

BIBLIOTECA
CATTOLICA POPOLARE

FABIOLA

*Luigi Pasolini
Crimini di Sicilia*

O LA CHIESA

DELLE CATACOMBE

DEL CARDINALE

NICOLA WISEMAN

SECONDA EDIZIONE

RIVEDUTA E CORRETTA

MILANO

CARLO TURATI TIPOGrafo-EDITORE

CONTRADA DEL DURINO, NUM. 423

1856

Proprietà dell'editore Carlo Turati.

Illustrissimo Signore,

.
La ringrazio di cuore della buona offerta che mi fa d'interessarsi alle mie future pubblicazioni.... Per il momento sono così immerso in altre cure più gravi che non ho tempo per lavori simili a quello già stampato. Ma se il Signore mi dà vita e salute, spero dopo alcuni mesi potermi di nuovo accingere a qualche altra cosa; nel qual caso non mi scorderò certo della sua amichevolissima promessa.

Nel dare alla luce la *Fabiola* non era mia intenzione altro che quella di edificare i nostri poveri Inglesi, così ignari della Chiesa antica e romana. Mai pensai che neppure se ne sarebbe fatta una traduzione, molto

meno che avrebbe tirata a sè tanta attenzione. Fu lavoro di pochi mesi, nelle ore di stanchezza da cose più serie; e ringrazio il Signore che abbia voluto benedire una cosa tanto leggera e meschina.

Vedrò con sommo piacere i suoi lavori sul *Monachismo* e sulle *Leggende* (*).

.

Mi conservi la sua amicizia e mi creda

Di V. S. Ill.^{ma}

Servitor vero

N. CARD. WISEMAN.

Leyton. 27 marzo 1856.

Al Nobil Uomo

CONTE TULLIO DANDOLO.

Milano.

(*) È un'opera in due volumi, uscita testè nella POLIANTEA CATTOLICA.
L'Editore.

PREFAZIONE

ALL' EDIZIONE INGLESE

Allorchè fu istituita in Inghilterra la *Biblioteca cattolica popolare*, l'autore della presente opera venne chiamato a manifestare il proprio avviso intorno al disegno e alla direzione della nuova raccolta che trattavasi di pubblicare: ed egli, oltre all'approvar pienamente il progetto presentatogli, s'arrischiò eziandio a dare alcuni suggerimenti, e in ispecialità propose di far inserire nella *Biblioteca* una serie d'opere che, sotto una forma allettante ed istruttiva, porrebbero una pittura esatta della condizione della Chiesa ne' varii periodi della sua passata esistenza. « Il primo volume, p. e., diceva egli, avrebbe per titolo *La Chiesa delle catacombe*, il secondo *La Chiesa delle basiliche*; e ciascun d'essi comprenderebbe un giro di tre secoli: in un terzo volume si potrebbe trattare *Della Chiesa del chiostro*; poi forse ci sarebbe luogo per un quarto intitolato *La Chiesa delle scuole*. »

Nello esporre questo suo pensiero egli aggiunse come si sentisse già per metà disposto a intraprendere la prima parte di questa fatica e piantar il primo segnale della via che veniva additando. Fu accettata la proposta e con calore sollecitato a metter mano

al lavoro; al che, dopo pensato alquanto, si arrendè, con porvi però la riserva ch'egli se ne occuperebbe non come d'un lavoro grave, ma come d'un passatempo o nulla più, nelle ore che gli rimanessero d'ozio. Ed a sì fatte condizioni fu esso cominciato ne' primi giorni di quest'anno e proseguito e condotto a compimento.

Impertanto il libro che presentiamo al pubblico fu scritto un po' a riprese e diremmo a tratti; or di mattina, or di sera, in tempo che nessun altro dovere ne pressava, e il corpo e la mente trovavansi di troppo stanchi per poter sobbarcarsi a fatica più grave; in rimoto albergo rasente la via, in qualche sosta fatta viaggiando, dove che sia, foss' anche disgradevole. Di questa guisa e' venne fatto a pezzi, dieci linee oggi, cinque o sei pagine domani, e quasi sempre senza che l'autore avesse alla mano i libri e i documenti che gli sarebbe potuto occorrere di consultare. Ma fin dal primo giorno che s'accinse all'opera ei vi rinvenne quel che cercava, ricreamento cioè e diletto: gradite memorie si destarono in lui, e man mano che procedeva nel lavoro, venne creando nuovi ravvicinamenti, raccogliendo e connettendo gli sparsi frammenti d'antichi studii e letture dimentiche e trasportandosi col pensiero a cose e tempi migliori che i presenti non sieno; il che fu fonte per lui di sommo diletto.

Ma che montano esse, si dirà, al lettore queste particolarità? Assaissimo, e per due ragioni.

Primieramente non è cosa impossibile che di questa maniera di faticare non dia sentore il lavoro stesso; forse se ne troveranno alcun poco sconnesse e mal assortite le parti, fors'anche se ne scorgeranno d'incoerenti e fra lor disperate. Questo caso noi abbiám dovuto antivederlo e farne aperte le cagioni.

In secondo luogo il lettore saprà così, innanzi tratto, com'egli non debba qui aspettarsi un dotto e profondo trattato di antichità ecclesiastiche. Niente, per fermo, sarebbe stato più agevole che stender su questo lavoro una vernice d'erudizione e

rimpinzar pel mauco la metà d'ogni pagina di note e commentari. Non fu questo però mai l'intendimento dell'autore: piuttosto fu suo desiderio di render familiari al proprio lettore gli usi, le abitudini, la condizione, le idee, i sentimenti e lo spirito de' primi tempi del cristianesimo: al qual uopo richiedevasi una tal quale conoscenza de' luoghi e delle cose che a quel primitivo periodo si riferiscono; bisognava esser iniziato piuttosto per la pratica, dir potremmo, che per lo studio co' racconti del tempo.

Tra le fonti a cui l'autore dovette ricorrere per attingere ispirazioni ricordiamo gli atti dei primi martiri: questi gli fu mestieri leggere e rileggere spesso, meglio per imprimersene nella mente un fedele concetto che per esaminarli sotto il rispetto della scienza e andarvi investigando principii critici sull'antichità. Per tal maniera l'immagine de' luoghi e de' monumenti ch'egli ebbe a descrivere gli si è sì fattamente scolpita nella mente da poter ragionarne come se percorsi li avesse e visitati, e meglio assai che se procacciata se ne fosse notizia per via de' libri.

Di un'altra sorgente d'istruzione s'è egli largamente giovato. A chiunque conosce il Breviario Romano sarà avvenuto di osservare come nell'uffiziatura di certi santi domini uno stile particolare il quale presenta sotto una forma distinta e con un'impronta tutta sua quello onde si celebra la memoria. La quale impressione non tanto proviene dalla sostanza stessa del racconto quanto da certe espressioni messe in bocca del santo, o dalla succinta narrativa di questo o quel fatto particolare della vita di lui; narrativa che ricorre frequentemente sotto forma d'antifone, responsorii od anche versetti; di maniera che dallo insieme ne risulta per noi un'individualità compiuta, un fedele e ben scolpito ritratto, di rara eccellenza. Ne sian prova tra l'altre le uffiziature delle sante Agnese, Agata, Cecilia, Lucia e di san Clemente. D'ognuno di questi santi ci mette dinanzi come a dire un ritratto genuino, avente i suoi lineamenti distinti e il suo carattere particolare; tal che noi li conosciamo come se li avessimo visti e praticati.

Nell'uffizio, p. e., della prima delle sante anzidette ci si affacciano di primo tratto le circostanze seguenti. Noi le veggiamo stare d'attorno qualche ammiratore idolatra, di cui ella rifiuta più d'una volta le ricchezze e la mano. Talora ella le dichiara esser lui vinto da un altro da sè eletto, al quale è promessa, e questo dipinge sotto diverse immagini, rappresentandolo siccome tale cui la luna e il sole medesimo tributano omaggi ed adorazione. Altrove vien descrivendo i ricchi doni, i sontuosi adornamenti di che fu da lui favorita e le caste carezze ond'egli s'è procacciato il suo amore. Alla perfine, come le si fesse più importuna ressa, rifiuta ella formalmente l'amor d'un uomo caduco, d'una miserabil creatura « preda di morte » e in aria di trionfo si dichiara sposa di Cristo. Si ricorre alle minacce a fin di vincerla, ma ella si confessa protetta da un angelo che sta a sua difesa.

Questa storia di sant'Agnese trovasi così manifestamente improntata ne' varii pezzi ond'è composta la sua uffiziatura come il significato d'un vocabolo in ciascheduna delle differenti lettere che lo costituiscono. Se non che un'altra particolarità si scorge nel complesso, e indubbiamente una delle più belle del suo carattere. Noi veggiam chiaro come la santa avesse continuamente innanzi gli occhi l'obietto invisibile dell'amor suo, lo vedesse, l'udisse, il toccasse e sentisse per lui un affetto puro e vero quale provar si può qui in terra da cuori che d'amore schietto si amino. Sembra ella sotto l'incanto continuo d'una perpetua visione, d'un'estasi altissima per la quale gode continuamente della presenza del suo sposo celeste: questi le ha difatto posto in dito l'anello nuziale, le ha incorporate le guance del proprio sangue e le ha cinta la fronte d'un serto di rose appena sbocciate. Ella tien proprio fissi gli occhi suoi su di esso, e vanno tra loro scambiandosi dolcissimi sguardi d'ineffabile amore.

Qual mai scrittore, mettendo in scena un personaggio, si farebbe lecito d'alterarne il carattere, o sarebbe ardito cotanto di sostituirgliene un differente? O chi confiderebbesi di delinear un

ritratto più fedele e più vivo di quello portocene dalla Chiesa? Infatti, lasciando dall'un de' lati ogni esame intorno l'autenticità reale degli atti da cui furono ispirati que' brani, e sopra tutto la quistione se la critica severa dei secoli andati non abbia troppo superficialmente negato fede a sì fatti documenti ecclesiastici, come vuolsi dal Gueranger, non è per noi men certo che la Chiesa, nell'ufficio di sant'Agnese, ha voluto nel carattere di questa santa metterci innanzi un tipo di altissima virtù personificata.

L'autore di questo libro fu dunque d'avviso di dover attenersi a questa maniera di vedere e giudicare la vita de' nostri primi martiri.

Ha egli conseguito l'intento cui mirava? Al lettore la sentenza. Che che ne sia, ed anco fatta ragione della maggiore o minor somma di cognizioni che può aspettarsi da un libro di tal natura e da un'opera d'interesse più generale, potrà esser chiaro, mediante il confronto degli argomenti per noi trattati, vuoi in via diretta ovvero indiretta, con gli argomenti di simil natura esposti nelle opere elementari, per esempio, nei *Costumi de' cristiani* del Fleury, libro che comprende assai più secoli, aver noi pôrte in queste pagine tante positive notizie sulle pratiche e la fede di que' primi tempi quante rinvenir se ne potrebbero in volumi a tal uopo scritti e sotto una forma più istruttiva.

Al tempo medesimo il lettore tuttavia avrà presente non esser questo libro per nessuna guisa un racconto storico, non comprendendo esso che un periodo di pochi mesi svolto più o meno in certi capitoli. Esso è più presto una serie di quadri che una narrazione di fatti propriamente detta. Perciò troveranvisi raccolti entro breve spazio fatti avvenuti in tempi e in paesi diversi. Non si è egli perciò curato punto della cronologia storica: quindi ha anticipato di due mesi la data dell'editto di Diocleziano, d'un anno intero il martirio di sant'Agnese, e protratto assai oltre i veri confini storici il periodo di san Sebastiano, la cui durata è bastantemente certa.

Tutto quello che riguarda la topografia cristiana fu per quanto si potè religiosamente rispettato, se si eccettui un martirio, che da Inola venne trasferito a Fondi.

Non si poteva prescindere dal porgere alcun concetto della morale e delle opinioni del mondo pagano quasi a far contrapposto alle opinioni e alla morale de' cristiani. Nondimeno fu posto assai cura a temperare i colori più ributtanti di quel tristo quadro, essendoci proposto di nulla mostrare a' nostri leggitori che offender potesse l'occhio o il pensiero di un cristiano.

In somma fu nostro desiderio che questo libro, che tornò di gradevole passatempo a chi lo dettò, riuscir potesse del pari pel lettore un sollievo da più gravi occupazioni; ma desiderio fu nostro altresì che questi, dopo la lettura, potesse confessare a sè stesso di non aver gittato il tempo nè occupata la mente in frivoli pensieri. E sopra tutto abbiain nutrito speranze ch'egli attinger potrebbe in queste pagine alcun sentimento d'ammirazione e d'amore per quella fede de' primi tempi che, in altri secoli più vicini e nondimanco più splendidi della storia della Chiesa, una trasmodata sollecitudine di mondani interessi, per troppo grave sciagura, tendette a scemar luce e vigore.

8 settembre 1854.

PARTE PRIMA

PACE

CAPITOLO I.

LA CASA CRISTIANA

Se l'amico lettore ci vuol prendere a guida, noi lo invitiamo a seguirci nelle contrade dell'antica Roma. È il pomeriggio d'una bella giornata di settembre dell'anno 302. Il sole volge al tramonto, e tra due ore sarà scomparso dall'orizzonte. Non v'ha nube in cielo, e il caldo viene dolcemente temperato dalla brezza vespertina; ond'è che la moltitudine esce sollecita dalle proprie case, e parte dirige i suoi passi verso i giardini di Cesare, mentre altri si dirigono verso quelli di Sallustio, a godere del piacere non ordinario di un'amena passeggiata, e più ancora a raccogliere le notizie del giorno.

Ma noi volgeremo il passo altrove, verso quella parte della città conosciuta sotto il nome di Campo Marzio, la quale comprendeva tutta la pianura di alluvione posta tra i sette colli dell'antica Roma ed il Tevere.

Verso il cadere della repubblica questo campo, che si era lasciato incolto per gli atletici e guerreschi esercizi del popolo, cominciò ad essere usurpato a poco a poco dai pubblici edifizi. Pompeo vi avea eretto il suo teatro;

non guari dappoi Agrippa v'innalzò il Panteon, e a lato di esso i bagni pubblici. Ma gradatamente esso venne occupato da private abitazioni; mentre sui colli, diventati nell'impero primitivo la porzione aristocratica della città, sorsero i più grandi edifizi. Così il Palatino, dopo l'incendio di Roma per opera di Nerone, divenne troppo ristretto per l'imperial residenza, come per l'annesso Circo Massimo. L'Esquilino fu usurpato dai bagni di Tito, innalzati sulle ruine della Casa Aurea; l'Aventino da quelli di Caracalla; ed al tempo di cui scriviamo, l'imperatore Diocleziano veniva coprendo, coll'erezione delle sue Terme ⁽¹⁾ sul Quirinale, non lungi dagli orti sallustiani or ora accennati, lo spazio sufficiente per molte dimore signorili.

La parte del Campo Marzio cui noi siamo più precisamente indirizzati è così ben determinata nella situazione che occupa da poterla noi descrivere esattamente ad ognuno che conosca alcun poco la posizione topografica vuoi dell'antica vuoi della moderna Roma. A' tempi della repubblica vi era nel Campo Marzio un'ampia piazza quadrata, cinta da tavolato a scompartimenti, ove si tenevano i comizii, o le adunanze delle tribù del popolo per le elezioni. La chiamavano *Septa* od *Ovile*, dalla sua rassomiglianza ad un pecorile. Augusto propose un piano, descritto da Cicerone in una lettera ad Attico ⁽²⁾, per trasformare questo umile sieccato in una magnifica e solida costruzione. La *Septa Julia*, come fu chiamata d'allora in poi, costituiva uno splendido portico di 1000 per 500 piedi, sostenuto da colonne e adorno di dipinti. Si veggono anche oggidì le sue rovine, ed occupava lo spazio coperto adesso dai palazzi Doria e Verospi (lungo il Corso attuale), dal Collegio romano, dalla chiesa di Sant'Ignazio e dall'oratorio della Caravita.

La casa entro la quale invitiamo il nostro lettore è precisamente di fronte e un po' all'oriente di questo edificio, e comprende nella sua area l'attual chiesa di San Marcello, di dove si stende all'indietro sino a' piedi del Quirinale.

⁽¹⁾ Bagni caldi.

⁽²⁾ Lib. IV, ep. 16.

Essa veniva così a coprire, come solevano le case dei patrizi di Roma⁶, una considerevole estensione di terreno. Al di fuori ha un aspetto tristo ed uniforme: le muraglie sono semplici, senza ornamento d'architettura, non alte e appena rotte da finestre basse e strette. Nel mezzo di un lato di questo quadrato edificio v'ha una porta (*in antis*) sormontata da un timpano, o cornice triangolare, riposante su due mezze colonne. Usando del nostro privilegio, come « artisti di finzione », d'invisibile ubiquità, noi vi entreremo col nostro amico « od ombra », com'egli sarebbe stato chiamato in altri tempi. Passando pel portico, sul cui pavimento noi leggeremo con piacere, in mosaico, il *Salve*, o saluto ospitale, noi ci troviamo nell'*atrium*, o primo cortile della casa, circondato da una galleria coperta, o portico a colonne.

Nel bel mezzo del marmoreo pavimento, un brillante getto d'acqua pura, derivato, per l'acquedotto di Claudio, dai colli di Tuscolo, lancia nell'aria, ora più alto ed ora più basso, e cade in un elevato bacino di marmo rosso, sopra i cui lati scorre in variopinte onde; e prima di raggiungere il suo basso e largo recipiente spruzza d'una pioggia benefica i fiori gentili posti in eleganti vasi all'intorno. Sotto il portico noi vediamo disposti ricchi mobili e qualche volta peregrini, letti intarsiati d'avorio ed anche d'argento; tavoli di legni orientali portanti candelabri, lampade ed altri domestici attrezzi di bronzo o d'argento; busti, vasi, tripodi ed oggetti di mera arte finamente cesellati. Sopra i muri vi sono dipinti evidentemente antichi, i quali però conservano ancora tutta la lucidezza del colore e la freschezza dell'esecuzione. Questi sono separati da nicchie, contenenti statue che rappresentano, al pari delle pitture, soggetti o mitologici o storici; ma noi non possiamo fare a meno d'osservare che l'occhio non si scontra in nulla che possa offendere lo sguardo più verecondo. Qua e là una nicchia vuota o un dipinto coperto prova che questo non è opera del caso, ma volere del padrone.

Sovra il mezzo del cortile v'è una larga apertura quadrata chiamata l'*impluvium*; a traverso della quale è distesa una cortina o velo di nero canavaccio, che ripara

dal sole e dalla pioggia. Però un crepuscolo artificiale non solo ci permette di vedere tutto ciò che abbiamo descritto, ma produce un effetto maggiore del vero. Per un arco opposto a quello pel quale siamo entrati noi riceviamo una scarsa luce da un interno e ancora più ricco cortile, selciato con marmi variopinti e adorno di lucente indoratura. Il velo dell'apertura superiore, il quale però qui è chiuso in un denso cristallo o talcò (*lapis specularis*), è stato in parte rialzato, e lascia sfuggire un luminoso, ma dolce raggio del sole vespertino sopra il luogo dove noi ci avvediamo finalmente di trovarci non in una sala incantata, ma in una casa abitata.

Accanto ad un tavolino, appunto al di fuori delle colonne di marmo frigio, siede una matrona che non oltrepassa la mezzana età, nelle di cui fattezze nobili e pur soavi si veggono le tracce di affanni sofferti negli anni più verdi; ma una superiore e potente influenza ne ha compresse le acerbe rimembranze, o temperatele con più dolce pensiero di consolazione e di speranza. La semplicità del suo esteriore contrasta stranamente con la ricchezza di tutto ciò che la circonda; la sua chioma, sparsa di argentee strisce, è lasciata scoperta, nè con alcun artificio nascosta. Le sue vesti sono del più semplice colore e senza ricamo di sorta, eccetto il purpureo nastro cucitovi sopra, e chiamato *segmentum*, il quale dinota lo stato di vedovanza; sulla sua persona non vi ha gioiello o prezioso ornamento, di cui le signore romane sono sì prodighe. L'unico oggetto che senta di lusso è una leggiera catena d'oro attorno al collo, cui pare sospeso un oggetto da essa studiosamente nascosto entro le pieghe superiori della veste.

Nel punto in cui noi la veggiamo ella è affaccendata intorno da un lavoro che non par destinato ad uso della sua persona. Sopra lunga e ricca striscia di aurea stoffa ella sta ricamando con filo dorato ancora più ricco; e di tratto in tratto ha ricorso ad una o ad un'altra delle parecchie eleganti urnette poste sul tavolino, dalle quali trae fuori una perla od una gemma, la lega nell'oro e la introduce nel disegno. Diresti che i preziosi ornamenti di

sua prima giovinezza siano da essa qui rivolti a qualche uso più nobile.

Se non che man mano che il tempo passa, qualche leggiera inquietudinè sembra distrarla da' suoi pensieri, fin qui assorti, a quanto pare, nel lavoro. Talora ella innalza a caso gli occhi verso l'entrata; talora tende l'orecchio se oda una pedata, e sembra attristarsi che non arrivi. Ora rivolge gli sguardi verso il sole, e talvolta gira i suoi occhi verso una *clessidra* od orologio ad acqua, che sta sopra un deschetto vicino; ma appunto allora che il sentimento di un'ansia più seria comincia a mostrarsi sul sembiante di lei, un tocco vivace percuote la porta della casa, ed essa si piega innanzi con uno sguardo scintillante per incontrare il ben venuto visitatore.

CAPITOLO II.

IL FIGLIUOLO DEL MARTIRE

Egli è un giovinetto pieno di grazia, vivacità e candore, che viene innanzi a passi leggieri ed elastici, attraversa l'atrio e si dirige verso la sala interiore; e noi difficilmente giungeremmo in tempo a delinearlo prima che vi arrivi. Egli è dell'età di circa quattordici anni, ma alto della persona, elegante di forma, fermo di portamento. Il nudo collo e le membra sono ben sviluppate da igienici esercizi. Le fattezze dimostrano un cuore aperto ed ardente, mentre sull'ampia fronte, contornata da neri capelli naturalmente increspatis, brilla il raggio dell'intelligenza. Egli porta il consueto vestito dei giovani; la corta *praetexta*, che giunge oltre il ginocchio, ed una *bulla* o concava sferoide d'oro sospesa intorno al collo. Un piego di carte e di rotoli di *vellum*, insieme stretti e portati da un vecchio servo dietro di lui, mostra ch'ei ritorna dalla scuola (*).

(*) Questo costume suggerì a sant'Agostino la bella idea che i *Giudei* erano i pedagoghi del cristianesimo, portando pei cristiani i libri che essi non potevano intendere.

Mentre noi lo stavamo osservando, egli ricevette l'abbraccio di sua madre, e si sedette basso, vicino ai piedi di lei. Essa lo guardò fiso per qualche tempo in silenzio, come per leggergli in volto la causa del suo insolito ritardo, imperocchè era tornato un'ora più tardi del solito. Ma egli rispose alle occhiate di lei con uno sguardo così franco e con tale un sorriso d'innocenza che ogni nube di dubbio venne in un momento dissipata, ed ella gli indirizzò queste parole:

— Che cosa ti ha trattenuto cotanto oggi, mio carissimo figliuolo? Nessun accidente, io credo, ti è accaduto per via?

— Oh! nessuno, ve ne accerto, dolcissima (*) madre; all'incontro, m'è occorsa cosa assai gradita, e tanto che sono quasi titubante a raccontarvela.

Una nuova domanda, accompagnata da un sorriso, trasse dall'aperto cuore del fanciullo uno scroscio di riso; poscia continuava:

— Ebbene, io credo di doverla dire. Voi sapete che io non sono contento, nè posso dormire se non vi ho raccontato quanto di bene o di male io abbia operato nella giornata.

La madre sorrise di nuovo, quasi chiedendo con meraviglia se male vi potesse essere.

— Leggeva l'altro giorno che gli Sciti ogni sera gettano in un'urna una pietruzza bianca o nera secondo che lor capitò il giorno felice o sfortunato; se dovessi fare altrettanto, segnerei in nero o in bianco i giorni in cui trovo o no l'opportunità di riferirvi tutto ciò che ho fatto. Ma oggi, per la prima volta, ho un dubbio, un timor di coscienza se io debba dirvi tutto.

Il cuore della madre pulsò più forte del solito, non saprei dire se per timore o per eccesso di sollecitudine: l'occhio e il volto le si animarono; ma il giovane, prendendo la mano di lei, se la portò con affetto alle labbra, mentre così ripigliava:

— Non temete, madre diletta; vostro figlio non ha fatto niente che vi possa dar pena. Ditemi soltanto se deside-

(*) Parola usata specialmente nelle catacombe.

rate udir *tutto* ciò che mi accadde quest'oggi, o soltanto la causa del mio tardo ritorno a casa?

— Dimmi tutto, caro Pancrazio, essa rispose; nulla di ciò che ti riguarda mi può esser indifferente.

— Bene dunque, cominciò egli; quest'ultimo giorno di scuola mi pare che sia stato singolarmente benedetto, e tuttavia pieno di strani accidenti. Primieramente io fui coronato come il più felice competitore in una declamazione che il nostro buon maestro Cassiano ci avea assegnato da fare nelle ore del mattino; la qual cosa, come vedrai, mi condusse ad alcune singolari scoperte. Il soggetto era, che il vero filosofo deve essere sempre pronto a morire per la verità. Io non udii mai cosa tanto fredda ed insulsa (spero non vi sia male nel dire così) come le composizioni lette dai miei compagni. Ma non fu loro colpa, poveri condiscepoli! Qual verità possono essi possedere, o quali eccitamenti avere ad incontrar la morte per alcuna delle loro vane credenze? Ma per un cristiano quali incantevoli idee non crea naturalmente un tale argomento? Ed io le provai. Il mio cuore ardeva, e tutte le mie idee sembravano accendersi quand'ebbi scritto il mio saggio pieno delle lezioni da te ricevute e dei domestici esempi che mi stanno davanti. Il figlio di un martire non potrebbe sentire altrimenti. Ma quando venne la volta di declamare il mio scritto, io credo che i miei sentimenti siano stati lì lì per tradirmi. Nel calore della recita mi sfuggirono dalle labbra le parole *cristiano* invece di *filosofo*, *fede* invece di *verità*. Al primo errore io vidi Cassiano trasalire; al secondo una lagrima gli brillava nell'occhio; e curvandosi affettuosamente verso di me, mi disse sommessamente: « Sta in guardia, figliuol mio, vi son qui orecchie tese ad ascoltare. »

— Che? interruppe la madre, Cassiano sarebbe cristiano? Ho data la preferenza a questa scuola perchè era in grande riputazione di sapienza e di moralità, ed ora in verità ringrazio Dio d'aver operato così. Ma in questi giorni di pericolo e di spavento noi siamo obbligati a vivere come stranieri nella stessa nostra terra natale, conoscendo ap-

pena i volti dei nostri fratelli. Se Cassiano avesse professata pubblicamente la sua fede è certo che la sua scuola sarebbe rimasta subito deserta. Ma continua, mio caro. Erano poi fondati sì fatti timori del maestro?

— Io temo che sì, perchè mentre la gran moltitudine dei miei condiscipoli, non badando a quei passi, applaudiva vivamente alla mia declamazione animata, io vidi i neri occhi di Corvino rivolti fissamente sopra di me, mordendosi le labbra per dispetto.

— E chi è mai, figlio mio, costui che s'adirò tanto, e per qual motivo?

— È il più provetto ed il più robusto di tutti i giovani della scuola, ma sgraziatamente il più ottuso d'ingegno. Ciò per altro non è sua colpa, non è vero? Solamente che mi pare abbia sempre avuto per me un certo rancore ed una decisa malevolenza, di cui non saprei spiegarmi la ragione.

— Ti disse egli o fece qualche cosa?

— Sì, e fu questa appunto la causa del mio tardare; perchè, mentre noi discendevamo dalla scuola nel Campo, egli mi affrontò insolentemente in presenza dei nostri compagni e disse: « Andiamo, Pancrazio; capisco bene che questa è l'ultima volta che c'incontriamo qui (e battè con enfasi speciale sulla parola); ma io ho un vecchio conto da aggiustare con te. Tu hai amato mostrare la tua superiorità in scuola sopra di me e degli altri compagni più adulti e migliori di te; ho veduto i tuoi altieri sguardi fissi sopra di me mentre versavi per le labbra la tua ampollosa orazione; sì, e colsi certe espressioni delle quali dovrai pentirti e quanto prima, perchè mio padre, tu lo sai bene, è prefetto della città (qui la madre trasalì leggermente), e sta apparecchiando qualche cosa che può riguardarti assai da vicino. Prima che tu ci lasci, voglio fare la mia vendetta. Se tu sei degno del nome che porti, se esso non è una parola vuota di senso ^(*), misuriamoci in una contesa più

^(*) Era chiamato *pancratium* un esercizio che comprendeva ogni maniera di combattimento personale, la lotta, il pugilato, ecc.

maschia della disputa di stilo e di tavolette ⁽¹⁾. Vieni e lotta con me, ovverosia misurati meco al cesto ⁽²⁾. Io ardo del desiderio di umiliarti come meriti alla presenza di questi testimonii del tuo insolente trionfo. »

La madre inquieta e turbata si piegò come desiderosa di ascoltar meglio il restante; e respirando a fatica, — Che cosa gli hai risposto? domandò.

— Gli dissi con bel modo che era in inganno, perchè io non ebbi mai pronunciato avvertitamente cosa che potesse offendere o lui od alcuno de' miei condiscepoli; e nemmeno sognai di arrogarmi superiorità su di loro. « E quanto a ciò che proponi, aggiungi, tu sai, o Corvino, che io ho altre volte rifiutato di venire a combattimenti personali, i quali, cominciando con una fredda prova di bravura, finiscono in arrabbiata contesa, odio e desiderio di vendetta. Tanto menq poi penso di entrare in lotta adesso, mentre tu confessi d'esser ansioso di cominciarla con quei cattivi sentimenti che ne sono comunemente il triste effetto. » Intanto i nostri condiscepoli avevano formato un cerchio intorno a noi, ed io vedeva chiaramente che erano tutti contro di me, perchè aveano sperato di goder molto di questi giuochi crudeli. Il perchè con lieto viso, « Addio, dissi, miei camerati, addio, vi auguro tutte le felicità. Io mi parto da voi, come sempre vissi, in pace. » « Non già, riprese Corvino, fatto livido in faccia per rabbia; ma.... »

Il volto del giovinetto cominciò a farsi rosso, gli venne manco la voce, il suo corpo tremò, e in suono mezzo soffocato, gridò: — Non posso andare avanti; non ardisco dire il rimanente.

— In nome di Dio e per l'amore che porti alla memoria di tuo padre, disse la madre posando la mano sul capo del figlio, io ti scongiuro di non tacermi nulla. Non avrò mai più pace se non mi dici tutto quel che ti fece o ti disse di più Corvino.

(1) Il corredo per iscrivere nelle scuole: le tavolette erano coperte di cera, su cui s'improntavano le lettere colla punta dello stilo, poi si cancellavano coll'estremità piatta di questo.

(2) Manopole di cui si munivano le mani nel combattimento del pugilato.

Il figlio si riebbe mercè un momento di riposo e una tacita preghiera, poscia continuò:

— « Non già! sciamò Corvino, non partirai così, vile adoratore di un testa d'asino (!) Tu hai celato la tua dimora, ma io saprò rinvenirti; intanto abbiati quest'arra del mio fermo proposito di vendicarmi! » E così dicendo, mi diede una solenne guanciata, che mi fece girar su me stesso e barcollare, mentre un grido di crudele compiacenza scoppiò tra i fanciulli che erano a noi d'intorno.

Qui proruppe in pianto, e sol dopo dato così qualche sfogo al suo dolore, continuò:

— Oh come sentii bollirmi il sangue in quel momento! credetti quasi che il cuore mi scoppiasse nel petto, e parvemi che una voce mi mormorasse sdegnosamente all'orecchio la parola *vile*. Era certamente uno spirito maligno. Io mi sentiva forte abbastanza (l'ardente rabbia mi faceva tale) da ghermire il mio ingiusto assalitore per la strozza e lanciarlo semivivo a terra. Udiva già il grido d'applauso che stava per salutare la mia vittoria e cangiare la scena a danno del mio nemico. Quello fu il più difficile sforzo di mia vita; non mai la carne ed il sangue cospirarono più fortemente contro di me! O Dio, fate che non mi si pari più mai davanti tentazione tanto posente!

— E che cosa facesti tu allora, caro figliuolo? disse sospirando la tremante matrona.

— Il mio angelo custode, riprese egli, cacciò il demonio che mi stava a fianco. Ho pensato al mio benedetto Signore che nella casa di Caifa, circondato da sfrontati nemici e percosso ignominiosamente sulla guancia, perdonava. Poteva io desiderare di essere diverso da lui (!)? Stesi la destra a Corvino e dissi: « Che Dio ti perdoni com'io ti perdono a te pienamente, e spanda sopra di te le sue copiose benedizioni. » Cassiano, che in disparte aveva veduto tutto, sopravviene in quel momento, e la folla dei giovani scompare in un attimo. Io lo supplicai per la comune no-

(!) Una delle molte calunnie che correivano tra i pagani.

(?) Questa scena è tolta dal vero.

stra fede, or vicendevolmente conosciuta, a non inquietare Corvino per ciò che era succeduto, e ne ottenni promessa. Ed ora, cara madre, non pensate voi che io possa chiamare avventuràto questo giorno?

CAPITOLO III.

LA DEDICA

Durante la conversazione che abbiamo riferita sopraggiunse la sera. Una vecchia serva entrò inosservata, e dopo aver accesa la lucerna posta su d'un candelabro di marmo e di bronzo, si ritirò quietamente. Una viva luce si diffuse sull'estatico gruppo della madre e del figlio: essi tacevano; chè la pia matrona Lucina all'ultima domanda di Pancrazio non rispose altrimenti che baciandogli la fronte infuocata. Non era questa puramente una materna commozione che le avesse scosso il seno, nè solo la naturale compiacenza di una madre che, avendo educato il suo figlio ad una certa elevatezza e nobiltà di difficili principii, lo vede in essi affrancato e resistere nobilmente alle più dure prove. E neppure era la gioja di avere per figlio un tale che, secondo il suo giudizio, era così eroicamente virtuoso in quell'età; poichè, in verità, come la madre dei Gracchi avea mostrato i suoi figli alle attonite matrone di Roma repubblicana quali unici suoi gioielli, così con molto maggior giustizia potea questa madre cristiana vantarsi al cospetto della Chiesa di codesto suo figlio.

Ma per lei era questa un'ora di più profondi, o, dirò meglio, di più sublimi sentimenti. Era questo un giorno vagheggiato con ansia da anni assai; un momento supplicato con tutto il fervore d'una materna preghiera. Qualche madre pietosa avrà destinato il piccolo bimbo fin dalla culla allo stato più santo e più nobile che abbia la terra; avrà desiderato, implorato di vederlo, fatto grande, prima un innocente levita, e poi un santo sacerdote all'altare, ed avrà vegliato attentamente ogni nascente inclinazione, sfor-

zandosi di piegarne dolcemente i puerili pensieri verso il santuario del Signore degli eserciti. E se questo era un figlio unico, come lo fu Samuele per Anna, quella oblazione di tutto ciò che è caro per la più sentita affezione può giustamente considerarsi come un atto d'eroismo materno. Che cosa dunque dovrà dirsi delle antiche matrone Felicità e Sinfiorosa e della madre dei Maccabei, le quali consegnarono ed offerirono i loro fanciulli, non uno, ma più ed anche tutti, ad essere non già sacerdoti, ma vittime da sacrificarsi interamente a Dio?

Un pensiero simile era quello che occupava il cuore di Lucia in quel punto, quando ad occhi chiusi innalzava la mente al cielo implorando forza. Essa sentiva come, tuttochè chiamata a fare un generoso sacrificio di ciò che avea di più caro al mondo, sebbene già da tempo lo desiderasse, essa, dico, sentiva come l'acquisto d'un tal merito non fosse senza angoscia per una madre. E che cosa avveniva intanto nella mente del fanciullo, che se ne stava tuttora silenzioso ed astratto? Egli non ha alcun pensiero dell'alto destino che lo aspetta. Non la visione di una venerabile basilica visitata con interesse milleseicento anni dopo dal devoto pellegrino, basilica che, dopo aver preso il nome da lui, lo comunica alla vicina porta di Roma (*). Non l'idea d'una chiesa da innalzarsi in suo onore nei secoli della fede sulle sponde del lontano Tamigi, la quale anche dopo la sua profanazione sarà amata e con istanza ricercata per tomba dai cuori fedeli ai dogmi della diletta loro Roma (†). Non il più lontano pensiero di un *ciborio* d'argento, del peso di dugent'ottantasette libbre, che il pontefice Onorio I (‡) avrebbe posto sull'urna di porfido contenente le sue ceneri. Nessun presentimento che il suo nome dovesse essere inserito in molti martirologi, ed il suo ritratto, coronato di raggiante aureola, affisso agli altari come quello del giovine martire della chiesa antica. Egli

(*) La chiesa e la porta di San Pancrazio.

(†) Il vecchio tempio di San Pancrazio era il cimitero prediletto dai cattolici in Inghilterra finchè non ne ebbero di proprii.

(‡) Anastasius, *Biblioth.*, in *vita Honorii*.

era solamente il giovine cristiano, semplice di cuore, che considerava come cosa naturale il dovere di obbedir sempre alla legge di Dio ed al suo Vangelo; che non per altro si sente pago di sè se non perchè in questo giorno ha compiuto il suo dovere, sebbene con circostanze straordinarie. Nelle sue riflessioni non eravi orgoglio od ammirazione di sè stesso; altrimenti non vi sarebbe stato eroismo di sorta nella sua condotta.

Quand'egli, dopo essere stato assorto in tranquilla meditazione, aprì gli occhi alla nuova luce che riempiva la sala, lo fermò sul volto della madre, che lo guardava fissamente in atto di tanta maestà e tenerezza che giammai non si rammentava d'aver in essa veduto. Era un atteggiamento come di persona ispirata: l'aspetto di lei come quello di chi apparisca in una visione: gli occhi si sarebbero giudicati quelli d'un angelo. Silenzioso e quasi senza accorgersene, il fanciullo avea cangiato positura e piegate le ginocchia davanti a lei: e ben il potea fare, imperocchè non era stata essa per lui l'angelo tutelare che l'avea salvo dal pericolo? non poteva egli riconoscere in lei una santa vivente, le cui virtù erano state il suo modello fin dall'infanzia? Lucina ruppe il silenzio con una voce piena di santa commozione.

— È giunto finalmente il tempo, diletto figlio, disse ella, che fu già la meta delle mie più ardenti preghiere, quel tempo che sospirai nella foga del materno amore. Io vigilai attentamente in te il germe nascente d'ogni cristiana virtù, e ad ogni loro manifestarsi ne ringraziai il Signore. Io notai la tua docilità, la tua mansuetudine, la tua diligenza, la tua pietà, il tuo amore per Dio e per gli uomini. Io vidi con gioja la tua viva fede, la tua indifferenza per le cose mondane, la tua tenerezza verso i poveri. Ma io aspettava con ansietà l'ora che mi mostrasse indubbiamente se tu saresti stato contento della misera eredità delle fiacche virtù di tua madre, ovvero ti saresti mostrato il vero erede delle eccelse virtù del martirizzato tuo padre. Quell'ora, grazie a Dio, è oggi suonata.

— Cosa feci io dunque perchè tanto si cangiasse ed accrescesse la tua stima per me? disse Pancrazio.

— Ascoltami, o figlio. Questo giorno, che fu l'ultimo della tua educazione scolastica, io penso che il nostro misericordioso Signore lo abbia scelto per darti una lezione d'ogni altra più preziosa e dimostrarti che, come ti affrettasti a spogliarti delle abitudini da fanciullo, così devi essere d'ora innanzi trattato siccome uomo, perocchè tu sai veramente e pensare e parlare ed operare da uomo.

— Che cosa intendi tu dire, cara madre?

— Ciò che mi raccontasti della tua declamazione di questa mattina mi prova come il tuo cuore sia pieno di nobili e generosi sentimenti; tu sei troppo sincero ed onesto per aver scritto ed espresso con calore *essere un glorioso dovere il morir per la fede* se tu non l'avessi e creduto e sentito.

— E veramente io e lo credo e lo sento, interruppe il giovinetto; qual maggiore felicità può desiderare un cristiano su questa terra?

— Sì, figlio mio, tu dici la verità, continuò Lucina, ma io non mi sarei tenuta paga alle sole parole. Ciò che succedette in appresso mi dimostra che tu puoi soffrire con intrepidezza e con pazienza non solamente il dolore, ma ben anco - ciò che per un giovine di sangue patrizio dev'essere più difficile a sopportare - l'oltraggio ignominioso d'uno schiaffo e le sprezzanti parole e gli sguardi di una moltitudine spietata. Di più, ti sei mostrato forte abbastanza da perdonare e pregare pei tuoi nemici. In questo giorno poggiasti sui più alti sentieri della montagna colla croce sulle spalle; un passo ancora, e la pianterai sulla vetta. Tu ti sei mostrato vero figlio del martire Quintino. Vorresti tu somigliare a lui perfettamente?

— Madre, madre! carissima, dolcissima madre! proruppe il giovane, posso io essere vero figlio di lui e non desiderare di somigliargli? Quantunque non abbia avuto la bella sorte di conoscerlo, la sua immagine non fu essa sempre presente alla mia mente? Non fu egli l'orgoglio e la gloria dei miei pensieri? Quando ogni anno ricorre la solenne sua commemorazione, quando la pia adunanza canta e benedice al suo nome, come quello d'uno di quella schiera celeste che in

bianca tunica circonda l'Agnello nel cui sangue purificò la sua stola, il mio cuore e la mia carne esultano per la sua gloria... Oh! quanto l'ho pregato nell'espansione della filiale pietà affinchè m'impetri non fama, non onori, non ricchezze, non gioje terrene, ma ciò che egli più di tutte codeste cose estimò; vale a dire che la sola cosa che ha lasciata sulla terra riceva la destinazione ch'egli ha pensato come la più utile e la più nobile.

— Qual' è questa cosa, o figlio?

— Il suo sangue, rispose il giovine; quel sangue che ora scorre nelle mie vene, ed in esse solamente. Io so che egli desidera che anche questo, che è pur suo, sia versato per amore del suo Redentore e in testimonianza della sua fede.

— Basta basta, figlio, esclamò la madre santamente commossa; levati dal collo quell'insegna da fanciullo; io ne ho una migliore da darti.

Egli obbedì, e staccò dal collo la bolla d'oro.

Tu ereditasti da tuo padre, proseguì la madre con voce ancor più solenne, un nome illustre, un grado elevato, grandi ricchezze, tutti i vantaggi che il mondo apprezza. Ma nella sua eredità v'ha un tesoro che ho serbato per quando te ne fossi mostrato degno. Te l'ho celato fin qui con molto studio, benchè lo apprezzassi più dell'oro e delle gemme. Ora è tempo che te lo consegni.

Con mano tremante essa si tolse la catena d'oro che portava al collo; e per la prima volta vide suo figlio che vi stava sospesa una piccola borsa o sacchetto, riccamente tessuto e tempestato di gemme. Apertela, ne trasse fuori una spugna secca in realtà, ma intrisa di sangue rappreso dal tempo.

— Ecco, Pancrazio, questo è sangue di tuo padre, disse Lucina abbassando la voce e sciogliendosi in lagrime. Io stessa lo raccolsi dalla sua ferita mortale quando, sotto finte spoglie, fui presente al suo martirio e lo vidi morire per Cristo.

Essa fissava teneramente gli occhi su quella reliquia e la baciava con ardore: le sue lagrime, cadendo su di essa, la bagnavano di nuovo. Così rammollito una seconda volta,

quel sangue brillò d'un vivo colore come se allora allora fosse scaturito dalle vene del martire.

La santa matrona l'avvicinò alle tremanti labbra del figlio, che a quel santo contatto s'imporporarono. Egli venerò la sacra reliquia coi sentimenti più profondi di cristiano e di figlio; e sentì lo spirito del padre, quasi disceso nel suo petto, ricercargli le fibre più intime del cuore, affinchè il suo sangue si disponesse a versarsi per la fede. In tal modo tutta la famiglia era come di nuovo ricongiunta. Lucina, riposto il tesoro nel reliquario, lo pose al collo del figliuolo dicendo:

— Tieni, figlio mio; e quando questa spugna preziosa sarà bagnata nuovamente, lo sia d'un liquido più nobile di quello che può sgorgare dagli occhi di una debole donna.

Ma Iddio avea altrimenti decretato; il futuro atleta era unto, ed il futuro martire era consacrato col sangue di suo padre misto alle lagrime di sua madre.

CAPITOLO IV.

LA FAMIGLIA PAGANA

Mentre accadevano le scene descritte nei tre capitoli antecedenti, una assai differente avea luogo in un'altra casa posta nella valle che divide il Quirinale dal colle Esquilino. Era questa la casa di Fabio, cittadino romano dell'ordine equestre, la cui famiglia avea ammassate immense ricchezze nell'amministrare le rendite dell'impero nelle provincie dell'Asia. La sua casa era più vasta e più splendida di quella che abbiamo visitata poco fa. Conteneva un terzo peristilio o cortile molto largo, circondato da vastissimi appartamenti; ed oltre a molti tesori di arte europea, abbondava di rare produzioni dell'Oriente. Persiani tappeti erano distesi sul pavimento, drappi della China, stoffe babilonesi a varii colori ed eleganti ricami d'India e di Frigia coprivano i mobili; curiosi lavori in avorio ed in metallo erano qua e là

disposti, i quali credevansi opera degli abitanti delle isole dell'oceano indiano, uomini di forza portentosa e di favolosa origine.

Fabio stesso, il padrone di tutti questi tesori e di vasti possessi, era il vero tipo del Romano al tempo dell'Impero: ricco, noncurante e deciso a godersi allegramente i beni ed i piaceri di questa vita. Infatti egli non poteva pur immaginarne un'altra. Senza alcuna credenza religiosa, ma pronto ad offrire il suo culto a quella o quell'altra divinità dell'Impero destinata alla pubblica adorazione, egli era tenuto in conto di uomo dabbbene come i suoi vicini, e nessuno avea diritto di esigere da lui di più. Passava la maggior parte della giornata ora nell'uno ed ora nell'altro dei grandi Bagni pubblici, i quali a quel tempo servivano ad altri usi oltre quello indicato dal loro nome. Nei molti locali attigui vi avea ciò che noi adesso chiamiamo caffè, gabinetti di lettura, sale da giuoco, cortili per il giuoco della palla, ecc. Fabio vi si recava di buon mattino, pigliava il bagno, ciarlava, leggeva e faceva ogni suo possibile per *ammazzare il tempo*. Talvolta andava al Foro ad ascoltare la declamazione di qualche oratore valente, o la difesa di qualche illustre avvocato; oppure entrava in alcuno dei molti giardini pubblici della città, in quello di preferenza dove conveniva il bel mondo. Poscia tornava a casa, e sedeva ad una cena squisita che avea luogo all'ora del nostro pranzo; sedevano con lui a tavola ospiti d'ogni giorno, o scelti quel di stesso tra i molti parassiti che vanno in cerca continuamente di un buon pasto.

In casa egli era un affabile ed indulgente padrone. La sua casa era molto ben tenuta da una moltitudine di schiavi; e come l'aver da fare era ciò che più temeva, così, perchè ogni cosa fosse in ordine, bella ed in buono stato intorno a sè, lasciava che le cose andassero quietamente sotto la direzione dei suoi liberti.

Tuttavia non è questi il personaggio che ci preme maggiormente di far conoscere ai nostri lettori. In questa casa dimora un'altra persona che c'ispira maggior interesse: essa divide con lui tutto lo splendore e il lusso ond'è attorniato, ed è l'unica erede del suo immenso patrimonio.

È costei sua figlia. Secondo il costume romano, essa porta il nome di suo padre, modificato leggermente da un diminutivo, Fabiola. Noi faremo per lei ciò che abbiamo fatto per la madre di Pancrazio; introdurremo il lettore ne'suoi appartamenti. Vi si giunge per una scala di marmo, che parte dalla seconda corte inferiore. È una fila di sale che ricevono la luce da un terrazzo, cui una graziosa fontana adorna e rinfresca, ed è ricco delle più rare piante esotiche. In queste sale è stato raccolto tutto ciò che l'arte romana e straniera hanno prodotto di più squisito e mirabile. Un gusto raffinato, che ha potuto disporre di quant'oro era necessario ed ebbe favorevoli occasioni, ha presieduto evidentemente alla riunione ed all'ordinamento di tutte queste meraviglie.

In quella che noi entriamo da Fabiola, l'ora del pasto della sera è vicina, ed ella si apparecchia ad assistervi collo splendore abituale della sua toeletta.

Essa è mollemente distesa sopra un letto intarsiato d'argento, di forma ateniese; la stanza ove si trova è disposta alla cizicana, vale a dire con gran finestroni sino a terra, che mettono sul fiorito terrazzo. Contro la parete in faccia a lei è sospeso uno specchio d'argento, di grandezza sufficiente per riflettere tutta una persona in piedi; allato, sopra un tavoliere di porfido, si trova una compiuta raccolta di tutte le innumerevoli e rare essenze e cosmetici pei quali le dame romane andavano sì pazze e gettavano grandi somme d'oro ⁽¹⁾. Sopra un altro tavoliere, di legno delle Indie, erano disposti ricchi ornamenti e magnifici gioielli, chiusi con molta cura ne'loro preziosi astucci, e fra i quali l'opulente e vanitosa erede poteva scegliere l'acconciatura della sera.

Non è nostra intenzione, e il lettore non se lo aspetta da noi, di descrivere le figure e porgere i ritratti de' nostri personaggi; noi lasciamo ad altri queste materiali particolarità, e solo vogliamo occuparci della descrizione dei cuori

(1) Per la composizione di un solo dei cosmetici necessari alla toeletta di Poppea, moglie di Nerone, non bisognava meno del latte di cinquecento asine ogni giorno.

e delle menti. Ci terremo dunque paghi di dire che Fabiola, la quale aveva compiuto il suo ventesimo anno, non la cedeva in nulla alle giovani romane del suo grado, della sua età e del suo ricco stato, e che il numero di coloro che ambivano la sua mano era assai grande. Rispetto al morale, ella differiva essenzialmente da suo padre nel fatto dell'umore e del carattere. Fiera, altera, imperiosa e irascibile, essa imponeva i suoi voleri quale un'imperatrice a quanti le stavano intorno, eccettuata una persona o due, ed esigeva da tutti quelli che l'avvicinavano un umile e rispettoso omaggio. Figlia unica (sua madre era morta nel metterla al mondo), essa era stata allevata da suo padre con tale indulgenza che l'indole buona e noncurante di Fabio aveva spinto fino all'estremo; i migliori maestri erano stati incaricati d'istruirla in tutte le arti piacevoli, la cui conoscenza adorna e rende perfetta una giovane. I suoi menomi desiderii erano stati sempre eseguiti come altrettanti ordini imprescrittibili. Ella non aveva mai saputo ciò che fosse provare un rifiuto.

Abbandonata per tempo a sè medesima, ella aveva cercato nella lettura un rimedio alle sue noie; aveva letto molto e, cosa singolare, scelto sempre di preferenza libri di dottrina profonda e in apparenza superiori all'età sua; in guisa che era diventata una specie di filosofo, molto esperta nelle dottrine dell'epicureismo raffinato, pagano e sensuale, che era, a quel tempo, la dottrina alla moda nella società romana. Essa ignorava assolutamente che cosa fosse il cristianesimo, di cui non aveva udito parlare che vagamente e come di una cosa volgare, comune e materiale. Insomma ella aveva in troppo gran dispregio questa nuova dottrina perchè potesse darsi la pena d'informarsi se le voci che correivano intorno ad essa fossero fondate o no. Vero è che dispregiava del pari il paganesimo colle sue divinità infami, i suoi vizii, le sue favole e la sua idolatria; ma siccome era desso la religione alla moda, la praticava, almeno esteriormente. Di fatto essa non credeva a nulla al di là della vita attuale, e non pensava che ad esaurirne, per quanto si poteva, i godi-

menti raffinati, le gioje ed i piaceri. Tuttavia il suo medesimo orgoglio proteggeva la sua virtù in mezzo all'atmosfera corrotta in cui viveva; ella aveva in orrore la perversità della società pagana, come dispregiava la gioventù frivola che le stava d'attorno co' suoi gelosi omaggi, pigliandosi giuoco dell'assiduità e delle follie di questa. Era tenuta in conto di giovane fredda ed egoista, ma i suoi costumi almeno erano irreprensibili.

Se al principiare di questo raccontò noi ci lasciamo andare a descrizioni che sembreranno forse alquanto lunghe, speriamo che il lettore comprenderà che esse sono necessarie per porlo al fatto dello stato morale e materiale della società romana al tempo in cui avvenivano i fatti che abbiamo preso a narrare, e per rendergli altresì questi fatti medesimi di più facile intelligenza. Che se egli fosse tentato di credere le nostre descrizioni troppo splendide e troppo raffinate per un tempo in cui le arti e il buon gusto erano sullo scadere, noi gli ricorderemo che appunto quest'anno (302) nel quale noi visitiamo Roma, non era così lontano dagli splendidi tempi dell'arte romana — da quello degli Antonini, per esempio, — quanto noi siamo lontani oggidì dal secolo di Cellini, di Rafaello o di Donatello; e nondimeno anche a' di nostri, nella maggior parte de' palazzi d'Italia, si conservano opere di questi gran maestri, ed esse non sono nè meno ricercate nè meno apprezzate, sebbene non abbiano più imitatori. Così era, senza dubbio, nelle case che appartenevano alle antiche ed opulenti famiglie di Roma.

Fabiola dunque è distesa sopra il suo letto ateniese, in un'attitudine piena di noncuranza studiata; nella mano sinistra ella tiene un piccolo specchio d'argento col manico d'avorio, e nella destra uno strano strumento che non sembra menomamente fatto per una mano così tenera e gentile. È desso uno stiletto acuto, il cui manico d'avorio, delicatamente intarsiato e stringente una lama fina ed affilata, termina in un anello d'oro, entro il quale la giovane avea fatto passare il dito. Era l'arme favorita con cui le dame romane torturavano le loro schiave, sia per punirle

di colpe o negligenze, spesso leggerissime, sia per vendicare i loro atti d'impazienza e di cattivo umore.

Tre schiave assistono alla toeletta della padrona. Esse appartengono a diverse razze e sono state comperate a gran prezzo, non tanto per la bellezza delle loro forme come per le rare e particolari doti loro. Una di esse è negra, non però della razza bastarda e degradata, ma di quelle che, come i Nubii e gli Abissinii, hanno i lineamenti nobili e regolari al paro de' popoli dell'Asia. Credevasi avesse una conoscenza speciale delle erbe e delle piante e delle loro proprietà igieniche e cosmetiche, e fors'anco di qualche altra proprietà più pericolosa, perocchè la donna di Nubia si dice eccellente nella composizione dei filtri, degli incanti e dei veleni. Come la maggior parte delle schiave romane, essa ha perduto il nome insieme colla libertà, e non è chiamata che col nome del suo paese, *Afra*, l'africana.

Vien poscia una Greca: questa è rinomata per gusto squisito nell'arte delle acconciature, e per eleganza e purezza del favellare; per ciò la chiamano *Groja*, la greca.

Il nome che porta la terza, *Sira*, ci addita che viene dall'Asia: essa ha per dote particolare una rara perizia nel ricamo, e per virtù una diligenza e assiduità a tutte prove: pacata, taciturna e tutta intesa sempre agli uffizi a lei commessi. Le altre due, per lo contrario, sono amiche dello strepito, leggiere e cianciatrici, e vantano ad ogni momento, e ben alto e forte, i servigi e la perizia loro. Ad ogni poco esse indirizzano alla loro giovane padrona le più stravaganti adulazioni, o cercano d'insinuare astutamente qualche parola a vantaggio dell'uno o dell'altro dei giovani che pretendono alla sua mano. E non occorre il dire che il più favorito in questi elogi è quegli che le ha più largamente pagate.

— Quanto sarei lieta e felice, nobilissima padrona, disse l'Africana, se potessi trovarmi nel *triclinio* (*) questa sera quando vi farete la vostra entrata, per godere del brillante effetto che produrrà sui vostri ospiti il vostro nuovo

(*) Sala da pranzo.

stribio (*). Mi costò gran fatica e molta cura per giungere a farlo così perfetto; scommetterei che non se n'è mai veduto di simile a Roma.

— Quanto a me, interrompe l'astuta Greca, io non ho la pretensione di aspirare a sì grande onore. Io mi contenterei di gettare uno sguardo d'in sulla porta per vedere il magnifico effetto che farà questa meravigliosa tunica di seta che vi è venuta ultimamente dall'Asia. Nulla potrebbe eguagliarne la bellezza; e senza darmi gran vanto, posso aggiungere che il lavoro della fattura e la disposizione delle pieghe, risultato del mio studio, non è indegno d'essere ammirato.

— E tu, o Sira, disse la padrona con disdegnoso sorriso, che desidereresti tu? E che hai tu fatto oggi che ti sembri meritare lode?

— Io non ho nulla da desiderare, nobile signora, fuorchè di vedervi sempre felice: io non ho fatto cosa che meriti lode, perocchè sono convinta di non aver fatto altro che il mio dovere.

Questa modesta e sincera risposta della Sira non parve soddisfare l'orgogliosa giovane, che replicò in tuono di sdegno:

— A me pare, o schiava, che tu non ti mostri molto prodiga di lodi. La tua bocca non ci ha punto accostumati a udire gradevoli parole.

— E qual valore avrebbero esse venendo da me, rispose la Sira, da una povera schiava ad una nobile dama, avvezza a ricevere ogni giorno l'omaggio dalle labbra più eloquenti e più civili della città? Credete voi alla lode quando la vi vien da *esse*? Non la sdegnate quando la vi viene da *noi*?

Le due compagne della Sira le lanciarono uno sguardo pieno di collera e di dispetto. Anche a Fabiola era venuta gran stizza per una tale risposta che ella risguardava come un rimprovero: un sentimento elevato in una schiava!

— Dovrò io dunque insegnarti ancora, ripigliò essa in tuono di alterigia, che tu sei cosa mia, che io ti ho comperata a molto caro prezzo e che posso impiegarti se-

(*) Pasta nera di antimonio con cui si tingevano le ciglia.

condo il mio piacere? Io ho tanto diritto a' servigi della tua lingua come a quelli delle tue braccia; e se mi piacerà di essere lodata, adulata e cantata da te, tu mi canterai, mi adulerai e mi loderai, sia che tu lo trovi conveniente o no. La bella novità davvero vedere una schiava che crede di avere una volontà diversa da quella della sua padrona, mentre la sua vita stessa dipende dal capriccio di questa!

— È vero, rispose la schiava in tuono pacato e dignitoso; la mia vita vi appartiene, e con essa tutto ciò che finisce colla vita: il mio tempo, la mia salute, la mia forza, il mio corpo e perfino l'alito del mio petto. Tutto questo voi l'avete comperato e pagato col vostro oro, tutto questo è vostra proprietà. Ma è rimasto a me un bene che nessun imperatore potrebbe comprare con tutti i tesori del suo impero, che nessuna catena potrebbe ridurre in schiavitù e nessun limite di vita potrebbe contenere.

— E qual è, o schiava, questo bene?

— L'anima mia.

— L'anima tua!... ripeté Fabiola stupefatta, che non aveva udito mai schiava vantare diritti a simile proprietà. Dimmi dunque, te ne prego, ciò che tu intendi con questa parola?

— Io non so parlare la lingua dei filosofi, rispose la schiava; laonde non potrei dirvi altro se non che io intendo per anima quell'interna convinzione che vive in me e mi fa credere ad un'altra esistenza più bella e più felice di questa, quel sentimento intimo e fecondo che respinge ogni idea di disperazione, e che ha in orrore tutte le cose caduche che tendono alla distruzione, come la malattia tende alla morte. Perciò esso respinge ogni adulazione e detesta la menzogna. Finchè vivrà in me questo sentimento - ed esso è immortale - io non potrò prestarmi nè all'una nè all'altra.

Le altre due schiave, che non avevano compreso nulla di quelle parole, rimanevano immobili di stupore e spavento vedendo l'audacia della loro compagna. La stessa

Fabiola era come sbalordita; ma, risvegliatasi la sua alterigia, sciamò con visibile impazienza:

— Dove sei stata a imparar siffatte stravaganze? Chi ti ha insegnato a vaneggiare in questo modo? Quanto a me, ho studiato molti anni, e sono venuta a questa conclusione, che tale idee di esistenza spirituale sono tutte sogni di poeti e di sofisti, e come tali le ho in sommo dispregio. Avresti tu per caso, schiava ignorante e rozza, la pretensione di essere più saggia e più istruita della tua padrona? O t'imagini veramente che quando, dopo morta, il tuo corpo sarà gettato nel carnaio, dove marciscono le tue pari per esser bruciate sopra un rogo ignominioso, e che le vostre ceneri impure andranno commiste in un vaso comune, t'imagini, dico, di aver a rinascere alla vita, al pensiero, e che il destino ti procaccerà una nuova esistenza di gioja e di libertà?

— *Non morirò tutta intera*, come ha detto uno de' vostri poeti, rispose modestamente la schiava, il cui sguardo aveva però un'espressione di fervore che fece meravigliare Fabiola. Sì, soggiunse ella, io spero; sì, io sono *sicura* di rivivere dopo morta. Ma v'ha di più; io ho la certezza che in quel carnaio, di cui avete parlato testè con tanto ribrezzo, verrà una mano a trascinare e a radunare tutti i brani sparsi del mio corpo. E v'è una potenza che chiamerà a sè i quattro venti del cielo e farà render loro ogni atomo della mia cenere che sarà stata dispersa; ed io sarò ricostrutta di nuovo in questo medesimo corpo, ma non più per essere vostra schiava o d'altri, ma per essere libera, felice e gloriosa, amante e amata da tutti per sempre. Questa sicura speranza riposa nel mio seno.

— Io riconosco in ciò le sciocche e selvagge visioni delle immaginazioni orientali; ma siccome esse ti rendono inetta a' tuoi doveri, bisogna che te ne guarisca. In quale scuola di filosofia hai tu imparato tutto questo? Io non ho mai letto nulla di simile in nessun autore greco o latino.

— In una scuola del mio paese, in una scuola ove non si conosce e non si ammette distinzione fra Greci e barbari, fra schiavi ed uomini liberi.

— Come! gridò l'orgogliosa romana, vivamente indignata, come! senza neppure aspettare questa esistenza ideale che deve farti libera dopo morte, oseresti tu fin d'ora pretendere di dirti mia eguale?... e forse, chi sa, rivendicar ben anco la superiorità sopra di me?... Via, parla, dimmi schiettamente e sinceramente: è questo il tuo pensiero?

E si levò a mezzo, tanto era premurosa di udire la risposta. Essa non si fece aspettare, e ciascuna delle parole pacate ma ferme della Sira parve aumentare la sua agitazione e sollevare in lei un conflitto di violenti passioni.

— Nobilissima padrona, disse la Sira, voi siete di gran lunga superiore a me di grado, di potenza, di sapere e d'ingegno, e per tutto ciò che arricchisce o abbellisce l'esistenza; come in tutti i doni della grazia e della bellezza, in tutti i pregi dell'azione e della parola, voi siete tale da non potere avere alcuna rivale: perciò sarebbe una mostruosa follia per una creatura abbietta e da nulla quale io mi sono anche solo l'osare di portarvi invidia. Ma se mi bisognasse rispondere con tutta sincerità alla vostra domanda.... — quì essa si fermò come se avesse temuto di andar più in là; ma un gesto imperioso della padrona le ingiunse di continuare: — io me ne rimetto al vostro proprio giudizio; una povera schiava, che ha l'inconcussa convinzione di possedere in sè una intelligenza spirituale e vivente, la cui esistenza non ha altra misura che l'eternità, la cui sola e vera dimora è al sommo de' cieli, una intelligenza creata ad immagine della Divinità, questa povera schiava può ella considerarsi come inferiore in dignità morale, o come posta più in basso, nella sfera del pensiero, di quella che, non ostante tutti i doni della fortuna e dello spirito, confessa di non pretendere sorte più splendida, non aspettarsi fine più sublime di quello che toccherà a quelle meschine creature alate, prive di giudizio e di ragione, che battono, fuor d'ogni speranza di libertà, i ferri dorati della loro gabbia (*)?

(*) Veggasi negli Atti di san Giustino (Ruinar, vol. I) la nobile risposta data da Evalpisto, schiavo dell'imperatore, al giudice che lo interrogava.

Gli occhi di Fabiola sfavillavano di sdegno; per la prima volta in vita sua ella si sentì ridotta al silenzio e umiliata da una schiava. Strinse il suo stiletto colla destra e menò ciecamente un colpo violento alla schiava che aveva sostenuto, senza temere, il fuoco del suo sguardo. La Sira distese per istinto il braccio a parare il colpo, e lo ricevette con doppia forza. La punta entrò interamente nella ferita. La povera figlia non aveva provato mai simile dolore; grosse lagrime sgorgarono da' suoi occhi, mentre un getto di rosso e tepido sangue spicciava dalla piaga aperta. Fabiola stessa fu spaventata della sua involontaria crudeltà; ebbe vergogna del suo trascorso e si sentì tanto più umiliata dinanzi alle sue schiave.

— Va, va, disse alla Sira, che arrestava il sangue col fazzoletto, va a trovare Eufrosina, e dille di medicarti la ferita. Io non credeva di farti sì gran male. Ma aspetta, voglio darti un compenso.

Ella si levò, e girando lo sguardo irresoluto sui gioielli disposti sopra il tavoliere,

— Piglia, le disse, questo anello, e ti dispenso da ogni servizio pel rimanente della sera.

La coscienza di Fabiola non la rimproverava di nulla; ella aveva ferita gravemente la Sira, ma la Sira era nulla più che una schiava; d'altronde non l'aveva essa ricompensata largamente facendole un ricco presente?...

La domenica seguente, nella cappella del Santo Pastore, vicino alla sua casa, fra le elemosine raccolte nella cassa de' poveri si trovò un anello ricco di magnifici smeraldi. Il buon prete Policarpo attribuì il dono alla generosità di qualche ricca matrona romana; ma Quegli che, col suo occhio a cui nulla sfugge, vide cadere nel gazofilacio delle limosine a Gerusalemme il danaro della vedova, Quegli solo vide e seppe che la perla preziosa era caduta da una mano fasciata di pannilini insanguinati, e che questa era la mano di una schiava straniera.

CAPITOLO V.

LA VISITA

Sul finire del dialogo che abbiamo riferito, e mentre accadeva la barbara scena che vi aveva posto fine, un nuovo personaggio era entrato nella camera di Fabiola; ed è certo che la sua presenza, se la giovane se ne fosse avveduta, avrebbe prevenuto l'una e impedito l'altra. Gli appartamenti interni delle case romane erano più spesso separati gli uni dagli altri da cortinaggi anzi che da porte, in guisa che - sopra tutto mentre avveniva una scena così agitata come quella che abbiamo descritta - era facilissimo l'entrare senza esser visto. Così per l'appunto era adesso avvenuto; e quando la Sira si volse per uscir dalla camera della sua padrona, si arrestò sbigottita, vedendo in piedi, quasi in rilievo, dinanzi alla tappezzeria di colore scarlatto che serviva di porta, una figura che ella riconobbe immanamente, ma che ai nostri lettori, poco dimestici cogli ospiti della casa, noi descriveremo in brevi parole.

Era una giovinetta, o meglio una fanciulla - perocchè non aveva più di dodici o tredici anni - vestita di una veste bianchissima, tutta intera, senza il menomo ornamento. Nella sua fisionomia si potevano veder accoppiate la semplicità dell'infanzia coll'intelligenza di un'età più matura. Nel limpido azzurro de' suoi occhi si vedeva brillare l'innocenza della colomba, di cui parla il sacro poeta ⁽¹⁾, ma in certi casi il suo sguardo si animava di uno splendore straordinario; vi si scorgeva un affetto puro e sublime, e i suoi occhi parevano cercare, attraverso il velo degli oggetti che la circondavano, un oggetto invisibile a tutti gli altri, ma in realtà presente per lei, sopra di cui si fissavano e che ella careggiava sopra ogni cosa. La sua fronte pura e verginale raggiava di candore e di sincerità; un dolce

(1) *Gli occhi tuoi sono di colomba; Cantica, I, 14.*

e benevolo sorriso le errava continuo sulle labbra, e i suoi lineamenti, pieni di freschezza e di gioventù, variavano di espressione con una mobilità ingenua, passando improvvisamente da un sentimento all'altro, secondo che il suo cuore, tenero e facile alle impressioni, li sentiva. Al dire di coloro che la conoscevano, ella non pensava mai a sè, ma era interamente divisa fra la sua benevolenza per quelli che trattavano seco e la sua affezione per l'oggetto invisibile del suo amore.

Quando la Sira si vide innanzi questa bella visione, simile a quella di un angelo, rimase immobile per alcuni momenti. Ma la fanciulla le prese la mano, e, dopo baciatela rispettosamente, le disse:

— Ho veduto ogni cosa; va ad aspettarmi nel salotto vicino all'entrata: io ti raggiungerò uscendo di qua.

Si fece poscia innanzi, e quando Fabiola la vide, un rossore improvviso le imporporò le gote, perocchè ella temeva che la fanciulla fosse stata spettatrice dell'indegna violenza a cui l'aveva trasportata la cieca sua passione. Con un segno congedò le schiave, poi si levò per ricevere con tutte le dimostrazioni del più tenero affetto la sua giovane parente, perocchè Agnese era della sua famiglia. Noi abbiamo detto che Fabiola ammetteva certe eccezioni nell'uso arbitrario che faceva delle sue capricciose tirannie. Una di queste eccezioni era la sua vecchia nutrice, la schiava affrancata Eufrosina, la quale regolava il regime domestico della famiglia ed aveva una sola credenza al mondo, cioè che Fabiola fosse la più perfetta delle creature, la più saggia e compita, la più ammirabile giovane che fosse in Roma. La seconda di queste eccezioni era la sua giovane visitatrice, alla quale portava singolare affetto e grande stima, e la cui compagnia era molto bramata da lei.

— È un vero favore, mia cara Agnese, diss' ella con una voce tutta dolcezza, l'esserti arresa così prontamente alla preghiera che ti ho fatta di venire a cenare con noi. Te ne ringrazio infinitamente. Sappi dunque che mio padre ha invitato oggi alla sua mensa uno o due stranieri, ed io

era in gran pena di trovar qualcuno che mi traesse dall'imbarazzo ond'era minacciata. Tu sai che io non amo le conversazioni volgari con stranieri, e tuttavia devo confessare che uno dei nostri nuovi ospiti ha avuto il privilegio di eccitare assai vivamente la mia curiosità. Questi è Fulvio, sai? quel Fulvio di cui si vantano tanto la grazia, la ricchezza e l'ingegno, quantunque pare che nessuno sappia chi esso sia, nè donde venga.

— Mia cara Fabiola, disse Agnese, tu sai che io sono sempre lietissima di venirti a visitare, e i miei buoni genitori lo permettono assai volentieri; perciò non mi fare tanti ringraziamenti, poichè, al contrario, sono io che devo essere obbligata a te.

— Parmi che tu sii veramente risoluta a non dismetter più la tua solita veste, disse l'altra in tuono scherzevole; sempre in veste bianca come la neve, senza gioielli nè ornamenti, come se tutti i giorni tu andassi a fidanzarti. Tu sembri una giovane che celebri perpetui sponsali. Ma, giusto cielo! che è questo?... sei tu ferita?... sai tu che è sul tuo giustacuore, a destra, una larga macchia rossa... che la si direbbe di sangue? Tu non puoi rimanere così; permettimi che ti dia una delle mie vesti.

— Per nessuna cosa al mondo lo permetterò io, Fabiola: questa macchia è il gioiello, l'unico ornamento che voglio portar questa sera. È sangue... e sangue di una schiava; ma esso è più puro a' miei occhi di quello che scorre nelle mie vene e nelle tue.

La verità si palesò come un lampo allo spirito di Fabiola. Agnese aveva veduto tutto: umiliata all'estremo, ella rispose con una certa asprezza:

— Tu sei dunque molto lieta di mostrare a tutti la prova del mio carattere impetuoso e del modo forse alquanto inconsiderato con cui ho castigato una schiava insolente?

— Tutt'altro, cara cugina. Io desidero soltanto di conservare per me stessa la memoria di una lezione di forza e di elevatezza d'animo che mi è stata data da una schiava, il cui esempio è stato per me più eloquente di tutte le lezioni de' nostri filosofi patrizii.

— Che strana idea! Per verità, Agnese, io ho sempre pensato che fai troppo gran caso di cotesta gente. Che cosa sono essi in sostanza?

— Creature umane come noi, dotate della medesima ragione, de' medesimi sentimenti, della medesima organizzazione. Credo che tu non mi contrasterai questa verità. Quali creature umane, esse dunque fanno parte come noi della medesima famiglia; e se Dio, da cui abbiamo ricevuto la vita, è nostro padre, non è egli altresì il loro, e per conseguenza non sono essi forse nostri fratelli?

— Mio fratello uno schiavo! una schiava mia sorella! Che dici mai, Agnese? gli Dei ce ne preservino! Essi sono nostra proprietà, cosa nostra; ed io non credo che sia loro permesso di muoversi, di operare, di pensare o di sentire, se ciò non convenga ai loro padroni o non torni a loro vantaggio.

— Via, via, disse Agnese, con voce più carezzevole, non entriamo in una discussione così viva. Tu sei troppo sincera e troppo leale per non sentire e non esser pronta a riconoscere che appunto quest'oggi tu sei stata vinta da una schiava in tutto quello che tu ammiri maggiormente - l'ingegno, la logica, la sincerità e la forza eroica. E non starmi a rispondere, chè leggo il tuo pensiero in questa lagrima che ti spunta sul ciglio. Ma, carissima cugina, io voglio risparmiarti la rinnovazione di simili dispiaceri. Vuoi tu concedermi un favore?

— Tutto quello che sarà in mio potere.

— È dunque un affare bello e fatto: tu mi venderai la Sira. Credo che la si chiami così, è verò? Dopo l'avvenuto, tu non devi bramare di averla teco.

— T'inganni, Agnese. Questa volta io voglio padroneggiare il mio orgoglio e riconoscere che la tengo in grande stima; direi quasi che l'ammiro. È questo un sentimento affatto nuovo in me per una donna della sua qualità.

— Ma io credo, Fabiola, che potrei rendere la sua sorte migliore che non lo sia presentemente.

— Non ne dubito punto, cara Agnese; tu hai il privilegio di formare la felicità di tutti quelli che ti stanno in-

torno. Io non ho mai veduto casa simile alla tua. Pare che tu metta in pratica quella strana filosofia a cui la Sira faceva allusione, e che non mette distinzione fra gli schiavi e gli uomini liberi. In casa tua, tutti hanno sempre viso ridente, e ciascnno adempie con sollecitudine e allegria a' propri doveri. Si direbbe quasi che nessuno quivi pensa a comandare. Via, via, dimmi il tuo segreto. — Agnese sorrise. — Io sospetto, o piccola maga, che in quella camera misteriosa in cui non mi hai permesso mai di entrare tu abbia nascosti certi incantesimi e certe bevande magiche, coll'ajuto delle quali ti fai amare da tutti e da tutto. Se tu fossi cristiana, e che per avventura venissi esposta nell'anfiteatro, scommetterei che gli stessi leopardi verrebbero a coricartisi mansueti dinanzi a leccarti i piedi. Ma perchè ti fai così seria, fanciulla mia? Tu sai bene che quest'è uno scherzo.

Agnese pareva assorta in una forte preoccupazione: il suo sguardo aveva preso quell'espressione severa ed affettuosa di cui abbiamo parlato più sopra: le pareva contemplare ed ascoltare una persona invisibile con cui s'intratteneva con amore e contento. La visione si dileguò, e la giovinetta ripigliò lietamente:

— Bene, bene, Fabiola, sono avvenute cose molto più strane; e in tutti i casi, se mi dovesse accader cosa così terribile, la Sira è la persona che vorrei avere al mio fianco per sostenermi e incoraggiarmi: perciò dunque me la cederai.

— Per amor del cielo, Agnese, non prendere le mie parole così sul serio. Io ti assicuro nuovamente che non voleva altro che scherzare. Ho troppo alta opinione del tuo buon senso per credere mai possibile una simil sciagura. Ma rispetto all'attaccamento della Sira, tu hai ragione. La state passata, mentre tu eri assente, io fui presa, lo sai, da una febbre contagiosa: bisognava usar il pungolo per far risolvere le altre schiave ad approssimarsi al mio letto; la povera Sira, al contrario, non voleva allontanarsi da me. Essa mi ha vegliata e curata giorno e notte; e veramente io credo che la mia guarigione sia in gran parte dovuta a lei.

— E tu non l'hai amata dopo un simile servizio?

— Amarla!... amare una schiava! Che cosa dici mai, fanciulla mia? Certamente, io ebbi cura di ricompensarla con generosità: le mie liberalità sarebbero bastate ad arricchirla ed a pagare il suo riscatto; ma io non so quello che essa ne abbia fatto. Le altre schiave mi assicurano che essa non ha nè danaro nè risparmi, e non ostante è positivo che non spende nulla per sè. Pare anzi, a quello che ho inteso dire, che ella divida tutti i giorni il suo cibo con non so quale mendicante cieca del vicinato. Una strana fantasia è questa certamente!

— Carissima Fabiola! sciamò Agnese, bisogna che la Sira sia mia. Tu mi hai promesso di concedermi senza condizione ciò che ti avrei dimandato. Dimmi quanto ne vuoi, e lascia che la conduca meco sino da questa sera.

— Sia come tu vuoi; io vi consento, irresistibile sollecitatricel ma non mercanteggiamo insieme. Manda qualcuno dimani dall'intendente di mio padre, e tutto si comporrà all'amichevole. Ora che questo grande ed importante affare è conchiuso, andiamo a trovare i nostri ospiti.

— Ma tu hai dimenticato di ornarti de' tuoi gioielli.

— Non importa, per questa sera farò senza: non mi sento disposta a far la bella.

CAPITOLO VI.

IL BANCHETTO

Al loro scendere, le giovinette trovarono tutti gli ospiti raccolti in una sala del pian terreno. Esse non andavano ad assistere ad un banchetto solenne, ma al pasto ordinario delle ricche case di Roma, ov'era sempre mensa imbandita per gli amici del padrone. Noi ci contenteremo dunque di dire che il banchetto non lasciava nulla a desiderare nè per l'eleganza del servizio nè per la rarità squisita delle vivande e dei vini; e rispetto agl'incidenti notevoli della

cena ci restringeremo a mentovar quelli che si riferiscono più direttamente alla nostra storia.

Quando le due giovani entrarono nella sala (*exedra*), Fabio, dopo salutata sua figlia, disse:

— Che è questo, figliuola mia; discendi così tardi, e non ti sei per anco rassettata? Tu hai dimenticato i tuoi soliti gioielli.

Fabiola arrossì: ella non sapeva che cosa rispondere; quanta confusione avea provato della sconsideratezza cui era trascorsa, altrettanta vergogna ella sentiva in quel momento della specie di punizione alla quale si era condannata da sè medesima. Agnese venne in suo soccorso e disse, arrossendo non meno della sua parente:

— La colpa è mia, cugino Fabio; sono io la causa primieramente del suo ritardo e poscia della semplicità della sua acconciatura. Io l'ho trattenuta colle mie chiacchiere, ed ella si è vestita così semplicemente per non farmi ombra.

— Tu, mia cara Agnese, disse il padre, hai il privilegio di far quello che vuoi. Ma per parlare sul serio, devo dirti che anche per te questa scusa sarebbe stata buona finchè tu eri non più che una fanciulla; ma ora che sei in età da marito ⁽¹⁾, è tempo di cominciare a prendere un po' più di cura di te stessa e farti bella, per guadagnare l'affetto di qualche giovane brillante. Un bel monile, per esempio, di quei tanti che tu hai non ti farebbe brutta, te ne assicuro. Ma tu non mi ascolti neppure. Via, via, scommetterei che tu hai già pesto gli occhi sopra qualcuno.

Mentre Fabio le dava questi consigli mondani, che, nel suo pensiero, movevano dalle migliori intenzioni, Agnese era ricaduta in una delle sue astrazioni, in uno de' suoi incantesimi, come li chiamava Fabiola. I suoi sguardi erano fissi e rivolti, in una dolce estasi, ad un oggetto stranio a questo mondo, senza che però ella perdesse il filo del discorso che le veniva diretto, o rispondesse fuor di proposito.

(1) Dodici anni era l'età legale fissata dalla legge romana.

Difatto, appena Fabio ebbe finito, essa gli disse:

— Oh sì! certamente, qualcuno ha già ricevuta la mia fede, mettendomi in dito l'anello da fidanzata, e mi ha adorna di preziosi gioielli ⁽¹⁾.

— Davvero! dimandò Fabio, e quali gioielli?

— Ah! rispose Agnese con candida semplicità, egli ha intorniato le mie braccia e il mio collo di pietre preziose, ed ha sospeso alle mie orecchie perle di un pregio inestimabile ⁽²⁾.

E mentre parlava così, il suo sguardo aveva un'espressione grave ed ispirata.

— Poffare il mondo! e chi può essere egli mai? Mia cara Agnese, bisognerà che un giorno tu ci racconti il tuo segreto. Sarà, senza dubbio, il tuo primo amore: possa egli durar lungamente e renderti felice!

— Egli durerà sempre! rispose Agnese.

E pigliando il braccio di Fabiola, entrò insieme nella sala da pranzo. Per buona ventura quest'ultima non aveva udito la fine del colloquio, perocchè sarebbe certamente rimasta offesa che Agnese avesse fino allora nascosto a lei, che era la sua migliore amica, un tal segreto, che ella considerava come il più importante della sua età. Ma in quella che Agnese si difendeva contra le insinuazioni mondane del cavaliere, Fabiola aveva lasciato suo padre per intrattenersi cogli ospiti invitati al banchetto.

L'uno di essi era un uomo di picciola statura, e corto così nel fisico come nel morale; era uno di que' sofisti romani che furono così bene denominati « mercanti di scienza universale. » Egli si chiamava Calpurnio. L'altro, Procolo, era un amatore de' buoni bocconi, che l'odore della cucina attraeva di frequente in casa di Fabio. Ve n'erano poi due altri, che meritano di essere particolarmente mentovati. Il primo, indubitatamente amico favorito di Fabiola e d'Agnese, era un tribuno, ufficiale superiore della guardia im-

(1) « Annulo fidei suæ subarrhavit me, et immensis monilibus ornavit me. » *Officio di sant' Agnese.*

(2) « Dexteram meam et collum meum ciuxit lapidibus pretiosis, et tradidit auribus meis inestimabiles margaritas. » *Ibid.*

periale e pretoriana. Quantunque di soli trent'anni, egli si era già segnalato col suo valore, e godeva dell'alto favore dei due imperatori, Diocleziano in Oriente e Massimiano Erculeo a Roma. Egli era semplice e senza affettazione ne' modi e nel vestire, quantunque assai bello della persona; e sebbene pigliasse gran piacere nel conversare, pure aveva una manifesta avversione pei soliti insipidi temi, che formano il più sovente i trattenimenti della società. Insomma egli era il tipo perfetto del giovine dal cuor nobile, pieno d'onore e di generosi pensieri, forte e coraggioso, ma scevro affatto d'orgoglio o d'amor proprio.

Ma qual contrasto fra lui e l'altro invitato, a cui abbiamo già udito Fabiola fare allusione, il bel Fulvio, il fiore dei damerini della società romana! Giovine, dall'aria effeminata, vestito colla più elegante ricercatezza, con le dita cariche di anelli e di brillanti, le vesti raggianti di gioielli, affettato nel suo favellare, che aveva un leggero accento straniero, di una cortesia e civiltà esagerata, ma in apparenza obbligante e di un buon naturale, egli era giunto in breve tempo a far il suo ingresso in modo trionfante ne' circoli più eleganti dell'aristocratica metropoli. Della sua rapida fortuna andava debitore in parte all'essere stato veduto alla corte dell'imperatore, e in parte al fascino delle sue maniere. Era giunto a Roma accompagnato da un semplice servo, che gli pareva molto affezionato; chi fosse precisamente costui, se uno schiavo, un liberto, un amico, nessuno lo sapeva. Essi conversavano sempre in una lingua straniera, e la fisionomia alquanto rozza, gli occhi fieri e le maniere selvagge del servo ispiravano al rimanente della casa in cui dimoravano una specie di spavento, di cui egli pareva andar superbo. Noi diciamo « il resto della casa » perchè Fulvio si era messo in una di quelle dimore chiamate *insulæ*, che si affittavano per quartieri. Egli aveva addobbato il suo appartamento con lusso, e manteneva un numero di schiavi più oltre il bisogno per un celibatario.

Ogni sua cosa domestica sentiva la prodigalità più assai che l'abbondanza; e in questa società corrotta e degradata della Roma pagana si era in breve dimenticata l'oscurità

della sua storia e l'improvvisa sua apparizione, per non pensare che all'evidenza delle sue ricchezze ed ai vezzi della sua conversazione dissipata. Tuttavia un osservatore avvezzo allo studio dell'anatomia morale non avrebbe tardato a notare in lui una strana mobilità di sguardo ed una cura singolare a prestar l'orecchio al menomo mormorio, a cercar di vedere e di sentir tutto, che faceva conoscere in lui una curiosità insaziabile; e ne' suoi momenti di abbandono si poteva vedere la sua fronte corrugarsi, il suo occhio gettare un cupo sguardo di sotto le oscure sopracciglia, e il suo labbro superiore inarcarsi in un sorriso sardonico, che ispirava un sentimento di diffidenza e faceva sospettare che sotto le apparenti mostre affettuose e civili si nascondesse una natura astuta, cattiva e frodolenta.

In breve si posero a mensa. Siccome le donne mangiavano sedute, laddove gli uomini erano coricati sul letto, Fabiola ed Agnese presero posto insieme da un lato; i due giovani convitati, quelli di cui abbiám parlato ultimamente all'altro capo, in faccia, mentre il padrone della casa e i suoi due amici più attempati occuparono il mezzo; se però si può chiamar mezzo la parte che essi occupavano ai tre quarti di una tavola rotonda: il *sigma* (*), o letto semicircolare, formava il ferro di cavallo, e un lato restava vuoto e aperto per la comodità del servizio. Noi faremo osservar così di passaggio che la tavola era coperta d'una tovaglia, raffinamento di lusso affatto sconosciuto al tempo di Orazio, ma che allora era diventato di uso comune.

Soddisfatto il primo appetito, la conversazione non tardò a cominciare e in breve divenne generale.

— Che notizie abbiám oggi dai Bagni? dimandò Calpurnio: io non ho tempo di correr dietro a queste bagatelle. Che vi si diceva?

— Cose molto importanti, ve ne assicuro, rispose Procolo. Pare certo che siano stati dati gli ordini dal divo Dioneleziano perchè le sue terme siano compiute fra tre anni.

(*) Così nominato a cagione della sua somiglianza colla lettera G, figura primitiva del sigma, Σ.

— Impossibile! sclamò Fabio. Ho osservato questa mattina i lavori, nel passar che faceva per andare agli orti di Sallustio, e gli ho trovati ben poco avanzati dall'anno scorso. Vi sono ancora immensi lavori importantissimi da finire; si hanno da lavorar marmi, terminar colonne e che so io.

— È vero, fece osservar Fulvio; ma io so che fu mandato l'ordine in tutte le parti dell'impero di far venire a Roma tutti i prigionieri e tutti i condannati alle miniere in Spagna, in Sardegna ed anche nel Chersoneso, i quali tutti si faranno lavorare per finire le terme. Mettendo così all'opera alcune migliaia di cristiani, si finirà presto.

— E perchè de' cristiani, a preferenza di altri condannati? dimandò Fabiola con molta viva curiosità.

— Perchè? Per verità, disse Fulvio col suo seducente sorriso, io sarei molto imbarazzato a spiegarvi il fatto, ma il fatto sta. Quanto a me, io consiglierei molto a pigliare un cristiano sopra cinquanta condannati: questo sarebbe un eccellente partito.

— Davvero! dissero molte voci ad un tempo, e come può esser questo, di grazia?

— I condannati ordinarii, rispose Fulvio, non hanno grande amore pel lavoro al quale sono costretti, e ciò è ben naturale; quindi ad ogni momento è necessario menare la sferza per farli continuare, e quando il soprastante volge altrove gli occhi, essi non fanno nulla. Oltracciò, sono rozzi, stupidi, litigiosi e sempre pronti a lamentarsi. Ma i cristiani, quando sono condannati a questi lavori pubblici, sembrano, per lo contrario, esserne lietissimi e si mostrano sempre allegri ed obbedienti. Ho veduto in Asia dei giovani patrizii, le cui mani certamente non avevano in prima toccato mai zappa, e le cui delicate spalle non avevano portato mai il menomo peso, lavorar nondimeno con una energia straordinaria, e mostrarsi altrettanto allegri, in apparenza almeno, come quando erano nelle proprie case. Gli è vero che i soprastanti non si rimangono perciò dal vergheggiarli e bastonarli molto liberalmente; ma questa non è che giustizia, poichè è volere dei divini

imperatori che la loro sorte sia rënduta più che si può infelice: non ostante tutto questo, essi non si lamentano mai.

— Io non posso dire di ammirar gran fatto questa sorta di giustizia, ripigliò Fabiola; ma che razza strana è quella di cotesti cristiani? Io sarei curiosa di conoscere la causa della loro stupidizza o della loro insensibilità soprannaturale.

Precolo rispose, gettando un'occhiata beffarda al suo vicino:

— Ecco Calpurnio, che senza alcun fallo vi spiegherà la cosa; egli è un filosofo di prim'ordine, di cui ho sentito dire che sa parlare, senza alcuna preparazione, per un'ora continua sopra qualsivoglia argomento, dalla catena delle Alpi sino al formicolato de' nostri giardini.

Messo così in puntiglio, Calpurnio pigliò come un complimento la beffa del suo vicino, e con aria solenne parlò in tal modo:

— I cristiani sono discepoli di una setta straniera, il cui fondatore fioriva in Caldea, or fa due secoli. La loro dottrina è stata portata a Roma al tempo di Vespasiano da due fratelli che si chiamavano Pietro e Paolo. Alcuni pretendono che fossero due fratelli gemelli, que' medesimi che gli Ebrei chiamano Mosè ed Aronne, il secondo de' quali ha venduto all'altro il suo diritto di primogenitura per un capretto, di cui egli desiderava la pelle per farsene de' guanti. Ma, quanto a me, io non ammetto questa identità, per la ragione che è riferita ne' libri mistici degli Ebrei che il secondo di questi due fratelli, vedendo che le vittime dell'altro rendevano augurii più favorevoli delle sue, lo ha ucciso, come fece il nostro Romolo di Roma; con questa differenza però che l'Ebreo pel fratricidio si è servito di una mascella d'asino, e che la loro sorella Giuditta avendo ricorso al re Mardocheo di Macedonia, l'uccisore è stato appiccato ad una forca alta cinquanta cubiti. Che che sia di ciò, essendo Pietro e Paolo venuti a Roma, come diceva poco fa, non si tardò a scoprire che il primo, Pietro, era uno schiavo fuggitivo di Ponzio Pilato, e venne crocifisso per ordine del suo padrone sul Gianicolo. I loro partigiani,

che erano in gran numero, presero la croce per simbolo ed idolo, poichè l'adorano; e considerano come il più grande onore l'essere vergheggiati e sottostare ben anco a una morte ignominiosa, perchè è per essi il miglior mezzo di somigliare ai loro maestri e, a quanto pretendono, di giungere a non so qual carica elevata al di sopra delle nubi (*).

Questa lucida spiegazione dell'origine del cristianesimo fu ascoltata con ammirazione da tutti gli astanti, eccettuati due soli. Il giovane ufficiale lanciò ad Agnese uno sguardo di sdegnosa pietà, che pareva dire: « Debbo io rispondere a questo imbecille, o ridergli in faccia? »

Ma la giovinetta si pose, sorridendo, un dito sulle labbra e lo supplicò di starsene zitto.

— Or bene, il risultato di tutto questo, fece osservar Procolo, è che le terme saranno in breve compiute e che noi avremo gloriose feste. Non corre forse la voce, o Fulvio, che il divo Diocleziano verrà egli stesso ad assistere alla dedicatoria?

— È un fatto positivo: perciò le feste saranno splendide e i giuochi magnifici. Ma noi non dovremo aspettar lungamente; si è già mandato ordine in Numidia, ma ad altro fine, di allestire prima del verno un numero considerevole di leoni e di pantere.

Egli si interruppe, e volgendosi al suo vicino, gli disse con un sorriso di compiacenza:

— Un bravo soldato come voi, Sebastiano, deve trovare le sue delizie nei nobili spettacoli dell'anfiteatro, sopra tutto quando i combattimenti sono diretti contro i nemici de' nostri angusti imperatori e della repubblica (*).

L'ufficiale si levò da sedere, gettò sopra il suo interrogatore uno sguardo pieno di severa maestà e gli rispose con voce pacata, ma ferma:

— Fulvio, io non meriterei questo titolo di bravo, che a voi piace di darmi, se potessi contemplar con piacere e

(*) Luciano, *De morte peregrini*.

(*) *Res publica*; così chiamavasi la cosa pubblica, lo stato, anche sotto gl'imperatori.

con indifferenza il combattimento, se così può chiamarsi, che si dà tra una belva feroce ed una povera donna od un fanciullo senza difesa; perocchè questo chiamate voi nobili spettacoli. No, io sarò sempre pronto a sguainar con gran cuore la spada contra i nemici de' nostri principi e dello stato, quali essi sieno; ma la sguainerei del par volentieri contra il leone o il leopardo che si gettassero, anche per ordine dell'imperatore, sopra una vittima innocente e senza difesa.

Fulvio fece un movimento per protestare, ma Sebastiano gli rattenne il braccio colla sua mano robusta, e soggiunse:

— Ascoltatemi sino alla fine. Non son io il primo Romano, nè il più illustre che la pensi così. Ricordate le parole di Cicerone: « Questi giuochi sono magnifici, nessuno ne dubita; ma qual godimento può trovare un animo gentile a vedere un uomo debole messo in brani da una bestia di una forza prodigiosa, oppure un nobile animale trapassato da un giavelotto. » Io non mi vergogno di pensarla come il più grande degli oratori romani.

— Vale a dire che non avremo mai il piacere di vedervi nell'anfiteatro? dimandò Fulvio con tal cortesia affettata che mostrava aperta intenzione di beffarsi.

— Se mi vedeste mai, replicò l'ufficiale, sarebbe certo dal lato della vittima senza difesa, e non da quello de' bruti aizzati per farne strazio.

— Sebastiano ha ragione, disse Fabiola, battendo le mani, e chiudo la discussione co' miei applausi. Non ho mai udito Sebastiano a pigliar la parola che per esprimere i sentimenti più nobili e più generosi.

Fulvio si morse le labbra senza rispondere, e siccome il pranzo era finito, tutti si levarono e si separarono.

CAPITOLO VII.

POVERO E RICCO

Fabio non aveva prestato che un orecchio distratto all'ultima parte di questa conversazione; il suo pensiero era altrove: pensava al discorso che egli stesso aveva avuto con Agnese prima del banchetto. Con qual prudenza ella aveva saputo conservare il suo segreto! Ma chi poteva essere il fortunato mortale che aveva saputo guadagnare il cuore di lei! Egli ne passava in rassegna diversi, ma nessuno gli pareva tale da giustificare tanto favore. Sopra tutto il regalo di ricchi e inestimabili gioielli lo gettava in una perplessità. Egli non conosceva in Roma giovine alcuno che potesse possederli: oltreciò egli, che percorreva ogni giorno le botteghe de' principali gioiellieri, come mai non avrebbe udito parlare di queste straordinarie commissioni, se veramente fossero state date? Tutto ad un tratto gli venne in mente una grande idea; egli pensò che Fulvio, il quale ogni giorno faceva pompa di nuove e splendide pietre preziose recate da straniero paese, doveva essere il solo in grado di far sì ricchi presenti. Ricordò allora certi sguardi che egli aveva scorto il bel straniero gettare sopra sua nipote con un ardore tutto particolare: non v'era più dubbio, egli doveva esserne perduto innamorado; e se Agnese, dal canto suo, faceva sembiante di non accorgersi dell'ammirazione ond'essa era l'oggetto, questo non poteva essere da sua parte che un calcolo di finezza amorosa. Convinto di questa importante conclusione, egli risolvette di favorire i desiderii dell'uno e dell'altro, e di far stupire un qualche giorno sua figlia colla sagacità che pensava di usare.

Ma bisogna che abbandoniamo per qualche tempo questi nobili ospiti per assistere a scene più umili, e seguir la Sira da poi che ebbe abbandonato l'appartamento della sua padrona.

Quand'ella si presentò ad Eufrosina, la buona vecchia nutrice fu indignata per la grave ferita e per la crudeltà ond'era stata la vittima. Uscì in un'esclamazione di pietà; ma riconoscendo subito che quella era opera di Fabiola, si trovò divisa fra due sentimenti contrarii: di collera pel fatto, e di rispetto per colei che l'aveva commesso.

— Povera creatura! diss'ella, intanto che tutta occupavasi in lavare e medicare la piaga; è una piaga terribile! Che hai tu fatto per meritarsela? Tu devi aver sofferto molto, mia povera figlia! ma devi esser stata ben cattiva per essere punita in questo modo! È una ferita da barbaro, eppure è stata fatta dalla più amabile delle creature. Tu devi essere bene indebolita per la perdita del sangue: piglia questo cordiale, esso ti ristorerà. Ma convien dire che l'abbi esasperata per costringerla a percuoterti in questo modo.

— Certamente, disse la Sira con un sorriso, la colpa è tutta mia; io non doveva discutere colla mia padrona.

— *Discutere* con lei!... discutere!... Giusto cielo! da quando in qua si è udito parlare di una schiava che volesse discutere con una nobile padrona dotta come la nostra? Sì, davvero! lo stesso Calpurnio avrebbe paura di entrare in discussione con lei. Ora non stupisco più che ella sia stata così... così agitata da non accorgersi che ti feriva. Ma bisogna nascondere la cosa e non far sapere che tu sei stata tanto insolente. Non hai un fazzoletto o qualche bel velo da poterti mettere intorno al braccio, come fosse un ornamento? Tutte le altre hanno una quantità di questi veli o altro che vien loro dato o che comperano; ma pare che tu non ne faccia alcun conto. Vediamo.

Ella andò nel dormitorio delle schiave, che faceva parte degli appartamenti posti sotto la sua intendenza; aprì il forziere (*capsa*) della Sira, e dopo di averne inutilmente volto sossopra il contenuto, scoprì nel fondo un fazzoletto quadrato della più bella stoffa, riccamente tessuto e adorno ben anco di perle fine. La Sira arrossì fino a' capegli e la supplicò a non obbligarla di portare un oggetto tanto sproporzionato alla sua condizione, dicendole sopra tutto che

era una memoria di giorni migliori ch'ella aveva conservato da lungo tempo e con gran difficoltà. Ma Eufrosina, sollecita a voler nascondere la colpa della sua padrona, si mostrò inesorabile, e il prezioso fazzoletto fu con molta grazia avvolto intorno al braccio ferito.

Finita questa operazione, la Sira andò al parlatorio, che stava sotto il vestibolo in faccia alla stanza del portinajo. Quivi le schiave di un ordine elevato erano autorizzate a ricevere le visite dei loro amici. Essa portava un paniere coperto da un tovagliolo.

In quella che entrava, un passo leggero traversò la stanza e corse incontro a lei. Era quello di una giovanetta da sedici a diciassette anni, vestita nel modo più miserabile, ma con decenza e pulitezza; ella si gettò al collo della schiava con un sorriso così lieto e schietto che certamente chi fosse stato presente a quell'atto avrebbe durato fatica a credere che gli occhi di lei, privi della luce, non l'avessero mai messa in comunicazione col mondo esteriore.

— Siedi, cara Cecilia, disse la Sira con voce affettuosa, conducendo la giovane cieca verso una seggiola ferma alla parete; ti ho portato oggi un famoso pasto che ti farà pranzare sontuosamente.

— E come? non pranzò io forse molto bene tutti i giorni?

— Sì, ma oggi la mia padrona mi ha graziosamente mandato una pietanza squisita della sua propria mensa, ed io l'ho portata qua per te.

— Quanta bontà da parte sua! ma da tua parte, sorella mia, qual bontà più grande ancoral? Perché non ne hai preso tu stesso la tua parte? questa pietanza era destinata per te e non per me.

— È perchè, a dirti la verità, io sento maggior piacere a veder te godere di qualche cosa che non a goderne io stessa.

— No, cara, no: non dev'essere così. Dio ha voluto che io sia povera, e devo far di tutto per rassegnarmi alla sua benedetta volontà. Finò a che potrò ottenere le vesti e il cibo pel povero non devo pensare a mangiar le vivande dei ricchi, e neppure a vestir come loro. Io amo di divi-

dere con te la tua minestra (*pulmentum*), perchè so che è una limosina che mi fa per carità una donna povera al par di me. Io ti procuro il merito delle buone opere, tu mi dai la consolazione di sentire che, davanti a Dio, io sono sempre la povera piccola cieca. Pare a me ch'egli debba amarmi più così che se mangiassi cibi squisiti. Io amerei meglio di essere con Lazzaro alla porta, che essere a mensa col ricco malvagio.

— Oh quanto sei migliore e più savia di me, mia buona fanciulla! Sarà come desideri. Io darò questa pietanza alle mie compagne, e intanto eccoti il tuo solito umile pasto.

— Grazie, grazie, cara sorella: io aspetterò il tuo ritorno. La Sira corse all'appartamento delle donne e pose il piatto d'argento davanti alle sue compagne, che erano più ghiotte assai che gelose. Siccome la loro padrona mandava anche ad esse in certe occasioni qualche delicatezza di questo genere, così non se ne mostrarono molto maravigliate. Ma la povera Sira ebbe la debolezza di arrossire comparando innanzi alle sue compagne col ricco fazzoletto ravvolto intorno al braccio. Essa dunque, se lo levò prima di entrare; indi, temendo di dispiacere ad Eufrosina, se lo ripose il meglio che potè, appena uscita.

In quella che traversava la corte inferiore per tornare dalla giovane cieca sua amica, essa vide uno dei nobili ospiti della sua padrona avviato verso la porta, solo e con faccia mortificata. Affine di sfuggire a qualche atto brutale, cosa possibile, anzi molto frequente, ella si nascose dietro una colonna.

Era Fulvio. Mentre che la Sira studiava di sottrarsi agli sguardi di lui egli gettò un'occhiata involontaria, e fu come un colpo di fulmine: ella rimase immobile e agghiacciata di spavento. Il cuore le batteva con tanta violenza che pareva volesse aprirle il petto; indi abbrivida come fosse per sospendere la sua azione: le ginocchia si toccavano tremando, tutto il suo corpo era agitato da un tremito febbrile e convulsivo, e un freddo sudore le bagnava la fronte. I suoi occhi, aperti fuor di misura, erano affascinati come quelli dell'uccello innanzi al serpente.

Ella sollevò penosamente la mano all'altezza del petto e si segnò col segno della redenzione; e l'incantesimo fu rotto. Ella si dilegnò rapidamente senza essere stata osservata e si pose, non sentita, dietro la tappezzeria che chiudeva l'entrata alla sala; vi era appena giunta che Fulvio, sempre cogli occhi bassi, passò pel luogo che essa aveva allora lasciato.

Anch'egli si fermò come percosso da stupore: fece un salto indietro; aveva visto a terra dinanzi a sè un oggetto la cui vista gli destava meraviglia insieme e stupore. Tremava in tutto il corpo come una foglia; ma in breve, padroneggiando con uno sforzo supremo la sua commozione, gettò intorno a sè uno sguardo inquieto e sospettoso... Egli era solo! nessun occhio era fermo sopra di lui, eccettuato l'occhio di Colui che, invisibile, vede tutto, e che leggeva allora i pensieri tumultuosi che si succedevano in quel cuore perverso. L'oggetto da lui veduto doveva essere di una natura molto strana, poichè anch'egli stava sotto quella specie di fascino che la sua presenza aveva esercitato un momento prima sulla giovane schiava: voleva stornar di là i suoi sguardi, ma questi lo cercavano continuo e pareano inchiodati su di esso da una forza involontaria; si abbassava per prenderlo, ma la sua mano si ritraeva incontanente come toccasse un ferro rovente. Questa incertezza durò alcuni momenti e avrebbe forse continuato lungo tempo ancora, ma un rumor di passi si fece improvvisamente sentire; qualcuno si approssimava: era il passo marziale di Sebastiano. Tremando per tema di essere sorpreso, Fulvio stese risolutamente la mano e raccolse il ricco fazzoletto che si era dispiccato dal braccio della Sira; era questo l'oggetto la cui vista aveva prodotto sopra di lui una così profonda impressione. Egli lo piegò fremendo, se lo pose in seno e corse furtivamente nella via.

Fatti appena alcuni passi, si arrestò di bel nuovo, mettendo un grido che l'angoscia gli soffocò in gola; la mano che aveva toccato il fazzoletto era umida; la guardò... che orrore! era sangue!... il sangue che era filtrato attraverso i

pannolini della ferita!... Smarrito, vacillante come un ebro, andò di corsa verso la propria casa.

Vi giunse pallido, smarrito, che si reggeva a pena, e si rinchiuse nella camera, respingendo brutalmente le officiose offerte delle sue schiave; fece solamente un segno al servo di seguirlo e di chiuder bene la porta del suo appartamento.

Senza dir parola, Fulvio gettò l'insanguinato fazzoletto sopra un tavolo di marmo, su rui raggiava il lume vacillante di una lampada profumata, e additò col dito le macchie di sangue. Il servo non disse nulla, ma il suo volto rozzo e abbronzato impallidì; nondimeno il suo padrone era pallido e spaventato più di lui.

— È proprio quello, non è a dubitarne, disse finalmente il servo in una lingua straniera; e tuttavia essa è morta certamente.

— Ne sei tu ben sicuro, Eurota? dimandò il padrone, fissandolo con uno de' suoi sguardi penetranti al paro di un uccello di rapina.

— Ne sono tanto sicuro come si può esserlo di cosa fatta colle proprie mani e veduta co' proprii occhi. Ma dove avete voi trovato questo fazzoletto? E donde procede questo sangue?

— Te lo dirò dimani, chè questa sera mi sento troppo male. Rispetto a queste macchie, ch'erano umide ancora quando trovai il fazzoletto, non so donde provengano, quando non sia un avvertimento di vendetta. Sì, una vendetta, una di quelle vendette crudeli e inesorabili come le meditano le Furie per scagliarle sui loro nemici. Questo sangue non è stato versato oggi.

— Via, via! non gettiamo il tempo in sogni fantasmagorici. Siete stato veduto da qualcuno a raccogliere questa... cosa?

— Da nessuno, ne sono sicuro.

— Allora siamo salvi; è meglio che la cosa sia nelle nostre mani che in quelle di altri. Una buona notte di riposo ci porterà miglior consiglio.

— Tu hai ragione, Eurota; ma questa notte tu dormirai nella mia stanza.

E ambidue si coricarono: Fulvio sopra un letto sontuoso, Eurota sopra una semplice stuoja. Colla testa appoggiata al gomito, il servo considerò per qualche tempo al chiarore della notturna lampada di alabastro, con un occhio cupo ed inquieto, il sonno agitato del giovane, di cui egli era ad un tempo il guardiano affezionato e il cattivo genio. Fulvio si dimenava sopra il suo letto e gemeva in modo lamentevole, chè sogni spaventevoli gli sturbavano il sonno. Primieramente vide disegnarsi innanzi a sè il panorama di una bella città in una contrada lontana, traversata da un fiume largo e trasparente come cristallo. Nel mezzo è una galera che leva l'ancora; sul ponte, una persona che agita verso di lui, in segno di addio, un fazzoletto ricamato... La scena si cangia: la nave è in mezzo al mare, sbattuta da una furiosa tempesta, e in cima all'albero maestro sventola il medesimo fazzoletto, come una bandiera che il vento rispetta e risparmia. Tutto ad tratto la nave è lanciata contra uno scoglio, si ode un grido spaventevole, e tutto si dilegua nell'abisso. Ma la cima del grand'albero rimane in piè al di sopra delle onde, colla sua bandiera alteramente spiegata, infino a che appare uno sciame di uccelli marini che svolazzano intorno mettendo grida di strage; e una specie di mostro esce di mezzo a loro, con larghe ali nere che battono l'aere con lugubre rumore: con una mano egli agita una torcia che manda riflessi sanguigni, si approssima al fazzoletto, lo strappa dall'asta cui è attaccato, e s'invola recandolo seco spiegato come un trofeo di vittoria; passando davanti a Fulvio, il mostro dispiega con compiacenza il fazzoletto e si ferma. Questi vi getta gli occhi sopra; un'iscrizione vi è scritta in lettere di fuoco, ed egli legge questa terribil parola: *Nemesi (Vendetta)*.

Ma è tempo di tornare alle altre nostre conoscenze, che ci aspettano nella casa di Fabio.

Quando la Sira ebbe udito il rumore della porta che si chiudeva dopo uscitone Fulvio, aspettò ancora un momento per rimettersi, fece una breve e fervorosa preghiera, poscia tornò alla sua giovane amica. La cieca aveva finito il

suo pasto frugale ed aspettava pazientemente il ritorno della schiava. La Sira si diede allora a' suoi doveri quotidiani di benevola ospitalità; portò dell'acqua, lavò le mani e i piedi della mendicante, conforme a' precetti cristiani, la pettinò e ne acconciò i capelli come se la povera creatura fosse stata una sua propria figlia. E per verità, quantunque ella non fosse più attempata, i suoi sguardi erano sì teneri quando li arrestava sulla sua umile protetta, la sua voce aveva un tuon sì dolce, e tutte le sue maniere avevano un carattere così materno che, vedendola, sarebbersi volentieri creduto fosse una madre che carezzava sua figlia anzichè una schiava che serviva una mendicante. E questa mendica pareva anch'essa tanto contenta, parlava con tanta gioja e diceva sì belle cose che la Sira sospendeva spesso l'uffizio suo per guardarla ed ascoltarla. Agnese, che le aveva dato convegno in questo luogo, giunse appunto allora, seguita da Fabiola, che aveva voluto a forza accompagnarla fino alla porta. Agnese sollevò dolcemente la cortina, e vedendo la scena commovente che avveniva nel parlatorio, si volse e pregò Fabiola di gettarvi uno sguardo facendole segno di tacere. La cieca era volta verso l'entrata, e la sua volontaria serva le aveva rivolte le spalle; quindi non potevano avvedersi della presenza dei due testimonii che le stavano osservando.

Il cuore di Fabiola fu tocco; ella non aveva mai compreso nè sospettato ci fosse al mondo questo sentimento sublime dell'amore disinteressato fra persone straniere: rispetto alla carità, era essa una parola interamente sconosciuta a Roma, come pure in Grecia. Ella si ritrasse dolcemente cogli occhi molli di lagrime, e disse ad Agnese nel lasciarla:

— Io non posso rimaner qui più oltre: questa fanciulla, tu lo sai, mi ha provato questo dopo pranzo che una schiava può avere una mente; ora mi prova che ella può avere un cuore. Io stupiva che tu mi avessi potuto domandare se io non amassi una schiava. Ora credo che potrei amar la Sira; e mi pento quasi di aver consentito a separarmi da lei.

E tornò al suo appartamento. Agnese allora entrò nel parlatorio e disse sorridendo:

— Ah! ah! Cecilia, alla perfine ho scoperto il tuo segreto. È questa dunque quell'amica di cui mi vai continuamente vantando le imbandigioni e per la quale ricusi di venire a mangiare da me? Ebbene, se il pranzo non è migliore, in tutti i casi devo confessare che ti sei avvenuta in una migliore ospite.

— Oh! non dite così, dolce signora, rispose la cieca, è il pranzo che realmente è migliore. Voi avete mille occasioni di praticare la carità; ma una schiava non può farlo che trovando una creatura più povera e più miserabile ancora di lei medesima, una creatura come me. Questo pensiero presta al cibo che essa mi dà un sapore squisito e inapprezzabile, che non avrebbero le migliori pietanze del mondo.

— È vero, hai ragione, disse Agnese, e non mi duole che tu sii presente per sentire le buone notizie che io porto alla Sira. Esse saranno una fortuna anche per te. Fabiola mi ha concesso che divenga la tua padrona, o Sira, e ti conduca meco a casa mia. Dimani tu sarai libera e dimorerai con me, non come una schiava, ma come un'amica.

Cecilia battè le mani di gioja, e gettandosi al collo della Sira, sclamò:

— Oh che fortuna! come sarai felice, mia cara Sira!

Ma questa pareva più impacciata che allegra, e con voce interrotta dalla commozione rispose ad Agnese:

— Mia buona e dolce signora! voi siete stata ben generosa nel volervi interessare così della mia sorte. Ma perdonatemi se vi prego di lasciarmi ove sono: io ti assicuro, cara Cecilia, che qui sto benissimo.

— Ma perchè ricusi la libertà? dimandò Agnese.

— Perchè, rispose la Sira, io credo che v'abbia qualche virtù nel rimaneré innanzi a Dio nello stato al quale piacque a lui di chiamarci (*). Confesso che non sono nata nella schiavitù, nè per la schiavitù: io sono stata allevata per tutt'altra condizione... E un rivo di lagrime le sgorgò dagli occhi: dopo un momento di pausa ripigliò: — Ma io

(*) I Cor., VII, 24.

sono vieppiù intimamente convinta che Dio ha voluto che io lo serva in questa condizione. Come potrei desiderare di abbandonarla?

— Ebbene, disse Agnese parlando con maggior insistenza, noi possiamo facilmente comporre questa cosa. Io non ti affrancherò e tu rimarrai mia schiava. Così sarà perfettamente lo stesso.

— No, no, disse la Sira con un sorriso, così non sarà perfettamente lo stesso; tutt'altro. Le istruzioni che ci ha lasciato il nostro grande apostolo dicono: « Servi, siate sottomessi ai vostri padroni con ogni timore, non solo ai buoni e benevoli, ma anche ai cattivi ⁽¹⁾. » Sono ben lontana dal credere che la mia padrona sia una di queste ultime; ma voi, nobile donzella Agnese, voi siete troppo buona e troppo dolce per me. Dove sarebbe la mia croce se io vivessi con voi? Voi non sapete com'io sia orgogliosa ed ostinata per indole; e temerei per la mia salute se non avessi da patire qualche pena e qualche umiliazione.

Agnese non sapeva riaversi dallo stupore, ma era risoluta più che mai di possedere un simile tesoro di virtù; onde le disse:

— Io vedo bene, o Sira, che nessun motivo tratto dal tuo proprio interesse sarebbe capace di farti mutar consiglio; perciò mi vedo costretta a far parlare considerazioni di egoismo personale. Io ho bisogno di averti presso di me perchè voglio istruirmi e perfezionarmi colle tue lezioni e i tuoi esempj. Vieni dunque, poichè spero che tu non respingerai una simile domanda.

— Egoista! ripigliò la schiava; voi non lo sarete mai. Perciò io appellerò a voi medesima della vostra domanda. Voi conoscete Fabiola e l'amate. Che anima nobile e che splendido intelletto ella possiede! Quali doti brillanti e quali inndite perfezioni possederebbe ella se la voce della verità potesse illuminare il suo spirito! E con qual cura gelosa ella conserva in sè quella perla delle virtù di cui noi sole possiamo pregiare il valore! che grande e santa cristiana sarebbe ella mai!

(1) I Petr., II, 14.

— Finisci, per l'amor di Dio, cara Sira! sciamò Agnese con vivacità incredibile. E tu hai speranza di convertirla?

— Questo è l'oggetto delle mie preghiere del giorno e della notte; questo il mio più importante pensiero, il mio più gran segreto, l'occupazione di tutta la mia vita. Io voglio tentare di guadagnarla colla pazienza, coll'assiduità ed anche con discussioni accidentali come quella che abbiamo avuto oggi. E quando avrò esaurito tutti questi mezzi, ne ho ancora un estremo.

— E quale? dimandarono ad un tempo Agnese e la giovane mendicante.

— Quello di dare la mia vita per la sua conversione. Io so che una povera schiava come me ha poca speranza di arrivare all'onore del martirio. Tuttavia sono assicurata che si prepara una persecuzione più violenta delle altre, e forse i carnefici non avranno a vile di abbassare le loro braccia sino a vittime così umili. Ma, che che avvenga, io metto nelle mani di Dio la mia vita per la salute dell'anima sua. Perciò io ve ne supplico, buonissima e carissima signora, prosegui cadendo ginocchioni e bagnando di lagrime le mani di Agnese, che andava baciando, io ve ne supplico, non vi frapponete fra me e quest'anima, che io ho giurato di conquistare a Dio!

— Tu la vinci, mia sorella Sira; oh! non mi chiamare oggimai più con altro nome, disse Agnese. Resta al tuo posto; un cuore così puro, una virtù così generosa devono trionfare. Essa è un tesoro troppo sublime per una casa umile come la mia.

— Ed io, per parte mia, aggiunse Cecilia con un'aria di maligna gravità, io devo dichiarare che ella ha detto questa sera una brutta cosa, e che l'ha fatto altresì una gran bugia.

— Che vuoi tu dire, mia cara? dimandò la Sira ridendo.

— Ecco: tu hai detto che io era più savia e migliore di te, perchè rifiutava di mangiare le ghiotte vivande che tu mi portavi, e che, mentre avrebbero contentato per pochi momenti il mio palato, mi avrebbero fatto commettere un grave peccato di gola; laddove tu hai rinunciato alla li-

bontà, alla felicità, al libero esercizio della tua religione, e fai il sacrificio anche della tua vita per la salute di una donna che è il tuo tiranno e il tuo carnefice. E io sono migliore di te? Via! come puoi tu dire simili cose?

In quella entrò un servo annunziando che la lettiga di Agnese aspettava alla porta. Esse si separarono, e chi avesse potuto vederla gli affettuosi saluti che in quel punto si ricambiarono tra loro le nostre tre amiche, la nobil donna, la schiava e la mendicante, avrebbe potuto a buon diritto esclamare, come lo avea fatto il popolo prima d'allora: « Guardate come i cristiani si amano vicendevolmente! »

CAPITOLO VIII.

CONCLUSIONE DELLA PRIMA GIORNATA

Invece di rientrare immediatamente colla Sira nell'interno della casa di Fabio, arrestiamoci un momento davanti la porta per veder partire Agnese, e prestare orecchio alla piacevole conversazione che fu tra lei e Cecilia. Agnese insisteva presso la mendicante per farla accompagnare da una delle schiave del suo seguito, perchè la notte era calata, e la giovane cieca le faceva osservare, ridendo, che per lei la notte e il giorno erano simili, e le ricordava che appunto per questo ella era stata scelta per servir di guida fra i labirinti delle catacombe, tutti i cui giri avea essa tanto famigliari quanto le contrade di Roma.

Se, dopo lasciati passar così alcuni minuti, rientriamo finalmente per sapere l'impressione prodotta sulla padrona della casa dai molteplici avvenimenti della giornata, noi troviam tutta la casa in gran turbamento e commozione. Noi vediamo schiave con torce e faci in mano percorrere le gallerie e frugare in ogni lato! esse cercavano qualche cosa che era stata perduta e facevano le loro perquisizioni in tutti i luoghi possibili ed impossibili. Cercavano dun-

que qualche cosa di gran pregio. Il lettore avrà forse anticipatamente indovinato il mistero. La Sira si è presentata ad Eufrosina per far medicare la sua ferita, secondo gli ordini di Fabiola; allora solamente si erano avvedute che mancava il prezioso fazzoletto che la vecchia nutrice le aveva avvolto intorno al braccio. Che gran guaio e fracasso! La Sira non poteva dare alcun indizio se non quello d'essersi levato per un momento il fazzoletto, ma per rimetterselo subito dopo, meno bene certamente di quel che aveva fatto Eufrosina. Perchè levarselo? La Sira, che aveva in orrore la menzogna, ne disse schiettamente il motivo. Sino al momento in cui ella si era presentata ad Eufrosina, non si era accorta della perdita di quel prezioso tessuto. La buona vecchia nutrice sentiva di ciò gran dispiacere, perchè considerava tale oggetto come importantissimo per una povera schiava, che forse lo teneva in serbo per riscattare la sua libertà. Anche la Sira ne era desolata, ma per motivi che non poteva far comprendere alla intendente.

Eufrosina chiamò a sè tutte le schiave, e le interrogò l'una dopo l'altra, e tutte naturalmente dichiararono di non saper nulla del fazzoletto: anzi alcune si diedero a farne ricerca con gran dispiacere e confusione della Sira. Riuscita inutile la ricerca, Eufrosina ordinò una generale rivista in tutti i luoghi della casa pei quali la Sira era passata. Chi avrebbe sospettato, neppure un momento, che uno dei nobili ospiti che avevano in quel dì pranzato alla mensa del padrone avesse potuto pigliarsi un oggetto qualunque, fosse o no prezioso? La governante venne dunque a questa conclusione che il fazzoletto era stato involato con qualche mezzo magico, o sospettò fosse la schiava negra Afra, la quale odiava la Sira, che avesse usato qualche maleficio per tormentare la povera giovine. Ella credeva di fatto che la negra fosse una vera Canidia (*), e questa opinione era fondata sul fatto che era obbligata di lasciarla uscire di frequente la notte, sotto il pretesto di andare a cogliere erbe al chiaro della luna per la composizione dei

(*) Famosa strega al tempo d'Augusto.

suoi cosmetici, quasi che in altro tempo queste erbe non possedessero più le medesime virtù. Nel pensiero di Eufrosina, quell'uscire intempestivo aveva per iscopo la ricerca e la composizione di filtri omicidi e di veleni; ma in realtà non era per Afra che un mezzo per andarsi a mescolare, con altre donne della sua razza, alle schifose orgie del fetichismo (*) e di dare qualche convegno ai creduli e sciocchi che la consultavano sull'avvenire. Quando fu perduta ogni speranza di ritrovare il fazzoletto, la Sira, rimasta sola, riandando più freddamente nella sua memoria tutti i casi della giornata, si ricordò di avere udito Fulvio fermarsi nel traversar la corte nel luogo appunto da lei lasciato, indi correre verso la porta a prestissimi passi. Non v'era dubbio: quello era il luogo ove essa aveva per inavvertenza lasciato cadere a terra il fazzoletto, e Fulvio era quegli che lo aveva raccolto. Che gli fosse passato accanto con indifferenza pareva a lei cosa impossibile. Perciò ebbe tosto l'intimo convincimento che l'oggetto tanto ricercato era nelle mani di Fulvio. Dopo aver lungamente riflettuto alle conseguenze possibili di quella mala ventura, senza venire ad alcuna soddisfacente conclusione, risolvette di rimettersi in ciò interamente nelle mani di Dio, e cercò quel riposo che una buona coscienza rende sempre dolce e tranquillo.

Dopo preso commiato da Agnese, Fabiola si era ritirata nelle sue stanze: le sue due schiave particolari l'aspettavano, per renderle, insieme con Eufrosina, i loro ordinarii servigi, ma essa le congedò più presto del solito e con una cortesia che non aveva loro mai mostrata prima. Appena queste si furono ritratte, ella andò a coricarsi sul letto ove l'abbiamo trovata sul principio di questa storia; e quivi a suo gran malincuore trovò il pugnale con cui aveva percosso la Sira. Ella aperse un cassetto, vi gettò lo stilo con un movimento di orrore, e da quel giorno non fece più uso di quell'arme. Prese quindi in mano il volume di cui aveva interrotto la lettura qualche ora prima per occuparsi della sua acconciatura: era un libro molto interessante, e che da principio le aveva recato assai diletto; per-

(*) La religione delle tribù che abitano l'Africa centrale.

ciò fu grande il suo stupore trovandolo ora insipido, frivolo, indegno della sua attenzione. Lo gettò dunque lungi, e diede libero corso a' suoi pensieri ed alla memoria di quanto era avvenuto. — Che cara fanciulla, disse tosto fra sè, è la mia cugina Agnese! Che disinteresse, che sincerità, che semplicità! Quant'è sensitiva e altresì savia e assennata! — E si promise di essere la sua protettrice e la sua consigliera in ogni cosa e di considerarsi qual sua sorella maggiore. Come suo padre, la potenza e la strana espressione degli sguardi che Fulvio aveva gettato sopra Agnese l'avevano percossa. Non erano per verità di quegli sguardi libertini che ella medesima aveva spesso tollerati con dispregio, ma erano sguardi artificiosi, maligni, che mostravano nel suo pensiero un'intenzione trista, di cui Agnese avrebbe potuto diventar vittima. Pertanto risolvette di attraversare i disegni di Fulvio, quali che esser potessero, e giunse così ad una conclusione interamente opposta all'opinione che suo padre aveva formata intorno al giovine. Ella fermò la risoluzione di impedire che Fulvio si avvicinasse ad Agnese, almeno in casa sua; e si rimproverò di avere esposto una fanciulla in tanta giovinezza al contatto della società, talvolta strana, che si raccoglieva alla mensa di suo padre; tanto più che non poteva dissimulare a sè stessa che i motivi che l'avevano fatto operare erano puramente egoisti e personali.

Quasi al tempo stesso, Fulvio, contorcendosi sopra il suo letto, pigliava dal canto suo la risoluzione di non varcar mai più, ove appena lo potesse, la soglia della porta di Fabio e di rifiutare qualsivoglia specie d'invito che gli potesse ancora mandare.

Mentre pranzava, Fabiola aveva studiato ad agio il carattere dell'elegante straniero, e notato col suo occhio penetrativo le affettate maniere e l'astuzia maligna degli sguardi di lui. Suo malgrado, essa ne faceva il paragone coi generosi e schietti modi di Sebastiano, e questo paragone era un vero contrasto. — Che nobil giovine è quel Sebastiano! diceva fra sè. Che diversità corre fra lui e tutti gli altri giovani che vengono qual Non gli sfugge mai dal

labbro parola frivola, nè i suoi occhi, schietti ed ilari, gettano mai sguardi malevoli. A mensa egli è sobrio e temperante, come si conviene ad un soldato; quale un vero eroe egli è di una modestia ammirabile intorno alla forza ed al valore di cui diè prove alla guerra, e di cui gli altri fanno elogi tanto pomposi. Oh! se egli potesse provar per me quei sentimenti di cui tanti altri si pretendono animati... — E non terminò la frase, colta improvvisamente da una profonda malinconia, e mise un mesto sospiro.

Indi le tornarono in mente la conversazione colla Sira e tutte le circostanze che n'erano derivate. Questa rimembranza era a lei penosa, e nondimeno non poteva tenersi dal fermare in essa il suo pensiero, e pareva a lei che tale giornata fosse l'avvenimento capitale della sua vita. Il suo orgoglio era stato umiliato da una schiava, e per un prodigio, che si sforzava invano di comprendere, il suo animo si era ammansato invece di incollerirne.

Se i suoi occhi fossero stati in quel punto aperti alla luce che viene dall'alto, e le fosse stato dato di sollevare i suoi sguardi al disopra di questo mondo, ella avrebbe potuto vedere una nube trasparente e leggiera, simile a fumo d'incenso, ma abbagliante di splendida luce, innalzarsi dal capezzale della schiava inginocchiata e salire sino appiè del trono eterno del Dio misericordioso che regna ne' cieli, per ricader poscia in fina e dolce rugiada di grazie e di santificazione sopra il suo arido e steril cuore. Questa nube portava la preghiera della schiava e l'offerta del suo volontario sacrificio per la salute dell'infedele.

Ma se Fabiola non poteva veder questo fenomeno, lo videro gli Angeli del cielo, e Dio benedisse la preghiera dell'umile schiava.

Stanca alfine da questa lunga tensione della mente, Fabiola cercò il riposo nel sonno; ma anch'esso fu disturbato da sogni desolanti. Essa vide un luogo bellissimo, un giardino delizioso, riccamente illuminato da una luce pura al par di quella dell'astro del giorno, ma temperata in guisa da riuscir gradevole allo sguardo: tutto intorno erano fitte tenebre. Il prato, fresco ed imbalsamato, era smaltato di

vaghi fiori. Alberi ricchi di fiori e di foglie, in cui ai più splendidi colori accoppiavansi soavi profumi, si stendevano dall'uno all'altro, lasciando cadere da' folti rami frutta d'oro. In mezzo a questo giardino incantato ella vide la piccola mendicante cieca. Essa era seduta in terra col viso raggiante di contentezza, e dietro a lei, in atto di contemplarla con soave compiacenza, erano insieme abbracciate Agnese e la Sira, l'una col suo tranquillo e paziente sorriso, l'altra col suo sguardo candido e puro. Fabiola si sentì presa da un irresistibile desiderio di trovarsi accanto a loro, e le pareva che elle godessero quivi di una felicità ineffabile non mai conosciuta, e di cui il suo occhio non era mai stato testimonio sulla terra. Le sembrò perfino che le tre compagne facesser segno di unirsi con loro. Si cacciò ella innanzi, ma, a suo grande spavento, si trovò arrestata da un largo e profondo burrone in fondo al quale muggiva uno spumoso torrente. Per giungere al giardino era duopo valicar quel burrone insuperabile! Ma ecco le acque del torrente sollevarsi a poco a poco fin sull'orlo dell'abisso, indi arrestarsi e poscia ripigliare il loro corso agitato: il burrone si era tramutato in un fiume d'acque profonde, ma limpide e fresche. Oh! se ella avesse il coraggio di gettarvisi dentro per giungere alla riva opposta! Agnese e le sue compagne la invitavano a ciò e la sollecitavano a tentare quel passo, oltre al quale era la felicità! Ella esitava incerta, e mentre stava sull'estremo della riva, torcendosi le mani dalla disperazione, vede in quella oscurità disegnarlesi innanzi una figura, in cui le pare di riconoscere Calpurnio. Egli teneva nelle mani un gran velo nero, su cui erano rappresentati ogni sorta di mostri e di schifose chimere abbracciantesi e raggruppantisi in forme fantastiche, il qual velo si spiegava e si faceva sempre più grande sino a coprire interamente la seducente visione che tanto l'allettava. Ma in quella che essa si desolava appariva un'altra figura, ed era quella di un genio brillante, ne' cui lineamenti trovava una certa qual somiglianza con quelli di Sebastiano; durante tutta la scena precedente essa l'aveva raffigurato a qualche distanza che la guardava con

aria mesta: egli si approssima sorridendo, ed agitando su lei dolcemente le sue ali di porpora e d'oro, le scaccia dalla fronte i vapori della febbre... Tutto scomparve e non resta più che il sonno quieto e ristoratore.

CAPITOLO IX.

IL SEGRETO DELLA NEGRA

Il più notevole tra i colli romani è certamente sotto tutti i rispetti il Palatino. Avendolo Augusto trascelto a sua dimora, la maggior parte degl'imperatori che gli succedettero seguirono il suo esempio; ma trasformarono a poco a poco la sua modesta stanza in un palagio i cui edifizi occuparono tutto il colle. Nerone trovando ancor troppo ristrette quelle proporzioni, distrusse un bel giorno le case intorno appiccandovi il fuoco, e distese in tal modo l'imperiale dimora sin presso al monte Esquilino. Il palagio copriva così lo spazio intero occupato oggidì fra le due colline dal Coliseo.

Vespasiano, che venne in appresso, atterrò questa *Casa d'oro*, di cui non rimane più che le superbe vòlte abbellite da ammirabili dipinti; e coi materiali di questa demolizione rizzò l'anfiteatro di cui abbiám parlato, e alcuni altri edifizi adiacenti. L'entrata al palagio era in faccia alla *Via sacra*, presso l'arco di Tito. Dopo traversato il vestibolo, il visitatore si trovava in una corte magnifica, di cui si può rilevare anche oggidì con tutta esattezza il piano. Volgendo poscia a manca, entrava in un immenso spazio quadrato, disposto da Domiziano e da lui consacrato ad Adone. Tutto intorno correva un verdeggianti viale d'alberi, d'arbusti e di fiori.

Continuando sempre a manca, si entrava in una serie di appartamenti, costrutti da Alessandro Severo, in onore di sua madre Mammea, da cui prese il nome. Essi guardavano il monte Celio, giusto all'angolo del colle che al tempo stesso stava di fronte all'arco trionfale di Costan-

tino, edificato dappoi, ed alla fontana chiamata *Meta sudans* (*). Quivi era l'appartamento di Sebastiano, come tribuno, vale a dire ufficiale superiore della guardia imperiale. Questo appartamento si componeva di alcune camere, ammobigliate modestamente, come conveniva ad un soldato e ad un cristiano. La sua casa consisteva in due schiavi ed una venerabile matrona, che era stata sua nutrice e che l'amava come proprio suo figlio. Essi erano cristiani, del pari che tutti gli uomini della sua coorte, i quali ultimi erano in parte pagani convertiti, in parte antichi cristiani con somma cura trascelti.

Alquanti giorni dopo le scene che abbiain descritte nel precedente capitolo, una sera, due ore circa dopo il tramontar del sole, Sebastiano saliva al vestibolo di cui abbiain parlato. Egli era accompagnato da un giovine, che il lettore ha già conosciuto. Pancrazio ammirava ed amava Sebastiano di quell'affetto che un giovine ed ardente ufficiale può avere per un bravo soldato in età maggiore di lui che lo abbia preso per amico. Ma non era come soldato di Cesare, ma sì bene come campione di Cristo che il giovine ben educato amava il tribuno, la cui generosità, valore e nobiltà di sentimenti erano accompagnati da maniere così semplici ed affettuose, da una modestia e riservatezza così grandi che ispiravano ad un punto fiducia e coraggio a quanti erano in relazione con lui. E Sebastiano, dal canto suo, amava del pari Pancrazio a motivo del suo ardore pieno di semplicità e dell'innocenza piena di candore del suo spirito. Ma egli non nascondeva a sè stesso i pericoli ai quali la foga della gioventù poteva esporlo; quindi non cessava d'incoraggiarlo a frequentar la sua casa, per potergli servir di guida e frenare fors'anco ciò che v'aveva di troppo bollente nel generoso suo cuore.

In quella che essi entravano in questa parte del palazzo, la cui guardia era fidata alla coorte di Sebastiano, questi disse al suo compagno:

(*) Obelisco di mattoni, ancora in piedi, rivestito di marmo, dalla cui sommità sgorgava un getto d'acqua che, scorrendo su tutta la superficie a giusa di velo cristallino, scendeva in una vasca attorno la base.

— Tutte le volte che io entro qua, ammiro la bontà della divina provvidenza, la quale ha voluto che si rizzasse alla porta stessa del palazzo de' Cesari quest'arco trionfale, destinato a ricordare la caduta del primo gran sistema che si era opposto al cristianesimo, e l'adempimento della più gran profezia del Vangelo, la distruzione di Gerusalemme per opera de' Romani ⁽¹⁾. Io tengo per fermo che un dì si rizzerà un altro arco in commemorazione di una vittoria non meno grande sul secondo nemico della nostra religione, sull'impero della stessa Roma pagana.

— E che! consideri tu la rovina di questo vasto impero come il mezzo di stabilire il cristianesimo?

— Dio me ne guardi! Per conservare l'impero io verserei le ultime gocce del mio sangue, a quel modo che ho versato le prime per estenderlo e farlo rispettare. E sii tu ben convinto di una cosa, ed è che quando l'impero sarà convertito, non sarà ciò per via di una propaganda nascosta, quale la vediamo oggidì, ma per qualche manifestazione solenne, sovrumana, divina e tanto maravigliosa che nessuno di noi, nelle sue più ardenti aspirazioni, non oserrebbe sperarla, e che l'universo intero ammirerà, sclamando: « Ecco sicuramente l'opera della mano di Dio! »

— Non ne dubito punto; ma la tua idea d'arco di trionfo cristiano suppone non pertanto uno stromento terreno; ove credi tu che sia?

— A dirti il vero, Pancrazio, i miei pensieri si rivolgono alla famiglia dei nostri Cesari; tra' loro discendenti ve ne ha uno che possiede nel suo cuore il germe di pensieri migliori, e quest'è Costanzo Cloro.

— Ma, Sebastiano, se tu consultasti i più dotti e virtuosi che sono fra voi, essi ti direbbero, come spesso ripetono, che simili speranze si sono destate già sotto i regni di Alessandro, di Gordiano e di Aureliano, e che ogni volta il solo disinganno rispose all'aspettazione. Con qual diritto, ti diranno essi, potete aspettarvi oggi risultati più felici?

(1) L'arco di trionfo di Tito, sul quale sono rappresentate le spoglie del tempio.

— Quest'è vero, mio caro Pancrazio; ed io ho spesso deplorato amaramente que' cuori gretti e senza coraggio che fanno cadere indarno ogni energia ed ogni speranza. Con qual diritto, dirò anch'io, ci vorremo noi abbandonare al desolante pensiero che la vendetta è eterna e la misericordia passeggera; che il sangue del martire e le preghiere della vergine sono impotenti ad abbreviare il tempo della prova e ad affrettare il giorno della grazia?

Così favellando erano giunti all'appartamento di Sebastiano, e vi entrarono. La sala principale era illuminata, e certo allestita per un'adunanza. Ma in faccia alla porta era un finestrone che metteva sopra un terrazzo, il quale girava in lungo tutta questa parte dell'edifizio. Questo finestrone era aperto, e la notte sì chiara e raggianti che i nostri due interlocutori andarono senza fermarsi e come istintivamente sopra il terrazzo. La più bella prospettiva si offriva ai loro sguardi. Faceva la luna piena, ed il suo disco d'argento sembrava nuotasse nelle molli onde d'un cielo azzurro, quale è dato di vederle soltanto nelle notti d'Italia. Non era un disco senza rilievo, ma un globo tondeggiante, sporgente, che diffondeva la sua luce da lontano e in tanta copia da far impallidire la tremula luce delle stelle, le quali pareva si fossero ritratte in spessi e più brillanti gruppi nelle zone lontane dell'azzurro firmamento.

In una notte eguale a questa molti anni dopo, Monica ed Agostino, seduti presso una finestra ad Ostia, tennero delle cose celesti quel memorabile trattenimento che guadagnò alla Chiesa uno de' suoi più splendidi luminari.

Ma non era solamente il cielo che presentava tale aspetto di bellezza e di grandezza; perocchè ogni cosa intorno e al di sotto di loro aveva il medesimo carattere. Era uno spettacolo sublime e che rapiva al tempo stesso. Da un lato s'innalzava il Coliseo, o anfiteatro di Flavio, visibile nel suo colossale sviluppo; e l'orecchio era gradevolmente percosso dal dolce mormorio della fontana, il cui getto regolare, cadendo nel suo bacino, produceva un romore simile a quello dell'onda marina che lambe il piè di uno scoglio obliquo. Dall'altro lato il superbo edifizio disegnato sotto il nome

di *Septisonium* di Severo pompeggiava davanti a loro delle sue orgogliose facciate, i cui attici, lavorati a scalpello, signoreggiavano le alture del monte Celio; più lungi erano i bagni sontuosi di Caracalla, le cui mura di marmo e le massicce colonne riflettevano sulla loro liscia e brillante superficie i raggi vaporosi della luna d'autunno.

Ma tutti questi monumenti, queste torri, questi palagi, queste meraviglie, emblemi dello splendore e della gloria terrestre, non avevano nè attrattiva, nè pompa, nè grandezza per i nostri due giovani cristiani, i quali tenevansi ritti in piedi sul terrazzo, senza mutar parola; il maggiore aveva messo il suo braccio destro intorno al collo del suo giovin compagno, e posava leggermente sulla sua spalla.

Essi rimasero lungo tempo così contemplando il cielo e in atto quasi di entrar nelle profondità impenetrabili in cui risiede l'Infinito. Finalmente il maggiore ruppe il silenzio, e ripigliando il filo dell'interrotto discorso, disse con voce dolce e quasi velata:

— Quando siam venuti qua io ti voleva mostrare il luogo dove ho pensato spesso che si potrebbe un giorno rizzar l'arco trionfale di cui si parlava testè ⁽¹⁾. Ma chi potrebbe pensare alle miserevoli cose di quaggiù, al cospetto dello splendido spettacolo che raggia sopra le nostre teste, e il cui splendore sembra attirare verso il cielo i nostri cuori al tempo stesso che i nostri occhi?

— È vero, Sebastiano; e sovente io ho pensato che se questa parte inferiore del firmamento, verso la quale è permesso all'uomo, quantunque indegno peccatore, di sollevare gli occhi, è così brillante e così bella, quale non deve essere lo splendore della parte superiore, nascosa ai nostri sguardi, e su cui degna arrestarsi solamente l'occhio di Colui la cui gloria non ha confini? Io m'immagino che debb'essere come un velo riccamente ricamato, per mezzo il quale passano alcune fila dorate, le sole che noi possiamo vedere. Oh! quale trasparenza regale deve avere codesta superficie superiore, sulla quale posano i piè leggeri degli angeli e quelli de'giusti che hanno tocca la perfezione!

(1) L'arco di Costantino s'innalza precisamente al di sotto del luogo ove avveniva questa scena.

— Questo pensiero è santo, o Pancrazio, ed è altresì giusto. Di fatto, il firmamento è un velo disteso dal Dispensiere supremo fra noi che lavoriamo quaggiù e la Chiesa trionfante che torreggia lassù nella gloria; ma questo velo è leggero e facile da traversare.

— Perdonami, Sebastiano, disse il giovine, volgendo al suo amico quel medesimo sguardo calmo e schietto che opponeva alcuni giorni prima allo sguardo ispirato di sua madre; perdonami se, mentre tu mi parli con tanta saviezza dell'arco futuro che sarà rizzato per ricordare il trionfo del cristianesimo, io vedo già dinanzi a me, costruito ed aperto a tutti, l'arco pel quale, deboli come siamo, noi meneremo la Chiesa ad un trionfo rapido e glorioso, per giungere noi stessi alla salute ed alla redenzione.

— E dov'è egli, mio caro fanciullo? dov'è quest'arco di cui tu mi parli?

Pancrazio distese la mano verso occidente, e disse:

— È là, mio nobile Sebastiano, o piuttosto essi sono là: sono gli archi dell'anfiteatro di Flavio che menano alle arene, sopra le quali si distende quel velo di cui han parlato, altrettanto leggiero quant'è trasparente la tela che copre i nostri spettatori. Ma senti!

— È il ruggito di un leone che si fa udire appiè del monte Celio! sciamò Sebastiano stupefatto. Convien dire che siano giunti al *vivajo* ⁽¹⁾ diverse belve feroci, perchè so di certo che jeri non ve n'erano.

— Sì, ascoltatel continuò Pancrazio, sono gli accordi della tromba che ci chiamano alla vittoria; è la musica che ci deve accompagnare nel nostro trionfo!

Ambedue stettero un istante silenziosi, poi Pancrazio soggiunse:

— Sebastiano, diss'egli, ciò mi richiama alla mente una cosa intorno alla quale desidero sentire il tuo parere, mio fedele consigliere: quelli della tua coorte giungeranno presto?

(1) Si chiamava *vivarium* il luogo dov'erano conservati gli animali destinati agli spettacoli del circo.

— No, essi non entreranno qua che uno per volta, per riunirsi, senza attrarre gli sguardi, nella mia camera, ove nessuno verrà ad interromperci.

Si avanzarono sul terrazzo e penetrarono nella camera più remota dell'appartamento, la quale era posta sull'angolo della collina, precisamente di faccia alla fontana, e non era illuminata che dal pallido raggio della luna, che penetrava attraverso la finestra aperta da questo lato. Il soldato andò a porsi vicino alla finestra, e Pancrazio si assise sul letticciuolo militare del suo amico.

— Via, disse l'ufficiale sorridendo, qual è questo grande affare; o Pancrazio, su cui tu desideri conoscere la mia savia e prudente opinione?

— Sarà forse, disse timidamente il giovine, una bagatella per un uomo generoso e solerte come te, ma per un figliuolo debole e ignorante come son io è un affare importantissimo.

— Sono certo che in ogni caso si tratterà di qualche buona e virtuosa azione, perciò dimmi di che si tratta? Io ti prometto di ajutarti per quanto sarà in mio potere.

— Posso dunque contare, Sebastiano, che non ti burlerai di me, non è vero? continuò Pancrazio, esitando ed arrossendo ad ogni parola. Tu sai che io ho in casa assai grande quantità di vasellame d'argento, che non mi serve a nulla: esso è un lusso inutile, non è vero? per la vita semplice e modesta che noi meniamo; e mia madre non vorrebbe anch'essa, per tutto l'oro del mondo, portare i suoi gioielli del passato, che ora sono chiusi negli scrigni, condannati all'oblio ed inutili a tutti. Io non ho persona a cui questi beni possano toccare in eredità, poichè sono e sarò ultimo della mia famiglia. Tu mi hai detto più volte quali sono in simil caso gli eredi naturali di un cristiano, l'indigente abbandonato e privo d'ogni soccorso. Perchè dovranno costoro aspettare la mia morte per entrare in possesso dei beni che toccano loro per diritto? E se una persecuzione è vicina, perchè correre il rischio di vederli confiscati o lasciati al sacco dei littori, che verrebbero a prendere le nostre vite e i nostri beni a danno dei nostri eredi legittimi?

— Pancrazio, rispose Sebastiano, io ti ho ascoltato sino alla fine senza interrompere con nessuna osservazione le tue nobili parole. Ho voluto lasciarti tutto intero il merito di esprimerle. Ma dimmi ora; chi è che ti fa dubitare od esitare sul partito che desideri di prendere?

— Ebbene, a parlarti schiettamente, io ho temuto che fosse cosa molto imprudente e prosuntuosa per un giovine della mia età l'offerirmi a fare ciò che certuni sicuramente considereranno come un atto grande e generoso; mentre ti assicuro, mio caro Sebastiano, che non è nulla di simile. Di fatto, io sono indifferentissimo di privarmi di tutte queste cose, che sono per me di nessun valore; laddove esse potranno essere di grande utilità ai poveri, sopra tutto durante i tempi di prova che s'avvicinano.

— Lucina vi consente, senza alcun dubbio?

— Oh! non avere su di ciò alcun timore! Io non metterei le mani sopra un granello di polvere d'oro senza che ella l'avesse non solamente permesso, ma desiderato. Ed ecco sopra tutto in che cosa ho bisogno della tua assistenza. Io non potrei sopportare l'idea che si potesse attribuirmi un'intenzione prosuntuosa, un desiderio sconveniente sopra tutto in un giovine: tu mi capisci. Perciò vorrei che la distribuzione potesse farsi in qualche altra casa, non nella mia, e prego te ad incaricarti di ciò: per esempio... tu potresti dire che la carità viene da una persona che ha gran bisogno delle orazioni dei fedeli, sopra tutto di quelle del povero, e che desidera di rimanere sconosciuta.

— Io ti renderò questo servizio con molta gioja, mio buono e veramente nobile giovine! Ma, zitto! non hai tu udito pronunziare il nome di dama Fabiola? Di nuovo, ascolta!... E la bocca che lo pronunzia vi aggiunge tale epitetto che non indica certo un'intenzione amichevole.

Pancrazio si approssimò alla finestra: due persone parlavano animate là sotto; erano una donna ed un uomo. Dopo alquanti minuti, si avanzarono un poco e apparvero perfettamente visibili al raggio della luna, che splendeva luminosa quanto l'astro del giorno di cui faceva le veci.

— Io conosco questa negra, disse Sebastiano; è Afra, la schiava negra di Fabiola.

— E l'uomo, aggiunse Pancrazio, fu già mio compagno di scuola, e si chiama Corvino.

I nostri due amici giudicarono loro dovere di procurare di scoprire, per quanto fosse possibile, le tracce del complotto che tramavano in quel momento Corvino e la Negra, poichè era più che probabile che qualche cattivo disegno gli avesse riuniti a quell'ora e in quel luogo; ma siccome essi passeggiavano su e giù scorrendola fra loro, i due cristiani non poterono cogliere del loro discorso che alcune frasi sconnesse.

Noi non ci limiteremo a questi incompiuti frammenti, e diremo tutto intero il dialogo; ma prima è da far breve parola dei due interlocutori.

Il lettore conosce già la schiava negra, e sa di lei tutto ciò che per ora gl'importa di sapere. Diremo piuttosto chi fosse Corvino.

Abbiamo già veduto ch'egli era figlio di Tertullo, prefetto del Pretorio. Questa carica, sconosciuta sotto la repubblica e di creazione imperiale, aveva, da poi il regno di Tiberio, successivamente usurpata quasi tutta la potestà, così civile come militare; e quegli che ne era investito era incaricato altresì di adempiere l'ufficio di giudice supremo della giustizia criminale di Roma. Bisognava avere un'anima di tempera ben forte per adempiere cotesti doveri importanti con soddisfazione dei padroni dispotici ed inesorabili. Star tutta la giornata seduto a tribunale, circondato da spaventevoli strumenti di tortura, senza lasciarsi commovere dalle grida, dai lamenti e dai gemiti dei vecchi, delle donne o dei fanciulli, a cui erano applicati; saper dirigere un esame freddo ed inesorabile contra lo sciagurato disteso sopra un letto di tortura e palpitante nelle angosce dell'agonia, mentre dall'altro lato si eseguiva la sentenza che condannava un altro a perire sotto una sferza armata di palle di piombo; dormire un placido sonno dopo simili scene e levarsi al mattino collo spirito e il cuore disposti a vederle rinnovare, quest'era tale occupazione cui tutti i membri del foro romano non erano disposti ad aspirare. Tertullo era stato chiamato dalla Sicilia per adempiere tale

ufficio, e lo si era eletto non perchè fosse crudele, ma perchè era uomo freddo ed insensibile, incapace di pietà e di parzialità. Tuttavia il suo tribunale fu per tempo la scuola a cui Corvino andava ad ispirarsi; fanciullo ancora, egli sapeva rimaner seduto le ore intere appiè di suo padre, deliziandosi de' crudeli spettacoli che gli presentavano, e mostrandosi ben anco incollerito quando finivano troppo presto e non contentavano le sue brame di precoce ferocia. Così egli crebbe in una dura e brutale insensibilità. Al tempo di cui noi parliamo, egli era giovine ancora, e tuttavia il suo sguardo basso e cupo, i suoi occhi obliqui, la sua fisionomia dura e ributtante non lasciavano alcun dubbio sulle disposizioni del suo spirito, in cui dominavano in tutta la loro selvaggia violenza gli appetiti più crudeli e carnali. Insensibile per le cose delicate, disadatto pei lavori e lo studio, egli accoppiava in sè un certo qual coraggio e forza fisica con una misura considerevole di arte volgare ed astuzia perversa. Il suo cuore non aveva provato mai l'impulso di un sentimento generoso, e non aveva neppure mai resistito ad una passione cattiva. Nessuno l'aveva mai offeso senza trovare in lui odio e vendetta. A due sopra tutto egli aveva giurato di non perdonar mai: il maestro di scuola, che lo aveva spesso castigato per la sua insolente ignavia, e il condiscipolo, che aveva risposto con una benedizione ad un suo oltraggio brutale. Giustizia e misericordia, bene e male, egli accoglieva tutto colla medesima collera, e conservava di tutto un eguale risentimento.

Tertullo non aveva beni di fortuna da lasciargli in eredità, e dal canto suo pareva poco capace di acquistarne nè col lavoro, nè coll'ingegno. E tuttavia le ricchezze erano la sua grande ambizione, il suo supremo desiderio, il suo unico pensiero: le ricchezze erano per lui il mezzo di soddisfare tutti i desiderii, tutti i capricci, tutte le passioni! perciò esse erano la suprema felicità. Per acquistarle, il mezzo più semplice e più facile gli pareva essere l'unione con qualche ricca crede, splendidamente dotata. Troppo ignorante e troppo malaccorto per crearsi da sè medesimo uno stato

nella società, ove desiderava ardentemente di brillare, egli cercava altri mezzi, più conformi al suo carattere, per giungere allo scopo de' suoi ambiziosi ed avari desiderii. E quali erano questi mezzi? Sentiamo la sua conversazione colla schiava negra, e li sapremo.

— Sono venuto a trovarti alla *Meta sudante* per la quarta volta, a quest'ora si tarda. Ebbene, quali nuove mi rechi?

— Nessuna, tranne quella che la mia padrona partirà dopo domani per la villa di Gaeta; e che naturalmente io partirò con lei. Avrò dunque bisogno di maggior denaro per continuare i maneggi da me orditi in vostro favore.

— Ancora del denaro? Ti ho già dato tutto quello che ho ricevuto da mio padre da più mesi.

— Ah bene! sapete voi chi è Fabiola?

— Sì, certamente; è la più ricca ereditiera di Roma.

— È un cuor freddo ed altero, che non è facile da guadagnare come forse credete.

— Tu per altro mi hai promesso che i tuoi incantesimi e le tue bevande magiche mi assicurerebbero la sua mano, o almeno le sue ricchezze. Quale sarebbe il prezzo di questi filtri incantatori?

— Essi costano assai, assai, ve ne prevengo. Per comporli sono necessarii degli ingredienti assai preziosi, che bisogna li paghi anticipatamente. E poi, credete voi che io sia disposta ad andare nel cuor della notte fra le tombe della via Appia a cogliere le mie erbe senza esser prima ricompensata della mia fatica? D'altronde, che cosa pensate voi di fare per secondare i miei sforzi? Vi ho già detto che sarebbe un affrettarne il successo.

— Ma che cosa posso io fare? Tu sai che la natura non mi fece tale da poter produrre una grande impressione sulle affezioni di una donna. E le seduzioni che la natura mi ha rifiutato, l'educazione non me le ha fatte acquistare. Io mi affido piuttosto alla potenza della tua arte infernale.

— In questo caso, permettete che vi dia qualche consiglio; se voi non avete nè grazia, nè doti capaci da guadagnarvi il cuor di Fabiola...

— Tu vuoi parlare del patrimonio?

— Una cosa non va senza l'altra; fate bene attenzione a quello che sono per dirvi: vi è un talismano la cui potenza è irresistibile, e che bisogna vi procacciate.

— E qual è questo talismano?

— L'oro.

— Ma dove posso io procurarmene? Quest'è appunto quello che io cerco!

La negra sorrise maliziosamente, poi disse:

— Perchè non lo cercate voi dove va a cercarlo Fulvio?

— E dove va egli a cercarlo?

— Nel sangue!

— Come sai tu questo?

— Io ho stretto amicizia con un vecchio servo che lo accompagna, e che, se ha la pelle più bianca della mia, in contraccambio ha il cuore più nero dell'antro di Plutone. Il suo linguaggio e il mio hanno insieme tali rapporti che noi ci possiamo comprender bene. Egli mi ha fatto cento interrogazioni sui veleni e i maleficii, e mi ha assicurato che la sua intenzione era di comprar la mia libertà e di condurmi a casa sua per sposarmi; ma io ho in vista qualche cosa di meglio, almeno lo credo. Che che ne sia, io gli ho cavato quello che desiderava di sapere.

— E che cosa hai tu saputo?

— Che Fulvio ha scoperto una gran cospirazione che si tramava contra Diocleziano; e ad una certa occhiata significativa del vecchio brigante, ho compreso che l'avea organizzata lui medesimo; e che è stato mandato a Roma con possenti commendatizie per esservi impiegato nel medesimo servizio.

— Ma io non ho l'accorgimento necessario per organizzare o scoprire cospirazioni! Avrei forse una certa abilità a punire i colpevoli, ma nulla più.

— Tuttavia v'è un mezzo che è molto facile.

— E qual è?

— Vi ha nel mio paese una specie di grandi uccelli dalle piume preziose, che il cacciatore più esperto tenterebbe invano di raggiungere nel corso, fosse pur montato sul più veloce cavallo del deserto; ma questi medesimi uccelli, a

saper fare e dar loro abilmente la caccia, sono i primi a farsi conoscere e a cader nei lacci, poichè non sanno nascondere che le loro teste e si credono in sicuro (*).

— Che cosa significa una tale parabola? Io non ho alcuna abilità per indovinare gli enigmi.

— Questi uccelli si trovano anche in questo paese; si nascondono male e si fanno conoscere facilmente. Date loro la caccia.

— Ma chi sono essi, e come si chiamano?

— Si chiamano cristiani. Non sapete voi che in breve sarà suscitata contro di loro una nuova persecuzione?

— Sì, e sarà una persecuzione terribile, di cui non si è finora veduta l'eguale.

— In questo caso, seguite il mio consiglio. Non perdetevi il vostro tempo a dar loro la caccia, poichè non riuscireste che a scoprir qualche povera gente, miserabili che non producon nulla: aprite piuttosto gli occhi e studiate con pazienza di cogliere una o due prede grasse e produttive, le quali non cercano di nascondersi che a mezzo; assalitele in un dato momento e sappiatevi procurare una buona parte nella confisca dei loro beni; allora potrete venire ad offrire una mano piena d'oro per ottenerne due in contraccambio.

— Grazie, grazie del consiglio; adesso ti comprendo. Dunque non li ami neppur tu cotesti cristiani?

— Io amarli? Ho in orrore tutta quanta la loro razza. Gli spiriti che io adoro sono i nemici mortali de' cristiani; il loro solo nome è per me un oggetto di abominazione. E aggiunse, con un sorriso di odio satanico: — Io sospetto che una delle mie compagne appartenga a questa odiosa setta. Ah! quanto la detesto!

— E dove hai fondato un tale sospetto?

— Prima di tutto essa non mente mai per qual si sia motivo, e spesse volte, coll' assurda sua franchezza, ci mette tutte in serii imbarazzi.

— E poi?

— E poi ell'è disinteressata in modo affatto stupido; non si cura nè di denaro, nè di regali; e ciò è per noi di

(*) Gli struzzi.

non lieve pregiudizio, imperciocchè avvezza così le padrone a non regalarci più nulla.

— Benissimo, proseguì

— La cosa poi che mi convince di più nel mio sospetto si è ch'essa...

L'ultima parola si spese in un mormorio segreto nell'orecchio di Corvino, il quale rispose:

— Ebbene! senti, io sono uscito oggi dalla città per andare incontro ad una carovana di tuoi compatrioti; li trovai molto belli, ma, in fede mia, tu sei alcun che di meglio!

— Davvero! sciamò Afra compiacendosi, e che cos'era questa carovana?

— Erano tutti africani (*), replicò Corvino ridendo; eran lions, pantere, leopardi.

— Insolente! oltraggiarmi in questo modo!

— Via, via, non andare in collera. Questi compatrioti sono venuti a Roma espressamente per sbarazzarti dei tuoi nemici, i cristiani. Separiamoci senza astio e da buoni amici. Ecco il tuo denaro; ma procura che non te ne debba dar altro, e dammi notizia quando i filtri cominceranno a operare. Io non dimenticherò il consiglio che tu mi hai dato in proposito della caccia de' cristiani. È un affare che mi piace, utile e conforme al mio gusto.

Ciò detto si allontanò nella direzione della via Sacra: la Negra fece mostra di seguire la via *Carinae*, tra il Palatino e il monte Celio; ma appena Corvino fu lungi, ella tornò indietro, e Sebastiano l'udì mormorare, scuotendo il capo:

— Scioccol e tu puoi credere che per farti piacere io voglia tentare esperienze sopra una persona come Fabiola!

Ella seguì Corvino a qualche distanza; ma, giunta alla porta del palazzo, si fermò, e Sebastiano, con suo gran stupore, la vide entrare nel vestibolo.

Egli risolvette tosto di avvertir Fabiola a star bene in guardia contro il complotto, di cui il caso gli aveva rivelato il segreto; ma per far ciò bisognava aspettare che la giovane fosse tornata dalla campagna.

(*) Nome generico che si dava a tutte le bestie selvagge che venivano dall'Africa per distinguerle dagli orsi ed altre specie originarie del nord.

CAPITOLO X.

UNA RIUNIONE IN CASA DI SEBASTIANO

Quando i nostri due giovani rientrarono nella sala, per la quale erano entrati nell'appartamento, vi trovarono raccolta tutta la compagnia che aspettavano. Sulla tavola era preparato un pasto frugale, e questo era un mezzo di giustificare la riunione e stornare i sospetti nel caso in cui qualche intruso avesse potuto penetrare inaspettatamente in mezzo a loro.

L'assemblea era numerosa e svariata ne' suoi elementi, poichè vi erano preti e laici, uomini e donne.

Lo scopo di quella riunione era di accordarsi intorno ai partiti da prendere in conseguenza di un fatto avvenuto di fresco nel palazzo.

E qui, prima d'innoltrarci nel racconto, sono necessarie due parole di spiegazione.

Sebastiano, che godeva della confidenza illimitata dell'imperatore, usava tutta la sua influenza per propagar la fede cristiana nell'interno della reggia. Molte conversioni erano state successivamente operate; ma poco prima dell'epoca di cui parliamo si era fatta una conversione in massa, e noi ne troviamo i particolari sviluppati negli atti autentici di questo glorioso soldato. In virtù di leggi antiche, molti cristiani erano stati arrestati e processati. Questo genere di processo terminava ordinariamente con una condanna di morte. Due fratelli, Marco e Marcelliano, erano stati arrestati insieme cogli altri, accusati e condannati, ed aspettavano che fosse eseguita la loro sentenza: alcuni loro amici, ammessi a visitarli, li supplicarono, piangendo, di salvare la loro vita con un'apostasia. Parve fossero disposti a cedere, esitarono un poco e promisero che avrebbero riflettuto. Sebastiano, fatto consapevole di queste circostanze, risolvette di salvarli e corse alla prigione. Conosciuto come

egli era, non gli fu negato d'entrarvi, e penetrò quindi ai due condannati come un angelo di luce. Essi erano chiusi in una camera di solide mura, nella casa stessa del magistrato incaricato di fare il loro processo. Ordinariamente si lasciava al giudice la cura di scegliere la prigionie degli accusati, sotto la sua malleveria; e nel caso attuale, Tranquillino, padre dei due giovani, aveva ottenuto per essi una dilazione di trenta giorni, durante i quali sperava di vincere la loro costanza; e per secondare i suoi sforzi, Nicostrato, il magistrato, aveva loro fissata qual prigionie la sua propria casa. L'impresa di Sebastiano era audace e piena di pericoli. Oltre i due cristiani, si trovavano prigionieri in questa stanza sedici idolatri; erano nella prigionie i genitori dei giovani sciagurati a deplorare la sorte de' loro figli, e facevan loro preghiere e carezze per indurli a rinnegare la loro fede proscritta; vi era il carceriere Claudio e il magistrato Nicostrato, con sua moglie Zoe, attirati anch'essi dalla compassione e dal desiderio di vedere que' giovani rinunziare ad una credenza che doveva costar loro la vita. Poteva mai sperare Sebastiano, che fra tanta gente non si troverebbe alcuno che, sia per un sentimento di dovere, sia nella speranza di ottenere il proprio perdono, sia per odio al cristianesimo, si affrettarebbe a tradirlo, se egli confessava davanti a tutti la sua qualità di cristiano? E non sapeva egli che una tale rivelazione valeva per lui la morte?

Certamente, egli sapeva tutto questo; ma che importava a lui? Se tre invece di due dovevano essere le vittime da offrirsi a Dio, tanto meglio! Per lo contrario, ciò che egli temeva era che non ve ne fosse alcuna. La stanza, tramutata temporaneamente in prigionie, era una sala da pranzo, di rado aperta nel giorno, e che per conseguenza non era molto illuminata; essa pigliava la luce, come il Panteon, da un'apertura praticata nella soffitta, e che non lasciava passare che uno scarso raggio di luce. Ma Sebastiano, che voleva essere veduto da tutti, andò a porsi precisamente in mezzo alla sala, dove quel raggio formava un prisma luminoso e splendente, lasciando il resto in una mezza tinta

oscura e velata. Posto quivi in evidenza, egli attraeva e colpiva gli sguardi: l'oro e le pietre preziose della sua ricca divisa di tribuno gettavano lampi abbaglianti, ed a ciascuno de'suoi moti mandavano riflessi raggianti e diamantati in tutte le direzioni: il suo capo era scoperto, e il raggio che lo circondava somigliava ad un'aureola; i suoi lineamenti, nobili e maschi, erano temperati da un'emozione di tenera compassione, e il suo sguardo si velava d'una tinta di mestizia, fissandosi sui due confessori della fede, che vacillavano dubbiosi fra il timore e l'affezione. Tutti erano in aspettazione. Sebastiano stette per alcuni istanti silenzioso: il suo dolore era troppo violento, perchè lo potesse tradurre in parole; finalmente ruppe fuori ardente e appassionato:

— Santi e venerabili fratelli! sciamò egli, che avete portato testimonianza al Cristo; che siete stati imprigionati per lui, e le cui membra portano la traccia delle catene che vi furono imposte per la sua causa; che avete sostenuto per lui crudeli torture, io dovrei cadere a' vostri piedi, offrirvi il mio omaggio e chiedervi preghiere, invece di apparir dinanzi a voi con parole di osservazione, molto meno poi con parole di biasimo e di rimprovero. È egli vero e non sono io stato ingannato? E che! mentre gli angeli coglievano gli ultimi fiori per tessere le vostre corone d'immortalità e di gloria, gli avreste voi invitati a cessare il lavoro, anzi avreste voi avuto il pensiero di dire ad essi di distruggerle e di gettarne i fiori ai quattro venti del cielo? Posso io credere che voi, che avete già l'uno dei piedi sulla soglia del paradiso, pensiate a ritrarlo indietro e a porlo di nuovo in questa valle di esiglio e di lagrime?

I due giovani chinarono il capo e versarono copiose lagrime in umile confessione di loro debolezza.

Sebastiano continuò:

— E che! voi non potete sostenere lo sguardo di un povero soldato qual io mi sono, dell'ultimo de'servi del Cristo! Come dunque sperate voi di sostenere lo sguardo irritato del Signore, che siete sul punto di rinnegare davanti agli uomini, ma che non potrete rinnegar mai nel fondo

de' vostri cuori, in quel terribil giorno in cui anch'Egli rin-
negherà voi dinanzi a' suoi angeli? quando, invece di pre-
sentarvi nobilmente dinanzi a Lui, quali buoni e fedeli servi,
come avreste potuto già farlo, voi dovrete comparire alla
sua presenza dopo di avere per alcuni anni ancora vissuti
nell'infamia, scomunicati dalla Chiesa, dispregiati da' suoi
stessi nemici, e, ciò che è peggio, rosi dal verme eterno del
rimorso, che non lascia nè tregua, nè posa, nè sonno alle sue
vittime?

— Tacete, oh! per pietà, tacete, o giovine, chiunque voi
siate, gridò Tranquillino, il padre dei due giovani. Non par-
late a' miei figliuoli con tanta severità; se la loro costanza
ha ceduto, se la loro ostinazione è stata vinta, ne furono
cagione, ve l'assicuro, le lagrime della loro madre e le mie
suppliche, e non le torture che essi hanno sostenuto con
un coraggio inaudito. E perchè dovranno essi abbandonare
i loro genitori a tutte le angosce della miseria e del dolore?
È forse questo che la vostra religione comanda? È forse per
questo che voi la chiamate santa?

— Abbi pazienza per un istante, mio buon vecchio, disse
Sebastiano con uno sguardo ed un accento pieno di dol-
cezza, e lascia che di nuovo io parli a' tuoi figliuoli. Essi
comprendono le mie parole; tu non puoi ancora compren-
derle, ma, colla grazia di Dio, non tarderai molto a ca-
pirle. - Vostro padre, per verità, ha ben ragione di dire,
fratelli miei, che voi, nel suo interesse e in quello di vo-
stra madre, prendeste a deliberare se dovevate preferire i
vostri genitori a Colui che vi ha detto: « Quegli che ama
suo padre e sua madre più di me non è degno di me. »
Tuttavia voi non potete sperare di ottenere pei vostri ge-
nitori la vita eterna, rinunciandovi per voi medesimi: spe-
rate voi di farne soldati della Croce disertando la sua sacra
bandiera? Potrete voi insegnar loro che le dottrine del Cri-
sto sono più preziose della vita, preferendo voi stessi la vita
a queste dottrine? Non desiderate voi di guadagnar per loro
non questa vita passeggera di un corpo caduco, ma la vita
eterna dell'anima, che non morrà mai? Affrettatevi dunque
a conquistarla voi stessi; andate a deporre a piè del vostro

divin Salvatore le corone del martirio che vi aspettano, e ottenete da Lui la salute dei vostri genitori.

— Basta, basta, Sebastiano; noi siam decisi! gridarono al tempo stesso i due fratelli.

— Claudio, disse l'uno, rimettimi le catene che tu mi hai levate.

— Nicostrato, soggiunse l'altro, dà pure gli ordini perchè la sentenza sia eseguita all'istante.

Ma nè Claudio, nè Nicostrato si mossero.

— Addio, caro padre, addio, carissima madre, dissero l'un dopo l'altro i due martiri abbracciando i loro genitori.

— No, ripigliò il padre, non dev'esservi addio; noi vi seguiremo. Nicostrato, va' a dire a Cromazio che da questo istante io sono cristiano come i miei figli: voglio morire con essi per una religione che sa ispirare tanto eroismo a così giovani figliuoli.

— Ed io, dice la madre, io non voglio separarmi da mio marito nè da' miei figli.

È impossibile di descrivere la scena che ne seguì. Tutti erano commossi, tutti piangevano: i prigionieri si associavano tutti insieme a quel moto spontaneo di nove affezioni, e Sebastiano si vide tutto ad un tratto intorniato da un drappello d'uomini e di donne, tocchi dalla grazia, guadagnati dalla sua influenza edificante e soggiogati dalla sua podestà soprannaturale. Tutto però era perduto se uno solo di loro si fosse mostrato restio. Sebastiano vide il pericolo che minacciava, non lui stesso, ma la Chiesa e quelle anime di fresco convertite se uno solo degli astanti resisteva al moto generale e tradiva i suoi compagni. Egli era assediato da tutte parti: gli uni si tenevano sospesi alle sue braccia, gli altri abbracciavano le sue ginocchia, altri gli baciavano i piedi come fosse uno spirito di pace, simile a quello che visitò san Pietro nel suo carcere in Gerusalemme.

Tuttavia due non si erano per anco pronunziati. Nicostrato era evidentemente commosso, ma non era per niun modo conquistato. I suoi sentimenti erano agitati, ma le sue convinzioni non ne erano rimosse.

Sua moglie Zoe andò a inginocchiarsi davanti a Sebastiano, levò sopra di lui uno sguardo supplichevole, distese le braccia al cielo, ma non disse parola alcuna.

— Su via, Sebastiano, disse finalmente il magistrato, è ormai tempo che tu parla. Io non posso trattenermi dall'ammirare la sincerità di credenza e la generosità di cuore che ti fanno operare come hai fatto, e che spingono questi giovani a sacrificare la loro vita; ma il mio dovere è imperativo e deve vincerla sopra i miei proprii sentimenti.

— E non credi tu come gli altri?

— No, Sebastiano, io non sono così facile a persuadermi; mi bisognano provè più forti e più evidenti della tua stessa virtù e del tuo coraggio.

— Oh! parlagli dunque tu! disse Sebastiano a Zoe; parla, donna fedele, parla al cuore del tuo sposo; poichè non m'inganno io no, gli sguardi che tu mi rivolgi mi dicono che tu, almeno, tu credi.

Zoe si coprì il volto colle due mani e ruppe in singhiozzi.

— Tu l'hai toccata nel punto per lei più sensibile, o Sebastiano, disse il marito; non sai che essa è muta?

— Io l'ignorava, nobile Nicostrato; quando l'ho veduta altra volta in Asia ella parlava.

— Sì, ma da sei anni in qua, ripigliò Nicostrato con voce penosamente commossa, la sua lingua eloquente non proferì più una sola parola.

Sebastiano rimase silenzioso per alcuni istanti; poi distese tutto ad un tratto le braccia, e levando gli occhi al cielo nell'atteggiamento che pigliavano sempre i cristiani nel far le loro preghiere, pronunziò ad alta voce le seguenti parole:

— O Dio! Padre di Nostro Signore Gesù Cristo, il principio di questo prodigio è opera tua; che il suo compimento si debba anch'esso intieramente a te solo. Manifestaci la tua possanza, o mio Dio, perocchè essa è necessaria. Permetti a me, quantunque ne sia indegno, di maneggiare in tal guisa la spada della vittoriosa tua Croce che gli spiriti delle tenebre fuggano dinanzi a lei, e che la tua salute possa abbracciarci tutti! Zoe, guardami ancora una volta.

Tutti serbavano un religioso silenzio; tutti gli sguardi erano avidamente fissi sopra Sebastiano, quando dopo una breve e silenziosa preghiera, egli pose la sua mano destra sul capo della muta, e le fece sulla bocca il segno della croce, dicendo:

— Zoe, parla, credi tu?

— Io credo in Nostro Signore Gesù Cristo, rispos'ella con voce chiara e ferma, e cadde appiè di Sebastiano.

Nicostrato gettò un grido di stupore e di ammirazione che, nella sua violenza, somigliava ad un ruggito. Egli cadde ginocchione, e presa la destra di Sebastiano la bagnò delle sue lagrime.

La vittoria era completa. Tutti erano guadagnati alla fede del Salvatore. Si studiarono subito i mezzi da prevenire la scoperta di questo segreto. La persona responsabile de' prigionieri poteva collocarli nel luogo che giudicava più conveniente; e Nicostrato diede loro il libero godimento della sua casa, del paro che a Tranquillino ed a sua moglie. Senza frapporre indugio, Sebastiano li affidò alle cure del santo prete Policarpo, della cappella del Santo Pastore. La cosa era così straordinaria e richiedeva tanta segretezza, avuto riguardo alle persecuzioni che minacciavano continuo e non lasciavano sfuggire alcun motivo di irritazione, che il santo dottore affrettò l'istruzione de' suoi neofiti, che continuò senza posa giorno e notte, in modo che in pochi giorni poterono tutti ricevere il battesimo.

Questo nuovo drappello di fedeli fu presto incoraggiato e consolato da altro prodigio. Tranquillino, che pativa crudelmente la gotta, fu subito compiutamente guarito dal battesimo.

Nicostrato non pertanto, mallevadore de' prigionieri dinanzi a Cromazio, prefetto della città, non potè lungamente nascondergli l'accaduto. V'andava della vita di tutti; ma, fortificati dalla fede, essi erano tutti egualmente preparati a morire per la loro nuova credenza. Nicostrato raccontò schiettamente le circostanze della sua conversione e il doppio prodigio che aveva contribuito ad assodarlo nella sua fede.

Cromazio era un uomo di un carattere elevato; egli non era, come la maggior parte de' suoi eguali, fanatico di persecuzioni, di delazioni e di torture; per lo contrario egli ascoltò con tutti i segni di un vivo interesse il racconto di quell'avvenimento. Ma quando Nicostrato gli parlò della miracolosa guarigione di Tranquillino, egli ne fu vivamente sorpreso. Anch'egli pativa molto di questa malattia e ne soffriva mortali agonie.

— Ebbene, egli disse tosto, se quanto mi riferite è vero, e se potrò sperimentare su me stesso la virtù curativa del battesimo de' cristiani, io non resisterò certamente all'evidenza.

Si fece cercare di Sebastiano. Amministrare il battesimo ad un idolatra, senza che in prima egli abbia confessato la fede, e nella semplice intenzione di sperimentare la virtù curativa del sacramento, sarebbe stata una superstiziosa temerità. Sebastiano ebbe ricorso ad un altro mezzo, che faremo in breve conoscere, e che sortì felicissimo. Cromazio risanò perfettamente, e poco dopo egli ricevette il battesimo, e insieme con lui il suo figliuolo Tiberzio.

Convertito al cristianesimo, era evidente che Cromazio non poteva continuare l'ufficio che lo esponeva ogni giorno a dirigere di sua persona persecuzioni colpevoli contra i suoi fratelli di religione. Egli mandò pertanto la sua rinunzia all'imperatore. Tertullo, il padre di Corvino, fu prescelto a succedergli. Da questi particolari il lettore comprenderà che gli avvenimenti da noi riferiti, e che abbiām tratti dagli Atti di san Sebastiano, erano accaduti qualche tempo prima del principio della nostra storia: di fatto, in uno dei nostri primi capitoli, noi abbiām parlato del padre di Corvino come di tale che esercitava l'ufficio di prefetto della città.

Schiariti questi fatti, la cui conoscenza era necessaria all'intelligenza della nostra narrazione, torniamo a quella sera ed in quella sala del palazzo di Cesare, ove Sebastiano e Pancrazio trovarono radunata la maggior parte de' personaggi di cui abbiām favellato. Molti di loro abitavano nel palazzo o nelle sue adiacenze, e fra questi erano Ca-

tulo, che occupava alla corte una carica importante, Irene e sua moglie.

Diverse riunioni eransi già tenute per provvedere ai mezzi convenienti onde assicurare l'istruzione compiuta de' nnovi convertiti, e per allontanare e render vani i sospetti che potevano suscitare il mutamento di vita e la rinunzia ad ogni impiego di tante persone al tempo stesso. Sebastiano aveva ottenuto dall'imperatore per Cromazio la licenza di ritirarsi in una campagna presso Capua, ed era stato deciso che un bel numero di neofiti lo raggiungerebbero per formar quivi una piccola colonia o famiglia cristiana, compiervi la loro istruzion religiosa, ed unirsi in esercizi comuni di pietà. Era sopraggiunta la stagione dell'anno in cui tutti se ne vanno alla campagna: lo stesso imperatore stava per partire per la riviera di Napoli, donde egli doveva continuare un viaggio di alcune settimane nel mezzogiorno dell'Italia. Il momento cadeva dunque propizio per recare ad esecuzione il divisato disegno; ed infatti pare che lo stesso papa, celebrando i divini misteri nella casa di Nicostrato, la domenica che seguì questa conversione, lo avesse consigliato ad abbandonare la città al più presto possibile.

In questa riunione furono stabiliti tutti i particolari della partenza. Diversi drappelli dovevano partire ne' giorni seguenti per differenti strade, gli uni per la via Appia, altri per la via Latina ed altri ancora, seguendo la strada montuosa che circonda Tivoli, per Arpino, ma tutti dovevano ritrovarsi ad un comune convegno, alla villa presso Capua.

Mentre si discutevano questi accordi pieni di minuti e difficili particolari, Torquato, uno de' prigionieri convertiti dalla vista di Sebastiano, si mostrava impaziente e disposto a contraddire ogbi cosa. Nessun disegno a lui conveniva; egli trovava motivo da riprendere tutti i consigli, e parlava in aria disdegnosa di quella ch' egli chiamava fuga vergognosa davanti al pericolo; gridava forte che, quanto a lui, era dispostissimo ad andar nel Foro anche al mattino della dimane e, alla presenza dei giudici, atterrar gli altari pagani e dichiararsi servo del Cristo.

Si fece e si disse quanto si potè per calmarlo e recarlo ad idee più ragionevoli, ma ogni cosa tornò vana. Tutti si accordavano nel pensiero che era seriamente necessario farlo partire insieme cogli altri per la campagna, ma egli la durò fermo ed ostinato nel voler seguire la propria inclinazione.

Non rimaneva da decidere che su un punto, ed era quello di sapere chi si porrebbe a capo della piccola colonia e ne dirigerebbe le operazioni. Qui si rinnovò un commovente conflitto fra il santo prete Policarpo e Sebastiano: ciascuno voleva rimanere a Roma e correre primo la sorte gloriosa del martirio. Ma la difficoltà si trovò sciolta da una lettera del papa diretta al suo « amatissimo figlio Policarpo, prete della cappella del Santo Pastore »; nella quale gli ordinava di accompagnare i nuovi convertiti e di lasciare a Sebastiano la cura pericolosa d'incoraggiare i confessori e di proteggere i cristiani di Roma. Ricevere un tal ordine e obbedire fu una cosa sola; e l'adunanza si sciolse dopo avere indirizzata al Cielo l'ultima comune preghiera di ringraziamento.

Dopo aver preso affettuosamente congedo da tutti i suoi amici, Sebastiano insistette per accompagnar Pancrazio sino alla sua casa. In quella che uscivano dalla sala, quest'ultimo disse al suo compagno:

— Sebastiano, questo Torquato non mi piace. Ho gran paura che egli ci susciti qualche increscevole guajo.

— Per dire il vero, rispose il soldato, io bramerei ch'egli operasse tutt'altramente; ma non bisogna dimenticare che egli non è che un neofita, e che si ammenderà col tempo e colla grazia di Dio.

Mentre traversavano il cortile che dava accesso al palazzo, udirono un assordante strepito di grida strane e incoerenti, mescolate a scoppii di riso selvaggio, di urli e voci, che sembravano uscire dal vicino cortile in cui era il quartiere degli arcieri Mauritani. Un gran fuoco doveva essere acceso in mezzo di quel cortile, poichè si vedevano dense nubi di fumo sollevarsi al di sopra dei portici circostanti.

Sebastiano si avvicinò alla sentinella che stava in guardia al cortile d'ingresso, e gli disse:

— Amico, che avvien dunque fra' nostri arcieri vicini?

— È la schiava Negra, rispose la sentinella, loro sacerdotessa e la fidanzata del loro capitano, che ella deve sposare il giorno in cui avrà riscattata la sua libertà. Essa è venuta a presiedere non so qual sabato notturno; ogni volta che vien qua noi abbiamo un simile fracasso.

— Davvero! disse Pancrazio, è la loro sacerdotessa! E qual'è la religione di questi Africani? lo sapete voi?

— Io non ne so nulla, o signore, rispose il legionario; ma suppongo che sia quella detta de' cristiani.

— Qual motivo ti fa pensar così?

— Ho inteso dire che i cristiani si radunano la notte per cantar canzoni abbominevoli e commettere ogni sorta di delitti: si dice che essi cuocano e mangino un bambino, ucciso a tal scopo (*), e per verità, quello che avviene laggiù in questo momento mi pare veramente una cerimonia di questo genere.

— Buona notte, camerata! disse Sebastiano, e continuò la sua via, ma in quella che usciva dal vestibolo si fermò, e rivoltosi a Pancrazio:

— Non è egli cosa strana, amico mio, disse, che non ostante tutti i nostri sforzi, noi che abbiamo la certezza di adorare il solo vero Dio in ispirito ed in verità, che sappiamo qual cura prendiamo di conservarci puri da ogni peccato, e che preferiremo cento volte di morire anzi che pronunziare una parola disonesta, non è egli strano che non ostante ciò, dopo trecento anni, noi siam confusi dal popolo insieme coi settarii delle superstizioni più degradate, e che la nostra religione sia messa a fascio col l'idolatria, che noi abbiamo in orrore sopra ogni cosa? Quanto tempo dovrà durar questo, o Signore! quanto tempo ancora?

— Sino a che, disse Pancrazio fermandosi sui gradini esterni del vestibolo e sollevando gli occhi sul disco argen-

(*) Tale in fatti era l'opinione generale del popolo sul culto de' cristiani.

teo della luna che cominciava a calare, sino a che noi continueremo a camminare in questa pallida luce e che il sole della giustizia non si leverà sul nostro paese per illuminarlo della sua bellezza e arricchirlo del suo splendore. Ditemi, Sebastiano, donde preferite voi di vedere levarsi il sole?

— La più splendida levata di sole che io vedessi mai, rispose il soldato, che pareva pigliar piacere alla capricciosa domanda del suo compagno, fu sulla vetta del monte del Lazio ⁽¹⁾, vicino al tempio di Giove. Il sole si levava dietro la montagna, che proiettava la sua immensa ombra, come una fosca piramide, nel piano e fin sull'onde lontane del mare; ma a misura che l'astro si levava, l'ombra s'andava gradatamente restringendo, tutti gli oggetti apparivano nel circolo di luce, ed erano primieramente le galere della costa, e le barchette leggiere di pescatori che si movevano sull'onda follemente carezzata dal venticello; poi la costa col suo banco di arena e di spuma; poi successivamente tutti gli edifizi vennero a prender posto nel raggio, infino a che tutta quanta Roma colla sue cupole ed i suoi pinacoli uscì dall'ombra, per salutare coi mille riflessi delle sue facciate bianche e lucenti il levar del sole. Era davvero un maestoso colpo d'occhio, una vista d'ineffabile bellezza che quelli di quaggiù non potevano nè vedere, nè immaginarsi.

— Ecco dove vi aspettava, Sebastiano, osservò Pancrazio, e così accadrà quando quest'altro sole, molto più brillante, si leverà per illuminare questa contrada addormentata nelle tenebre. Che mirabile spettacolo sarà allora il contemplar le ombre che fuggiranno dinanzi al suo splendore, il vedere l'una dopo l'altra raggiare le bellezze sino ad ora sconosciute della nostra santa Fede, sino a che alla perfine tutta quanta la città imperiale brilli collocata nel primo grado, siccome il tipo santo della città di Dio! Quelli che vivranno allora vedranno queste meraviglie e sapranno farne una vera e giusta stima? ovverosia si limiteranno a guardar lo stretto spazio che li circonda, e, tenendo le

(1) Oggidi monte Cavo, al disopra di Albano.

mani dinanzi ai loro occhi, nasconderanno a sè medesimi il pomposo splendore di questa improvvisa manifestazione? Io non ne so nulla, mio caro Sebastiano, ma spero che voi ed io ci troveremo, per ammirare questo grande spettacolo, nel solo luogo donde sia dato di poterlo pregiare convenientemente, sul sommo di questa montagna, più alta di quella di Giove, sia esso d'Alba o d'Olimpo, sulla santa montagna ove sta l'Agnello, e donde scaturiscono tutte le sorgenti della vita eterna ⁽¹⁾.

Essi continuarono silenziosi la loro via per le contrade splendidamente illuminate ⁽²⁾, e quando furono giunti alla casa di Lucina, dopo essersi salutati affettuosamente e data la buona notte, Pancrazio parve esitare un momento, e poscia disse:

— Sebastiano, voi avete detto questa sera una certa cosa che dovrete pure spiegarmi.

— E quale?

— Mentre voi discutevate con Policarpo per sapere chi di voi due andrebbe in Campania e chi resisterebbe a Roma, voi avete promesso, nel caso in cui resterete, di mostrarvi prudentissimo e di non esporvi a pericoli inutili; poscia avete soggiunto che avevate in quel momento un disegno che vi imponeva una certa riservatezza, ma che, compiuto appena, durereste gran fatica a moderare il vostro ardente desiderio di dar la vita pel Cristo.

— E che per ciò? disse il soldato.

— Per ciò, mio caro Sebastiano, sarà forse indiscrezione, ma io vorrei sapere qual è questo gran disegno.

— È una strana mia idea, caro amico: che importa a te di saperla?

— È che io sono molto curioso, lo confesso, di sapere qual può essere questo motivo tanto potente per arrestarvi

⁽¹⁾ • Vidi supra montem Agnum stanlem de cujus pedo fons vivus emanat. • *Offizio di san Clemente*.

⁽²⁾ Amiano Marcellino ci fa noto che, negli ultimi tempi dell'impero, le strade di Roma erano illuminate di notte in guisa da gareggiare col giorno. • Et haec confidenter agebat (Gallus) ubi pernoctantium luminum claritudo dierum solet imitari fulgorem. • Lib. XIV, cap. 1.

nel continuare lo scopo glorioso del martirio, il più sublime cui possa aspirare un cristiano.

— Me ne duole assai, mio caro amico, ma mi è impossibile di palesartelo, per oggi almeno. Fra non molto saprai tutto.

— Me lo promettete?

— Te lo prometto. Che Dio ti guardi e ti benedica! Buona notte!

CAPITOLO XI.

QUALCHE PAROLA COL LETTORE

Profitteremo del giorno di festa che si celebra a Roma, e che ne ha fatto uscire tutti gli abitanti per correre gli uni alle vicine colline e gli altri sulla costa del mare da Genova sino a Pesto, e tutti in cerca di distrazioni e di piaceri, sulla terra o sul mare; ne profitteremo per interrompere un istante il nostro racconto e per comunicare al lettore, sotto una forma puramente istruttiva, alcune notizie opportune a gettare un bel lume sopra quanto abbiamo già narrato, ed a prepararlo a ciò che dobbiamo narrare in appresso.

La storia della Chiesa primitiva è generalmente studiata troppo compendiosamente; e siccome d'altra parte la tessitura delle biografie de' santi, quali ordinariamente noi le leggiamo, lasciano desiderar molto sotto il rapporto della cronologia, così è molto facile di lasciarsi trascinare in errori gravissimi sullo stato de' primi cristiani, nostri antenati. E questi errori sono di due specie.

Da una parte potrebbesi supporre che durante i tre primi secoli dell'era nostra la Chiesa fosse sofferente e perseguitata senza mai posa nè tregua; che i fedeli vivessero continuamente nel timore e nello spavento, nascosi nelle catacombe; che la religione non potesse pretendere che ad un'esistenza occulta, senza occasione per svilupparsi al di

fuori od organizzarsi al di dentro; che il culto fosse senza splendore; a dir breve, che questi tre secoli sieno stati un periodo continuo di lotte e di tribolazioni, senza un solo intervallo di consolazione e di pace.

D'altra parte, si potrebbe anche supporre che questi tre secoli sieno stati divisi in epoche precise da dieci gran persecuzioni distinte, le une un po' più lunghe, le altre un po' più brevi, ma tutte separate compiutamente fra esse da periodi di riposo e di tranquillità.

Questi due modi di giudicare sono erronei del paro; perciò noi procureremo di stabilire in maniera più esatta la condizion reale della Chiesa cristiana, sotto le molteplici e variate circostanze di quest'epoca, che costituisce la parte più importante della sua storia.

Dal momento in cui la persecuzione cominciò a incrudelire contra i cristiani in guisa aperta e generale, si può stabilire in fatto che non abbia più sospeso la sua azione fino alla pacificazione della Chiesa sotto Costantino. Emanato una volta da qualche imperatore un editto di proscrizione, veniva di rado annullato; il suo rigore poteva, è vero, scemare grado grado, e ben anco cessare affatto e diventare una lettera morta sotto il governo di principe più umano; ma l'editto rimaneva sempre un'arma pericolosa nelle mani di un governatore di città o di provincia, crudele o fanatico. Quindi, negli intervalli che separarono le grandi persecuzioni generali, ordinate da un nuovo decreto, la storia ci appresenta numerosi martiri che andarono debitori delle loro corone sia al furor popolare, sia all'odio particolare de' governatori locali contra il cristianesimo. Per tal modo, del pari, noi vediamo talvolta la persecuzione incrudelire violenta e inesorabile in una parte dell'impero, mentre le altre godono di una pace perfetta.

Alcuni esempi trascelti nelle diverse epoche della persecuzione faranno forse apprezzar meglio le vere relazioni della Chiesa primitiva collo Stato. Noi chiediamo perdono al lettore erudito, cui queste particolarità saranno forse familiari; ma noi scriviamo per le masse, e la nostra scusa sta nel desiderio di istruirle.

Trajano non era un imperator crudele; per lo contrario, era per indole inclinato alla giustizia ed alla clemenza. Egli non emanò mai nuovi decreti contra i cristiani; e nondimeno, sotto il suo regno, molti nobili martiri versarono il loro sangue per la glorificazione del Cristo. Noi citeremo sant'Ignazio, vescovo di Antiochia, martirizzato a Roma, e san Simeone a Gerusalemme. Difatto, quando Plinio il giovine, nominato governatore di Bitinia, lo consultò sulla condotta che doveva tenere verso i cristiani che per avventura fossero condotti davanti al suo tribunale, l'imperatore gli diede tale risposta, la quale non fa prova di grande severità: « Rispetto ai cristiani, diss'egli, non bisogna perseguitarli a motivo della loro fede; ma se vengono accusati bisogna punirli. »

Adriano anch'egli, che non emanò alcun decreto di persecuzione, rispose in modo identico ad una simile domanda indirizzatagli da Serenio Graniano, proconsole d'Asia. E tuttavia, anche sotto il suo regno e per suo ordine proprio, l'intrepida Sinforosa e i suoi sette figli hanno sofferto un crudele martirio a Tivoli. Una molto bella iscrizione trovata nelle catacombe fa menzione di Mario, giovane ufficiale, il quale ha versato il suo sangue pel Cristo sotto il medesimo imperatore (*). E finalmente, il martire san Giustino, il grande apologista del cristianesimo, c'insegna che egli andò debitore della sua conversione alla costanza ammirabile dei martiri messi a morte sotto l'imperatore Adriano.

Nella stessa guisa prima che l'imperatore Settimio Severo avesse pubblicato i suoi editti di proscrizione, molti cristiani avevano già subito la tortura e la morte. Noi citeremo fra gli altri i martirii di Scillita in Africa, e delle sante Perpetua e Felicita insiem colte loro compagne. Gli atti di questo martirio, che contengono le memorie di questa nobile donna, giovane di vent'anni, scritte da lei medesima sino al suo ultimo giorno, sono uno de' più belli e teneri documenti che ci siano stati conservati dell'antica Chiesa. Da queste notizie storiche risulterà ad evidenza che, men-

(*) *Roma subterr.*, lib. III, cap. 22.

tre v'era di tempo in tempo una persecuzione più attiva, severa e generale diretta contra il nome cristiano in tutto quanto l'impero, vi erano pur anco sospensioni parziali e locali, talvolta ben anco generali ne' suoi rigori. Una circostanza di questo genere, mentovata dalle cronache, ci ha fornito diverse importanti notizie che si riferiscono direttamente al nostro soggetto.

Intanto che la persecuzione di Settimio Severo diminuiva in alcune parti dell'impero, Scapula, proconsole d'Africa, la continuava nella sua provincia con una crudeltà inesorabile. Aveva egli condannato, fra gli altri, Mavilo di Adrumeto ad essere divorato dalle belve, quand'ecco ad un tratto fu colto da una pericolosa malattia. La sua vita era in pericolo e i medici lo tenevano per ispacciato. Tertulliano, il primo degli scrittori cristiani latini, gli indirizzò una lettera nella quale lo supplicava di profittare dell'avvertimento che gli mandava il Cielo, e di pentirsi de' suoi delitti; gli ricordava i tanti esempj dei castighi ond'erano stati percossi i giudici crudeli de' cristiani nelle diverse parti del mondo. E tale era nondimeno la carità di que'pii cristiani, che pregavano per la guarigione del loro nemico!

In quella sua lettera, Tertulliano gli dice in oltre come egli poteva benissimo adempiere a' suoi doveri senza trascorrere a crudeltà barbare, operando come avevano fatto prima di lui altri magistrati. Per esempio, Cincio Severo suggeriva agli accusati le risposte che dovevano dare per essere assolti. Vospronio Candido rimandò assolto un cristiano sotto il pretesto che la sua condanna poteva suscitare turbolenze. Aspro, vedendo un neofita vicino a cadere sotto l'azione di una leggiera tortura, non lo strinse maggiormente ed esprese il suo dispiacere che una simil causa fosse portata innanzi al suo tribunale. Pudente, leggendo un atto di accusa, ne dichiarò il titolo irregolare perchè era calunnioso, e lo annullò.

Tutto questo ci prova l'influenza che potevano avere il carattere e le tendenze de' governatori e de' giudici sulla maggiore o minore violenza adoprata nell'esecuzione medesima degli editti imperiali di proscrizione. E sant'Ambro-

gio ci narra che certi governatori si gloriavano d'esser tornati dalle provincie con le loro spade vergini di sangue cristiano: *incruentos enses*.

Così possiamo facilmente comprendere come poteva darsi che in un'epoca determinata una persecuzione selvaggia incrudelisse nella Gallia, in Africa o in Asia, mentre la più gran parte della Chiesa godeva la pace. Ma la città di Roma era senza dubbio esposta più di qualunque altra al furore de' nemici dei cristiani; perciò, durante i tre primi secoli, si può considerare come un privilegio inerente al sacerdozio de' pontefici quello di recare la testimonianza del loro sangue alla Fede, di cui essi erano i confessori e gli apostoli. L'essere eletto papa era un medesimo che venire eletto martire.

All'epoca in cui ha principio il nostro racconto la Chiesa era in uno de' più lunghi intervalli di questa pace relativa, che le porgeva occasione di svilupparsi assai. Dopo la morte di Valeriano, nel 268, non vi fu più alcuna vera persecuzione; da alcuni martirii isolati in fuori, la pace era stata intera. Durante questi periodi, i cristiani potevano mettere in pratica il loro sistema religioso con tutta libertà e anche con una certa pompa. La città era divisa in distretti o parrocchie: ciascuno aveva la sua cappella o chiesa, officiata da preti, diaconi e ministri inferiori. I poveri erano sovvenuti, gli infermi visitati, i catecumeni istruiti: i sacramenti erano amministrati, adempite le pratiche quotidiane del culto, la penitenza, la carità religiosa e l'ospitalità, che n'è la conseguenza, osservate. Eusebio riferisce che nell'anno 250, sotto il pontificato di Cornelio, vi erano a Roma quarantasei preti, centocinquanta ministri inferiori e millecinquecento poveri (*). Il qual numero di preti corrisponde esattamente a quello delle cappelle esistenti allora in Roma, secondo gli scritti di sant'Optato.

In questi intervalli di pace, le tombe dei martiri nelle catacombe continuavano ad essere oggetti di divozione, e quegli asili de' perseguitati erano tenuti in buon ordine e con gran cura riparati; per altro non si adopravano più

(*) Eusebio, lib. VI, cap. 23.

agli esercizi del culto. Le chiese che abbiamo testè menzionate erano di sovente pubbliche, ampie e ricche, e i pagani vi assistevano talvolta ai sermoni ed alle parti della liturgia che si praticavano alla presenza dei catecumeni. Ma il più spesso però gli uffici si celebravano in case particolari, probabilmente in qualcuna di quelle gran sale o *triclinia*, che erano nelle abitazioni più agiate. Tertulliano parla dei cimiteri cristiani in tali termini e circostanze che ci mostrano che essi non erano nascosti nelle catacombe, poichè li paragona ad aje, il che fa naturalmente credere che essi erano esposti alla luce del giorno.

Ci verrà forse chiesto come poteva darsi che gran moltitudine di gente si raccogliesse così in queste chiese particolari senza attirar l'attenzione, e per conseguenza la persecuzione. L'obbiezione è subito sciolta quando si ricordino i costumi degli antichi romani. Usavano i ricchi tenere ogni mattina ciò che potremmo chiamare una visita, alla quale assistevano i loro subordinati, clienti e i messi, schiavi o affrancati, dei loro amici; un certo numero di essi erano accolti nelle sale interne, alla presenza del padrone; altri si limitavano a fare atto di presenza ed erano immantinenti congedati. Poteva dunque avvenir benissimo che le centinaia di persone entrassero in una casa e ne uscissero, sia per la porta principale, sia per le entrate dei servi insiem confuse colla calca degli schiavi della casa, dei mercanti ed altri che vi erano ricevuti, senza svegliar l'attenzione o provocar sospetto.

V'ha un altro fenomeno importante nella vita sociale dei primi cristiani, al quale si durerebbe fatica a prestar fede se il fatto non fosse confermato all'evidenza dagli atti più autentici de' martiri e dalla storia ecclesiastica. E questo fenomeno è l'arte con cui essi giungevano a dissimulare la loro credenza a tutti gli occhi. Non è dubbio che ne' più alti gradi della società, ne' più cospicui impieghi pubblici e vicini alla persona degli imperatori si trovavano persone che professavano il cristianesimo, e tuttavia non erano di ciò sospettati, neppure dai loro più intimi amici pagani. Avveniva ben anco che i più prossimi parenti erano in una

completa ignoranza su tale riguardo. Non per questo però si ricorreva alla menzogna, nè alla frode, nè ad alcuna azione contraria alla moralità od alla verità cristiana; ma si prendevano tutte le precauzioni che non offendessero la verità per tenere nascosto agli sguardi del pubblico il mistero del cristianesimo (*).

Per quanto fosse necessario di prevenire le persecuzioni, una tale prudente condotta aveva talvolta, per chi la seguiva, conseguenze funeste. Il mondo pagano, il mondo della possanza, dell'influenza e della dignità, il mondo che amava la prosperità terrena e che odiava la Fede, questo mondo sentivasi circondato, pieno e penetrato da un sistema misterioso che si diffondeva con mezzi ignorati da tutti, ed esercitava un'influenza di cui tutti egualmente ignoravano la sorgente. Le famiglie erano d'ordinario tutte stupefatte nello scoprire che un figlio od una figlia avea abbracciata questa nuova legge, colla quale non sospettavano neppure che fossero mai stati in contatto, e che, nel loro modo falso e grossolano di vedere, consideravano come una legge stupida, obbrobriosa e antisociale. Per tal guisa l'odio contro il cristianesimo era ad un tempo politico e religioso; il sistema era considerato come anti-romano, e come tale che avea un interesse direttamente opposto all'ingrandimento ed alla prosperità dell'impero e che obbediva ad una potestà invisibile e spirituale. I cristiani erano stati dichiarati sleali verso gli imperatori: *irreligiosi in Caesares*, e questo bastava.

La pace e la sicurezza della Chiesa dipendevano dunque in gran parte dallo stato de' sentimenti popolari. Quando

(*) Se v'ha segreto difficile a custodirsi egli è certamente quello d'una moglie che voglia nascondere la propria religione al marito. Tuttavia Tertulliano asserisce che simil caso non era raro; giacchè parlando d'una donna maritata che si comunicava da sé in casa propria, conforme la pratica di que' tempi di persecuzione, egli dice: « Non lasciate vedere al marito ciò che prendete prima d'ogni altro cibo; e s'egli per avventura discopre il pane, non sappia almeno cosa esso sia. » *Ad uxorem*, lib. II, cap. 5.

In altro luogo, invece, Tertulliano parla d'un marito cattolico e di sua moglie, che si amministravano reciprocamente la santa comunione. *De monogamia*, cap. 11.

WISEMAN, *Fabiola*.

un qualche demagogo, crudele o fanatico, giungeva a suscitare contro i cristiani l'opinion pubblica, e non era cosa molto difficile, la persecuzione si sollevava contro di loro e non v'era cosa che li potesse proteggere; non l'evidente assurdità delle accuse dirette contro di loro, non la loro condotta irreprensibile, non i diritti dell'incivilimento.

Posti questi preliminari, ripigliamo, per non interromperlo più, il filo del nostro racconto.

CAPITOLO XII.

IL LUPO E LA VOLPE

I consigli dati dalla schiava africana a Corvino non rin-
scirono infruttuosi sull'animo abbiotto di lui.

Donde veniva dunque l'odio che questa miserabile portava ai cristiani? Quest'odio avea un'origine tutta personale. Un'antica padrona dell'africana, essendosi convertita al cristianesimo, avea affrancato tutte le altre sue schiave; ma temendo certamente di gettare nella vita sociale una creatura di un carattere così pericoloso come quello di Afra, o meglio Jubala, poichè tale era il suo nome, essa l'aveva conservata schiava e l'aveva venduta ad un'altra padrona. Afra non avea mai perdonato al cristianesimo ciò che ella considerava come una mostruosa iniquità.

Corvino si era di sovente trovato con Fulvio ai bagni e sulle pubbliche piazze: egli lo avea ammirato e invidiato a motivo della sua eleganza, della ricchezza del suo vestire e della piacevolezza del suo conversare. Ma fosse timidezza od ignoranza, non avea mai avuto il coraggio di indirizzargli la parola. La rivelazione della Negra avea però mutato interamente lo stato della cosa. Corvino sapeva allora che, sebbene studiato ed elegante, il bel Fulvio non era in sostanza che un cattivo soggetto al par di lui. Egli concepì dunque il disegno di stringersi in lega con lui. Lo spirito e l'accortezza di Fulvio dovevano supplire alla sua dappocaggine; mentre d'altra parte la sua forza brutale e la sua

noncurante insensibilità potevano riuscire a Fulvio di un ajuto potente. Corvino aveva come in sue mani il giovine straniero, mercè la scoperta del segreto che gli aveva fatto conoscere il suo vero carattere.

Egli si determinò dunque di fare uno sforzo per tentare di entrar in lega con quest'uomo, che altrimenti poteva diventare per lui un emulo pericoloso.

Dieci giorni circa dopo la rinnione tenuta in casa di Sebastiano, Corvino uscì per eseguire il suo disegno lungamente studiato e si avviò passeggiando verso i giardini di Pompeo. Questi giardini si distendevano intorno al teatro di Pompeo, in vicinanza della piazza oggidì chiamata Piazza Farnese.

Un recente incendio aveva distrutto quel teatro sotto il regno di Carino, e Diocleziano aveva restaurato l'edifizio con gran magnificenza.

I giardini di Pompeo si distinguevano dalle altre passeggiate pubbliche del medesimo genere per quattro ordini di viali di platani, che spandevano all'intorno un'ombra deliziosa. Gruppi, statue rappresentanti bestie selvagge, fontane e ruscelli artificiali ne erano il ricco ornamento.

Corvino vi era appena arrivato quando vide Fulvio; gli mosse dunque subito incontro.

— Che vuoi tu da me? chiese lo straniero gettando uno sguardo di disdegnosa sorpresa sulle vesti neglette di Corvino.

— Vorrei intrattenermi per breve istante con voi, per bene vostro, oso dirlo, ed anche pel mio.

— Che puoi tu propormi che sia in mio vantaggio? In tuo vantaggio, lo credo benissimo!

— Voi vedete, o Fulvio, che io parlo schiettamente; io non ho la pretensione di possedere la vostra abilità, nè la vostra eleganza; ma facciamo tutti e due il medesimo mestiere, e per conseguenza noi siam gente fatta per intenderci.

Fulvio tremò tutto: le sue guance si imporporarono di un vivo rossore. Ma rimettendosi subito, ripigliò la sua aria disdegnosa e disse:

— Che intendi tu di dire, o tristo?

— Se voi alzate la mano, o mio caro, rispose Corvino, per farmi ammirare i brillanti anelli delle vostre dita delicate, va benissimo; ma se aveste la pretensione di farmi paura con una minaccia, io credo che fareste molto bene a riporre tranquillamente la vostra mano sotto le pieghe della vostra toga. Ciò vi darebbe maggior grazia e minore incomodo.

— Signore, cessate gli scherzi; ve lo chiedo per la seconda volta; che cosa volete da me?

— Ecco, Fulvio, quello che intendo di dire, — e gli profèri all'orecchio queste parole: — Voi siete uno spione, un delatore!

Fulvio fu preso da grandissimo stupore; ma riavendosi di bel nuovo incontanente, disse:

— Con qual diritto osate voi fare contra di me una così odiosa accusa?

— Voi avete scoperto — e Corvino parlava con enfasi trionfante — una cospirazione in Oriente, e Diocleziano...

Fulvio lo interruppe, e mettendogli la mano sulle labbra:

— Qual è il vostro nome? gli disse, chi siete voi?

— Io sono Corvino, figlio di Tertullo, prefetto della città.

Tal risposta parve soddisfare a qualunque dimanda possibile. Fulvio ripigliò, a voce bassa:

— Non una parola di più: vedo laggiù venir degli amici. Venite domani al primo far del giorno, travestito, nella via Patrizia (*Vicus Patricius*) sotto il portico de' bagni di Novato. Colà parleremo a tutto nostr'agio.

Corvino tornò a casa assai soddisfatto de' suoi primi tentativi in diplomazia. Prese dall'uno degli schiavi di suo padre una veste più logora della sua, e la dimane, al primo raggio dell'alba nascente, era al suo posto, esatto al convegno, sotto il portico de' bagni di Novato. Dovette però aspettar tanto che già cominciava a perdere la pazienza, quando vide finalmente approssimarsi il suo nuovo amico.

Fulvio era con somma cura avviluppato nel suo largo mantello e portava un cappello a larghe falde che gli copriva il volto. Egli salutò Corvino con queste parole:

— Buon dì, camerata; temo di avervi forse fatto aspettar troppo nell'atmosfera umida e fredda del mattino, tanto più che voi siete vestito molto leggermente.

— Infatti non vi nascondo, disse Corvino, che mi sarei molto annojato se non avessi avuto una distrazione assai piacevole che mi ha occupato per qualche tempo.

— E qual'era questa distrazione?

— Ecco; da quasi un'ora, e molto prima certamente del mio arrivo, è qui giunta da tutte le parti ed entrata in questa casa per la porta di dietro, che mette in quella piccola viuzza, la più rara e più strana collezione di miserabili che voi abbiate mai veduto: erano ciechi, storpi, monchi, paralitici, infermi d'ogni possibil specie: per la porta grande il concorso non era men numeroso; ma di qua i visitatori erano di una classe affatto diversa.

— Sapete voi a chi appartenga questa casa? Ell'è grande ed antica; ma assai mal tenuta.

— È l'abitazione di un vecchio patrizio, che è creduto ricchissimo, quantunque molto avaro. Ma guardate! ecco altri che arrivano.

Fulvio volse lo sguardo nella direzione indicata e vide un uomo debolissimo, incurvato dagli anni e dalle infermità, che si approssimava lentamente, sostenuto da una leggiadra giovanetta che gl'indirizzava parole piene d'incoraggiamento e di dolcezza, mentre guidava i suoi passi mal fermi.

— Siamo ormai vicini, gli diss'ella; pochi passi ancora e voi potrete sedervi e riposarvi.

— Grazie, fanciulla mia, rispondeva il povero vecchio; come sei stata buona; venirmi a prendere sì di buon'ora!

— Sapeva, diss'ella, che voi avreste avuto bisogno di soccorso, e siccome io sono la più inutile di tutte le mie compagne, ho creduto di far bene venendovi a prendere.

— Ho sempre inteso dire che i ciechi sono egoisti, e mi pare cosa molto naturale; ma tu, Cecilia, fai certamente eccezione a questa regola.

— Niente affatto; quest'è la solita maniera che adopero a mostrare il mio egoismo.

— Che vuoi tu dire?

— Ecco: primieramente io godo del vantaggio de' vostri occhi, e poi ho la soddisfazione di sostenervi e di condurvi. « Io fui occhio al cieco, » siete voi; « e piede al zoppo (*) » sono io.

Mentre ella diceva queste parole, erano intanto giunti alla porta della casa additata a Fulvio dal figlio del prefetto.

— Questa fanciulla è cieca, disse lo straniero al giovine. Non vedete voi come ella va diritto dinanzi a sè, senza voltar mai la testa nè da una parte nè dall'altra?

— È cieca di fatto, ripigliò l'altro. Sicuramente non è questo il luogo di cui si è parlato tante volte, in cui si riuniscono i mendicanti, e dove i ciechi vedono, gli zoppi camminano e dove tutti festeggiano insieme. In oltre ho già notato che costoro sono affatto diversi da' mendicanti del Ponte d'Arícia (*). Essi hanno un aspetto rispettabile e gioviale, e nessuno di loro, in passando, mi ha chiesto la limosina.

— È cosa veramente strana; sarei curioso di sapere un tal segreto. Chi sa? Vi sarebbe forse mezzo di trarne molto buon partito. Voi dite che il vecchio patrizio è ricchissimo...

— Immensamente ricco, vi ripeto.

— Ah! in qual modo poter penetrar là entro?

— L'ho trovato! Mi fingo un povero zoppo storpiato, mi unisco coi primi infermi che giungeranno, ed entro francamente con loro, facendo anch'io quello che essi faranno.

— Temo assai che ciò non vi riesca bene, poichè egli è certo che tutti costoro sono conosciuti nella casa.

— Io sono invece convinto del contrario, poichè alcuni di essi sono venuti a domandarmi se era questa la casa della signora Agnese.

(*) Job., XXIX, 45.

(*) Luogo ben noto nelle vicinanze di Roma per servire di convegno agli accattoni, piagnolenti ed importuni.

— Della signora Agnese? domandò Fulvio, assai sorpreso.

— Oh! oh! non mi guardate dunque così! È forse cosa da stupirne tanto? questa è la casa dei suoi genitori; ma essa è più conosciuta di loro, per la ragione che è una giovane erede, quasi altrettanto ricca quanto sua cugina Fabiola.

Fulvio stette un momento silenzioso: un serio sospetto, troppo sottile e troppo importante perchè lo potesse comunicare così sul subito al suo rozzo compagno, gli era caduto in mente. Egli disse dunque a Corvino:

— Se voi siete sicuro che questi poveri non sono persone domestiche della casa, tentate il vostro piano. Io ebbi già occasione di trovarmi con la signora Agnese, e voglio tentare anch'io di andare a lei per l'entrata principale. In tal guisa, invece di una sola, noi faremo due prove.

— Sapete voi, Fulvio, qual pensiero mi occupava poco fa?

— Certamente un qualche gran pensiero.

— Io pensava fra me che se ci unissimo, voi ed io, per tutte le nostre imprese, avremmo sempre due bei vantaggi.

— E quali?

— Quelli del lupo e della volpe, quando cospirano insieme per depredare un gregge.

Fulvio gli gettò uno sguardo disdegnoso, al quale Corvino rispose guardandolo biecamente; e si separarono per andar ciascuno a far la parte che si era scelta.

CAPITOLO XIII.

CARITA

Siccome non conviene a noi di entrare in casa di Agnese nè in compagnia del lupo, nè in quella della volpe, ricorreremo ad un mezzo più ingegnoso e più speditivo, e ci entreremo da soli prima di loro.

I parenti d'Agnese erano di nobile e antica stirpe: la conversione della sua famiglia non era di fresca data, poichè professava la religione cristiana da più generazioni. Come nelle famiglie pagane si venerava la memoria degli antenati che avevano ottenuto qualche glorioso trionfo, o sostenute cariche importanti, così nella famiglia di Agnese e in altre case cristiane si conservava con pio rispetto ed affettuoso orgoglio la memoria dei genitori e dei parenti che avevano negli ultimi centocinquant'anni e più riportata la palma del martirio od occupate le dignità più sublimi della Chiesa. Tuttavia, malgrado frequenti sacrificii che avevano nobilitata la famiglia e fatto versare costantemente un rivo di sangue in onore del Cristo, la stirpe non si era mai spenta ed era sopravvissuta sempre giovane e gagliarda a tutte le procelle. Ciò sembrerà strano; ma se pensiamo al gran numero di soldati che combattono in una guerra, anche fiera e accanita, senza toccar la menoma ferita; se pensiamo alle tante famiglie che sopravvivono intatte e salve da ogni flagello ed epidemia, non stupiremo che la Provvidenza, che veglia alla salute della sua Chiesa, siasi compiaciuta di conservare, pel mezzo di antiche successioni di famiglie, una lunga catena non interrotta di tradizioni, e di permettere così al fedele di dire: « Se il Signore degli eserciti non avesse lasciato di noi semenza, saremmo diventati come Sodoma, e simili saremmo stati a Gomorra (*) ».

Tutti gli onori e tutte le speranze della famiglia si raccoglievano in quel tempo sopra una sola persona, il cui nome è già conosciuto dai nostri lettori: sopra Agnese, la figlia unica di questo antico casato. Nata nel tempo in cui i suoi genitori cominciavano a temere assai di veder spegnere il loro lignaggio, ella aveva mostrato sino dall'infanzia un naturale così dolce, uno spirito così docile, una intelligenza così riccamente dotata, e un carattere così ingenuo e innocente, ch'ella crebbe in mezzo all'affetto e alla stima di tutti, cominciando dai suoi genitori sino all'ultimo servo di casa. Nulla aveva mai offuscato lo splen-

(*) Isaia, I, 9.

dore verginale del suo casto pensiero; la sua virtù pura e serena non era mai stata riscossa dalle tentazioni; le sue belle doti eransi in lei sviluppate incessantemente in egual misura; e all'epoca in cui noi facciamo la sua conoscenza, essa si era fatta grande e matura anzi tempo in grazia e in saviezza. Ella aveva tutti i virtuosi pensieri de' suoi genitori, e com'essi disprezzava le seduzioni e i beni di questo mondo. Viveva con loro in una parte recondita della casa, messa con eleganza, ma senza lusso, in modo da soddisfare, senza esagerarli, a tutti i loro bisogni. Quivi essi ricevevano i pochi amici con cui conservavano relazioni famigliari; i pochi amici, abbiain detto, imperocchè la famiglia non aveva relazione colla società di Roma e non frequentava alcuno. Fabiola veniva talvolta a renderle visita; ma Agnese preferiva andare a trovare la sua amica nella casa di Fabio; e spesso ella aveva espresso alla sua giovane amica il suo gran desiderio di veder giungere il giorno in cui, maritata convenientemente, ella potrebbe abbellire di nuovo e aprire alla elegante società le sale della sua splendida magione. Perocchè, non ostante la legge Verroniana, che diseredava le donne (*), legge caduta quasi in disuso, Agnese aveva ereditato da parenti collaterali molti beni che aggiunse a quelli del padre e della madre.

In generale, cosa naturalissima, la gente pagana che andava a visitare questa pia famiglia attribuiva all'avarizia il genere di vita austera che essa menava: il mondo calcolava l'immenso cumulo di tesori che questa avarizia doveva aver ammassati ne' suoi scrigni, e ne conchiudeva che tutta la parte della casa nascosta da un muro che chiudeva la seconda corte, e dove nessuno poteva mai entrare, fosse abbandonata e cadesse in rovina.

Nondimeno la cosa era ben altrimenti. La parte interiore della casa, che comprendeva una vasta corte, un giardino ed una sala da banchetti o *triclinio*, era stata convertita in chiesa; e la parte superiore, alla quale non si entrava che per la chiesa, era consacrata all'amministrazione di quella

(*) • Ne quis haeredem virginem, neque mulierem faceret. — Che nessuno dovesse istituire erede donna o zitella. Cicerone *contro Verre*.

carità abbondante che la Chiesa metteva tra gli affari suoi più importanti. Questa amministrazione era affidata alle cure ed alla direzione del diacono Reparato e del suo esorcista Secondo, ufficialmente destinati dal sommo pontefice alla cura dei malati, dei poveri e degli stranieri, in uno de' sette rioni, nei quali papa Cajo, cinque anni prima, aveva diviso la città di Roma. Ogni rione era posto sotto l'intendenza di uno dei sette diaconi della Chiesa romana.

Stanze separate erano disposte per albergare gli stranieri che venivano dalle città lontane, con commendatizie delle loro chiese; e una mensa frugale ma copiosa era loro imbandita. In alto era una sala che serviva d'ospedale pei malati, gl'infermi e i feriti; e questo servizio era diretto dalle diaconesse e da que' fedeli che si dedicavano con esse a queste opere di carità. Il *tablino*, o gabinetto degli archivi della famiglia, che d'ordinario era isolato dagli altri appartamenti, in mezzo al corridojo che legava le corti interne, serviva d'ufficio per la tenuta dei registri e delle corrispondenze di questo stabilimento caritatevole. In esso conservavansi tutti i documenti locali, come sarebbero gli atti dei martiri, raccolti e coordinati da uno dei sette notai a tale effetto istituiti da san Clemente I in ciascuno dei sette rioni di Roma.

Una porta di comunicazione permetteva alla famiglia di assistere a queste opere di carità; e Agnese sin dalla sua infanzia era stata accostumata a venirvi passare alcune ore del giorno. La sua presenza, pari a quella di un angelo di luce, spandeva la consolazione e la gioia fra quei sciagurati sottoposti alla dura prova dei patimenti e dell'indigenza.

Questa casa poteva dunque a giusta ragione esser chiamata la casa di beneficenza di quel rione, o il luogo di carità e d'ospitalità di quel quartiere ov'essa era situata; di fatto vi si entrava dal *postico*, o porta di servizio, la quale si apriva sulla viuzza stretta e poco frequentata che Corvino aveva additato al suo degno amico.

Il lettore non durerà fatica a comprendere che, con un simile stabilimento, il patrimonio dei padroni trovava una

facile maniera di essere speso, e non doveva perciò riempere gli scrigni.

Abbiamo già udito Pancrazio dimandare a Sebastiano di incaricarsi della distribuzione del suo vassellame e de' suoi gioielli ai poveri, avendo cura che tutti ignorassero la sorgente e l'autore di tale beneficio. Al soldato non era fugita di mente una tale commissione, e aveva eletto la casa di Agnese come la più acconcia a tale opera.

Ora la distribuzione doveva farsi appunto in cotesta matina: gli altri rioni di Roma avevano mandato i loro poveri, e i loro diaconi gli avevano accompagnati. Sebastiano, Pancrazio e alcune altre persone della classe più elevata erano venute ad assistere alla distribuzione; e questa appunto era la gente che Corvino aveva veduto entrare per la porta principale.

CAPITOLO XIV.

GLI ESTREMI SI TOCCANO

Alcuni poveri che avviavansi verso la porta offrirono a Corvino il destro di mescolarsi fra loro, contrafacendoli mirabilmente in tutto, se vogliamo però eccettuare la modestia del contegno.

Egli si approssimò quanto bastava per udire distintamente che ciascuno di loro, entrando, pronunziava queste parole: « *Deo gratias.* » « Siano rendute grazie al Signore. »

Era questa una formula di saluto, non solamente cristiana, ma cattolica, perocchè sant'Agostino c' insegna che gli eretici si beffavano dei cattolici perchè l'usavano, sotto il pretesto che non era un saluto, ma una risposta. Tuttavia i cattolici se ne servivano perchè era un uso pio consacrato dalla tradizione. Anche ai dì nostri si usa la stessa formola nella medesima maniera.

Corvino pronunziò le mistiche parole e fu ammesso cogli altri. Egli li seguì dappresso, imitando meglio che poteva il loro contegno ed il loro atteggiamento, e in breve si

trovò nella corte interna della casa, la quale era già piena di poveri e d'infermi. Gli uomini erano disposti in ordine da un lato, le donne dall'altro. Sotto il portico, all'estremità, erano situate tavole cariche di ricco vasellame d'oro e d'argento, e vicino ad esse erano altri tavoli con sopra i gioielli. Due orefici erano occupati a pesare ed a stimare con scrupolosa cura il valore di questi tesori; allato ad essi era il danaro da pagarne il prezzo per essere distribuito in parti eguali ai poveri.

Corvino considerava ogni cosa con occhio avido e ingordo. I tesori ammontati dinanzi a lui lo attraevano con un fascino irresistibile: egli avrebbe dato ogni cosa al mondo per potersene impadronire, e un istinto segreto lo sospingeva a involarne una parte e fuggirsene. Ma comprese tosto la follia di un simile progetto, e risolvette di aspettare che fosse venuta la sua volta per prendere la sua parte di quei tesori: intanto ei notava tutto per riferirlo poi a Fulvio.

Ben presto però riconobbe quanto imbarazzante e difficile era quivi la sua posizione. Mentre tutti gli altri poveri si mescolavano insieme e formavansi in gruppi amichevoli e famigliari, egli solo rimaneva in disparte.

In breve egli vide parecchi giovani di maniere assai affabili, ma attivi, e che dinotavano evidentemente di essere autorevoli: essi portavano il costume conosciuto da Corvino sotto il nome di *dalmatica*, a motivo della sua origine dalmata; vestivano, cioè, invece della toga, una seconda tunica stretta e più corta, con larghe maniche, ma di una ragionevole lunghezza e larghezza. Era il costume adottato e portato dai diaconi, non solamente per gli uffici solenni del culto, ma anche quando esercitavano le loro funzioni secondarie coi malati e coi poveri.

Questi ufficiali regolavano l'ordine e la condotta degli assistenti: ciascuno conosceva evidentemente quelli del suo distretto e li conduceva in un luogo particolare sotto i portici. Ma siccome nessuno riconosceva Corvino e non veniva a cercarlo, egli finì per trovarsi solo in mezzo alla corte. Quantunque ignorante e scemo di buon senno com'era; dovette pur riconoscere quanto falsa e critica fosse la si-

tuazione in cui erasi posto. Egli, il figlio del prefetto della città, del magistrato a cui spettava di punire le violazioni dei diritti domestici, egli era là, intruso ipocrito, in mezzo alla corte più interna di una casa patrizia, senza esservi stato chiamato, senza alcun diritto di fermarvisi, poichè eravi entrato per frode, vestito come un mendicante, nascondendosi tra i poveri e gl'infermi! Che cosa era venuto a fare? Il suo scopo, manifestamente perverso e nemico, era per lo meno in contravvenzione alle leggi. Imbarazzato com'era, egli gettava verso la porta sguardi inquieti, cercando un mezzo di fuggirsi di là; ma la porta era guardata da un vecchio chiamato Diogene e da' suoi due figliuoli, giovani alti e robusti, che lo andavano considerando con aria sospettosa e diffidente: varie volte se l'erano mostrato a dito con gesti che facevano temere assai pel figlio di Tertullo. Anche i giovani diaconi l'osservavano attentamente e pareva si consultassero intorno a lui. Corvino era in una pena grandissima: pareva a lui che perfino i ciechi lo guardassero con diffidenza, e che gl'infermi fossero per alzare contra di lui le loro grucce, in atteggiamento minaccioso.

Una sola cosa lo assicurava: nessuno certamente lo conosceva, ed egli sperava, venendo il buon punto, di trovare una buona scusa per trarsi d'impaccio.

Finalmente il diacono Reparato gli si approssimò, dicendogli in modo assai cortese:

— Amico, pare che voi non apparteniate ad alcuno dei rioni invitati qua oggi. Dove abitate voi?

— Nel rione dell'*Alta Sèmita* (*).

Questa risposta indicava la divisione civile e non la ecclesiastica di Roma. Nondimeno Reparato soggiunse senza mostrare sorpresa:

— L'*Alta Sèmita* è nel mio rione: pure non mi ricordo di avervi veduto.

Mentre così parlava, egli vide con sorpresa lo straniero conturbarsi e impallidire come un morto; le sue gambe tremavano e lo sostenevano a stento, e i suoi occhi in-

(*) La parte superiore del Quirinale, che mena alla Porta Nomentana, *Porta Pia*.

quieti si fissavano, smisuratamente aperti, sulla porta di comunicazione che metteva alle stanze dei genitori di Agnese. Reparato seguì la direzione di quello strano sguardo, e vide Pancrazio entrato allora e che domandava in fretta a Secondo informazioni su ciò che avveniva. L'ultima speranza di Corvino era svanita. Egli stava per essere riconosciuto, e riconosciuto da colui che egli considerava come il suo più mortale nemico.

Un istante dopo si trovò di fronte il giovine, il quale pregò Reparato di ritirarsi. Ei si trovava nella medesima condizione che nel loro primo scontro; soltanto che invece di un circolo di ammiratori e di complici che lo istigassero coi loro applausi, Corvino era adesso circondato da una folla che si dichiarava apertamente pel suo rivale. Egli in oltre non poteva trattenersi dal notare il grazioso sviluppo e la maschia presenza che nel breve spazio di poche settimane aveva acquistato il suo antico condiscipolo. Egli credeva di essere rimproverato, ingiuriato e di patire fors'anco il castigo che erasi meritato colla sua condotta, e che egli stesso in simile circostanza avrebbe ad altri inflitto. Perciò, quale non fu il suo stupore allora che udì Pancrazio parlargli in guisa così dolce e di tanta bontà:

— Corvino, siete realmente ridotto in miseria e divenuto storpio per qualche sgraziato evento? Come mai avete voi abbandonato la casa di vostro padre?

— Io non sono per anco venuto a questo estremo, rispose il bravaccio, la cui insolenza era incoraggiata dalla benevolenza di queste parole; so bene che voi ne andreste molto contento, ma questo è tal piacere che io spero di non farvi godere così presto.

— Un mio piacere la vostra sciagura! Corvino, voi v'ingannate assai: io non ho per voi il menomo rancore. Perciò, se avete bisogno di soccorso e di assistenza, ditemelo; e quantunque non sia giusto che vi troviate qua, io potrò condurvi in qualche camera particolare, ove potrete essere soccorso in segreto.

— Ebbene adunque, vo'dirvi la verità: io sono venuto qua per fare uno scherzo, e davvero non sarei malcontento di esserne fuori. Fatemi dunque uscire quietamente.

— Corvino, disse con serietà il giovino; questa è una grave offesa. Che direbbe vostro padre se io pregassi questi giovani, che certamente mi obbedirebbero subito, di prendervi nello stato in cui vi trovate, così scalzo, vestito come uno schiavo, simulando bugiarde infermità, e di condurvi in pieno foro davanti al suo tribunale, per quivi accusarvi pubblicamente di un delitto contro il quale si solleverebbe ogni romano, della violazione del domicilio di un patrizio?

— Per l'amore degli Dei, mio buon Pancrazio, non mi infliggete una punizione così terribile!

— Voi sapete bene, o Corvino, che vostro padre sarebbe obbligato di usare severità contro di voi e di abbandonarvi alla vendetta delle leggi, come già fece Giunio Bruto verso i proprii figli, oppure a mancare ai suoi doveri.

— Ve ne supplico per tutto ciò che vi è caro, per tutto ciò che avete di sacro, non disonorate così crudelmente, me ed i miei. Voi esporreste per sempre alla vergogna ed alla rovina il padre mio, l'intera mia famiglia. Io sono pronto a gettarmi ai vostri piedi e a dimandarvi pubblicamente perdono delle mie antiche ingiurie, se voi volete farmi adesso grazia e misericordia.

— Basta, basta, Corvino; vi ho già detto che aveva dimenticato ogni cosa. Ma, ascoltatevi bene. Tutta questa gente che ci sta intorno, eccettuati i soli ciechi, è stata testimonia dell'oltraggio che avete commesso. Essa potrebbe all'uopo deporre contra di voi. Se dunque parlate di questa riunione; se sopra tutto tentaste di molestare qualcuno di noi a motivo di quello che avete veduto, vi ricordate che noi abbiamo il potere e il diritto di trarvi davanti il tribunale del vostro stesso padre. M'intendete voi, Corvino?

— Sì, sì, v'intendo, rispose il prigionero in tuono pieno d'umiltà e di sommissione. Finchè vivrò non sarà mai che parli ad anima viva di questa casa terribile. Lo giuro per...

— Non giurate! noi non abbiam qua bisogno di giuramenti. Prendete il mio braccio e venite con me.

E rivolgendosi a' suoi amici, Pancrazio soggiunse:

— Io conosco questa persona; essa è entrata qua per isbaglio.

Gli spettatori, che avevano interpretato i gesti supplichevoli e le preghiere del miserabile come l'accompagnamento obbligato del racconto de'suoi infortunii e delle sue dimande di soccorso, sciamarono al tempo stesso:

— Pancrazio, voi non lo rimanderete certamente a bocca asciutta e senza soccorso?

— Lasciatene a me la cura, rispose Pancrazio.

I portinai si ritrassero di buon grado da un lato dinanzi al giovine che conduceva Corvino, il quale zoppicò finchè fu nel vicolo, e Pancrazio lo congedò dicendogli:

— Corvino, ora siete in libertà; procurate solo di ricordarvi della vostra promessa.

Come abbiain veduto, Fulvio era andato a tentar la sorte per la porta principale. Egli la trovò aperta secondo la consuetudine romana; e di fatto nessuno avrebbe sospettata la possibilità che uno straniero entrasse in quell'ora. Invece d'un portinajo ei vi trovò a guardia della porta una giovinetta semplice e candida, di dodici a tredici anni, vestita alla guisa delle contadine. Essa era sola, e Fulvio credette esser quella la più favorevole opportunità per verificare il sospetto che gli era nato in mente. Per conseguenza si rivolse così alla piccola portinaja:

— Come ti chiami fanciulla, e chi sei tu?

— Io sono, rispos'ella, Emerenziana, sorella di latte della signora Agnese.

— Sei tu cristiana? le dimandò poscia con una certa qual furezza.

La povera contadinella aperse i grand'occhi pieni di stupore e d'ignoranza, e rispose:

— No, signore.

Non potevasi dubitare a fronte di tanta semplicità, e Fulvio fu contento di riconoscere che egli si era ingannato. Di fatto, la fanciulla era la figlia di una contadina che fu già nutrice di Agnese. Morta da poco quella donna, Agnese si era affrettata di raccogliere l'orfanella, nello scopo d'istruirla e di farla battezzare. Essa era giunta il giorno prima e perciò non sapeva nulla di quanto lo sconosciuto l'aveva interrogata.

Fulvio non sapeva ciò che dovesse fare. Egli era imbarazzato nell'isolamento, non meno di quanto lo era Corvino in questo stesso punto in mezzo alla folla. Egli pensò di ritirarsi, ma questo partito distruggeva tutte le sue speranze; tuttavia egli non osava di andare innanzi nel timore di compromettersi in modo spiacevole. In questa critica circostanza, egli vide una giovane che traversava la corte con passo lesto, diretta verso il corridojo interno. Era la giovinetta padrona della casa; la gioja, la primavera, lo splendore e la benedizione del palazzo: era Agnese. Appena essa lo vide, si fermò come per ricevere il suo messaggio: egli le si approssimò tosto col più seducente de' suoi sorrisi ed il grazioso de' suoi gesti, la salutò e le disse:

— Ho osato anticipar l'ora consueta delle visite, signora Agnese, e temo assai di esservi importuno; ma io era impaziente di scrivervi fra i più umili e più ossequiosi clienti della vostra nobile casa.

— La nostra casa, ripigliò Agnese sorridendo, non trae vanità dai suoi numerosi clienti, e noi non li cerchiamo punto, perchè non abbiamo alcuna pretensione all'influenza o al potere.

— Perdonatemi: sotto il padrone che la governa, la vostra casa possiede la maggiore influenza e il più gran potere; quel potere che domina senza sforzo il cuore di chi si reputa felice di portare le sue catene.

Incapace di immaginarsi che queste parole erano indirizzate a lei medesima, Agnese ripigliò con una semplicità schietta e piacevole:

— Le vostre parole sono pur vere! il padrone di questa casa è di fatto il sovrano di tutti i cuori e l'oggetto di tutte le affezioni di coloro che l'abitano.

— Ma quanto a me, riprese Fulvio, io voglio parlare sopra tutto di quel dominio più dolce e più invidiato, che le sole attrattive della grazia esercitano sopra coloro che le fanno ammirare.

Agnese pareva rapita in estasi; i suoi occhi contemplavano una imagine ben diversa da quella del miserabile

adulatore che le parlava, il suo sguardo appassionato contemplava il cielo; quindi ella sciamò:

— Sì, a Colui la cui bellezza è ammirata dal sole e dalla luna, negli splendori del firmamento, a lui solo io ho dedicato la mia fede e il mio amore ⁽¹⁾.

Fulvio era confuso e come percosso da stupore. Lo sguardo ispirato, l'atteggiamento estatico della giovinetta, la dolce e soave armonia della sua voce, il senso misterioso delle sue parole, la stranezza di tutta questa scena lo tenevano come inchiodato e incapace di pronunciare una parola. Ma in breve si avvide che correva il rischio di lasciar sfuggire l'occasione più favorevole che egli potesse mai sperare di dichiararle il suo pensiero (noi non potremmo dire la sua affezione); perciò egli ripigliava audacemente:

— Io parlo di voi stessa, o bella Agnese; e vi scongiuro di credere all'espressione della mia ammirazione sincerissima per le vostre bellezze e del mio immenso affetto alla vostra persona.

E così dicendo si lasciò cadere ginocchione e volle prenderle la mano; ma la giovinetta saltò indietro come spaventata, e fremendo si coprse il volto colle sue mani tremanti.

Fulvio si rialzò subito, perocchè aveva veduto Sebastiano approssimarsi per invitare Agnese ad andare alla distribuzione delle elemosine, ov'era stata notata con gran stupore la sua assenza. Sebastiano aveva veduto ogni cosa, e con una sola occhiata aveva anche tutto compreso. Egli si avanzò verso il miserabile con aria furibonda e sdegnata...

— Sebastiano, le disse Agnese quando fu a lei vicino, non v'irritate; quest'uomo è entrato certamente qua per un involontario sbaglio; lasciate che egli si ritragga tranquillamente, come deve essere la sua intenzione.

E detto ciò, ella si ritrasse.

Sebastiano, rimasto solo coll'insolente intruso, gettò sopra di lui uno sguardo calmo ed energico, il che vedendo, il miserabile ne tremò tutto smemorato.

(1) • Cujus pulchritudinem sol et luna miratur, ipsi soli servo fidem. •
Officio di sant' Agnese.

— Fulvio, gli diss'egli, che fate voi qui? Quale affare vi ha condotto in questa casa?

— Credo per altro, rispose Fulvio, il quale aveva avuto il tempo di riaversi, che avendo avuto l'onore d'incontrarmi colla padrona di questa casa nel luogo stesso ove l'avete incontrata voi, alla mensa di vostra-cugina, abbia il diritto anch'io di renderle visita come tutti i suoi altri clienti volontari.

— Fosse pur così, non credo però che si renda visita in ora così fuor di ragione alle persone che si rispettano.

— L'ora che non è fuor di ragione per un giovane ufficiale, ripigliò insolentemente Fulvio, non può essere, io credo, fuor di ragione per quelli che non vestono l'assisa militare.

Sebastiano, contenendo a grande stento la sua indignazione, fece uno sforzo per rimaner calmo, e rispose:

— Fulvio, guardate a quello che dite, e pensate che due persone possono essere in una medesima casa per motivi affatto diversi. D'altronde, voi saprete che la più lunga familiarità non può autorizzare o giustificare l'audacia del vostro procedere di poco fa colla giovane padrona di questa casa; e che tale audacia è anche molto men degna di scusa in uomo che, come voi, non ha avuto altre relazioni con lei che un incontro fortuito alla mensa di un terzo.

— Ah! bravo capitano, siete geloso, mi pare, replicò Fulvio con accento ironico e beffardo. A quanto si dice, voi sarete il candidato accettabile, se non accettato, alla mano di Fabiola. Essa è ora alla campagna, e sembra che vogliate assicurarvi il patrimonio dell'una o dell'altra delle due più ricche ereditiere di Roma. La cosa è certo da uomo veramente prudente. Non v'ha nulla di meglio che di aver due corde al proprio arco.

Questo amaro e satirico sarcasmo ferì al vivo i più generosi sentimenti del nobile ufficiale; e se egli non avesse avuto cura di far piegare la sua fiera natura alla mansuetudine cristiana, la sua indegnazione in questo caso l'avrebbe vinta sulla sua ragione, e Fulvio avrebbe pagata cara la sua imprudente insolenza.

— Nè a me nè a voi, Fulvio, diss'egli, può importare che rimaniate più lungamente in questo luogo. La nobil dama che voi avete insultata vi ha gentilmente congedato. Ciò non vi è bastato: tocca adunque a me a far eseguire più rigorosamente i suoi ordini.

Mentre diceva queste parole, egli pigliò pel braccio il mal capitato visitatore, e stringendolo forte, lo sospinse dinanzi a sè sino alla porta. Quando l'ebbe messo fuori, gli disse, ritenendolo sempre non ostante gli sforzi che il miserabile faceva per uscirgli dalle mani:

— Vattene in pace, o Fulvio; e ti ricorda bene che oggi tu ti sei esposto alla vendetta delle leggi col tuo indegno procedere. Ti avrò qualche riguardo purchè quanto è accaduto ti serva di lezione e giovi a renderti prudente; ma è bene che tu sappia che io conosco qual mestiere tu fai a Roma, e che io tengo sospesa sopra il tuo capo, come una minaccia, la tua insolenza di questa mattina qual garanzia della tua discrezione. Ed ora, te lo ripeto, vattene in pace.

Ma in quella che abbandonava il braccio di Fulvio, si sentì còlto bruscamente alle spalle e attaccato da un assalitore invisibile, la cui statura doveva essere gigantesca a giudicar dalla violenza del suo attacco. Era Eurota, al quale Fulvio non ardiva nascondere mai nulla, ed a cui egli avea confidato il segreto delle sue intelligenze con Corvino. Eurota avea seguito il suo padrone per vigilare alla sua sicurezza. La schiava negra gli avea fatto conoscere da molto tempo il carattere perverso e colpevole di questo giovine cliente de' suoi artifizii magici, e avea perciò temuto qualche insidia. Quand' esso vide la specie di lotta che si faceva alla porta corse risolutamente a porsi dietro Sebastiano, che egli avea preso pel nuovo alleato del suo padrone. Egli lo assalì con cieca e selvaggia rabbia; ma l'assalito non era avversario da vincere così agevolmente. Fu indarno che, anche ajutato da Fulvio, egli tentasse di atterrare il soldato. Finalmente, disperando di trionfare in quel modo, trasse dalla sua cintura uno stile di Siria, di lama stretta e affilata, e già ne menava un colpo terribile sopra Sebastiano, quando tutto ad un tratto gli fu strappato dalle

mani il pugnale, ed egli stesso, còlto da due gagliarde braccia, venne sollevato da terra, e, girato e rigirato in aria, fu lanciato nel bel mezzo della strada.

— Povero giovine; ho gran paura, o Quadrato, che tu gli abbia rotto qualche membro, disse Sebastiano al centurione che, passando per andare a raggiungere i suoi fratelli di religione, era capitato in buon punto per salvare Sebastiano dal pericolo che gli sovrastava.

— L'ha ben meritato, o tribuno, per la codardia del suo attacco, ripigliò il centurione. E ambedue rientrarono nella casa.

I due stranieri, a capo basso, si affrettarono di abbandonare quel luogo, testimonio della loro sconfitta. Al voltare della contrada, videro Corvino che non zoppicava più, ma correva a più potere. Anch'egli aveva fretta di fuggire all'umiliazione della temeraria sua impresa.

I due complici si trovarono poscia soventi volte insieme, ma non fecero mai parola de' fatti di quella mattina. Ciascuno di loro sapeva che l'altro l'aveva finita con grave danno e vergogna, ed entrambi vennero a concludere che almeno in Roma v'era tal gregge cui nè la volpe nè il lupo potevano attaccare impunemente.

CAPITOLO XV.

CARITÀ RICOMPENSATA

Ristabilita la calma, turbata per breve istante dal duplice tentativo di intrusione, si continuò tranquillamente il cominciato ufficio. Oltre la distribuzione della grandi limosine della Chiesa, quali ne fece san Lorenzo, non era raro in questi tempi primitivi di vedere le persone che desideravano di ritirarsi dal mondo abbandonare in un solo tratto ogni loro avere ai poveri (*). Difatto, si poteva na-

(*) Nella storia di Nepoziano si legge che quand' egli si convertì, distribuì tutti i suoi beni ai poveri. Altrettanto fece san Paolino di Nola.

turalmente aspettarsi che la nobile carità della Chiesa di Gerusalemme non fosse un esempio sterile per quella di Roma. Ma questi atti di straordinaria carità dovevano naturalmente rinnovarsi nei tempi in cui la Chiesa era minacciata di persecuzione, allora che quelli tra i cristiani a' quali, per la propria posizione o per le circostanze in cui vivevano, era dato di aspirare al martirio; volevano sgombrare, per così esprimerci, la casa e il cuore, perchè fossero più liberi all'azione, sciogliendosi da tutto quello che poteva attaccarli alla terra e diventar preda dell'empio soldato invece di diventare l'eredità del povero (*).

Nè era posta in oblio la bella massima di far risplendere agli occhi degli uomini la luce delle buone opere, mentre la mano che riempie la lampada versa il suo olio in segreto, e non è conosciuta che da Colui al quale non è occulta alcuna cosa. Quando erano pubblicamente stimati e venduti il vasellame e le gioje di una nobile famiglia, e il loro prezzo distribuito ai poveri, questo doveva essere un luminoso esempio di carità che consolava la Chiesa, animava i generosi sentimenti, faceva vergogna agli avari, toccava il cuore dei catecumeni, e faceva uscir dal cuore e dalle labbra dei poveri benedizioni e preghiere. E tuttavia tutto ciò che la mano destra d'ogni individuo aveva dato, rimaneva assolutamente nascoso alla mano sinistra; e l'umiltà e la modestia del nobile donatore rimanevano celati nel seno di Colui in nome del quale erano fatti questi sacrificii terreni, e che li ricompensava ad usura co'suoi eterni e inesauribili tesori.

E tale era il caso dell'esempio che ci occupa in questo momento.

Quando ogni cosa fu allestita, apparve il prete Dionigi, — il quale era al tempo stesso il medico a cui si affidava la cura di assistere i malati, e che era succeduto a Policarpo nella cura della cappella del Santo Pastore — e preso posto sopra una seggiola all'estremità della corte, così favellò all'assemblea:

(*) • Dabis Impio militi quod non vis dare sacerdoti, et hoc tollit fiscus quod non accipit Christus. • *Sant'Agostino.*

— Cari fratelli, il nostro Dio misericordioso ha toccato il cuore di un caritatevole cristiano, il quale sentì compassione dei patimenti dei suoi fratelli e si è spogliato dei suoi beni terreni per l'amore di Gesù Cristo. Quest'uom generoso io non lo conosco e non voglio cercare di conoscerlo. Egli è uno di quelli che non amano di possedere tesori ove la ruggine può distruggerli e i ladri rubarli, ma che preferisce, come il beato Lorenzo, che siano portati dalle mani dei poveri di Cristo ne' tesori celesti. Ricevet~~te~~ dunque come un presente di Dio, che ha ispirato questa carità, la distribuzione che ora se ne farà e che potrà esservi di un utile soccorso nei giorni di tribolazione che il mondo ci prepara. E tutto quello che io vi domando in contraccambio è di unirvi con me tutti insieme in questa preghiera familiare, che noi recitiamo ogni giorno per quelli che ci soccorrono o ci fanno qualche bene.

Durante questa breve allocuzione, il povero Pancrazio non sapeva qual contegno tenere e non ardiva sollevar gli occhi. Egli era andato a celarsi in un angolo dietro la calca degli astanti, e Sebastiano, che aveva avuto pietà dell'imbarazzo di lui, gli si era messo davanti, facendo quanto più poteva per coprirlo. La sua emozione fu al colmo, ma pure non si fece conoscere, quando tutta l'assemblea si gettò ginocchioni e, colle braccia distese e gli occhi sollevati al cielo, disse altamente e con voce unanime e fervorosa:

— *Retribuere dignare, Domine, omnibus nobis bona facientibus, propter nomen tuum, vitam aeternam. Amen* ⁽¹⁾.

Indi le limosine furono distribuite, e si trovarono più considerevoli di quello che ciascuno si era immaginato. Fu servito altresì a tutti gli astanti un pasto copioso, e un banchetto delizioso pose fine a questa scena edificante. Siccome però era ancora di buon mattino, così molti invitati non avevano preso parte al pasto; ed era perchè un banchetto spirituale, una festa di altre delizie s'andava apparecchiando per essi nella vicina Chiesa.

(1) • Signore, degnatevi di dare in ricambio, a tutti coloro che ci fanno del bene in vostro nome, la vita eterna. Così sia. •

Quando tutto fu terminato, Cecilia insistette per ricondurre il suo povero paralitico, dicendo di volerlo *vedere* sano e salvo a casa, e voleva portar per lui la sua pesante borsa di tela. Partirono, e per via essa lo intrattenne così allegramente e affettuosamente che il vecchio fu stupefatto di trovarsi senza pensarvi alla porta della sua modesta ma pulita dimora. La sua cieca conduttrice gli diede allora in mano la sua borsa, e fattogli un breve e sollecito saluto, se ne andò in tutta fretta e fu tosto lontana.

La borsa pareva smisuratamente piena; il vecchio si fece a contare il contenuto, e con suo gran stupore trovò che vi era una doppia porzione di limosina. Ricominciò di nuovo a contare, ed era sempre il doppio.

Alla prima occasione domandò spiegazione a Reparato, ma questi non poteva dargliene alcuna. Se egli avesse veduto Cecilia, appena voltato l'angolo della contrada, fermarsi e dare in uno scoppio di risa, come una persona che avesse fatto una burla al suo vicino; se l'avesse veduta a correr vispa e leggera, come nessun peso impedisse il suo camminare, il brav'uomo non avrebbe lungamente studiato a cercare la soluzione del problema della sua inesplicabile fortuna.

CAPITOLO XVI.

IL MESE DI OTTOBRE

Il mese di ottobre nell'Italia, specialmente meridionale, è certamente una splendida stagione. Il sole ha perduto il suo calore, ma non il suo splendore; brucia più tanto, ma è bello e raggianti. Quando si leva al mattino, esso semina da lungi il fuoco dei suoi raggi sulla natura che si risveglia, come un principe indiano che, prima di penetrar nella sala del trono, spande a furia l'oro e le pietre preziose nella calca; e le montagne sembrano rizzare le loro vette, e i boschi distendere i loro rami per ricevere prima una parte della regale sua munificenza. E dopo percorsa la sua car-

riera in un cielo senza nubi, quando attinge il fine del suo corso giornaliero, esso trova il suo letto d'oro liquido che lo aspetta sul mare occidentale, sotto un padiglione di nubi imporporate dalle frange auree, più luminose e brillanti di quelle che forniva Ofiro per il letto di Salomone. Poi, prima di scomparire, il suo disco glorioso si dilata e distende come per dirci addio; e qualche tempo dopo che esso è disceso sotto la linea oscillante dell'orizzonte, ci manda ancora dei lieti raggi quali promesse di un pronto ritorno.

Se in questo mese i raggi del sole sono meno possenti, sono però più ricchi e più vivi. Parecchi mesi bisognarono ad esso per far germogliare le verdi foglie dal ceppo arido e disseccato dalla vite, formar poi i viticci graziosamente arricciati, infine trarre i grappoli dagli acini duri ed agri: la maturanza fu lenta. Ma adesso le foglie sono larghe e ornano le mura d'uno smalto verde, che nelle provincie vinicole ha un nome speciale (*), e i piccoli e rari corimbi si son gonfiati per formare belli e ricchi grappoli d'uva. Già gli uni s'indorano, gli altri si coprono di ricca porpora, passando per tutte le gradazioni dell'opale graditissime a vedersi.

Qual piacere in questa bella stagione non è il sedere sul pendio di una collina, sotto una fresca e verdeggiante ombra e passare in rivista gli splendori di questo panorama continuamente variato che si para innanzi agli occhi del rapito spettatore! quando il venticello, dolce e fresco, si trastulla nel fogliame degli olivi che tappezzano la collina, e ne fa risaltare la duplice tinta, ora verde, ora argentea; quando, sia che il sole brilla, o che le nubi lo celi ai nostri sguardi, le vigne del piano mutano ad ogni istante di aspetto, e le loro foglie immobili splendono, siccome tazze di pallido oro, per ripigliare nell'ombra il loro color verde più melanconico, ma pur sempre delizioso! Aggiungete a tutto ciò l'infinita varietà di tinta che macchiano qua e là il paese, e che col loro fogliame fanno risaltare il mesto cipresso, l'agrifoglio ancor più mesto, il ricco castagno, i rossi pometi, la stoppia riarsa dal sole, il pino malinco-

(*) *Pampinus*.

nico, che è per l'Italia ciò che per l'Oriente è la palma dominante colle proprie cime altiere, il bosso, il corbezzolo e gli allori delle ville; figuratevi tutti que' vegetali splendori seminati sulle montagne, sulle colline, per la pianura, con fontane zampillanti da tutte parti, e cascate che piombano dalle roccie, con portici di bianchissimo marmo, e statue di bronzo e di pietra, e rustici casolari dalle facce vagamente colorite, incorniciate da canestri di innumerevoli fiori e verdeggianti vasi; figuratevi tutto questo e voi avrete una debole idea delle seduzioni della campagna italiana nel mese di ottobre, seduzioni che attraevano allora, come a' dì nostri, tutti i patrizii e cavalieri di Roma, e faceva loro fuggire ciò che Orazio chiama il fracasso e il fumo della città per allegare i loro occhi allo spettacolo delle bellezze più calme della campagna.

Ed ecco il perchè, all'approssimarsi di questo mese felice, tutte le ville si aprivano all'aria e al sole, e innumerevoli schiavi erano occupati ad ordinare, disporre e ripulire ogni cosa, a dare alle siepi nuovi capricciosi aspetti, a scavar canali e torrenti artificiali ed a strappar l'erba dai sentieri coperti di sabbia minuta.

Il *villico*, o intendente della campagna, presiede e dirige tutti que' lavori; la sua voce minacciosa, lo sguardo vigile, la frusta pronta a punire la più piccola negligenza, condannano a soffrire numeroso stuolo di persone, per procurar piaceri forse ad un solo individuo.

Finalmente le strade polverose si empievano di carri e di cocchi d'ogni sorta, trascinati gli uni lentamente da buoi e tratti gli altri da corsieri che si divoravano la via. E siccome le strade erano strette, e i condottieri de' veicoli non avevano a que' tempi un linguaggio più dolce e gentile di quello che hanno i condottieri de' nostri giorni, appena puossi immaginare qual fracasso e confusione si facesse sulle pubbliche strade. Dappertutto accadeva lo stesso, nè una strada era più favorita che un'altra. I colli di Sabina, di Tuscolo e di Albano erano tutti sparsi di splendide ville e di casini più umili; quelle potevano essere abitate da un Mecenate, questi da un Orazio; anche oggidì la pianura

unita della campagna romana è sparsa di rovine d'immense ville antiche; mentre dall'imboccatura del Tevere lungo la costa di Loreto, Lanuvio, Anzio, ed anche sino a Gaeta ed a Baja e gli altri siti per bagni eleganti che intorniavano il Vesuvio, si può dire che esisteva una intera contrada di nobili dimore. E questi limiti stessi non bastavano a soddisfare la febbre periodica di villeggiare che prendeva ogni anno i Romani. Le rive del Verbano, oggidì lago Maggiore, al nord di Milano, del lago di Como e le rive magnifiche del Brenta accoglievano i gran visitatori, venuti non solo dalle città vicine o dalle frontiere della Germania, ma anche dalla metropoli imperiale.

Prima che le strade fossero ingombre, Fabiola si era affrettata, il giorno dopo l'abboccamento della schiava Negra e di Corvino, di recarsi ad una di quelle « tenere pupille d'Italia, » come Plinio chiama le sue ville, perchè fanno di lei la bellezza principale. La sua villa era situata sulla collina che discende alla baja di Gaeta, e, come la sua casa di Roma, essa era notevole per lo squisito buon gusto e l'eleganza che era stata messa nelle menome particolarità del mobile e dell'interna disposizione. In essa era riunito tutto ciò che poteva abbellire o rendere piacevole e lieta la vita. Dal terrazzo, che era dinanzi alla casa, la vista si stendeva lungi sul calmo azzurro della baja chiusa. Le onde tranquille e lucenti erano solcate in tutti i versi dalle rapide vele bianche de' battelli, delle galere, delle barche di diporto e degli schifi pescherecci; mille grida confuse rallegravano la riva, ed erano gli allegri scosci di risa de' villeggianti che si trastullavano pel mare, i canti calmi e melodiosi delle famiglie, in cui l'arpa mescolava i suoi suoni argentini all'armonia delle voci, le note brevi e rumorose de' pescatori, infaticabili lavoratori del campo dei mari. Un pergolato coperto di piante rampicanti menava ai bagni sulla costa: a mezzo il cammino questa galleria o pergolato si apriva come a riposo sopra uno spazio ridente di bella verdura, luogo ameno, ove un ruscello d'acqua pura e chiara come il cristallo, uscendo dai fianchi d'una roccia, conservava una deliziosa freschezza. Questo

ruscello, che formava da prima come una specie di fontana, usciva tosto con dolce mormorio e correva in mezzo alle zolle fiorite, lungo il pergolato sino al mare. Due enormi platani spandevano la loro ombra protettrice sopra questo terreno classico, che Cicerone e Platone avrebbero desiderato a teatro delle loro discussioni filosofiche. I fiori e le piante esotiche più belle e più rare erano stati trasportati in questo luogo, ove la cultura li aveva naturalizzati ed erano del pari al sicuro dalla siccità e dal gelo.

Per motivi che verremo poscia sviluppando, Fabio non faceva a questa sua villa che visite brevi, alla sfuggita, la più lunga delle quali durava due giorni; e anche allora egli non vi veniva generalmente che di passaggio per andare a qualche convegno più gajo, alla moda romana, dove egli aveva o pretendeva di avere qualche affare. Perciò sua figlia vi rimaneva quasi sempre sola e godeva di una deliziosa solitudine. Oltre una buona biblioteca, che rimaneva sempre in villa ed era composta principalmente di trattati di agricoltura e di libri d'interesse locale, tutti gli anni si portava da Roma una gran quantità di opere. Erano antichi autori favoriti, o produzioni leggiere e novità che Fabiola aveva cura di procurarsi a gran prezzo, volendo uno de' primi esemplari, e altresì una quantità grande di opere uguali e trattati famigliari sull'arte e la filosofia, che erano la sua lettura abituale. Così, anche mutando luogo e stanza, essa si trovava sempre nella sua casa di Roma, in mezzo a' suoi compagni favoriti. La maggior parte della mattina essa la passava nel ritiro favorito testè descritto; e vi rimaneva le ore intere, con seco un paniere di libri, da cui pigliava ora questo ora quel volume. Ognuno sapeva ch'ella stava quasi sempre sola, e i suoi amici rispettavano la sua solitudine; sarebbe perciò rimasto sorpreso chi fosse andato quest'anno a visitarla, scoprendo che ella era sempre in compagnia, e in compagnia d'una schiava!

Il lettore può immaginar la sorpresa di Fabiola quando, il giorno dopo del pranzo di che abbiám parlato sul principio del nostro racconto, Agnese la informò che la Sira aveva rifiutato di abbandonare il suo servizio, e che nulla

aveva potuto persuaderla in contrario, neppur l'offerta di renderla immediatamente libera dalla schiavitù. Ma il suo stupore crebbe poi maggiormente quando venne informata che aveva rifiutata la libertà per attaccamento alla sua persona. Ella aveva un bell'interrogar sè stessa, che non trovava motivo che rendesse una buona ragione di questo attaccamento della Sira; ella non aveva mai testimoniato alla sua schiava alcuna benevolenza; non avea anzi mai manifestato la menoma obbligazione per le cure assidue e amorose che essa le aveva prestato nella sua malattia. Quindi il suo primo pensiero fu di attribuire la condotta della Sira a follia o sciocchezza; ma questa supposizione non era tale da poterla soddisfare. È vero che ella aveva spesso udito raccontare e aveva letto in alcuni libri i grandi esempi di fedeltà e di cieco e ostinato attaccamento anche da parte di schiavi verso i padroni che gli opprimevano (*); ma tali esempi si consideravano generalmente come anomalie ed eccezioni alla regola generale; e di fatto che cos'erano mai questi casi isolati, dodici al più, in uno spazio di dieci o dodici secoli, quando sopra tutto si paragonavano alle migliaia di esempi di odio e di vendetta che si avevano ogni giorno sotto gli occhi? Ma qui Fabiola aveva un esempio chiaro alla mano, e l'evidenza di questo attaccamento inesplicabile, inconcepibile la percosse al vivo. Ella aspettò qualche poco, e andò attentamente osservando la sua schiava per vedere se non scoprirebbe nella sua condotta qualche indizio di pretesa o di superbia. Dopo un simile sacrificio una schiava doveva pensare ogni momento fra sè di aver fatto una cosa grande e meritoria, e di cui la sua padrona le doveva saper grado. Ma la Sira continuava ad adempiere a tutti i suoi doveri colla medesima diligenza e semplicità; neppure un segno, un gesto che potesse far credere che si considerava come meno umile e meno schiava di prima. Il cuore di Fabiola intenerivasi sempre più; ella cominciava benanco a comprendere che non era poi cosa tanto difficile il giungere ad amare una schiava, essa che, lo ricorderà il

(*) Tali sono gli esempi citati da Macrobio ne' suoi *Saturnali*, lib. I, e da Valerio Massimo.

lettore, nella sua conversazione con Agnese aveva dichiarato essere tal cosa impossibile. A questa scoperta se ne aggiungeva un'altra; essa aveva sotto gli occhi la prova che esistevano veramente nel mondo amori disinteressati e affezioni che non pretendevano di essere contraccambiate.

I colloqui ch'essa ebbe colla sua schiava, dopo quello memorabile da noi raccontato, le avevano dato la prova che la Sira aveva ricevuto un'educazione non volgare. Essa era troppo delicata per interrogarla sulla storia de' suoi primi anni. Avveniva sovente che i padroni facevano dare una educazione distinta ai giovani schiavi per aumentarne il valore. Ma in breve ella scoprì che la Sira leggeva gli autori greci e latini con facilità ed eleganza, e che scriveva egualmente bene nelle due lingue.

Essa migliorò a poco a poco il suo stato, con gran dolore delle sue gelose compagne: comandò ad Eufrosina di dare alla Sira una camera separata, cosa che era per la Sira il più grato favore, e in breve la volle specialmente allato alla sua persona qual leggitrice e segretaria. E nondimeno ella non poteva notare alcun mutamento nella sua condotta. La Sira non mostrava nè orgoglio nè pretensioni; al contrario ogni qual volta si presentasse un lavoro che facesse parte delle sue prime occupazioni, non che si prevalessesse della sua elevazione per astenersene e lasciarlo ad altre, lo faceva lietamente ella stessa come cosa la più naturale.

Le più abituali letture di Fabiola erano, come abbiamo fatto osservare testè, di un genere astratto e serio; essa si occupava principalmente di letteratura filosofica; studio molto strano per una giovane allevata in mezzo al lusso ed all'agiatazza! Fabiola era altresì molto versata nelle scienze naturali, e nondimeno, a sua gran sorpresa, avveniva spesso che la sua schiava, con una semplice osservazione, confutasse e distruggesse dalla sua base una massima soda e tale in apparenza da non potersi confutare; non ostante il suo candore e la sua timidezza, ella sviluppava, sulla virtù e sulla morale, sulla verità e la sapienza, teoriche più nuove, più elevate e più convincenti di tutti i ragionamenti ed i sofismi sviluppati negli autori che Fa-

biola aveva sino allora maggiormente ammirati. E questo strano fenomeno nondimeno non pareva fosse il risultato di una penetrazione di spirito o di un'abilità particolare di giudizio, come non era neppure il frutto di lunghe letture, il risultato di profonde meditazioni o dell'educazione ricevuta ne' suoi primi anni. V'erano tracce di tutto questo nelle parole, nelle idee e nella condotta della Sira, ma evidentemente i libri che ella discuteva e leggeva innanzi a Fabiola erano interamente nuovi per lei. Ora pareva esistere nello spirito della giovane serva un tipo di verità, latente, ma infallibile; una chiave coll'ajuto della quale ella giungeva egualmente ad aprire i depositi più ascosti di scienza morale; una fibra bene accordata che vibrava concorde con tutto ciò che era retto e giusto, ma che discordava con tutto ciò che era male, vizioso od anche poco conveniente. Qual era questo segreto? Fabiola non giungeva a scoprirlo. Pareva che la Sira parlasse piuttosto per intuizione che per memoria di cose che ella avesse vedute od imparate. Che mistero era questo? Fabiola non era ancora in istato d'imparare che la più semplice ed infima delle creature (e che vi ha di più umile di una schiava?) sarà, nel regno de' cieli, più grande in sapienza spirituale, in lume intellettuale ed in privilegi celesti che lo stesso Precursore Battista (*).

Una deliziosa mattina di ottobre, Fabiola, distesa con noncuranza sopra le zolle verdeggianti, vicino alla fontana del giardino, ascoltava attentamente una lettura che le faceva la sua schiava favorita, seduta presso a lei. Era, come al solito, un trattato di filosofia pagana, pesante, arido, male ordinato; la giovane se ne annojò presto, e desiderò una lettura più nuova e più leggiera. Trasse dunque dal suo paniere un manoscritto e lo porse alla Sira, dicendo:

— Sira, metti via quel libro noioso. Eccoti qualche cosa che, per quanto mi è stato detto, dev'essere più divertente: è un libro or ora venuto in luce.

La schiava prese il volume che le presentava la sua padrona, ne esaminò il titolo con occhio curioso, e tosto il

(*) Mauth., XI, 44.

rossore della vergogna le montò al viso: percorse rapidamente le prime linee, e i suoi timori si confermarono. Ella riconobbe ch'era uno di que' libri osceni che si facevano beffe d'ogni virtù, e che dalle autorità si lasciavano liberamente circolare non ostante la loro prava immoralità, mentre, come nota san Giustino, esse vietavano tutti gli scritti de' cristiani o gli avevano almeno in grande avversione.

Sira, calma ma risoluta, depose il volume e disse:

— Mia buona padrona, non mi chiedete di leggervi questo libro. È una lettura codesta che non conviene a me di fare e molto meno a voi di udire.

Fabiola ne fu sorpresa. Essa non aveva udito mai parlare di riservatezza o divieto ne' suoi studii o nelle sue letture; non glie n'era neppur venuta l'idea. Ed è perchè tali scritti, che a' di nostri sarebbero tenuti a buona ragione perniciosi e pieni di pericoli, erano allora in gran voga nella consueta letteratura del mondo elegante. L'immoralità nei libri era una cosa ammessa ed accettata, e ne fanno fede tutti gli autori classici da Orazio sino ad Ausonio. E d'altronde su quali principii di virtù potevasi appoggiare la condanna ed il vituperio di un'opera, che non faceva altro che riprodurre colla penna un sistema di morale che il pennello e lo scalpello avevano reso familiare a tutti gli sguardi? Per discernere il bene dal male Fabiola non aveva che i larghi e pieghevoli principii di educazione nei quali era stata allevata.

— Che dici tu? dimandò alla Sira dopo di avere cercato indarno di comprendere il senso delle strane parole della sua leggitrice.

— Questi libri sono pericolosi, mia buona padrona, disse con tutta semplicità la schiava.

— Pericolosi! Qual pericolo vi vedi tu per me o per te? chiese sorridendo la giovane. So bene che questo libro narra una copia di delitti vergognosi e di azioni disoneste; ma questo non ci riduce punto a commetterli noi medesime. In oltre, io provo diletto ascoltando le particolarità di tanti delitti ed infami azioni commesse da altri.

— Vorreste voi a qualsivoglia prezzo rendervi colpevole di questi orrori?

— No, certamente, per nessuna cosa al mondo.

— Ebbene, quando voi le leggete, queste immagini colpevoli e queste descrizioni vergognose preoccupano il vostro spirito dappoichè vi divertono; e ciò significa che i vostri pensieri vi si fermano con piacere.

→ Certamente, e che perciò?

— Ebbene queste immagini sono impure; questi pensieri sono osceni e colpevoli.

— E come è ciò possibile? Per diventar colpevole bisogna aver commesso un delitto; e per commettere un delitto vi bisogna un'azione.

— È vero, nobil padrona; ma lo spirito, come il corpo, non ha egli le sue azioni? E qual è l'azione dello spirito, di ciò che io chiamo l'anima, se non il pensiero? La passione che medita l'uccisione d'alcuno è l'azione di questo potere invisibile, e che non si può cogliere come la passione medesima; il colpo che eseguisce il disegno omicida, non è che l'azione meccanica del corpo, azione essenzialmente distinta da quella dello spirito. Il colpo è visibile, il desiderio non lo è. Ma chi comanda nel fatto, e chi obbedisce? A chi tocca la malleveria del risultato finale? È forse allo strômento o all'agente che ha ordinato?

— Ti comprendo, disse Fabiola un po' mortificata e dopo breve silenzio; ma v'ha un'altra difficoltà. A tuo giudizio v'è una responsabilità attaccata all'atto interno del paro che all'atto esterno. Responsabilità, e verso chi? Se l'azione segue il pensiero, comprendo la responsabilità nei due agenti verso la società, verso le leggi, verso i principii della giustizia, verso lo stesso autore, poichè ne possono derivare dure conseguenze. Ma se esiste il solo atto interiore, verso chi può esso avere responsabilità? Chi è che lo vede? Chi può pretendere di giudicarlo e di veder quello che fa?

— Dio, rispose la Sira con accento sublime e pieno di semplicità.

Fabiola rimase confusa. Ella si aspettava di udir sviluppare dalla sua schiava qualche nuova teoria, qualche sco-

nosciuto e strano paradosso; ma invece di questo, la Sira aveva risposto con una parola che portava la questione nel campo della superstizione. Noi parliamo, già s'intende, secondo il modo di pensare di Fabiola, la quale considerava come superstizioso tutto ciò che si allontanava dalle credenze materialiste del paganesimo: la sua opinione si era però molto mitigata su questo punto dopo la scena del colpo di stilo.

— E che! Sira, hai tu dunque tanta fede in Giove, Giunone e Minerva, le tre divinità più venerabili dell'Olimpo? Pensi tu che esse abbiano qualche parte nei nostri affari personali?

— Tutt'altro; io ho in orrore perfino il nome di queste infami deità, e detesto i delitti vergognosi che le loro storie o le loro favole simboleggiano sulla terra. No, non ho parlato di Dei e di Dee, ho parlato di Dio, del Dio unico e onnipotente.

— E questo Dio, come lo chiami tu, o Sira, nella tua religione?

— Egli non ha altro nome che Dio; e questo pure glielo hanno dato gli uomini per poterlo distinguere quando parlano di Lui; ma questo nome non descrive nè la sua natura, nè la sua origine, nè i suoi attributi.

— E questa natura, questa origine, questi attributi quali sono? domandò la padrona, la cui curiosità si andava risvegliando.

— La sua natura è semplice come la luce; essa è una ed eguale da per tutto, invisibile, pura; essa penetra tutto e risponde per tutto; essa è dovunque e illimitata. Essa esisteva prima d'ogni principio, ed esisterà dopo ogni fine. Possanza, sapienza, bontà, amore, giustizia, infallibilità a Lui appartengono per sua natura; e le sue qualità, come la sua natura, sono illimitate e infinite. Egli solo sa creare, Egli solo conserva, Egli solo distrugge.

Fabiola aveva spesso udito parlare degli sguardi ispirati ond' erano animate la sibilla o la sacerdotessa in un oracolo, ma sino allora non ne era stata mai testimonia. La fisionomia della schiava raggiava; gli occhi le brillavano di

uno splendor calmo e puro, il suo corpo era immobile, e le parole sfuggivano dalle sue labbra come da uno strumento magico e soprannaturale, cui un soffio sconosciuto e misterioso dava voce e armonia. La sua espressione e il suo contegno ricondavano involontariamente a Fabiola quello sguardo astratto e misterioso che aveva tante volte notato in Agnese. Solo che in questa fanciulla un tale atteggiamento era più tenero e più grazioso; nella schiava più serio e più sublimemente ispirato.

— Come sono facili a trascorrere all'entusiasmo questi temperamenti orientali! diceva fra sè Fabiola, contemplando la Sira. Non stupisco punto che gli autori abbiano detto che l'Oriente è la culla della poesia e dell'ispirazione.

Quando poi vide che la Sira si era calmata, le disse con accento di dolcezza:

— Ma, Sira, puoi tu pensare che un Essere, qual è quello che mi hai dipinto con tali concetti che avanzano quanto è stato detto delle nostre antiche favole, possa occuparsi a vegliar costantemente non solo sulle azioni, ma anche sui pensieri più segreti di tanti milioni di creature che popolano l'universo?

— Non è un'occupazione questa, o padrona, non è neppure una cura superficiale. Io l'ho chiamato luce. È forse un'occupazione od un lavoro per la luce il mandare i suoi raggi a traverso le limpide acque di questa fontana sino ad illuminarne il letto profondo? Guardate come questi raggi fanno vedere naturalmente non solo le bellezze di questo letto di verdura, ma anche i misteri del limo che vi si mescola; non solo quell'infinità di spruzzi dai colori dell'iride, raggianti come gemme e lanciati per ogni verso dall'acqua scaturiente; non solo que' piccoli globetti imperlati che si alzano alla superficie dell'acqua per quivi sfavillare un istante e poi rompersi; non solo il pesce dorato che riverbera i raggi dell'astro colle lucenti sue squame; ma anche quelle mille cose senza nome, que' polipi neri e viscosi, nè piante nè bestie, che cercano le tenebre e procurano di nascondersi negli abissi del bacino, ma invano, perchè la luce ve li insegue. Forse che il sole in far

ciò si affatica o pena? Così sarebbe per lo contrario se a lui bisognasse arrestare i suoi raggi alla superficie di questo elemento trasparente e impedirli di spandervi la luce e la vita. E quello che il sole fa qui in questa fontana lo fa pure nel ruscello vicino, nel fiume ch'è laggiù, in ogni goccia dell'immenso oceano che non ha confini, e sempre con un'eguale facilità, e sfiderei l'immaginazione più attiva di aumentarne tanto il numero e l'estensione perchè noi potessimo credere o supporre che i raggi mancherebbero, o che la luce non vi fosse per illuminarli.

— Queste teorie sono belle e seducenti, o Sira; e se la verità è nelle tue parole, questa verità è molto sorprendente, disse Fabiola dopo un momento di silenzio, nel quale i suoi occhi erano rimasti fissi sulla fontana, quasi avesse voluto trovarvi la verità delle parole pronunciate dalla Sira. E sì che sembrano vere, soggiuns'ella; poichè la menzogna potrebbe ella essere più bella della realtà? Ma altresì qual terribile pensiero non è quello di dirsi che non si è mai stati, nè si può mai esser soli! che non si ha un desiderio proprio, nessun pensier segreto e impenetrato, che la più folle fantasia, il più leggiere capriccio che passa per un cervello orgoglioso o puerile, sono soggetti all'osservazione di un Essere onniveggente e perfettissimo! Terribil pensiero, se tu dici il vero, è quello di sapere che si vive costantemente sotto il peso di quello sguardo a cui nulla sfugge, di quell'Occhio di cui il sole non è che l'ombra, perocchè il sole almeno non entra nell'anima nostra! Basterebbe questo pensiero per far sì che noi ci distruggessimo qualche di affine di sfuggire alle torture di questa sorveglianza inesorabile! E nondimeno le tue parole hanno tutto l'accento della verità!

Così dicendo Fabiola aveva un'aria alterata, confusa. L'orgoglio del suo cuore pagano si sollevava impetuosamente in lei, e si rivoltava all'idea ch'ella non potrebbe mai più sentirsi sola co' suoi pensieri, e che esisteva una potenza soprannaturale e divina, la quale poteva investigare i suoi desiderii più intimi e i capricci più ascosti della sua immaginazione.

E lo stesso pensiero le tornava sempre alla mente: - Eppure tutto questo pare sì giusto e sì vero! - La sua anima generosa lottava contra la passione, che si torceva come un serpente sotto gli artigli di un'aquila che combatte più collo sguardo che col rostro e gli artigli il suo avversario affascinato e debole. Dopo una lotta interna, la cui violenza manifestavasi sul suo volto e ne' suoi gesti, parve si ristabilisse in calma. Sembrava per la prima volta sentire e comprendere la presenza di un Essere più grande di lei medesima, di un Essere che temeva, ma che avrebbe voluto amare. Ella incurvava già il suo spirito e abbassava la sua intelligenza innanzi ad esso; ed anche il suo cuore riconosceva di avere un Padrone e un Signore.

La Sira, in silenzio e raccolta nella calma dei suoi sentimenti, osservava il cambiamento che si operava nello spirito della sua padrona. Ella sapeva benissimo quali risultati dipendevano dall'esito di questa lotta morale, quali progressi la sua allieva involontaria doveva fare nella via della salute col riconoscere la verità che si affacciava alla sua mente, e indirizzava al cielo fervorose preghiere perchè spandesse sulla giovane romana i tesori della grazia che rigenera e santifica.

Alla fine Fabiola rialzò il capo, sino allora rimasto chino sotto l'azione del pensiero, e ripigliò con graziosa benevolenza:

— Sira, io sono sicura che non ho per anco ben conosciuta la profondità della tua scienza: tu devi aver altre rivelazioni da farmi.

A queste parole la povera schiava si accese in volto per la sorpresa e il piacere: la sua emozione era tanto viva che le mancavano le parole a rispondere; due grosse lagrime caddero dalle sue palpebre.

— Oggi tu hai scoperto a' miei pensieri un mondo nuovo, tu mi hai fatto intravedere una nuova vita. Tu mi hai svelato una sfera di virtù che si sviluppa in una sfera superiore all'opinione e al giudizio degli uomini; tu mi hai fatto credere ad un potere sovrumano che osserva e dirige ogni cosa, che approva ed anche *ricompensa*. Ho ben capito?

La Sira accennò col capo che sì.

— Esiste dunque, secondo te, un Essere che ci accompagna e ci segue da per tutto, quando nessun occhio umano può vederci, quando nessuna parola umana può riprenderci o incoraggiarci. Vive in noi un sentimento, in virtù del quale, quand'anche noi fossimo chiusi per sempre nella solitudine, noi non cangeremo morale e condotta per la ragione che questa influenza sovrana, molto superiore ad ogni principio umano, ci guiderebbe e accompagnerebbe sempre. Questo, se ho ben compreso la tua teoria, è lo stato di elevazione morale in cui sarebbe posto ogni individuo. Dipartirsi da questo principio, anche menando esteriormente una vita virtuosa e irreprensibile, sarebbe un compiuto inganno, poichè non sarebbe menò colpevole agli occhi di questo Essere, che vede sino i più segreti pensieri. Ho detto bene, Sira?

— Oh, mia cara padrona, sciamò la Sira, voi avete espressa la cosa assai meglio che non potrei far io!

— Tu non mi hai sino ad ora adulata, o Sira, riprese Fabiola sorridendo; non cominciare dunque oggi... Ma tu hai gettato un nuovo lume sopra altri argomenti che erano rimasti sino ad ora per me oscuri e impenetrabili. Dimmi ora, non era questo ciò che tu pensavi allora che un giorno tu mi hai detto che nella tua teoria non vi era alcuna distinzione tra la schiava e la padrona, o meglio che questa distinzione, essendo puramente sociale, esteriore e fisica, non è da porre in confronto con quell'eguaglianza assoluta che esiste al cospetto del tuo Essere supremo, nè colla superiorità morale di cui può essere dotata a' suoi occhi l'una o l'altra, la schiava o la padrona, ad onta della loro apparente differenza di grado?

— Questo era in gran parte ciò che di fatto io voleva dire, mia nobil signora; ma si mescolano con questa idea altre considerazioni di un ordine tutt'affatto astratto, che ora vi interesserebbero poco.

— Eppure, quando tu hai messo innanzi questa proposizione, mi è sembrata cotanto mostruosa ed assurda che l'alterezza e la collera mi signoreggiarono interamente. Te ne accorgesti tu, o Sira?

— Oh! no, no! riprese la mansueta serva: non fate allusione a quella sera, ve ne supplico!

— Mi hai tu perdonata, Sira? disse la padrona più che mai commossa.

La povera schiava non volle udire più in là. Ella si levò, si gettò a' ginocchi della sua padrona e tentò prenderle la mano; ma Fabiola la trattenne, la rialzò, e, per la prima volta in sua vita, l'altera romana si gettò al collo di una schiava e ruppe in diretto pianto.

Quel pianto fu lungo e tenerissimo; il suo cuore, immerso nella dolcezza, cominciava a vincerla sull'intelletto. Qual progresso nella via della verità! Alla fine si calmò a poco a poco, e, sciogliendosi da quell'amplesso, disse alla sua schiava:

— Un'altra parola ancora, o Sira: possiamo noi indirizzarci a quest'Essere che tu hai descritto? Possiamo offrirgli il nostro culto e il nostro omaggio? Non è Egli troppo grande, troppo elevato, troppo lontano da noi per accettar questo?

— Oh no! tutto al contrario, rispose la schiava. Egli non ci è lontano, credetelo pure; perocchè noi viviamo e ci muoviamo nello splendore della sua possanza, della sua bontà e della sua sapienza, precisamente come nella piena luce di cui il sole c'illumina. L'astro sembra lungi da noi; ma la sua luce ne circonda e penetra in ogni luogo. Così noi possiamo indirizzarci a Lui, non come ad un essere lontano da noi, ma come tale che è intorno a noi ed in noi, perchè noi siamo in Lui; ed Egli ci intende, non già colle orecchie, ma le nostre parole cadono direttamente nel suo seno, e i desiderii de' nostri cuori passano direttamente nei divini abissi della sua Essenza eterna.

— Ma, proseguì Fabiola con una certa qual timidezza, non v'ha egli qualche atto particolare, solenne, decisivo col quale lo si riconosca e lo si adora: un atto, per esempio, simile ai nostri sacrificii?

Sira esitò, perchè la conversazione entrava evidentemente sopra un terreno sacro e misterioso; che la Chiesa non apriva mai alla curiosità de' profani. Ella rispose non per-

tanto con un'affermazione semplice e generale, ma senza precisar nulla sulla natura o le condizioni particolari dell'atto a cui ella faceva allusione.

Fabiola riprese con un tuono vieppiù umile :

— E non potrei io pure essere istruita e iniziata più innanzi nelle dottrine della vostra scuola, tanto da diventar capace anch'io di adempiere questo sublime atto di adorazione con un sacrificio?

— Io temo di no, imperciocchè bisogna necessariamente che la vittima offerta sia degna della Divinità.

— Ah! sì, certamente, rispose Fabiola. Un toro può esser cosa buona per Giove, una capra per Bacco; ma dove potrei io trovare una vittima per un sacrificio degno di Colui che tu mi hai fatto conoscere?

— Bisogna di fatto che la vittima sia degna di Lui sotto tutti i rispetti, bisogna che lo sia per una purezza senza macchia, per una sublimità incalcolabile, per un merito infinito.

— E qual potrebbe essere questa vittima, o Sira?

— Non ve n'è altra che Lui medesimo.

Fabiola si coprse il volto colle mani, poi fissando gli occhi in volto alla Sira, le disse:

— Dacchè mi hai fatto capire così bene questa responsabilità che deve guidar sempre le nostre azioni e i nostri discorsi, sono certa che anche in questo che mi dici si nasconde un mistero profondo; ma questo mistero mi spaventa ed io non arrivo a comprenderlo.

— Certamente ciò che vi ho detto è la verità, come è vero che tutte le parole delle mie labbra sono udite da Lui, e che sono veduti da Lui tutti i pensieri del mio spirito.

— Io non mi sento per ora la forza di continuar più innanzi in questo argomento; la mia mente è affaticata, ed ho bisogno di riposo.

CAPITOLO XVII.

LA COMUNITÀ CRISTIANA

Dopo questo colloquio, Fabiola si ritirò, e in tutto il rimanente della giornata il suo spirito fu sottomesso ad alternative continue di calma e di agitazione. Quando arrestava il suo pensiero su questi gran disegni di vita morale, che la giovin cristiana le aveva rivelati, trovava in questa contemplazione un benessere inesprimibile e nuovo per lei: le pareva di avere scoperto qualche grande e meraviglioso fenomeno, la cui conoscenza doveva aprirle la via verso una regione sconosciuta e sublime, donde ella potrebbe guardare con disdegno le follie e gli errori dell'umanità. Ma quando d'altra parte ella considerava la responsabilità che questa luce soprannaturale ne impone, la vigilanza incessante ch'ella esigeva, le lotte invisibili e continue che ne risultavano, trovava qualche cosa di desolante in questa virtù ignorata, che non poteva far capitale nè dell'ammirazione, nè della simpatia, ed essa indietreggiava spaventata davanti a questa nuova esistenza che le si offerriva e che le pareva senza consolazione, nè esito nè speranza, perchè le nozioni morali e religiose del mondo pagano non le permettevano di indovinare le sorgenti ineffabili di speranza e di consolazione alle quali si disseta la vita cristiana: senza potersi rendere esatto conto di quello che provava, essa aveva l'intimo convincimento che le mancavano gli strumenti o i mezzi necessari per mettere in pratica questa ammirabile teoria. La verità raggiava a' suoi occhi come una lucerna risplendente di mille fiaccole, sospesa alla vòlta d'una sala immensa, ma vuota, nuda e solitaria. A che però tanto splendore?

La dimane era il giorno stabilito per la visita annuale alla villa di Cromazio, quegli che fu già prefetto della città.

Il lettore ricorderà che, dopo convertito al cristianesimo e rinunziata la sua carica, questo magistrato si era ritratto nella sua villa di Campania, traendo seco buon numero di neofiti convertiti da Sebastiano, e insieme con essi il santo prete Policarpo, incaricato di compierne l'istruzione religiosa. Certamente Fabiola ignorava queste circostanze; ma aveva udito le molte strane e curiose dicerie intorno alla villa di Cromazio. Si diceva che in quell'anno vi accorreva un numero tale di visitatori quale non si era mai visto per l'addietro; che però egli non dava nè banchetti nè feste; che egli aveva resi liberi tutti gli schiavi della sua campagna, ma che molti di essi avevano preferito di rimanere con lui; che i numerosi ospiti della villa apparivano felicissimi, non ostante le loro condizioni diverse e la privazione di ogni specie di apparenti piaceri.

Tutto questo destava vivamente la curiosità di Fabiola, e aumentava altresì il desiderio di rendere una visita di cortesia e di convenienza all'antico prefetto, che era uno de' migliori e de' più antichi amici della sua infanzia: essa era al sommo curiosa di vedere co' suoi proprii occhi quella società, che le pareva essere una realizzazione, diremo, di utopie platoniche.

Essa partì dunque di gran mattino in un cocchio elegante e leggiéro, tratto da due briosi corsieri che le fecero percorrere rapidamente l'amenissimo cammino che attraversa la felice Campania. Una dolce pioggia d'autunno aveva spenta la polvere e ornati di gocce risplendenti, che parevano perle, i pampini delle viti, che lungo la via formavano una doppia siepe di festoni che correivano dall'un albero all'altro.

In brev'ora ella giunse ad un colle, in capo al quale, in mezzo ad un boschetto di alti cipressi conici, biancheggiavano le mura della villa. Un mutamento si era operato nell'aspetto della magione dell'antico prefetto, e questo mutamento percorse la visitatrice, quantunque non potesse a bella prima definirlo; ma quand'essa ebbe passato il cancello, il gran numero di piedestalli smontati e delle nicchie vuote le ricordò che la villa era interamente spoglia dei

suoi ornamenti più caratteristici, delle innumerevoli statue che ne abbellivano il pendio, poste a giusta distanza lungo i viali sempre verdi, e che le avevano acquistato il nome, ormai vuoto di senso, di Villa delle statue, *ad Statuas*.

Cromazio, che ella aveva ultimamente veduto zoppicare per la podagra, ora le venne incontro colla leggerezza di un vecchio gagliardo, e l'accolse nel modo più cortese, chiedendole notizie di suo padre e informandosi da lei se era vero che in breve egli voleva partire per l'Asia.

Una tale domanda afflisse e mortificò Fabiola, perocchè suo padre non le aveva palesato questo disegno di lontano viaggio. Cromazio mostrò speranza che fosse quella una voce senza fondamento, e le propose per distrarla di fare una passeggiata ne' dintorni.

Ella trovò i giardini benissimo conservati e pieni di piante rare e magnifiche, ma anche di colà erano state tolte tutte le antiche statue. Ad ogni passo lo stupore di Fabiola cresceva; nondimeno non fece apparir nulla della sua gran meraviglia. Essi giunsero finalmente ad una grotta in mezzo alla quale zampillava una pura e viva fontana, che in prima era adorna di ninfe e divinità marine, sicchè, spogliata in quel modo, la grotta non presentava agli sguardi che una vuota e nuda escavazione. Fabiola non potè contener più a lungo la sua sorpresa: si volse a Cromazio e gli disse:

— Quale strano capriccio vi venne adunque, Cromazio, di far levare tutte le vostre statue e distruggere così quanto era di più notevole nella vostra bella villa? donde vi è egli venuta una tale idea?

— Mia cara, rispose il vecchio con dolce benevolenza, non vi dolga tanto per sì piccola cosa. A che cosa servivano quelle statue e quale ne poteva essere l'utilità?

— Se tale è la vostra opinione, ripigliò la giovane, vi dirò che la è ben singolare. Ma ditemi, che ne avete fatto di tante belle cose?

— A parlarvi schietto — ma non mi sgridate! disse il vecchio sorridendo — a parlarvi schietto, sono tutte passate sotto il martello.

— Le vostre statue sotto il martello!

— Sì, le mie statue sotto il martello, come ho l'onore di dirvelo.

— Ma questa è una burla!

— No, no, è cosa verissima.

— Che dite mai! senza avermene prevenuta! Sapevate pure che io sarei stata molto lieta di comprarvene alcune.

Cromazio rise e rispose con quella dimestichezza paterna che una lunga conoscenza lo autorizzava a usare colla giovane che egli aveva fatto saltar fanciulla sulle proprie ginocchia:

— Oh, oh! come la vostra immaginazione giovanile corre troppo, perchè io possa, vecchio come sono, tenerle dietro: io non parlo del martello de' pubblici venditori, ma del martello de' demolitori.

Fabiola fece un gesto di sorpresa e d'indignazione.

— Eh! sì davvero, continuò Cromazio, mi duole assai pe' vostri Dei e le vostre Dee, ma tutti, dal primo all'ultimo, sono passati sotto il martello, e furono distrutti e messi in polvere. L'Olimpo è spacciato. Se per caso voi desideraste qualche frammento di gamba, di una mano senza dita o di un dito senza mano, non è impossibile che se ne possono trovare fra le reliquie. Ma non posso promettervi una faccia che abbia ancora il suo naso e le sue orecchie, od una testa il cui cranio non manchi di qualche pezzo.

Fabiola non poteva credere a quanto udiva, e tutta corrucciata esclamò:

— Ma che sorta di barbaro siete voi divenuto, saggio e vecchio giudice! Quale ombra di ragione potete voi addurre per giustificare una sì mostruosa enormità?

— Egli è perchè, vedete, mia giovane amica, invecchiando io sono diventato più saggio! e sono giunto a questa conclusione, che il signor Giove e la signora Giunone sono tanto Dei come lo siamo voi ed io; ferma una volta questa massima, io li ho scacciati tutti senz'altro processo.

— Questo va benissimo, ed io pure, quantunque meno saggia di voi, sono della stessa vostra opinione su tal riguardo; ma non è questo un motivo ragionevole per di-

struggere le vostre magnifiche statue. Perchè non conservarle quali oggetti d'arte e capolavori di pregio?

— Perchè erano stati rizzati su piedestalli non quali curiosità artistiche, ma quali Dei e Dee. Erano impostori introdottisi in mia casa sotto bugiardi pretesti; e come voi rigettereste fuor della vostra casa, quali indegni di starvi, qualunque busto o immagine trovata fra i ritratti de' vostri antenati, ma appartenenti ad altre famiglie, per la stessa ragione io ho scacciato questi impostori, che pretendevano di avere con me rapporti molto più elevati, dal giorno in cui ho riconosciuto la frode delle loro pretese.

— Ma la è anche poi una menzogna quella di continuar a chiamar la vostra villa, villa *ad statuas*, poichè non ne rimane più in piedi neppur l'ombra di una.

— Certamente, ripigliò Cromazio, cui quella sottigliezza rese scherzevole; ma voi potrete notare che io ho fatto piantar palme in tutte le direzioni, e che siccome non tarderanno a innalzar le loro cime, la mia villa sarà quindi innanzi denominata la villa *ad palmas*.

— Sarà un bellissimo nome, disse Fabiola, che non sospettava nulla del senso mistico ed elevato che si celava sotto quella denominazione.

Ella ignorava affatto che la villa era stata convertita in scuola di catecumeni, dove si preparavano, con apposite discipline, al gran combattimento della fede, del martirio e della morte, in quella guisa che nel ginnasio si addestravano ed istruivano i lottatori ed i gladiatori.

Tutti quelli che entravano in cotesta villa, del paro che tutti quelli che ne uscivano, potevano dire anch'essi che erano in via per cogliere la palma della vittoria, quella palma gloriosa che dovevano portare dinanzi al tribunale di Dio, in testimonianza del loro trionfo sul mondo e sull'errore. E numerose erano le palme che un avvenire poco lontano doveva veder cogliere in questo pio ritiro cristiano.

Ma prima di andar più innanzi racconteremo qui come avvenisse la demolizione delle statue di Cromazio, il qual racconto forma un episodio speciale degli Atti di san Sebastiano.

Cromazio, poichè nella sua qualità di prefetto di Roma fu da Nicostrato informato della libertà concessa a' suoi prigionieri e della guarigione di Tranquillino dalla podagra in virtù del battesimo, assicuratosi prima, per notizie prese da lui medesimo, dell'esatta verità del fatto, chiamò a sè Sebastiano e dichiarossi pronto ad abbracciare il cristianesimo se il battesimo lo guariva anch'egli dalla medesima infermità. Sebastiano non volle accogliere una simile proposizione, perocchè sarebbe stato un tentar Dio. Egli propose un altro mezzo, che doveva dare a Cromazio una prova evidente e personale della verità del cristianesimo senza correre il rischio di un battesimo amministrato a simili condizioni. Cromazio era celebre per l'immensa copia di immagini e di statue pagane che possedeva, e Sebastiano lo persuase che se egli le distruggesse tutte sino all'ultima, ricupererebbe incontanente la vigoria e la salute. La condizione era dura, nondimeno il prefetto l'accettò. Ma il suo figliuolo Tiburzio era furioso e giurava, per tutti gli Dei dell'Olimpo, che se il risultato promesso non seguiva immediatamente dopo l'esecuzione, egli avrebbe fatto gettare Sebastiano e Policarpo in un ardente fornace; cosa di facilissima esecuzione al figliuolo del prefetto.

In un solo giorno dugento statue pagane furono abbattute e infrante; compresevi, ben inteso, così quelle della villa come le altre della casa di Roma; ma le immagini erano distrutte e Cromazio non era guarito. Si fece immediatamente chiamare Sebastiano e si opprimeva di rimproveri e d'ingiurie, ma egli rimase calmo e inflessibile.

— Io sono convinto, diss'egli, che non fu distrutta ogni cosa; qualche statuetta si è pur voluta risparmiare.

E così fu veramente: alcuni piccoli oggetti, considerati come opere d'arte anzi che oggetti religiosi, erano stati conservati e posti in disparte come il bottino agognato da Achian e da lui nascoso nella sua tenda (*). Cromazio confessò il fatto, poi diede l'ordine di andarli a cercare e distruggerli come tutto il rimanente. Tosto che fu eseguito, egli risanò in sul fatto, e non fu lui solo a convertirsi, ma

(*) Giosuè, VII.

suo figlio Tiburzio divenne altresì uno de' più fervorosi discepoli del cristianesimo, tanto che breve tempo dopo, essendo morto gloriosamente per la Fede, diede il suo nome ad una catacomba.

Tiburzio aveva chiesto di rimanersene a Roma, affine di incoraggiare ed assistere i suoi fratelli di religione nella persecuzione che si avvicinava: le sue relazioni colla casa imperiale, il suo gran coraggio e la sua operosità gli porgevano il destro di rendere grandi servigi. Com'era naturale, egli era diventato l'amico intimo e il compagno assiduo di Sebastiano e di Pancrazio.

Dopo questa breve digressione, torniamo alla conversazione di Cromazio e Fabiola. Noi l'abbiamo interrotta mentre quest'ultima era sul dire:

— Ma sapete voi, Cromazio..... sediamo in questo gradevol luogo, ove mi ricordo che v'aveva un magnifico Bacco... sapete voi quali strane voci corrono pel paese intorno a ciò che avviene qua da voi.

— Davvero! E che cosa si dice? Narratemi il vero.

— Si dice che voi date qui ricetto a molte persone che nessuno conosce; che non accogliete più le solite brigate d'amici, che non andate in nessun luogo, e che menate un genere di vita affatto filosofico, come se voleste mettere in pratica le teorie della repubblica di Platone.

— Ne sono grandemente lieto e onorato! interruppe Cromazio, inchinandosi con un sorriso.

— Ma questo non è tutto, continuò Fabiola. Si pretende che voi vivete non solo come un solitario, ma come un prigioniero; che vi private d'ogni divertimento, d'ogni piacere: si arriva perfino a dire che morite quasi di fame.

— Spero almeno che questa degna gente, che mi fa l'onore di occuparsi di me, mi renderà giustizia, dicendo che io pago tutte le mie spese, quantunque limitate; disse Cromazio. Non si dirà, spero, che io ho de' gran debiti col fornajo, nè col droghiere?

— Oh questo no! rispose Fabiola ridendo.

— È questo non piccolo favore da loro parte, ripigliò il vecchio giudice sempre giulivo. Per verità, soggiunse egli,

pare che il pubblico prenda un grande interesse a quello che avviene in casa mia. È però ben strana cosa, mia cara, che sino a tanto che nella mia villa tutto era libertà, licenza, frivole osservazioni, feste, amori ed orgie da disturbarne i vicini, perdonate se fo allusione a simili cose; insomma, sino a che i miei amici ed io non eravamo modelli di temperanza, nè di altre virtù, nessuno si pigliava la menoma cura di quello che noi potevamo fare, nessuno pensava a mescolarsi ne' nostri affari. Adesso, che si vuole menar vita ritirata, tranquilla, frugale, industriosa, e totalmente aliena dai pubblici affari, senza che mai si parli di politica o di società, subito si desta da tutte parti una curiosità volgare e indiscreta che vuol saper tutto ciò che ci riguarda; subito tutti i piccioli uomini di stato del terz'ordine si erendono obbligati di essere al corrente de' nostri fatti e di entrar nei nostri affari, e inevitabilmente corrono per tutte le voci più assurde e i sospetti più infami sulla nostra condotta e sui motivi del nostro ritiro. Non è forse questa una cosa molto singolare?

— È vero; ma come mi spiegate voi ciò?

— Ecco come posso spiegarvelo. Vi sono delle menti sì piccole, buone a null'altro che a prender gelosia di tutti que' disegni che altri concepisce, e de' quali esse non si sentono capaci; in guisa che, senza quasi accorgersene, essi dispregiano tutto quello che sembra loro migliore dello scopo al quale essi mirano.

— Ma qual è in realtà lo scopo che vi siete prefisso, e qual genere di vita menate voi qua, mio buon amico?

— Noi passiamo il nostro tempo nel coltivare le più alte facoltà del nostro essere. Noi ci leviam la mattina assai per tempo... oh! noi siamo i gran mattinieri... non oserei dirvi l'ora; poi consacriamo allora alcuni momenti a pratiche religiose; dopo di che ci occupiamo in diverse maniere; gli uni leggono, gli altri scrivono, altri lavorano nel giardino; e vi assicuro che nessun operaio stipendiato lavora meglio e più di questi giornalieri volontari. Noi ci riuniamo a certe ore; e cantiamo insieme i bei cantici che ispirano virtù e purezza; leggiamo libri di morale istrut-

tiva e riceviamo l'istruzione orale da eloquenti maestri. I nostri pasti sono, come vi fu detto, di una severa temperanza; non viviam che di frutti e di legumi; ma io ho già sperimentato che le lenti non bandiscono l'allegria, e che i ghiotti bocconi non sono poi affatto necessarii a fomentare il buon umore.

— Ma voi siete diventati veri pittagorici. Avrei sempre creduto impossibile una tal cosa ai tempi che corrono. Questo dev'essere un sistema molto economo, fece osservare Fabiola con uno sguardo significativo.

— Ah! maliziosetta! voi lo credete, non è vero? rispose il giudice; voi credete che in sostanza questo sia un piano economico? Ma v'ingannate grossamente, perocchè tutti insieme noi abbiamo preso una risoluzione disperata.

— E quale è, di grazia, questa risoluzione? dimandò la giovane.

— Nient'altro che questa: noi abbiamo deciso che non vi sia nei nostri dintorni alcuna persona povera; quest'inverno noi faremo in modo di vestir tutti gli ignudi, di alimentar tutti quelli che hanno fame, e di curar tutti i malati del paese intorno. E in ciò, potete crederlo, noi consumeremo tutte le nostre economie.

— Questa è in vero un'idea molto generosa, ma nuova affatto a' tempi nostri; perciò, dopo tutte le vostre pene, potete aspettarvi di vedervi messi in ridicolo anche da quelli che voi avrete ajutato e soccorso. E il pubblico poi! il pubblico dirà di voi, se fosse possibile, peggio assai di quello che già dice; ma credo non possa dire di più.

— E come mai?

— Non andate in collera se vi dico la verità: i maldicenti sono già trascorsi tanto innanzi nelle loro perfide insinuazioni che pretesero perfino che possiate essere cristiani. Ma io posso assicurarvi che da per tutto ho respinto questa calunnia coll'indignazione che si merita.

Cromazio sorrise.

— E perchè, mia cara, respingerla con *indignazione*?

— Perchè vi conosco troppo bene, voi e Tiburzio e Nicostrato, e quella cara muta Zoe, per ammettere nep-

pure un istante che abbiate potuto adottare quell' ammasso di stupidità e di malignità che si vela sotto quel nome.

— Permettetemi che vi faccia una domanda. Vi siete voi mai data la pena di leggere qualcuno degli scritti pubblicati dai cristiani, che potesse farvi realmente conoscere ed apprezzare ciò che crede e pratica questa gente da voi dispregiata?

— Oh! no certamente: mi guarderei bene di gettare il mio tempo in simili letture; non avrei la pazienza di cercar la verità sopra di loro: che importa a me? Io gli ho in troppo grande dispregio questi nemici d'ogni progresso intellettuale, questa gente di doppia fede, creduli e superstitiosi, schiavi di leggi che sanzionano ogni specie di delitti, per fare il menomo tentativo che possa farmeli conoscere maggiormente.

— Ebbene, mia cara Fabiola, fu un tempo in cui io la pensava come voi, ed aveva nel medesimo orrore le dottrine dei cristiani; ma da qualche tempo in qua, la mia opinione si è molto cambiata.

— Ecco una cosa molto strana davvero: qual prefetto della città, non avete voi avuto frequente occasione di punirli per le loro costanti trasgressioni alle nostre leggi? Voi dovete dunque sapere meglio di qualunque altro che cosa sono questi miserabili colpevoli!

Una nube oscurò la fisionomia serena e sorridente del vecchio, ed una lagrima spuntò ne' suoi occhi. Egli pensò a san Paolo, che anch'esso aveva una volta perseguitato la Chiesa del vero Dio.

Fabiola notò questo mutamento e ne fu tocca. Perciò disse a lui con dolcezza affettuosa e quasi supplichevole:

— Temo che senza volerlo mi sia sfuggita qualche parola imprudente e indiscreta, o che abbia ricordato qualche fatto la cui memoria sia penosa al vostro cuore. Perdonatemi, caro Cromazio, e parliamo d'altro. Io voglio dirvi il motivo che mi ha qua condotta: voleva dimandarvi se conoscete persona che vada in breve a Roma. Io ho già udito le molte volte parlare di un viaggio che mio padre

vuol fare, e bramerei molto di scrivergli ⁽¹⁾, perchè temo che faccia quello che altra volta ha già fatto, di partire senza pigliar congedo da me, per risparmiarmi il dolore de' saluti della partenza.

— Voi non potevate indirizzarvi meglio, rispose Cromazio; è qua un giovine che parte per la capitale domattina al primo albeggiare. Entrate nella mia biblioteca; voi vi scriverete la vostra lettera, ed è probabile che vi troviate il messaggero.

Essi tornarono alla casa ed entrarono in un appartamento a pian terreno, tutto pieno di scaffali zeppi di libri. Un gran tavolo era nel mezzo della stanza, ed un giovane vi stava seduto, occupato a copiare un gran volume, ch'egli chiuse precipitosamente e pose in un cassetto vedendo entrare una straniera.

— Torquato, disse Cromazio al giovine, ecco una signora che desidera mandare a Roma una lettera per suo padre.

— Sarà sempre per me un gran piacere, replicò colui che era stato chiamato Torquato, di pormi a' servigi della nobile Fabiola o del suo illustre genitore.

— E che, li conoscete voi dunque? domandò il giudice molto sorpreso della risposta.

— Alcuni anni fa ebbi l'onore di essere impiegato in Asia dal nobile Fabio in un posto che prima aveva occupato mio padre. Sfortunatamente il cattivo stato della mia salute non mi ha permesso di rimanere al suo servizio, ma io conservai sempre la memoria di un padrone così benevolo e così generoso.

Molti fogli di carta pecora (*vellum*), sottili e tagliati tutti ad una misura, evidentemente destinati ad essere riuniti in volume, erano sparsi sul tavolo. Il buon vecchio giudice ne prese uno, lo pose innanzi alla sua visitatrice, con inchiostro ed una cannuccia tagliata a guisa di penna. Fabiola si assise e scrisse alcune linee a suo padre per testimoniargli la sua inquietudine affettuosa. Essa piegò la carta, la strinse

(1) A que' tempi non vi era nessun servizio postale organizzato, per cui chiunque voleva spedire una lettera doveva incaricarne un messaggero, o aspettare qualche altra occasione.

in un filo che allacciò, fece cadere alcune gocce di cera fusa, poi l'improntò col suo sigillo che portava sempre seco in una borsa ricamata d'oro e d'argento. Nell'intenzione di ricompensare un qualche giorno convenientemente il messaggero, ella prese un altro foglio di *vellum*, e, chiestogli il nome e l'indirizzo, ve li scrisse, e pose il foglio nella borsa a ricordanza di lui.

Dopo presa una leggiadra colazione, apprestatale dal suo ospite, Fabiola risali in cocchio e prese amichevolmente congedo da Cromazio.

Nello sguardo del vecchio traspariva una commovente espressione paterna; sarebbesi detto che egli pensava non doverla mai più rivedere. Questo era almeno quello che pensava Fabiola; ma andava molto ingannata. Il sentimento che empieva il cuore del vecchio giudice era ben diverso. Doveva ella rimaner sempre nelle tenebre del paganesimo? Poteva egli lasciarla perire nell'ostinazione della sua ignoranza? il suo cuore sì generoso, la sua intelligenza così nobile erano forse destinati a marcir per sempre nel fango dell'idolatria? La verità non si doveva mostrar mai al suo spirito, i cui pensieri e le sensazioni parevano mirare ad un nobile ed elevato scopo? Ciò non poteva, non doveva essere. E tuttavia mille ragioni imperiose rattenevano sulle labbra del vecchio una confessione che a suo credere l'avrebbe forse allontanata per sempre dalla fede.

— Addio, buona fanciulla, sciamò egli, che il cielo vi ricolmi di tutte le sue benedizioni e vi conduca per le gloriose vie che sino ad ora vi sono sconosciute!

E stornò il capo per nascondere le lagrime che uscivano da' suoi occhi, le strinse un'altra volta la mano, poi si ritrasse a gran passi.

Anche Fabiola, tocca dal mistero e dalla tenerezza delle sue parole, se ne andava tutta pensosa, quando, giunta quasi alla porta, ella vide con stupore Torquato che accorreva per arrestare il suo cocchio. Il contrasto fra le maniere libere e famigliari, sebben rispettose del giovine, e la gravità dolce e serena del vecchio perfetto, le fecero una profonda impressione.

— Perdonate la libertà che mi prendo nel fermarvi, o signora, disse Torquato, ma io vorrei sapere se vi preme che la vostra lettera sia prontamente ricapitata.

— Oh! sì, certamente: mi preme assai che giunga a mio padre il più prestamente possibile.

— In questo caso, io temo assai di non potervi essere utile. Io sono obbligato di fare il viaggio a piedi, ed impiegherei diversi giorni prima di arrivare, a meno che non trovi qualche occasione di farmi condurre a poche spese.

Fabiola parve esitare qualche tempo a rispondere.

— Non sarebbe indiscrezione l'offrirvi di caricar me delle spese che bisognerebbe sostenere per fare un viaggio più celere?

— No davvero, rispose vivamente Torquato, se con tal mezzo io giungo a rendermi più utile alla vostra nobile famiglia.

Fabiola gli stese una borsa ben fornita, ed il cui contenuto poteva servir non solo a pagar largamente le spese del viaggio, ma anche a guiderdonarlo generosamente del servizio. Egli ricevette il denaro con lieta sollecitudine e si dileguò per un viale di fianco. Nella sua maniera di agire era qualche cosa che produsse un'impressione sfavorevole sullo spirito della giovane patrizia: pareva a lei che esso non fosse un degno compagno del suo vecchio amico. Se Cromazio fosse stato presente a quel fatto avrebbe involontariamente pensato a Giuda vedendo la brama ardente con cui il giovane aveva preso la borsa che gli era data.

Nondimeno non increbbe a Fabiola di aver così a un tratto con un po' di denaro cancellata ogni obbligazione che avesse potuto contrarre verso la persona che si era fatta suo messaggero. Ella trasse dunque dalla borsa il foglio di *vellum*, ove aveva scritto il di lui nome e ricapito, notizie ormai inutili; ma si avvide che il rovescio del foglio era tutto scritto. Certamente il copista del volume, che ella aveva visto nascondere con tanta precipitazione, aveva cominciato su quel foglio la continuazione del suo lavoro. Fabiola lo percorse collo sguardo, e non vide che alcune sentenze distaccate, e le lesse per quel sentimento istintivo

di curiosità femminile che tutte le figlie d'Eva hanno ereditato.

Le frasi che ella lesse la sorpresero; essa non conosceva libro simile, e la dottrina che manifestava pareva a lei strana in modo fuor dell'ordinario:

« Ma io vi dico: amate i vostri nemici; fate del bene a coloro che vi odiano e orate per coloro che vi perseguitano e vi calunniano, affinchè siate figli del Padre vostro che è ne' cieli; il quale fa che levisi il suo sole sopra i buoni e sopra i cattivi, e manda la pioggia pei giusti e per gli iniqui (*). »

S'immagini l'incertezza d'un contadino indiano che raccolse nel letto d'un fiume una pietra bianca e trasparente, dura e informe nel suo esteriore, ma che da alcuni punti luminosi getta vividi raggi: egli è incerto se sia divenuto il felice possessore di uno splendido diamante, o d'una pietra di nessun valore, d'una gemma degna di brillare sulla corona d'un re, o d'un vile oggetto che anche un mendico calpesterebbe. Porrà fine alla sua incertezza lanciandola bruscamente lungi da sè, ovvero la porterà ad un gioielliere per domandarne il valore, a rischio di vedersi ridere in faccia? Tali erano i sentimenti che si alternavano nel cuore di Fabiola mentre ritornava alla sua casa.

— Di chi possono essere queste sentenze? Esse non appartengono sicuramente a nessuno de' filosofi di Roma o della Grecia. Esse sono o di una gran verità, o di una insigne falsità: o la loro morale è sublime, o la loro degradazione è servile. Vi ha egli qualcuno al mondo che pratica questa dottrina, o non è essa che un seducente paradosso? Non ci sturbiam più oltre lo spirito su questo argomento. Farò meglio a interrogare la Sira; ella saprà spiegarmi il mistero che si nasconde in queste frasi oscure e simboliche, le quali si accostano assai alle sue teorie altrettanto belle quanto impraticabili. No, è meglio di non parlargliene: essa mi domina e mi confonde co' suoi pensieri sublimi, ma che sembrano a me tanto impossibili da comprendere quanto sembrano a lei facili da praticare. Il mio spirito ha bisogno di riposo: il miglior mezzo per ridurmi in quiete è

(*) Matth., V, 44 e 45.

di gettar lungi da me la cagione di tutta la mia perplessità e di dimenticare queste parole importune. Che questa pagina vada adunque a lottar col vento o a gettare lo scompiglio nello spirito di qualche altra persona che la raccoglierà sulla via... Ma no; Formio, ferma il cocchio e va a raccogliere quella pergamena che mi è caduta.

Il cocchiere obbedì, quantunque, ai gesti risoluti della sua padrona, egli avesse potuto credere, quando aveva gettato la carta, che essa l'avesse gettata a bella posta. Fabiola la riprese e se la ripose in seno; e fu come se vi mettesse sopra un sigillo, poichè il suo cuore era calmo e tranquillo finchè giunse alla sua villa.

CAPITOLO VIII.

TENTAZIONE

La dimane, sul far del giorno, una mula e una guida giungevano alla porta della villa di Cromazio. Vi furono caricate due modeste valigie, che componevano tutto l'avere conosciuto di Torquato. Molti amici lo accompagnarono sino alla porta per assisterlo alla sua partenza o ricevere da lui il bacio di pace.

Questo bacio non somiglierà forse a quello che ripeté l'eco spaventata del giardino di Getsemani la notte che fu imprigionato il Salvatore?...

Gli uni, con voce dolce e benevola, mormorarono all'orecchio del giovine preghiere e consigli, esortandolo a rimaner fedele alle grazie ricevute, ed egli prometteva loro con asseveranza, e fors'anco con molta sincerità, che se ne sarebbe mostrato sempre degno. Altri, che conoscevano la sua povertà, gli posero in mano di soppiato qualche legger presente e gli raccomandarono istantemente di evitare i luoghi e gli amici che egli frequentava in prima. Ma Policarpo, direttore spirituale della Comunità, lo prese in disparte e lo scongiurò colle lagrime agli occhi e con

parole commoventi di correggere le irregolarità, forse leggiere, ma pericolose che si erano fatte notare nella sua condotta, di reprimere la leggerezza delle sue azioni e del suo linguaggio, e di coltivare con maggior cura e perseveranza tutte le virtù cristiane. Torquato, che piangeva anch'esso, promise obbedienza al buon pastore, cadde a'suoi ginocchi, baciò con riverenza le sue mani e ottenne la sua benedizione: indi ricevette da lui commendatizie pel suo viaggio e alquanto denaro per sostenere le sue modeste spese.

Finalmente ogni cosa fu presta per la partenza: dato l'ultimo saluto ed espressi gli auguri di buon viaggio, Torquato montò sulla mula, di cui la guida teneva la briglia, e discese lentamente il lungo e diritto viale che conduceva alla porta d'ingresso.

Già tutti erano rientrati nella villa, ma Cromazio se ne stava ancora sulla soglia, seguendo con umido ed affettuoso sguardo il viaggiatore, che cominciava a dileguarsi ne' tortuosi sentieri della collina. Quello sguardo doveva esser senz'altro simile a quello che il padre, ricordato nella parabola evangelica, teneva fisso sul figliuol prodigo, che abbandonava la casa paterna.

Siccome la villa era lontana da ogni strada maestra, bisognò prendere una mula e una guida per condurre il viaggiatore attraverso i campi sino a Fondi, che era allora il luogo più vicino. Quivi la modesta cavalcatura doveva fermarsi, e Torquato doveva cercarvi altri mezzi per continuare il suo viaggio. E non erano certamente i mezzi di trasporto che lo inquietavano, perocchè la borsa di Fabiola aveva a ciò molto ben provveduto.

Il sentiero che egli seguiva offriva vedute di una bellezza sempre svariata. Ora esso costeggiava i siti sinuosi del corso del Liri, in mezzo ad una doppia siepe di ville e case di campagna; ora scendeva in piccoli burroni, formati dagli ultimi pendii degli Appennini, ed entrava fra' scogli tappezzati di mirti, d'aloe e di vigneti selvatici, in mezzo ai quali pascolavano capre bianche che da lungi somigliavano monticelli di neve. In fondo a questi burroni

spumeggiavano rumorosi ma piccoli ruscelli, che pareva studiassero con pena a crescere le loro acque e somigliar torrenti di montagne, cotanto si agitavano per compiere una cascata saltando due sassi e immergendosi in un abisso tale che una foglia d'acanto avrebbe nascosto tutto intero. Più lungi il sentiero entrava in aperta campagna e lasciava spiegarsi tutti gli splendori del vasto giardino della Campania, coll'azzurro riflesso della baja di Gaeta all'orizzonte, ove scorrevano bianche vele che si sarebbero prese, in distanza, per una nube di candidi uccelli trastulanti sulle acque chiare e tranquille di un lago.

A che pensava il viaggiatore in mezzo a tutte queste bellezze pittoresche del suolo incantato che egli traversava, ed i cui paeselli parevano essere la decorazione fantastica del nuovo atto che si compiva nel dramma della sua esistenza? Vi trovava egli piacere, felicità? Questo spettacolo sublime sollevava il suo spirito, ovvero lo abbatteva? Egli pareva appena le guardasse. I suoi pensieri erano altrove; essi andavano errando lungi sotto gli ombrosi portici e per le contrade rumorose della metropoli. I giardini polverosi e le fontane artificiose, le vasche di marmo per bagni e le vólte dipinte avevano molto più attrattiva e molte più bellezze a' suoi occhi che non i pampini odorosi delle vigne d'autunno, i freschi ruscelli dei campi col loro dolce mormorio, le onde imporporate dell'oceano e l'azzurro imponente del cielo. Affrettiamci però a dire che, se i suoi pensieri e le sue aspirazioni erano dirette verso le grandezze della città romana, egli non pensava neppure un istante alle azioni vergognose e colpevoli, alle pratiche empie, alla lussuria, alla crapula, alle profanazioni, alle impudicizie, alle calunnie, ai tradimenti e a tutto quel corteo di passioni degradanti che entravano per la maggior parte nelle gioje di Roma pagana. No, no, egli non pensava a tutto questo: che poteva aver di comune un cristiano con simili pensieri? Talvolta, quand'egli lasciava errare la sua immaginazione affatto libera, uno specchio seducente gli mostrava, nell'angolo oscuro di una sala remota delle Terme, un tavolo intorno al quale si accal-

cavano giuocatori ingordi, cogli occhi di fuoco e i dadi in mano; allora era preso da un fremito generale, egli provava que' momenti di impazienza del giuocatore che da lungo tempo gli erano sconosciuti; ma in quel momento stesso una figura si rizzava fra lui e il tavoliere, e i due occhi di Policarpo gli rimproveravano dolcemente il suo pensiero colpevole e lo traevano di là. Alcuni istanti dopo, egli si vedeva alla taverna seduto ad una tavola, ove il vino di Falerno era versato in copia; egli dava l'esempio dell'intemperanza, il suo spirito si smarriva nelle nubi dell'ebbrezza... ma tutto ad un tratto gli si appresentava Cromazio, che lo allontanava gravemente da quella scena d'orgia brutale. Il giuoco e il vino non erano più a lui permessi; egli rivolge allora i suoi pensieri ai piaceri più innocenti della città imperiale, verso le sue passeggiate, la sua musica, le sue pitture, le sue magnificenze, le sue bellezze. Egli dimenticava che tutto questo non era che l'accessorio di una società turbolenta e corrotta, di cui questi raffinamenti infiammavano le passioni, suscitavano desiderii colpevoli, e destavano l'ambizione, ammollendo gli spiriti e snervando i caratteri. Imprudente giovine! egli credeva di poter camminare in mezzo a queste spine e non andarne ferito! Povera farfalla! credeva poter svolazzare intorno alla fiamma e non abbruciarsi le ali!

Tali erano i pensieri che occupavano lo spirito di Torquato mentre si avanzava lentamente in una stretta gola tra due colline. Ad una svolta del sentiero, il paese si apriva dinanzi improvvisamente; egli si trovò sopra una estesa pianura innanzi alla quale vide il mare su cui appariva una navicella solitaria ed immobile. Quella vista gli ricordò una storiella, che aveva udita narrare mentre era ancor fancinllo; storiella vera o falsa, poco importa, ma che parve a lui di vedersene rinnovare la scena dinanzi.

Ed ecco qual'era tale storiella.

« Fu già un giovine pescatore, solerte e ardito, che viveva sulla costa dell'Italia meridionale. Una certa notte, che la tempesta imperversava con estrema violenza e che

l'oscurità impediva di distinguere il limite della terra, del mare e del cielo, il padre del pescatore e i suoi fratelli, che dovevano andare alla pesca, rientrarono dichiarando che l'esporsi in quella inesorabil lotta degli elementi scatenati sarebbe un tentare il Cielo. La loro barca era grande e forte, ma non poteva evidentemente sostener quel mare agitato. Il giovine pescatore si beffò della loro timidezza, e non ostante tutte le rimostranze si avventurò solo nel fragile battello di rimorchio. L'uragano sollevava la sua navicella, che era trabalzata come il guscio di una noce, ma non importa, egli partì. Al levar del sole il vento scemò e il mare tornò calmo e unito come un ghiaccio. Il battello del pescatore ondeggiava tranquillamente sulla superficie. Stanco della fatica e oppresso dal calore, egli si addormentò; ma in breve fu desto da alte grida che giungevano da lontano; egli guardò intorno a sè e vide in una barca la sua famiglia, che con la voce e coi gesti lo sollecitava a retrocedere, senza però fare alcuno sforzo per raggiungerlo. Perchè quei gridi? perchè que' cenni di richiamo? Egli prese i remi e si diede a vogare gagliardamente nella loro direzione; ma in breve si avvide, con suo gran stupore, che la barca de' suoi parenti, verso la quale egli aveva rivolto la sua prora, si trovava a destra, poscia, ad onta de' ripetuti suoi sforzi per drizzarsi a loro, li vede invece a poppa. Non v'è più dubbio; egli descrive un circolo, i cui giri si restringono, come quelli d'una spira, man mano che s'avvicinano al centro: la sua navicella entrava già nel secondo cerchio. Un orribile sospetto gli cadde in mente! Egli spogliò la sua tunica e diede ne' remi con un furor disperato. Inutili sforzi! Egli girava, girava continuo, e si approssimava sempre più al centro, ove vedeva aggirarsi un vortice spumante. Disperando di vincere la forza della corrente che lo trascinava nelle sue spire verso un abisso spaventevole, gettò i suoi remi, si levò e agitò freneticamente le sue braccia in aria. Una figura alata venne a librarsi sopra di lui, e lo sciagurato l'udì gridare: - Cariddi! - e il circolo in cui girava la sua navicella non aveva più che poche braccia di diametro.

Egli si lasciò cadere, si turò gli occhi e gli orecchi colle sue mani, e rattenne il suo respiro sino all'istante in cui senti le acque chiudersi sul suo capo gorgogliando e travolgendolo nell'abisso. »

— Sarei curioso di sapere, diceva fra sè Torquato, se veramente un giorno è perito in questo modo un pescatore, o se questo racconto non è che una semplice allegoria; ma un' allegoria di che? Ne vorremo noi concludere che possiamo essere così trascinati per gradi verso una distruzione morale compiuta? I miei pensieri attuali sarebbero per caso impigliati in un cerchio terribile che mi sospinge, mi trascina e...

— Fondi! gridò il mulattiere, additando la città che si parava dinanzi.

In breve essi calpestarono il lastrico polveroso della città.

Torquato esaminò le lettere che doveva ricapitare, e ne trasse una che doveva essere consegnata a Fondi. La sua guida lo condusse ad una piccola osteria di un'apparenza assai miserabile. Torquato lo pagò molto convenientemente, poi lo licenziò. Il mulattiere se ne andò borbottando e giurando che non aveva mai avuto a fare con viaggiatore tanto ladro.

Torquato si fece allora indicare l'abitazione di Cassiano, maestro di scuola; andò a lui e gli diede la lettera. Egli lo accolse con tale benevolenza che migliore non avrebbe potuto avere nella sua propria famiglia, e lo invitò ad un pasto frugale, durante il quale il maestro di scuola gli narrò la storia della sua vita.

Cassiano era nato in Fondi: egli aveva stabilito a Roma una scuola, di che abbiám parlato sul principio del nostro racconto, e questa scuola aveva grandemente prosperato. Ma accorgendosi che si apparecchiava una violenta persecuzione, e sapendo in oltre che era conosciuta la sua qualità di cristiano, egli l'avea abbandonata e si era ritratto nella sua città natale, ove gli era stato promesso che, spirate le vacanze scolastiche, gli verrebbero fidati i fanciulli delle primarie famiglie della città. Cassiano, che in

ogni cristiano ravvisava un vero fratello, gli veniva confidatamente parlando delle sue passate vicende e de' suoi progetti avvenire. Una strana idea cadde in mente a Torquato, e gli fece prestare a questi racconti una singolare attenzione: qualche cosa gli diceva che un giorno egli potrebbe trar denaro dalle informazioni che raccoglieva dalla bocca del troppo confidente Cassiano.

Il giorno non era ancora inoltrato quando Torquato prese congedo dal suo ospite. Egli pretese di avere qualche affare personale da regolare in città e ricusò l'offerta che gli fece il maestro di scuola di accompagnarlo.

Uscito dalla casa, Torquato andò da un mercatante di abiti, ne provvide di nuovi ed eleganti, si pose nel migliore albergo della città e comandò una coppia di cavalli con un postiglione per accompagnarlo; poichè, per adempire la commissione di Fabiola era necessario di correre le poste nel modo più celere, di mutare i cavalli ad ogni posta e viaggiar notte e giorno. E così fece sino al momento in cui giunse a Bovilla, sul pendio dei colli Albani. Egli si fermò nel villaggio, vi prese qualche riposo, spogliò il suo abito da viaggio e continuò lietamente la via fra il doppio ordine di tombe che costeggiano la strada sino alla porta di questa città, che conteneva in sè più beni e mali che non tutta una provincia dell'impero.

CAPITOLO XIX.

LA CADUTA

Vestito con eleganza, Torquato andò direttamente alla casa di Fabio, gli diede la lettera di sua figlia, rispose alle diverse domande che gli vennero fatte, ed accettò, senza farsi pregar molto, l'invito di pranzar da lui quella sera.

Fabio, l'abbiam detto, non accompagnava ordinariamente sua figlia alla campagna, e non la visitava che ben di rado. Egli non sentiva troppa inclinazione per la verdura delle

campagne, nè pel mormorar de'ruscelli; e anteponeva ad essi d'assai le brigate della società romana o le conversazioni libertine de'suoi amici. Nella maggior parte dell'anno la presenza di sua figlia metteva un freno alla licenza della sua condotta; ma partita essa, colle genti del suo corteo per la villa di Campania, la casa di Fabio accoglieva ospiti e vedeva avvenir scene della più deplorabile sconvenienza. Uomini di una vita dissipata e voluttuosa sedevano alla sua mensa; i banchetti e le orgie si prolungavano le notti intere, e l'ebbrezza del giuoco e delle folli parole si mescolava con quella del vino per preparare i convitati agli infami piaceri che davan fine al banchetto.

Invitato Torquato al pranzo, Fabio uscì per raccogliere altri commensali che gli tenessero compagnia; e non tardò a imbattersi in una schiera di dissoluti, che sfaccendati se ne stavano raccolti intorno ai più noti ridotti, sempre pronti a qualunque invito.

Fra via, nel tornare a casa, all'uscir de' bagni di Tito, egli vide sotto la galleria coperta di un tempio vicino due persone che parlavano vivamente insieme. Dopo esaminatelo alquanto, andò ad esse, ma si fermò a qualche distanza, per dar loro agio di terminar il loro dialogo, di cui riporteremo qualche brano.

— Non v'è alcun dubbio sulla verità delle notizie che corrono?

— Neppure il menomo dubbio. È certo, certissimo che il popolo si è sollevato a Nicomedia ed ha appiccato il fuoco alla chiesa de'cristiani, che è vicina e in vista della reggia. Mio padre ha udito narrare questo fatto dal segretario dello stesso imperatore questa mattina.

— Quale idea avevano avuto questi pazzi di edificare un tempio in uno de'luoghi più cospicui della metropoli? Dovevano ben imaginare che tosto o tardi lo spirito religioso della nazione si solleverebbe contro di loro e distruggerebbe la loro odiosa chiesa, che offuscava la vista comè deve farlo ogni manifestazione di una religione contraria a quella dell'impero.

— È evidente, come dice mio padre, che se questi cristiani avessero la menoma ombra di buon senso, si nasconderebbero a tutti gli sguardi e si ritrarrebbero in tane ignorate, per quivi godere in pace della tolleranza eccessiva che loro concede per ora il più umano de' principi. Ma poichè trovano conveniente di agire in diverso modo e di fabbricarsi templi nel bel mezzo della città, invece di riparare in viottoli oscuri, come facevano in passato, tanto peggio per loro; io certamente non ne piangerò. Per chi voglia farsi una riputazione e guadagnar denaro, non può capitar meglio occasione che questa di dar la caccia a questo popolo odioso e distruggerlo, quando appena gli riesca.

— Ebbene dunque, tutto ciò è vero; ma torniamo al nostro argomento. Resta inteso fra noi che allorquando giungeremo a scoprire un cristiano fra i ricchi della città, evitando di perseguitare i più potenti, noi divideremo lealmente il bottino. Ci ajuteremo l'un l'altro. Voi proponete mezzi arditi e brutali; io mi riservo di operare secondo il mio talento. Ma ciascuno di noi conserverà tutto intero il beneficio delle sue proprie scoperte; noi non divideremo che quello che faremo in comune. È così, non è vero?

— Per l'appunto così.

E si tacquero. Fabio allora si approssimò ad essi e li salutò cordialmente.

— Come state, Fulvio? diss'egli. È un secolo che non vi ho veduto: vi ritengo a pranzo da me questa sera. Ho alcuni allegri convitati, e verrà, spero, anche il vostro amico; se non m'inganno è Corvino.

Corvino fece un segno affermativo e s'inchinò.

— Vi ringrazio, rispose Fulvio, ma temo di non poter accettare; ho già un impegno per questa sera.

— No, no, mio caro, disse lo spiritoso cavaliere; voi non dovete pranzar oggi che da me. Ma che! c'è forse la peste nella mia casa, che non ci siete più tornato dal giorno che vi avete pranzato con Sebastiano e che aveste querela con lui? Sareste voi stato preso da qualche magico incantesimo che vi vieta di valicar la soglia della mia casa?

Fulvio impallidì; egli prese Fabio in disparte, e gli disse:

— A dirvi il vero, è qualche cosa che somiglia molto ad un incanto magico.

— Voglio sperare, disse Fabio stupefatto un poco della risposta, che la vecchia negra non vi avrà gettato qualche incantesimo: non so quello che pagherei perchè ella non fosse più in casa mia. Ma via, soggiunse egli ridendo, io credo che quella sera siete stato sotto l'influenza di un altro incantesimo un po' migliore. Io ci vedo chiaro, e ho notato che non avete dismesso mai di guardare la mia piccola cugina Agnese.

Fulvio lo considerò un istante con profondo stupore, poi rispose: ●

— E se ciò fosse vi avrei perduto il mio tempo, poichè ho veduto molto bene che vostra figlia aveva preso il partito di mandare a vuoto ogni mia intrapresa.

— Davvero! allora non mi fa più stupore l'ostinazione che avete avuto di tenervi lontano dalla mia casa; ma avete torto. Fabiola è una filosofessa che non s'intende niente affatto di queste cose. Io sarei molto felice che ella gettasse per la strada tutti i suoi libri e pensasse una volta a maritarsi lei, invece d'impedire i matrimoni degli altri. Ma io posso darvi su di ciò notizie un po' migliori. Agnese ha tanta affezione per voi quanta voi ne potete avere per lei.

— Possibile! come sapete voi questo?

— Ah! ecco! se voi non aveste perduto il vostro tempo a star lontano da me, ve ne avrei parlato molto prima d'ora. Agnese me l'ha confessato il giorno stesso.

— A voi?

— Sì, a me; i vostri gioielli l'hanno affascinata e vi hanno guadagnato il suo cuore. Ella non me nè ha fatto un mistero. Non ha nominato, è vero, il vostro nome, ma non poteva parlare che di voi. Sono sicuro che ella ama voi e non altri.

Fulvio credette ch'egli parlasse delle belle pietre preziose che portava d'ordinario, mentre il cavaliere parlava invece dei gioielli che egli credeva che Agnese avesse

ricevuti. « Oh! oh! disse Fulvio fra sè, la piccina è stata un facile conquisto non ostante la sua aria di pura e riservata; via, Fulvio, ecco gli onori e la fortuna che si offrono a te: procura di guidar bene la tua barca, e... »

Fabio l'interruppe in mezzo a questo monologo, e gli disse:

— Orsù, eccovi avvisato; tocca a voi adesso a stringere risolutamente il vostro conquisto; e voi la vincerete, ve lo ripeto, che che ne possa dire o pensare Fabiola; d'altronde voi non avete da temer nulla da lei. Essa è in villa con tutto il suo seguito: il suo appartamento è chiuso, e noi entriamo per la porta di dietro, nella parte più allettivole della mia abitazione.

— Ebbene dunque, questa sera sarò da voi, s'affrettò a dir Fulvio; sarò de' primi al pranzo.

— E il vostro amico Corvino vi accompagnerà, ben inteso, disse Fabio; e continuò la sua via.

Noi ci asterremo dal descrivere ne'suoi particolari questo banchetto, e ci restringeremo a dire che i vini più squisiti si versarono a profusione, e che tutti i commensali, chi più chi meno, non tardarono ad aver la testa riscaldata e gli spiriti eccitati. Il solo Fulvio erasi conservato fresco di mente.

Dopo che si ebbe parlato di alcune cose di nessun rilievo, la conversazione cadde sulle notizie d'Oriente. La distruzione della chiesa di Nicomedia era stata seguita da incendi parziali nel palazzo imperiale. Ritenevasi per certo che l'imperatore Galerio fosse stato egli medesimo l'autore di questi incendi; ma esso ne rigettava la colpa sopra i cristiani, sperando così di strappare alla ripugnanza di Diocleziano un editto di inesorabile persecuzione. Tutti cominciavano a vedere che, tra pochi mesi, l'editto imperiale che doveva ordinare l'opera di distruzione giungerebbe a Roma e che troverebbe in Massimiano un zelantissimo esecutore.

I invitati erano generalmente disposti a far plauso a tale scempio. Per mostrare qualche generosità in favore di quelli che la pubblica voce perseguitava colle sue calun-

Torquato non si potè più contenere; sorse, alzò il braccio e voleva parlare, allora che Fulvio, con un astuto calcolo, colta la buona occasione, aggiunse in tuono di amaro sarcasmo:

— Sì, e trucidano un bambino, poi ne divorano la carne e il sangue in ciascuna delle loro riunioni (*).

Il braccio di Torquato ricadde sulla tavola con tale violenza che fece saltare i bicchieri e le coppe che si urtarono forte tra loro. Tutti i convitati si volsero stupefatti. Torquato gridò:

— Questa è una menzogna, un'odiosa menzogna.

— Come lo sapete voi? dimandò Fabio tutto benigno nello sguardo e nel sorriso.

— Perchè, rispose Torquato con tuono esaltato, perchè sono cristiano io medesimo, e pronto a morire per la difesa della mia fede!

Se la bella statua di alabastro colla testa di bronzo che ornava la sala si fosse dispiccata dalla sua nicchia dietro la tavola, e si fosse rotta cadendo sul pavimento di marmo, i convitati non sarebbero stati nè più sorpresi, nè più spaventati di quanto lo furono a tale inaspettata dichiarazione. Tutti si tacquero come percossi di spavento. Il silenzio si prolungò per alcuni istanti, indi ciascuno rivelò coll'espressione del proprio volto i sentimenti ond'era agitato.

Fabio pareva molto imbarazzato, ed era nello stato perplesso e confuso di un uomo che ha esposto i proprii convitati ad una spiacevole compagnia.

Calpurnio era furioso: egli si sentiva mortificato dalla presenza di un individuo che doveva saperne più in là di lui intorno ai costumi, le abitudini e la religione de' cristiani, ed il suo amor proprio era offeso. Un giovine seduto in faccia a Torquato apriva sopra di lui grand'occhi esterefatti, come si trovasse al cospetto di qualche strana bestia; mentre il suo vicino, vecchio d'austera figura, pareva cercasse un essere od un oggetto qualunque da poter sacrificare alla sua collera.

(*) Tale era l'idea che si facevano i pagani della SS. Eucaristia.

Corvino considerava il povero cristiano con quel sorriso d'interna gioja, mezzo idiota, mezzo selvaggia, del contadino che trova un bel mattino nella sua trappola il sorcio che da lungo tempo voleva prendere. Egli aveva dunque alla fine in sua mano una persona che poteva far torturare e morire quando che a lui piacesse!

Ma lo sguardo di Fulvio valeva più di tutti insieme gli altri.

Se mai osservatore munito di un microscopio ebbe l'occasione di studiare l'espressione dello sguardo di un ragno allora che, dopo lungo digiuno, vede una mosca, gonfia dell'altrui sangue, approssimarsi alla sua tela, spiare attentamente il menomo movimento delle ale diafane della sua vittima, studiare il mezzo di avvilupparla nel primo filo della sua rete, convinto che, presa una volta la sua preda, non le sfuggirà più; che ricordi o si figuri tale sguardo ed avrà un'idea perfetta dello sguardo di Fulvio e dei sentimenti ond'era animato. Tener nelle sue mani un cristiano di cui potesse farne e dinunziatore e traditore era stato da lungo tempo il suo desiderio, il suo studio. Egli era convinto di aver trovato l'uomo ch'egli cercava, e che, adoperandosi con astuzia, potrebbe farlo servire ai suoi perfidi disegni. Perchè tal convinzione? Egli è che Fulvio conosceva troppo bene i cristiani e sapeva che un vero e fedel credente non sarebbesi abbandonato agli eccessi della tavola e non avrebbe messa tanta sollecitudine nel dichiararsi pronto a subire il martirio.

La brigata si sciolse, e ciascuno si allontanava con orrore dall'infelice Torquato, come sarebbesi fatto da un appestato; laonde egli si trovò in breve solo ed avvilito.

Fulvio, dopo aver detto qualche parola all'orecchio di Fabio e di Corvino, si approssimò al cristiano, e pigliatagli la mano, gli disse con gentilezza affettata:

— Temo di aver parlato un po' leggermente, e me ne duol molto, poichè vi ho indotto a fare una dichiarazione che non è per voi scevra di pericoli.

— Non temo di nulla, ripigliò Torquato tuttavia agitato; io rimarrò fedele alla mia fede sino all'ultimo.

— Zitto, zitto! chè gli schiavi potrebbero tradirvi, riprese Fulvio. Venite meco in un'altra camera, ove noi potremo parlare tranquillamente insieme.

E così dicendo, lo condusse in una sala elegante, ove Fabio aveva fatto portar tazze e fiaschi pieni di generoso vino di Falerno, per farvi, secondo l'uso romano, una *commissatio* o sfida di bevitori. Il solo Corvino li seguì perchè invitato da Fulvio.

Sopra una tavola di una magnifica intarsiatura erano i dadi. Dopo aver fatto bere a Torquato alcune tazze di vino, Fulvio prese i dadi come da sbadato, e mentre parlava di cose indifferenti, li fece scorrere diverse volte sulla tavola.

— Per Giove! diss'egli, che brutti tiri! Fortuna che non giuoco con alcuno, poichè sarei rovinato sin dalle prime. Volete provare qualche tiro, Torquato?

Il giuoco, come crediamo aver già detto, era la passione dominante di Torquato, passione disastrosa che aveva cagionato la sua rovina e l'aveva condotto in prigione, dove Sebastiano l'aveva convertito. Quand'egli mise la mano sui dadi, senza aver l'intenzione di giuocare, — egli almeno lo credeva — Fulvio gettò sopra di lui uno sguardo simile a quello della lince che spia la sua preda. L'occhio di Torquato mandava lampi, le sue labbra fremevano, la sua mano tremava. Fulvio riconobbe in sul subito a questi indizii, al modo con cui lanciava i dadi ed allo sguardo che gettò sul tavolo ove questi scorrevano, la violenza della tentazione che lottava in lui per ricondurlo ad un vizio abbandonato, ma non vinto.

— Mi pare che la vostra mano non valga più della mia, diss'egli con aria indifferente; ma abbiamo qua l'amico Corvino che è ancora più sfortunato che noi: con esso avreste tutta la probabilità di guadagnare, se vi piacesse arrischiarne qualche partita a piccol giuoco.

— Oh! bisogna che sia certamente assai piccolo; non mi rifiuterò di giuocare, ma solo per puro divertimento, perchè ho rinunciato al giuoco. Se volete arrischiare alcuni danari per puro passatempo, io non ci vedo alcun inconveniente.

— Venite, disse Corvino, a cui Fulvio aveva fatto un segno d'intelligenza.

Essi presero posto e giuocarono sul principio piccolissimo giuoco. Torquato guadagnò quasi ad ogni gittata di dadi nelle prime dieci o dodici partite. Fulvio aveva cura di farlo bere di tempo in tempo, e quegli diveniva sempre più loquace.

— Corvino, Corvino, diss'egli finalmente come ricordandosi una cosa confusa, non è questo il nome di cui Cassiano mi ha parlato?

— Chi? richiese Corvino sorpreso.

— Sì, è desso, disse Torquato continuando a parlar fra sé, Corvino il bravaccio, la bestia. Siete voi, dimandò egli guardando Corvino, che avete un giorno percosso quel caro fanciullo, modello dei giovani cristiani, Pancrazio?

Corvino stava per prorompere in collera; ma Fulvio lo ritenne con un gesto, ed intervenendo per stornare la conversazione, disse a Torquato:

— Questo Cassiano di cui parlate è un maestro eminente: ditemi dunque ov'egli abita attualmente, ve ne prego?

Corvino conobbe quanto al suo compagno premesse avere una tale notizia; ammirò la sua malizia e si tacque. Torquato rispose:

— Egli abita... vediamo...; no, no, io non voglio tradire i miei. No, io sono pronto a lasciarmi bruciare, torturare e mettere a morte per la mia fede, ma non tradirò alcuno, no; non v'aspettate ciò da me.

— Chi vi parla di tradimento?

— A nessun prezzo vi dirò il luogo di sua dimora; mi lascerei piuttosto uccidere.

— E chi parla di uccidervi? Io bramava render visita a Cassiano, col quale sono stato legato in amicizia. Ha egli interesse di nascondere il luogo della sua dimora? ebbene, non se ne parli più.

— Alla buon'ora! giuochiamo piuttosto.

— Su via, Corvino, vediamo, lasciarmi prendere il tuo posto, disse Fulvio, il quale vedeva che Torquato cominciava a prendere un interesse più vivo al giuoco.

La partita s'impegnò questa volta con maggior calore da una parte e dall'altra. Fulvio mostrava tanta accortezza da rendere più attento il suo avversario e da farlo star bene in guardia, e non tardò molto a mettere sul tappeto una somma più forte. Torquato esitò un momento, parve deliberare, ma la passione lo vinse; accettò la posta e la guadagnò. Fulvio mostrò qualche dispiacere. Torquato propose di giuocare le due poste in una sola volta. Anche Fulvio parve esitare un momento, ma poi accettò la sfida; depose una somma equivalente e perdette anche questa. Il giuoco era divenuto silenzioso; ciascuno dei due vinceva o perdeva a vicenda; ma in breve Fulvio ebbe il vantaggio. Egli era sempre calmo ed impassibile, ed il suo avversario si animava sensibilmente. Ad un certo istante Torquato levò gli occhi e tremò. Egli credette di vedere il buon Policarpo dietro la seggiola del suo avversario: si stropicciò gli occhi e s'accorse che era Corvino che lo rimirava col suo sguardo selvaggio.

Tutto il suo spirito era allora nel giuoco, e vi spiegava tutta la sua accortezza. La voce della coscienza era soffocata; la fede vacillava, la grazia divina si era già dilegnata. Imperocchè il demone della cupidigia, della rapina, dell'improbità, dell'indifferenza era tornato, recando seco altri sette spiriti più cattivi di lui, per assediare quest'anima purificata, ma assai male difesa; e quand'essi vi entrano tutto ciò che quest'anima capiva di buono e di santo scomparve.

Alla fine, sospinto all'estremo da frequenti perdite e dalle replicate libazioni, egli diventò furioso, gettò sul tavolo la intera borsa di Fabiola, da cui aveva già preso danaro diverse volte. Fulvio aprì freddamente la borsa, la vuotò sul tavolo, contò il contenuto e pose in faccia, allato di esso, un monticello d'oro, che rappresentava una somma eguale. Ambedue si apparecchiaron al colpo decisivo. I dadi fatali erano gittati, seguiti nel loro agitarsi da quattro occhi infiammati di cupidigia. Fulvio la vinse, e trasse a sè tranquillamente il danaro, mentre Torquato si lasciava cadere sul tavolo e nascondeva il volto fra le mani.

Ad un segno di Fulvio, Corvino uscì dalla sala. Torquato batteva il suolo con piede impaziente; mormorava minacce inarticolate, arrabbiava, gemeva; indi si cacciò le mani ne' capelli e cominciò a strapparseli.

In quella una voce mormorò al suo orecchio:

— Sei tu cristiano?

Quale dei sette spiriti maligni parlava così? Certamente il più perverso.

— Non v'è più speranza per te, continuò la voce: tu hai disonorata la tua religione, l'hai tradita.

— No, no, mormorò lo sciagurato nella disperazione.

— Sì, nella tua ebbrezza tu ci hai rivelato ogni cosa; o almeno ci hai detto quanto basta per renderti impossibile il ritorno verso quelli che tu hai traditi.

— Ritirati! lasciami! gridò il miserabile peccatore con voce compassionevole. Essi mi perdoneranno. Dio.....

— Taci! non pronunziare il suo nome; tu sei ormai disonorato, o spergiuro, e perduto per sempre. Tu sei un mendicante: domani tu sarai obbligato a mendicare il tuo pane. Tu sei un proscritto, un giuocator prodigo e rovinato. Chi vorrà ormai rivolgere a te uno sguardo? Forse i tuoi fratelli cristiani? E nondimeno tu sei un cristiano e sarai messo a morte in mezzo a supplizii atroci a motivo della tua religione; e nondimeno nessun cristiano ti venererà come un martire! Tu sei un ipocrita, o Torquato, e null'altro.

— Chì mi tortura in questo modo? gridò Torquato.

Egli levò gli occhi. Fulvio era dinanzi a lui, colle braccia conserte al petto e lo sguardo minaccioso.

— E se tutto ciò fosse vero, che importa a voi? che avete voi a dirmi? dimandò egli.

— Molto più che non pensate. Voi vi siete tradito e dato a me interamente. Io sono padrone del vostro danaro, e così dicendo egli agitava dinanzi a' suoi occhi la borsa di Fabiola; io sono padrone del vostro segreto, del vostro riposo, della vostra vita. Non avrei da far altro che far conoscere ai vostri fratelli di religione ciò che avete fatto, che avete detto, ciò che voi siete stato questa notte, per-

chè non possiate avere mai più il coraggio di presentarvi ad essi. Non avrei che a scatenare contra di voi quel • bravaccio, quella bestia, » come voi lo chiamate, ma che è non pertanto il figlio del prefetto della città, ed egli è disposto a farvi pagare cara l'ingiuria che gli avete gettata in faccia, e domani voi sareste tratto dinanzi al tribunale di suo padre, che vi condannerebbe a morte per questa medesima religione che voi avete tradita e disonorata. Voi, ubbriaco e vacillante, siete voi pronto adesso a recarvi al foro e sostenere colà il vostro carattere di cristiano davanti al tribunale?

Il peccatore, che aveva imitato il figliuol prodigo nella colpa, non ebbe il coraggio di imitarlo nel pentimento. La speranza lo aveva abbandonato, poichè era ricaduto nel suo vizio capitale, e la voce stessa del rimorso era muta in lui. Egli rimase inabissato in un'estasi silenziosa, da dove lo trasse di nuovo la voce di Fulvio.

— Ebbene? ripigliò il tentatore, avete voi deciso? Che preferite voi? Tornare questa sera tra i cristiani, ubbriaco e spoglio come siete, od andar domani al tribunale? Scegliete.

Torquato levò verso di lui i suoi occhi istupiditi, e poi balbettò debolmente:

— Nè l'una cosa, nè l'altra....

— Ebbene dunque, che cosa intendete di fare? dimandò Fulvio, affascinandolo col suo sguardo da avvoltojo.

— Tutto ciò che vorrete, disse Torquato, purchè sia nessuna di queste due cose.

Fulvio si assise accanto a lui, e con una voce raddolcita ed insinuante gli disse:

— Sentitemi, Torquato, fate quello che vi-dirò io, e tutto sarà riparato. Volete voi avere una casa bene allestita, buoni cibi, ricche vesti e danaro in gran copia per giuocare e menare allegra vita?

Torquato lo guardò con occhio stupido e fece un segno affermativo.

— Ebbene, voi avrete tutto questo se vorrete fare quanto sto per dirvi.

— Che bramate voi da me?

— Domani mattina voi vi leverete come al solito; ripiglierete il vostro fare da cristiano; andrete in mezzo ai vostri amici e vi comporterete come se nulla fosse accaduto. Ma.... E qui si fermò come per assicurarsi se la sua vittima era ben preparata al sacrificio.

— Ma che? ripetè Torquato.

— Voi risponderete a tutte le domande che vi farò e m'informerete d'ogni cosa.

— Mi proponete dunque un tradimento! mormorò Torquato.

— Chiamatelo col nome che volete, ma non avete altra alternativa. La mia proposizione, o la morte! sì, la morte sotto tanaglie ardenti! La morte è là! Sento Corvino che trema d'impazienza alla porta: egli vi aspetta per darvi in mano ai giudici. Presto! che cosa scegliete voi?

— Grazia! grazia!... non la morte! Oh no! tutto quello che voi volete, ma non la morte!

Fulvio uscì e andò a raggiungere il suo amico, che difatto l'aspettava alla porta, ubbriaco ad un tempo di collera e di vino. Egli durò molta fatica a calmarlo. Corvino aveva dimenticato Cassiano in mezzo alle sue nuove preoccupazioni; ma tutto il suo antico odio si era risvegliato, e ardeva del desiderio di vendicarsi.

Fulvio gli promise di scoprire il ritiro del maestro di scuola e di assicurargli i mezzi di vendicarsi. A questo patto Corvino consentì ad aspettare, e si ritirò a casa sua, col cervello che divampava e i passi mal fermi. Fulvio tornò allora da Torquato, che desiderava di accompagnare affine di assicurarsi del luogo ove abitava.

Subito dopo che fu uscito dalla sala, la sua vittima si levò e cercò, passeggiando a gran passi, di calmare il turbamento dei suoi sensi e di ripigliar possesso di sè medesimo; ma furono vani sforzi: la sua testa era ottenebrata dai fumi dell'ebbrezza, e l'agitazione in cui l'avevano messo le cose narrate avevano accresciuto il suo stordimento. Pareva a lui che il suolo traballasse sotto i suoi piedi e che le pareti girassero intorno a lui; era anche malato, e il suo

cuore batteva con tal violenza che ne sentiva le pulsazioni precipitate. La vergogna, il rimorso, il dispregio di sè medesimo, l'odio de'suoi persecutori, la desolazione del suo isolamento, la cupa disperazione del reprobò assalivano come onde nere e fangose la sua anima spaventata. E queste onde lo incalzavano senza posa! Incapace di rimanere più a lungo in piedi, si lasciò cadere sopra un canapè di seta, nascose la sua fronte ardente nelle sue mani agghiacciate e si mise a piangere. Ma il suolo e le pareti continuavano a girare intorno a lui, e un sordo e lugubre mugito non cessava di intronarli le orecchie.

Fulvio lo ritrovò in tale stato; ei gli toccò la spalla e lo invitò a seguirlo. Torquato tremò come al contatto di un ferro rovente e sciamò:

— Ah! mio Dio! sarebbe questo il vortice di Cariddi?

FINE DELLA PARTE PRIMA



PARTE SECONDA

COMBATTIMENTI



(¹)

CAPITOLO I.

DIVERSE SEPOLTURE

Gli avvenimenti che abbiamo descritti sin qui appartengono ad una di quelle epoche di tregua e di tranquillità relativa che trascorrevano allora sovente tra due periodi di persecuzioni. Ma ecco che già ne giungono all'orecchio voci

(¹) Diogene il seppellitore, deposto in pace, otto giorni innanzi le calende d'ottobre. Boldetti, *Atti di san Sebastiano*, lib. XV, pag. 60.

di guerra, e i rumori degli apparecchi omicidi hanno già intronato distintamente alle nostre orecchie. I ruggiti de' lions chiusi presso l'anfiteatro, che avevano già riscosso Sebastiano senza impaurirlo; le notizie di quanto avveniva in Oriente; le insinuazioni di Fulvio, le minacce di Corvino; tutto questo si era insieme accordato per confermarci che in un avvenire poco lontano gli orrori della persecuzione ricomparirebbero, e che il sangue cristiano scorrerebbe a rivi e feconderebbe, più copioso e più nobile, il campo del Paradiso della nuova legge. La Chiesa, sempre saggia e previdente, non ha potuto perdere di vista questi segni precursori di un'imminente battaglia, ed ha quindi preparati i mezzi necessari a combatterla. La seconda parte del nostro racconto piglia le mosse da questo punto, in cui la Chiesa militante cominciò ad armarsi ed a fortificarsi seriamente.

È il preludio della lotta.

Siamo agli ultimi giorni dell'ottobre. Un giovine che non ci è sconosciuto, ravviluppato nel suo mantello, poichè era notte e la stagione fredda, s'inoltrava nel labirinto de' tortuosi viottoli del quartiere chiamato *Suburra*. L'estensione e l'esatta posizione di questa parte dell'antica Roma sono tuttavia argomento di controversie; però non vi ha dubbio che essa era posta in prossimità del Foro. Siccome per mala sciagura la povertà va spesso allato al vizio, l'una e l'altra trovavano qui un asilo comune. Pancrazio non conosceva molto questo quartiere della città; egli si sbagliava spesso, e fece molti giri prima di trovare la strada che cercava. Siccome le case non erano numerate, quella in cui egli doveva andare era in oltre difficile da riconoscere, nondimeno il problema non era insolubile. Fissando la sua attenzione sulle case più decenti della contrada, fu particolarmente colpito dalla pulitezza e dal buon ordine di una fra le altre, e mosse risoluto a battere alla porta. Un vecchio, il cui nome è già stato scritto in queste pagine, Diogene, venne ad aprire. Era un uomo di alta statura, di spalle larghe, sviluppate dall'abitudine di portare pesi, la qual abitudine lo aveva altresì alquanto incurvato. I suoi capelli, bianchi e lucidi come argento, pendevano

in lunghe ciocche dai due lati della sua testa maschia e robusta; rughe melanconiche solcavano profondamente i suoi lineamenti, e quantunque tutta l'espressione del suo volto fosse calma, era eziandio di una tristezza solenne. Si scorgeva in lui l'uomo che visse lungamente in compagnia degli ospiti agghiacciati del sepolcro, e che si piace di questa fraternità lugubre della morte di cui si era fatto un'abitudine.

Viveano con lui i suoi due figliuoli, Majo e Severo, bei giovani dalle forme atletiche. Il primo era occupato in scolpire, o meglio in graffiare un epitaffio informe in una vecchia tavola di marmo, che portava ancora le tracce di una iscrizione sepolcrale pagana, imperfettamente cancellata dal nuovo proprietario. Pancrazio gettò nel passare uno sguardo su questo lavoro incompiuto, e non potè trattenersi dal sorridere vedendo che non una parola era scritta con buona ortografia, e la stessa frase grammaticalmente scorretta. Ecco difatto ciò che Majo scriveva:

DE BIANOBA

POLLECLA QVE ORDEV BENDET DE BIANOBA

(1)

• L'altro figlinolo, con un carbone in mano, disegnava sopra una tavola l'abbozzo poco artistico di un disegno assai primitivo, nel quale però si poteva riconoscere Giona divorato dalla balena e Lazaro risuscitato. Questo era evidentemente il primo schizzo di un dipinto che l'autore si proponeva di eseguire altrove.

Per compiere il quadro della situazione de' nostri tre personaggi in quella che il figlio di Lucina era venuto a battere alla loro porta, noi diremo che il vecchio Diogene era occupato in adattare un nuovo manico ad una vecchia zappa.

Queste diverse occupazioni riunite in una sola famiglia avrebbero potuto sorprendere un uomo de' nostri giorni; ma non fu così pel giovine visitatore, poichè egli sapeva benissimo che quelli nella cui casa era entrato appartenevano all'onorevole e santa corporazione de' *fossores* o sep-

(1) Della Via nova. Pollecla che vende l'orzo in Via nova. (Trovata nel cimitero di Callisto.)

pellitori de' cimiteri cristiani. Difatto Diogene era capo e direttore di questa confraternita.

Fondandosi sull'asserzione di un autore anonimo, contemporaneo di san Gerolamo, alcuni archeologi moderni furono d'avviso che nei primi tempi della Chiesa ci fosse fra gli ordini minori ecclesiastici anche quello dei seppellitori, *fossore*s, come c'era quello dei lettori, *lectores*. Quantunque una tale opinione non possa essere sostenuta, è probabilissimo che i doveri di questa professione fossero affidati a persone scelte e riconosciute dall'autorità ecclesiastica. L'uniformità del sistema seguito per gli scavi praticati nei tanti cimiteri dei dintorni di Roma, per l'ordinamento e il seppellimento dei cadaveri, sistema sì compiuto sin dalla sua origine che non ci ha trasmesso tracce di una modificazione o di un miglioramento qualunque nel corso dei tempi, ci autorizza a concludere che questi venerabili e meravigliosi lavori venivano eseguiti sotto una direzione unica, e probabilmente da un corpo di operai associati a tale effetto. Nè si creda si trattasse d'una compagnia per l'impresa delle necropoli, che facesse una speculazione della sepoltura dei morti; ma era una pia congregazione, ordinatasi per uno scopo di carità cristiana.

Una serie d'interessanti iscrizioni trovate nel cimitero di sant'Agnese (*) prova che questo genere di occupazioni era ereditario in certe famiglie, l'avo, il padre e i figliuoli avendole esercitate successivamente nel medesimo luogo. Ciò ci spiega facilmente la somma perizia e l'uniformità del modo seguito nell'ordinamento delle catacombe. Ma i *fossore*s avevano evidentemente in questo mondo sotterraneo attribuzioni più elevate di quelle dei nostri moderni seppellitori: essi godevano di una specie di giurisdizione. Quantunque la Chiesa provvedesse allo spazio necessario a seppellire tutti i suoi figliuoli, era tuttavia ben naturale che quando uno designava un sito speciale ove desiderava di venir tumulato, come a cagion d'esempio presso la tomba d'un martire,

(*) Queste iscrizioni sono state pubblicate dal P. Marchi nel suo *Trattato Dell'architettura di Roma cristiana sotterranea*, 1844; dalla quale opera noi attingeremo liberamente.

desse qualche compenso in cambio di questo favore. Era incarico dei seppellitori il regolare simili affari dei privati, come troviamo spesse volte accennato negli antichi cimiteri. La seguente iscrizione si conserva nel Campidoglio:

EMPTV LOCVM AB ARTEMISIVM VISOMVM HOC EST
ET PRAETIUM DATVM FOSSORI HILARO IDEST
FOL NOOD PRAESENTIA SEVERI FOSS ET LAURENTI

Questa è una fossa per due corpi, comperata da Artemisio: il prezzo ne è stato pagato al seppellitore Ilaro, cioè di borse... (1), in presenza di Severo fossore e di Lorenzo.

L'ultimo di questi nomi era probabilmente quello del testimonio del compratore, mentre il venditore si era fatto assistere da Severo, suo collega.

Che che ne sia, noi crediamo di aver fatto conoscere ai nostri lettori quanto sappiamo dalla tradizione intorno alla professione di Diogene e de' suoi due figliuoli.

Abbiamo lasciato Pancrazio mentre guardava, sorridendo, i primi saggi di Majò nell'arte dello scalpello; poscia gli disse:

— Le eseguite sempre di vostra mano tali iscrizioni?

— Oh! no, rispose l'alunno di glittica, levando gli occhi e sorridendo. Io me ne incarico per la povera gente che non hanno i mezzi da pagare operai più valenti. La buona donna alla quale è destinata questa tavola aveva una botteguccia nella *Via Nova*, e voi capirete facilmente che essa non vi ha fatto fortuna, tanto più che era molto onesta. Tuttavia un singolare pensiero mi preoccupava mentre stava incidendo il suo epitaffio.

— Sì? e qual era questo pensiero?

— Era che, forse da qui a mille anni e più, vi saranno de' cristiani che leggeranno con rispetto questa mia grafittura, ed impareranno con interesse l'esistenza della povera vecchia Pollecla e della sua bottega d'orzo, mentre nessuno leggerà o conoscerà l'epitaffio di alcuno di quegli imperatori che hanno perseguitato la Chiesa.

— Par sino impossibile che i superbi mausolei de' regnanti debbano cadere in rovina, mentre la memoria di una

(1) Il numero essendo segnato in cifre, non si può sgraziatamente leggerlo.

povera donna giungerà alle età più remote. Ma a qual proposito vi è venuto un tal pensiero?

— Solo perchè amerei meglio trasmettere alla posterità la memoria dell'indigente pia che quella di un ricco malvagio. Sì, sì, la mia rozza e informe scrittura si leggerà forse quando gli archi di trionfo giaceranno nella polvere, atterrati e demoliti. È molto brutto questo mio scritto, non è vero?

— Non ve ne date pensiero. La semplicità dell'opera vostra vale le più belle iscrizioni. Ma che tavola è questa appoggiata contra il muro?

— Ah! una magnifica pietra sepolcrale che ci è stata portata perchè noi la collochiamo al suo posto: voi vedrete che l'autore e lo scultore dell'iscrizione sono due persone diverse. Questa pietra è destinata al cimitero della villa della signora Agnese, sulla via Nomentana. A quanto pare è consacrata alla memoria di un virtuoso fanciullo, la cui morte afflisce profondamente il cuore de' suoi buoni genitori.

Pancrazio avvicinò una lampada e lesse ciò che segue:



Dionigi, innocente fanciullo, qui riposa fra i santi. Nelle sante tue orazioni ricordati dell'autore e dello scultore.

— Caro e felice fanciullo! disse Pancrazio quand' ebbe finito di leggere. Comprendi me pure nelle sante preghiere che ti domandano l'autore e lo scultore.

— *Amen*, rispose la pia famiglia.

Sosso dal rauco suono della voce di Diogene, Pancrazio si voltò e vide il vecchio lavorar con ardore nell'assottigliare la grossa punta d'un piccolo cono che voleva spingere tra il manico della zappa e la testa di ferrò ch'ei voleva così assicurar meglio. Ma ad ogni istante la vista del brav'uomo era offuscata dalle lagrime che gli piovevano dagli occhi, e che egli asciugava col rovescio della mano muscolosa.

— Che avete, mio vecchio amico? domandò il giovine con affettuosa premura. Per qual motivo l'epitaffio di questo giovine Dionigi vi commuove tanto?

— Non è veramente l'epitaffio che mi turbi, ma esso sveglia in me la memoria di tanti dolori passati ed il pensiero di tanti patimenti avvenire che mi sento profondamente addolorato.

— E quali sono, o Diogene, questi penosi pensieri?

— È in vero una cosa molto semplice il pigliar nelle proprie braccia un amabile fanciullo, come era certamente questo Dionigi, e coricarlo nella sua tomba, avvolgendone in un lenzuolo il cadavere tutto imbalsamato di odorosi aromi. I suoi genitori piangono sicuramente, e tuttavia quel loro diletto passava dal dolore alla gioja con dolce calma. Ma qual differenza tra questo genere di seppellimento e quello cui vuolsi un cuore come il mio, indurato da lunga abitudine — e qui si asciugò di bel nuovo le lagrime — quando si tratta di raccogliere in tutta fretta le carni messe a brani, le ossa stritolate d'un altro giovinetto, avvolgerle alla meglio in un sudario, quindi avvilupparle in una tela grossolana con un po' di terra invece di balsamo e nasconderle precipitosamente nella fossa (!) Ah! quanto

(!) Nel cimitero di sant'Agnesa furono trovate in alcune tombe de' pezzi di terra che formavano lo stampo esatto delle diverse parti del corpo, portanti le tracce di un pannolino fino nella parte interna e di una tela più grossa nella parte esteriore. In quanto riguarda le droghe ed i balsami, Tertulliano fa osservare che gli Arabi ed i Sabei sapevano benissimo che ne consumavano più assai i cristiani per le loro morti che il mondo pagano per le sue divinità.

diversamente si vorrebbe trattare il corpo di un santo martire, se potessimo fare a seconda dei nostri desiderii.

— Quest'è vero, o Diogene; ma un valente capitano preferisce la tomba di un soldato, sul campo di battaglia, ad un sarcofago ornato di basso-rilievi, sulla via Appia. Queste scene, di cui mi parlaste, sono esse frequenti in tempo di persecuzione?

— Non dubitate, mio caro signore. Io sono certo che un giovine pio come voi avrà visitato, nel giorno del suo anniversario, la tomba di Restituto nel cimitero di Ermete.

— Certamente ho fatto questo pellegrinaggio, e spesso ho invidiato il suo precoce martirio. Foste incaricato voi della sua sepoltura?

— Sì; i suoi genitori gli fecero innalzare un monumento ammirabile, l'*arcosolio* della sua cripte (¹). Mio padre ed io impiegammo sei tavole di marmo, raccolte in tutta fretta; ne ho scolpito io stesso l'iscrizione, e credo di esservi riuscito meglio di Majo, disse il vecchio provandosi a sorridere.

— Andate là che non è poi cosa da menarne gran vanto, rispose il figlio sorridendo esso pure. Ma ecco una copia dell'iscrizione scritta da voi in quella circostanza, soggiunse, traendo una pergamena da un fascio di fogli classificati per ordine.

— Me ne ricordo benissimo, disse Pancrazio, gettando uno sguardo sul modello che Majo gli porgeva, e di cui, a misura che leggeva, correggeva gli errori di ortografia, senza poter rimediare a quelli di grammatica: •

AELIO FABIO RESTVTO
FILIO PISSIMO PARI N
TES FECERVNT QVIVI
XIT ANNI . S XVIII MENS
VII INIRENE.

A Elio Fabio Restituto, loro piissimo figliuolo, i genitori eressero (questa tomba). Egli ha vissuto diciotto anni e sette mesi. Che egli riposi in pace.

(¹) Queste parole saranno spiegate più avanti.

Indi aggiunse: — Qual gloria per questo giovine di avere confessato il Cristo in sì tenera età.

— Certamente, replicò il vecchio. Ma io sono persuaso che voi avete sempre creduto che solo il suo corpo posi in questo sepolcro. Tutti lo crederebbero a giudicare dall'iscrizione.

— Certo; sarebbe forse diversamente?

— Sì, mio nobile Pancrazio. Allato a lui dorme, nel medesimo letto, un compagno più giovine. Mentre eravamo occupati a chiudere la tomba di Restituto, ci venne recato il corpo di un fanciullo di dodici a tredici anni. Oh! io non dimenticherò mai quell'orribile figura. Esso era stato sospeso sopra un fuoco ardente; la testa, il tronco e le coscie sino a' ginocchi erano bruciati sino alle ossa! Era talmente sfigurato che non si poteva riconoscere alcuno de' suoi lineamenti. Povero fanciullo, come avrà dovuto soffrire! Ma perchè vorrò io compiangerlo?.... Noi eravamo stretti dal tempo; pensammo che il giovine di diciott'anni non si lagnerebbe di dover dividere il suo letto con un compagno d'armi di dodici anni, ma che lo considererebbe come suo fratello. Noi lo deponemmo dunque a' piedi di Elio Fabio. Ci mancava però una seconda ampolla di sangue da appendere all'esteriore della tomba, per indicare che quivi riposava il corpo di un altro martire; poichè il fuoco aveva disseccato tutto il sangue chiuso nelle sue vene (*).

— Oh nobile fanciullo! Il primo era più attempato, ma il secondo più giovine di me. Che ne pensate, Diogene? non sarebb'egli possibile che un giorno voi doveste seppellire me pure nel modo stesso?

(*) Questo sepolcro è stato scoperto, perfettamente conservato, il 22 aprile 1822. Aprendolo, vi si sono trovate delle ossa bianche e lisce come l'avorio, rispondenti per la loro grandezza allo scheletro di un giovine di diciott'anni. Presso al capo eravi un'ampolla di sangue. Più basso, appiè di questo cadavere, si trovava la testa di un fanciullo di dodici a tredici anni, il cui scheletro era nero e carbonizzato dal cranio e le parti superiori sino a mezzo dell'osso della coscia; indi giù sino alle estremità inferiori le ossa diventavano gradatamente bianche. I due corpi, vestiti riccamente, riposano l'uno accanto all'altro sotto l'altare del collegio dei gesuiti a Loreto.

— No, no, spero bene di no, rispose il vecchio seppellitore, la cui voce prese di nuovo un accento di tristezza. Ve ne supplico, non pensate neppure alla possibilità di un tale avvenimento. È certo che la mia ora deve suonar prima, pure quante volte si vedono i vecchi alberi risparmiati, mentre intorno ad essi alcune tenere piante periscono mietute prima del tempo!

— Via, via, mio vecchio amico, io non voleva affliggervi. Ma dimenticava quasi lo scopo della mia visita e l'ordine che devo trasmettervi. Ecco di che si tratta. Domani allo spuntar del giorno verrete alla casa di mia madre, ove devono esser prese delle disposizioni intorno ai nostri cimiteri in vista delle persecuzioni che si preparano. Vi sarà il nostro santo pontefice, coi preti, gli alti dignatarii, i diaconi regionarii, i notari, il cui numero è ora compiuto, e voi, capo seppellitore, affinchè tutti insieme possiate deliberare e operare di buon accordo.

— Non mancherò, Pancrazio, rispose Diogene.

— Ed ora, soggiunse il giovine, mi resta a dimandarvi un favore.

— Un favore da me? replicò il vecchio stupefatto.

— Sì, e penso che potrete mettervi all'opera immediatamente. Quantunque per divozione io abbia visitato spesso i nostri santi cimiteri, pure non li ho mai studiati nè esaminati, e mi piacerebbe assai di poterli a tale effetto percorrere con voi, che li conoscete così bene.

— Nessuna cosa mi sarà più gradevole, rispose Diogene, compiacendosi del complimento, ma più contento ancora per questa prova di affezione per que' luoghi che egli stesso amava così vivamente. Appena avrò sentito cosa si vuole da me, andrò al cimitero di Callisto. Venite a trovarmi all'uscita della porta Capena mezz'ora prima di mezzogiorno, e vi andremo insieme.

— Io non sarò solo, disse Pancrazio. Due giovani battezzati da poco tempo desiderano anch'essi di conoscere i luoghi di nostra sepoltura, da loro non per anco visitati. Essi mi hanno pregato di condurveli.

— I vostri amici saranno i benvenuti. Ma perchè non succeda equivoco, ditemi come si chiamano.

— L'uno è Tiburzio, figlio di Cromazio, l'ultimo prefetto; l'altro è un giovine di nome Torquato.

Severo fece un atto di sorpresa, e disse:

— Siete voi sicuro, o Pancrazio, che quest'ultimo meriti la vostra confidenza?

— Viene accompagnato da Pancrazio, replicò vivamente Diogene, e ciò basta.

— Confesso, rispose il giovine, che non lo conosco tanto bene come Tiburzio, il quale è realmente un bravo e degno giovine. Tuttavia Torquato è bramosissimo di conoscere appieno i nostri riti e le nostre dottrine, e pare sincero. Donde vengono i vostri timori, o Severo?

— Oh! una cosa da nulla, per verità. Mentre andava questa mattina al cimitero, sono entrato nei bagni di Antonino (*).

— Ah! ah! esclamò Pancrazio ridendo, voi frequentate luoghi così eleganti?

— Adagio, replicò l'onesto operaio, voi non sapete probabilmente che Cucumione il *capsario* (†) e sua moglie sono cristiani.

— È egli possibile? Ove non si trovan dunque de' nostri correligionarii?

— In oltre, si fanno costruire una tomba nel cimitero di Callisto, ed io voleva mostrar loro l'iscrizione che Majo ha composta a questo fine.

— Eccola qua, disse Majo mostrando la tavola su cui si leggeva:

CVCVMIO ET VICTORIA
SE VIVOS FECERVNT
CAPSARARIYS DE ANTONINIANAS

Cucumione e Vittoria, viventi ancora, eressero per sè medesimi (questa tomba). Capsario dei (bagni) di Antonino (‡).

(*) Meglio conosciuti sotto la denominazione di bagni di Caracalla.

(†) Si chiamava capsario, *capsarius*, la persona incaricata di custodir gli abiti dei bagnanti, i quali abiti si chiudevano in una cassa, chiamata *capsa*.

(‡) Questa iscrizione, trovata nel cimitero di Callisto, fu dal P. Marchi, che pel primo la pubblicò, attribuita erroneamente al cimitero di Protestato.

— Magnifica! disse Pancrazio, che non poteva trattenersi dal ridere vedendo gli strafalcioni di questo epitaffio; ma si parlava di Torquato....

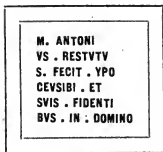
— In quella dunque che io entrava sotto i portici, continuò Severo, non fui poco sorpreso nel trovare in un angolo, a quell'ora così mattutina, Torquato in conversazione intimissima col figlio del prefetto attuale, Corvino, quel preteso stroppiato che si introdusse ultimamente nella casa di Agnese, voi ve ne ricorderete, nel giorno in cui un'incognita e caritatevole persona (che Dio la benedica) fecè distribuire sì ricche limosine ai poveri. Quivi e a quell'ora era una molto cattiva compagnia per un cristiano.

— Ciò è verissimo, o Severo, rispose Pancrazio arrossendo molto; ma Torquato non è convertito che da poco tempo alla nostra santa fede, e probabilmente i suoi antichi amici non sanno ancor nulla. Pensiamo piuttosto il bene che il male.

Pancrazio essendosi mosso per uscire, i due figli del seppellitore gli offrirono di accompagnarlo per guidarlo e proteggerlo, se occorresse, nel passare i viottoli mal sicuri del loro miserabile vicinato. Egli accettò la loro proposizione con piacere, poi uscì augurando una buona notte all'amico suo, il vecchio seppellitore.

CAPITOLO II.

I CIMITERI



Marco Antonio Restituto fece questo sotterraneo per sè e per la sua famiglia: essi confidano nel Signore (¹).

Veramente noi avremmo trascurato alcun poco la pia Lucina, il cui carattere e i cui pensieri furono argomento delle prime pagine del nostro racconto; ma le sue virtù erano d'un genere calmo ed eguale, da non accomodarsi alle influenze che potrebbero trarle a prodursi sulla scena de' pubblici avvenimenti, o a prendervi parte. La sua casa, che già era, o meglio racchiudevà un *titolo*, ossia chiesa parrocchiale, aveva in oltre a que' giorni l'onore di essere la dimora del sommo pontefice. L'avvicinarsi di una persecuzione violenta, di cui i capi del regno spirituale del Cristo erano sicuri di essere le prime vittime, nella loro qualità di pretesi nemici dell'imperatore, aveva indotto il santo pontefice a tramutare la sua abituale residenza in un asilo più sicuro. A tal fine fu scelto il palazzo di Lucina,

(¹) Epitaffio trovato recentemente nel cimitero de' santi Nereo ed Achileo. Si vuol notare che nell'epitaffio della tomba del santo martire Restituto, riprodotto nel precedente capitolo, come in questo, è stata emessa una sillaba nel nome, sillaba che pronunziandola sfugge facilmente.

il quale, con somma consolazione di lei, ottenne tanto onore anche durante il susseguente pontificato, fino a che venne l'ordine di trasferirvi le bestie feroci, alle quali papa Marcello fu costretto di somministrare il cibo: ignobile trattamento che non tardò molto a cagionare la sua morte.

Lucina, ammessa a quarant'anni nell'ordine delle diaconesse (*), trovò nell'adempimento delle sue funzioni vasto campo alla sua attività. È noto che queste nobili donne erano incaricate di aver cura delle loro sorelle, membri della Chiesa, di vigilarle, e visitare i malati e i poveri del loro sesso, di apprestare e tenere in ordine le sacre vesti e i lini degli altari, di istruire i fanciulli e le donne convertite che si preparavano al battesimo, come altresì di accompagnarle alla celebrazione dei santi misteri. Lucina passava tranquillamente la sua vita nell'adempimento di questi doveri insieme con quelli della direzione della sua casa. Il grande scopo della sua vita pareva ormai raggiunto. Suo figlio aveva offerto la sua vita a Dio, e si teneva pronto a versare il sangue per la fede. Vigilare sopra di lui, pregare per lui era, più che un'occupazione, una delizia pel suo cuore materno.

La riunione di cui abbiamo parlato nel precedente capitolo avvenne nel giorno fissato, di buon mattino. Ci basterà il dire che vi furono date tutte le istruzioni per far crescere i doni destinati ad ingrandire i cimiteri, a provvedere alla sepoltura dei morti, a soccorrere quelli che la persecuzione porrebbe nella necessità di doversi nascondere, a nutrire i prigionieri, a procurare i mezzi di comunicare con essi, e finalmente a riscattare o trafugare i corpi dei martiri. Fu nominato un notaro per ogni rione, affine di riferire gli avvenimenti importanti e registrare gli atti dei fedeli. I cardinali o preti titolari vi riceveranno speciali istruzioni per l'amministrazione dei sacramenti, sopra tutto della santa Eucaristia, durante tutto il tempo della persecuzione. A ciascuno di essi fu in oltre assegnato uno o più cimiteri, nelle cui chiese sotterranee dovevano celebrare i sacri mi-

(*) L'età legale era sessant'anni, ma l'ammissione aveva talvolta luogo, per favore, ai quaranta.

steri. Il santo Pontefice si riservò quello di Callisto, del che Diogene, suo seppellitore e capo sagrestano, andò non poco altero in tutta l'innocenza dell'anima sua.

Il buon vecchio pareva felice anzi che abbattuto da questi presagi di una prossima persecuzione. Un generale incaricato della difesa di una città fortificata, commessa alla guardia della sua abilità, non avrebbe dato i suoi ordini con maggior vigoria e senno di quello che pose Diogene nel trasmettere i proprii ordini a' suoi subordinati preposti alla guardia dei diversi luoghi di sepoltura intorno a Roma.

Chiamati da lui, tutti si raccolsero nella sua casa per essere fatti consapevoli delle istruzioni dell'assemblea suprema.

L'ombra del quadrante solare della porta Capena indicava l'ora del mezzodì quando il capo de' seppellitori uscì dalla città, accompagnato da'suoi due figli. Egli trovò i tre giovani giunti prima di lui al convegno. Accoppiati a due a due, essi discesero insieme la via Appia, e a tre miglia circa dalla porta ⁽¹⁾, rasentando i varii sepolcri che costeggiavano la strada, essi giunsero per vie oblique alla villa posta a destra della via Appia, da cui trae il suo nome. Entrarono e vi trovarono quanto bisognava per discendere nei cimiteri sotterranei; lanterne, torce e pietra focaja per accendere il lume. Facendo Severo osservare che erano tante le guide quanti i visitatori, propose di dividersi in coppie, ed egli ebbe cura di aver seco Torquato. Il lettore comprenderà facilmente per quali motivi egli avesse fatto una tale scelta.

Sarebbe forse un voler stancare i nostri lettori se volessimo seguire tutta la conversazione dei nostri personaggi. Non solamente Diogene rispose a tutte le interrogazioni che i giovani gli fecero, ma di tempo in tempo diede loro brevi spiegazioni sopra gli oggetti che meritavano una particolare attenzione. Noi pensiamo che sarà più interessante e istruttivo il riassumere in una più connessa narrazione tutte

(1) Non la porta attuale di San Sebastiano, ma un'altra in faccia al sepolcro de' Scipioni, nel luogo in cui la strada verso San Giovanni alla porta Larina si dirama in due.

le osservazioni fatte dal vecchio seppellitore. Ciò ci permetterà in oltre di entrare in alcuni particolari della storia di quegli scavi meravigliosi in cui abbiám condotto i nostri giovani pellegrini.

La storia dei primi cimiteri cristiani o delle catacombe, come si chiamano comunemente, può dividersi in tre periodi: il primo pare si stenda all'incirca sin quasi al momento in cui comincia il nostro racconto; il secondo, comincia da quest'epoca sino all'ottavo secolo; il terzo finalmente sino a' nostri giorni, che, lo speriamo, apriranno per questi luoghi memorabili un'epoca nuova.

In generale noi abbiám evitato di usare il nome di *catacombe*, perchè i nostri lettori non fossero indotti a credere falsamente che tale fosse la denominazione primitiva o generica di quelle cripte cristiane: tutt'altro. Si può dire che Roma è circondata da una lunga serie di cimiteri, sessanta e più, i quali sono conosciuti e designati più specialmente sotto il nome di uno o più santi, i cui corpi quivi riposano. Perciò v'hanno i cimiteri de' santi Nereo e Achilleo; di sant'Agnese, di san Pancrazio, di Pretestato, di Priscilla, di Ermete, ecc. Talvolta questi cimiteri portavano i nomi dei luoghi ov'erano scavati (*). Il cimitero di san Sebastiano, che si chiamava anche *Cæmeterium ad sanctam Cæciliam*, il cimitero di santa Cecilia, aveva, oltre questo e diversi altri nomi, anche quello di *Ad Catacumba* (†). Il significato di questa parola è interamente sconosciuto, quantunque si possa dedurlo dalla circostanza che le reliquie de'santi Pietro e Paolo vi sono state per qualche tempo sepolte in una cripta, che esiste ancora al di d'oggi in vicinanza del cimitero. Che che ne sia, questo vocabolo ha servito in prima a nominare questo cimitero particolare, poscia è stato generalizzato; ed ora noi chiamiamo tutto l'insieme di questi scavi sotterranei col nome di catacombe.

(*) Per esempio, *ad Nymphas, ad Ursum pileatum, Inter duas lauros, Ad Sextum Philippt*, ecc., ecc.

(†) Vocabolo formato, a quanto sembra, da una preposizione greca e da un verbo latino.

La loro origine fu nel secolo passato argomento di lunga controversia. Alcuni dotti scrittori, fondandosi sopra due o tre passi vaghi ed equivoci, hanno dichiarato che le catacombe sono state in prima scavi pagani, miniere sotterranee, donde si traeva la sabbia impiegata nelle fabbriche di Roma; questi scavi si chiamavano *arenarii*, e per tal circostanza si chiamavano col medesimo nome i cimiteri cristiani. Ma un esame più minuto e più scientifico della questione, segnatamente quello del giudizioso Padre Marchi, ha confutata interamente questa teoria.

Come si può vedere anche a' di nostri, questi scavi di sabbia, sotterranei essi pure, formavano di fatto l'entrata alle catacombe, che nascondevano in modo da non potersi desiderare migliore; ma diverse circostanze provano che non hanno mai servito a sepolture cristiane, nè erano convertiti in cimiteri cristiani.

Chiunque in fatto desidera estrarre della sabbia, rimarrà col suo scavo il più possibilmente a fior di terra, e si procurerà l'accesso più facile per ritirarne il materiale; in oltre per procurarsi la terra che cerca, estenderà il suo lavoro quanto potrà, senza nuocere alla solidità della crosta del suolo che lo separa dalla superficie. Questo è ciò che noi notiamo nelle arenarie che abbondano intorno a Roma. Ma le catacombe sono costrutte secondo principii affatto diversi.

Le catacombe penetrano dentro terra, ordinariamente per via di gradini di una scala molto ripida, ed arrivano così sotto uno strato di sabbia mobile e sminuzzevole (*), al luogo in cui questa sabbia acquista la durezza di una pietra tenera, ma consistente, sulla cui superficie sono tuttavia visibili le menome tracce della zappa e del piccone. A questa profondità comincia il primo piano del cimitero; poi le scale, che vanno sempre discendendo, menano al secondo e al terzo piano, tutti costrutti secondo i medesimi principii.

(*) È questa la sabbia vulcanica, rossa, chiamata *Pozzolana*, la quale è assai apprezzata per la fabbricazione del cemento romano.

Ogni catacomba può essere divisa in corridoi o vie, in sale o camere e in chiese. I corridoi sono lunghe e strette gallerie aperte e scalpellate nel sasso con una certa quale regolarità, in modo che la volta, il pavimento e le pareti sono ad angoli retti, e talvolta sì stretti che due persone vi possono appena passar di fronte. Spesse volte corrono in linea retta per un lungo tratto, ma poi, incrociati da altri corridoi, e questi da altri ancora, formano tale labirinto, tale rete inestricabile di corridoi, che il perdervisi sarebbe cosa altrettanto facile quanto pericolosa.

Tuttavia queste gallerie non sono costrutte, come il loro nome potrebbe far supporre, per condurre ad un luogo determinato: esse medesime costituiscono le catacombe o il cimitero. Le loro mura laterali, come pure i gradini delle scale, sono pieni di tombe, vale a dire presentano ordini di cavità, grandi e piccole, di una lunghezza sufficiente per ricevere un corpo umano, dalla statura di un fanciullo sino a quella di un adulto, disposto parallelo colla galleria. Talvolta vi sono fino a quattordici di questi ordini gli uni sopra gli altri, talvolta tre o quattro tutt' al più. Le cavità son fatte a così precisa misura che è probabile che il corpo riposasse allato alla tomba mentre veniva scavata.

Quando il cadavere, avvolto nel suo lenzuolo funebre, come ci ha detto Diogene, era posto nella sua stretta cella, il davanti di questa veniva chiuso o da una tavola di marmo, o più spesso da alcuni larghi mattoni assicurati con cemento. L' epitaffio si scolpiva nel marmo o si scriveva con graffi sulla calce mentre era ancor umida. Le migliaia di queste tavole sono state tolte, ed ora figurano nelle chiese e nei musei; quanto alle altre iscrizioni, un gran numero sono state copiate e pubblicate; ma la maggior parte di que' sepolcri non hanno nome, e noi siamo privi d'ogni notizia intorno ad esse.

Il lettore sarà forse vago di sapere a qual epoca debba riferirsi la tumulazione praticata nelle catacombe, e come si determina il tempo in cui ha cominciato questo modo di sepoltura e in cui ha finito. Noi procureremo di soddisfarlo il più brevemente possibile.

Non v'ha indizio che i cristiani abbiano mai sepolti i loro morti, non importa in qual altro luogo, prima della costruzione delle catacombe. Questo genere di tumulazione venne suggerito da due principii antichi quanto il cristianesimo. Il primo è indicato dal modo onde fu sepolto Cristo medesimo. Ravvolto ne'suoi pannilini, Egli fu deposto in un sepolcro scavato nel sasso, imbalsamato con aromi, e una pietra chiuse la sua tomba. E poichè san Paolo ce lo presenta spesso quale immagine della nostra risurrezione, e ci dice noi pure essere stati sepolti con Lui pel nostro battesimo, era naturale che i suoi discepoli desiderassero essere sepolti come Lui, affine di essere pronti a risuscitare con Lui.

Questa aspettazione di una risurrezione fu il secondo pensiero che condusse a formare un tal sistema di cimiteri. Ogni espressione impiegata in quei luoghi di riposo allude alla risurrezione.

La parola « seppellire » è sconosciuta nelle iscrizioni cristiane. Le espressioni usate sono *depositus* (deposto in pace), o veramente « la deposizione di », in altri termini i morti non riposano in questi luoghi che per un certo tempo, infino a che Dio ne li chiami: sono stati confidati alla terra, guardiana fedele ma temporanea, come un pegno od un oggetto prezioso. Il nome stesso dato ai cimiteri risveglia l'idea che non si è voluto designare con questa parola che un luogo in cui riposano molti esseri, come in un dormitorio, dormendo per un istante, fino a che apparisca l'aurora e che li desti il suon della tromba del giudizio finale. Ecco il perchè la tomba non si chiama che il *luogo*, o più specialmente la *piccola dimora* (*locus*, *loculus*) di quei morti nel Signore.

Queste due idee madri, che presiedettero alla concezione del piano delle catacombe, non furono dunque innovazioni posteriormente introdotte nel sistema religioso del cristianesimo, ma hanno origine dai suoi primi anni, in cui esse furono certamente molto più vive. Esse ispiravano altresì l'orrore del costume pagano di bruciare i morti; maniera di procedere che non fu mai praticata dai cristiani, e di cui non si trova indizio alcuno.

In oltre le stesse catacombe ci forniscono ampie prove della loro origine affatto primitiva. Lo stile delle pitture che rimangono tuttora appartiene ai periodi di un arte ancora fiorente. I simboli usati e il gusto simbolico di esse ci caratterizzano l'epoca remotissima della loro creazione. Questo gusto particolare scade col volgere del tempo. Quantunque le iscrizioni colle date sieno rare, tuttavia fra le diecimila che sono state raccolte e che saranno tra poco pubblicate dal dotto e valente cavalier De Rossi, ve ne sono circa trecento che hanno date consolari dai primi imperatori sino alla metà del quarto secolo (350 d. C.).

Un altro costume altrettanto strano quanto interessante ci fornisce i mezzi di conoscere l'età delle tombe. Quando erano chiuse, i parenti od amici, per riconoscerle, avevano l'abitudine d'imprimere nella calce tuttora umida e di lasciarvi una moneta, un cameo, una pietra scolpita, talvolta una conchiglia o una selce, probabilmente affine di poter trovare le sepolture, sopra tutto quelle in cui non v'era iscrizione. Molti di tali oggetti si trovano ancora, molti altri sono passati ne' gabinetti de' raccoglitori; ma spesso avviene che da dove è caduta la moneta, o, per parlare il linguaggio scientifico, la medaglia, trovasi distintamente visibile l'impronta che ha lasciata nel cemento, la quale indica così egualmente la data. Tale è stato il caso per diverse tombe che risalgono a Domiziano ed anche agli imperatori precedenti.

Si chiederà per avventura donde derivi tanta premura di riconoscere con certezza un sepolcro. Lasciando stare i motivi ispirati da una pietà naturale, ve ne sono altri che noi troviamo sempre riferiti nelle iscrizioni sepolcrali. In Inghilterra, se il manco di spazio ci impedisce di dare intera la data della morte di una persona, è probabile che indicheremo l'anno di preferenza al giorno in cui il fatto è avvenuto. Tale indicazione avrebbe per lo meno un carattere storico. Nessuno si cura di ricordare il giorno in cui una persona è morta, senza aggiungervi l'anno, ma l'anno senza il giorno è tuttavia una memoria importante. Ora, mentre un così picciol numero di antiche iscrizioni

cristiani ci fanno conoscere l'anno della morte, le migliaia riferiscono il giorno in cui il defunto è passato ad un'altra vita, sia colle speranze di un semplice fedele, sia colla fiducia ispirata dal martirio. Ciò si comprende facilmente: tanto nell'un caso che nell'altro il giorno anniversario della morte veniva celebrato con feste commemorative annuali, laonde diventava necessario di conoscerlo con certezza.

In un cimitero vicino a quello verso cui si avviava Diogene co' suoi figli e i tre giovani (1) si sono trovate recentemente delle iscrizioni confuse insieme ed appartenenti alle due categorie di morti. Una di queste iscrizioni è in greco, e dopo di aver mentovata « la deposizione di Augenda il tredicesimo giorno prima delle calende di giugno, » vale a dire prima del giorno primo di giugno, aggiunge questa semplice frase:

**ZHCAIC ENKΩ KAI
EPOTA YTIETHMON**

Vivi nel Signore e prega per noi.

Un altro frammento dice:

..... N. IVN-
..... IVIBAS-
IN PACE ET PETE
PRO NOBIS

... None di giugno... Vivi in pace e prega per noi.

Eccone una terza:

**VICTORIA . REFRICERER [ET]
ISSPIRITVS . TVS IN BONO**

Vittoria, sii tu dissetata e il tuo spirito sia nella gioia.

(1) Quello de' santi Nereo ed Achilleo.

Questa iscrizione ce ne ricorda un'altra singolarissima, che fu trovata raschiata e accanto al sepolcro nel cimitero di Pretestato, pochi metri lungi da quello di Callisto. Essa è notevole, primieramente perchè è scritta in latino con caratteri greci, e in secondo luogo perchè racchiude una testimonianza in favore della divinità di Nostro Signore, in una preghiera che essa emette pel riposo del defunto. Noi empiamo le lacune cagionate nelle parole per la caduta del cemento.

BENE MERENTI	SORORI BON
	VIII KAL NOB
ΔΕ	CTTI
ΟΥC	PIT αμ
ΧΡΙC	ΤΟΥ αμμ
ΤΟΥC	ΡΕΦ ρ
ΟΝΝ	ΙΓΕΡΕ τ
ΙΤΤΟ	ΙΝ ✕
ΤΕC	

Alla benemerente sorella Bon... L'ottavo giorno prima delle calende di novembre. Cristo, Dio onnipossente. Riposi la tua anima in Cristo.

Non ostante la breve digressione sulle preghiere scritte sopra i sepolcri, il nostro lettore non avrà dimenticato che noi abbiamo stabilito il fatto che i cimiteri cristiani di Roma devono la loro origine alle prime età dell'era nostra. Ora ci rimane da indicare sino a qual epoca se ne sono serviti.

Quando la pace fu ridonata alla Chiesa, la pietà de' fedeli fece loro desiderare di essere sepolti allato ai martiri ed ai santi personaggi de' secoli precedenti; ma in generale si contentavano di esser sepolti sotto il lastrico. Di qui ci vennero quelle gran pietre sepolcrali trovate spesso nelle rovine delle catacombe, e talvolta ancora a sito, le quali portano date consolari del quarto secolo. Esse sono più grosse, più grandi, meglio scolpite ed in uno stile meno

semplice di quelle de'periodi anteriori, incrostate nei muri. Ma questi monumenti medesimi appaiono più rari sin prima del finire di quel secolo, e col quinto le sepolture nelle catacombe cessano interamente. Papa Damaso, che morì nel 384, dice nel suo epitaffio che egli indietreggiò rispettosamente dinanzi al pensiero d'introdursi così nella società dei santi.

Per questi motivi si può considerare Restituto, di cui abbiám dato la tavola sepolcrale in capo a questo capitolo, come parlante in nome de' primi cristiani che hanno il diritto di reclamare quasi loro proprietà ed opera esclusiva le trecento leghe della città sotterranea, co'suoi sei milioni di abitanti ⁽¹⁾, che dormono confidenti nel Signore e aspettano la propria risurrezione.

CAPITOLO III.

CIO' CHE DIOGENE NON POTEVA DIRE INTORNO ALLE CATACOMBE

Diogene viveva verso la fine del primo periodo della storia delle catacombe. Se egli avesse potuto prevedere il loro destino futuro avrebbe contemplato, in un vicino avvenire, un'epoca che avrebbe rallegrato il suo cuore, ma che doveva essere seguita da un'altra epoca tristamente dolorosa. Sebbene la materia contenuta in questo capitolo non abbia relazione diretta col nostro racconto, pure non servirà meno alla conoscenza della topografia dei luoghi che furono il teatro de' fatti che abbiám preso a narrare.

Quando in seno alla Chiesa regnarono la pace e la libertà, questi cimiteri divennero luoghi di divozione, ove il popolo si accalcava. Ciascuno di essi era consacrato dai

(1) Il P. Marchi li fa montare a questo numero dopo un diligente calcolo. E qui faremo osservare che quando si costruirono que' cimiteri, la sabbia estratta da una galleria era gettata in altre gallerie già scavate. Per questo motivo si trovano ora piene tante gallerie.

nomi di uno o di più fra gli eminenti martiri che vi erano stati sepolti: agli anniversarii della loro morte un gran numero di cittadini e di pellegrini correavano alle loro tombe, ove si celebravano i santi misteri e si pronunziavano orazioni funebri ad onorar la loro memoria. In seguito a queste solennità furono composti i primi martirologi o calendarii de' giorni dei martiri, i quali indicavano esattamente ai fedeli ove dovevano recarsi. « A Roma, sulla via Salaria, o Appia, o Ardeatina » tali sono le indicazioni quasi giornaliere che figuravano in passato nel martirologio romano, e che disparvero cancellate per le aggiunte de' secoli seguenti (*).

Quegli che scorre questo calendario senza farvi grande attenzione non si accorge di tutta l'importanza di tali notizie; nondimeno esse hanno servito a verificare l'esistenza ed il nome de' cimiteri, che senza di esse sarebbero rimasti contrastati. Un'altra categoria di documenti assai importanti viene anch'essa in nostro ajuto in queste indagini del passato; ma prima di mentovarli gettiamo uno sguardo sulle modificazioni che la pietà e la divozione fecero subire ai cimiteri.

Primieramente vi si fecero entrate più praticabili mediante scale più comode. Furono costruiti dei muri per

(*) Alcune di queste notizie dell'antico *calendario romano* possono trovar qui luogo:

III. *Non. mart. Lucii in Callisti.*

IV. *Id. Dec. Eutichiani in Callisti.*

XIII. *Kal. Feb. Fabiani in Callisti et Sebastiani ad Catacumbas.*

VIII. *Id. Aug. Systi in Callisti.*

Noi abbiám poste qui tali indicazioni di tumulazioni che avvennero nel cimitero di Callisto, perchè, mentre stavamo scrivendo questo capitolo, abbiám ricevuto la notizia che i sepolcri e le iscrizioni lapidarie di ciascuno di questi papi, del paro che quelle di sant'Antero, sono state di fatto ritrovate in una cappella di questo medesimo cimitero di Callisto, la cui esistenza è stata di fresco autenticata in modo positivo. Nella medesima fu trovata un'iscrizione in versi di san Damaso, così concepita:

Prid. Kal. Jan. Sylvestri in Priscillæ.

IV. *Id. (Aug.) Laurentii in Triburtina.*

III. *Kal. Dec. Saturnini in Thrasonis.*

sostenere le gallerie che rovinavano, ed in varii luoghi si fecero aperture per lasciar penetrare l'aria e la luce. Finalmente furono erette sopra le loro entrate delle basiliche o chiese, che d'ordinario conducevano direttamente verso la tomba principale chiamata in quel tempo « La confessione della chiesa. »

Arrivando il pellegrino nella città santa, visitava ciascuna di quelle chiese, costumanza esistente ancora a' di nostri; egli discendeva nelle crepte sotterranee, e senza andar tentone nelle tenebre e fra le rovine, egli si approssimava, per gallerie ben costrutte al reliquiario, ove riposavano le ossa del martire principale, e di quivi alle altre casse, egualmente oggetti del suo rispetto e della sua divozione.

Durante tutto questo secondo periodo non fu permesso di aprire nessuna tomba, nè di portar via alcun corpo. Fazzoletti o sciarpe, chiamati *brandea*, che potevano essere introdotti nel sepolcro per le aperture praticatevi a tale scopo, giungevano a toccare le reliquie del martire, ed erano mandati in lontani paesi, ove diventavano oggetti di un'eguale venerazione.

Non è dunque da stupire che sant' Ambrogio, san Gaudenzio ed altri vescovi abbiano durata sì gran difficoltà a procacciarsi qualche corpo intiero di martire, o reliquie di qualche importanza, per arricchirne le loro chiese. V' era un'altra specie di reliquie, chiamata comunemente « l'olio de' martiri; » l'olio cioè che, mescolato talvolta col balsamo, bruciava nella lampada posta allato dei loro sepolcri. Spesse volte vicino ad un monumento funebre si vede un pilastro di pietra, alto circa tre piedi, incavato nella parte superiore. Questi pilastri servivano probabilmente a sostenere quelle lampade o vasi, nei quali si metteva l'olio, di cui i fedeli formavano pie reliquie.

In una lettera che san Gregorio Magno indirizzava alla regina Teodolinda, le diceva: « Vi mando una collezione degli olii di tutti i papi che hanno sofferto il martirio (*). »

(*) La lista che accompagnava un tale invio è stata copiata da Mabilon nel tesoro di Monza, e venne poscia pubblicata dal Ruinart, *Acta martyrum*, tom. III. Essa esiste anche oggidì, come pure le ampolle che contenevano gli olii santi, sigillate in tubi di metallo.

Questa venerazione per le reliquie de' santi martiri si rileva chiaramente da un fatto raccontato da san Gregorio Turonense. Fra i martiri che l'antica chiesa romana onorava di un culto speciale erano i santi Grisanto e Daria. Le loro tombe divennero così celebri per le guarigioni miracolose che vi si operarono per loro intercessione che i fedeli costrussero, o meglio scavarono nel macigno, al di sopra dei loro sepolcri, una specie di stanza sotterranea, che convertirono in cappella ardente e adornarono con arte e magnificenza. Quivi i devoti si raccoglievano in gran numero per vegliare e pregare. Un'imprudenza od un tradimento recò questi fatti a cognizione dei pagani. I soldati dell'imperatore invasero il cimitero in quella che la congregazione era riunita nella cappella sotterranea e ne murarono l'entrata. Ma un'apertura rimaneva ancor libera sulla cima, il *luminare*, pel quale l'aria e la luce penetravano nella cella: i carnefici se ne avvidero, e facendovi cadere un'enorme quantità di terra e sassi, tutti i fedeli furono sepolti vivi, come lo erano stati prima di loro i due santi martiri quivi venerati.

Quando cessò la persecuzione e che la pace fu resa alla Chiesa, si cercò indarno il luogo ov'era stato commesso un delitto così odioso, e forse non si sarebbe mai scoperto senza un'espressa manifestazione della divina Provvidenza.

Ma non fu più permesso ai pellegrini di penetrare in quel luogo santificato da tanti gloriosi martiri: si contentarono di lasciar loro contemplare, per una finestra praticata nel muro, non solamente le tombe dei santi Grisanto e Daria, ma anche i corpi di coloro che erano stati sepolti vivi allato a loro. E siccome la strage crudele avvenne nel momento in cui si facevano gli apparecchi per l'oblazione della santa Eucaristia, così si possono vedere tuttora sparsi sul suolo i vasi d'argento che contenevano il vino destinato al santo sacrificio (*).

È evidente che i pellegrini recandosi a Roma per visitare i cimiteri dovevano essere muniti di tavolette indicanti

(*) S. Greg. Tourn., *De gloria mart.*, cap. 28, ap. Marchi, pag. 81. Si legga altresì l'epigramma di san Damaso su tale avvenimento. Carm. XXVIII.

le tombe particolari innanzi a cui dovevano specialmente fermarsi; si comprende eziandio naturalmente che questi pellegrini, tornati alle loro case, dovevano cercare d'istruire i loro concittadini meno fortunati di loro, dando ad essi la descrizione esatta e famigliare dei luoghi da loro percorsi e visitati. Queste relazioni esistono di fatto, e sono conservate, fortunatamente per noi, che abbiamo molto maggior bisogno de' concittadini di questi pellegrini di essere istruiti dalla testimonianza altrui di fatti così lontani da noi. Fra questi documenti si annoverano prima d'ogni altro i cataloghi composti nel quarto secolo, l'uno de' quali indica il luogo de' sepolcri di pontefici romani, l'altro quello dei martiri ⁽¹⁾. Poi noi abbiamo tre guide esattissime, contenenti la descrizione delle catacombe, e che hanno questo d'interessante sopra tutto, che tutte e tre partono da un punto diverso e descrivono giri particolari, rimanendo però maravigliosamente d'accordo fra loro intorno alle notizie che danno.

Affine di far apprezzare il valore di questi documenti, e perchè il lettore abbia un'idea dei mutamenti che avvennero nelle catacombe durante il secondo periodo della loro storia, riferiremo le circostanze relative ad una scoperta fatta nel cimitero medesimo in cui abbiamo lasciato la nostra piccola comitiva.

Frugando un giorno in una di queste catacombe, il cui nome non era positivamente conosciuto, ma che si supponeva essere quella di Pretestato, si trovò in mezzo alle macerie un frammento di tavola di marmo, obbliquamente rotta da destra a sinistra, sulla quale si potevano distinguere le seguenti lettere:



(2)

Il giovine cavaliere De Rossi dichiarò incontanente esser questo un frammento della pietra tumulare che copriva il

(1) Pubblicato dal Bucherio nel 1634.

(2) (Sepolcro di Cor) ... *nello martire*.

sepolcro del santo papa Cornelio, e che probabilmente, scavando più innanzi, si doveva scoprire la tomba stessa del venerabile pontefice; e aggiunse che, siccome tutti gli itinerarii sopra accennati erano d'accordo nel porre questa tomba nel cimitero di Callisto, così quest' ultimo, e non già quello di san Sebastiano, alcune centinaia di metri più lontano, aveva diritto a rivendicare un tal nome glorioso. Egli andò più innanzi ancora, e pretese che siccome questi medesimi itinerarii affermavano che san Cipriano era stato sepolto allato a Cornelio, si doveva senza alcun fallo trovare in questo sepolcro qualche cosa che spiegasse tale affermazione; poichè sapevasi che il corpo di san Cipriano era stato sepolto in Africa.

Tutte queste predizioni non tardarono a verificarsi appunto.

Si frugò più avanti ancora, e in breve si scoprì una gran scalinata, che conduceva direttamente ad un sotterraneo assai vasto, le cui pareti erano difese da costruzioni eseguite evidentemente all'epoca della pace. Alcune aperture praticate nella volta lasciavano penetrare nel sotterraneo l'aria e la luce. A sinistra era una tomba, scavata, come tutte le altre, nel macigno, e che nulla all'esterno lasciava distinguere. Essa era non per tanto vasta e grande, e ad eccezione di una cella scavata ad un'altezza assai grande presso la volta, non v'era, nè sopra, nè sotto, nè ai lati, alcun'altra tomba in questa parte del cimitero sotterraneo. Quivi fu trovata la parte staccata della tavola di marmo di cui abbiain testè parlato: si fece subito portare il primo frammento, che si trovava deposto nel museo di Kircher, e i due pezzi uniti insieme combinarono esattamente, in modo da coprire affatto la tomba e presentare la seguente iscrizione:



(¹)

Al di sotto di quel sepolcro, tra la lastra di marmo ed il suolo, si trovava un'altra tavoletta, sulla quale era stata

(¹) (Sepolcro di) *Cornelio martire, vescovo*

egualmente scritta un' iscrizione. Ma la mano del tempo o quella degli empj sacrileghi aveva rotto questa pietra, la cui sola parte sinistra era rimasta intatta; vi si vedevano alcuni caratteri, ai quali sarebbe stato difficile di attribuire un senso. Al di sopra del sepolcro, un terza lapida erá incrostata nella pietra calcare. Di questa non rimaneva che la parte destra e alcuni frammenti di caratteri mezzo cancellati. Questi frammenti non erano sufficienti a ricomporre una riga intera dell' iscrizione, ma bastavano a dimostrare che questa iscrizione era stata scritta in versi da papa Damaso.

Come si poteva sciogliere con certezza questa quistione di autore e di origine? Molto facilmente. Difatto, non solo sappiamo che questo santo pontefice, di cui abbiamo già avuto occasione di parlare, si diletta a scriver versi sulle tombe dei martiri ⁽¹⁾, ma sappiamo altresì che le iscrizioni da lui fatte, e che il tempo ci ha conservate, sono scritte in un carattere tutto suo proprio e molto elegante, che le fa riconoscere a prima vista, ed il quale è conosciuto fra gli antiquarii sotto il nome di carattere damasiano.

I frammenti di quella tavoletta di marmo presentavano qualche brano di versi tracciati con quel carattere. Non si poteva dunque sbagliare.

Seguitiamo: sulla parete del muro, a destra del sepolcro e sul medesimo piano, erano rappresentati due personaggi vestiti degli abiti sacerdotali e colla testa intornata da un'aureola. Queste pitture, che erano evidentemente del settimo secolo, appartenevano alla scuola bizantina. Dal lato sinistro di ciascuno di essi personaggi se ne vedeva il nome scritto in traverso: alcune lettere erano cancellate; noi le ristabiliamo in carattere italico, e le iscrizioni si trovano così compiute:

SCI + CORNELI PP

SCI + CIPRIAN/

(2)

⁽¹⁾ Tali epitaffi costituiscono la maggior parte delle opere poetiche di quel pontefice.

⁽²⁾ (Ritratti) di san Cornelio, papa, e di san Cipriano. — Dall' altro lato, sopra un muro stretto che si avvanza ad angolo retto nella galleria

Si comprende facilmente come uno straniero, leggendo questa doppia iscrizione e vedendo questi due ritratti, e sapendo in oltre che la Chiesa celebra nello stesso giorno la festa di questi due santi, possa essere indotto a supporre che essi abbiano ricevuta una sepoltura comune.

Per compiere la nostra descrizione, aggiungiamo che alla destra del sepolcro trovasi una colonna spezzata, alta circa tre piedi e concava in cima, precisamente come quelle di cui abbiamo già parlato; ed in appoggio di ciò che abbiamo osservato circa l'uso che abbiamo attribuito a quelle colonne, troviamo nella lista degli olii santi spediti da san Gregorio alla regina dei Longobardi « l'olio di san Cornelio » *oleum S. Cornelii*.

Le circostanze che abbiamo descritte indicano come, durante il secondo periodo della storia della Chiesa, la pietà de' fedeli aggiunse nuovi ornamenti e maggiori comodità alle forme semplici e primitive degli antichi cimiteri. Non si creda per altro vi sia pericolo di confondere questi abbellimenti ulteriori con ciò che avea prodotto l'età primitiva. V'ha tal grande e spiccata differenza che sarebbe più facile attribuire al beato Angelico un quadro di Rubens, anzichè pigliare una pittura bisantina per un lavoro d'un artista dei due primi secoli dell'età nostra.

Ed ora diremo del terzo periodo della storia di questi santi cimiteri; periodo del duolo e della desolazione.

sotterranea, si trovano due altri ritratti simili. Ma uno solo dei due nomi è leggibile, ed è quello di san Sisto, che è scritto là, come da per tutto, *Sustus*. Si possono vedere altresì intorno alle principali pitture di tal genere, incise nella calce a caratteri del settimo secolo, i nomi dei pellegrini che hanno visitato la tomba. Due preti hanno scritto il loro nome così :

+LEO PRB IOANNIS PRB

Non sarà meno interessante il ricordare le indicazioni seguenti del calendario romano:

• XVIII. Kal. O ct. Cypriani Africæ: Romæ celebratur in Callistus. — 11 giorno XVIII delle calende di ottobre (14 settembre). Festa di Cipriano in Africa. Essa si celebra a Roma nel cimitero di Callisto. •

Quando i Longobardi e più tardi i Saraceni invasero le vicinanze di Roma, e posero ogni cosa a guasto e rovina, e che le catacombe, violate da questi barbari vincitori, furono esposte alle loro sacrileghe profanazioni, i papi ne fecero estrarre i corpi de' più illustri martiri, e li collocarono nelle basiliche della città. Tale stato di cose durò sino alla fine dell'ottavo o al principio del nono secolo. A quest'epoca noi vediamo i sommi pontefici ordinar ristauri nei cimiteri disertati dall'invasione dei barbari. A quest'epoca anche le catacombe cessarono di essere, come pel passato, luoghi consacrati agli uffici del culto; e le chiese, fabbricate all'ingresso di questi asili sotterranei, abbandonate definitivamente, caddero in rovina o furono demolite. Non si conservarono che quelle che erano state fortificate e che era possibile di difendere efficacemente contro le aggressioni dello straniero. Fra queste ultime sono le basiliche *extra muros* di San Paolo sulla via d'Ostia, quella di San Sebastiano sulla via Appia, quella di San Lorenzo sulla via Tibertina nell'agro Verano, quella di Sant'Agnese sulla via Nomentana, quella di San Pancrazio sul monte Aurelio, e la più grande di tutte, quella di San Pietro in Vaticano.

La chiesa di San Paolo e quella di San Pietro erano intorniate da borghi o città; e intorno alla maggior parte di questi templi primitivi il viaggiatore può ritrovare ancora le tracce delle forti mura che le difendevano.

Una particolarità molto strana degna di essere notata si è che il giovine antiquario che di frequente abbiain mentovato con lode ha scoperto due di queste basiliche ancora in piedi e quasi interamente conservate al disopra dell'entrata del cimitero di Calisto. L'una di queste basiliche serviva di forno e di stalla, l'altra di magazzino di vino. La prima assai probabilmente era quella che fece erigere papa Damaso, il poeta pontefice.

L'abbassarsi successivo dei terreni che si affondavano per gli spiragli destinati a trasmettere la luce, i guasti cagionati dall'azion naturale del tempo e dalle spogliazioni commesse da persone che s'introducevano per aperture praticate tra i vigneti lungi dalle entrate custodite, e mille ca-

gioni ignorate hanno insensibilmente rovinate le catacombe, sì che oggidi non ci rimangono più altro che informi avanzi. Ma il poco che se ne è conservato è tuttavia per noi un tesoro inapprezzabile: esso basta largamente a convincerci dell' esattezza dei racconti che ci sono stati trasmessi in tempi migliori ed a guidarci nella ricostruzione mentale delle nostre rovine.

Il sommo Pontefice che siede attualmente sul trono di san Pietro ha fatto in pochi anni per questi luoghi sacri più che non era stato fatto prima di lui durante intieri secoli. La commissione mista che egli ha creato per la ristorazione delle catacombe ha fatto prodigi. Non ostante il poco denaro messo a sua disposizione, ella seguita l'opera sua sistematicamente, compiendo i restauri a misura che essa procede innanzi. Nessun oggetto è tolto dal luogo in cui si trova; per lo contrario ogni cosa è rimessa, per quanto si può fare, nel suo stato primitivo. Per le sue cure, abili e intelligenti artisti fanno esatte copie di tutte le pitture, rilevano i disegni di tutte le parti esplorate.

Per assicurare questi eccellenti risultati, il papa ha comperato, con denaro proprio, campi e vigneti, principalmente a Tor Marancia, ov'era posto il cimitero de' santi Nereo ed Achilleo. Ed ha comperato pure, così almeno crediamo, i campi che si stendono al disopra del cimitero di San Calisto.

Anche l'imperatore dei Francesi ha mandato a Roma artisti incaricati di eseguire sulle catacombe un lavoro magnifico, di una magnificenza forse eccessiva; e tale impresa è veramente imperiale.

Ma è tempo di raggiungere i nostri compagni che abbiamo lasciati nella galleria sotterranea: condotti da loro e in loro compagnia, noi compiremo la visita di queste meravigliose città popolate da sacre reliquie e che sostennero una parte così importante nella storia delle prime età della fede.

CAPITOLO IV.

CIO' CHE DIOGENE POTEVA DIRE INTORNO
ALLE CATACOMBE

Tutto ciò che abbiamo raccontato al lettore intorno al primo periodo della storia di « Roma sotterranea » (così gli antiquarii ecclesiastici chiamano le catacombe) Diogene l'ha raccontato certamente anch'esso, e molto meglio che non abbiain potuto far noi, a'suoi giovani compagni che lo ascoltavano con avida attenzione, mentre con una torcia accesa in mano seguivano una lunga galleria tutta diritta, incrocicchiata da altri mille viottoli, in mezzo al labirinto de' quali sarebbe stata molto imprudente cosa l'avventurarsi senza guida. Essi andavano dritti, fermandosi ad ora ad ora per contemplare una tomba, per leggere un'iscrizione e vedere co' loro occhi i particolari interessanti che abbiamo descritti languidamente nel nostro secondo capitolo.

Alla fine Diogene, che precedeva gli altri, voltò a destra ed entrò in una delle vie laterali. Torquato gettava intorno a sè sguardi inquieti e scrutatori.

— Sarei curioso di sapere, diss'egli, quante vie e viottoli abbiamo lasciato dietro di noi prima di uscire dalla galleria principale.

— Molti, rispose Severo in tuon laconico, che pareva fatto a posta per impedire ogni nuova interpellazione.

— Quanti credete voi che ve ne siano? Dieci, venti? chiese Torquato che pareva non aver compresa l'intenzione del suo interlocutore.

— Sarà benissimo, ma io non mi sono divertito a contarli.

Torquato li aveva per lo contrario contati con gran cura, ma avrebbe voluto esser sicuro dell'esattezza dei suoi calcoli. Invece di seguir Diogene nella via laterale, egli si fermò, e volgendosi sempre a Severo, gli disse:

— Come fate voi dunque a riconoscere la retta via senza perdervi? Oh! ma che cos'è questa?

E si chinò da un lato del muro come per esaminare più d'avvicino una piccola nicchia fatta nell'angolo delle due gallerie. Ma Severo, che non lo abbandonava un momento dello sguardo, notò che egli faceva colla punta di un'arme nascosta un segno nella sabbia.

— Venite, diss'egli, non perdiamo il tempo così, e seguitiamo gli altri; essi potrebbero voltare a destra od a sinistra, e noi avremmo una pena infinita a trovarli. D'altronde, questa piccola nicchia non ha nulla di straordinario; essa serve a porvi le lampade; ne troverete una simile a tutti gli angoli delle gallerie. Quanto a noi, conosciamo tutti questi vicoli e questi risvolti sotterranei; ci sono tanto famigliari quanto a voi le contrade della città che si agita al disopra delle nostre teste.

Questa notizia relativa alle lampade pareva assicurare e soddisfare grandemente Torquato, e vedremo poscia per qual motivo. Come aveva detto Severo, vi era una lampada simile all'angolo di ogni galleria; esse erano di argilla cotta, ed è probabile che fossero state fatte espressamente per il servizio delle catacombe.

Torquato seguì il suo compagno continuando a contare esattamente il numero de' viali a misura che si avanzavano: ad ogni istante, ora sotto un pretesto ed ora sotto un altro, egli si fermava per studiare attentamente le menome particolarità della sua strada e raccogliere in ogni luogo memorie da poterlo guidare in una prossima visita. Severo, dal canto suo, teneva fermi sopra di lui due occhi di lince, che non lasciavano passare inosservato il menomo de' suoi movimenti.

Alla fine giunsero ad un arco, che serviva d'entrata in una camera quadrata, discretamente vasta, e le cui pareti erano coperte da ricche pitture.

— Come chiamate voi questo luogo? dimandò Tiburzio.

— È una delle tante cripte o camere (*cubiculæ*) che abbondano nei nostri cimiteri, rispose Diogene. Sono talvolta semplici sepolture di famiglia; ma generalmente essi racchiudono la tomba di qualche santo martire; e qui è dove noi ci raccogliamo per celebrarne la festa anniver-

saria. Osservate questa tomba in faccia a noi; quantunque a fior del muro, essa è sormontata da un arco. Nelle occasioni di cui vi parlo, questa tomba serve d'altare per la celebrazione dei divini misteri. Voi conoscete, senza alcun dubbio, come si compia in simil caso la celebrazione.

— Forse, disse Pancrazio, i miei due amici, i quali non hanno ricevuto il battesimo che da pochissimo tempo, non hanno ancora avuta l'occasione di essere iniziati a queste pratiche; quanto a me le conosco perfettamente. È certo uno de' più gloriosi privilegi dei martiri quello che il Sacro Corpo ed il prezioso Sangue di Nostro Signore sieno offerti in sacrificio sulle loro ceneri, e che li fa così riposare sotto i piedi stessi di Dio (*). Ma esaminiamo più d'avvicino le pitture che adornano questa cappella.

— È precisamente a motivo di queste pitture che io vi ho condotto in questa camera di preferenza a tutte le altre che racchiude questo cimitero. È una delle più antiche, e contiene una serie completa di pitture, dai tempi più remoti fino ad oggi. Le ultime sono state fatte da mio figlio.

— Se così è dunque, o Diogene, voi mi farete il favore di spiegarle a' miei amici, disse Pancrazio. Credo di conoscerne alcune, ma non tutte; avrò pertanto un piacere grandissimo a sentirne fare da voi la descrizione.

— Io non possiedo nè studio nè dottrina, rispose modestamente il vecchio; ma quando un uomo ha vissuto sessant'anni in queste catacombe, vi ha giuocato da fanciullo,

(*)

• Sic venerarier ossa libet,
Ossibus altar et impositum;
Illa Dei sita sub pedibus,
Prospicit hæc, populosque suos
Carminè propitia fovet. •

Prudentius, *περι στεφ*, III, 43.

• Ed è stato permesso di onorar così la sua cenere: un altare è stato posto sulle sue ossa, ed essa riposa sotto i piedi di Dio. Ella sorride a questo omaggio e protegge colla sua intercessione il popolo fedele, riunito per cantare le sue lodi. • L'idea che il martire riposa sotto i piedi di Dio è un'allusione alla presenza reale di Nostro Signore Gesù Cristo nella divina Eucaristia.

e che da vecchio vi ha pianto, egli ha potuto imparare molte cose ignorato da altri che non le studiavano che collo spirito, mentre io le studiava col cuore. Spero bene che tutti quelli che sono qui presenti sono stati compiutamente iniziati, soggiunse dopo breve pausa.

— Tutti, rispose Tiburzio; quantunque io e Torquato non siamo compintamente istruiti come i catecumeni ordinarii, abbiamo però ricevuto il Sacramento di grazia.

— Questo basta, disse il seppellitore. Le pitture della vòlta sono naturalmente le più antiche: esse sono state fatte subito dopo scavata la cripta, mentre le pareti non hanno potuto essere decorate che dopo e successivamente, a misura che vi sono state poste le tombe. Voi vedete che il fresco della vòlta rappresenta una specie di pergolato pieno di grappoli. È l'immagine della nostra vera vigna, la vigna del Signore, di cui noi siamo i rami. Osservate là Orfeo seduto, suonar la lira, i cui soavi concetti toccano non solamente le pecorelle del suo gregge, ma anche le belve del deserto, le quali abbandonano le loro foreste e le loro tane per venirlo ad ascoltare.

— Ma questa è una pittura pagana, se non m'inganno, lo interruppe Torquato con un far da saccente, da cui traspariva l'ironia e il sarcasmo. Non vedo che cosa abbia che fare Orfeo col cristianesimo.

— È un'allegoria, o Torquato, rispose dolcemente Pancrazio, anzi una delle nostre favorite allegorie. Non è vietato di far uso delle immagini pagane quando sono inoffensive ed innocenti in sè stesse. Perciò negli ornamenti di questa vòlta voi vedete delle maschere ed altri simboli pagani; essi appartengono generalmente ad un periodo antichissimo. Così noi abbiám del paro rappresentato il nostro divin Salvatore sotto l'allegoria di Orfeo, affine di evitare che la sua Santa Immagine sia esposta alle profanazioni sacrileghe e alle bestemmie dei gentili. Guardate laggiù, in quel portico; voi vi vedrete un'altra più recente rappresentazione del medesimo argomento.

— Io vedo, disse Torquato, un pastore che porta una pecorella sulle sue spalle, il Buon Pastore. Questo va bene;

ecco un'allegoria che si comprende a prima giunta. Io ricordo molto bene la parabola.

— Ma perchè dunque un tal soggetto è preferito agli altri? dimandò Tiburzio. Mi accadde più volte di osservarlo in altri cimiteri.

— Guardate l'*arcosolio* (*), disse Severo; voi vi vedrete rappresentata più estesamente questa medesima parabola. Ma io credo che faremo bene a procedere con ordine e finire primieramente la descrizione della vólta. Vedete voi questa figura a destra?

— Sì, disse Tiburzio; è la figura di un uomo che sembra in una cassa galleggiante sull'acqua, con una colomba che vola verso di lui. Non è forse una rappresentazione allegorica del diluvio?

— Sì, disse Severo, del diluvio considerato come emblema della rigenerazione per l'acqua è per lo Spirito Santo, e della redenzione del mondo. Quest'è il simbolo del nostro principio. Or ecco il simbolo del nostro fine: Giona gettato dalla nave ed ingojato dalla balena; poi, più lungi, eccolo seduto, felice e tranquillo all'ombra di una zucca. Questa è la risurrezione delle anime con Nostro Signore, ed il riposo eterno che ne è il frutto.

— Come questi argomenti sono bene appropriati alla natura ed alla destinazione di questo luogo! fece osservar Pancrazio; indi, volgendosi al lato opposto e stendendo la mano, Ecco, diss'egli, un altro emblema di questa dottrina consolante.

— E dove? domandò svogliatamente Torquato; io non vedo altro che una figura ravvolta in pannilini, e che sta in piedi come un bamboccio entro una celletta, e un'altra figura che gli sta dirimpetto.

— Precisamente, disse Severo; noi rappresentiam sempre la risurrezione di Lazzaro in questa maniera. Ecco poscia una commovente manifestazione delle speranze e

(*) Con questo nome si chiamavano le tombe a vólta. Per farsene una idea, si figuri il lettore un camino fatto a vólta e all'altezza di tre piedi da terra. Le pitture sarebbero all'interno e sopra le pareti.

della fede de' nostri padri nella persecuzione: i tre fanciulli di Babilonia nell' ardente fornace.

— Questo l'abbiam veduto, disse Torquato; io penso che ora possiam passare all' esame dell' *arcosolio* e finire con questa camera. Che pitture sono queste che gli stanno attorno ?

— A destra è la moltiplicazione dei pani e dei pesci. Il pesce, voi lo sapete, è il simbolo di Gesù Cristo ⁽¹⁾.

— E perchè ciò ? chiese Torquato, che cominciava manifestamente a dar segni d'impazienza per la lentezza di questa descrizione ch'egli era obbligato di ascoltare.

Severo si volse a Pancrazio come per invitarlo a rispondere, nella sua qualità di scolaro erudito, alla dimanda di Torquato.

— Vi sono due opinioni diverse intorno alla ragione di questo simbolo, disse il giovine affrettandosi a secondare questo tacito invito. Gli uni trovano la spiegazione nella parola stessa, vale a dire che tutte le lettere che compongono la parola *ichthys*, considerate ciascuna come una iniziale, formano il principio di queste parole: « Gesù Cristo, Figliuol di Dio, Salvatore ⁽²⁾. » Gli altri la trovano nel simbolo medesimo; poichè, a quella guisa che il pesce nasce e vive nell' acqua, così il cristiano nasce alla vita spirituale per le acque del battesimo, e vi è rigenerato col Cristo e pel Cristo ⁽³⁾. Quindi, secondo la maniera con cui il simbolo è stato interpretato, voi vedrete sulle tombe ora la figura di un pesce ed ora il nome in caratteri greci. Ora continuate voi, Severo.

— La moltiplicazione dei pani e dei pesci serve a rappresentarci come, nella santa Eucaristia, il Cristo diventa il nutrimento spirituale di tutti ⁽⁴⁾. In faccia voi vedete

⁽¹⁾ La parola è ordinariamente scritta in greco, *ιχθυς*, *ichthys*, e questo è il nome che si dava familiarmente a Nostro Signore.

⁽²⁾ *Ιησους Χριστος Θεου Υιος Σωτης*. È l'interpretazione di san Optato (*Adv. Parm.*, lib. III) e di sant'Agostino (*De Civ. Dei*, lib. XVIII, cap. 23).

⁽³⁾ Questa è la spiegazione che ne dà Tertulliano. (*De Baptismo*, lib. III, cap. 2).

⁽⁴⁾ Nel medesimo cimitero havvi un' altra pittura interessante. Sopra una tavola sono posti un pane ed un pesce: un prete vi siende sopra le

Mosè che percuote colla verga lo scoglio, donde zampilla una sorgente viva, alla quale tutti si dissetano, immagine del Cristo, che è la bevanda e l'alimento delle anime nostre (*).

— Eccoci finalmente al Buon Pastore, disse Torquato.

— Sì, soggiunse Severo, esso occupa il centro dell'*arcosolio* colla sua larga tunica e i suoi sandali: porta una pecorella sulle spalle, ed è la pecorella traviata dal gregge. Due altre sono ai suoi lati: il montone vagabondo alla sua destra, alla sua sinistra l'agnello mansueto; la pecorella pentita occupa il posto d'onore. A' suoi lati voi vedete altresì due persone, che egli manda evidentemente a predicare le sue dottrine. Ambedue si protendono innanzi e sembrano indirizzarsi a pecore che non appartengono al gregge del Buon Pastore. Di qua ve n'è una che pare non presterà alcuna attenzione alle loro parole; essa continua ad andar vagando lungo i sentieri scoscesi che costeggiano gli abissi; di là un'altra alza la testa e li guarda con un'attenzione concentrata ed espressiva. Una pioggia abbondante cade sopra di esse, ed è la grazia di Dio. Non è difficile di interpretare il senso mistico di questa pittura.

— Ma, dimandò Tiburzio, potreste voi dirmi perchè questo emblema è un argomento così favorito pei nostri artisti?

— Noi presumiamo che queste pitture ed altre simili appartengano particolarmente all'epoca fatale in cui l'eresia novaziana ha desolato così crudelmente la Chiesa, rispose Severo.

— Quale specie d'eresia era questa? dimandò Torquato col tuono negligente di un uomo il quale suppone di perdere il suo tempo.

mani, e in faccia è una giovane in atto di adorazione. La figura del prete è la stessa di quella che in un altro affresco è rappresentata in atto di amministrare il battesimo. In un'altra cripta, scoperta di recente, si sono trovate decorazioni antichissime, come maschere e sinuili, e pesci che nuotano portando sul loro dorso panieri pieni di pani.

(*) La figura di Mosè è stata copiata da un ritratto di san Pietro, quale ci è rappresentato nei cimiteri. Sopra un'invetriata, ove è dipinta una scena simile, il personaggio che percuote lo scoglio porta scritta al di sopra della sua testa la parola *Petrus*.

— Questa eresia insegnava, disse Pancrazio, e l'insegna anche a' nostri giorni, che vi sono de' peccati che la Chiesa non ha il potere di rimettere, peccati sì fattamente enormi che tutta la misericordia di Dio non basta a perdonarli.

Pancrazio non sospettava l'impressione che dovevano produrre queste sue parole sull'anima del suo interlocutore straziato dal rimorso; ma Severo, che aveva sempre l'occhio su Torquato, lo vide successivamente arrossire e impallidire. La voce del traditore era tremante e rotta quand'egli ripigliò:

— E... questa... è un'eresia?

— Certamente, rispose Pancrazio, e un'odiosa eresia. Gli è porre un limite alla misericordia e al perdono di Colui che è venuto per convertire non i giusti, ma i peccatori. La Chiesa cattolica ha sempre sostenuto e professato che un peccatore, per quanto gravi e numerose sieno le sue colpe, può con un verace e sincero pentimento ottenerne il perdono e guarir l'anima sua col rimedio della penitenza, le cui vie sono aperte a tutti. Per questo ancora la Chiesa si compiacque sempre e in modo particolare di questa parabola del Buon Pastore, sempre pronto a correre nei deserti per cercarvi la pecorella traviata e ricondurla all'ovile.

— Ma supponiamo, disse Torquato, la cui emozione andava crescendo, supponiamo che un uomo che ha avuto la fortuna di abbracciare il cristianesimo e di ricevere il dono sacro del battesimo, si lasci trascinare da inclinazioni colpevoli e ricada nel fango del vizio, e... e... (la voce gli moriva sulle labbra) e che egli spinga il delitto sino a tradire i suoi fratelli e la sua fede, la Chiesa non lo respingerebbe essa dal suo seno e non gli chiuderebbe ogni speranza di grazia e di salute?

— No, no, rispose il giovine; sono questi precisamente i delitti a cui i novaziani fanno allusione e che pretendono che noi non possiamo perdonare. Questa dottrina è un'ingiuria per la Chiesa, la quale, come una buona madre, ha sempre le sue braccia aperte per ricevere ed abbracciare i suoi figliuoli traviati, per quanto enormi siano stati i loro delitti.

Una lagrima spuntò sulle palpebre di Torquato: le sue labbra tremavano e già si aprivano alla confessione de' suoi delitti; ma fu un raggio momentaneo; la lotta non fu lunga, e vincendola il cattivo istinto, lo sciagurato ripigliò il suo sguardo impassibile, duro e freddo; si mordette il labbro e disse con uno sforzo male dissimulato:

— Questa è certamente una dottrina molto consolante per chi che ci può avere interesse.

Severo solo notò quello che era accaduto nel cuore della pecorella traviata; egli vide che un'occasione di grazia era stata perduta per lui e che un pensier crudele di disperazione e diffidenza aveva spento nell'anima sua la santa fiamma della speranza.

Intanto ritornavano Diogene e Majo, che si erano allontanati un istante per andare ad esaminare un luogo in cui si proponevano di scavare una nuova galleria. Torquato disse al vecchio:

— Adesso che abbiamo veduto le gallerie e le cripte sarei bramoso di visitar ben anco la chiesa in cui dovremmo radunarci.

Il degno seppellitore, che era lungi dal sospettare il perfido pensiero che si nascondeva sotto questa dimanda, si disponeva a soddisfarlo, ma Severo lo fermò.

— Io credo, padre mio, diss'egli, che oggi è troppo tardi: voi sapete che abbiamo lavori urgentissimi. Questi giovani amici ci scuseranno, tanto più che avranno in breve l'occasione di veder la chiesa in circostanze più favorevoli, dovendo officiarvi in persona il sommo pontefice.

Torquato non osò insistere. Essi abbandonarono la cripta, e Diogene li condusse sino al luogo in cui avevano lasciato la lunga galleria diritta per entrar nel labirinto delle vie laterali. Quivi li fermò, fece alcuni passi in un corridojo vicino e disse loro:

— Quando vorrete andare alla chiesa, seguirete questo corridojo, volterete nella prima galleria a destra, e vi troverete in faccia alla chiesa. Vi ho condotti sin qua per mostrarvi un *arcosolio*, le cui pitture sono degnissime della vostra attenzione. Vedete? è la Vergine Madre che

tiene fra le sue braccia il suo Divin Pargoletto, e lo espone all'adorazione dei Magi di Oriente. Voi noterete che il pittore li ha rappresentati in numero di quattro, mentre ordinariamente si fa menzione di tre soli (*).

Mentre tutti esprimevano la loro ammirazione alla vista di questo affresco, Severo durava fatica a nascondere quanto esso era desolato e arrabbiato nel vedere con quale imprudenza suo padre aveva soddisfatto al desiderio sospetto di Torquato, indicandogli primieramente la via della chiesa e raccogliendo poscia la sua attenzione sopra questo *arcosolio*, le cui pitture notevoli dovevano inevitabilmente servire a guidare il giovine il giorno in cui, ad uno scopo che Severo tremava di indovinare, egli sarebbe penetrato nella cappella sotterranea.

Appena i visitatori si furono ritirati, egli partecipò a suo fratello le osservazioni che aveva fatte e i sospetti che gli erano nati sopra Torquato.

— Ti ricordi di costui, diss'egli: un giorno egli sarà per noi cagione di molti mali.

La loro prima cura fu quella di far scomparire tutti i segni che Torquato aveva fatto nel muro ad ogni angolo delle gallerie. Indi, siccome questa preoccupazione non pareva loro una guarentigia sufficiente, risolvettero di modificare l'ordinamento delle vie sotterranee, murando la galleria dell'*arcosolio* ed aprendo un nuovo adito alla chiesa per una via meno diretta. A tale scopo essi trasportarono nella gran galleria diritta una quantità grande di sabbia estratta da recenti scavi; e avvertiti i fedeli del progettato mutamento, murarono il passo nel luogo stesso in cui Diogene aveva indicato a Torquato la via per andare alla chiesa.

(*) Questa pittura è stata recentemente scoperta, se la nostra memoria non ci inganna, nel cimitero di Nereo e d'Achilleo. Essa è molto anteriore al Concilio di Calcedonia, al quale si fa risalire generalmente questa maniera di rappresentare il nostro Salvatore.

CAPITOLO V.

SOPRA TERRA

Dopo questa lunga escursione sotterranea, non incre-
scherà ai nostri lettori di seguirci in luoghi più ridenti, in
seno alla bella terra di Campania, detta dagli antichi scrit-
tori la Campania felice, *Campania felix*.

Noi vi troviamo Fabiola ancora sotto l'impressione di
profonda perplessità, in cui l'aveva gettata la lettura di
alcune sentenze trovate per caso sul rovescio del foglio
ove Torquato aveva scritto il suo nome e il suo ricapito.
Le pareva che queste sentenze fossero state scritte per lei,
che fosse un messaggio venuto da un altro mondo; ma a
qual fine, e come? Essa non poteva indovinarlo, e ardeva
del desiderio di schiarir questo mistero; ma non ardiva
interrogare alcuno su di ciò. Molta gente era venuta a vi-
sitarla la dimane e i giorni seguenti: diverse volte ella
avrebbe voluto presentare a qualcuno quelle linee fatali e
misteriose, ed ogni volta un timore più forte della sua cu-
riosità l'aveva trattenuta.

La prima persona venuta a visitarla fu una dama, la cui
esistenza aveva colla sua molta analogia, e che al pari di
lei studiava filosofia e praticava la virtù, ma quella filoso-
fia arida e sterile, e quella virtù fredda e orgogliosa ispi-
rate dalle ripugnanze pagane e che non si appoggiavano
a nulla di sodo. La loro conversazione si aggirò a bella
prima sulle opinioni e le credenze del mondo elegante,
che censurarono con indignazione e dispregio. Fabiola cre-
dette venuto il momento di uscire dalle perplessità che la
tormentavano e si levò per pigliare il foglio fatale; ma in
quella che stava per mostrarlo alla sua visitatrice, si fermò
come se temesse di profanarne il mistero.

La dimane fu un vecchio istruito e dotto, versatissimo
in tutti i rami della scienza e della letteratura. Costui la

intrattenne lungamente durante la sua visita delle dottrine sublimi e consolanti che insegnavano le antiche scuole, di cui egli fece un vivo elogio. Fabiola fu tentata di consultarlo sulla sua scoperta, ma esitò ancora, come se avesse compreso che quel foglio conteneva un mistero che l'intelligenza del filosofo pagano non poteva indovinare nè comprendere.

Finalmente, stanca di sè medesima, si decise a uno strano partito. Questa nobile e altera romana aveva bisogno di lume e di consolazione, e per trovar questa consolazione e questo lume sentiva istintivamente che le bisognava rivolgersi alla sua schiava cristiana! e così fece. La prima volta che si trovarono sole, dopo diversi giorni passati nel fare e ricever visite, Fabiola trasse il foglio di pergamena e lo mostrò alla Sira. A tal vista si manifestò sul volto della schiava un'emozione di suprema felicità; ma non fu che un baleno, e Fabiola non se ne accorse punto. Quando la Sira rialzò il capo, dopo terminata la lettura, essa era perfettamente calma, e l'espressione del suo volto era impenetrabile.

— È una pergamena, disse la padrona, che ho trovato a caso nella villa di Cromazio, e venne adoperata, certo per sbaglio, a scrivervi un indirizzo. Ho letto queste linee e non ho potuto comprenderle, e da quel momento sono assediata continuamente da questo mistero che mi attrae e mi desola al tempo stesso.

— Mi par quasi impossibile che non abbiate potuto comprendere subito il senso di queste linee, mia nobile signora; egli è così semplice!

— È vero, ma è appunto questa semplicità che mi colpisce. La mia natura si rivolta contro i sentimenti che vi sono esposti; pare a me che si debba dispregiare un uomo che non prova risentimento di un'ingiuria ricevuta, che non si vendica e che non rende male per male e odio per odio. Il perdonare sarebbe già cosa troppo forte; ma rendere anche il bene pel male è, a mio parere, un esigere dalla natura umana un sacrificio superiore alle sue forze. E nondimeno, quantunque un simile procedere mi sembri

tanto odioso, non posso dimenticare d'altra parte che è precisamente per averti veduta a praticar ciò che sono giunta a concepire per te stima e affetto.

— Oh! non parlate di me, cara padrona, ma considerate semplicemente il principio: voi lo stimate e l'onorate anche in altri sicuramente. Dispregiate voi o rispettate Aristide, per aver reso servizio ad un vile nemico, scrivendo, dietro sua domanda, il proprio nome sulla conchiglia che doveva servire a votare il proprio esilio? Dispregiate voi, nobile romana, od onorate la memoria di Coriolano, pel generoso perdono che egli concedette alla ingrata sua patria?

— È vero che gli ho tutti e due in gran venerazione, o Sira; ma tu non ignori certamente che quelli di cui tu mi parli erano eroi quali non se ne incontrano ad ogni passo.

— E perchè non potremmo esser noi tutti eroi ed eroine? domandò la Sira sorridendo.

— Il cielo ce ne guardi, fanciulla mia! Qual vita meneremmo poi se questa supposizione dovesse effettuarsi? È una cosa seducentissima il leggere le grandi gesta di questi uomini prodigiosi; ma io credo che vedremmo con dispiacere queste medesime alte gesta eseguite da chicchessia e tutti i giorni.

— E perchè? dimandò la serva.

— Perchè? Dimmi, sarebbe contenta una giovane madre di trovare, tornando a casa, il suo bamboletto solazzarsi nella sua culla con dei serpenti? Sarebbe forse per lei una soddisfazione molto grande il sapere che il suo bambino ha tanta forza da strangolare cotesti mostri? Quanto a me, proverei un ben mediocre piacere se l'uno de' signori invitati alla mia mensa si avvisasse di raccontarmi freddamente, tra l'un boccone e l'altro, di avere la mattina stessa ucciso un minotauro od arsa un'idra; o se un amico venisse a propormi di sviare il corso del Tevere per pulire le mie scuderie. Che il cielo ci preservi, te lo ripeto, da una generazione di eroi!

E Fabiola, dopo di avere con molta gravità sviluppato questo paradosso, diede in uno scoppio di risa, a cui la

schiava si associò colla domestichezza rispettosa che autorizzava la sua nuova condizione presso la padrona.

— Ma supponendo, disse la Sira, che noi avessimo la sciagura di vivere in una contrada infestata da mostri, come i centauri e le idre, i minotauri e i draghi, non saremmo noi ben contenti di trovar subito qualsivoglia persona tanto eroica da difenderci e sbarazzarci di loro, invece di essere obbligati di andare in cerca all' altro capo del mondo di un Teseo o di un Ercole che ci vengano in aiuto? E difatto, l'uomo che lottasse contra questi mostri e gli atterrasse, non sarebbe per questo più eroico di quanto lo sieno gli uccisori de' leoni nella mia patria.

— Ciò che tu dici è verissimo, ma io non so bene indovinare a qual conclusione tu vuoi venire.

— Ecco, nobile matrona: esistono intorno a noi e in noi de' mostri non meno terribili dei draghi e dei serpenti, e che non si avventano solamente agli eroi, ma anche agli uomini più comuni; e sono l'ira, l'odio, la vendetta, l'ambizione, l'avarizia e molti altri ancora. Perchè non tenterò io di combatterli, in quel modo stesso che fecero già Aristide, Coroliano e Cincinnato? Perchè lasciare ai soli uomini grandi la cura di far quello che noi medesimi possiam far bene altrettanto quanto essi?

— E consideri tu veramente questa lotta come un principio comune di morale? In questo caso, ho molta paura che tu non innalzi troppo le tue pretensioni.

— No, cara signora. Voi siete già rimasta sorpresa allora che mi sono permessa di affermarvi che la virtù interna e nascosta non è men necessaria della virtù esteriore e visibile; e temo assai che non sia questa per anco l'ultima sorpresa che avrò l'occasione di provocar in voi.

— Séguita pure; parla senza timore e dimmi ogni cosa.

— Ebbene, dunque; il principio del sistema che io professo è questo: che noi dobbiamo considerare e praticare, non solamente come un atto di virtù ordinaria, ma bensì come un dovere imprescrittibile, tutte le azioni che le altre dottrine, per pure e sublimi che sieno, conside-

rano quali atti di eroismo e prove di una virtù trascendentale.

— Quest'è certamente crearsi un tipo sublime di perfezionamento morale; ma nota bene la differenza che esiste fra i due casi. L'eroe è incoraggiato e sostenuto dalle lodi del mondo; le sue azioni sono celebrate e trasmesse all'ammirazione della posterità ogni qual volta egli trionfa delle sue passioni, o che adempie qualche sublime azione. Ma chi vede, chi applaude, chi appaia l'uomo umile ed ignorato che fa altrettanto nell'ombra e nel mistero? Chi se ne dà briga? chi lo guiderdona?

La Sira levossi con un fare solenne e insieme rispettoso; additò il Cielo collo sguardo e colla mano, poi rispose pacatamente:

— Il padre suo che è ne' cieli, il padre suo che fa levare il sole per illuminare i buoni ed i cattivi, che fa cadere la pioggia dal cielo così in pro dell'ingiusto come del giusto.

Fabiola rimase alcuni istanti senza proferir parola, tutta quanta assorta e come annichilata sotto il peso delle molteplici impressioni cagionate da quelle parole; poi con accento affettuoso rispose:

— Anche questa volta, o Sira, la mia filosofia si piega e rimane vinta. La tua saggezza è altrettanto soda quanto è sublime. Secondo te una virtù eroica ed invisibile diventa la virtù giornaliera imposta a tutti. Per arrivare ad un simile scopo bisognerebbe che l'uomo superasse d'assai anche gli Dei quali noi ce li figuriamo; ma l'idea sola di tanta perfezione vale tutta quanta una filosofia. Puoi tu condurmi in regioni anche più elevate?

— Oh! sì, molto, molto più elevate ancora.

— E dove mi condurrai tu alla fine?

— Colà dove il vostro cuore sentirà d'aver trovato la pace.

CAPITOLO VI.

UNA DELIBERAZIONE IMPERIALE

Già da qualche tempo la persecuzione incrudeliva in Oriente sotto Diocleziano e Galerio, ed il decreto che ordinava di stenderla in tutte le parti dell'impero d'Occidente era giunto a Massimiano. Non era quella una persecuzione ordinaria: la guerra decretata non doveva essere di repressione, ma di sterminio, e tale da cancellare dal mondo ogni traccia del nome cristiano. A nessuno doveva essere perdonato: primieramente si dovevano far cadere sotto la spada i capi della religione, dopo di che la strage si distenderebbe sino alle classi più povere. A tale effetto era necessario di accordarsi intorno ai modi di esecuzione, affinchè tutti gli agenti di distruzione potessero operare con egual crudeltà; bisognava che tutti gli strumenti possibili fossero messi in opera per assicurare la riuscita degli sforzi diretti contro la Chiesa; bisognava che la maestà di un ordine imperiale aggiungesse la sua grandezza al colpo terribile che doveva recare ad intera distruzione il cristianesimo ed i cristiani.

Per questo motivo, non ostante la sua impazienza di cominciare l'opera sanguinaria, l'Imperatore aveva ceduto al parere dei suoi consiglieri e consentito a tener l'editto segreto sino al giorno in cui lo si potesse pubblicare al tempo stesso in tutte le provincie e governi d'Occidente. Così, la nube procellosa, pregna di odii e di vendette, doveva rimanere per qualche tempo sospesa, lugubre, minaccevole, misteriosa, sul capo delle sue vittime, indi prorompere improvvisamente e scaricare ad un tempo sopra di esse i suoi molteplici elementi: il fuoco, la grandine, la neve, il ghiaccio e la folgore.

Nel novembre Massimiano Erculeo ordinò la riunione del consiglio, nel quale i suoi disegni dovevano definiti-

vamente essere adottati. I principali ufficiali della sua corte, soldati e magistrati civili, vi assistevano. Il primo tra essi, il prefetto della città, aveva condotto seco il suo figlio Corvino, al quale si era proposto di affidare il comando di un corpo di persecutori armati, scelti e presi fra i nemici più implacabili e più crudeli de' cristiani, ed incaricati di perseguitarli per tutto accanitamente. I prefetti ed i governatori di Sicilia, d'Italia, di Spagna e delle Gallie erano presenti anch'essi per ricevere le loro istruzioni. In oltre l'imperatore aveva invitato un certo numero di dotti, filosofi, retori ed oratori, fra i quali era Calpurnio, nostra antica conoscenza; finalmente un gran numero di sacerdoti, venuti da tutte le parti dell'impero per implorare fosse raddoppiata la persecuzione, avevano del paro ricevuto l'ordine di assistere alla deliberazione imperiale.

Come abbiamo accennato altrove, gl'imperatori avevano la loro ordinaria residenza sul monte Palatino. -Essi ne possedevano però un'altra, che amavano particolarmente e che Massimiano Erculeo sopra tutto preferiva.

Durante il regno di Nerone, il ricco senatore Planzio Laterano era stato accusato di cospirazione, e naturalmente punito di morte; e l'imperatore ne aveva confiscati in suo favore i beni immensi, fra' quali il palazzo sì vasto e di tale magnificenza che Giovenale e diversi altri scrittori, che non erano facili a lodare, ne hanno fatto nei loro scritti gli elogi più pomposi. Esso sorgeva maestoso sul monte Celio, nella parte meridionale della città: dall'alto dei terrazzi la vista si distendeva sulla bella, maestosa e pittoresca campagna romana, sparsa di palagi, di giganteschi acquedotti e solcata da numerose strade, abbellite da tombe di marmo, e tutta come smaltata da leggiadre ville, seminate quali pietre lucenti nel verdeggianti tappeto di allori e di cipressi. E la sera, l'occhio si arrestava maravigliato all'orizzonte sulla catena imporporata delle colline, ove si stendevano lussuriosamente, come su di un letto, le città d'Alba e di Tuscolo, beate nei raggi del sole cadente che riscaldarono « le loro figlie » come direbbero gli orientali. A sinistra le montagne Sabine spiegavano la loro pietrosa

catena, ed a destra il gran vaso ceruleo del mare si stendeva a perdita di vista. Mirabile spettacolo!

Tuttavia sarebbe un onorar troppo Massimiano di una dote che non aveva assolutamente attribuendo la sua preferenza per questo palagio così deliziosamente situato ad un sentimento di buon gusto e di amore artistico: tutt'altro. Unico motivo di quella preferenza era lo splendore degli edifici da lui accresciuti di ornamenti ed abbelliti con grandi spese, e la facilità di poter uscire dalla città per andare alla caccia del cignale o del lupo, suo piacer favorito. Originario di Sirmio in Schiavonia, nato perciò in una rozza barbarie ed uscito dalla più umile condizione, semplice soldato di fortuna, senza educazione, senz'altra dote che quella di una certa forza brutale, per la quale aveva ottenuto il nome di Erculeo, egli era stato sollevato alla porpora imperiale dal suo confratello in barbarie Diocle, che nella storia si chiama l'imperatore Diocleziano. Come lui cupido sino alla bassezza e prodigo sino alla stravaganza, rotto ai medesimi vizii ed alle medesime turpitudini di cui una penna cristiana rifugge dallo scrivere il nome; senza alcun freno nelle sue passioni, senza alcuna idea di giustizia, senza alcun sentimento di umanità, questo mostro non aveva cessato mai di opprimere, di perseguitare ed atterrar chiunque avesse scontrato sulla sua via, amici e nemici, parenti e stranieri. Egli considerava la persecuzione che si preparava coll'occhio stesso con cui un ghiottone considera l'approssimarsi di un banchetto o di un'orgia, nella cui brutalità spera rompere la rozza monotonia de' suoi eccessi d'ogni giorno. Di statura gigantesca, coi lineamenti distintivi della sua razza, il capo ed il volto coperti di capelli e di peli piuttosto gialli che rossi; con occhi inquieti che giravano continuamente, con un'espressione in cui si confondevano il sospetto, la ferocia e la lussuria, quest'ultimo tiranno di Roma ispirava al solo vederlo il terrore e lo spavento ne' cuori di tutti quelli che gli si accostavano, eccettuati i soli cristiani.

Ci maraviglieremo noi dunque se egli odiava con rabbia feroce cotesta pia società, il cui solo nome era per lui come una provocazione?

Nella vasta basilica o sala d'onore del palazzo Laterano, *Ædes Lateranæ*, Massimiano raccolse il suo consiglio, composto di elementi affatto diversi, e tutti i cui membri si erano obbligati, con giuramento e sotto pena di morte, a rispettarne il terribile segreto. L'imperatore si era assiso sopra un trono d'avorio riccamente intarsiato, e dinanzi a lui stava, per ordine di preminenza, la turba ossequiosa dei vili consiglieri tremanti al suo cospetto. Uno stuolo di guardie elette custodiva l'entrata, e l'ufficiale che le comandava, Sebastiano, stava negligenemente appoggiato ad una colonna della porta, in atto di persona che non presta alcuna attenzione, ma in realtà notando con diligenza nella memoria la menoma parola che pronunziavano gli astanti.

Questo imperatore era ben lungi dall'immaginarsi che la sala in cui egli sedeva allora, e che poscia, insieme coll'intero palazzo, cedette in dono a Costantino qual porzione della dote di sua figlia Fausta, sarebbe stata in breve regalata da Costantino al capo di quella religione di cui egli meditava allora la distruzione; chedessa, conservando il suo nome di Basilica Lateranese, diventerebbe la cattedrale di Roma « la madre e la prima di tutte le chiese della città e del mondo (*). » E neppur si sarebbe immaginato che nel luogo stesso in cui sorgeva allora il suo trono si rizzerebbe una cattedra, dall'alto della quale si sarebbero emanati decreti che si porterebbero fino in mondi sconosciuti alla dominazione romana, da successione infinita di sovrani spirituali e temporali.

Quando la discussione fu aperta, per un atto di cortesia religiosa venne data primieramente la parola ai sacerdoti. Ciascuno d'essi aveva la sua storia da riferire. Qua, un fiume era straripato e recati gravi danni alle terre vicine; là, un terremoto aveva atterrata mezza una città; dai confini settentrionali minacciavano d'irrompere i barbari; al mezzodi la peste menava stragi spaventevoli fra le popolazioni fedeli al culto pagano. In ciascuno di questi casi gli

(*) Iscrizione che si trova sul frontone e sulle medaglie della Basilica di Laterano.

oracoli consultati avevano dichiarato che tutti questi flagelli dovevano essere attribuiti ai cristiani, la cui presenza, troppo lungamente tollerata, aveva irritati gli Dei, e i cui tristi maleficii avevano attirato la sciagura sull'impero. Ma ciò che era più terribile ancora si è che alcuni di questi oracoli avevano proclamato apertamente questa desolante minaccia « di rimanersi silenziosi e insensibili infino a che l'odiosa razza dei Nazareni non fosse sterminata tutta quanta; » ed il grande oracolo di Delfo non aveva esitato a profetare che il « *Giusto* non permetteva agli Dei di parlare! »

Parlarono poscia i filosofi e i retori. Ciascuno di essi sviluppò lungamente le proprie teorie oscure e intralciate, che Massimiano ascoltò non senza dar segni evidenti d'impazienza e di noja. Ma siccome gl'imperatori d'Oriente avevano prima di lui tenuto un consiglio della medesima natura, così egli credeva suo dovere di sopportar sino alla fine il fastidio di quegli ignoranti ciarlieri retorici. Tutte le calunnie le mille volte già udite furono accolte coi plausi dell'assemblea, la quale provava sopra tutto un particolar piacere in udire le favole di fanciulli trucidati e mangiati ne' banchetti, di delitti vergognosi e senza nome, di adorazione dei corpi dei martiri, di altari rizzati al culto di teste d'asini, e va dicendo. Questi cristiani, al dire degli oratori, non avevano nè fede, nè legge e non riconoscevano Dio. Tutte queste menzogne erano credute intieramente, quantunque coloro che le narravano sapessero benissimo che erano altrettante infami menzogne pagane, che non avevano altro merito che di servire utilmente a mantenere in orrore la religione cristiana.

Finalmente levossi un uomo che tutti consideravano come tale che aveva fatto uno studio profondo delle dottrine del nemico e che conosceva meglio che altri la loro pericolosa tattica. Tutti sapevano aver egli letto i libri stessi de' cristiani, e si aggiungeva eziandio che ne preparava una terribile confutazione, dinanzi alla quale dovevano dileguarsi tutti quegli errori. Difatto, la sua parola aveva un'autorità sì grande che, quando egli affermava che i cristiani professavano qualche principio mostruoso, lo stesso sommo

pontefice, se si fosse presentato per smentirlo, sarebbe stato accolto da risa ironiche e incredule e nessuno avrebbe pensato un istante a preferir le sue asserzioni a quelle di Calpurnio.

Questo sapiente pose la discussione sopra un terreno affatto diverso, e l'erudizione che mostrò fece meravigliare perfino gli stessi suoi colleghi sofisti.

— Io ho letto, diss'egli, i libri originali non solamente de' cristiani, ma anche dei loro predecessori, gli ebrei. Essendosi questi ultimi introdotti in Egitto sotto il regno di Tolomeo Filadelfo, per sfuggire alla carestia che desolava il loro paese, giovati dall'astuzia del loro capo, un avventuriere che si chiamava Giuseppe, comprarono tutto il grano che si trovava in Egitto e lo mandarono nella loro patria. Per questo fatto Tolomeo li fece carcerare, dicendo loro che siccome avevano mangiato tutto il grano, sarebbero condannati a nutrirsi di paglia, guadagnandosela col far mattoni per la costruzione di una gran città. Ma in questo mentre, Demetrio Falereo, che aveva udito raccontar tante strane storie sul conto dei loro antenati, fece prendere Mosè ed Aronne, due de' più dotti di loro, e avendo fatta tagliare ad essi la metà della loro barba, li tenne prigionieri in una torre sino a che avessero scritto in lingua greca tutte le loro leggende. Io ho veduto questi libri rari e strani, e potrei citarvene de' passi molto degni dell'attenzione vostra; ma mi limiterò ad un solo fatto, che si riferisce più direttamente all'oggetto delle nostre deliberazioni. Questa razza ebrea faceva la guerra a tutti i re e a tutti i popoli che scontrava sulla sua via, e li distruggeva tutti. Essi avevano qual principio, ogni volta che s'impadronivano di una città, di far passare tutti gli abitatori a filo di spada, e facevano così perchè erano sotto il governo de' loro sacerdoti ambiziosi e fanatici che li menavano a grado loro; e tanto bene che, quando un certo re, Saullo, chiamato anche Paolo, si permise di risparmiare la vita ad un povero monarca di nome Agag, fatto prigioniero, i sacerdoti se lo fecero tradurre innanzi e lo misero in brani. Ora, a' dì nostri, questi cristiani sono sempre sotto la signoria di questi

medesimi sacerdoti, e sono tutti altrettanto disposti come in passato, sotto la loro direzione, a rovesciare il grande impero romano, a bruciarci dal primo all'ultimo nel foro, ed anche a stendere una mano sacrilega e colpevole sulle teste sacre e venerabili de' nostri divini imperatori.

A questo commovente racconto un fremito di orrore corse nell'assemblea. Ma in breve si ristabilì il silenzio, perocchè l'imperatore aveva fatto segno di voler prendere la parola.

— Quanto a me, diss'egli, io ho un'altra ragione molto più forte per detestare questi cristiani. Essi hanno osato di stabilire nel cuor dell'impero, ed in questa medesima capitale, una suprema autorità religiosa sino ad ora sconosciuta, indipendente dal governo imperiale, e tanto potente sullo spirito de' cristiani quanto questo medesimo governo. In passato tutti riconoscevano l'imperatore come il capo supremo della religione e dello stato, epperò ebbe il titolo di pontefice massimo. Ma questi uomini hanno organizzato una divisione di potere, e per conseguenza anche una divisione della loro sommissione, del loro zelo e della loro lealtà verso di me. Perciò io odio quest'autorità sacerdotale, che si vuol stabilire sopra i miei sudditi, come una usurpazione de' miei poteri, e dichiaro senza esitazione che amerei meglio udir parlare di un nuovo emulo che volesse impadronirsi del mio trono che dell'elezione di uno di questi sacerdoti nella città di Roma (*).

Questo discorso, pronunziato con voce dura e con un accento straniero affatto e volgare, fu accolto dall'uditorio con fremiti di entusiasmo; e tosto vennero presentati i progetti per la pubblicazione generale dell'editto in tutta l'estensione dell'impero d'Occidente, e per la sua completa ed inesorabile esecuzione.

(*) Sono precisamente le parole di Decio, a proposito dell'elezione di san Cornelio alla sede di san Pietro: « Cum multo patientius audiret lævari adversum se æmulum principem, quam constitui Romæ Dei sacerdotem. » (S. Cypr., *Epist.* 52 *ad Antonianum*, pag. 69, ed. maur.) Vi può essere miglior prova di questa a dimostrare che al tempo dell'impero pagano il potere pel papi era esteriore e sensibile, al punto da suscitare la gelosia degli imperatori?

Indi l'imperatore, volgendosi duramente a Tertullo, gli disse:

— Prefetto, voi mi avete detto che avevate da proporre tale che presieda a queste disposizioni e che perseguiterà questi traditori senza posa nè misericordia.

— Egli è qui, maestà; è mio figlio Corvino.

E Tertullo, pigliando per la mano il giovine candidato persecutore, lo condusse appiè del trono del tiranno, ove piegò il ginocchio. Massimiano lo considerò alquanto con occhio pieno di compiacenza, poi diede in un selvaggio scoppio di risa e disse:

— Io credo davvero che costui sia proprio il mio uomo. Prefetto! io non sapeva che voi aveste un figlio tanto terribile. Sono certo che eseguirà a maraviglia la sua parte: tutte le qualità di un boja senza cuore, senza coscienza e senza pietà sono improntate sopra il suo volto.

Poscia, volgendosi a Corvino, che ardeva in volto d'una cotal fiamma di rabbia, di terrore e di vergogna, gli disse:

— Pensa bene, o tristaccio, che io m'aspetto da te le cose fatte a dovere: non far cose sciocche od inutili. Quando sono servito bene, pago anche bene; ma pago bene anche quando sono servito male. Eccoti avvisato: vanne dunque; ma ti ricorda che tu hai spalle per rispondere dei piccoli falli ed una testa per rispondere de' grandi. I fasci dei littori contengono una scure ed anche verghe.

L'imperatore si levò per ritirarsi, ma in quel momento il suo sguardo si scontrò in quello di Fulvio, da lui fatto chiamare nella sua qualità di spia salariata dalla corte; ma egli si era tenuto sino allora quanto più possibilmente indietro e nascosto.

— Oh! mio degno orientale; avvicinati dunque, che voglio dirti due parole.

Fulvio si affrettò di obbedire con un'apparente soddisfazione, ma nel fatto con un'estrema ripugnanza; era assolutamente come se fosse stato invitato ad approssimarsi ad un tigre incatenato, ma la cui catena non gli offrisse tutte le guarentigie di sicurezza che desiderava. Sino dai primi giorni del suo arrivo in Roma egli si era

accorto, senza però indovinarne il motivo, che Massimiano non lo vedeva di buon occhio. Il motivo non era semplicemente perchè il tiranno aveva già troppa folla intorno a sè di favoriti da arricchire e di spie da pagare, senza che Diocleziano credesse di dovergliene mandare ancora dall'Asia; c'erano altre ragioni. Massimiano era convinto che Fulvio gli era stato mandato colla mission segreta di spiare lui medesimo e di riferire a Nicomedia i fatti ed i segreti della corte di Roma. Perciò, quantunque obbligato a tollerarlo e ad impiegarlo, egli diffidava di lui e non lo amava punto. Ora, per Massimiano non amare era lo stesso che odiare oltre misura.

Corvino intanto trovò un compenso alle sue umiliazioni sentendo l'imperatore interrogare pubblicamente, e colla medesima rozzezza usata con lui, l'elegante suo complice ne' termini seguenti:

— Basta, basta, tristarello, smetti quelle tue smorfie da ipocrita. A me bisognano delle azioni e non de' sorrisi. Tu sei stato mandato qui come un famoso scopritor di complotti, una specie di cane che deve scovare i cospiratori dal fondo delle loro tane, o recarmi le uova dei loro nidi. Ora tu non mi hai dato fin qui prove della tua abilità, e nondimeno ho già speso il gran denaro per mantenerti. Or bene, mio cane, ecco una caccia che si apre; i cristiani sono il selvaggiume che si tratta di prendere: ti prepara dunque a provarmi quello di cui sei capace. Tu sai le mie maniere di agire; apri dunque gli occhi intorno a te, altrimenti mi potrebbe venire il capriccio di chiuderteli per sempre. I beni dei condannati saranno come pel passato divisi fra gli accusatori ed il pubblico erario, a meno che non veda ragioni particolari per tener tutto io stesso. Tienti per avvisato e vattene.

La maggior parte degli astanti tenevano per certo che coteste « ragioni particolari » diventerebbero, per la loro applicazione, la regola generale.

CAPITOLO VII.

UN MESSAGGERO DI MORTE

Fabiola era da alcuni giorni ritornata dalla campagna. Saputolo Sebastiano, stimò suo dovere di farle visita, affine di metterla a parte del segreto che gli aveva rivelato il colloquio tra Corvino e la Negra, e lo fece in guisa da non cagionar loro un male inutile.

Abbiamo già notato che fra tutti i nobili giovani che frequentavano la casa di suo padre, uno solo aveva saputo suscitare l'ammirazione ed il rispetto di Fabiola, e questi era Sebastiano. Così leale, generoso, prode, e nondimeno così modesto, compiacente e benevolo tanto nelle azioni come nelle parole, sì poco curante di sè medesimo e cotanto attento per gli altri, egli riuniva compiutamente in un solo carattere la nobiltà e la semplicità, l'alta saviezza ed il tatto squisito; e Fabiola lo considerava come il tipo più perfetto della virtù maschia e guerriera. Egli era uno di quegli uomini le cui doti si fanno ogni giorno apprezzare e stimare sempre più, e la cui dimestichezza non fa che aumentare la stima.

Perciò quando le fu annunziato che l'ufficiale Sebastiano desiderava di parlarle in privato e che l'aspettava in una sala a pian terreno, un tal fatto così straordinario fece battere il suo cuore con insolita violenza e suscitò mille strane supposizioni sul motivo di quella visita. Nè quella agitazione scemò quando, dopo fatte le sue scuse per quell'insolita visita, Sebastiano fece osservare con un sorriso che, sapendo com'essa era nojata dai moltissimi pretendenti alla sua mano, egli provava un gran dispiacere di essere obbligato di venirle a significare che un nuovo amante, che non si era sino allora per anco dichiarato, aumentava il numero. Questa prefazione ambigua la sorprese a bella prima, e forse le ispirò un certo orgoglio segreto, che fu in breve

compresso allorchè Sebastiano aggiunse ch'egli intendeva parlare dello stupido e zotico Corvino. Fabiola l'aveva udito qualificare di questi così lusinghieri epiteti dallo stesso di lei padre, che, sebbene poco delicato sulla scelta degli amici che associava alla sua mensa, non aveva potuto vedere senza avversione la condotta di Corvino al suo ultimo banchetto.

Sebastiano, che temeva piuttosto l'influenza fisica che l'azione morale dei filtri della Negra, credette di dover informare tosto la giovane del patto colpevole che aveano fermo i due complici tenebrosi, quantunque fosse sicuro che un tal patto non aveva altro oggetto che quello di trar danaro dalla borsa poco corriva di uno gaglioffo ignorante.

Sebastiano non fece però parola di quella parte del colloquio che riguardava i cristiani. Egli si ristinse a mettere Fabiola in guardia, ed essa gli promise che avrebbe impedito le uscite notturne della sua schiava Negra. La giovane patrizia non volle neppur credere che Afra avesse l'intenzione di tentare l'esecuzione dell'obbligo che si era assunto; nè sentì alcun timore de' suoi raggiri misteriosi, pei quali non provava altro che dispregio. E di fatto, il monologo di Afra, dopo che Corvino se ne fu andato, pareva indicare chiaramente che essa non aveva voluto che trarre danaro da uno sciocco. Tuttavia nel suo orgoglio e nella sua alterezza, Fabiola era indignata molto nell'udire che era stata discussa e mercanteggiata da due miserabili, e ch'era stata qualificata come una femmina avara e cupida, da potersi guadagnare a prezzo d'oro.

— Io sento, diss'ella finalmente a Sebastiano, tutto ciò che v'ha di generoso da parte vostra nell'essere venuto a pormi in guardia, e ammiro la delicatezza colla quale compiste questo disgustoso uffizio, e la benevolenza con cui avete trattato tutti quelli che vi si trovavano immischiati.

— In questa circostanza, replicò il soldato, io non feci che quello che avrei fatto per qualunque altra creatura umana che avessi creduto di poter preservare da qualche pena o da qualche pericolo.

— Io suppongo che voi non volete parlare che de' vostri amici, non è vero? disse Fabiola ridendo; poichè altrimenti tutta quanta la vostra vita passerebbe in atti di beneyolenza che non vi recherebbero gran profitto.

— Così fosse! chè in verità non saprei come meglio impiegare la mia vita.

— Sicuramente voi non parlate sul serio, Sebastiano. Se voi vedeste un uomo che vi avesse sempre odiato e che avesse anche cercato di farvi morire; se lo vedeste, dico, minacciato da una sciagura che rendesse il suo odio o la sua rabbia impotenti, stendereste voi la vostra mano per salvarlo o per soccorrerlo?

— Certamente che lo farei. Mentre Dio fa splendere il suo sole e spande la sua pioggia egualmente sopra i suoi nemici e sopra i suoi amici, una debole creatura umana oserebbe essa adottare un'altra regola di giustizia?

A queste parole Fabiola trasalì di sorpresa; esse avevano un'analogia sorprendente con quelle della pergamena misteriosa, e confermavano identicamente le teorie morali della sua schiava Sira.

— Voi foste in Oriente, mi pare, chiese Fabiola: li avete imparati colà simili principii? Vi faccio questa domanda perchè ho meco una persona, una schiava, che ho voluto fare libera ma che di suo pieno gradimento è rimasta nella sua servitù, che nondimeno possiede percezioni morali di una rara elevatezza. Questa donna mi ha sviluppato le medesime idee, ed è asiatica.

— Questi principii che tanto vi sorprendono, o signora, non li ho imparati in paese straniero; li ho attinti, nascendo, nel latte di mia madre; posso però assicurarvi che in origine ci furono recati dall'Asia.

— Sono certamente teorie magnifiche, considerate in astratto, disse Fabiola; ma io credo che la morte verrebbe a sorprenderci prima che avessimo potuto eseguirle se volessimo farne le regole della nostra condotta.

— E in quali condizioni migliori potrebbe la morte, non dico sorprenderci, ma prenderci, se non nell'esecuzione del nostro dovere, quand'anche non avessimo avuto il tempo di adempirlo sino alla fine?

— Per parte mia, ripigliò la giovane, la penso come l'antico poeta Epicuro. Questo mondo è un banchetto, che io sarò disposta ad abbandonare quando ne sarò satolla, *ut conviva satur*, ma non prima. Desidero di poter leggere sino all'ultima pagina il libro della vita, e chiuderlo poscia tranquillamente dopo averlo percorso a mio agio dall'un capo all'altro.

Sebastiano scosse il capo e disse con un mesto sorriso:

— L'ultima pagina del libro di questo mondo si trova il più spesso a metà del volume, talvolta anche al principio, perchè la morte sceglie capricciosamente questa pagina in cui ella scrive il suo nome. Ma il volume non è terminato per questo, poichè alla pagina seguente comincia il libro di una seconda vita, che questa volta non ha fine.

— Oh! vi comprendo; rispose Fabiola di buon umore, voi siete un prode soldato e parlate da quel che siete. Voi dovete essere preparato sempre ad aspettare la morte da mille impreveduti accidenti; noi, al contrario, non la vediamo che di rado approssimarsi in maniera improvvisa e violenta; essa ne coglie con più misericordia ed usa i riguardi dovuti alla nostra debolezza. Voi aspirate senza dubbio ad una morte gloriosa, cadendo sul campo dell'onore, sotto un nembo di frecce nemiche. Voi pensate al rogo glorioso de' funerali del soldato ed agli splendidi trofei che lo decorano. Per voi, lo vedo, si apre dopo la morte la pagina raggiante del libro della gloria.

— Voi non mi capite; nobil signora, sciamò Sebastiano in tuono solenne. Non è questo ciò che ho voluto dire. Non mi curo punto di questa gloria di cui non si può godere che anticipatamente coll'immaginazione. Io parlo della morte quale si presenta ogni dì, della morte volgare che mi può esser comune col più povero schiavo, che consuma col fuoco lento della febbre, che distrugge a poco a poco coll'etisia, e se così volete, della morte che infligge la crudeltà degli uomini. Sotto qualunque forma si presenti, la morte mi viene da una mano che amo.

— E questa morte, voi dite, sarebbe per voi la benvenuta?

— Io l'accoglierei con altrettanta gioia quanta ne sente l'epicureo quando si apre la sala del banchetto e che egli vede apparire ai raggi delle lampade dorate la mensa tutta abbagliante e carica di vivande deliziose, intornata da servi colle labbra sorridenti e le fronti incoronate di rose; io balzerei di piacere come la fidanzata quando le si annunzia l'arrivo del fidanzato che viene con piene le mani di ricchi presenti a pigliarla per condurla nella sua nuova dimora. Tale sarà la gioia del mio cuore allora che la morte, sotto qualsivoglia forma si presenti, aprirà davanti a me le porte di ferro da questo lato, ma d'oro puro dall'altro, che danno accesso a una nuova ed eterna vita. Poco m'importa che sia minaccioso ed orribile il messaggero che verrà ad annunziarmi l'avvicinarsi di Colui la cui bellezza è celeste.

— Chi è mai Colui? dimandò vivamente Fabiola. Non si può forse vederlo che attraverso le dita scarnate dello scheletro della morte?

— No, rispose Sebastiano, perchè è Lui che deve ricompensarci non solamente per la nostra vita, ma anche per la nostra morte. Felici coloro i cui cuori, nel più segreto dei quali egli ha sempre letto, si sono conservati puri ed innocenti, come furono virtuose tutte le loro azioni. Per essi la sua apparizione è brillante e gloriosa, perocchè allora solamente comincia la loro vera ricompensa!

— Oh! come queste parole somigliano alle dottrine della Siral diceva fra sè Fabiola.

Ma prima che avesse potuto dimandare donde venivano queste dottrine, fu alzata la cortina della sala, ed uno schiavo, fermandosi rispettosamente sulla soglia, disse alla sua padrona:

— Signora, giunge in questo momento un corriere da Baja ⁽¹⁾.

— Perdonatemi, Sebastiano! sciamò essa. Ch'egli entri subito.

Il messo entrò: egli era tutto coperto di polvere e di fango, e pareva rifinito dalla fatica. Il suo cavallo, attaccato al

(1) Luogo di bagni presso Napoli, dove accorreva il ceto elegante.

cancello d'entrata, aveva perduta ogni lena, perocchè aveva fatto la strada a tutta carriera. Doveva dunque essere una notizia molto importante quella che conteneva il piego suggellato ch'egli presentò a Fabiola.

Questa tremò ricevendolo, e, mentre l'apriva con mano mal sicura, dimandò con esitazione:

— È di mio padre?

— Se non lo è, trattasi per certo di lui, o signora.

A questa risposta di sinistro augurio, Fabiola tremò; essa aprì il foglio in fretta, vi gettò uno sguardo affannoso, mise un grido e cadde svenuta.

Sebastiano la ritenne nelle sue braccia prima che ella toccasse la terra; la portò sopra un canapè e la lasciò alle cure delle sue ancelle, che il grido di spavento della loro padrona avevano fatto accorrere.

D'un solo sguardo Fabiola avea tutto compreso: suo padre era morto!

CAPITOLO VIII.

I FUNERALI PAGANI

Quando Sebastiano giunse nella corte vi trovò un gruppo di servi riuniti intorno al corriere, in atto di ascoltare attentamente i particolari della morte del loro padrone.

La lettera di cui era stato incaricato Torquato aveva prodotto tutto l'effetto desiderato. Fabio si era affrettato di andare alla sua villa, e vi aveva passati alcuni giorni con sua figlia, prima di partire per l'Asia. Egli le aveva testimoniato maggiore affezione del solito; e dopo separati, il padre e la figlia provavano tal sentimento affannoso, inesplicabile che poteva far loro credere che fosse l'ultima volta che si intrattenevano insieme.

Ma a Baja, ov'era andato poscia, Fabio non aveva tardato a dimenticare questa dolorosa impressione in mezzo agli allegri compagni che vi si trovavano raccolti; anzi vi

si divertì sì bene che pensò di fermarvisi per qualche giorno, fino a tanto cioè che si compiesse la provigione dei vini delicati e delle vivande più squisite che produceva la Campania, e ne fosse caricata la galera che doveva trasportarlo in Asia. Durante questo tempo egli si abbandonava con eccesso a tutti i piaceri del lusso, di cui si era fatto un'abitudine, e una sera, all'uscir dal bagno, dopo un copioso banchetto, fu preso da un freddo tremito mortale, e ventiquattr' ore dopo spirava.

Egli aveva avuto il tempo di fare il suo testamento, e aveva lasciato tutti i suoi beni alla sua unica figliuola. Finalmente, i necrofori si occupavano ad imbalsamare il suo corpo in quella in cui il corriere era partito da Baja: la sua galera doveva recare ad Ostia quella funebre spoglia.

Udendo questo tristo racconto, Sebastiano sentiva vivo dispiacere di avere parlato in quel modo della morte alla giovane figlia, ed uscì dalla casa immerso ne' più tristi pensieri.

Il primo tocco di questo dolore inaspettato e improvviso fu terribile per Fabiola, la quale si concentrò tutta quanta in esso. Quando, per la forza della gioventù e dello spirito, essa ritornò al sentimento dell'esistenza, le parve che la vita fosse per essa diventata un immenso e alto oceano, sulle cui onde nere ella sola ondeggiava viva. Tutto era mestizia e solitudine intorno a lei. La sciagura pareva compiuta e fuor d'ogni misura: chiuse gli occhi fremendo, e ricadde nel torpore del deliquio fino a che lo stesso dolore venne a ritrarnela. Passò così un'intera giornata in un'agitazione convulsiva, di continue alternative di vita e di morte, mentre le sue schiave, sollecite intorno a lei, le applicavano rimedii opportuni a calmarla.

Alla fine ella si sollevò sopra il suo letto, cogli occhi attoniti e asciutti, e distese la mano per allontanare dolcemente la schiava che le faceva respirare sali ristoratori. Stette così qualche tempo, poi un torpore letargico pareva l'avesse presa; le sue pupille sembravano assolutamente insensibili all'azione della luce, e il suo spirito era oppresso da terrori mortali. Il medico, domandato in tutta fretta,

fece sonare distintamente e forte alle sue orecchie questa lugubre notizia:

— Sapete voi, Fabiola, che vostro padre è morto?

Ella si scosse e ne tremò tutta, cadde indietro, mise un grido, e un torrente di lagrime venne a sollevare insieme e il suo cuore e il suo spirito. Parlava di suo padre, lo chiamava in mezzo ai suoi singhiozzi, e nel suo delirio gli indirizzava parole incoerenti e di nessun senno. Talvolta pareva lo credesse vivo ancora; poi subito si ricordava che la morte era venuta a coglierlo, e i suoi singhiozzi e le sue lagrime ricominciavano con nuova violenza. E durò così sinchè alla fine, rifinita, soccombette alla fatica e lasciò che il sonno occupasse il suo corpo e il suo spirito ad un modo stesso affranti.

Sole vegliarono vicine a lei Eufrosina e la Sira. La prima aveva ad ora ad ora prodigate alla sua padrona le futili consolazioni dei pagani, ricordandole indiscretamente come buono era il padrone, come onesto il cittadino, e com'era amante il padre che ella aveva perduto. Ma la schiava cristiana stava silenziosa: quando parlava, era solo per indirizzare alla sua padrona parole affettuose e consolanti, e la serviva con tale delicatezza operosa che, anche nel travagliamento del suo dolore, Fabiola sentiva e comprendeva. Che poteva essa fare di più se non pregare? Quale altra speranza poteva ella avere se non che una nuova grazia potesse discendere sull'orfanella desolata, e fare germogliare un fiore immortale in mezzo ai suoi dolori? che un angelo raggiante potesse dissipare colla sua apparizione benedetta la fosca nube che ottenebrava il cuore della sua careggiata padrona?

Quando fu calmata la prima violenza del dolore, la riflessione subentrò ed apparve a Fabiola sotto una forma sinistra e oppressiva. Che era diventato suo padre? Ov'era esso andato? La sua esistenza si era essa distrutta? Era egli ritornato in un nulla assoluto? La sua vita era stata essa investigata e sottoposta all'esame di quell'occhio che vede anche l'invisibile? Era egli stato sottoposto a quell'esame scrutatore di cui avevano parlato Sebastiano e la Sira?

Tutto questo era impossibile! Ma allora che avvenne di lui? La giovane figlia fremette a tale pensiero, e, non osando entrarvi più profondamente, cercò d'involarsi ad esso.

Oh! qual sacrificio non avrebbe fatto perchè un raggio di quella luce ignota, ch'ella indovinava senza comprenderlo, penetrando le profondità misteriose della tomba, le avesse additata la verità? La poesia avea preteso di schiarire questi abissi, avea perfino tentato di glorificarli; ma nel fatto, essa non avea potuto valicarne la soglia ed era rimasta alla porta come un genio emblematico, col capo chino e la fiaccola rovesciata. Anche la scienza avea voluto gettarvi uno sguardo; ma n'era uscita tutta stupida e smarrita, coll'ali tarpate e la lampada spenta dal soffio di quell'aere fetente: la scienza non avea trovato che carni decomposte e corrotte. La filosofia si era tutt'al più arrischiata a vagare intorno a questo mistero terribile e a gettarvi un pauroso e timido sguardo; ma indietreggiò tosto, confessando la sua impotenza e riconoscendo che tutto il suo cicalare non avea risoluto il problema, nè svelato il mistero. Oh! qual sacrificio non avrebbe essa fatto perchè qualche cosa o qualcuno l'avesse potuta trarre da quella desolante perplessità!

Mentre questi pensieri gonfiano e fanno palpitare nella notte silenziosa il cuore di Fabiola, la sua schiava gode della visione di luce che, rivestita di una forma mortale, raggianti e splendidissima, sorge dalle profondità della tomba, ove ha lasciato le rozze sue qualità di materia bruta, senza perdere tuttavia l'essenza della sua natura. Esce, è vero, da un germe infetto e corrotto, ma spiritualizzata e libera, amabile e gloriosa. Nè questa visione è unica; ella si ripete e si moltiplica: l'una sorge dagli abissi della terra, l'altra dai flutti del mare; dal cimitero mesfitico e dall'altare consacrato; dal fondo di un bosco ombroso e solitario, ove un giusto cadde vittima di un omicidio, e dai campi antichi di battaglia, ove Israele combatteva per Dio. Questi nubi raggianti si levano per l'aere come fontane di cristallo, di cui il sole diamanta il getto imperlato, comelietai fari che giovano di segnali dalla terra al cielo, infino a che

aggruppatisi a milioni, ripopolano la creazione e inaugurano una vita nuova, felice, immortale.

E come sa ella questo?

Perchè vi è Uno più grande e migliore dei poeti, dei sapienti e dei filosofi, che ne ha fatto il primo la prova, che primo è disceso nel letto tenebroso della morte, che l'ha benedetta com'egli aveva benedetto la culla e santificata l'infanzia. Egli vi era disceso fra le tenebre della sera, e ne uscì fra gli splendori del mattino; egli vi era stato deposto in un drappo imbalsamato di aromi e ne sortì vestito della sua sola incorruttibilità, raggiante e celeste. Da quel giorno la tomba ha cessato di essere un oggetto di timore per l'anima cristiana, perocchè essa tornò ad essere quello ch'egli voleva che fosse, il solco nel quale dev'essere gettata la semente d'immortalità.

Non era per anco venuto il momento di parlar di simili cose a Fabiola. Essa continuava a desolarsi, come vanno desolati coloro il cui cuore è chiuso alla speranza. Le sue giornate passavano in lunghe e lugubri meditazioni sul mistero della morte; ma in breve altre cure vennero in molto buon punto a sollevarla da queste angosce.

Il cadavere di Fabio giunse da Ostia, e gli si apprestarono tali pompe funebri che Roma ne aveva di rado vedute di così splendide. Un gigantesco rogo funerario di legna aromatiche, profumato dalle più preziose droghe d'Oriente, fu rizzato nel campo delle esequie, a qualche distanza dalla città: gli amici e i parenti del defunto vi accompagnarono il corpo in gran corteo, seguiti dalle donne piangenti e dai necrofori, che portavano le immagini di cera degli antenati. Il corpo venne arso, e quando il fuoco fu spento, gli amici del defunto raccolsero pochi pugni di cenere ed ossa carbonizzate, le deposero in un'urna di alabastro, che fu poi collocata in una nicchia della sepoltura della famiglia. Un'iscrizione scolpita sull'urna indicava che quello era tutto ciò che rimaneva dell'opulento Fabio.

Calpurnio recitò l'orazione funebre, nella quale, conforme alle idee che erano allora di moda, prese a mostrare il contrasto delle virtù dell'industre ed ospitale cittadino colla

falsa moralità di quegli uomini chiamati cristiani, i quali pregavano e digiunavano dal mattino alla sera, e insinuavano di soppiatto i loro pericolosi principii in tutte le famiglie nobili, diffondendo la frode e l'immoralità in tutte le classi della popolazione. « Fabio, esclamò l'oratore, se è vero che vi sia un'esistenza futura, su di che i filosofi sono ben lungi dall'accordarsi, Fabio in questo momento riposa mollemente coricato sulle zolle profumate dei Campi Elisi, inebriandosi di purissimo nettare. Oh! continuò in tuono lagrimevole e patetico il vecchio ipocrita, che non avrebbe certo voluto cambiare una tazza di vino di Falerno contro un'anfora (*) di quella divina bevanda, oh! degnino gli Dei affrettare il giorno in cui io, suo umile cliente, potrò raggiungerlo nel suo riposo pieno di frescura e di tranquillità e sedermi a'suoi sobrii banchetti! »

Questi nobili sentimenti furono accolti dall'uditorio con vivi applausi.

A questa pietosa cura ne succedettero altre. Fabiola fu costretta di applicare tutto il suo studio e la sua intelligenza ad esaminare e registrare gli affari molto intralciati di suo padre. Questo lavoro fu penosissimo. Quante volte di fatto ella scoprì la traccia di transazioni che a lei parevano ingiuste e fraudolenti! Quante volte non scoprì essa le prove di esazioni e di oppressioni commesse da colui che il mondo applaudiva e lodava come il più onesto e il più liberale de' pubblici appaltatori!

In queste cure passarono alcune settimane; indi Fabiola, vestita a corruccio, uscì per visitare le sue amiche.

E la prima visita fu alla cugina Agnese.

(*) Largo vaso di terra a due manichi in cui si conservava il vino; serviva altresì qual misura di capacità e conteneva trent'otto litri.

CAPITOLO IX.

IL FALSO FRATELLO

Noi siam costretti di far retrocedere il lettore di alquanti passi nella storia di Torquato. La dimane della sera fatale della sua caduta, egli trovò, al suo destarsi, Fulvio in piedi al capezzale del suo letto. Era il falconiere che, avendo messo le mani sopra un buon sparviero, veniva a domesticarlo e ad insegnargli ad abbattere per lui la timida colomba, in ricambio di una schiavitù trattata lautamente.

Con tutta l'impassibilità di un maestro sperimentato, gli richiamò alla memoria tutte le circostanze notate nella crapula della notte precedente; gli ricordò la sua rovina e il solo mezzo che gli rimaneva di scampo. Con finissima astuzia si adoprò a rafforzar tutte le trame della rete in cui era imprudentemente entrata la sua vittima, ed ebbe cura di stringerne ben forte le maglie.

Ecco in quale stato si trovava Torquato: se egli moveva il menomo passo verso i suoi fratelli cristiani — partito che Fulvio dichiarava affatto inutile — egli era dato immediatamente nelle mani dei giudici e punito con una morte crudele; al contrario, se egli rimaneva fedele al suo patto di tradimento, non avrebbe mancato di nulla, e la sua fortuna era stabilita.

— Voi siete alterato ed avete un po' di febbre, finì col dire Fulvio; una corta passeggiata all'aria fresca del mattino vi farà molto bene. Venite con me!

Il miserabile non avea più forza di resistere alla minima tentazione; laonde si lasciò condurre dal suo seduttore. Ei si diressero verso il Foro, e giuntivi appena si scontrarono come per caso in Corvino.

Dopo scambiatisi i saluti, Corvino disse a Torquato:

— Son ben contento d'avervi incontrato; venite dunque con me, che voglio farvi vedere il laboratorio di mio padre.

— Il suo laboratorio? domandò Torquato stupefatto.

— Sì, il luogo dove tiene gli utensili del suo mestiere; è cosa assai bella a vedersi: sono stati appunto di recente restaurati e distribuiti in ordine. È là, in faccia a noi; guardate, ecco appunto quel brutto ceffo di Catulo che sta aprendo la porta; è il capo dell'officina di mio padre.

Essi entrarono in una corte spaziosa, intorno alla quale eravi una specie di galleria ripiena di strumenti di tortura d'ogni forma e d'ogni grandezza. Vedendoli, Torquato tremò e fece un movimento indietro.

— Entrate, signori miei, non abbiate paura, disse il vecchio manigoldo. A quest'ora il fuoco non è per anco acceso e nessuno vi farà alcun male, a meno che non siate, che Giove ve ne guardi, dell'abbominevol razza de' cristiani. È appunto per loro che abbiamo recentemente riordinata tutta questa batteria da cucina.

E col gesto accennava tutti gli arnesi da torturare.

— Catulo, disse Corvino, spiega dunque a questo giovane forestiero l'uso di questi tuoi belli strumenti.

Con una compiacenza tutta cordiale, Catulo fece loro percorrere il suo orrendo museo, spiegando ad essi l'uso e gli effetti d'ogni oggetto, con tal lusso di particolari da far rizzare i capegli sul capo; particolari che il carnefice frammischiava ad ogni istante a tali motti scherzevoli che la penna ricusa di scrivere. Il suo entusiasmo per ciò che egli chiamava pittorescamente « la sua batteria da cucina » trascorreva tanto innanzi che mancò poco non desse a Torquato una dimostrazione pratica e sensibile del suo procedere; giacchè volendo fargli giudicare col fatto l'azione delle sue tenaglie, tentò strappargli un orecchio, e un'altra volta fece le viste di atterrarlo con un colpo di una certa specie di clava che gli passò rasente il mento.

Egli mostrò loro altresì la ruota ove si spezzavano le membra, i cavalletti ove si slogavano, un'enorme graticola, una seggiola di ferro posta sopra un fornello destinato a farla arroventare, vaste caldaje per bagni d'olio e d'acqua bollenti, cucchiari che servivano a farvi liquefare il piombo e ad introdurlo poscia delicatamente nella bocca dei pa-

zienti; tenaglie, uncini e pettini di ferro di diverse dimensioni, che servivano a denudare le costole e le ossa; collari, manette e calzari di ferro della forma più ingegnosamente crudele; finalmente, spade, coltellacci e scuri in gran quantità, artisticamente apparecchiati per ogni genere di supplizio possibile. E tutti questi ordigni furono da Catulo mostrati e commentati con graziosa soddisfazione e manifesta gioja, da lui pregustata al solo pensiero di vedere fra poco tutti quegli istrumenti, così odiosamente raffinati, impiegati contro i cristiani « che avevano il capo e la pelle cotanto duri. » Il degno uomo doveva saperne qualche cosa (*).

Torquato era più morto che vivo d'orrore e di spavento. I suoi due seduttori lo condussero ai bagni di Antonino, ove fece maravigliare assai il vecchio Cucumione, preposto del vestiario, e sua moglie Vittoria, che lo avevano veduto qualche tempo prima alla chiesa. Dopo un copioso pasto, lo condussero alla sala da giuoco delle Terme. Egli giuocò e, com'era ben naturale, perdette. Fulvio gli prestò del denaro, avendo cura di esigere un pegno per ogni obolo imprestato.

La mercè di questi mezzi, in pochi giorni lo sciagurato cristiano era interamente in balia dei suoi nemici, corpo ed anima.

I loro complotti avevano luogo la mattina e la sera; durante il giorno Torquato era lasciato libero, per timore che, nascendone sospetto ne' cristiani, non si perdesse tutto il vantaggio dell' opera di lui.

Corvino si era promesso di menare gran strage de' cristiani, appena l'editto di proscrizione fosse pubblicato. A tale scopo dunque impose a Torquato che, per sua parte del complotto, dovesse spiare particolarmente il cimitero maggiore, in cui il sommo pontefice doveva officiare. Torquato si informò tosto di questi particolari, e la sua visita al cimitero di Callisto non aveva avuto altro scopo che l'adempimento della sua promessa.

(*) Tutti questi strumenti di tortura sono mentovati negli *Atti dei martiri* e nelle storie ecclesiastiche.

Quando si era suscitata nell'anima sua quella lotta suprema del bene contra il male che aveva desta l'attenzione di Severo, l'immagine di Catulo e de' suoi innumerevoli strumenti di tortura, e la memoria di Fulvio e de' tanti suoi pegni di credito furono quelli che fecero traboccar la bilancia dal lato della perdizione.

Dopo ricevuto il rapporto dello spione, Corvino tessè un rozzo piano dei risvolti del cimitero, e fermò il disegno di assalirlo all'aurora del giorno seguente alla pubblicazione dell'editto.

Fulvio prese un'altra determinazione. Egli si propose di conoscere di vista i membri principali del clero ed i capi de' cristiani di Roma. Avuta una tale notizia, egli era sicuro che nulla potrebbe occultarli al suo sguardo scrutatore e che non durerebbe gran fatica a farli cader tutti in suo potere, l'uno dopo l'altro. Per questo motivo egli volle che Torquato lo menasse seco e lo facesse assistere, qual suo compagno, alla prima cerimonia religiosa, la quale doveva raccogliere molti preti intorno al papa. Torquato volle far qualche obbiezione e mostrar qualche timore; ma Fulvio dissipò le prime, combattè i secondi ed assicurò il suo complice che una volta introdotto nel santuario, la mercè della parola d'ordine, il cui segreto sarebbe loro dato, egli si comporterebbe in tutto come un cristiano.

Pochi giorni appresso, Torquato gli fece sapere che un'eccellente occasione di porre ad esecuzione i suoi disegni si presenterebbe alla prossima ordinazione, che doveva tenersi nel corso di quello stesso mese di dicembre.

CAPITOLO X.

L'ORDINAZIONE DI DICEMBRE

Chiunque ha letto la storia dei primi papi deve senza alcun dubbio conoscere appieno un fatto che si riprodusse quasi invariabilmente durante il pontificato di ciascun d'essi, ed è che tutti gli anni, nel dicembre, essi facevano una

grande ordinazione generale, nella quale si creavano tanti nuovi preti, diaconi e vescovi quanti ne bisognavano alla Chiesa per le diverse congregazioni. I preti ed i diaconi erano destinati al servizio delle chiese e delle cappelle della città di Roma, mentre i vescovi erano mandati a coprire le sedi vacanti di altre diocesi. Negli ultimi tempi erano i giorni delle *tempora*, regolati dalla festa di san Luca, quelli scelti di preferenza dal sommo pontefice per tenere i suoi concistori, ne' quali nominava i suoi cardinali, preti e diaconi, e preconizzava (come dicevasi) i vescovi di tutte le parti del mondo; e quantunque questa cerimonia non coincida più a' nostri giorni coi periodi dell'ordinazione, continua però ad essere essenzialmente consacrata al medesimo oggetto.

Marcellino, sotto il pontificato del quale avvenivano i fatti che abbiamo preso a narrare, tenne due ordinazioni, e tutte due nel mese di dicembre per l'appunto. Era ad una di queste che noi abbiamo accennato testè, come se dovesse aver luogo tra brevè.

Ove doveva tenersi questa solenne cerimonia? fu la prima domanda di Fulvio. Noi crediamo che la risposta a lui fatta debba interessare l'antiquario cristiano. In oltre, noi non conosceremmo che molto incompiutamente l'antica Chiesa romana se ignorassimo il luogo favorito che sceglievano successivamente tutti i pontefici per predicare e celebrare i divini misteri; nel qual luogo essi tenevano anche i loro concilii e facevano ordinazioni gloriose, in cui si creavano non solamente i vescovi incaricati di governar la Chiesa, ma altresì i martiri chiamati ad illustrarla. Quivi san Lorenzo ricevette il diaconato; quivi san Novato e san Timoteo furono eletti sacerdoti; quivi altresì un Policarpo ed un Ireneo visitarono il successore di san Pietro; quivi finalmente ricevettero la loro missione gli apostoli che convertirono alla fede il nostro re Lucio.

La casa che abitavano i pontefici romani e la chiesa in cui officiavano, sino al giorno in cui Costantino li stabilì nel palazzo o nella basilica di Laterano, il luogo di residenza e la cattedrale dell'illustre successione di papi mar-

tiri continuata per ben trecento anni non può essere una casa senza gloria e senza nobiltà. Ed affinchè nella descrizione che siamo per darne non ci avvenga di esser traviati da pregiudizii nazionali o personali, noi seguiremo il racconto di un dotto antiquario ancora vivente, il quale, durante le investigazioni dirette ad altro scopo, ha raccolto per caso tutti i fatti che si riferiscono a questa dimora ⁽¹⁾.

Abbiamo detto che la casa dei genitori di Agnese era posta nel Vicò Patrizio (*Vicus Patricius*), che chiamavasi anche Via de' Cornelii (*Vicus Corneliolum*), perchè dimorava quivi l'illustre famiglia di questo nome. Il centurione convertito da san Pietro ⁽²⁾ apparteneva a questa famiglia, ed è molto probabile che l'Apostolo fosse da lui presentato al capo della sua famiglia in Roma, Cornelio Pudente.

Questo Cornelio Pudente era senatore ed aveva sposata una nobil donna britanna; ed un fatto da notare si è che Marziale, il poeta impudico di Roma, rivaleggia in decenza coi più casti scrittori nella canzon nuziale da lui composta ad onorare i due sposi virtuosi.

Nella loro abitazione san Pietro passò alcuni anni di vita; ed il suo collega san Paolo annovera gli sposi fra'suoi più intimi amici, come prova questa frase di una sua epistola: « Eubulo e Pudente, e Lino e Claudio, e tutti i fratelli ti salutano ⁽³⁾ ». Da questa casa dunque partivano i vescovi che il Principe degli Apostoli mandava in tutte le direzioni per propagar la fede del Cristo, colle loro predicazioni, le loro virtù e la loro morte gloriosa. Morto Pudente, la casa passò a' suoi figliuoli o nipoti, due maschi e due femmine ⁽⁴⁾. Queste ultime sono meglio conosciute, perchè hanno ottenuto un posto nel calendario generale della Chiesa, e perchè hanno dato i loro nomi a due delle più illustri basiliche di Roma, Santa Prassede e Santa Pudenziana.

⁽¹⁾ Sopra l'antichissimo altare di legno, rinchiuso nell'altare papale della santa basilica di Laterano, per mons. Bartolini. Roma 1852.

⁽²⁾ Atti degli Apostoli, X.

⁽³⁾ Il Timot., IV, 21.

⁽⁴⁾ Si parla di un altro Pudente, forse fratello secondogenito.

La chiesa di Santa Pudenziana, che Albano Butler chiama « la più antica chiesa del mondo ⁽¹⁾ », dinota al tempo stesso il luogo del Vico Patrizio e della casa di Pudente.

A Roma, come in tutte le altre città, il sacrificio eucaristico non era celebrato in origine che in un solo luogo e dal solo vescovo; ed anche dopo eretto un gran numero di chiese, ove i fedeli si raccoglievano, la comunione era loro recata dall'unico altare dai diaconi e distribuita dai preti.

Papa Evaristo, il quarto successore di san Pietro, fu quegli che moltiplicò le chiese di Roma in circostanze molto interessanti.

Questo papa fece dunque due cose. Primamente, decise che nessun altare potesse essere costruito se non di pietra, e che tutti questi altari sarebbero benedetti e consacrati. In secondo luogo « distribui i monumenti » vale dire, divise Roma in parrocchie, avente ciascuna la sua chiesa, e queste chiese portavano il nome di *monumento*. Il rapporto di questi due atti sarà evidente a tutti quelli che leggeranno il capitolo XXVIII della Genesi, nel quale, dopo che Giacobbe fu visitato dall'Angelo del Signore, mentre dormiva col capo appoggiato ad una pietra, lo scrittore sacro dice: « Pien di paura, quanto è terribile, diss'egli, questo luogo *non è qui altra cosa se non la casa di Dio* e la porta del cielo. Alzatosi dunque al mattino Giacobbe, *prese la pietra* che aveva posta sotto il suo capo, e la *erese in monumento, versandovi sopra dell'olio* ⁽²⁾. »

La chiesa od oratorio in cui si celebravano i misteri sacri era realmente pei cristiani la casa di Dio; e l'altare di pietra che vi era eretto era realmente consacrato dall'unzione dell'olio che vi si versava e che vi si versa anche oggidì, perchè la legge di Evaristo è tuttavia in vigore in tutta la sua pienezza, ed è così che la chiesa diventava un *titolo* o un *monumento* ⁽³⁾.

⁽¹⁾ Il 19 maggio.

⁽²⁾ Vers. 17 e 18.

⁽³⁾ Crediamo inutile di entrare ne' particolari delle interpretazioni classiche della parola *titulus*.

Due fatti importantissimi risultano da questo racconto.

Il primo è che sino a quell'epoca non vi era che una sola chiesa in Roma con un solo altare; e nessuno ha mai contrastato che quest'unica e prima chiesa non fosse quella che è stata conosciuta in appresso, e sino a questo giorno, sotto il nome di santa Pudenziana.

Il secondo è che quest'unico altare, che era esistito sino allora, non era di pietra. Esso era in realtà l'altare di legno impiegato da san Pietro e conservato in questa chiesa sino al giorno in cui san Silvestro lo trasportò nella basilica di Laterano, di cui attualmente costituisce l'altar maggiore (*). Noi conchiudiamo in oltre che la legge non ebbe effetto retroattivo, e che l'altare di legno de' primi papi fu conservato in questa chiesa, ov'era stato eretto dapprima, quantunque di tempo in tempo lo si sia potuto levare temporaneamente per servirsene in altri luoghi.

Per conseguenza la chiesa del Vico Patrizio, che esisteva anteriormente alla creazione dei *monumenti* (*titoli*), non era essa medesima un monumento: essa continuò ad essere la chiesa episcopale, o piuttosto la chiesa pontificale di Roma.

Il pontificato di san Pio I, dal 142 al 157, forma per due ragioni uno de' più interessanti periodi della storia di questa chiesa:

Primieramente quel papa, senza alterare il carattere della chiesa medesima, vi aggiunse un oratorio, di cui fece un *monumento* (**), e lo affidò alla direzione di suo fratello Pastore, il che fece dare all'oratorio il nome di *titulus Pastoris*. Questo fu per lungo tempo il titolo del cardinalato attaccato a questa chiesa, il che prova in oltre che la chiesa stessa era più che un *monumento*.

In secondo luogo, fu sotto il pontificato di san Pio che venne a Roma per la seconda volta e vi soffrì il martirio

(*) Il solo papa può celebrare la messa a questo altare, od un cardinale quand'è autorizzato da una bolla speciale. Questo altar maggiore è stato recentemente decorato con gran magnificenza. Una tavola dell'altare di legno, conservata nell'altare di San Pietro, nella chiesa di Santa Pudenziana, raffrontata testé col legno dell'altare di Laterano, venne trovata identica nella materia.

(**) La cappella Gaetani si trova oggidì sul luogo di questo oratorio.

il degno e dotto apologista san Giustino. Paragonando i suoi scritti co' suoi atti (*), noi giungiamo ad alcune conclusioni interessanti intorno al culto cristiano in que' tempi di persecuzione.

— In qual luogo si riuniscono i cristiani? gli dimandava il giudice.

— Credete voi forse, rispondeva il santo, che noi ci aduniamo tutti in un solo e medesimo luogo? Non è così.

E quando gli domandò ove dimorasse e in quali luoghi si riuniva co' suoi discepoli, egli rispondeva:

— Sino ad ora ho dimorato vicino alla casa di un certo Martino, ai bagni detti di Timoteo. È la seconda volta che vengo a Roma, e non conosco altro luogo che quello che ho indicato.

I bagni di Timoteo o Timotini facevano parte della casa della famiglia di Pudente, ed è qui che abbiamo veduto Fulvio e Corvino incontrarsi una certa mattina.

Novato e Timoteo erano i fratelli delle sante vergini Prassede e Pudenziana; ed è perciò che i bagni portarono successivamente il nome di Novaziani e Timotini, passando dall'un fratello all'altro.

San Giustino dunque dimorava in questo luogo; e siccome *non ne conosceva altro a Roma*, quivi egli celebrava gli uffici del culto divino. Così almeno lo avrebbero consigliato le regole stesse dell'ospitalità.

Nella sua apologia, descrivendo san Giustino la liturgia cristiana quale naturalmente egli l'aveva veduta, parla del prete ufficiante in termini sì fatti che provano a sufficienza che egli fa allusione al vescovo, o pastor supremo della città. Di fatto, non solamente gli dà il titolo conferito nell'antichità ai vescovi (**), ma lo rappresenta ben anco come la persona che piglia cura degli orfanelli e delle vedove, e che soccorre i malati, gl'indigenti, i carcerati e gli stra-

(*) Pubblicati in fronte delle opere di questo martire nell'edizione Maurina ed in Ruinari, tom. I.

(**) Ο προεστως, *præpositus*, Hebr., XIII, 17. — Ο των Ρωμαιοων προεστως Βικτως; Vittore, vescovo dei Romani; Eusebio, *Storia eccles.*, lib. V, cap. 24. E l'espressione stessa usata da san Giustino.

nieri raccomandati quali ospiti, siccome colui « che, a dir breve, si piglia il carico di provvedere a quanti sono in bisogno. » Ma chi poteva essere una tal persona se non il vescovo, ossia lo stesso pontefice?

Dobbiamo in oltre far osservare che la storia c'insegna che papa san Pio ha eretto fonti battesimali permanenti in questa chiesa, ciò che è un'altra prerogativa della cattedrale, che è stata trasferita, insieme coll'altare papale, alla basilica Laterana. Si riferisce altresì che il santo papa Stefano (257 anni dopo Gesù Cristo) battezzò il tribuno Nemesio e la sua famiglia, unitamente a moltissimi altri, nel *monumento* detto il Pastore (*). Qui fu ancora dove il santo diacono Lorenzo distribui i ricchi vasi della chiesa ai poveri.

In appresso questo nome ha ceduto il posto ad altri, ma il luogo è rimasto il medesimo; ed è fuor d'ogni dubbio che la chiesa di Santa Pudenziana è stata, durante i primi tre secoli, l'umile cattedrale di Roma.

Torquato acconsenti dunque, sebbene a malincuore, a condur Fulvio in questo stesso luogo per farlo assistere all'ordinazione di dicembre.

Sia nelle iscrizioni sepolcrali, sia ne' martirologi, sia nella storia ecclesiastica, noi troviamo copiose tracce di tutti gli ordini sacri, quali sono tuttavia conferiti nella chiesa cattolica. Le iscrizioni riferiscono forse più spesso i nomi di lettore e di esorcista, e noi daremo di ciascun d'essi un esempio capace d'interessare.

CINAMIUS OPAS LECTOR TITVLI FASCIOLAE AMICVS PAVPERVM
QVI VIXIT ANN. XLVI. MENS. VII. D. VIII. DEPOSIT IN PACE
X. KAL. MART. (2)

(*) Il dotto Blanchini congettura in modo assai plausibile che la *stazione* della domenica di Pasqua non è alla cattedrale di Laterano nè a San Pietro, ove il papa officia. Quantunque si possa naturalmente supporre che dovesse essere all'una delle due, la stazione è alla basilica Liberiana, la quale serviva per l'amministrazione del battesimo alla chiesa di Santa Pudenziana, distante di là un trar di sasso.

(2) *Cinnamio Opa, lettore del monumento di Fasciola (oggi Santi Nereo ed Achilleo), l'amico del povero, che visse quarantasei anni, sette mesi ed otto giorni. Sepolto in pace, il decimo giorno prima delle calende di marzo. (Dal cimitero di San Paolo.)*

Questo per un lettore. Ecco ora per un esorcista :

**MACEDONIUS
EXORCISTA DE KATOLICA**

(¹)

V'era però questa differenza tra i tempi d'allora e i tempi d'oggi, che un ordine non era necessariamente passaggio o grado ad un altro; ma vi erano persone che rimanevano spesso tutta la loro vita in uno degli ordini inferiori. Perciò non si amministravano questi ultimi così di frequente, e probabilmente ancora non si amministravano in pubblico insieme cogli ordini maggiori.

Ricevuta la parola necessaria a passare, Torquato entrò e fece entrare con lui Fulvio, che non fu tardo a mostrare la sua accortezza e la sua astuzia, imitando esattamente il fare e gli atteggiamenti dei fedeli che aveva vicini.

L'adunanza non era molto numerosa. Essa era riunita in una sala della casa, convertita in chiesa o oratorio. Non vi si vedevano che i membri del clero e i candidati all'ordinazione, tra' quali ultimi erano Marco e Marcelliano, due fratelli gemelli, convertitisi insieme con Torquato.

Essi ricevettero il diaconato, ed il loro padre, Tranquillino, fu ordinato prete.

Fulvio ebbe cura d'imprimersi bene in mente i lineamenti e il fare di costoro, e sopra tutto di pigliar nota delle fisionomie dei membri più eminenti del clero di Roma, colà raccolti per la cerimonia; ma fissò di preferenza il suo occhio penetrativo sopra uno di essi e studiò attento i suoi menomi gesti, il suo sguardo, la sua voce ed i suoi lineamenti.

Era questi il pontefice, che amministrava l'augusto sacramento. Già da sei anni Marcellino, avanzato in età e venerabile, governava la Chiesa. Il suo volto, benevolo e dolce, non pareva indicare la vigoria sovrumana che richiede il martirio, e di cui fece prova morendo pel Cristo. A que'

(¹) *Macedonio, esorcista della chiesa cattolica.* (Dal cimitero dei Santi Traso e Saturnino, sulla via Salaria).

tempi si aveva gran cura di nascondere ogni segno esteriore che fosse capace di far conoscere il capo del gregge cristiano ai lupi del paganesimo. I pontefici portavano la toga ordinaria degli adulti rispettabili; ma è indubitabile che quando officiavano all'altare portavano al di sopra dei loro abiti ordinarii una veste distintiva, che ha servito come di tipo primitivo all'ampio e bianchissimo camice. A questa veste il vescovo aggiungeva la corona od *infula*, che è stata l'origine della mitra; e teneva in mano il baston pastorale, emblema del suo ufficio e della sua pastorale autorità.

Marcellino era in piedi, rivolto all'assemblea, davanti al sacro altare di Pietro, che lo separava dagli assistenti (*). Lo spione d'Asia fissò sopra di lui il suo sguardo scrutatore e lo studiò con tutto l'agio. Lo considerò minutamente, misurò collo sguardo la sua statura e le sue proporzioni, notò il colore de' suoi capelli, il suo colorito, osservò il menomo movimento della sua testa, il suo portamento, il suo gesto, il suono della sua voce e, per così dire, la natura del suo anelito, tanto che alla fine potè dire fra sè:

— Se mai lo incontro fuor di qua, qualunque sia il suo travestimento, quest'uomo non mi sfuggirà certo. E so ben io quant'egli valga.

(*) Nelle grandi ed antiche basiliche di Roma l'ufficiante sta rivolto ai fedeli.

CAPITOLO XI.

LE VERGINI

PRIE IVN PAVSA
 BET PRAETIOSA
 ANNORVM PVLLA
 VIRGO XII TANTUM
 ANCILLA DEI ET XPI
 FL. VINCENTIO ET
 FRAVITO . VC. CONSS

(1)

Se il dotto Tomassino avesse avuto conoscenza di questa iscrizione, scoperta recentemente, quand'egli provò, con una sì copiosa erudizione, che la verginità poteva essere professata nella Chiesa primitiva sin dall'età di dodici anni, l'avrebbe certamente citata (2). Difatto è evidente che « la giovane vergine a soli dodici anni, serva di Dio e del Cristo » era tale pel fatto di una consacrazione volontaria della sua verginità a Dio. Se la cosa fosse altrimenti, quanto più la sua età fosse tenera tanto meno altresì il suo stato di verginità sarebbe sorprendente.

Tuttavia, quantunque questa età di dodici anni, l'età nubile secondo la legge romana, fosse quella in cui la Chiesa permetteva di fare simili offerte a Dio, ella riservava però ad un'età più matura la consacrazione solenne di questo voto di astinenza. E tal cerimonia si faceva ordinariamente nella domenica di Pasqua dal vescovo, il quale porgeva colle sue

(1) *Il giorno innanzi del primo di giugno ha cessato di viver Preziosa, giovine figlia (puella), vergine di dodici anni solamente, serva di Dio e del Cristo. Sotto il consolato di Flavio Vincenzo e di Fravito, consolare. (Iscrizione trovata nel cimitero di Callisto.)*

(2) *Vetus et nova Ecclesiae disciplina; Circa beneficia (Luc. 1727, part. 1, lib. III).*

proprie mani il velo alle vergini. È probabile che il primo atto di offerta si limitasse ad indossare un abito nero e senza ornamenti, che i genitori della giovane le davano dopo ricevuta la sua promessa di castità. Ma quando qualche pericolo minacciava, la Chiesa permetteva di anticipare d'alcuni anni il tempo ordinario della consacrazione, ed essa fortificava le spose del Cristo nel loro nobile disegno, dando ad esse la sua solenne benedizione⁽¹⁾.

Ora, una terribile e crudele persecuzione stava per scoppiare, e sapevasi che questa persecuzione doveva imperversare anche contra le più tenere e più timide pecorelle del gregge del Signore. Non vi era dunque nulla di sorprendente se quelle che nei loro cuori si erano fidanzate all'Agnello, nel pensiero di essere per sempre le sue caste spose, desiderassero di essere ammesse alle nozze di Lui prima di morire. Esse bramavano naturalmente di poter intrecciare il giglio della verginità colla palma del martirio il giorno in cui tale sarebbe la loro sorte.

Sin dalla sua più tenera infanzia, Agnese erasi eletto questo stato santo e sublime. La sapienza sovrumana che si era sempre manifestata nelle sue parole e nelle sue azioni, mescolandosi così graziosamente colla semplicità della sua infanzia innocente e senza macchia, l'aveva maturata prima dell'età e resa degna di tutte le dispense che le circostanze straordinarie permettevano di concedere a quelle che al paro di lei sospiravano l'ora dei casti sponsali.

Ella colse con sollecitudine l'occasione che offriva l'imminente pericolo, e se ne giovò per domandare una dispensa più ampia di quella che poteva concedere la legge, la quale richiedeva ancora dieci anni perch'ella potesse compiere i suoi desiderii. Un'altra postulante si associò alla sua domanda.

Noi possiamo immaginare facilmente che una santa amicizia erasi stretta fra Agnese e la Sira, dall'istante del loro primo abboccamento, cui abbiám fatto assistere il lettore. Questo sentimento di affezione era ognor più cresciuto in Agnese dopo tutto ciò che aveva inteso dire da Fabiola in

(1) Tomassino, pag. 792.

elogio della favorita sua schiava. Da queste conversazioni, e dai rapporti più modesti che le faceva la schiava, Agnese sapeva che l'opera alla quale la Sira si era dedicata, la conversione della sua padrona, era incamminata bene, e che si poteva in tutta quiete lasciarne l'intera cura ad essa. Condotta con grazia e prudenza, quest'opera camminava a gran passi verso il più felice successo.

Nelle sue frequenti visite a Fabiola, Agnese si limitava ad approvare e ad ammirar tutto quello che la sua cugina le diceva intorno alla Sira e ciò che essa le riferiva delle sue conversazioni; ma aveva cura di evitare la menoma espressione che avesse potuto far nascere il sospetto d'intelligenza fra di loro.

La Sira nella sua condizione di schiava, e Agnese in quella di parente, vestivano ambedue gramaglia per la morte di Fabio. Un tal mutamento d'abito non poteva risvegliare in Fabiola alcun sospetto sul segreto che esse nascondevano e sul passo che dovevano far insieme. In tal modo, senza timore di suscitare neppure la curiosità degli indiscreti, potevano domandare di essere ammesse a pronunziare i voti solenni di verginità perpetua.

La loro domanda fu esaudita; ma per motivi facili a indovinarsi, si tenne celata la cosa sotto il più rigoroso segreto.

Non fu che alla vigilia e all'antivigilia del giorno felice stabilito per le loro nozze spirituali che la Sira partecipò il fatto, come un gran segreto, alla sua amica cieca, che i nostri lettori non avranno dimenticata certamente.

— E così dunque, disse questa, simulando malcontento, vi bisogna conservare il segreto di tutte queste buone cose per voi sola. La direte carità questa?

— Non andate in collera, mia cara amica, disse dolcemente la Sira. Era assolutamente necessario di osservare intorno a tutto ciò il più profondo segreto.

— E per la medesima ragione certamente non potrò io, povera figlia, assistere alla cerimonia?

— Oh! sì, Cecilia, tu potrai certamente assistervi. Tu potrai anche vedere tutto quello che si farà sino alle più piccole cose, aggiunse essa ridendo.

— Non si tratta di vedere, rispose la cieca. Ma ditemi, come sarete vestita voi? Quali preparativi avete fatto?

La Sira le descrisse ne' più minuti particolari l'abito e il velo della consacrazione, la loro forma e il loro colore.

— Oh! come sono interessanti tutte queste cose! disse la cieca. E voi che cosa dovete fare?

Sollecitata da questa curiosità, veramente nuova in Cecilia, la Sira descrisse le particolarità della breve cerimonia, come aveva descritto quella dell'abito consacrato.

— Ed ora un'ultima domanda, ripigliò la cieca. Quando e in qual luogo deve avvenire tutto questo? Voi avete detto che io potrei assistervi: bisogna dunque che sappia il giorno ed il luogo.

La Sira le disse che la cerimonia doveva farsi al titolo del Pastore, all'aurora del terzo giorno.

— Ma perchè, mia cara, mi fai tutte queste domande? Io non ti ho mai trovata tanto curiosa. Comincio quasi a temere che tu pigli piacere alle cose mondane, a veder l'importanza esagerata che attribuisce a queste domande di abito e di acconciatura.

— Non vi preoccupate di ciò, ripigliò Cecilia; quando si crede ben fatto di aver de' segreti per me, posso anch'io aver qualche segreto per gli altri.

La Sira non potè trattenersi dal ridere a questa risposta, che sapeva d'impertinenza: ella conosceva troppo bene l'umile semplicità del cuore di questa povera fanciulla per pigliar le sue parole sul serio. Quindi si abbracciarono cordialmente e si separarono.

Cecilia andò direttamente alla casa della buona Lucina, ove fu ricevuta subito, perocchè essa era sempre la benvenuta in tutte le case cristiane. Appena fu dinanzi alla pia matrona, si gettò a'suoi piedi e abbracciò i suoi ginocchi versando copiose lagrime. Lucina la tranquillò con carezze e parole benevole, e riuscì a calmarla sì bene che in pochi momenti Cecilia era di nuovo tutta lieta; e pare evidente ch'ella avesse tramato colla nobile romana una pia cospirazione, il cui successo doveva ricolmarla di gioia.

Quand'ella uscì pareva trasportata da una suprema allegrezza che si manifestava ne' suoi lineamenti, nel suo portamento e in tutta la persona.

Dalla casa di Lucina, ella andò a quella d'Agnese, ov'era stabilito lo spedale in cui risiedeva il buon prete Dionigi. Essa lo trovò nella sua stanza, e, gettatasi egualmente a' suoi ginocchi, gli parlò con tal fervore e tale eloquenza che il sant'uomo, commosso fino alle lagrime, la rialzò, dicendole buone e benevoli parole che la consolarono di nuovo, come l'aveva consolata Lucina.

Il *Te Deum* non era a quel tempo ancora composto; ma un inno di ringraziamento che lo somigliava molto s'innalzò verso il cielo dal cuore della povera cieca quando rientrò nella sua umile casuccia.

Giunse finalmente la sospirata mattina, e prima dell'aurora, i più solenni misteri erano stati celebrati e la calca de' fedeli si era dispersa. Erano rimasti solamente coloro che dovevano prender parte alla cerimonia privata, o che erano stati specialmente invitati ad assistervi; ed erano Lucina e il suo figliuolo, i vecchi genitori di Agnese, e naturalmente anche Sebastiano. Ma la Sira cercò indarno collo sguardo, fra quegli invitati, la sua amica cieca; certo ella n'era partita colla moltitudine, e la pia schiava si rimproverò segretamente di aver forse offesi i sentimenti della sua protetta colla riservatezza da lei usata prima del loro ultimo abboccamento.

La sala era ancora immersa nella dubbia oscurità di un'aurora invernale, quantunque già al di fuori il chiaro del crepuscolo permettesse di sperare una bella e raggiante mattina di dicembre. Sull'altare ardevano ceri profumati di tutte le dimensioni, e tutto all'intorno erano disposte lampade d'argento e d'oro di gran valore, il cui splendore empieva il santuario di un nembro luminoso come un'aureola.

In faccia all'altare era posta la cattedra, non meno venerabile dell'altare medesimo, e che si conserva ancora oggidì nel Vaticano: la cattedra di san Pietro. Il sommo pontefice vi era assiso, col bastone pastorale in mano e la corona sul capo. Intorno a lui erano i suoi ministri, la cui santità non la cedeva che alla sua.

Dal fondo oscuro della cappella si levò primieramente un coro di voci, dolci come quelle degli angeli, che con lenta cadenza cantavano l'inno santo delle vergini:

Jesus, corona virginum (1).

Subito dopo si avanzò, in mezzo allo splendore delle lampade del santuario, la processione delle vergini già consacrate, condotte dai preti e dai diaconi, che avevano missione di vigilar sopra di esse. E in mezzo a queste sante figlie dall'abito scuro si vedevano due giovinette, vestite d'un abito di sorprendente bianchezza: erano le due nuove postulanti. Mentre le altre passavano e andavano a porsi in doppia fila ai due lati, le due figlie dall'abito bianco furono condotte ciascuna da una professa appiè dell'altare, ove s'inginocchiarono davanti al pontefice.

Le madrine o testimonii erano ai lati per assisterle durante la cerimonia.

A ciascuna che si presentava fu chiesto solennemente ciò che desiderava; al che esse risposero che desideravano di ricevere il velo verginale e praticare i doveri che imponeva, sotto la direzione delle guide spirituali che si erano scelte.

Benchè prima di quell'epoca le vergini consacrate avessero già cominciato a vivere in comunità, ve n'era nonper tanto di quelle che continuavano a dimorare nelle proprie case. D'altronde la persecuzione rendeva queste pie associazioni, se non impossibili, almeno molto pericolose.

Tuttavia in ogni chiesa vi era un posto a parte, separato dal resto dell'edifizio da cancelli, destinato alle vergini consacrate. Quivi spesso elle si riunivano per ricevere comuni istruzioni, o associarsi in pratiche di divozione.

Il vescovo indirizzò poscia alle giovani aspiranti un discorso pieno di calde ed affettuose espressioni. Egli ricordò ad esse quale alta missione fosse quella di menar sulla terra la vita degli angeli; i quali vivono sciolti da ogni vincolo carnale; rappresentò loro quanto fosse glorioso il camminare nel casto sentiero che il Verbo Incar-

(1) *Gesù, corona delle vergini.*

nato aveva scelto per la sua Santa Madre, ed alla cui estremità stava il cielo, dove sarebbero state accolte in quella eletta schiera che siegue l'Agnello dovunque ei vada. Si diffuse in oltre sulla dottrina esposta da san Paolo nella sua epistola ai Corinti, in cui dimostra la superiorità che ha lo stato verginale su tutti gli altri stati, e dipinse in termini eloquenti quanto fosse felice la sorte di non avere sulla terra che un solo amore, un amore che, invece di ottenebrare l'intelligenza, aprè la via del cielo e dell'immortalità, « perocchè, diss'egli conchiudendo, la beatitudine eterna non è altro che l'espansione perfetta di un fiore maturato sulla terra del Divino amore. »

Dopo questa breve allocuzione, il pontefice passò all'esame delle postulanti che si offerivano per ottenere un sì grand'onore; indi benedisse le diverse parti del loro abito, recitando preghiere, che sono, con poche mutazioni, le stesse che si usano a' nostri giorni nella medesima circostanza; e a misura che il Pontefice benediva gli abiti, le assistenti ne vestivano le due vergini.

Le nuove religiose, avanzatesi all'altare, vi posarono la mano, in segno del sacrificio che facevano di sè medesime. Ma nell'Occidente non si tagliavano lorò i capelli, come si praticava in Oriente, ma si lasciavano in tutta la loro lunghezza. Poscia fu posta sul capo a ciascuna una corona di fiori, e quantunque d'inverno, il ricco terrazzo coltivato da Fabiola aveva fornito magnifici e odorissimi fiori.

Tutto pareva ormai finito, e Agnese, inginocchiata appiè dell'altare, se ne stava immobile e immersa in una delle sue estasi, cogli occhi fissi verso la vòlta. La Sira, inginocchiata al suo lato, tenendo per lo contrario la testa inchinata e gli occhi bassi, s'inabissava in sentimenti di profonda umiltà, e pensava con stupore fra sè come aveva potuto essere trovata degna di un così gran favore.

Esse erano talmente assortite nelle loro orazioni di ringraziamento che non si avvidero di un certo qual movimento prodotto negli astanti, e che pareva annunziare che avveniva alcun che d'inaspettato.

Ma la loro attenzione fu risvegliata quando udirono il vescovo rinnovare la sua domanda:

— Figliuola mia, che cerchi tu?

Prima che avessero potuto rivolgere il capo, le due vergini sentirono due mani che stringevano le loro, e una voce molto conosciuta e altrettanto cara ad ognuna di esse rispondeva:

— Santo Padre, io domando di ricevere il velo della consacrazione a Gesù Cristo, mio solo amore su questa terra, sotto la guardia di queste due sante vergini che sono già sue felici spose.

Agnese e la Sira furono rapite in un'estasi di gioja e di tenerezza: questa nuova postulante era la povera cieca, Cecilia.

Appena essa ebbe saputo la felicità della Sira, era andata, come abbiamo veduto, a gettarsi appiè della buona Lucina, la quale l'aveva consolata facilmente, facendole vedere la possibilità di ottenere anch'essa questa grazia suprema. Ella aveva promesso di fornirla di tutto ciò che sarebbe necessario per la cerimonia; solamente Cecilia aveva insistito perchè le sue vesti fossero di forma semplice e di stoffa ordinaria, come conveniva ad una povera mendicante.

Poscia il prete Dionigi si era incaricato di presentare la supplica e di appoggiarla presso il santo Padre. Questi l'aveva accolta favorevolmente; e siccome la cieca aveva espresso il desiderio di avere a testimoni le sue due amiche, era stato deciso che la si condurrebbe all'altare dopo la loro consacrazione.

Non ostante la sua gioja, Cecilia aveva saputo conservare il segreto della sua felicità.

Furono recitate le preghiere della benedizione, ed essa fu vestita dell'abito e del velo; poi, quando le fu chiesto se non aveva portato fiori per la sua corona, per tutta risposta ella trasse timidamente di sotto della sua veste la corona che si era preparata, una corona di spine insieme intrecciate, e la presentò al pontefice, dicendo:

— Io non ho fiori da offrire al mio Fidanzato, ed Egli dal canto suo non ha portato fiori per me. Io non sono che

una povera figlia; e credete voi che il mio Signore si offenderà se gli chiedo d'incoronar me nella guisa che a Lui piacque di essere incoronato per me? D'altronde i fiori rappresentano le virtù di quelle che le portano, e il mio cuore sterile e desolato non produce altri fiori che questi.

Ella non potè vedere allora co' suoi occhi chiusi alla luce le sue due compagne togliersi con spontaneo unanime movimento le loro corone per porle sopra il suo capo, ma un gesto del pontefice le fermò; e mentre tutti gli astanti piangevano di una santa emozione, la nuova religiosa fu condotta tutta giubilante all'altare colla sua corona di spine, emblema di quell'eterno insegnamento della Chiesa che la vera regina di tutte le virtù è l'innocenza incoronata dall'umiltà penitente.

CAPITOLO XII.

LA VILLA NOMENTANA

La via Nomentana muove da Roma verso Oriente; fra essa e la via Salaria è un profondo burrone, al di là del quale, dal lato della via Nomentana, si stende un vasto terreno, graziosamente inuguale. In mezzo a questo sito pittoresco sorge un tempio di forma circolare, e allato a questo tempio l'ammirabile basilica dedicata a sant'Agnese.

Quivi era la villa della giovine romana, ad un miglio e mezzo circa dalla città. Dopo la cerimonia della consacrazione, a cui abbiám fatto assistere il lettore, fu deciso che le tre vergini andrebbero alla villa, per quivi passare, in mezzo a pie e tranquille ricreazioni, quella santa e memorabile giornata; e fu un assai bel pensiero, poichè di sì tranquille giornate poche potevano esse sperarne ancora.

Noi non ci dilungheremo a descrivere questo campestre soggiorno, ma ci ristingeremo a dire che tutto vi respirava contentezza e felicità.

Era uno di que' bei giorni d'inverno che non si godono che sotto il bel cielo della campagna romana. Le aspre vette degli Apennini erano leggermente spruzzate di neve; la terra era asciutta, l'atmosfera trasparente, il sole brillante, il cielo senza nubi. Soltanto qualche biancastra nuvoletta di fumo che addensavasi sui fumajoli delle case e le viti spoglie di fronde indicavano essere il mese di dicembre.

Tutto ciò che aveva vita in questi luoghi pareva conoscesse e amasse la padrona della villa Nomentana. Le colombe venivano gemendo a porsi sulle sue spalle; le pecorelle vedendola saltellavano ne' pascoli e accorrevano belando per lambirle le mani, che essa stendeva loro piene di erbe odorose; ma nessuna creatura manifestò al suo approssimarsi gioja simile a quella del vecchio Molosso, il cane di guardia. Incatenato vicino alla porta d'ingresso, era in tal fama di fierezza che nessuno ardiva avvicinarsegli, salvo alcuni domestici di casa. Tosto che ebbe veduta Agnese, si coricò tutto in lungo per terra, agitando la sua lunga coda e gemendo mestamente fino a che fu sciolto dalla sua catena. Da quel momento anche un fanciullo avrebbe potuto farlo mansueto; egli si pose allato alla sua padrona e non l'abbandonò più. La seguiva come un agnello: quand'ella sedeva, egli si coricava a' suoi piedi, felice e altero di ricevere sopra la sua ispida testa le carezze di quella mano dalle bianche dita e liscie come avorio.

Era veramente una deliziosa giornata di pace perfetta; ora calma e tranquilla, dolce e tenera, quando le tre vergini conversavano insieme della conseguita felicità, e del mattino più felice ancora, che non avrebbe avuto più notte, e del quale esse avevano già ricevuto il pegno; ora animata ed anche allegra, quando Agnese e la Sira si divertivano a rimproverar dolcemente Cecilia per la burla innocente che aveva fatta loro. E la giovine cieca rideva quanto poteva meglio, e disse loro che si riservava un'altra burla infinitamente migliore, vale a dire che quando verrebbe il sospirato istante, essa le precederebbe tutte, vo-

lendo essere la prima e non l'ultima a cogliere la gloriosa palma del martirio.

In quel mentre Fabiola giunse alla villa per rendere ad Agnese la sua prima visita dopo la sciagura impreveduta che l'aveva colpita e per ringraziarla dei pegni d'affetto che le aveva dati. Ella s'innoltrava nel giardino, ma nell'avvicinarsi al luogo ov'era raccolto il felice drappello si fermò tutt' ad un tratto. Imperocchè quand' ella vide le due amiche che potevano contemplare la brillante, luce del cielo, inchinate sopra colei che pareva racchiuderne tutti gli splendori nell'anima sua, ella vide improvvisamente in tale scena l'effettuazione del suo sogno.

Non volendo però sorprenderle all'improvviso e desiderando piuttosto di trovare Agnese sola anzi che in compagnia della sua propria schiava e di una povera cieca, si ritrasse prima di essere stata veduta e andò a passeggiare a qualche distanza, in altra parte del giardino.

Un pensiero la preoccupava: perchè non potrei essere io pure allegra e gaja come loro? perchè mi pare che ci sia un abisso tra me e loro?

Ma questa giornata così felice non doveva terminare senza qualche nube: sarebbe stata una felicità troppo grande su questa misera terra.

Fabiola non era la sola persona che era uscita di Roma per far visita ad Agnese, e questa nuova visita non doveva riuscir così gradita come la prima. Questo nuovo visitatore era Fulvio, il quale non aveva mai dimenticate le assicurazioni che gli aveva dato Fabio intorno all'impressione che egli pretendeva avesse prodotto sullo spirito debole di Agnese lo sfarzo del suo vestire e de'suoi preziosi gioielli. Egli aveva aspettato che passassero i primi giorni del suo lutto, e rispettava la casa in cui aveva per la prima volta ricevuto un'accoglienza così dura, o meglio subita la vergogna di esserne cacciato fuori a forza. Essendosi assicurato che, per la prima volta, Agnese era andata, senza essere accompagnata da'suoi genitori o da servi maschi, alla sua villa suburbana, pensò di aver trovata un'eccezionale occasione di continuare colla giovane figlia le sue colpevoli assiduità.

Egli uscì dunque a cavallo da Roma per la porta Nomentana, e in breve si trovò alla villa d'Agnese. Quivi scese da cavallo, chiese di parlare colla padroncina per affari importanti, e dopo alcune difficoltà, fu introdotto dal portiere. Gli fu additato un lungo viale ombreggiato, in capo al quale l'avrebbe trovata. Il sole cominciava a calare, e le compagne di Agnese si erano alquanto allontanate: essa era seduta tutta sola, e il suo fedele molosso era coricato a'suoi piedi.

All'approssimarsi di uno straniero il vecchio cane si rizzò e si fece a ringhiare. Tale manifestazione, rarissima quand'era vicino alla sua padrona, fece levar la testa ad Agnese, occupata nel tessere una ghirlanda di fiori invernali che le sue compagne le avevano portato. Ella fece segno col dito al cane di tacersi e di reprimere le sue manifestazioni di diffidenza e ostilità istintive.

Fulvio si avanzò in aria rispettosa, ma più libera del solito, com' uomo che si tiene anticipatamente sicuro di ottenere lo scopo della sua dimanda.

— Io sono venuto, signora! Agnese, diss'egli, per rinnovarvi l'espressione del mio sincero omaggio, e mi pare che non avrei potuto scegliere giorno migliore, poichè certo l'estate non ci ha dato sole più brillante, più bello.

— Di fatti fu questo per me giorno bello e brillante, rispose Agnese, memore del grande avvenimento della mattina, e la mia vita non ha veduto mai brillare sole più raggiante: non vi potrà essere per me che un solo giorno più felice.

Fulvio non capiva in sè per la gioja: egli attribuiva naturalmente un tale complimento alla sua presenza.

— Voi volete certo parlare, diss'egli, del giorno de' vostri sponsali con colui che potrebbe aver guadagnato il vostro cuore.

— Sono già fatti i miei sponsali, rispose Agnese, come se non comprendesse il senso che il suo interlocutore dava alle sue parole; sono già fatti, ed è anzi oggi il prezioso giorno del mio fidanzato.

— E quel velo inghirlandato che vi vedo sul capo vi è forse stato messo nella previsione di quest'ora felice?

— Sì, esso è il segno che il mio amato Bene ha posto sulla mia faccia affinchè io non riconosca altro fidanzato che Lui (*).

— E chi è questo felice mortale? Io ho sperato fino ad oggi, e non rinunzio alla speranza di avere ottenuto un posto ne' vostri pensieri e fors'anco nell'affezion vostra.

Agnese parve appena porre mente a queste parole. Non v'era alcun sentore di esitanza nè di timore nel suo sguardo e nelle sue maniere; nèppur parve imbarazzata di questa dichiarazione inaspettata e brutale.

Dal reo soffio del male
Era quel vergin cor non tocco ancora:
Nè l'anima teme quel che il core ignora.

La sua fisionomia infantile conservò l'aperta e candida sua serenità, i suoi occhi, dolcemente raggianti, erano fissi sul volto di Fulvio con tale seria semplicità che quasi ne tremava quel miserabile.

Agnese si levò e gli rispose con graziosa dignità:

— Il latte e il mele scorrevano dalla bocca quando il sangue delle sue labbra dilette imporporò le mie guance (*).

Fulvio la credette a bella prima alquanto fuor di senno; ma lo sguardo scintillante che la giovine teneva fisso sopra un oggetto invisibile, gli suscitò un involontario e superstitioso spavento. L'estasi di Agnese non durò gran fatto, e incontanente Fulvio, ripigliato coraggio, risolvette di farle sul subito e schiettamente la dimanda della mano.

— Signora, diss'egli, voi scherzate in questo momento e vi trastullate imprudentemente col cuore di un uomo che vi ama e vi ammira sinceramente. Io so da buona, anzi da sicura fonte, dalla bocca cioè di un amico comune, morto non ha guari, che voi avete degnato di esprimere

(*) • Posuit signum in faciem meam, ut nullum praeter eum amato-rem admittam. • *Ufficio di sant'Agnese.*

(*) • Mel et lac ex ejus ore suscepi, et sanguis ejus ornavit genas meas. • *Ufficio di sant'Agnese.*

sopra di me un'opinione favorevole, ed avete altresì fatto conoscere che non respingereste troppo rigorosamente le mie pretese alla vostra mano. Perciò io vengo oggi seriamente e con viva istanza a sollecitare un tanto bene. La mia dimanda vi sembrerà forse ardita e poco conforme alle convenienze che generalmente si usano; ma io sono sincero e non ascolto che la voce della mia affezione per voi.

— Vattene da me, pascolo di corruzione! disse la giovane con una maestà calma e dignitosa; vattene da me, perocchè il mio Diletto si è già impossessato del mio cuore; per Lui solo io conservo la mia fede ed a Lui solo mi confido e mi dedico; l'amore di Lui è casto; le sue carezze sono pure, e la sua fidanzata non deporrà mai la corona verginale (*).

Fulvio che, sul finire della sua dichiarazione, avea piegato un ginocchio a terra ed in questa attitudine supplichevole avea ricevuta una sì severa risposta, alzatosi ad un tratto avvampante d'ira e di vergogna, gridò furioso:

— Non bastava dunque il rifiutarmi, dopo di avere incoraggiato i miei primi passi, che aggiungete anche l'insulto col raccontarmi la fortuna del mio rivale?.... E mi diceste in faccia che un altro è venuto qua prima di me questa mattina?.... Sarà Sebastiano; sempre lui!....

— Chi siete voi? gridò dietro di lui una voce indegnata, che osate pronunziare con dispregio un nome il cui onore è senza macchia e la cui virtù è inconfessa del paro che il suo coraggio?

Fulvio si volse indietro e si trovò faccia a faccia con Fabiola, la quale, dopo aver passeggiato alcun tempo nel giardino, era tornata nella speranza di ritrovar sola la sua amica e in tutta libertà di parlarle. Ella si era avvicinata lestamente ed avea udite le ultime parole del giovine.

Fulvio arrossì e non osò rispondere.

(*) • Discede a me, pabulum mortis, quia jam ab alio amatore prae-
venta sum. • — • Ipsi soli servo fidem, ipsi me tota devotione com-
mitto. • — • Quem, cum amavero, casta sum, cum tetigero munda sum,
cum accepero virgo sum. • *Uffizio di sant' Agnese.*

Fabiola continuò con una nobile indegnazione:

— Chi siete voi, ripeto, che, non contento di avere la prima volta violato l'asilo della casa di mia cugina per insultarla, ardite ora penetrare nell'intimità del ritiro della sua villa?

— E voi chi siete? replicò Fulvio, che vi permettete di parlare quale una imperiosa padrona in casa altrui?

— Io sono quella donna, rispose Fabiola, che dopo di avervi, imprudentemente e senza volerlo, fornito l'occasione di veder la propria cugina alla sua mensa, ha sorpreso i vostri colpevoli disegni sopra un'innocente fanciulla, e crede dell'onor suo e del suo dovere il proteggerla contro di voi e i vostri audaci tentativi.

E pigliata Agnese per mano, la trasse seco.

La giovine durò qualche fatica a calmare il molosso, il quale, indovinando sicuramente ciò che accadeva, minacciava forte l'insolente intruso. Tuttavia un tocco della dolce mano di Agnese bastò a quietarlo.

Vedendole allontanarsi, Fulvio, mordendosi le labbra, mormorò, in guisa che le due amiche potessero udire la sua minaccia:

— Insolente romana! ti dorrà in breve amaramente di questo giorno e di quest'ora. Tu saprai e sentirai come sa vendicarsi l'uomo d'Asia!

CAPITOLO XIII.

L'EDITTO

Giunse finalmente il giorno destinato a pubblicare in Roma l'editto di persecuzione. Corvino fu incaricato di affiggere in un luogo conveniente nel Foro l'ordine di sterminio, il cui effetto era di estirpare dalla terra perfino il nome della razza cristiana. Il degno figlio del prefetto comprese tutta l'importanza di questa missione, che era, per così dire, il suo primo atto di ostilità aperta contro i cristiani.

Si era ricevuta da Nicodemia la notizia che un bravo soldato cristiano, chiamato Giorgio, aveva lacerato e distrutto un simile decreto imperiale, incontrando per tal atto generosamente la morte. Corvino era deciso d'impedire che un fatto simile si rinnovasse in Roma; egli temeva tanto le conseguenze che ne potevano derivare per lui medesimo, e pigliò tutte le possibili precauzioni. L'editto era stato copiato in grandi caratteri, sopra fogli di pergamena uniti insieme e inchiodati sopra una tavola, sodamente attaccata ad un pilastro, non lungi dal *Puteal Lobonis*, sedia del magistrato nel Foro.

Ma la tavola non venne affissa che quando il Foro fu intieramente deserto e la notte ben inoltrata. In questo modo l'editto doveva colpir gli occhi de' cittadini all'aurora del dimani e produrre sul loro animo un'impressione di maggior terrore.

A prevenire la possibilità che qualcuno di notte tempo si attentasse di lacerare quel prezioso documento, Corvino ebbe ricorso alla precauzione ingegnosa immaginata già dai sacerdoti ebrei per impedire la risurrezione del Signore; egli ottenne una guardia notturna pel Foro, e scelse a tale effetto una compagnia della coorte Pannonia, la quale era composta esclusivamente di soldati appartenenti alle razze più selvagge e crudeli del nord, Daci, Pannoni, Sarmati e Germani, i cui rozzi lineamenti, l'aspetto selvaggio, i lunghi capelli gialli e i folti mustacchi rossi li rendevano singolarmente feroci agli occhi de' Romani. Questi uomini, che articolavano con gran difficoltà alcune parole di latino, erano comandati da ufficiali del loro paese, e fu nelle loro file che, quando scade l'impero, si eleggevano le più fedeli guardie de' tiranni, che erano spesso loro compatriotti. Per essi non era mostruoso alcun eccesso, non odioso alcun delitto; ricevuto un ordine, fosse pure infame quanto si volesse, lo mettevano inesorabilmente ad esecuzione.

Un certo numero di questi selvaggi venne distribuito nelle diverse entrate al Foro, con ordine di trapassare o atterrare morto senza far parola chiunque avesse cercato di

passar per la piazza senza avere la parola d'ordine (*symbolum*). Questa era data dal generale comandante, e comunicata da'suoi tribuni e centurioni a tutte le soldatesche; ma per prevenire il caso possibile in cui un cristiano avesse conosciuta quella notte la parola d'ordine e ne avesse potuto far uso, il malizioso Corvino aveva scelto sì fatta parola chè egli sapeva benissimo non avrebbero i cristiani voluto adoperarla.

Erano le parole: *Numen imperatorum*, « la divinità degli imperatori. »

Corvino non si coricò senza avere per l'ultima volta fatto la sua ronda e dato ad ogni sentinella gli ordini più formali, sopra tutto a quella che era posta accanto all'editto affisso e che era più particolarmente incaricata di vegliarlo. L'uomo cui venne commessa una tal guardia era stato eletto a motivo della sua forza brutale e della sua erculea statura, e a motivo altresì della ferocia particolare del suo sguardo e delle sue maniere. Corvino gli diede le istruzioni più rigorose; gli ricordò che non doveva e non poteva risparmiar alcuno, e che tutti dovevano essere tenuti ad una certa qual distanza dal sacro editto. Gli ripetè diverse volte la parola d'ordine, e lo lasciò, già a mezzo abbruttito dai fumi della *sabaja* (birra) nelle disposizioni più favorevoli per trapassare e mettere in pezzi non solo per dovere, ma per piacer suo qualsivoglia persona che il caso facesse avanzare alla portata della sua scure o della sua spada.

La notte era molto rigida, e di tanto in tanto alcuni soffi di un vento glaciale spazzavano il Foro e facevano intirizzire dal freddo le sentinelle. Il Dace si avviluppò nel suo mantello e si fece a correre a passi prestissimi in lungo e in largo davanti alla colonna, e non si fermava che per accostare alle sue labbra un fiaschetto che non lo abbandonava mai, e che racchiudeva l'inebriante e ardente liquore

(¹) *Est autem sabaia ex hordeo vel frumento in liquorem conversis paupertinus in Illyrico potus.* La *sabaja* è la bibita dei poveri nell'Iliria. La si compone d'orzo o di frumento, che si riducono in bevanda. Ammiano Marcellino, lib. XXVI, cap. 8, pag. 422, ediz. di Lipsia.

che si distillava colle ciriege selvatiche delle foreste della Turingia. Per alleggerire la noja della sua fazione egli non pensava, come si potrebbe credere, ai boschi ed ai fiumi della terra natale, nè alle memorie de' suoi amici e parenti, ma all'epoca vicina in cui la sua coorte potrebbe trovare il bel destro di scannare l'imperatore e porre a sacco e a ruba la città di Roma.

Mentre avveniva tutto questo al Foro, il vecchio Diogene e i suoi due figli erano nella loro povera casuccia della Suburra, non lungi di là, occupati a preparare il frugale pasto della sera.

Un batter leggiero alla loro porta li interruppe. Il catenaccio scorse ne' suoi anelli, la porta si aprì ed entrarono due giovani, che Diogene riconobbe subito e salutò affettuosamente.

— Entrate, miei nobili giovani signori: qual bontà è la vostra di onorare in questo modo la mia povera casa! Io non oso offerirvi di sedere al nostro modesto pasto; ma se degnate gradirlo, sarà veramente per me ed i miei un'agape cristiana.

— Vi ringraziamo di tutto cuore, padre Diogene, rispose il più attempato de' visitatori, Quadrato, il robusto centurione di Sebastiano; Pancrazio ed io siam venuti appunto per cenare con voi. Ma non è ancora il momento: dobbiamo prima spedire un affare in questa parte della città, dopo di che godremo assai di mangiare qualche cosa. Intanto uno de' vostri figli potrebbe andare a prendere in città quello che bisogna per la nostra cena. Noi desideriamo qualche buona vivanda, e vorremmo, per esempio, festeggiarvi con un fiasco di vecchio e generoso vino.

E così parlando porgeva la sua borsa ad uno de' figli di Diogene, raccomandandogli di comprare alcun che di meglio dell'ordinario e modesto pasto di famiglia.

Sedettero, e Pancrazio, volgendosi al vecchio unicamente per trovare un argomento di conversazione, gli disse:

— Mio buon Diogene, ho inteso dire da Sebastiano che vi ricordate di aver veduto il glorioso diacono Lorenzo

morire pel Cristo. Narratemi dunque i particolari di quel sublime martirio.

— Con gran piacere, rispose il vecchio. Sono oggimai passati quarantacinque anni ⁽¹⁾; ma siccome io era già a quel tempo più avanzato in età di quellò che lo siate voi oggidì, comprenderete che mi posso ricordar perfettamente di tutte quelle gloriose particolarità. Egli era per vertità un giovine assai bello, dolce, affabile, leggiadro e grazioso! La sua parola era affettuosa e benevola, sopra tutto quando parlava ai poveri! E come lo amavano tutti! Io lo seguiva da per tutto: io era vicino a lui quando il venerabile pontefice Sisto andò al supplizio, e Lorenzo, scontrandolo, gli fece quel dolce rimprovero, come un figliuolo potrebbe fare al padre, perchè non gli aveva permesso di unirsi al suo sacrificio volontario, come lo aveva assistito nel sacrificio del corpo e del sangue di Nostro Signore.

— Quelli erano tempi splendidi, non è vero, o Diogene? interruppe il giovine. Come abbiamo tralignato a' di nostri! Qual razza diversa, non è vero, Quadrato?

Il prode soldato sorrise alla generosa sincerità di questo lamento, e invitò Diogene a continuare.

— Io l'ho veduto altresì quando distribuì ai poveri i ricchi vasi d'argento della chiesa. Da quel giorno in poi non furono più viste largizioni così splendide. Vi erano lampade e candelabri d'oro, incensieri, calici e patene ⁽²⁾, senza parlare d'una immensa quantità di argenti fusi in verghe, che furono distribuiti ai ciechi, ai paralitici ed agli indigenti.

— Ma ditemi, domandò Pancrazio, come sostenne egli il suo orribile ed estremo supplizio? Dev'essere stata una cosa assai spaventevole.

— Io l'ho veduto, rispose il vecchio seppellitore, nè altri forse avrebbe potuto sostenere una vista cotanto orribile! Dapprima fu posto sulla ruota e tormentato in diverse maniere, senza ch'egli mandasse il menomo gemito: allora il

(1) 258 anni dopo G. C.

(2) Così Prudenziò nel suo inno a san Lorenzo.

gindice ordinò di preparare l'orribil letto di ferro, la graticola, che venne arroventata. Oh! quale spaventevole spettacolo! Si vedeva la sua carne così tenera lacerarsi, divenir carbone, e rigarsi di larghi e profondi solchi rossi e sanguinolenti al contatto delle sbarre arroventate, sicchè le ossa si mostravano al nudo; vedevasi un nero fumo e un vapor denso, simile a quello d'una caldaja bollente, svilupparsi dal suo corpo; si udiva il fuoco scoppiettare e la fiamma crescere alimentata dal grasso che si fondeva: si poteva osservare per intervalli i fremiti nervosi e convulsivi sulla superficie della sua pelle, i tremiti che l'agonia dava a ciascuno dei suoi muscoli e le convulsioni spasmodiche che stiravano e contraevano grado grado le sue membra. Tutte le quali cose erano spaventevoli a vedersi, e non sarà mai che io dimentichi quella scena di crudeltà indescrivibile. Ma quando si guardava al suo volto, si dimenticavano tutti questi orrori. La sua testa si sollevava sul corpo che bruciava e si rizzava come se fosse nella contemplazione di qualche celeste visione, al paro di quella del suo collega diacono, il beato martire Stefano. Il suo volto era certamente acceso per l'azion del calore, e larghe goccioline di sudore scorrevano dalla sua fronte; ma i riflessi della fiamma, ripercuotendo fra le ondegianti ciocche dei suoi dorati capelli, intorniavano il suo bel capo di una specie d'aureola, che pareva esser già l'effettuazione della gloria celeste che lo aspettava. E tutti i suoi lineamenti, pieni, come sempre, di serenità e di calma, avevano subito una trasfigurazione sì raggiante, e il suo sguardo fisso verso il cielo aveva tale espressione di beatitudine che certamente avreste cangiato volentieri il posto con lui.

— E lo vorrei davvero! sciamò Pancrazio, e che Dio me ne faccia in breve la grazia. Io non oso sperare di sopportar questo supplizio col medesimo coraggio, perocchè egli era un nobile ed eroico levita, mentre io non sono che un povero giovine pieno d'imperfezioni. Ma non credete voi, mio caro Quadrato, che in quelle ore di prova Dio conceda le forze in proporzione de' patimenti che ci vengono inflitti, per grandi che possano essere? Voi, lo so, voi sopporte-

reste con fermezza tutti i supplizii; voi siete un bravo e generoso soldato avvezzo alle pene ed alle ferite. Ma io non ho da offrire che un cuore devoto e pieno di buona volontà. Credete voi che ciò basti?

— Certamente che basta, mio caro giovine, esclamò il centurione, profondamente commosso, volgendo uno sguardo pieno di affettuosa tenerezza sul giovine, il quale si levò e, approssimandosi al soldato, gli pose la mano sulla spalla. — Dio, continuò Quadrato, vi darà la forza, come vi ha già dato il coraggio. Ma non bisogna che dimentichiamo il nostro affare di questa notte. Ravviluppatevi bene nel vostro mantello e copritevi il capo colla vostra toga; appunto così! La notte è umida e fredda molto. Ora, mio buon Diogene, aggiungete altra legna al vostro fuoco e fate attenzione che la cena sia pronta al nostro ritorno. La nostra assenza non sarà lunga, e potreste lasciar socchiusa la porta.

— Andate, andate, figliuoli miei! disse il vecchio, e che Dio vi riconduca in breve! Qualunque sia lo scopp del vostro affare, sono sicuro che non potrà essere altro che lodevole e pio.

Quadrato si ravvolse intorno al corpo la sua clamide o mantello militare, e i due giovani entrarono negli oscuri viottoli della Suburra, diretti verso il Foro.

Erano appena usciti che la porta si aperse e Diogene udì il ben noto saluto:

— *Deo gratias!* - Siano rendute grazie a Dio!

Sebastiano entrò e chiese a Diogene con ansia se aveva veduto i due giovani. Egli aveva avuto sentore del loro disegno e tremava per la loro vita.

Diogene gli disse che erano appena usciti, ma che non tarderebbero molto a ritornare.

Difatti era appena scorso un quarto d'ora quando un rumore di passi precipitati si fece udire nella contrada: la porta si aprì, si richiuse bene e fu con gran cura sbarrata da Quadrato e da Pancrazio.

— È qui! gridò quest'ultimo, mostrando, con un lieto scroscio di risa, una mano piena di pergamene lacerate.

— Che cos'è? domandarono vivamente Diogene e Sebastiano.

— Che volete che sia, se non il gran decreto, rispose Pancrazio con una gioja tutta giovanile. Guardate: DOMINI NOSTRI DIOCLETIANUS ET MAXIMIANUS, INVICTI, SENIORES, AUGUSTI, PATRES IMPERATORUM ET CÆSERUM (*). E così di seguito. Ed ecco ciò che ne fo...

E gettò l'editto sulle fiamme, e i due robusti figli di Diogene vi gettarono fascine per attizzar meglio e consumar più presto la pergamena che bruciava. La pergamena tremolava e si accartocciava sulla fiamma crepitando e lacerandosi parola per parola, frase per frase. Si vedevano queste distaccarsi e volare in fumo, ed ora era un'adulazione imperiale, ora una bestemmia anticristiana; in breve non ne rimanevano altro che cenèri.

E che altro doveva rimaner alcuni anni appresso di quelli che avevano pubblicato questo insolente documento quando i loro corpi sarebbero stati arsi sopra un rogo di legno di cedro, profumato di aromi, e che le loro ceneri riunite basterebbero appena a riempire un'urna dorata? E che doveva rimanere altresì alcuni anni più tardi, di tutto il paganesimo cui questo editto doveva proteggere e far rivivere? Non altro, tutt' al più, che una lettera morta, un mucchio di cenere spenta, senza ragion di essere e senza valore. E quell'impero medesimo, che quegli *invincibili* augusti trattavano con tanta insolenza, crudeltà e ingiustizia, non somiglierà esso forse, alcuni secoli più tardi, a quel decreto ridotto in cenere? I monumenti della sua grandezza giaceranno in rovina nella polvere, e proclameranno in faccia al mondo che non v'è che un solo Signore, più forte di tutti i Cesari, il Signore dei Signori, e che non sarà mai che la prudenza nè la forza umana prevalgano contro di Lui.

Erano questi forse i pensieri che passavano per la mente di Sebastiano, intanto che, seduto dinanzi al fuoco, considerava con occhio distratto le ceneri spente di quel pomposo

(*) I nostri signori Diocleziano e Massimiano, gl' *invincibili*, savi ed augusti, padri degli imperatori e dei cesari.

editto che i giovani avevano strappato a prezzo di sì grandi pericoli, nè già per sola millanteria, ma perchè conteneva bestemmie contro Dio e contro le più sante verità della sua Chiesa.

Essi non ignoravano che, scoperti, sarebbero stati sottoposti ai più orribili supplizii; ma i cristiani di quel tempo, quando si trovavano in faccia al martirio e che vi si preparavano, non si arrestavano a considerazioni di questa natura. Morire pel Cristo era il fine a cui anelavano: che poi la morte fosse pronta e facile, o lenta e penosa, poco importava loro; e, come prodi soldati che vanno alla battaglia, non si davano briga di sapere in qual luogo del corpo potesse percuoterli la spada o la scure; non si domandavano se il ferro di un nemico porrebbe fine con un solo colpo alla loro esistenza, o se doveano rimanere sul terreno per ore intere, mutilati e sanguinolenti, per morire di una lenta e dolorosa agonia in mezzo ad un mucchio di vittime oscure.

Sebastiano si riebbe in breve dalla sua inquietudine ed ebbe appena il coraggio di rimproverar gli autori di quella temeraria lacerazione. Per verità, il fatto aveva il suo lato scherzevole, e gli si moveva il riso pensando allo smacco che al nuovo mattino dovevano provare i proscrittori. Egli prese dunque la cosa dal suo miglior lato; in oltre egli aveva veduto che Pancrazio studiava con ansietà l'espressione della sua fisionomia, e che il centurione pareva turbato alquanto del suo rimprovero. Così, dopo un cordiale scoppio di risa, essi presero lietamente posto alla mensa, perchè non era per anco mezzanotte, e l'ora di cominciare il digiuno preparatorio alla comunione della santa Eucaristia non era ancor suonata.

Ordinando questa cena, Quadrato aveva avuto, oltre il piacere di pigliare un pasto insieme, un doppio scopo; primieramente, in caso di sorpresa, la cena poteva dare una sufficiente giustificazione della loro riunione; poi era un mezzo di stornare l'attenzione del suo giovine compagno e di Diogene, ove l'audace distruzione dell'editto avesse loro cagionato qualche apprensione. Ma non era in essi

neppur l'apparenza di un tale sentimento. La conversazione cadde in breve sulle reminiscenze della gioventù di Diogene e sugli antichi tempi di virtù e di fervore, come Pancrazio si ostinava a chiamarli.

Sebastiano ricondusse il suo giovine amico a casa, e per tornar poscia a palazzo fece un lungo giro, affine di evitare il Foro.

Se qualcuno avesse potuto veder Pancrazio quella notte, solo e ritirato nella sua camera, l'avrebbe veduto ridere le molte volte e congratularsi forte della piacevole avventura di quella sera.

CAPITOLO XIV.

LA SCOPERTA

La domane, al primo apparir dell'alba, Corvino era in piedi. Una densa nebbia aveva inondato la città; faceva umido e freddo, ma Corvino non pensò allo stato dell'atmosfera; uscì e andò difilato al Foro. Egli trovò i suoi avamposti nella disposizione in cui li aveva lasciati la sera, ma, senza fermarsi, corse a veder l'oggetto principale della sua sollecitudine.

Non è possibile di figurarsi il suo stupore, la sua rabbia, il suo furore quando vide la tavoletta nuda e su cui non erano che alcuni pezzetti di pergamena rimasti attaccati intorno ai chiodi, e, allato all'editto lacerato, il Dace, in piedi ed immobile come un sasso, e stupidamente inconsapevole di quanto era avvenuto.

Il primo pensiero di Corvino fu quello di balzargli al collo come una tigre e strangolarlo; ma si contenne vedendo nello sguardo selvaggio e stupido del soldato un certo lampo di ferocia simile a quello della jena. Quindi si limitò ad esprimere in parole veementi la violenza della sua collera:

— Birbante! gridò egli, dov'è l'editto? come è scomparso di qua? Spiegami tutto e subito.

— Adagio, adagio, herr Kornweiner (signor Corvino), rispose l'imperturbabile normanno; l'editto è là quale voi l'avete lasciato alla mia guardia.

— E dov'è esso, animale? Guarda che non c'è più.

Il Dace si approssimò, e, per la prima volta, considerò la tavola. Dopo di averla esaminata per alcuni momenti, gridò:

— Ebbene! non è forse là la tavola che avete sospeso questa notte?

— La tavola, sì, canaglia, ma lo scritto che vi era inchiodato sopra dov'è andato? Sì, lo scritto che dovevi custodire.

— Ah! ma, intendiamoci bene, capitano; quanto allo scritto, voi dovete capire che io non ne so nulla, non essendo mai stato a scuola; d'altronde è molto probabile, avendo piovuto tutta la notte, che la scrittura sia stata cancellata.

— E siccome faceva anche un gran vento, sarà stato lui, non è vero? che avrà portato via la pergamena?

— Certamente, herr Kornweiner, dite benissimo.

— Orsù, briccone, non si tratta di scherzare qui. Dimmi sinceramente; chi è venuto qua la notte scorsa?

— Sono venuti due.

— Due! e chi erano?

— Due stregoni, se pure non erano qualche cosa di peggio.

— Ti fai tu beffe di me? sciamò Corvino con uno scoppio di rabbia, che provocò di bel nuovo dalla parte del Dace quel guardar bieco innanzi al quale veniva meno tutto il furore di Corvino.

— Via, via, diss'egli, dimmi, Arminio, che specie di gente erano e che cosa hanno fatto?

— Un d'essi era un fanciullo piccolo e debole: egli s'aggirò intorno al pilastro, e sarà stato lui senza dubbio che avrà tolto la cosa che voi reclamate, mentre io ero occupato coll'altro.

— E di quest'altro non me ne dici tu nulla? Che uomo era costui?

Il soldato apri smisuratamente i suoi occhi e la sua bocca, e tenne per qualche tempo il suo sguardo stupido e attonito fisso sopra Corvino; poi disse con tuon solenne:

— Che uomo era! in fede mia, se non era il dio Thor in persona, lo somigliava molto. Non ho mai sentito forza simile.

— Forza?

— Oh! una forza prodigiosa!

— E che cosa ha egli fatto per mostrartela?

— Primieramente si avvicinò e cominciò a parlarmi all'amichevole, domandandomi se non faceva troppo freddo, e parlandomi di molte cose di questo genere. Io parlai a bella prima senza alcun sospetto, ma finalmente mi ricordai che doveva trapassar dall'una parte all'altra tutti quelli che si avvicinassero a me...

— Precisamente, interruppe Corvino; ma perchè dunque non l'hai fatto?

— Semplicemente perchè non me l'ha lasciato fare. Io gli dissi a bella prima di ritirarsi al largo, che altrimenti l'avrei trapassato col mio giavellotto, e per fargli vedere che non era una vana minaccia, feci un passo indietro e impugnai la mia arme. Ma allora egli, nel modo più tranquillo, e non so neppur come, mi strappò fuor dalle mani il giavellotto, lo ruppe sopra il suo ginocchio come avrebbe fatto con un ramo di legne secche, e lanciò la punta di ferro in terra, laggiù, dove voi la potete vedere ancora a un cento passi di qua.

— E ti sei lasciato disarmare così?

— Non v'era mezzo di fare altrimenti.

— E tu non sei saltato sopra di lui colla tua spada sguainata per punirlo di tale insolenza?... Ma e dov'è dunque la tua spada? Io non la vedo nel fodero.

Il Dace con uno stupido sorriso additò col dito il tetto della vicina basilica, e disse:

— Guardate, la vedete voi là sul tetto, luccicare ai primi raggi del mattino?

Corvino seguì collo sguardo la direzione indicata, e vide di fatto un oggetto che somigliava una spada, ma non sapeva prestar fede a' suoi occhi.

— È quella la tua spada.... lassù? domandò tutto attonito.

Il Dace fece un gesto affermativo.

— E come si trova colassù, miserabile?

Il soldato non rispose, ma prese a lisciare i suoi lunghi mustacchi in aria sì minacciosa che Corvino rinnovò la sua dimanda in modo più cortese. E allora il soldato rispose:

— Costui dunque, uomo o altro che fosse, senza il menomo sforzo apparente, per una specie di magica operazione, fece passar la spada dalle mie mani nelle sue, e dalle sue mani là dove voi la vedete, e fece questo con tanta facilità come se si fosse trattato di gettarla ad una distanza di cinque o sei passi.

— E poi?

— E poi, egli ed il giovinetto che l'accompagnava, e che aveva allora finito di girare intorno al pilastro, sono partiti e scomparsi nell'oscurità.

— Che strana storia! mormorò sottovoce Corvino; e tuttavia, ecco le prove evidenti della sincerità di questo stordito. Tutti non sono certamente capaci di un tal fatto. Ma dimmi, furfante, perchè non hai tu dato l'allarme? perchè non hai risvegliato le altre guardie per mettervi tutti insieme ad inseguirli?

— Primieramente, herr Kornweiner, perchè nel nostro paese noi ci battiamo contro gli uomini vivi, chiunque siano, ma non abbiamo l'abitudine di correre dietro a de' fantasmi. E poi, per qual motivo dare l'allarme? Voi mi avete detto di far la guardia a questa tavola, ed io la vedeva sempre al medesimo luogo, fermamente fissa là dove l'avevate messa voi stesso.

— Stupido barbaro! mormorò fremendo Corvino, facendo ben attenzione di non rendere molto chiara questa esclamazione compromettente; poi aggiunse: Quest'affare ti costerà assai caro, camerata; tu sai bene che questo è un delitto capitale.

— Che delitto?

— Di lasciarti approssimare uno straniero e di parlargli senza averne ricevuta la parola d'ordine.

— Non correte tanto, capitano; chi vi ha detto che egli non m'abbia dato la parola d'ordine?

— Egli l'ha dunque data?

— Certamente.

— Allora non può essere un cristiano.

— Io non so se era o non era un cristiano, ma ecco quello che è avvenuto: egli si è avvicinato a me, e, giunto ad una distanza di otto o dieci passi, disse con voce alta e distinta: *Nomen imperatorum* ⁽¹⁾.

— Che? gridò Corvino, ruggendo come una belva.

— *Nomen imperatorum*.

— Animale! la parola d'ordine era *Numen imperatorum*, sclamò il giovane con rabbia.

— *Nomen* o *Numen*, parmi sia lo stesso: una lettera non può portare gran divario. Anche voi mi chiamate Arminio, mentre il mio vero nome è Hermann, e tuttavia l'uno e l'altro vogliono dire lo stesso. Come volete che io m'intenda di tutte le vostre sottigliezze di lingua?

Corvino era furioso non tanto contro il soldato quanto contro sè stesso. Egli comprendeva quanto meglio sarebbe riuscito al suo fine mettendo in sentinella un pretoriano intelligente e accorto, anzichè uno straniero brutale e stupido.

— Ebbene, diss'egli non contenendo più la sua collera, tu sarai mallevadore di tutto verso l'imperatore, e sai bene che egli non ha l'abitudine di perdonare facilmente colpe così gravi.

— Ascoltatemi bene, herr Krummbeiner, ripigliò il soldato con uno sguardo d'insolente provocazione; in quanto a responsabilità, siamo press'a poco nel medesimo caso, voi ed io. — Corvino impallidì perchè sapeva che il soldato non diceva che la verità. — Bisogna perciò che voi cerchiate un mezzo di salvar me, se desiderate di uscirne sano ed illeso anche voi. L'imperatore ha renduto mallevadore voi personalmente, non me della conservazione di questa.... come la chiamate voi?.... di questa tavola.

— Hai ragione, amico mio; bisognerà che io faccia correre intorno la voce che una gran masnada di gente ti ha assalito nella notte, e che tu sei stato ucciso al tuo posto

(1) Il nome degli imperatori.

Perciò tu avrai cura di tenerti nascosto per alcuni giorni, ed io avrò quella di procurarti birra in abbondanza sino a che non si parlerà più del fatto.

Il soldato seguì il consiglio; partì, e si tenne nascosto nel ritiro che gli indicò Corvino. Di lì ad alcuni giorni il cadavere di un Dave crivellato da ferite, e perciò evidentemente assassinato, galleggiava nel Tevere. Fu preso e si riconobbe in lui lo sciagurato soldato che era perito vittima della sua fedeltà all'avuta consegna contro i micidiali tentativi dei cristiani. Questa fu almeno la voce che correva intorno; ma Corvino avrebbe potuto dir meglio di qualunque altro come stasse la cosa.

Tuttavia, prima di abbandonare quel malaugurato luogo del Foro, testimonio della sua vergogna, egli aveva con somma cura esaminato il suolo, per cercarvi le tracce dell'atto audace che vi era stato commesso; e trovò proprio sotto la tavola dell'editto un coltello, che si ricordò molto bene di aver veduto nelle mani di un suo collega di scuola. Lo raccolse nella speranza di aver trovato uno strumento di futura vendetta, e fu sollecito di procurarsi una nuova copia del decreto di persecuzione.

CAPITOLO XV.

SPIEGAZIONI

Sorto il giorno, il popolo non tardò a correre da tutte le parti in gran calca al Foro, bramoso di leggere il terribile editto, la cui pubblicazione era stata da sì lungo tempo annunciata come una minaccia di strage e di morte. Ma quando invece dell'aspettato decreto i cittadini non trovarono che una tavola nuda, furono grandissime la sorpresa e l'emozione.

Alcuni ammirarono il coraggio de' cristiani, che sino allora erano stati dipinti come una razza timida e vigliacca; altri erano indignati per l'audacia di una violazione simile;

altri mettevano in ridicolo gli ufficiali che avevano poste tante sentinelle inutili nel Foro; nè mancò finalmente chi si lagnasse del ritardo che doveva differire un'altra volta il gran giorno di aprire questa caccia umana, da cui si promettevano sì care delizie.

Già fin dal mattino, in tutti i luoghi in cui si riuniva il pubblico elegante, non si parlava che del rapimento dell'editto. Sopra tutto alle grandi Terme di Antonino, una schiera di persone che assiduamente intervenivano a quel convegno se ne occupavano seriamente. Ed erano Scauro, il giureconsulto, Procolo e Fulvio ed altri non pochi, tra i quali il filosofo Calpurnio, che andava investigando con aria da importanza molti polverosi volumi.

— Che strano caso è quello di questo editto? diceva un tale.

— Dite piuttosto quale odioso oltraggio contro la persona dei nostri divini imperatori, riprese Fulvio.

— E come mai è avvenuto ciò? chiese un terzo.

— Non avete voi udito dire, disse Procolo, che il Dace posto in sentinella davanti al *Puteal Labonis* è stato trovato assassinato, col corpo crivellato da ventisette colpi di pugnale, diciannove dei quali erano talmente profondi ed applicati tanto bene che ciascuno sarebbe bastato a dar la morte immantinente?

— No, no, questo è un rapporto falso, interruppe Scauro, non vi fu violenza, ma sortilegio. Due donne si sono approssimate al soldato, il quale ha dato ad una un colpo della sua lancia, che l'ha trapassata fuor fuora ed è caduta sul suolo alcuni passi in dietro, ma senza cagionarle nè dolore nè ferita. Sorpreso di ciò, ma non spaventato, egli andò sopra la seconda e la percosse colla sua spada, ma fu come avesse menato sopra un marmo. Allora ambedue le donne gli gettarono in faccia un pugno di polvere magica, ed egli fu trasportato in aria, e si trovò questa mattina addormentato, ma sano e salvo, sul tetto della basilica Emilia. Un mio amico, che passò di là prima dell'aurora, ha veduto la scala che fu adoperata per farlo discendere.

— Che cosa sorprendente! gridarono diversi astanti. Che gente straordinaria sono cotesti cristiani!

— Io non credo nulla di tutto ciò, disse Procolo. È impossibile che si operino simili portenti col solo ajuto della magia, e non vedo per verità il perchè questi miserabili cristiani abbiano d'avere maggior potere di quelli che valgono più di loro. Via, Calpurnio, soggiuns'egli, deponete un momento questo vecchio libro e rispondete ad alcune quistioni. Io ho imparato da voi, un dopo pranzo, più cose intorno a questi cristiani che non ne aveva udito prima in tutta la mia vita. Qual prodigiosa memoria dovete avere per ritenere così bene la genealogia e la storia di questo popolo barbaro! Diteci dunque; è egli o no possibile quanto ci ha raccontato Scauro?

Calpurnio, preso un fare più dottorale, girò sopra i suoi uditori uno sguardo di vana sicurezza, poi rispose:

— Non v'è ragione alcuna per dichiarare che una simil cosa è impossibile, poichè il potere de'maghi non ha alcun limite. Per preparare una polvere che possa far volare un uomo in aria basta trovare un'erba nella cui composizione l'aria entri in proporzione più grande degli altri tre elementi. Tali sono per esempio, al dire di Pitagora, le lenti. Ora, cogliendo queste erbe nel periodo in cui il sole è sotto la costellazione della Libra, la quale ha per effetto, come lo indica il suo nome, di librar nell'aria stessa le cose pesanti, al momento della sua congiunzione con Mercurio, potenza alata, come voi sapete, e aumentando la virtù di queste erbe e di queste influenze metereologiche col mezzo di alcune parole misteriose, poi riducendole in polvere in un mortajo fatto di un areolite, o di una pietra qualunque che sia volata nell'aria e sia ricaduta sulla terra, un mago valente può fabbricare, senza alcun dubbio, una polvere, pel cui mezzo, quando sia somministrata convenientemente, un uomo ed un oggetto qualunque può volare in aria. Tutti sanno in fatti che le streghe della Tessaglia passeggiano a loro piacere nelle nubi e che viaggiano così dall'una città all'altra. Ora questo non può farsi che col mezzo di un incanto simile a quello che vi ho descritto.

Un fremito di ammirazione sorse fra gli uditori. Il dotto filosofo continuò:

— Parliamo adesso de' cristiani. Voi vi ricorderete, mio eccellente Procolo, che nell'esposto, a cui mi avete fatto l'onore di applaudire e che è stato sviluppato, se non m'inganno, alla mensa di quel buon Fabio divinizzato oggi, io ho detto che la setta de' cristiani era originaria di Caldea, paese che è stato sempre famoso per le scienze e le arti occulte. Ma noi abbiamo nella storia un notevole esempio, che è una prova evidente di questo fatto. È cosa provata e da tutti conosciuta che in questa medesima città di Roma un certo Simone, altrimenti chiamato Simon Pietro, od anche Simone il Mago, si sollevò in aria, al cospetto del pubblico meravigliato; ma essendo uscita la sua polvere magica dalla cintura, mentre egli si librava nelle regioni superiori, cadde e si fracassò le gambe, motivo per cui i Romani d'allora furono costretti di crocifiggerlo col capo in giù.

— Così dunque tutti i cristiani sono necessariamente stregoni? dimandò Scauro.

— Necessariamente; e ciò fa parte delle loro superstizioni. Essi sono convinti che i loro sacerdoti hanno una potenza straordinaria su tutta la natura. Così, per esempio, essi credono che bagnando i corpi umani nell'acqua, fanno acquistare alle loro anime qualità maravigliose e soprannaturali, che danno anche agli schiavi una grande superiorità sui loro padroni e quasi ancora sui nostri divini imperatori.

— È una cosa orribile! esclamarono in coro tutti gli astanti.

— Ma non sta qui tutto, ripigliò Calpurnio, noi sappiamo quale abbominevole delitto hanno commesso alcuni di loro la notte scorsa lacerando il supremo editto delle nostre divinità imperiali. Ebbene, supponiamo, gli Dei ce ne tengano lontani, che essi trascorran più innanzi nei loro abbominevoli tradimenti e che attentino alla vita sacra dei nostri imperatori; ebbene, essi hanno la ferma credenza che basti loro di andare a trovare uno de' preti, di

confessare ad essi il loro delitto e di chiedere a lui il perdono, perchè, se il prete lo concede, essi possano considerarsi come perfettamente innocenti e senza rimorso.

— È cosa veramente orribile! ripigliò il coro degli uditori.

— Una simile dottrina, disse Scauro, non può stare colla sicurezza dello stato. Un uomo convinto che può ottenere da un altro il perdono di qualsivoglia suo delitto, è anche capace di commetterne senza esitare e senza riflettere.

— Ed è questa sicuramente, fece osservar Fulvio, la cagione del nuovo e terribile editto pubblicato adesso contro di loro. Dopo quanto ci ha detto or ora Calpurnio della perfidia disperata di questi uomini, nessun castigo potrebbe esser troppo crudele per loro.

Parlando così, Fulvio fissava il suo sguardo penetrante su Sebastiano, che era entrato durante la conversazione; e volgendo a lui il discorso:

— Anche voi, senza dubbio, siete del medesimo parere, non è vero, Sebastiano?

— Io penso, rispose l'ufficiale con tutta calma, che se i cristiani sono realmente quali ce li dipinge Calpurnio, vale a dire infami stregoni, ben meritano di essere sterminati dalla superficie della terra. Ma anche in questo caso io darei loro volentieri una via di salute.

— E quale sarebbe questa via? dimandò ironicamente Fulvio.

— Chiederei che a nessuno fosse concesso di concorrere alla loro distruzione senza aver prima provato d'essere netto d'ogni delitto. Io vorrei che nessuno potesse alzar la mano contro di loro senza aver provato che non è nè adultero, nè ladro, nè mentitore, nè ubbriacone, nè un cattivo padre, nè un cattivo marito, nè un tristo figliuolo, nè un dissoluto, nè un concussionario; poichè chiunque è colpevole dell'una e dell'altra di queste cose non può accusare i poveri cristiani (*).

(*) Vedi le parole di Luciano al giudice a proposito della condanna di Tolemeo, al principio della *Seconda apologia* di san Giustino, o nel Rutilius, *Acta sincera*, vol. I, pag. 120.

Fulvio ammutolì udendo questa lunga enumerazione di vizii, che somigliava ad una requisitoria fulminata contro di lui: egli non potè sostenere lo sguardo indignato, quantunque calmo, di Sebastiano, e quando questi pronunziò la parola *ladro* poco mancò che Fulvio non pigliasse la fuga. Forse che il soldato lo aveva veduto a raccogliere da terra la sciarpa ricamata della Sira nella casa di Fabio?

Comunque fosse, l'avversione che Fulvio aveva concepita contro Sebastiano sino dal loro primo abboccamento si era mutata in odio dopo la sua visita ad Agnese; e l'odio in questo cuore perverso non si poteva imprimere che a caratteri di sangue. Intanto quest'odio cresceva ogni dì più.

Sebastiano uscì dalle Terme e formulò in parole di famigliari preghiere i suoi pensieri tumultuosi:

— E fino a quando, o Signore, fino a quando? Quale speranza possiam noi avere di convertire un gran numero d'infedeli alla vostra credenza e d'ignoranti alla verità, e sopra tutto di convertire tutto quanto questo vasto impero, sino a che vedremo uomini, anche probi e dotti, prestar fede a tutte le calunnie che si oppongono contro di noi; accumulare, come altrettanti tesori, dall'una età all'altra, tutte le favole e tutte le finzioni inventate sulla nostra fede e le nostre dottrine, e ricusar perfino di studiar le nostre dottrine, perchè hanno lo spirito preoccupato e si ostinano a farle creder false e dispregevoli?

Egli parlava ad alta voce, credendosi solo, quando udì una voce dolce al suo fianco rispondere:

— Buon giovine, qualunque tu sia che parli così, nè la tua voce mi suona sconosciuta, ti ricorda che il Figliuolo di Dio ha dato la luce all'occhio cieco del corpo, applicandovi un po' di loto, il che non avrebbe servito nelle mani dell'uomo che ad acciecare il veggente. Siamo umili come la polvere a' suoi piedi se desideriamo che egli si serva di noi anche per illuminar i ciechi di spirito. Che importa che noi siamo calpestati per più lungo tempo? Abbiamo pazienza; forse dalle nostre ceneri uscirà la scintilla di vita che infiammerà i cuori più indurati.

— Grazie, grazie, Cecilia, disse Sebastiano; ti ringrazio del tuo rimprovero altrettanto giusto che caritatevole. Ma dove corri tu dunque così allegra il giorno stesso in cui cominciano i nostri pericoli?

— Non sapete voi che sono stata eletta guida del cimitero di Callisto? Vado a pigliar possesso del mio impiego. Oh! se potessi essere il primo fiore che sarà còlto nella primavera che incomincia!

E passando, essa seguiva la sua via cantarellando lietamente un inno di vittoria. Ma Sebastiano la trattenne, pregandola di fermarsi qualche momento.

CAPITOLO XVI.

IL LUPO NELL'OVILE

Dopo le avventure della notte, i nostri giovani non ebbero gran tempo da consacrare al sonno. I cristiani avevano l'abitudine di levarsi assai prima dell'aurora, affine di potersi radunare nelle loro cappelle e disperdersi poscia prima che si facesse chiaro. In quel giorno doveva farsi l'ultima loro adunanza ne' *monumenti* ordinarii. Gli oratorii dovevano essere chiusi, e il servizio divino doveva cominciare da quel giorno nelle chiese sotterranee de' cimiteri.

Tuttavia non si poteva credere che tutti potessero, fosse pur la domenica, portarsi senza inconvenienti nè pericoli ad una distanza di varie miglia fuori della città⁽¹⁾. Per tal motivo era stato concesso un gran privilegio a tutti i fedeli di quei tempi di terrore; ed era di poter conservare la santa Eucaristia nelle loro case, e di comunicarsi essi medesimi la mattina in segreto « prima di prendere alcun cibo, » come osserva espressamente Tertulliano⁽²⁾.

(1) Vi era un cimitero chiamato *ad sextum Philippi*, il quale era situato, per quanto si suppone, lungi sei miglia da Roma; ma un gran numero erano a tre miglia dal centro della città.

(2) *Ad uxorem*, lib. II, cap. 5.

I fedeli consideravano sè stessi non come pecorelle disposte ad essere condotte al macello, nè come colpevoli apparecchiati alla morte, ma sì bene quali soldati che si armavano per la battaglia. Le armi, l'alimento, la forza, il coraggio, essi dovevano trovare ogni cosa nella comunione del banchetto del Signore. Anche gli spiriti tiepidi e timidi acquistavan forza ed ardore ricevendo il pane di vita. Nelle chiese, e tuttora lo si può vedere nei cimiteri, vi erano seggiole collocate in forma di confessionali, dinanzi a cui il peccatore s'inginocchiava, confessava le proprie colpe e ne riceveva l'assoluzione. In tempi come quelli, il codice della penitenza rallentava alquanto la sua severità, e la durata delle espiazioni pubbliche era molto accorciata. Tutta la notte era stata consacrata dal clero zelante a preparare il gregge per la comunione pubblica, che per molti doveva essere l'ultima su questa terra.

Non crediamo necessario ricordare al lettore che la messa quale si celebrava allora era nella sua essenza, come in quasi tutti i suoi particolari, la stessa che vediamo oggidì celebrare davanti agli altari cattolici. Non solamente la si considerava, del paro che a' di nostri, come il sacrificio del Corpo e del sangue del nostro Signore; non solamente l'offerta, la consacrazione e la comunione si facevano nella medesima maniera, ma anche la maggior parte delle preghiere erano identicamente simili; in guisa che il cattolico che le ode recitare, e molto più ancora il prete che le recita nel medesimo linguaggio della Chiesa romana che era in uso nelle catacombe, può credersi in comunione attiva e reale coi martiri che officiavano e coi martiri che assistevano alla celebrazione di questi sublimi misteri.

In questa particolare circostanza di cui parliamo, quando giunse il momento di darsi a vicenda il bacio di pace, vero abbracciamento di fraterna affezione, si udivano pianti e singhiozzi, chè difatti era quello per molti l'estremo saluto. Più d'un figlio si gittava al collo del proprio padre e vi si teneva abbracciato, non sapendo se in quella medesima giornata sarebbero stati sino al tempo in cui agiterebbero insieme nel cielo le loro palme di trionfo. E quale non do-

veva essere l'emozione delle madri quando stringevano al seno le loro amate figlie nel fervore di questo amor sublime, col quale si mescolava l'apprensione di una lunga e penosa separazione! Indi venne la comunione, più solenne del solito, più raccolta, più silenziosa e più religiosamente commovente.

— Questo è il Corpo di Nostro Signor Gesù Cristo, diceva il prete a ciascuno de' fedeli, presentandogli il celeste alimento delle anime.

— *Amen*, rispondeva il comunicante, con voce che il fervore della fede e dell'amore rendeva tremante.

Indi, stendendo innanzi al prete un *orario*, o tovagliuolo finissimo di bianca tela, ciascuno vi riceveva una provvigione del pane di vita che doveva bastare ad esso sino alla festa futura. Questo sacro deposito era con somma cura e rispetto deposto in altro pannolino più prezioso, od anche chiuso in una scatola d'oro, che si sospendeva al petto sotto le vesti (*). Allora per la prima volta la povera Sira lamentò la perdita della sua ricca sciarpa ricamata, che da gran tempo ella avrebbe dato ai poveri se non l'avesse conservata per questa occasione e a questo uso. E la sua padrona non aveva mai potuto farle accettare alcun oggetto di valore, senza il patto espresso di poterne fare quell'uso che a lei converrebbe, vale a dire convertirlo in doni caritatevoli.

Queste diverse assemblee si erano disciolte prima che si conoscesse la lacerazione dell'editto, cosa che aveva cagionato sì grande emozione nel Foro; o, per parlare più esattamente, non si erano disciolte, ma solo sospese sino alla riunione nell'è catacombe.

I frequenti abboccamenti di Torquato coi suoi due soci pagani nei bagni di Caracalla erano stati notati e vigilati

(*) Quando fu esplorato il cimitero del Vaticano, nel 1571, si trovarono nelle tombe due piccole scatole d'oro, di forma quadrata, con un anello sopra al coperchio. Questi antichissimi vasi sacri il Bottari credè fossero impiegati a portar la santa Eucaristia sospesa al collo (*Roma sotterr.*, tom. I, fig. 44); e Pellicia conferma questo fatto con diversi argomenti (*Chr. ecc. Polittica*, tom. III, pag. 20).

con cura dal *capsario* e sua moglie, come abbiamo già accennato; e Vittoria aveva udito il complotto nel quale erasi fissato d'invadere il cimitero di Callisto la dimane dopo la pubblicazione dell'editto. I cristiani, per conseguenza, si considerarono il primo giorno pienamente sicuri, e colsero il destro d'inaugurare con solenni ufficii le chiese delle catacombe, che, lasciate in abbandono da molti anni, erano state ristorate e poste in ordine dai *fossori*, ridipinte e fornite di tutto il necessario alla celebrazione dei divini officii.

Ma Corvino, riavuto appena dal suo primo sbalordimento, e dopo aver appeso in tutta fretta una nuova copia dell'editto, meno grande però della prima, cominciò a pensare alle gravi e probabili conseguenze della collera dell'imperatore suo padrone. Il Dace aveva ragione: egli solo era mallevadore di quella violazione; laonde sentì la necessità di far qualche cosa in quel giorno stesso per prevenire gli effetti della disgrazia incorsa prima di affrontare gli sguardi dell'imperatore.

Perciò risolvette di affrettare l'attacco del cimitero, la qual cosa, secondo il suo primo piano, non doveva avvenire che il giorno seguente.

A tale effetto egli andò di buon mattino ai soliti bagni, ove Fulvio, che teneva sempre gli occhi addosso a Torquato, lo aveva trattenuto nell'aspettazione di Corvino per consigliarsi insieme. Il degno triumvirato concertò il suo piano: Corvino, guidato dall'apostata, che indarno avea cercato di lottare contro la loro insistenza, doveva; a capo di una schiera eletta di soldati che l'imperatore aveva messo a' suoi ordini, invadere il cimitero di Callisto, spargervi lo spavento e scacciarne tutti i preti e i principali cristiani che vi si trovavano raccolti, mentre Fulvio, che doveva restare al di fuori, con altra schiera, vieterrebbe il passo e taglierebbe loro ogni ritirata, assicurandosi delle prede più importanti e specialmente del sommo pontefice e dei membri del clero superiore, che aveva imparato a conoscere quando assistette all'ordinazione. Tale era il suo piano.

— Che quegli imbecilli, diceva Fulvio tra sè, facciano la parte di cani e diano l'assalto alla conigliera; io sarò il cacciatore che veglia al di fuori ed a cui profitterà la caccia.

Vittoria intanto, vedendoli accordarsi insieme, era entrata nella sala appartata in cui si erano riuniti, e, facendo sembiante di assettare e ripulire ogni cosa, era riuscita, senza risvegliare la loro diffidenza, a scoprire il segreto della loro colpevole macchinazione. Ella andò a raccontare ogni cosa a Cucumione; e questi, dopo torturatosi lungamente lo spirito per trovare un mezzo di avvertire i suoi correligionarii del pericolo che li minacciava, si arrestò finalmente al piano che gli parve di più facile esecuzione.

Sebastiano, dopo di aver assistito, come al solito, al servizio divino della mattina, non potendo far di più, a motivo dei doveri che doveva compiere al palazzo, era andato, secondo un'abitudine quasi generale, ai bagni per fortificarvi le sue membra, e altresì per stornare i sospetti che la sua assenza mattutina avesse potuto far nascere. Mentre faceva il suo bagno, il vecchio *capsario*, com'egli stesso erasi pomposamente qualificato nell'iscrizione che si era preparata prima di morire, scrisse sopra un foglio di pergamena tutto ciò che sua moglie aveva udito del complotto d'invasione immediata e dell'intenzione di Fulvio d'impadronirsi della persona del sommo pontefice. Coll'ajuto d'uno spillo, egli attaccò misteriosamente questo scritto all'interno della tunica di Sebastiano, sulla quale era dover suo di vegliare. Egli non ardiva, alla presenza di stranieri, indirizzar la parola all'ufficiale.

All'uscir del bagno, Sebastiano entrò nella sala di conversazione, in cui si discuteva vivamente intorno al fatto di quella mattina e dove Fulvio aspettava che Corvino venisse a partecipargli che ogni cosa era pronta. Egli uscì a malincuore, e nell'andare si accorse di un oggetto stranio che aveva sul petto: vi pose la mano, esaminò la sua veste e trovò la pergamena. L'avviso era scritto in un latino dell'eleganza di quello dell'epitaffio di Cucumione; ma Sebastiano lo comprese abbastanza per giudicar necessario

di ritornare in tutta fretta indietro verso la porta Capera, invece di andare verso il Palatino, affine di portar sollecitamente questa importante rivelazione ai cristiani radunati nel cimitero.

Essendosi poscia incontrato in una messaggera più lesta e più sicura di lui, nella persona della povera figlia cieca, la cui presenza non doveva, come la sua, attirare l'attenzione, egli la fermò, le diede lo scritto, dopo d'avervi aggiunto in fretta alcune parole con una penna ed un calamaio che aveva sempre seco, e la pregò di portare il più presto possibile il messaggio al suo destino.

Ma partito appena Sebastiano dai bagni, Fulvio ricevette la nuova che Corvino e le sue schiere erano in via alla volta del luogo designato, e che solo per allontanare i sospetti facevano un gran giro per la campagna. Egli montò a cavallo immediatamente e si avanzò sulla strada maestra, mentre un soldato cristiano, in una strada di traverso, dava un'istruzione alla sua messaggera.

Quando abbiamo accompagnato Diogene e Pancrazio nel labirinto delle catacombe, noi ci siamo arrestati sul limitare della chiesa sotterranea, che Severo non voleva far conoscere al traditore Torquatò. La congregazione cristiana si era precisamente radunata allora in quella chiesa, sotto la condotta del suo primo pastore.

La cappella era stata costruita secondo le norme comuni a simili scavi, poichè noi non possiamo chiamarli edifizi.

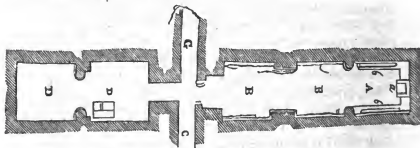
Si figuri il lettore due stanze (*cubicula*) simili a quelle da noi già descritte, poste ad ogni lato di una galleria o passaggio, in guisa che le loro porte, o, meglio, le loro larghe entrate, siano in faccia l'una dell'altra. All'estremità di uno di queste *cubicula* si trova un *arcosolio*, o tomba altare, ed è probabile che in questa divisione se ne stessero gli uomini sotto la condotta degli *ostiarii* (*), e nell'altra le donne sotto la condotta delle diaconesse.

Questa separazione dei sessi, durante gli ufficii divini, era strettamente osservata ne' primi tempi della Chiesa.

(*) Portieri: ufficio che costituiva uno degli ordini minori della Chiesa.

Spesso queste chiese sotterranee aveano decorazioni architettoniche. I muri, specialmente quelli vicini all'altare, erano dipinti od altrimenti abbelliti, e diverse mezze colonne, molto graziosamente scolpite nella pietra calcarea, separavano i vari scompartimenti e servivano d'ornamento alle entrate.

In una di queste chiese, la più vasta basilica che sia stata scoperta sino ad oggi nel cimitero di Callisto, v'è una stanza senza alcun altare, comunicante colla chiesa per un'apertura di forma conica praticata nel muro di pietra dello spessore di dodici piedi, e che mette nella stanza, il cui livello è inferiore a quello della chiesa, ad un'altezza di cinque a sei piedi ed in direzione obliqua; così tutto ciò che si diceva nella chiesa poteva essere udito, ma nulla di ciò che vi si faceva poteva essere veduto da quelli che si trovavano radunati in quella stanza. Si è supposto molto naturalmente che dovesse esser quello il luogo riservato a quella classe di penitenti pubblici, chiamati *audientes* (ascoltanti), ed ai catecumeni non per anco iniziati col battesimo.



PIANTA DELLA CHIESA SOTTERRANEA TROVATA NEL CIMITERO DI SANT'AGNESE.

A. Coro o santuario, colla cattedra episcopale (a) e stalli pel clero (bb).
B. Scompartimento per gli uomini, separato dal coro da due pilastri che sostengono un arco.

C. Corridojo della catacomba, che dà entrata nella chiesa.

D. Scompartimento per le donne, con una tomba a destra.

Ciascuno di questi scompartimenti è suddiviso ancora da colonnette in rilievo sulle muraglie.

La basilica nella quale i cristiani erano radunati quando Sebastiano vi mandò il suo messaggio era in ogni parte

simile a quella che è stata scoperta nel cimitero di Sant'Agnese. Ciascuna di queste due divisioni era doppia, vale a dire che si componeva di due grandi camere, separate convenzionalmente fra esse da mezze colonne per quella parte che si potrebbe chiamar la chiesa delle donne, e da pilastri in quella degli uomini. In ciascuno di questi pilastri era una nicchia praticata per ricevere un'immagine od una lampada; ma la particolarità più notevole di questa basilica è un prolungamento ulteriore della fabbrica, in modo da lasciare spazio per un coro od un santuario. Questo coro ha presso a poco le dimensioni della metà di ogni altro scompartimento, da cui è separato da due colonne applicate contro il muro. Esso è altresì più basso del resto della chiesa, cosa che si può osservare ancora nei nostri moderni santuarii.

Ogni scompartimento delle due divisioni della chiesa racchiude, incrostata nel muro, un'alta tomba ad archi elevati, e sopra di essa quattro o cinque ordini di altri sepolcri, in modo però che l'altezza di questo santuario non oltrepassa guari quella degli *archisoli*, o tombe altari.

All'estremità del santuario, nel mezzo e contro il muro, è una sedia a braccioli, e da ogni lato un banco, egualmente di pietra, sporge dal muro ed occupa così l'estremità e i due lati del santuario.

Siccome la tavola della tomba a volta, dietro la sedia, è più elevata che il trono, e siccome quest'ultimo non è mobile, così è chiaro che i divini misteri non poteano celebrarsi su questa tomba.

Bisognava dunque collocare un altare portatile davanti al trono, in una posizione isolata, in mezzo al santuario; e questo altare, la tradizione ce lo insegna, era l'altare di legno di san Pietro.

Per tal modo noi conosciamo esattamente come fossero disposti que' santuari, giacchè ne abbiamo l'immagine nelle chiese edificate dopo la pace, e che si vedono ancora a' di nostri in tutte le antiche basiliche di Roma: là cattedra episcopale nel centro dell'abside, il presbitero o gli stalli pel clero ai due lati, e l'altare nel mezzo, fra il trono e il

popolo. I primi cristiani indicavano così anticipatamente nei loro scavi sotterranei i principii che dovevano dirigere poscia le forme dell'architettura ecclesiastica.

In una simile basilica noi supporremo adunque riuniti i fedeli cristiani, allora che Corvino, alla testa de' suoi satelliti, giunse all'entrata del cimitero. Per la via conosciuta da Torquato, la quale menava ad un edificio in rovina, nascosto da cumuli di legna e d'altro ammonticchiati. Essi trovarono l'entrata libera e presero immediatamente le loro disposizioni.

Fulvio, con un drappello di dieci o dodici uomini, volle rimanere a guardia dell'ingresso, per sorprendere tutti quelli che si presentassero per entrare o per uscire.

Corvino, con Torquato ed un altro drappello di soli otto uomini, s'incaricò di discendere nel cimitero.

— Non mi garba punto quest'affare sotterraneo, disse un vecchio legionario dalla barba grigia. Io sono un soldato e non un cane da tassi. Mi si conduca un avversario alla luce del cielo, ed io lo combatterò in ogni modo; ma non mi sento alcuna inclinazione ad essere preso al laccio nella tana di una talpa.

Queste parole trovarono un eco favorevole ne' suoi compagni, uno de' quali disse:

— Codesti briganti di cristiani sono forse nascosti qua dentro a centinaia, e noi non siamo che dodici.

— Noi non siamo pagati per rendere di questi servigi, disse un terzo.

— Non è il loro coraggio od il loro numero quello che mi spaventa, continuò un'altro, sono i loro incantesimi.

Non bisognò meno di tutta l'eloquenza di Fulvio per farli risolvere a scendere in quel labirinto sotterraneo, che essi credevano pieno di pericoli e d'insidie. Ei gli assicurò che non v'era nulla assolutamente da temere; che i cristiani erano tanto codardi che fuggirebbero dinanzi a loro come lepri, e che troverebbero nella chiesa molto più oro ed argento che non ne potevano guadagnare in molti anni di paga. Incoraggiati da queste parole e stimolati dalla bramosia del sacco, essi discesero lentamente i gradini sino

al basso della scala. Quivi essi distinsero la pallida luce delle lampade lontane, le quali raggiavano, come fari nella notte, lungo i corridoi del cimitero sotterraneo.

— Zittiti disse un soldato; sentite questa voce?

Si udivano infatti, velati dalla lontananza, accenti di una voce pura, giovanile, soave, nè certo tremolante per timore, e tanto chiara che si poteva distinguere ogni sillaba.

I soldati prestarono l'orecchio ed udirono le strofe seguenti:

Il Signore mia luce e mia salute, chi ho io ha temere ()?*

*Il Signore difende la mia vita; chi potrà farmi tremare (**)?*

Indi si levò un coro numeroso di voci, che cantavano sopra un ritmo grave e misurato:

Nel mentre che i cattivi mi vengono sopra per divorare le mie carni, questi nemici miei che mi affliggono, eglino stessi hanno inciampato, e sono caduti (³).

Un sentimento di collera, misto a vergogna, s'impadronì dei soldati allorchè udirono queste parole piene di tranquilla fidanza e di dispregio dei pericoli.

La voce ripigliò sola, ma sopra un tono più basso della prima volta:

Quando io avrò contro di me degli eserciti attendati, il mio cuore non tremerà ().*

— Questa voce non mi è nuova, mormorò Corvino; anzi io la dovrei riconoscere tra mille. Essa è quella del mio nemico e del mio accanito persecutore, di colui che ha cagionato fuor d'ogni dubbio la violazione della notte passata e le turbolenze di questa mattina. È la voce di Pancrazio, che ha strappato e lacerato l'editto imperiale. Avanti, avanti, miei bravi! Le più gran ricompense a colui che me lo darà nelle mani, morto o vivo.

(*) • Dominus illuminatio mea et salus mea; quem timebo? •

(²) • Dominus protector vitæ meæ; a quo trepidabo? •

(³) • Dum appropiant super me nocentes, ut edant carnes meas. Qui tribulant me inimici mei ipsi infirmati sunt et ceciderunt. •

(*) • Si constant adversum me castra, non timebit cor meum. •
(Ps., XXVI, 1-3.)

— Ma aspettate un momento, disse l' uno de' soldati; accendiamo prima le nostre torce.

— Sentite dunque! ripigliò un secondo mentre gli altri accendevano le loro torce; che strano rumore è codesto? somiglia a colpi di martelli e di zappe percossi da lontano. È qualche tempo che ho notato questo rumore.

— Guardate, disse un terzo; là in fondo scompajono i lumi, e i canti cessano. Si sono certamente accorti della nostra presenza.

— Non temete nulla, non v'è alcun pericolo, saltò su Torquato, facendo pompa di un' intrepidezza che era lungi dall' avere. Il rumore di cui parlate è cagionato, senza alcun dubbio, da quelle vecchie talpe di Diogene e i suoi figliuoli, che lavorano operosamente a preparare le tombe dei cristiani che noi prenderemo.

Torquato aveva inutilmente insistito perchè i soldati non pigliassero seco torce, ma solo di quelle lampade sospese pari a quella che portava Diogene nel ritratto che ne abbi- am dato, oppure moccoli di cera che egli aveva recato con sè; ma i legionarii avevano protestato che non si avventurerebbero nelle catacombe senza gran copia di luce e di lumi che non potessero essere spenti da una corrente d'aria o da un colpo sul braccio. Gli effetti di quella misura non tardarono a farsi sentire. Man mano che essi avanzavano con lentezza e precauzione, attraverso la lunga galleria stretta, le torce di resina mandavano larghe fiamme che scaldavano e bruciavano loro ben anco il volto; mentre un denso volume di fumo nero e nauseante li avvolgeva tutti, accecandoli quasi e soffocandoli in un' atmosfera nuvolosa, che rendeva inutili i loro lumi.

Torquato camminava alla testa del drappello, contando con cura tutti gli angoli e risvolti di dritta e sinistra, quali erano stati notati da lui nella sua prima visita: egli stupì non ritrovando più neppur uno dei segni che aveva fatto sul muro, ma si teneva però sicuro della via che percorreva. Perciò, allora che, contata meno della metà del numero dei giri che avea notato, ritrovò la via chiusa e interamente sbarrata, si fermò stupefatto, confuso e insieme furibondo.

Ed era perchè occhi più fini de' suoi aveano fatto buona guardia e chiusa la via agli assalitori. Severo aveva vigilato sempre attento, risoluto com'era di non lasciarsi sorprendere. Egli era presso all'entrata del cimitero, al basso della scala, quando i soldati posero il piè sui primi gradini, e corse in tutta fretta verso il luogo in cui era stata preparata la sabbia per chiudere la via; vicino a questo luogo, suo fratello e diversi altri lavoratori operosi e forti erano là fermi, aspettando il segnale del pericolo. In un momento, con quel silenzio e quella prestezza a cui erano abituati, si posero all'opera, ammontando sabbia nello stretto e basso corridojo dai due lati, mentre colpi di picche ben diretti facevano piovere dalla volta un'immensa copia di rottami, che in breve riuscirono a murare l'apertura. Essi stavano dietro questa barriera, comprimendo a gran pena la loro voglia di ridere nell'udire le imprecazioni dei soldati, da cui non erano separati che da questa debole barricata.

Il loro lavoro era quello che aveva cagionato il rumore udito dai soldati, e che avea spento il suono delle voci e velato il lume delle lampade.

La perplessità di Torquato non scemò punto alla serie continua d'imprecazioni, ingiurie e minacce di violenza che i suoi compagni gli gettarono in faccia, accusandolo di follia e di tradimento.

— Aspettate un poco, ve ne prego, diss'egli. È possibile che mi sia ingannato ne' miei calcoli. Io conosco perfettamente la vera strada: una tomba notevolissima si trova a qualche passo nell'interno; vado investigando in uno o due degli ultimi corridoi, poi vedremo.

Così dicendo tornò indietro, entrò nella prima galleria che trovò a mano destra, si avanzò alcuni passi, poi scomparve a un tratto.

Quantunque i suoi compagni l'avessero seguito sino all'entrata stessa della galleria, pur essi non poterono vedere nè comprendere la cagione di questa scomparsa istantanea. Essa era avvenuta come per incantesimo, e costoro erano dispostissimi a non vedere che sortilegio e magia. Pareva che Torquato e il suo lume si fossero dileguati al tempo stesso.

— Ecco tutto quello che noi avremo ritratto da questa spedizione, dissero i soldati: o Torquato è un traditore, od è stato rapito per effetto di magia.

Spossati dalla fatica, nauseati dall'odore delle loro torce accese, arsi, accecati e soffocati dal fumo resinoso, irritati al maggior segno e al tempo stesso scoraggiati, essi tornarono indietro; e siccome la strada menava direttamente alla scala d'entrata, gettarono l'uno dopo l'altro le loro torce ne' corridoi delle gallerie laterali per sbarazzarsene. Quando si voltarono indietro a guardare, essi videro come un' illuminazione trionfale che illuminava gli oscuri corridoi. Dagli sbocchi de' varii sotterranei uscivano raggi di luce rossastra che ne imporporavano le gialle pareti, mentre il denso fumo delle torce pareva colle sue spire aderire e pendere dalle volte, come una decorazione fantastica. Le tombe murate, riflettendo quegli insoliti splendori sulle loro lapide marmoree, parevano coperte d'ornati d'oro e d'argento, spiccando come una cornice sul rosso delle pareti. Pareva un omaggio tributato ai martiri dalle stesse furie del paganesimo, in quel primo giorno di persecuzione.

Le torce che quei manigoldi avevano accese per scovare i cristiani non servivano che a spandere un nuovo splendore sui monumenti di quella virtù che non era mai venuta meno pel trionfo della Chiesa.

Ma prima che questi cani, che avevano perduta ogni traccia del loro selvaggiume e si ritraevano colle orecchie basse, fossero giunti all'uscita del cimitero, si fermarono alla veduta di una singolare apparizione che li fece trepidare. A bella prima essi credettero di aver veduto da uno spiraglio un riflesso della luce del giorno; ma riconobbero in breve che era il tremolante luccicare di una lampada. Questa lampada era tenuta con mano ferma ed alta da una persona ritta in piedi ed immobile, la quale, per conseguenza, riceveva la luce in pieno volto.

Era una donna vestita di nero, e da lontano somigliava a quelle statue di bronzo che hanno la testa e le mani di marmo bianco, e il cui aspetto spaventa a prima vista, tanto somigliano a figure vive.

— Chi può essere? che cos'è? si domandarono sotto voce i soldati fra loro.

— È una strega, rispose l'uno.

— È il *genius loci* (il genio guardiano del luogo), feco osservare un altro.

— No, no, è uno spirito, saltò su un terzo.

E, strano a dirsi, più essi avanzavano, l'apparizione non pareva neppure accorgersi del loro approssimarsi. Non si vedeva mover gli occhi in nessun modo; rimaneva immobile ed insensibile.

Finalmente due soldati si trovarono tanto vicini a lei da pigliarla per le braccia.

— Chi sei tu? domandò Corvino con voce che tremava di rabbia.

— Una cristiana, rispose Cecilia coll'abituale sua dolcezza giuliva.

— Conducetela fuori! gridò egli; qualcuno almeno ci ristorerà della nostra vergogna.

CAPITOLO XVII.

IL PRIMO FIORE

Cecilia, già prevenuta, si era recata al cimitero per un'entrata diversa, ma poco lontana dalla prima. Appena discesa vi sentì l'odore soffocante delle torce.

— Questo non mi pare l'odore del nostro incenso, ella diceva fra sè; i nemici sono dunque già penetrati.

Mosse perciò in tutta fretta verso il luogo dell'adunanza, e diede all'ostiaro il biglietto di Sebastiano, aggiungendo quello che essa aveva notato al suo entrare nelle catacombe.

Sebastiano li avvertiva di disperdersi subito e di cercare un rifugio nelle gallerie interiori de' più profondi sotterranei, e supplicava sopra tutto il sommo pontefice di non abbandonare il cimitero prima di esserne avvertito, perchè la sua persona era la ricercata principalmente.

Pancrazio sollecitò la messaggera cieca a cercar come gli altri la sua salute nascondendosi.

— No, rispos'ella, il mio ufficio è di vegliare alla porta per guidar qui in tutta sicurezza i fedeli della chiesa di Dio.

— Ma il nemico può impadronirsi di te.

— Che importa, ripigliò essa sorridendo, se, presa io, posso salvar vite più preziose della mia? Datemi una lampada, Pancrazio.

— Per far che? Forse per vederci più chiaro? chiese sorridendo il giovine.

— No, per far vedere più chiaro agli altri.

— Ma se questi altri fossero i tuoi nemici?

— Tanto meglio; non amerei di esser presa all'oscuro. E se il mio Fidanzato venisse a me nella notte di questo cimitero, non bisogna forse ch'egli trovi la mia lampada preparata e piena d'olio?

E partì: giunta al suo posto, e non udendo altro rumore che quello di passi silenziosi e quieti, credette che fossero passi d'amici ed innalzò la sua lampada per guidarli.

Noi abbiamo veduto come riuscisse a lei fatale questo pio sacrificio.

Quando i soldati uscirono dal sotterraneo, non menando seco che una sola prigioniera, Fulvio infuriò come una bestia. Era peggio che se l'avessero fallita interamente: era una vittoria, una conquista ridicola: essi avevano frugato nelle viscere della terra per trarne un povero sorcio. Egli opprimeva Corvino d'ingiurie e di beffe, sotto il peso delle quali il miserabile non poteva capire in sè della rabbia. Indi, mutando improvvisamente tono,

— Dov'è Torquato? dimandò lo spione.

Gli narrarono la sua misteriosa scomparsa, sulla quale vennero spacciate tante assurde particolarità quante al mattino ne aveva provocate l'avventura del Dace di guardia. Fulvio ne fu desolatissimo, arrabbiato. Egli teneva per certo di essere stato il trastullo della sua supposta vittima, la quale egli supponeva avesse preso la fuga per qualche uscita segreta del cimitero. Se era così, la prigioniera do-

veva conoscere quell'uscita, perciò risolvette d'interrogarla. Egli si pose dunque dinanzi a lei, studiando di dare al suo sguardo un'espressione terribile e ostile, e le disse con voce brutale:

— Guardami bene, o donna, e dimmi la verità.

— Bisognerà che vi dica la verità senza guardarvi, rispose la povera figlia col suo più affettuoso sorriso e la sua voce più dolce: non vedete ch'io sono cieca?

— Cieca? sclamò con voce unanime la calca che la circondava. E l'ombra di un'emozione appena visibile passò sui lineamenti di Fulvio come l'increspamento dell'onda agitata da un venticello, o l'ondulazione passeggiava dell'erba del prato al fugace soffiar di un zeffiretto. Un indizio era corso nel suo spirito, un filo era caduto nella sua mano per guidarlo nelle tenebre di questo labirinto.

— Sarebbe cosa ridicola, diss'egli, che venti soldati traversassero tutta la città per scortare una prigioniera cieca. Tornate al vostro quartiere, ed io avrò cura di farvi dare una buona ricompensa. Voi, Corvino, pigliate il mio cavallo e precedetemi da vostro padre per rendergli conto di tutto l'avvenuto. Io vi seguirò in cocchio colla prigioniera.

— Spero che sarete leale, o Fulvio, disse il figlio del prefetto mortificato e furioso. Non dimenticate di condurcela. Non deve passare il giorno senza che alcuno sia sacrificato.

— Non temete di nulla.

Fulvio in quel momento pensava se, avendo perduto una spia, non sarebbe bene di procurarsene un'altra. Ma la calma e la serenità della povera mendicante erano men facili da corrompere che l'impetuosità bisognosa del giuocatore, ed i suoi occhi chiusi alla luce lo sfidavano molto più degli sguardi inquieti dell'ubbriacone.

Quando Fulvio si trovò solo con lei nel cocchio, prese un far dolce, e sapendo che ella non aveva udito l'ultimo dialogo con Corvino, le disse:

— Povera fanciulla, da quanto tempo siete voi cieca?

— Lo fui sempre, rispose.

— Su via, narratemi la vostra storia. Donde venite voi?

— La mia storia è breve. I miei genitori erano poveri e mi hanno condotta a Roma quand'io aveva quattro anni: essi venivano alla città affine di adempiere un voto che avevano fatto per ottenere dai santi martiri Crisanto e Daria la mia guarigione da una grave malattia. Essi mi hanno affidata ad una povera donna inferma, alla porta del *titolo* di Fasciola, mentre essi andavano a far le loro divozioni. Era appunto in quella memorabile giornata in cui tanti cristiani sono stati sepolti vivi sotto i sassi e la terra che fu gettata loro addosso. I miei genitori ebbero la fortuna di essere di questo numero.

— E dopo come avete vissuto?

— Da quel punto Dio è diventato il mio unico padre, e la sua chiesa cattolica la mia madre. L'uno alimenta gli uccelletti che sono nell'aria, l'altra prende cura delle pecorelle deboli e sofferenti del suo gregge. Non mi è mai mancato nulla.

— Ma voi camminate liberamente per le contrade e senza alcun timore, proprio come ci vedeste.

— Come sapete questo?

— Vi ho veduta io stesso. Vi ricordate voi un certo giorno del passato autunno, quando di gran mattino conducevate un pover'uomo, impotente a reggersi, nel Vico Patrizio?

Cecilia arrossì e stette silenziosa. Ella temeva che Fulvio l'avesse veduta a mettere nella borsa del vecchio la sua parte della distribuzione delle limosine.

— Avete voi confessato d'esser cristiana? chiese il delatore con fare sbadato.

— Oh! sì, certamente! Come avrei potuto negarlo?

— Allora la riunione che si teneva in questa casa era una riunione cristiana?

— Certamente; che cosa volevate che la fosse?

Fulvio non volle saperne di più; i suoi sospetti erano confermati. Agnese, intorno alla quale Torquato non aveva potuto o non aveva voluto dargli notizie positive, era indubitabilmente una cristiana. Questa scoperta lo colmò di

gioja; egli vide in essa la rincoita de' suoi infami disegni sopra la giovane patrizia. O ella cedeva, o egli sarebbe vendicato.

Dopo breve silenzio, durante il quale ei la considerò fisso, come per studiare quella natura semplice, ma pur impenetrabile, disse:

— Sapete dove andate adesso?

— Davanti un giudice terreno, e suppongo ch'egli mi manderà presso il mio Sposo celeste.

— E lo dite con tanta calma? dimandò egli tutto sorpreso, poichè non aveva notato su quel volto altro sintomo di emozione che il sereno e calmo sorriso della vittima.

— Con calma? dite piuttosto con gioja! rispose Cecilia.

Saputo tutto quanto bramava di sapere, Fulvio, giunto alla porta della basilica Emiliana, consegnò la prigioniera a Corvino e l'abbandonò alla sua coorte.

Il giorno era freddo e nebbioso come il dì precedente. Questa circostanza, unita all'incidente della notte, aveva contribuito assai a moderare l'entusiasmo degli amatori di persecuzioni e di torture: a cagione del cattivo tempo il prefetto era stato obbligato a tener seduta nell'interno della basilica, in una sala in cui gli spettatori non potevano essere in gran numero; e siccome erano passate alcune ore senza che venisse recata qualche notizia, nè condotti cristiani prigionieri, o cominciato alcun processo, la maggior parte de' curiosi avevano perduta la pazienza e se n'erano andati. Soli alcuni de' più perseveranti erano rimasti anche dopo l'ora delle ricreazioni del mezzogiorno nei giardini pubblici.

Ma proprio in quella che giungeva la prigioniera una nuova calca di spettatori era entrata, e stavano presso una delle porte laterali, donde si poteva perfettamente vedere ad un tempo ciò che avveniva tanto al di dentro che al di fuori.

Poichè Corvino ebbe disposto suo padre a ricevere la vittima aspettata, Tertullo, tocco di compassione e convinto che non durerebbe gran difficoltà a vincere l'ostinazione di una mendica, cieca e ignorante, pregò gli spetta-

tori a star silenziosi, per poter sperimentare sopra di essa il mezzo della persuasione, facendole credere che fosse sola con lui. Ad assicurare la riuscita del quale stragemma, minacciò le pene più severe a chiunque si permettesse di parlare.

Le cose avvennero come aveva disegnato. Cecilia credeva assolutamente di essere sola col prefetto, allora che questi, parlandole con dolcezza e benevolenza, le disse:

— Come ti chiami, fanciulla?

— Cecilia.

— Questo è un bel nome; l'hai tu ricevuto, dalla tua famiglia?

— No; io non son nobile, almeno di nobiltà mondana, poichè i miei genitori, avendo avuto l'onore, quantunque poveri, di morire pel Cristo, hanno nobilitato la loro famiglia. Siccome io sono cieca, quelli che prendevano cura di me mi chiamavano la *cieca*; e da questo nome, per vezzo, hanno tratto fuori quello di Cecilia.

— Via, tu rinunzierai, non è vero, a tutte le follie dei cristiani che ti hanno lasciata povera e cieca? Tu renderai omaggio ai decreti dei divini imperatori, offrirai il sacrificio agli Dei dell'impero, e in contraccambio avrai ricchezze, belle vesti e buoni pasti; oltracciò i migliori medici studieranno di guarirti dalla dolorosa infermità che ti toglie la vista.

— Trovatevi ragioni migliori di queste per persuadermi, poichè le cose per le quali io ringrazio più sinceramente Dio e il suo Divin Figliuolo sono precisamente quelle che voi volete togliermi.

— Che vuoi tu dire?

— Io ringrazio ogni giorno Dio di esser povera, miseramente vestita, mal nutrita, poichè, mercè di tutte queste circostanze, io somiglio maggiormente a Gesù Cristo, mio unico Sposo.

— Pazzarella! la interruppe il giudice che cominciava a perdere la pazienza; hai tu già imparate tutte queste sciocche e ridicole storie? Almeno, io dubito molto che tu possa ringraziare il tuo Dio che ti ha renduta cieca?

— Per questo, più che per ogni altra cosa, io lo ringrazio tutti i giorni, e ad ogni ora del giorno, con tutto il cuore.

— Come? stimi tu dunque un beneficio il non poter mai contemplare una figura umana, nè il sole, nè la terra? Che stranezze sono queste!

— Non sono stranezze, nobilissimo signore; poichè in mezzo a ciò che voi chiamate tenebre, io vedo un luogo tutto raggianti di ciò che io chiamo luce e che contrasta straordinariamente con tutto quello che lo circonda. Questo punto è per me ciò che per voi è il sole, il quale non è che un fuoco locale, come lo indica la direzione mutabile de' suoi raggi. E questo oggetto mi appare con un aspetto di suprema bellezza; esso mi attrae e mi sorride. Ed io so che è l'apparizione di Colui che io amo con un affetto immenso. Per qualunque cosa al mondo io non vorrei che gli splendori di questa visione fossero eclissati dai raggi di un altro sole, o che la sua bellezza meravigliosa potesse per me esser scambiata con altra, e che il mio sguardo fosse stornato da Lui da visioni terrestri. Io l'amo troppo per non desiderare di veder mai altro che Lui.

— Via, via! non voglio udir altro di questo assurdo cicaleggio. Obbedisci immantinentemente agli ordini dell'imperatore, o noi sperimenteremo un po' di tortura. Ti assicuro che non mancherà di far effetto sulla tua ostinazione.

— La tortura? ripeté la vittima con accento pieno di candore e d'innocenza.

— Sì, la tortura! Tu non l'hai mai provata, non è vero? Qualcuno non ti ha mai fatto soffrire?

— Oh! no, i cristiani non si fanno mai del male fra loro.

Il cavalletto era pronto, secondo l'uso, dinanzi al giudice: egli fece il segno a Catulo di porvi la giovine cieca.

L'esecutore ve la spinse traendola all'indietro per le braccia; e siccome ella non fece alcuna resistenza, tornò facilissimo il distenderla su quel letto di legno. I nodi scorsoi delle corde, sempre pronti; furono in un batter d'occhio passati intorno à'suoi polsi e al collo de' piedi,

quindi le sue braccia vennero violentemente alzate fin sopra la testa. La povera cieca non vedeva chi facesse quello strazio di lei, e credeva che fosse la medesima persona che le aveva parlato sino allora.

Il silenzio degli astanti s'era fatto vieppiù profondo. Cecilia intanto rimaneva immobile; le sue braccia sole si moveano a una fervida preghiera.

— Per l'ultima volta, prima di andar più innanzi, io ti invito a sacrificare agli Dei, se vuoi sfuggire a crudeli tormenti, disse il giudice con voce cupa.

— Nè i tormenti, nè la morte, rispose coraggiosamente la vittima legata sull'altare, mi separeranno dal mio amore pel Cristo. Io non posso offrir sacrificio che al solo Dio vivente; e questo sacrificio, che sono pronta a fare, è tutta me stessa.

Il prefetto fece un segno al carnesice, il quale fece girare rapidamente le due ruote del cavalletto, e le membra della vergine furono duramente distese a tutta forza. Il colpo non era però stato tanto forte da rompere le giunture e slogare interamente le membra, come infallibilmente sarebbe avvenuto con un secondo colpo, ma era bastato per straziare i muscoli della sciagurata vittima. Il dolore era reso anche più vivo perchè essa non aveva potuto veder nulla, sicchè l'aumentava di tutto l'orrore che la cecità aggrunge alla tortura. Un fremito che contrasse i suoi lineamenti e un pallore improvviso testimoniarono soli dell'intensità di quell'atroce patimento.

— Ah! ah! gridò il giudice, pare che tu senta qualche cosa? Io spero che ciò basterà: obbedisci, e sarai libera sul momento.

Ma parve che ella non prestasse alcuna attenzione a queste parole, e assorta tutta quanta nella sue preghiere,

— Ti ringrazio! sciamò, o Signore Gesù Cristo, del favore che mi hai fatto permettendomi di soffrir per la prima volta a cagion tua: io ti ho amato nella pace, io ti ho amato nella gioja, e in quest'ora, nel patimento, io ti amo molto più ancora. Com'è più dolce l'essere come te, distesa sulla croce, che l'essere anche assisa sulla dura seggiola della mensa del povero!

— Ti beffi tu di me? saltò su il giudice sospinto all'estremo da tanta mansuetudine. Tu abusi della pietà che ho per te! Ebbene, proveremo alcun che di più forte. Avvicinati, Catulo, e applica sopra i suoi fianchi le torce ardenti (*).

Un fremito di orrore si manifestò nell'assemblea, la quale non poteva trattenersi dal pigliare le parti della povera cieca. Un mormorio mal represso d'indignazione si levò da tutte le parti della sala.

Per la prima volta Cecilia si accorse d'esser circondata da una numerosa calca. Il modesto rossore della vergogna salì al suo volto e imporporò perfino il suo collo, che i patimenti avevano fatto divenir bianco come il marmo. Il giudice irritato si affrettò a reprimere quel moto generale di compassione, il silenzio si ristabilì, e tutti poterono udire l'umile martire pronunziare questa fervorosa preghiera:

— O mio caro Signore e Sposo! io sono sempre stata sino ad ora fedelmente attaccata a Te! Lasciami soffrire le pene e le torture per Te; ma risparmiami la vergogna e la confusione agli occhi degli uomini. Permetti che io venga direttamente a Te, e fa che non debba coprimi il volto di vergogna allora che mi presenterò davanti al tuo trono celeste!

E qui si fece sentire fra gli astanti un nuovo mormorio di compassione.

— Catulo! urlò il giudice all'estremo del furore, fa il tuo dovere, o birbante! Perchè ti aggiri così con quella tua inutile torcia?

L'agguzzino si avvicinò e allungò la mano per alzare la veste della martire, affine di applicare la fiamma sulla nuda carne; ma la ritrasse incontanente, e disse tranquillamente al prefetto:

— È troppo tardi; è morta.

— Morta! disse Tertullo, morta per un solo giro di ruota? È impossibile!

Catulo impresso alla ruota un moto retrogrado, e il corpo rimase immobile. Era vero; la martire era passata dal ca-

(*) Il cavalletto era impiegato a doppio uso: prima come strumento immediato di tortura, e poscia per tenervi il corpo disteso durante l'applicazione di altri tormenti, e quello del fuoco era de' più comuni.

valletto del supplizio al trono di gloria, dalle mani del giudice inumano e crudele nelle braccia del suo celeste Sposo. Aveva essa spirata la sua anima dolce e pura come un soave profumo salito al cielo insieme coll' incenso della preghiera? oppure il suo cuore si era spezzato sotto la violenza della prima emozione di pudor verginale (*)?

In mezzo al silenzio di stupore e di terrore che seguì, una voce chiara e franca si levò arditamente da un gruppo di gente che era vicina alla porta:

— Empio tiranno, non vedi tu che una povera cristiana cieca ha maggior potere sulla vita e sulla morte che tu e tutti i tuoi padroni crudeli?

— Come! È la terza volta in ventiquattr'ore che tu ti permetti di insultarmi! Questa volta almeno tu non mi sfuggirai!

Queste ultime parole erano state pronunziate da Corvino con un accompagnamento di bestemmie ed imprecazioni; al tempo stesso egli balzò dal posto, che occupava allato del seggio di suo padre, corse precipitoso intorno al cancello del tribunale e si diresse verso il gruppo di persone donde erano uscite quelle ingiuriose parole. Ma nel correre furioso che faceva, diede di cozzo in un ufficiale di statura erculeo, il quale, a caso certamente, gli andava incontro; e l'urto fu così violento che Corvino ne andò stramazzone per terra: il soldato lo rialzò e lo rattenne, dicendo:

— Voi non siete ferito, Corvino?

— No, no, lasciatemi, Quadrato, lasciatemi andar subito.

— Dove correte dunque così frettoloso? parlate; posso esservi utile in qualche cosa? dimandò il soldato trattendolo però sempre.

— Ma lasciatemi dunque andare, vi ripeto; se no mi sfuggirà.

— Vi sfuggirà! e chi mai?

— Pancrazio, rispose Corvino; è lui che insultò or ora mio padre.

(*) Vi hanno molti esempi nella vita de' martiri di morti ottenute colla preghiera; tali furono quelle di santa Prassede, santa Cecilia e sant'Agata, ecc.

— Pancrazio? disse Quadrato, girando lentamente lo sguardo intorno per assicurarsi che il giovine avesse avuto il tempo di ritirarsi; ma io non lo vedo.

E lasciò libero il figlio del prefetto; ma era troppo tardi. Pancrazio era già al sicuro nella Suburra.

Mentre avveniva questa scena, il prefetto, mortificato e furioso, comandò a Catulo di far gettare nel Tevere il cadavere della vittima. Ma un altro ufficiale, ravviluppato in un lungo mantello, si approssimò e fece un segno a Catulo, che lo comprese, poichè allungò la mano per ricevere una borsa ben fornita.

— Fuor della porta Capena, alla villa di Lucina, un'ora dopo il tramonto, disse Sebastiano.

— Esso vi sarà portato intatto, disse il carnefice.

— Di che pensate voi che sia morta questa povera figlia? chiese uno degli spettatori al suo vicino quando la calca si ritrasse.

— Di paura, m'immagino, rispose questi.

— Di modestia cristiana, disse uno straniero che passava.

CAPITOLO XVIII.

RETRIBUZIONE

Il prefetto della città andò al palazzo imperiale per rendere conto degli avvenimenti della giornata e per fare quanto poteva affine di giustificare il suo degnò figliuolo. Egli trovò l'imperatore nel più feroce mal umore: se egli avesse scontrato fra via Corvino quella mattina, nessuno avrebbe osato star mallevadore della sua vita; il ridicolo risultato della sua escursione al cimitero non aveva fatto che accrescere vieppiù la collera del monarca, allora che Tertullo apparve nella sala di colloquio.

Sebastiano aveva avuto cura di far confidare a sè la guardia della sala durante questo colloquio.

— Dov'è quella bestia di vostro figlio? fu il primo saluto fatto al prefetto al suo entrare.

— Egli aspetta umilmente al di fuori gli ordini della Divinità vostra, ed è ansiosissimo di ammansare la vostra divina collera pel modo infelice con cui piacque alla fortuna di distruggere tutti gli effetti del suo caldo e ossequioso zelo.

— La fortuna! gridò il tiranno: si tratta proprio di fortuna adesso! È la colpa della sua stupidità e della sua codardia: un bel principio davvero! Ma egli saprà a qual prezzo si mette in ridicolo l'imperatore. Fatelo entrare.

Il miserabile, tutto tremante e piagnoloso, fu introdotto: egli andò a gittarsi appiè dell'imperatore e volle abbracciar le sue ginocchia, ma Massimiano si levò, e con un vigoroso calcio lo gettò a terra e lo mandò a rotolare, come un cane che si castiga, in mezzo alla sala. Le brutte facce e le contorsioni di Corvino furono talmente ridicole che il divino imperatore degnò scoppiar dalle risa, la qual cosa giovò a temperarne alquanto la collera.

— Avvicinati, birbante, diss'egli; alzati e raccontami tu stesso quanto è avvenuto. In qual modo scomparve l'editto?

Corvino narrò una lunga storia tutta piena d'inverosimiglianze e di assurdità, che divertì di quando in quando l'imperatore, il quale era dispostissimo a credere ai sortilegi ed ai maleficii. Questo era un sintomo eccellente.

— Ebbene! diss'egli finalmente, io voglio usar teco misericordia, Littori, sciogliete i vostri fasci.

I littori obbedirono, presero le loro scuri e si assicurano del buono stato del loro taglio! Corvino, spaventato, tornò di nuovo appiè dell'imperatore, gridando compassionevolmente:

— Risparmiate la mia vita: ho rivelazioni importanti da fare se mi lasciate vivere.

— E chi pensa di ammazzarti? Che cosa se ne potrebbe fare di una vita simile? rispose il buon Massimiano. Littori, deponete le vostre scuri. Basteranno le verghe.

In un momento Corvino fu preso da quattro littori, che gli legarono le mani, lo spogliarono della sua tunica e gli applicarono sulle spalle una tempesta di vergate, date molto abilmente e in tutta regola. Il miserabile urlava affine di destar compassione nel suo imperiale padrone, il quale all'opposto pareva deliziarsi delle sue grida e delle sue contorsioni.

Continuato qualche tempo un tale supplizio, l'imperatore gli comandò di levarsi, e gli disse:

— Ora, mio bel signorino, ditemi quali sono le rivelazioni importanti che avete da farmi?

— So chi ha commesso la scorsa notte l'oltraggio contra l'editto imperiale.

— E chi è costui?

— Un giovine chiamato Pancrazio, di cui ho trovato il coltello per terra, precisamente sotto al luogo ov'era l'editto.

— E perchè non l'avete arrestato e dato nelle mani della giustizia?

— Oggi fui due volte in procinto di coglierlo, e tutte due le volte mi è sfuggito. Era quasi nelle mie mani, perchè io aveva udito e conosciuto la sua voce, ma non ho potuto impadronirmi della sua persona.

— Ebbene, io vi consiglio di non lasciarlo fuggire la terza volta, perchè la vostra testa potrebbe pagare per la sua. Ma come lo conoscete? Come sopra tutto lo avete riconosciuto al suo coltello?

— È stato mio condiscipolo alla scuola di Cassiano, il quale, sembra, siasi associato coi cristiani.

— Un cristiano che si permette di istruire i miei sudditi, per far di essi altrettanti nemici dell'impero, de'sudditi traditori al loro sovrano e insegnar loro a dispregiare gli Dei! Ora son certo che fu costui che ha spinto questa piccola vipera di Pancrazio a strappare il nostro editto imperiale. Sapete voi dove sia questo Cassiano?

— Sì, mio sire; me lo disse Torquato, che ha abiurato la superstizione cristiana.

— E chi è questo Torquato?

— Un giovine che ha vissuto qualche tempo con Cromazio, insieme con una società di cristiani nella villa dell'antico prefetto.

— Ma bene! E questo antico prefetto sarebbe mai per caso diventato anch'egli un cristiano?

— Sì, e vive nella Campania con un gran numero di discepoli di questa setta.

— Quale perfidia! qual tradimento! Finirò dunque per non sapere più di chi fidarmi! Prefetto, mandate subito qualcuno ad arrestar tutti costoro, e insieme con essi il maestro di scuola ed anche Torquato.

— Torquato non è più cristiano, si arrischiò ad osservare il giudice.

— E che importa? Se non lo è adesso lo è stato, rispose bruscamente l'imperatore: arrestatene quanti più potrete e non risparmiate alcuno. E fateli soffrir molto; m'intendete? Ora ritiratevi tutti, che è tempo che io ceni.

Corvino se ne andò a casa, e a dispetto delle droghe e medicine di cui fece uso, ebbe la febbre tutta la notte: il patimento della flagellazione, la vergogna e la collera l'avevano messo in una specie di frenesia. Quando venne la mattina, pregò suo padre a volergli affidare la spedizione ordinata dall'imperatore nella Campania, affine di poter trovare in essa l'occasione di farsi onore, di soddisfare la sua vendetta e di sfuggire alla disgrazia ed ai dileggi di tutta quanta la società romana.

Fulvio, tosto consegnata la sua prigioniera a Corvino, alla porta del tribunale, tornò sollecito a casa sua per fare, come al solito, il racconto della sue avventure ad Eurota.

Il vecchio ascoltò con una gravità imperturbabile questo racconto funebre; poi, quando il suo padrone ebbe finito, disse:

— Trarremo ben poco profitto da tutto questo, o Fulvio.

— Sia pure come tu dici; non sarà un profitto immediato, ma avremo almeno una bella prospettiva dinanzi.

— E quale?

— Quale?... La bella e ricca Agnese non è forse in mio potere? Io mi sono finalmente assicurato che essa è cri-

stiana, e mercè di una tale assicurazione io posso o guadagnarla ai miei disegni, o rovinarla e distruggerla. Tanto nell'un caso quanto nell'altro io divento padrone de' suoi beni.

— Scegliete il secondo caso, disse il vecchio con uno sguardo sinistro, ma senza che neppure un muscolo della sua fisionomia facesse il menomo movimento: è il mezzo più breve e ad un tempo il più facile.

— Ma in ciò è impegnato il mio onore; non posso abbassarvi a quel modo.

— Pensate com'ella vi ha scacciato: ciò grida vendetta. Voi non avete tempo da perdere in vane ciance, ricordatevi. I vostri capitali sono quasi esausti, e denari non ne entrano mai. Bisogna menare un buon colpo.

— Ma tu, Eurota, preferirai certamente che io cerchi di arricchirmi con mezzi onorevoli anzichè vergognosi?

Eurota lo guardò e diede in uno scroscio di risa al pensiero che il suo padrone potesse mai credere di riuscire in qualche cosa con un mezzo onorevole.

— Occorre denaro, diss'egli, e ne occorre in quantità; pensate dunque a procurarvene, poco importa in qual modo, purchè sia un modo facile e sicuro. Voi conoscete il vostro patto: o la famiglia sarà ristabilita ne' suoi averi e nel suo splendore, od essa finirà con voi ed in voi. Essa non sarà mai svergognata, vale a dir povera.

— Lo so, lo so, ed è inutile che tu me lo ricordi ogni giorno, disse Fulvio sentendo i brividi in tutto il corpo. Concedimi solo un poco di tempo, e tutto andrà bene.

— Io ve ne concedo sino a che non rimanga più speranza. Le cose per ora non si presentano in modo molto favorevole. Ma è tempo, o Fulvio, che io vi dica chi sono.

— Come! non sei tu dunque il servo fedele di mio padre, che mi ha fidato alle tue cure?

— Io sono il fratello primogenito di vostro padre, o Fulvio, e sono il capo della famiglia. Io non ebbi che un solo pensiero, un solo fine nella mia vita; quello di rendere alla nostra casa la grandezza ed il lustro che ci ha fatto perdere la negligenza e la prodigalità di mio padre. Credendo

che vostro padre, mio fratello minore, avesse maggior abilità di me per una simile impresa, io gli ho ceduto i miei diritti ed alcuni beneficii a certe condizioni, la principale delle quali era che sarei stato il vostro tutore e il solo incaricato di formare il vostro spirito. Voi sapete che vi ho allevato a non preoccuparvi in alcun modo dei mezzi per condurre a buon fine la nostra impresa comune.

Fulvio, che aveva ascoltato con attenzione piena di stupore le parole di suo zio, sentì salirgli al volto il rossore della vergogna nell'udire scoperto così la turpitudine dei loro cuori. Il cupo vecchio fissò sopra di lui i suoi due occhi con un'espressione più marcata ancora di prima, e continuò:

— Ricordi tu il grave e complicato delitto con cui siamo riusciti a concentrare nelle tue mani gli sparsi avanzi dei beni della famiglia?

Fulvio si coprì il volto colle sue mani tremanti, un sudor freddo lo prese e disse in atto supplichevole:

— Oh! non ricordatemi quel delitto, Eurota, per l'amor del cielo!

— Ebbene dunque, ripigliò l'altro colla medesima insensibilità, sarò breve. Ti ricorda, o nipote, che colui che non indietreggia al pensiero di un brillante avvenire, a cui un delitto dovrà aprirgli la via, non deve fremere alla memoria di un passato che fu preparato dal delitto. Infatti, l'avvenire sarà un giorno il passato. Che il nostro patto dunque si compia con accorgimento ed onestà, poichè v'ha della probità anche nel delitto. La natura ti ha largito in copia egoismo, pretensione e malignità astuta: essa ha dato a me l'audacia e l'oblio d'ogni rimorso nella direzione e applicazione delle tue doti. Il nostro destino è stato fuso nel medesimo crogiuolo; bisogna che noi diventiam ricchi o che moriamo insieme.

Dentro di sè Fulvio malediceva il giorno in cui era venuto a Roma e si era associato con un padrone così terribile per un legame misterioso tanto più forte quanto meno ne aveva sino a quel giorno conosciuto la natura. Egli avrebbe voluto separarsi da lui, ma si sentiva sotto il peso

di un magico incanto ed impotente a lottare, come un agnello fra le zanne di un leone.

Andò a gettarsi sul suo letto, col cuore oppresso ed in preda ad un'afflizione di cui non aveva mai provato l'eguale; e nondimeno tutte le notti visioni fatali e terribili venivano a mostrarsi al suo capezzale, recandogli la desolazione e lo spavento.

Il lettore sarà forse vago di conoscere ciò che sia avvenuto del terzo membro del nostro degno triumvirato, dell'apostata Torquato.

Quando, confuso e sviato, egli corse verso la galleria laterale per cercarvi la tomba che doveva guidarlo nel labirinto del cimitero, avvenne che, proprio nella galleria in cui era entrato, si trovava una scala tutta rovinata, tagliata nella pietra calcare, e che menava ad un piano inferiore delle catacombe. Il tempo aveva rosi così fattamente i gradini che la discesa era quasi perpendicolare. Torquato, che correva non guardando che ai muri, con la lampada volta-ta, cadde col capo innanzi nell'apertura ed andò rotolando fino al fondo, ove rimase fuor di senno per molto tempo ancora dopo partiti i suoi compagni. Quando ricuperò i sensi, il suo spirito era sì fattamente confuso che gli fu impossibile riconoscere in qual luogo si trovasse. Si alzò ed andò tastone in quell'oscurità: allora riconobbe di essere in una catacomba; ma non poteva comprendere come vi fosse solo e nelle tenebre. Si ricordò di avere seco alcune candele e quanto occorreva per accenderle: ne accese una, e con sua gran gioia poté prender cognizione del luogo in cui si trovava. Ma nell'investigare si era allontanato dalla scala, di cui aveva perduto ogni memoria, e si avanzò a caso, ora diritto dinanzi a sè, ora a destra ed ora a sinistra, ingolfandosi in modo sempre più inestricabile nel labirinto sotterraneo.

Egli era convinto che prima di aver esaurite le forze o consumato il lume, giungerebbe a qualche uscita. Ma a misura che il tempo passava, i suoi timori si risvegliavano in modo più serio. Le sue candele si erano consumate l'una dopo l'altra; le forze minacciavano abbandonarlo, le gambe

cominciavano a rifiutargli il loro uffizio, tanto più che sin dalla mattina non aveva preso alcun cibo; e dopo corso qua e là le molte ore, si ritrovò, per colmo di sciagura, al medesimo luogo da cui era partito. A bella prima non aveva gettato intorno che sguardi d'indifferenza e noncuranza; aveva veduto molte tombe, e lette con negligenza le diverse iscrizioni che vi erano scolpite; ma quando si sentì venir meno ogni vigoria, quando cominciò a disperare di essere soccorso, questi monumenti solenni della morte cominciarono anch'essi a parlare all'anima sua, e parlarono un tal linguaggio che egli non poteva rifiutarsi di ascoltare, nè eragli possibile di non comprendere.

« Deposto in pace, » diceva l'uno; « riposando nel Cristo, » diceva un altro; e le altre migliaia che dormivano sconosciuti e senza nome intorno a lui in quelle lunghe gallerie, portanti tutti sulla loro tomba l'impronta della materna sollecitudine della Chiesa di Dio, gli ripetevano le medesime parole nella loro calma silenziosa. E all'interno le loro salme imbalsamate aspettavano il suono della tromba dell'angelo del Signore, che doveva risvegliarli ad una felice ed eterna risurrezione. E lui, fra poche ore, sarebbe morto com'essi: il suo ultimo lume era prossimo ad estinguersi, ed egli si era lasciato cadere abbattuto e scoraggiato sopra un cumulo di rovine. Doveva anch'egli essere deposto in pace da mani pie come loro? No, egli stava per morire, solo, sulla nuda terra, senza pietà nè dolore, all'insaputa del mondo: Quivi il suo corpo diventerebbe preda della corruzione e si decomporrebbe: e se dopo molti anni si fossero trovate della ossa rifiutate dalla sepoltura cristiana, si sarebbe potuto dire che erano gli avanzi maledetti di un'apostata smarrito in un cimitero. Allora certamente verrebbero gettate fuori da questa terra benedetta, a quella guisa che egli era già stato rigettato dalla comunione de' cristiani.

La morte si approssimava a gran passi: egli la sentiva; il suo capo era agitato da tocchi di vertigine; nubi cupe passavano davanti a' suoi occhi, il suo cuore veniva meno. La sua ultima candela erasi tanto consumata che le sue dita

non potevano più tenerla, laonde era stato obbligato a porla sopra una pietra accanto a lui. Essa poteva ardere un tre minuti ancora, ma una goccia d'acqua caduta dalla volta sul lucignolo la spense. Egli era sì geloso di non perdere questi tre minuti di luce, era sì desideroso di usare sino all'estremo di quel piccolo lume, che era come l'ultimo anello che lo teneva avvinto alle gioje di questo mondo, era tanto ansioso di potere un'altra volta ancora godere della vista delle cose desolanti che lo intorniavano, prima di aver per sempre chiusi i suoi occhi alla luce, che trasse dalla tasca la pietra focaja e quanto occorreva, e si sforzò per un quarto d'ora di accendere il lucignolo bagnato dai vapori umidi e freddi del sotterraneo. E quando riuscì ad accendere quell'ultimo avanzo di candela, invece di profittarne per cercare di uscire di là, egli tenne i suoi occhi fissi sulla fiamma, contemplandola come stupido e seguendo con ansia i progressi della combustione, non altrimenti che se questa piccola e moribonda fiamma fosse l'incanto che lo conservava in vita; e che dovesse spirare insieme con esso.

In breve l'ultima favilla del lucignolo consumato cadde a terra e vi rimase alcun tempo fissa come un verme luccicante, indi tutto si spense: il lume era morto!

Era morto anch'egli? Lo credette; e perchè no? Egli era in una eterna e assoluta oscurità: era diviso per sempre dalla società dei viventi: la sua bocca non doveva più toccar cibo; le sue orecchie non dovevano più udir suono; i suoi occhi non dovevano veder più nulla. Egli abitava già nella stanza de' morti: solamente la sua tomba era più grande delle loro, ma anch'essa era cupa, isolata e chiusa per sempre. Un tale stato differiva forse molto dalla morte? Non era forse la stessa cosa?

No, la morte non era ancora sopraggiunta; la morte doveva essere preceduta da qualche cosa, ma questa cosa medesima non doveva tardar gran fatto. Il verme del rimorso cominciava a rodere la sua coscienza, e, fattosi come una vipera, gli avvolgeva e stringeva il cuore. Egli cercò di fissare il suo pensiero sopra cose gradevoli, e di fatto rimem-

brò le ore tranquille e calme da lui passate nella villa cristiana con Policarpo e Cromazio; ricordò le loro dolci e benevoli parole e i loro ultimi abbracciamenti. Ma un lampo minaccioso ruppe questa bella visione: ei gli aveva traditi! gli aveva venduti! Ed a chi? a Fulvio ed a Corvino. La corda fatale era tocca, come il nervo fremente del dente che va a portar le torture dell'agonia sino a mezzo il cervello. La crapula d'intemperanza, il giuoco disonesto, la vile ipocrisia, l'infame tradimento, la codarda apostasia, i spaventevoli sacrilegi di questi ultimi giorni e il tentativo omicida di quella stessa mattina, tutte queste memorie lo assalirono al tempo stesso; era come una schiera di demonii che ballavano intorno a lui una danza infernale, tenendosi per mano, con grida, scrosci di risa, contorsioni, pianti, stridor di denti, urli sinistri; e lingue di fuoco, uscendo da tutte le fessure del muro, saltellavano dinanzi a lui; e queste lingue si mutavano in torce, e pareva a lui che tutta questa schiera sfrenata di demonii brandissero nella notte le faci che egli aveva intorno, con gesti minacciosi e risate spaventevoli.

Non era possibile lottar contro una simile visione; egli dunque si lasciò andar lungo disteso per terra e si coprse il volto colle mani.

— Son io forse già morto? chiese a sè stesso; e per verità i vortici infernali non racchiudono orrori più terribili di questi.

Il suo cuore era troppo indebolito perchè si potesse irritare; tutti i sentimenti si confondevano in lui nell'impotenza della disperazione. Le sue forze stavano per mancargli affatto, quando gli parve di udire vagamente alcuni canti lontani. Li credette una nuova allucinazione, e volle cacciarla lungi; ma il romore di una dolce armonia venne di nuovo a percuotere il suo orecchio. Si alzò, e i suoni diventarono a poco a poco più distinti. Era un'armonia così soave che somigliava ad un coro di voci angeliche, che partiva non pertanto da un'altra sfera, perocchè disse fra sè:

— Chi avrebbe mai creduto che il cielo fosse tanto d'accosto all'inferno! O veramente sarebbero forse i cori degli

angeli che accompagnano il giudice terribile che viene a condannarmi?

Un vago chiarore apparve da lungi dal luogo donde partivano i suoni, e Torquato poté udire distintamente le seguenti parole:

In pace, in idipsum, dormiam et requiescam (¹).

— Queste parole non sono per me, diceva egli. Esse converrebbero per la sepoltura di un martire, ma non per quella di un dannato.

La luce aumentò: era come il raggio crescente dell'aurora allo spuntar del giorno; essa entrò nella galleria e vi penetrò per tutto facendo vedere come in uno specchio visioni troppo distinte per non crederle reali.

Prima di tutto passò in fila un corteo di vergini, vestite di nero e con lampade in mano; poi venivano quattro uomini che portavano un corpo umano ravvolto in un lenzuolo bianco con una corona di spine posata sul capo; dopo di essi veniva il giovine acolito Tarciso, con in mano un incensiere, donde uscivano spesse nubi di fumo balsamico; e finalmente, dopo una lunga fila di preti, era lo stesso sommo pontefice, assistito da Reparato e da un altro diacono. Diogene e i suoi due figliuoli, costernati in volto, chiudevano il corteo con una schiera di fedeli, tra i quali si poteva distinguere Sebastiano.

Siccome la maggior parte portavano lampade o ceri, le figure sembravano muoversi in mezzo ad un'atmosfera raggianti di dolce e immobile chiarezza.

E in quella in cui passavano dinanzi a lui, cantarono il seguente versetto del salmo:

Quoniam Tu, Domine, singulariter in spe constituisti me (²).

— Questo, sclamò Torquato levandosi tutto ad un tratto, questo è per me.

(¹) In pace insieme io dormirò e mi riposerò. Ps., IV, 8.

(²) Perocchè tu solo, o Signore, mi hai fondato nella speranza. Ps., IV, 9.

Nell'esprimere questo pensiero si era inginocchiato, e per un'intuizione della grazia, alcune parole che aveva udite precedentemente gli tornarono all'orecchio come un eco; erano parole che egli sentiva di *dover pronunziare*. Si trascinò pertanto, debole e rifinito, sino all'angolo della galleria per la quale era passata la processione, e la seguì in distanza, senza essere osservato dagli astanti.

Il corteo entrò in una camera, ove si diffuse al tempo stesso il chiaro concentrato delle lampade e dei ceri. Torquato sollevò gli occhi, e vide davanti a sè l'immagine del Buon Pastore, tutta raggianti di luce, che fermava in lui sguardi persistenti. Questi sguardi pareva l'attraessero, ma Torquato non volle valicar la soglia del sacro luogo, e rimase al di fuori, percuotendosi il petto e pregando il cielo di concedergli misericordia e perdono.

Il cadavere era stato deposto in terra: si cantarono salmi ed inni, e si recitarono preghiere, tutto in quel tono allegro e raccolto che dà la certa speranza delle felicità future e con cui la Chiesa ha sempre trattato la morte. Finalmente si pose il corpo nella tomba che gli era stata preparata. Intanto che si eseguiva il seppellimento, Torquato si appressò ad uno degli astanti, e sottovoce e all'orecchio gli fece questa domanda:

— Di chi si celebrano questi funerali?

Il cristiano rispose:

— È la *deposizione* della ben avventurata Cecilia, una vergine cieca, caduta questa mattina nelle mani dei soldati in questo cimitero, e di cui Dio ha chiamato l'anima presso di sè.

— Sono dunque io che l'ho uccisa! sciamò Torquato mettendo un grido di spavento e di rimorso. Ed avanzandosi risolutamente, andò a gettarsi appiè del santo pontefice, percuotendo la terra colla sua fronte. Passarono alcuni istanti prima che la violenza de' sentimenti che l'opprimevano gli permettesse di parlare; finalmente gli tornò la voce, e le prime parole che fece udire furono queste:

— Padre, io ho peccato contro il Cielo e contro di te, e non sono degno di essere chiamato tuo figliuolo.

Il pontefice lo rialzò con bontà e lo abbracciò, dicensi-
dogli:

— Sii il ben venuto, figliuol mio, chiunque tu sia, che ritorni alla casa del padre tuo. Ma tu sei troppo debole e troppo commosso in questo momento; tu hai bisogno di riposo.

Tutti furono solleciti di procurare al penitente i soccorsi necessarii al suo stato. Ma Torquato non poteva e non voleva prendere riposo prima di aver fatto l'intera confessione delle sue colpe, comprendendovi i delitti di quel giorno stesso.

Tutti i fedeli si rallegrarono del ritorno del figliuol prodigo e del ritrovamento della pecorella travolta.

Agnese levò al cielo i suoi occhi, che tenea affettuosamente fermi sul feretro della vergine cieca, e parve a lei di vederla assisa appiè del suo Sposo, sorridente, cogli occhi aperti alla luce eterna; colse un pugno di fiori e li sparse sul capo del peccatore pentito, rendendo grazie al Cielo di questi primi frutti dell'intercessione della santa martire.

Diogene e i suoi figliuoli s'incaricarono di prender cura di Torquato. Gli fu procurata un'umile stanza in una casuccia cristiana a qualche distanza, ove fu al sicuro dalla tentazione e dagli atti di vendetta de' suoi complici. Quivi alcuni anni di espiatione, abbreviati per l'intercessione dei confessori, martiri futuri, dovevano prepararlo a riacquistare i privilegi perduti pe' suoi delitti (*).

(*) Il sistema penitenziario della Chiesa primitiva sarà descritto in modo più compiuto in altro volume, che comprenderà le antichità del secondo periodo della storia ecclesiastica, sotto il titolo di *Chiesa delle Basiliche*. Si sa generalmente, e ne abbiamo la prova negli scritti di san Cipriano, che quelli che davano prove di debolezza nelle persecuzioni, e che a motivo di questa debolezza erano sottoposti ad una penitenza pubblica, potevano ottenere una commutazione di pena, vale a dire una *indulgenza*, la mercé dell'intervento de' confessori o de' cristiani imprigionati per la fede.

CAPITOLO XIX.

DOPPIO COMPENSO

La visita di Sebastiano al cimitero non avea solamente avuto per oggetto di far dare sepoltura alla spoglia mortale della prima martire, ma vi era venuto anche per mettersi d'accordo con Marcellino sui partiti da prendere per la sua stessa sicurezza. Difatti la sua vita era troppo preziosa e troppo indispensabile alla Chiesa, perchè si potesse farne un sacrificio così precoce, e Sebastiano sapeva con quale accanimento era cercato.

Torquato confermò questi timori, svelando i disegni di Fulvio e i motivi che lo avevano fatto assistere all'ordinazione di dicembre.

L'ordinaria residenza del papa non era dunque più sicura, ed un'idea audace era stata adottata dal coraggioso soldato soprannominato il « Protettore de' cristiani, » come vediamo ne' suoi atti: questa idea era di alloggiare il pontefice in tal luogo in cui nessuno avesse potuto sospettare che potesse trovarsi, e questo luogo era il palazzo medesimo de' Cesari ⁽¹⁾. Convenevolmente travestito, il sommo pontefice abbandonò il cimitero, e, scortato da Sebastiano e da Quadrato, fu condotto nell'appartamento di Irene, nobil donna cristiana, la quale abitava una parte appartata del Palatino, in cui suo marito occupava un'alta carica presso l'imperatore.

La dimane, di buonissim'ora, Sebastiano andò a trovare Pancrazio.

— Mio caro amico, gli disse, bisogna che tu parta subito per la Campania. Ho fatto preparare i cavalli per te e per Quadrato, e vi metterete in viaggio subito, chè non c'è tempo da perdere.

(1) Questo fatto è riportato negli atti del santo.

— E perchè, Sebastiano? domandò il giovane colle lagrime agli occhi e il volto costernato; ho io dunque fatto qualche cattiva azione, o dubitate voi del mio coraggio e della mia costanza?

— Nulla di tutto ciò, te ne assicuro. Tu mi hai promesso di lasciarti guidar da me in ogni cosa, ed io non ho mai considerata la tua obbedienza tanto necessaria come in questo momento.

— Ma ditemi almeno il perchè, mio buon Sebastiano, ve ne prego.

— Bisogna che te ne faccia un segreto.

— Come! un altro segreto?

— No, è un solo segreto, e ti sarà rivelato a suo tempo insieme col primo. Ma io posso dirti ciò che desidero che tu faccia, e questo basterà, io credo, per soddisfarti. Corvino ha ricevuto l'ordine di andare ad arrestar Cromazio e tutta la comunità cristiana che vive con lui. Quei cristiani, tu lo sai, sono ancor giovani nella fede, e il fatale esempio di Torquato ci ha provato che essi non sono infallibili. Ma qui non istà tutto: Corvino ha ricevuto l'ordine di arrestare e di far mettere a morte il tuo vecchio maestro Cassiano, che dimora a Fondi. Bisogna che tu parta prima del suo emissario — fors'anche v'andrà egli stesso — e che tu gli dica di star bene in guardia.

La fisionomia di Pancrazio si rasserenò; egli vide che Sebastiano gli aveva conservata tutta la sua confidenza.

— Il vostro desiderio è per me una ragione sufficiente, diss'egli sorridendo; ma io andrei anche in capo al mondo per salvar la vita al mio buon Cassiano e a tutti i miei fratelli nel cristianesimo.

In poco tempo fu pronto per la partenza; prese congedo da sua madre con un'effusione cordiale, e prima che la città di Roma fosse uscita intieramente dal sonno, egli e Quadrato, montati su vigorosi destrieri, cavalcavano a gran trotto a traverso la campagna romana, affine di guadagnare il sentiero meno frequentato, ma più sicuro, della via Latina.

Corvino, che aveva risoluto di non cedere ad altri la cura d'eseguire la sua feroce spedizione, da lui considerata come

onorevole, lucrosa e divertente, l'aveva differita di un giorno, primieramente per rimettersi un po' del dolore che sentiva alle spalle in conseguenza della ricevuta flagellazione, e inoltre affine di poter vegliare a tutti i necessari apparecchi. Egli aveva preso un carro e stipendiata una compagnia di veloci Numidi, che potevano seguire un cocchio a gran galoppo. Ma per questa dilazione egli partì un giorno dopo i nostri due cristiani, sebbene avesse presa la via più breve e più comoda, la via Appia.

Allorchè Pancrazio giunse alla villa delle statue, vi trovò tutta la piccola associazione già agitata per le mille voci che vi erano giunte intorno alla pubblicazione dell'editto. Egli fu accolto con vivo affetto, e la lettera d'avviso di Sebastiano fu letta coi segni del più profondo rispetto. Terminata questa lettura, si posero a pregare per implorare i lumi e le benedizioni, dopo di che ragionarono intorno alle risoluzioni da prendersi. Ed ecco quali misure furono stabilite.

Marco e Marcelliano, col loro padre Tranquilliano, erano già andati a Roma per assistere all'ordinazione. Nicostrato, Zoe ed alcuni altri li seguirono. Cromazio, che non era riservato per la gloriosa corona del martirio, quantunque la Chiesa celebri la sua memoria l'11 del mese d'agosto, insieme con quella del suo figliuolo, andò a riparar qualche tempo nella villa di Fabiola, la quale aveva dato lettere di ammissione nella sua casa, non sapendo neppure a quale scopo dovessero servire. Egli aveva preferito questo ritiro, perchè desiderava di rimanere per alcun tempo ancora nel vicinato. Finalmente la villa delle statue, *ad statuas*, fu lasciata in guardia ad alcuni fedeli servi, in cui si poteva porre tutta la fiducia.

Dopo che i due messaggeri ebbero preso qualche riposo e lasciati fiatare i loro cavalli, si rimisero in viaggio, e fecero la medesima strada che aveva fatto Torquato verso Fondi, ove discesero ad un'osteria posta fuor della città, sulla via romana. Pancrazio non durò gran fatica a trovare il suo vecchio precettore, che lo abbracciò coi segni della più viva affezione. Gli espose il motivo del suo viaggio, e

lo invitò a pigliare incontanente la fuga, od a nascondersi almeno per qualche tempo.

— No, disse il degno uomo, no, non sarà mai che io fugga. Io sono vecchio e già abbastanza logoro e stanco della mia sterile professione. Io e il mio servo siamo i due soli cristiani della città. Le migliori famiglie hanno, è vero, mandato i loro figliuoli alla mia scuola, perchè sapevano che vi si osservava e insegnava la morale per quanto lo permette il paganesimo, ma non ho un solo amico fra' miei scolari, appunto a motivo di questa severità di morale. Essi non hanno neppure il raffinamento naturale de' pagani di Roma. Sono duri e rozzi provinciali, ed io sono convinto che alcuni fra i più avanzati in età non si farebbero alcun scrupolo di uccidermi impunemente se lo potessero.

— In verità, Cassiano, voi menate qui una vita assai infelice! E non avete prodotto su di essi alcuna impressione?

— Nessuna, o almeno una ben leggiera, mio caro Pancrazio. E come potrei ottener ciò, obbligato come sono a far loro leggere quei libri pericolosi, pieni delle favole immorali di cui si compone la letteratura greca e romana? No, io non ho potuto fare che assai poco di bene colle mie parole; forse la mia morte produrrà maggior impressione sopra di loro.

Pancrazio fece vani sforzi per fargli cambiar di parere: per lo contrario, mancò poco che il vecchio persuadesse il giovine a dar la sua vita pel Cristo; e non ne fu trattenuto che dalla promessa fatta a Sebastiano di non esporsi durante il suo viaggio. Ma egli risolvette di rimanere in quella città per aspettare il fine dell'evento.

Anche Corvino, alla sua volta, giunse colla sua gente alla villa Cromazio, e al primo albeggiar del giorno atterrò risolutamente la porta e invase la casa per sorpresa. Ma la sorpresa fu sua, perchè la casa era vuota! Egli fece indagini in ogni angolo della casa, e non vi trovò neppure un cristiano, un libro, un simbolo del cristianesimo. Una tal cosa lo umiliò e lo irritò al tempo stesso. A forza di cercare in ogni parte, si scontrò in uno schiavo che lavorava

in una parte remota del giardino, e gli domandò ov'era il suo padrone.

— Schiavo, non dire dove andar padrone, rispose il giardiniere in un latino quasi tanto barbaro come la traduzione che noi ne diamo al lettore.

— Mi pare che tu ti faccia beffe di me! Qual via hanno preso egli e i suoi compagni?

— Per quella porta là abbasso.

— E poi?

— Guardate là, rispose il servo, additando il viale che menava alla porta. Voi vedere porta? Benissimo, non vedere di più. Mi lavoro qua; mi veder porta, non veder di più.

— Quando sono partiti? Tu puoi almeno dirci questo.

— Dopo due venuti da Roma.

— Chi due? Sono sempre due, mi pare.

— Un bono giovine, molto bello e cantar bene. Altro molto grosso, molto forte, oh! sì, molto forte. Vedere tu quel piccolo albero là sradicato? Lui far questo tanto facile come tu levare spada dal fodero.

— Sono i medesimi; sempre questi due! gridò Corvino esasperato. Quel miserabile piccolo brigante ha di nuovo distrutti i miei piani e mandate a male tutte le mie speranze. Oh! se lo piglio, la deve pagar cara.

Dopo di aver preso un po' di riposo, Corvino si rimise in via, risoluto di far scoppiare tutta la sua collera sopra il suo maestro di scuola, a meno però che colui che egli considerava come il suo cattivo genio non l'avesse anche questa volta prevenuto. Cammin facendo egli non pensava ad altro che a' suoi progetti di vendetta così contro il maestro come contro il discepolo, ed ebbe gran soddisfazione di vedere, giungendo a Fondi, che almeno una delle due vittime era rimasta in città. Egli mostrò al governatore l'ordine scritto che lo incaricava di arrestare e di punir Cassiano, denunziato come un cristiano de' più pericolosi; ma quest'ufficiale, uomo assai umano, non gradì una tale missione, facendo osservare che la commissone straordinaria ond'era investito il messaggero era superiore ad ogni

specie di giurisdizione ordinaria. Egli dunque si rifiutò, ma diede a Corvino pieni poteri per l'esecuzione degli ordini ricevuti. Gli offerse benanco di porre a sua disposizione un carnefice e tutti gli accessorii necessari per la tortura criminale; ma Corvino li ricusò. Infatti non ne abbisognava, imperocchè aveva recato seco una provvigione più che sufficiente di forza e di crudeltà nelle persone dei Numidi, di cui aveva formato la sua guardia. Tuttavia pigliò seco un ufficiale dell'autorità locale per la legalità del suo procedere.

Si recò dunque alla scuola di Cassiano, mentre era tutta piena di scolari; entrò, fece chiudere le porte e rimproverò a Cassiano, il quale moveva verso di lui colle mani tese e l'aspetto ridente, di cospirar contra lo stato e di essere un perfido cristiano. Un'esclamazione simile ad un ruggito di gioja si levò dalla calca degli scolari; e ai modi e agli sguardi che vide intorno a sè, Corvino potè assicurarsi che la maggior parte di quegli allievi erano, come lui medesimo, piccoli orsi dal cuor di jena.

— Ragazzi! gridò egli, amate voi il vostro maestro Cassiano? Egli è stato anche mio maestro, ed ho i gran motivi di lamentarmi di lui. Io voglio oggi vendicarmi così dei torti che egli ha fatto a me come di quelli fatti a voi.

Un ruggito esecrato si levò da tutti i banchi.

— Ebbene dunque, io devo recarvi una buona notizia: ecco un ordine del divino imperatore Massimiano che vi autorizza a far del vostro maestro quello che meglio vi piace.

Una grandine di libri, di tavolette da scrivervi ed altri classici progettili venne scagliata incontanente contra Cassiano, che, impassibile e colle braccia incrociate, stava davanti al suo persecutore. Indi tutti gli scolari al tempo stesso uscirono dai loro banchi e corsero sopra il maestro minacciosi e furibondi.

— Fermi, fermi! gridò Corvino; bisogna far le cose un po' più regolarmente.

Richiamossi alla memoria i giorni passati alla scuola, que' giorni cui non pensiamo mai senza che il nostro cuore

si empia di dolci e tenere emozioni; ma in questo pensiero della vita fanciullesca, in cui gli altri non trovano che memorie di felicità e di gioja, egli aveva cercato tutt'altra cosa, memorie meglio fatte per allettare la sua natura brutale, e si domandava quali crudeltà gli avevano recato maggior piacere, affine di suggerirle alla calca delle giovani belve che gli ruggivano intorno. Egli non trovò altro di più delizioso quanto il poter rendere al suo maestro tutte le di lui correzioni, l'una dopo l'altra, e di scrivere in lettere di sangue sopra il suo corpo tutte le parole di rimprovero ch'egli aveva sì spesso meritato. Deliziosa idea, che venne immantinente messa ad esecuzione!

Lungi da noi l'intenzione di offendere i sentimenti de' nostri lettori, ponendo loro sotto gli occhi l'odioso spettacolo delle crudeli e infami torture date a' nostri antenati cristiani dai persecutori pagani; poche furono più orribili, e sono non pertanto più autenticamente provate di quelle che dovette patire il martire Cassiano. Carico di catene, egli fu posto in mezzo alla schiera feroce delle giovani tigri che Corvino aveva scatenato contra di lui e abbandonato alla loro fanciullesca e ingegnosa crudeltà.

Gli uni, come ci riferisce il poeta cristiano Prudenzio, incisero i loro doveri sopra il suo corpo colla punta degli stili d'acciajo che servivano a scrivere su tavolette coperte di cera, altri esercitavano l'ingegno della loro precoce brutalità infliggendo tutti i tormenti immaginabili su queste ferite aperte e sanguinolente. E questo durò tanto che la perdita del sangue e la violenza del dolore lo rifinirono all'estremo, ed egli cadde a terra, spirante e senza forza da rialzarsi.

Un' esclamazione di gioja salutò questa vittoria: nuovi insulti gli vennero fatti, indi la schiera dei giovani demonii si disperse per andare a narrar ciascuno a' suoi genitori le loro belle prodezze di quella giornata.

Non erasi mai affacciato alla mente de' persecutori il pensiero di dare una sepoltura decente ai cristiani che cadevano vittime della loro crudeltà, e Corvino, che aveva rallegrato i suoi occhi allo spettacolo della saziata vendetta,

e che aveva anzi dato l'esempio ai giovani carnefici, troppo già disposti a secondare i suoi progetti omicidi, lasciò il vecchio spirante per terra nel sangue. Ma il servo fedele di Cassiano lo rialzò, lo depose sul letto, e mandò ad avvertir Pancrazio, che lo aspettava e che fu in breve al capezzale del moribondo, consolandolo e incoraggiandolo con pie parole, mentre il suo compagno vegliava ai preparativi della loro partenza.

Il povero giovine fu spaventato da ciò che vide e dal racconto che gli venne fatto delle torture abbominevoli inflitte al suo antico maestro; ma fu però edificato nell'udire con quale angelica rassegnazione aveva il martire sostenuto il suo supplizio. Infatti neppure una parola di rimprovero era sfuggita dalle sue labbra, e la sola preghiera aveva occupato ad un tempo la sua lingua e il suo spirito.

Cassiano riconobbe il suo antico discepolo, gli sorrise, gli strinse la mano, ma non poté proferir parola. Dopo aver sofferto sino alla mattina, egli spirò tranquillamente. Le ultime cerimonie della sepoltura cristiana furono modestamente eseguite sul luogo stesso, perocchè sua era la casa che abitava; e Pancrazio, reso questo doloroso ed ultimo ufficio al suo maestro ed amico, si affrettò a partire, col cuore oppresso e indignato contro la selvaggia barbarie che aveva potuto concepire ed eseguir senza pietà nè rimorso una tragedia così spaventevole.

Nondimeno egli s'ingannava. Appena Corvino ebbe soddisfatta la sua odiosa e cieca vendetta, comprese tutta l'infamia e la turpitudine del suo operato; temette che il fatto venisse a cognizion di suo padre, il quale aveva sempre avuto in grande stima Cassiano; paventò la collera dei parenti degli scolari, a' quali aveva in quel giorno fatto commettere le più infami azioni della barbarie e dell'immoralità, il parricidio, chè così può chiamarsi l'uccisione del proprio maestro. Impertanto egli diede l'ordine di porre in tutta fretta la sella a' cavalli; ma gli fu risposto che le bestie, estenuate, avevano bisogno di riposo. Questo ritardo aumentò la sua disperazione; il rimorso lo tormentava, ed egli si mise a bere per annegare le sue cure e passare

il tempo. Finalmente i cavalli furono pronti ed egli si rimise in viaggio; era venuta la notte, ma egli non volle differire neppure di un minuto la sua partenza. Il suolo della città di Fondi gli abbruciava i piedi, e l'aere era piena di grida di vendetta e di morte.

Da alcuni giorni era piovuto molto, e le strade erano tutte fango ed acqua. La via che egli doveva percorrere costeggiava la sponda del gran canale che asciuga le paludi Pontine e aveva da ogni lato una lunga fila di alberi.

Corvino aveva ricominciato le sue libazioni ad ogni fermata, a tal che aveva la testa esaltata di collera, di ebbrezza e di rimorsi. I cavalli, mal fermi sul terreno sdrucchiolevole, non avanzavano che lentamente e con tanta precauzione ch'egli ne andava furibondo, e li percuoteva a gran colpi di scudiscio. Mentre questi erano così stimolati, udì il galoppare d'altri cavalli che venivano dietro. Corvino si credè inseguito, e raddoppiò tanto il suo menar di scudiscio che i cavalli gli presero la mano. In breve tutti i suoi acoliti rimasero molto lungi indietro, e la coppia spaventata del carro di Corvino andò ad urtar fra gli alberi lungo il canale, continuando la sua corsa senza freno. I cavalieri che giungevano dietro di loro, udendo il gran rumore del calpestio de' cavalli, del ruotar del carro e delle grida delle guardie, diedero di sproni ed oltrepassarono d'assai i Numidi, quando tutto ad un tratto udirono altro più gran fracasso come di cosa caduta nell'acqua. La ruota aveva urtato contra un albero, il carro si era rovesciato, ed il suo auriga, per buona metà ebbro, era caduto col capo in giù nell'acqua.

In un istante Pancrazio, sceso da cavallo, fu sulla riva del canale col suo compagno.

All' incerta luce della luna nascente ed al suon della voce, il giovine riconobbe Corvino, che si dibatteva impotente e furioso nell'acqua. Questa non era profonda, ma le sponde erano alte, fangose e sdrucchiolevoli, sicchè ad ogni tentativo che il miserabile faceva per salire il suo piede sdrucchiolava ed egli ricadeva nell'acqua. In quella che giunsero i due cavalieri, egli era quasi intirizzito

dal freddo e rifinito di forze per gli sforzi impotenti che aveva fatto.

— Sarebbe la gran bella cosa il lasciarlo qui, mormorò il centurione.

— Taci dunque, Quadrato! Come puoi tu parlar così? Dammi la tua mano. Così! disse il giovine, ed inchinatosi sulla riva, colse pel braccio il suo nemico proprio in quella in cui egli aveva afferrato un gran cespuglio d'ortiche, e che, obbligato dal dolore a lasciar quel tristo appoggio, era ricaduto nell'acqua. Certamente sarebbe stato l'ultima sua caduta.

I due salvatori lo trassero dall'acqua e lo deposero sulla strada in tale stato da disarmar la collera del suo più mortale nemico. Gli fregarono le tempie e le mani per rianimarli; e la vita cominciava a tornare in lui quando giunsero i suoi Numidi. Pancrazio lo consegnò alle loro cure, dando ad essi altresì la sua borsa, cadutagli dalla cintura in quella che lo avevano tratto dal canale. Ma volle tenersi il suo coltello, ch'era caduto insieme colla borsa, e che Corvino portava sempre seco qual prova convincente a provare che Pancrazio era l'autore della lacerazione dell'editto.

Appena Corvino ebbe ripreso l'uso de' sensi, i suoi servi gli fecero credere d'averlo essi tratto dall'acqua, ma che la sua borsa era caduta senza dubbio nel canale, ove si era perduta. Lo trasportarono in un casolare vicino, mentre alcuni operai si occupavano a rassettare il carro; e intanto che egli dormiva, i suoi degni servi fecero baldoria col suo denaro.

Così, in questo stesso giorno, erano state eseguite due rappresaglie dalle quali se ne trasse due compensi, quello del pagano e l'altro del cristiano.

CAPITOLO XX.

I LAVORI PUBBLICI

Il lettore si ricorderà che prima della pubblicazione dell'editto di proscrizione, era stato deciso che le Terme di Diocleziano sarebbero erette mercè il lavoro forzato de' cristiani. Ora dunque, dopo la pubblicazione di quell'editto, è naturale che crescesse il numero di queste vittime condannate a bagnare del loro sudore e del loro sangue la costruzione de' palagi della magnificenza romana, come crebbero altresì i loro patimenti per l'incrudelirsi della persecuzione. Lo stesso imperatore Diocleziano era aspettato per l'inaugurazione del suo edificio favorito, la qual circostanza aveva fatto raddoppiare il numero de' lavoratori affine di sollecitare il termine di quelle colossali costruzioni: schiere incatenate di pretesi colpevoli giungevano ogni giorno dal porto di Luma, dalla Sardegna ed anche dalla Crimea o Chersoneso, ov'erano stati prima impiegati nel lavoro delle miniere o delle cave.

I condannati *religiosi* erano incaricati di portare i materiali, di segare le pietre ed i marmi, di formare la calcina, d'innalzare i muri; tutte cose in generale ad essi sconosciute e alle quali non erano assuefatti.

La sola ricompensa che ricevevano dopo il lavoro era quella che si concedeva ai muli ed a' buoi che lavoravano con loro. Erano posti a dormire in luoghi peggio che stalle: il cibo scarso e quanto bastava appena per sostenerli in forza, e le vesti bastavano appena per difenderli dalle più dure intemperie, ecco tutto quello che potevano sperare. Impedimenti ai piedi e pesanti catene per prevenire ogni tentativo di fuga accrescevano i loro patimenti; e custodi, armati di verghe o di bastoni, li spiavano continuamente, sempre pronti ad aggiungere la tortura alle

fatiche del lavoro, sia per sfogare sopra vittime senza difesa le loro naturali tendenze alla crudeltà, sia per compiacere ai loro padroni vieppiù crudeli.

Ma i cristiani di Roma pigliavano una cura particolare di questi santi confessori della fede, ch'erano l'oggetto di una venerazione affatto speciale. I loro diaconi li visitavano e giungevano ad essi corrompendo le guardie; e degni giovani penetravano coraggiosamente in mezzo a loro per fornire ad essi alimenti più sostanziosi, vesti più calde o danari per guadagnarsi la benevolenza de' loro guardiani ed ottener così di essere più umanamente trattati. Al tempo stesso, ei si raccomandavano alle loro preghiere e baciavano con rispetto le catene ed i segni dolorosi che questi santi confessori portavano per Gesù Cristo.

La riunione di questi uomini, convinti del solo delitto di aver fedelmente servito il loro divin Maestro, era utile anche ai persecutori sotto un altro aspetto. Come il luogo in cui Lucullo faceva ingrassar le lamprede, sempre pronte a figurar sulla sua mensa; come le gabbie ed i parchi in cui si conservavano gli uccelli preziosi ed il bestiame ben nudrito pei sacrificii o per le feste di un imperiale anniversario; come le spelonche vicine all'anfiteatro, in cui s'ingrassavano le belvi feroci destinate ad essere esposte ai giuochi pubblici, così i lavori forzati servivano, in certo modo, quale deposito umano, donde ad ogni momento si potevano cavar fuori gli elementi di una sanguinosa ecatomba, sia per appagare i capricci di ferocia degli imperatori, sia per lusingare in certi giorni di festa il gusto depravato del popolo naturalmente portato per questi crudeli spettacoli. Erano come pubblici magazzini di vettovaglie per le bestie feroci dell'arena, ogni qual volta pigliava il capriccio al popolo romano di vedere un uomo inerme alle prese con una belva.

Ora, una di queste occasioni si approssimava. La persecuzione era scoppiata. Non era stato per anco arrestato alcun personaggio notevole; gli errori del primo giorno non erano stati interamente riparati, e si aspettava qualche cosa di grande, di generale, una strage universale di cri-

stiani. Il popolo chiedeva ad alte grida gli spettacoli odiosi di cui si era fatto un imperioso bisogno, dopo il pane; e l'avvicinarsi d'un anniversario imperiale pareva fatto a posta per fornire occasione di soddisfarlo. Le bestie selvagge, udite una sera da Sebastiano e Pancrazio, riclamavano con urli sinistri la preda umana stata loro promessa, ed a cui credevano di aver diritto. Si era sì spesso gridato alle loro orecchie: « *Christianos ad leones*, » che potevano interpretare queste parole: « che i cristiani dovevano essere dati a loro per diritto come un alimento necessario. »

Un dopo pranzo, sul finire di dicembre, Corvino andò ai bagni di Diocleziano, accompagnato da Catulo, il quale era in concetto di saper giudicare a prima vista i cristiani che potevano convenire alle lotte dell'anfiteatro, precisamente come un mercante di bestie esperto riconosce in una fiera il bestiame buono.

Corvino fece venir Rabirio, soprintendente di questa classe di condannati, e gli disse:

— Rabirio, sono venuto per ordine dell'imperatore a scegliere un certo numero di questi furfanti di cristiani che sono sotto la vostra custodia; essi avranno l'onore di combattere nell'anfiteatro nell'occasione della prossima festa.

— Me ne rincresce assai, rispose l'ufficiale, perchè non ne ho neppur uno d'avanzo; al contrario, sono obbligato di terminare la gran fabbrica per un tempo fissato, e ciò mi sarà impossibile se mi levate dei lavoratori.

— Oh! ciò m'importa poco: voi potrete procurarvene altri per surrogar quelli che vi fossero tolti. Perciò conduceteci ove si lavora, e noi faremo la scelta di que' vostri scellerati che ci sembreranno meglio acconci al nostro bisogno.

Rabirio non cedette che a malincuore a questa irragionevole e inopportuna domanda, invitò i due provveditori delle arene a seguirlo, e li condusse in una vasta sala da poco tempo munita d'una vòlta. Vi si entrava per un vestibolo circolare, che prendeva luce dall'alto, come il Pantheon. Di là si aveva accesso a uno dei locali superiori che

consisteva in un'immensa sala costruita in forma di croce, nella quale comunicavano molte altre stanze più piccole, ma assai belle anch'esse. A ciascun angolo di quella sala, e precisamente dove s'incrociavano a vicenda le due gallerie che la componevano, si doveva rizzare un enorme pilastro di granito di un solo pezzo. Due di questi pilastri erano già in piedi, un terzo lo si doveva rizzare la dimane. Molti uomini erano occupati a compire gli ultimi preparativi.

Catulo fece un segno d'intelligenza a Corvino, e gli additò due bei giovani, che, nudi sino alla cintura, al par di tutti gli schiavi, mostravano forme veramente atletiche.

— Mi bisognano quei due là, Rabirio, disse il provveditore di vittime umane; essi serviranno magnificamente al mio bisogno. Senza dubbio son cristiani, perchè lavorano con tutto il cuore.

— Mi è impossibile di far senza di loro in questi giorni. Questi due ne valgono sei, e mi fanno l'opera di due cavalli almeno. Aspettate che sia terminata l'opera più materiale della fabbrica, ed allora li porrò con piacere a vostra disposizione.

— Come si chiamano? Ditemi i loro nomi, affinchè ne prenda nota, ed abbiate cura di mantenerli in buon stato. Voi me ne sarete garante.

— Si chiamano Largo e Smaragdo: sono due giovani di buonissima famiglia, quantunque lavorino come plebei, e sono certo che vi seguiranno senza la menoma ripugnanza quando verrà l'occasione di mandarli alle bestie.

— Ebbene, scommetterei che anche i leoni e le pantere li vedranno approssimare senza ripugnanza, rispose Corvino ridendo della sua deliziosa facezia.

E i due cristiani furon notati per le stragi del Circo, che non doveva tardare a domandar le sue vittime.

I due carnefici continuarono la visita de' lavori pubblici, e fra via scelsero un certo numero di schiavi. Ad ogni nuova domanda Rabirio tentava di resistere, ma inutilmente. Alla fine, giunsero presso una camera situata a

destra della sala principale, e vi videro un certo numero di forzati (noi usiamo la parola consacrata dalle leggi romane), che pigliavano un po' di riposo nell'intervallo del loro lavoro. In mezzo ad essi stava un vecchio di venerabile aspetto, con una lunga barba bianca che gli scendeva sino a mezzo il petto. La sua fisionomia aveva un'espressione piena di dolcezza, la sua parola era benevola e affettuosa, e lavorava con gioia, per quanto glielo permettevano le sue forze rifinite dall'età e dalle privazioni. Era il confessore Saturnio, che, sebben giunto agli ottant'anni, era non pertanto carico, al paro de'suoi compagni, delle più pesanti catene. A' suoi lati erano due lavoratori più giovani, Ciriaco e Sisinnio, i quali, secondo che riferisce la tradizione, si erano obbligati a fare non solo l'opera loro, ma anche quella del vecchio. E difatto noi leggiamo che il loro principal piacere era, dopo finita la propria parte di lavoro, di venire in ajuto dei compagni più deboli, lavorando invece loro ⁽¹⁾. Rabirio credette che Catulo li sceglierebbe, ma non fu così: la loro ora non era per anco suonata, e tutti due, prima di ricevere la corona del martirio, doveano essere ordinati diaconi sotto il vegnente pontificato.

Molti altri schiavi erano distesi sul suolo appiè del vecchio, che, seduto sopra un gran pezzo di marmo, parlava con una dolce gravità da guadagnarsi la loro attenzione, e pareva farli dimentichi dei loro patimenti. Che diceva egli a costoro? Guiderdonava egli Ciriaco della sua lodevole carità partecipandogli che, per glorificarlo, una parte dell'immenso edifizio che essi rizzavano sarebbe dedicato a Dio sotto la sua invocazione e diventerebbe un *titolo*, la cui lunga lista de' titolari si terminerebbe con un nome illustre ⁽²⁾? o veramente comunicava loro un'altra visione vieppiù gloriosa, nella quale gli era stato rivelato che questo modesto oratorio sarebbe stato tramutato in un tempio magnifico in onore della Regina degli angeli, e che que-

(¹) Vedi Piazza, a proposito della chiesa di *Santa Maria degli Angeli*, nella sua opera sopra le Stazioni di Roma.

(²) L'ultimo cardinale del titolo, oggi spinto, di San Ciriaco, la cui chiesa fu costruita in una parte di questi bagni, fu il cardinale Bembo.

sto tempio comprenderebbe tutta l'estensione di quella superba sala, col suo vestibolo, e doveva essere costruito e ornato sotto la direzione del più potente genio artistico che la terra ammirasse mai, il gran Michelangelo (1) ? E qual pensiero più consolante avrebb'egli potuto presentare allo spirito di quei poveri prigionieri oppressi, di quello di dir loro che non lavoravano tanto a costruire de' bagni per gli ozii lussuriosi di una città pagana, o per le rovinose prodigalità di un imperatore perverso, quanto ad erigere in realtà una delle chiese più magnifiche e più colossali, nella quale il vero Dio sarebbe stato adorato, e che sarebbesi consacrata in onore di quella Vergine Madre che ha portato nelle sue viscere benedette il Verbo Incarnato ?

Corvino vide da lungi quella riunione, e, fermandosi, domandò al soprintendente i nomi di tutti i condannati che lo componevano. Rabirio glieli enumerò rapidamente, poi aggiunse :

— Potete prendervi benissimo anche questo vecchio, se ne avete la voglia, poichè, per verità, egli non merita il pane che mangia, per ciò che riguarda il lavoro.

— Grazie infinite, replicò Corvino. La bella figura davvero che farebbe nell' anfiteatro un simile uomo buono a nulla ! Il popolo non sa che farne di siffate anticaglie, che un semplice abbracciamento di orso o un colpo di zanna di una tigre fanno passar dalla vita alla morte. Il popolo vuol veder correre sangue giovane; vuol vedere la vita abbondante e vigorosa lottare, non ostante la perdita del sangue e le ferite, sino a che la morte venga in ultimo risultato a por fine ad una lotta accanita. Ma eccone uno laggiù che non mi avete nominato; quegli che ci volta le spalle : egli non veste l'abito dei prigionieri, e non ha catene ed impedimento alcuno. Chi può dunque essere costui ?

(1) La magnifica chiesa di Santa Maria degli Angeli è stata edificata da Michelangelo nel recinto della gran sala centrale e del vestibolo circolare che abbiamo descritto. Il livello del suolo fu poi innalzato in modo che l'altezza dei pilastri, come quella di tutto l'edifizio, ha subito una diminuzione di alquanti piedi.

— Non so il suo nome, rispose Rabirio; solamente so che è un bel giovine che passa una gran parte del suo tempo coi prigionieri; egli viene a incoraggiarli, a consolarli, e talvolta ancora gli assiste nei loro lavori. Come potete credere, noi gli facciamo pagar ben caro il permesso di far tutto ciò, ma non crediamo di avere il diritto di fargli alcuna interrogazione.

— Sarà forse così per te, ma non per me; io ne ho tutto il diritto, disse vivamente Corvino, e si fece innanzi verso i prigionieri.

Il suono della sua voce percosse l'orecchio dello straniero; egli si voltò... e Corvino gli corse addosso coll'occhio infiammato e le mani minacciose, come una tigre che si slancia sulla sua preda, ed afferratolo pel braccio, sclamò:

— Incatenatelo all'istante! Ah! ah! questa volta tu non mi fuggirai, o Pancrazio.

CAPITOLO XXI.

LA PRIGIONE

Se un cristiano de' nostri giorni desidera di conoscere realmente ciò che patirono i suoi antenati per la fede durante i tre secoli di persecuzione che inaffiarono di un sangue nobile e prezioso le radici dell'albero della fede, non deve tenersi pago di visitar le catacombe che noi abbiamo tentato di fargli conoscere ne' particolari, e di saper così qual genere di vita erano obbligati di condurre; noi lo consigliamo altresì di leggere gli *Atti de' martiri*, annali non perituri, che gli insegneranno per quali generi di morte si terminava questa miserabil vita. Non conosciamo opera più commovente, più tenera, più consolante; dopo le parole ispirate da Dio nei Libri Santi, noi non ne conosciamo alcuna che ispiri all'anima cristiana maggior forza e speranza di questi monumenti venerabili della chiesa primitiva. Che

se il lettore, così prevenuto da noi, non avesse agio di fare lunghe letture su tale argomento, si contenti di sceglierne un estratto e di leggere gli atti autentici delle sante Perpetua e Felicità. È vero che saranno letti con maggior profitto dallo scolaro nel testo originale della latinità africana, ma speriamo che in breve ne potremo avere una buona traduzione, che volgarizzerà questi documenti preziosi delle prime età del cristianesimo, con alcuni altri ugualmente importanti che non possediamo che in latino.

Gli atti che abbiamo particolarmente menzionati testè sono i medesimi che furono conosciuti da sant'Agostino, e non si possono leggere senza provarne una profonda emozione.

Paragoni il lettore la molle sensibilità e l'esagerato eccitamento che ha tentato di produrre un moderno scrittore francese, tessendo il giornale immaginario di un condannato a morte, dal suo arresto sino all'approssimarsi immediato dell'esecuzione, colla semplicità commovente e patetica e il fare di bella e gradevole verità che regnano nel racconto di circostanze analoghe fatte da Vivia Perpetua, giovine di ventun'anno, e non starà in forse a concludere che i semplici racconti del cristianesimo la vincono infinitamente in grazia, naturalezza e interesse sulle più audaci finzioni della poesia. E quando i nostri spiriti sono rattristati, o che le persecuzioni moleste dell'età nostra spingono i nostri deboli cuori a mormorare, noi non possiamo far meglio che rivolgere i nostri sguardi su questa leggenda maravigliosa, e non pertanto vera, o sulla storia de' nobili martiri di Vienna o di Lione, o sui tanti altri racconti simili contemporanei, per ripigliar coraggio colla contemplazione di ciò che hanno fatto e patito senza lamentarsene, per la gloria del Cristo, fanciulli e donne, catecumeni e schiavi.

Ma noi ci siamo troppo allontanati dal nostro racconto: affrettiamoci dunque a riprenderlo.

Pancrazio, arrestato con una ventina di condannati, che Catulo aveva scelto pei combattimenti del Circo, fu carico di ferri, e dopo averli attaccati tutti alla stessa catena, ven-

nero condotti in prigione a traverso le vie di Roma. Nel qual tragitto, lungo e penoso, le guardie che li conducevano non risparmiavan loro nè violenze, nè brutalità, e tutti i passeggeri che si trovavano sul loro cammino menavan loro egualmente, senza pietà nè rimorso, colpi e percosse. I più lontani gettavano ad essi pietre e immondizie sul capo e li vituperavano colle più ignobili ingiurie ⁽¹⁾.

Giunsero essi finalmente alla prigione Mamertina: nella segreta in cui furono gettati trovarono altre vittime d'ambi i sessi, che aspettavano il giorno del sacrificio. Il giovine non ebbe che il tempo, mentre lo incatenavano alle mani, di pregar uno di quelli che lo arrestavano di andare ad informar sua madre e Sebastiano dell'accaduto; e qual premio del messaggio gli lasciò cader la borsa nelle mani.

Le prigioni dell'antica Roma non erano luoghi in cui il povero potesse desiderare di esser chiuso per sfuggire alla miseria ed alla fame, o nella speranza di trovare in esse un letto migliore e un miglior pasto che nella propria abitazione. Due o tre di queste spaventose segrete esistono ancora a' di nostri, e ci basterà di descrivere brevemente quella che abbiain nominata per dare ai lettori un'idea di ciò che costasse la confessione della Fede cristiana, indipendentemente dal martirio.

La prigione Mamertina è composta di due camere quadrate sotterranee, poste l'una sopra l'altra, con una sola apertura rotonda nel mezzo d'ogni volta, la qual apertura serviva insieme a passarvi l'aria, la luce, gli alimenti e i prigionieri; non v'era altra entrata, nè altra uscita. Quando il piano superiore era pieno, il che avveniva più volte, noi possiam figurarsi benissimo qual copia di luce e d'aria poteva giungere fino al piano inferiore. Non v'era e non vi poteva essere alcun altro mezzo di aver aria nè luce. I muri erano fatti di enormi pezzi di granito, ne'quali stavano fissati grossi anelli di ferro. Questi anelli, che vi si vedono ancora, servivano ad attaccarvi i prigionieri. Nondimeno la maggior parte del tempo si facevano coricare a terra, obbligandoveli con anelli messi nelle pietre; e la crudeltà in-

(1) Vedi il racconto di san Potino; Ruinari, tom. I, pag. 445.

gegnosa de' persecutori godeva anche spesso di aumentar, le torture di quel letto umido e agghiacciato seminandovi pezzetti di ferravecchie e di vasi rotti, su cui le membra rifinite delle vittime s'andavano maggiormente lacerando.

Noi vediamo che in Africa un'intera compagnia di martiri, in capo ai quali erano i santi Saturnino e Dativo, sono tutti periti in conseguenza de' patimenti fatti loro soffrire nella prigione. E gli *Atti de' martiri lionesi* c'insegnano che un gran numero dei prigionieri che sopraggiungevano spiravano nelle segrete, uccisi dai miasmi, dai tormenti e dalle privazioni prima di essere sottoposti alle torture giudiziarie. Da un altro lato, per un prodigio della Provvidenza, altri che ritornavano sotto coteste vòlte mefitiche, dopo sostenute tali torture, che la loro morte pareva imminente, ricuperavano improvvisamente la salute senza alcun rimedio o soccorso ⁽¹⁾.

Talvolta i cristiani liberi riuscivano ad introdursi in questi asili di tormenti, ma non di dispiacere o pentimento, e fornivano ai loro fratelli perseguitati e venerati tutti i sollievi che potevano in quelle difficili circostanze, scemandone i patimenti ed accrescendo il loro benessere spirituale e temporale.

La giustizia romana, qualunque fossero le sue iniquità, pur cercava di ammantarsi delle forme esteriori della legalità giudiziaria, in guisa che i prigionieri cristiani, prima di essere dati nelle mani dei carnesfici, belve od uomini, passavano dalla prigione innanzi al tribunale; quivi erano sottoposti ad esami, di cui gli atti proconsolari de' martiri ci hanno conservato preziosi esempj, trasmettendoceli quali erano stati raccolti dal segretario della corte.

Quando si domandò al vescovo di Lione, Potino, venerando vecchio di ben novant'anni:

— Qual è il Dio de' cristiani?

Egli rispose con semplice e nobile dignità:

— Se ne foste degno ve lo insegnerei ⁽²⁾.

⁽¹⁾ Ruinart, tom. I, pag. 445.

⁽²⁾ *Si dignus fueris, cognosces.* Ruinart.

Talvolta il giudice credeva bene di entrare in discussione coll'accusato, e come si può credere, esso era da questo combattuto in ogni risposta; ma quasi sempre i cristiani rifiutavano di continuare queste dissertazioni, che provocavano parole ingiuriose per la loro credenza, e si contentavano di rispondere a tutte le dimande colla semplice professione della Fede cristiana.

Spesso ancora, come nel processo di un certo Tolomeo, che è stato così mirabilmente raccontato da san Giustino, ed in quello di santa Perpetua, il giudice si contentava di porre questa quistione sommaria:

— Sei tu cristiano?

E sulla risposta affermativa, egli pronunziava anche la sentenza capitale.

Pancrazio ed i suoi compagni comparvero davanti al giudice; si cercava di far presto a condannarli perchè v'erano soli tre giorni alla gran festa del *Munus*, dei giuochi, ne' quali era stato deciso di farli lottare contra le belve selvagge.

— Chi sei tu? dimandò il giudice ad uno di essi.

— Sono un cristiano, per la grazia di Dio.

— E tu? disse il prefetto a Rustico.

— Io sono, devo dirlo, uno schiavo di Cesare, rispose il prigioniero; ma essendo diventato cristiano, sono stato reso libero dal medesimo Cristo, e per la sua grazia e la sua misericordia ho potuto dividere le speranze e le gioie di quelli che vi vedete dinanzi.

Rivolgendosi poscia verso un santo prete, chiamato Luciano, altrettanto venerabile per la sua età quanto per le sue virtù, il giudice gli disse:

— Su via, obbedisci agli Dei ed agli editti imperiali.

— Nessuno, rispose il vecchio, può essere ammonito nè condannato quando obbedisce ai precetti di Gesù Cristo, Salvator nostro.

— Di quale specie di studii e di lavori ti occupi tu?

— Ho cercato di acquistare ogni specie di scienza; ma ho finito per adottare le dottrine del cristianesimo, quantunque non siano di tal natura da piacere a quelli che seguono i traviamenti delle false opinioni.

— Disgraziato! quale allettamento puoi tu trovare in simili studii?

— Il più grande allettamento, perchè seguo i cristiani nelle loro dottrine, che sono le sole vere.

— E quali sono queste dottrine?

— La vera dottrina, alla quale noi cristiani siamo pienamente attaccati, è di credere in un solo Dio; l'autore ed il creatore di tutte le cose visibili ed invisibili; di credere il Nostro Signore Gesù Cristo, il Figliuol di Dio, che è stato già annunziato dai Profeti, che verrà un giorno per giudicar gli uomini, e che è il predicatore e l'autore d'ogni salute per quelli che vogliono seguir la sua dottrina. Io non sono che un uomo debole ed insignificante, e non posso quindi dirvi nulla di grande, nulla di degno *della sua infinita possanza divina*, essendo ciò l'ufficio de' soli profeti ⁽¹⁾.

— Ah! mi pare che tu sia uno di quelli che insegnano l'errore agli altri; per questo tu meriti di essere punito anche più severamente. Prendete questo Luciano e stendetelo sul cavalletto, tirando i suoi piedi sino al quinto anello ⁽²⁾. E voi due, o donne, come vi chiamate? qual è la vostra condizione?

— Io sono una cristiana, che non ha altro sposo che il Cristo. Mi chiamo Seconda, disse una.

— Ed io sono una vedova; il mio nome è Rufina, e professo la medesima fede salutare, rispose l'altra.

Finalmente, dopo aver fatte a tutti simili domande e ricevute da tutti risposte analoghe, eccettuato uno solo, un miserabile che, con costernazione di tutti, cedette alla paura e consentì ad offrir l'incenso del sacrificio alle divinità pagane, il prefetto si rivolse a Pancrazio e gli disse:

— Ed ora, ascolta, giovine insolente, tu che hai avuto l'audacia di lacerar l'editto dei divini imperatori; vi sarà per te misericordia e perdono se vorrai sacrificare agli Dei dell'impero. Mostraci dunque, senza tardare, la tua pietà e la tua saviezza, perocchè tu non sei che un fanciullo, e noi sentiamo pietà di te.

(1) Vedi gli *Atti di san Giustino*, Ruinart, tom. I, pag. 129.

(2) Il supplizio più crudele che si potesse dare sul cavalletto.

Pancrazio fece il segno della croce, poi rispose con calma :

— Io sono il servo del Cristo: la mia bocca riconosce Lui solo, il mio cuore ama ed il mio spirito *incessantemente adora Lui solo*. La gioventù che vi desta pietà in me ha la saviezza della canizie quando si fonda sulla credenza in un solo Dio. Ma i vostri Dei, con tutti quelli che li adorano, sono destinati ad un'eterna distruzione ⁽¹⁾.

— Lo si percuota sulla bocca per punirlo della sua bestemmia, e gli si applichino le vergate, gridò il giudice esasperato.

— Ti ringrazio, rispose dolcemente il nobil giovine, di poter subire così la stessa ingiuria che ha subito Nostro Signore ⁽²⁾.

Il prefetto pronunziò allora la sentenza nella formula d'uso: — « Luciano, Pancrazio, Rustico e gli altri, e le donne Seconda e Rufina, i quali tutti hanno confessato di appartenere alla setta dei cristiani, e che rifiutano di obbedire agli ordini sacri dell'imperatore e di adorare gli Dei di Roma, sono condannati ad essere esposti alle bestie selvagge nell'anfiteatro di Flavio. »

La calca degli astanti salutò questa crudele sentenza con alte grida di piacere e di odio; essa si recò sul cammino che doveva percorrere quella schiera di eletti e li accompagnò sino alla prigione colle sue grida selvagge; ma il suo furore scemava man mano, disarmato e vinto innanzi al portamento dignitoso e calmo de' condannati, i quali non cessavano di pregare, fra via, pei loro giudici e pei loro carnefici. Vi erano di quelli che affermavano che questi cristiani dovevano essersi profumati, « perchè, dicevano essi, si sente, approssimandosi a loro, un'atmosfera balsamica, di una soavità sconosciuta che li accompagna e circonda ⁽³⁾. »

⁽¹⁾ Ibid., pag. 56, *Atti di santa Felicita e de' suoi figli*.

⁽²⁾ Ibid., pag. 220, *Atti di santa Perpetua, ecc.*

⁽³⁾ Ibid., pag. 146, *Atti dei martiri lionesi*.

CAPITOLO XXII.

IL VIATICO

La scena che avvenne nell'interno della prigione offerse un contrasto singolare col furor brutale e discordante che regnava al di fuori. La pace, la serenità, la gioja vi regnavan sole. I gran macigni dei muri e le vòlte della prigione echeggiavano dal canto dei salmi; Pancrazio era il gran cantore, e gli altri prigionieri cantavano in coro le risposte de' versetti ch'egli sceglieva ne' salmi, adatti alla circostanza. L'abisso rispondeva all'abisso, si potrebbe dire, imperocchè i prigionieri della segreta inferiore rispondevano a quelli della superiore, ed i loro canti, per giungere al trono dell'Altissimo, traversavano l'atmosfera santificata dai patimenti dei loro fratelli.

La vigilia del giorno in cui i condannati dovevano lottare colle belve, vale a dire che dovevano esser fatti in brani da esse, era sempre un giorno di maggior libertà. Si permetteva agli amici delle vittime di venirli a visitare, ed i cristiani non mancavano mai di profittar di tale licenza; tutti si recavano alla prigione, ove si raccomandavano alle preghiere de' santi confessori della parola del Cristo.

Alla sera veniva loro imbandita ciò che si chiamava la cena libera, la quale era un abbondante pasto di vivande squisite e vini generosi, facendone così una specie di festa pubblica. La tavola era intornata di pagani curiosi di studiare la condotta e la fisionomia de' combattenti della dimane. Ma quando questi combattenti erano cristiani, i curiosi non potevano offrire nè gli atti insolenti e furiosi, nè l'avvilimento de' condannati ordinarii.

Pei convitati era veramente un'agape o banchetto di affezione, poichè cenavano con una calma e tranquillità perfetta, scorrendola lietamente, come se quel pasto non dovesse esser l'ultimo della loro vita. Pancrazio però pe-

nava assai della crudele curiosità di cui essi erano l'oggetto, ed una volta o due protestò contra quell'indiscrezione e contra le osservazioni crudeli degli spettatori dicendo:

— Non vi basta dunque la festa di domani, che venite altresì a contemplare innanzi tempo gli oggetti del vostro odio futuro? Oggi voi siete nostri amici, dimani voi sarete nostri nemici. Ma guardateci bene, affinchè possiate riconoscere i nostri volti nel giorno del giudizio.

Queste parole inaspettate percossero gli uditori; alcuni si ritirarono, ma molti altresì vi attinsero il germe di sentimenti che li recarono poscia a conversione (*).

Ma intanto che i persecutori apprestavano così un banchetto per festeggiare i corpi delle loro vittime, la Chiesa, loro madre, aveva preparato un banchetto molto più prezioso per festeggiare le anime de' suoi figliuoli. I diaconi non li avevano abbandonati mai neppure un momento, particolarmente riparato, che avrebbe dato qualunque cosa per poter partecipare al loro martirio; ma i doveri del suo ministero gli vietavano allora di affrontar la morte. Dopo aver provveduto il meglio che poté ai loro bisogni temporali, egli si era accordato col santo prete Dionigi, che continuava a dimorare nella casa di Agnese, per mandar verso sera una quantità sufficiente del Pane di vita da poter nudrire la dimane, prima della battaglia, i campioni del Cristo.

Benchè i diaconi avessero la missione di trasportare dalla chiesa principale alle cappelle soccorsi le Specie consacrate, per quivi distribuirle ai titolari, pure i ministri inferiori erano incaricati di portarle ai martiri nelle prigioni ed anche ai moribondi. In quel giorno in cui le passioni ostili della città pagana erano straordinariamente stimulate dall'avvicinamento della strage di un sì gran numero di cristiani, era quella una missione piena di pericoli. Inoltre le rivelazioni di Torquato avevano fatto conoscere che Fulvio aveva con gran cura notato le fisionomie di tutti i ministri del santuario, e che tali connotati erano

(*) Ibid., pag. 146, 213, *Atti dei martiri lionesi*.

stati trasmessi all'innumerevole ed operosa schiera dei pubblici spioni. Questo era il motivo per cui essi non si azzardavano di uscire di giorno senza travestirsi.

Il Pane sacro era preparato. Il prete girò i suoi sguardi verso l'altare, su cui era posto il ciborio, per veder quale fra' suoi colleghi converrebbe meglio per adempiere con sicurezza questo supremo e pericoloso dovere. Prima che avesse potuto fare la scelta e prima che alcuno si offerisse, il giovine acolito Tarcisio si avanzò ed andò ad inginocchiarsi davanti a lui. Egli non disse una parola; ma le sue mani distese innanzi, pronte a ricevere il sacro deposito, e lo sguardo che illuminava la sua bella faccia, innocente e candida come quella di un angelo, parevano parlare per lui e dimandare la preferenza.

— Tu sei troppo giovine, figlio mio, disse il buon prete, tocco d'ammirazione a quel quadro che gli stava dinanzi.

— La mia gioventù, santo padre, sarà la mia miglior protezione. Oh! non mi rifiutate questo immenso onore.

E alcune lagrime brillavano negli occhi del fanciullo, e le sue gote s'imporporavano d'una emozione modesta mentre pronunziava queste parole. Egli stese di nuovo le mani verso il prete e lo supplicò con tanto fervore, desiderio e coraggio che il sant'uomo non potè resistere. Prese il Sacramento del divino mistero, lo avvolgè rispettosamente in un bianco lino, lo coprì di altro pannolino e lo diede nelle mani del fanciullo dicendo:

— Ti ricorda, o Tarcisio, che un celeste tesoro viene affidato alle tue deboli cure. Schiva gli sguardi del pubblico nelle vie che passerai; e non dimenticare che le cose sante non devono essere distribuite ai cani, che le perle non devono essere gettate ai porci. Conserverai tu con fedeltà e sicurezza questi doni sacri di Dio?

— Io perirò prima di lasciarli in altre mani, rispose il pio giovine, ponendo il celeste deposito sotto la sua tunica; e dopo fatta al pontefice una rispettosa riverenza partì per adempiere alla sua missione. Si poteva vedere sulla sua fisionomia l'espressione di una gravità superiore all'età sua quando traversava con passo leggero le strade della città,

ponendo egual cura nell'evitare le vie troppo popolate, ed i viottoli troppo deserti.

Siccome si approssimava alla porta di una gran casa, la padrona, ricca matrona senza figliuoli, vedutolo venire, fu sorpresa della bellezza e della dolcezza de' suoi lineamenti. Ed era infatti bello a vedersi, rapido il passo e le braccia incrociate sul petto.

— Fermati un momento, figliuol mio, diss'ella ponendosi sulla sua via; dimmi il tuo nome e dove dimorano i tuoi genitori.

— Mi chiamo Tarcisio; sono orfano, rispos'egli sollevando gli occhi con un sorriso, e non ho casa, poichè dimoro in tal luogo che forse non avreste piacere di udir nominare.

— Allora entra nella mia casa e prendivi un po' di riposo: desidero di parlarti. Oh! se avessi un figlio come te!

— Adesso no, nobil signora, adesso non posso entrare. Mi venne fidato l'adempimento di un sacro e solenne dovere, e non posso differire un momento ad adempierlo.

— Allora prometti almeno di venirmi a trovar domani: questa è la mia casa, e ti aspetterò.

— Se domani sarò vivo verrò, disse il giovine con un sorriso di cui la matrona non indovinò l'intenzione, ma che la sorprese a tal punto che lo considerò come un messaggero di un altro mondo.

Il giovinetto continuò la sua strada: la nobil donna lo seguì cogli occhi per assai lungo tempo, e dopo qualche esitazione, si risolvette a seguirlo, attirata com'era da una allettativa inesprimibile e di cui non sapeva ella stessa spiegar la natura. Ma in breve ella udì un gran tumulto, accompagnato da grida orribili che la spaventarono: si fermò; le grida cessarono, ed ella continuò il suo inseguimento.

Durante questo tempo, Tarcisio, collo spirito preoccupato di pensieri più elevati e da progetti più grandi di quello di accettare la sua credità, camminava precipitoso verso la prigione: per giungervi, egli doveva traversare una gran piazza, ove molti giovinetti, sortiti da una scuola vicina, giocavano a diversi giuochi.

— Ci manca proprio qualcuno per la nostra partita; come facciamo? aveva detto il capo della brigata.

— Ecco propriamente quello che ci bisogna! gridò un altro; ecco venir Tarcisio, ch'è un secolo che non lo vedo. Egli è un celione abilissimo in ogni sorta di giuochi. Vieni dunque, Tarcisio! gridò costui correndogli incontro e fermandolo pel braccio; dove corri dunque sì presto? Vieni a giuocar con noi, vieni; tu non vorrai certo privarci di questo favore.

— In questo momento non posso, o Petilio; in verità, non posso. Sono incaricato di una commissione importantissima.

— Vieni, vieni con noi, la tua commissione aspetterà.

— Ma...

— Sono inutili i *ma*! gridò colui che aveva parlato prima di tutti, giovine grande e forte, e che aveva le proporzioni ed i lineamenti caratteristici del bruto. Qui non v'è bisogno di patteggiare; noi abbiam bisogno di un giuocatore, e tu sarai de' nostri. E non tentar di resistere, perchè non lo soffrirei. Vieni dunque subito.

— Te ne prego, disse il povero giovinetto con voce supplichevole, io te ne prego, non mi trattenere.

— Oh! quante smorfie, replicò l'altro. Ma vediamo, che hai tu qui nascosto con sì gran cura? Suppongo che sia una lettera; ebbene, essa non andrà perduta anche giungendo più tardi al suo ricapito. Dàlla a me, e la metterò al sicuro mentre giuocheremo.

E distese la mano per impadronirsi del sacro deposito che il giovinetto portava sopra il suo petto.

— Mai più! rispose il giovinetto alzando i suoi sguardi al Cielo come per domandar protezione contro una profanazione sacrilega.

— Voglio vedere che cos'è, disse l'altro insistendo brutalmente; voglio sapere che cos'è questo meraviglioso segreto.

E si diede a spingere violentemente il giovinetto tirandogli il braccio per fargli lasciare l'oggetto nascosto. Una calca di persone del vicinato si radunò intorno a loro, chie-

dendo tutti con curiosità di che si trattava. Essi vedevano un giovinetto colle braccia incrociate che pareva dotato di una forza soprannaturale, poichè resisteva gagliardamente a tutti gli sforzi di coloro che, più grandi e più forti di lui, cercavano di avere il segreto del messaggio che portava. I pugni, gli schiaffi e le violenze d'ogni natura pareva non avessero sopra di lui alcun effetto. Egli sopportava tutto senza morimorare, senza tentare di difendersi, ma riassunneva tutti i suoi sforzi nella difesa e nella protezione del suo sacro deposito.

— Che cos'è? che mai può essere? si domandavano tutti alternamente, e nessuno poteva sciogliere questo problema, quando, per caso, passò Fulvio. Vedendo quella radunanza tumultuosa, egli si accostò e riconobbe subito Tarcisio, da lui veduto durante l'ordinazione.

— Volete voi sapere chi è costui e che cosa nasconde? diss'egli; ebbene, io ve lo dirò e sarà cosa che siete ben lungi dal sospettare. È un asino cristiano che porta delle reliquie (*). Queste parole bastarono. Fulvio aveva a vile una preda sì poco profittevole, ma sapeva molto bene qual effetto dovevano produrre le sue parole. Egli aveva desta la curiosità pagana, desiderosa di vedere i misteri de' cristiani per violarli ed insultarli. Quelle parole dovevano bastare.

E infatti si levò un grido generale, e tutti ad una voce con ogni sorta di minacce chiedevano di vedere il deposito che recava seco Tarcisio.

— I misteri! i misteri! gridavano cinquanta voci brutali e ingiuriose.

— Non sarà mai! non sarà mai! si limitava a rispondere il giovinetto. Un terribil pugno gli fu menato sul capo da un gigante fabbro che si trovava nel mezzo, e fu tale che avrebbe stordito un bue; il giovinetto ne rimase offuscato, e il sangue gli uscì dal naso e dalla bocca. Al primo tenne dietro un secondo colpo e poi un terzo, e lo sventurato acolito, tutto ammaccato, ma tenendo sempre le sue braccia incrociate sul petto, cadde come morto per terra. Incontanente la calca irruppe sopra di lui e venti braccia si

(*) *Asinus portans mysteria*, proverbio latino.

stendevano per rapirgli i celesti misteri, quando tutte ad un tratto la scena mutava; le mani che si erano levate ricadevano nel vuoto; i più furibondi furono sollevati in aria e gettati lungi molti passi nel fango; gli altri, presi da un terror panico, si diedero alla fuga, e si vide che l'autore di tutto quello scompiglio era un ufficiale di statura e braccia veramente atletiche. Veduta anch'egli quella grande adunata di gente, vi si era approssimato, e, conoscitone appena il motivo, aveva, come si meritavano, castigati i temerarii sacrileghi che volevano profanare i misteri del Pane di vita.

Quando la piazza fu sgombra, e ciò fu in meno tempo di quello occorso a noi per raccontarlo, l'ufficiale s'inginocchiò presso la vittima, e colle lagrime agli occhi sollevò delicatamente le sue membra rotte e piene di contusioni, colla tenerezza che una madre avrebbe potuto mettere nel rialzare il proprio figliuolo.

— Soffrite voi molto, o Tarcisio? domandò egli con una voce dolce e affettuosa.

— Non vi occupate di me, Quadrato, disse il giovinetto aprendo gli occhi con un sorriso; io porto meco i divini misteri; prendetene voi cura, perocchè io muojo.

Il soldato sollevò il giovinetto nelle sue braccia con tal rispetto che mostrava chiaro che non era solo la dolce vittima di un eroico sacrificio, il generoso fanciullo martire, che egli portava, ma ben anche il vero Re e Signore dei martiri e la Divina Vittima dell'eterna redenzione. La testa del giovinetto posava con un abbandono pieno di confidenza sugli omeri gagliardi del soldato, ma le sue mani e le sue braccia restavano incrociate sul petto per vegliare sino alla fine sul Tesoro di grazie e di salute che gli era stato affidato. Il bravo Quadrato non sentiva sulle sue braccia vigorose il peso del doppio e santo carico che egli portava. Nessuno osò fermarlo; ma nel voltare di una strada, egli si scontrò in una donna che fissò sopra di lui gli occhi pieni di stupore e di spavento. Ella si approssimò, e venne a guardar da vicino il giovinetto.

— È egli possibile! sciamò essa tutta stupefatta, è questo il Tarcisio che ho veduto pochi momenti fa così giovino e così bello? Chi lo ha dunque messo in tale stato?

— Signora, rispose Quadrato, lo hanno assassinato perchè era cristiano.

La nobil donna fissò per alcuni istanti il suo sguardo sul viso pallido e scolorato del fanciullo. Egli aprì gli occhi, la vide, sorrise e spirò; ma quello sguardo produsse sulla degna donna un effetto maraviglioso; esso fece entrare nel suo cuore il raggio della Fede che illumina, ed ella si affrettò ad abbracciare questa religione cristiana che faceva sopportare con una sì lieta rassegnazione le più odiose torture.

Quando il venerabile Dionigi, rimuovendo le braccia del fanciullo, scoprì sopra il suo petto, intatto e inviolato, il glorioso deposito, il Santo dei Santi, egli non potè più contenere i singhiozzi che gli soffocavano la voce e le lagrime che gli accecavano la vista. Parve a lui che il giovinetto somigliasse ad un angelo, più allora, così addormentato nel sonno dei martiri, che quando, un'ora prima, era pieno di vita, di bellezza e di sorrisi. Lo stesso Quadrato lo portò nel cimitero di Callisto, ove fu sepolto alla presenza de' più venerabili preti, che piangevano di ammirazione; poscia il santo papa Damaso compose per lui un epitaffio che è impossibile di leggere senza essere convinti che la Fede della presenza reale del Corpo di Nostro Signore nella divina Eucaristia era allora altrettanto generale e ferma quanto a' di nostri:

TARCISIVM SANCTVM CHRISTI SACRAMENTA GERENTEM,
CVM MALE SANA MANVS PETERET VVLGARE PROFANIS
IPSE ANIMAM POTIVS VOLVIT DIMITTERE CÆSVS,
PRODERE QVAM CANIBVS RABIDIS CÆLESTIA MEMBRA.

San Tarcisio portava i sacramenti del Cristo. Una mano malefica volle obbligarlo a darli a' profani; ma egli preferì di perire sotto le violenze anzi che dare ai cani furiosi le membra divine (del Cristo) ().*

(*) Si vedano altresì le note del Baronio, nel *Martirologio*. Le parole *membra divine*, applicate alla santa Eucaristia, sono una prova accidentale, ma sorprendente, della fede nella presenza del nostro Salvatore nelle Specie sacramentali. Esse sono il risultato di un pensiero abituale, anzichè dell'uso di frasi studiate e convenzionali.

Di questo Tarcisio è fatta menzione nel *Martirologio romano* sotto la data del 15 agosto: la festa commemorativa si celebrava nel cimitero di Callisto, donde le sue reliquie sono state poscia trasportate nella chiesa di San Silvestro in Campo, come viene indicato da un'antica iscrizione.

La notizia di quell'avvenimento non giunse ai prigionieri che dopo finito il loro banchetto; e certamente, il timore di essere privati nel momento supremo dell'Alimento celeste, da cui aspettavano la forza e la consolazione, era forse il solo capace di alterare, anche per poco, la serenità delle loro anime.

Sebastiano vedendoli in quel momento, si accorse tosto, da quei sembianti alterati, che qualche dolorosa notizia era a loro pervenuta, e siccome Quadrato lo aveva informato del fatto, così egli suppose subito quale fosse la cosa che contristava i suoi amici. Si affrettò pertanto ad incoraggiare e consolare i confessori del Cristo, gli assicurò che non sarebbero privi di questo Viatico con tanto ardore desiderato; poscia disse alcune parole all'orecchio del diacono Reparato, il quale uscì tosto, dopo avere scambiato con lui uno sguardo di lieta intelligenza.

Sebastiano, che era conosciuto dalla guardia, non incontrava alcuna difficoltà ad entrare e uscire dalla prigione in ogni ora della giornata, perciò era stato infaticabile nelle sue cure verso i condannati. Questa volta era venuto per dare gli ultimi saluti al suo intimo amico, a Pancrazio, che aveva vivamente desiderato un tale abboccamento. Si ritrassero in disparte, e il giovine, cominciando pel primo a parlare, disse:

— Ebbene, Sebastiano, vi ricordate voi di quella sera che dalla vostra finestra abbiamo udito ruggir le belve, ed abbiamo veduto aprirsi le porte gloriose dell'anfiteatro, come per dare il passo al trionfo de' cristiani?

— Sì, mio caro giovinetto, me ne ricordo benissimo, e mi pareva che il tuo cuore avesse indovinato anticipatamente le scene che vi si preparano per te domani.

— Le indovinava certo. Io sentiva in me una voce interna, la quale mi assicurava ch'io sarei uno de' primi in-

caricati di ammansare il furor ruggente di questi satelliti della crudeltà umana. Ma oggi, che è venuto il momento, io duro fatica a credere di essere degno di un così immenso onore. Che ho dunque fatto, o Sebastiano, non per meritarlo, ma per essere scelto tra i felici oggetti di una grazia cotanto grande?

— Tu sai bene, o Pancrazio, che nè colui che ha voluto, nè colui che si affrettò è il primo a giungere, e che il Dio di misericordia sceglie gli eletti de'suoi eterni splendori. Ma dimmi piuttosto quali sentimenti tu provi innanzi al glorioso destino che ti aspetta domani?

— A dirvi il vero, questo destino mi pare così magnifico e talmente superiore alle mie più ambiziose pretese che credo spesso di sognare, cotanto la realtà è seducente e bella a' miei occhi. Ma voi medesimo non trovate forse qualche cosa di soprannaturale e d'incredibile nel pensare che io, questa notte in una prigione oscura, fredda e malsana, sarò domani, prima del tramonto, nelle regioni celesti, a udire le celesti melodie degli arcangeli, insieme al corteo de'santi, dalla veste lucente di purezza e d'innocenza, respirando il profumo dell'incenso celeste e bevendo a gran sorsi le limpide acque della sorgente di vita? Questo mi pare quasi impossibile. Si crede a simili prodigi quando si leggono o si odono raccontar da altri, ma io oso appena credere che fra poche ore godrò della medesima felicità.

— E non v'ha altro più di quello che mi hai detto, o Pancrazio?

— Oh! sì, sì, v'ha molto più ancora, molto più che non potrebbe dire lingua umana. Quando penso che io, così giovane, uscito appena dalla scuola, e che non ho fatto nulla ancora pel Cristo, posso dire a me stesso: « Domani io Lo vedrò, Gli sarò vicino, Lo adorerò e riceverò da Lui una palma ed una corona, ed Egli mi abbraccerà con affezione; » quando penso a questo, io trovo questa speranza così bella e così gloriosa che ne trepido involontariamente, pensando che in breve non sarà più una speranza, ma una realtà. E tuttavia, Sebastiano, soggiunse egli con fervore, prendendo le mani del suo amico, e tuttavia, tutto questo è vero, sì, è vero.

— Quanto sei felice, Pancrazio! esclamò il soldato; tu godi già anticipatamente delle dolcezze ineffabili che tra poche ore saranno la tua sorte.

— Sapete voi, caro Sebastiano, continuò il giovine senza badare a quell'interruzione, ciò che mi sorprende e mi rapisce maggiormente? È la bontà e la misericordia di Dio, cui piacque di concedermi una morte simile. Oh! come dev'essere più facile e più dolce alla mia età l'abbandonar la terra quando la morte pone fine a tutti gli odii che vi perseguitano; quando vi toglie alla vista di bestie schifose e d'uomini peccatori, non meno schifosi e spaventevoli di quelle; quando spegne alle vostre orecchie le grida di strage e di furiosi ruggiti? Comè più dolorosa mi sembrerebbe la morte se dovessi partirmene sotto i teneri sguardi di una madre come la mia, e se le mie orecchie, prima di farsi sorde, udissero i lamenti della sua voce tanto amata! Io la vedrò nondimeno e l'udirò domani, per l'ultima volta, prima del combattimento; noi abbiám fissato il nostro ultimo abboccamento: l'aspetto con piacere e fiducia, perchè so che le sue parole non mi scoraggeranno e non scuoteranno la risoluzione che mi è ispirata dall'Altissimo.

Una lagrima stava per spuntare sugli occhi del giovine, ma egli la ritenne e ripigliò tosto con un fare assai lieto:

— A proposito, Sebastiano, voi non avete adempiuta meco la vostra promessa, la doppia promessa che mi avete fatta, di rivelarmi i segreti che mi avete nascosti. Questo abboccamento sarà l'ultimo che avrete meco; ditemi dunque tutto e prestamente.

— Ti ricordi tu bene quali erano questi segreti?

— Oh! me li ricordo benissimo, perchè mi hanno molto impacciato. Primieramente, quella sera in cui eravamo nella vostra stanza, mi avete detto che vi era un motivo molto forte per arrestare l'ardente desiderio che avevate di morire pel Cristo; e poscia avete rifiutato di dirmi per qual ragione mi mandavate così precipitosamente in Campania. Quest'era il secondo segreto, e mi diceste che me lo avreste raccontato a suo tempo insieme col primo, ed io non so veramente il perchè.

— Perchè in realtà i due segreti non ne formano che uno solo. Io aveva promesso di vegliare sulla tua vita, o Pancrazio; era un dovere di amicizia e di amore a cui mi era obbligato. Io vedeva come tu eri sollecito di morire per la Fede; conosceva l'ardore del tuo cuor giovanile; temeva che tu ti compromettessi con qualche azione temeraria che potesse oscurare anche leggermente la purezza del tuo desiderio e scolorare la più piccola foglia della tua palma gloriosa. Perciò io risolvetti d'imporre silenzio a' miei più cari desiderii fino a che ti vedessi fuori di pericolo. Aveva io torto?

— Oh! fu tutta bontà vostra, mio caro Sebastiano; e fu opera nobile e bella. Ma qual relazione può mai esservi tra questo assunto e il mio viaggio?

— Se io non ti avessi mandato fuor di Roma, tu saresti stato imprigionato per l'azione audace che hai commessa strappando l'editto, o per le tue parole veementi contra il giudice durante il supplizio di Cecilia. Tu saresti stato certamente condannato, e avresti patito pel Cristo; ma la tua sentenza sarebbe stata cagionata in una maniera affatto diversa; tu saresti stato condannato per un'offesa civile, per delitto di ribellione contro gl'imperatori. In oltre, mio caro fanciullo, tu correvi pericolo di essere solo nel tuo trionfo, di essere additato dai pagani medesimi come un bravo e temerario giovine, e forse una nube passeggera di orgoglio umano avrebbe turbato l'azzurro del tuo cielo anche nel supplizio; ma ciò che sarebbe stato più dispiacente per te si è che ti sarebbe stata risparmiata quell'ignominia che forma il più gran merito e la gloria speciale di quelli che muojono per la Fede; ed è di morir semplicemente perchè tu sei cristiano.

— Oh! è vero, è vero, Sebastiano, disse Pancrazio arrossendo.

— Ma, continuò il soldato, quando io ti ho veduto arrestare, mentre adempivi ad un atto di generosa carità verso i confessori del Cristo; quando ti ho veduto traseinar per le vie, avvinto alla catena delle galere come un condannato volgare; quando ti ho veduto percosso e insultato

come gli altri fedeli; quando ho udito che tu eri confuso in una sentenza comune cogli altri, perchè tu sei cristiano, e per nessun'altra offesa, allora ho compreso che il mio assunto era finito, e non avrei mosso un dito per salvarti.

— Oh! la vostra amicizia per me somiglia all'amor di Dio! come siete saggio, generoso e affezionato, disse Pancrazio singhiozzando; e si gettò al collo del soldato, tenendolo per qualche tempo abbracciato. Finalmente gli disse: Promettetemi un'altra cosa; promettetemi che oggi rimarrete accanto a me sino alla fine, e porterete a mia madre il mio ultimo legato.

— Lo farò, dovessi anche perdere la vita. D'altronde noi non rimarremo lungo tempo separati, o Pancrazio.

In quel momento il diacono fece sapere che tutto era preparato per l'oblazione del santo sacrificio nella stessa prigione. I due giovani si guardarono intorno, e Pancrazio fu sorpreso al vedere ciò che avveniva. Il santo prete Luciano era disteso per terra, colle membra forzatamente tese nella *catatae*, che lo impedivano di alzarsi. Reparato aveva disteso sopra il suo petto i tre pannolini di tela necessari per l'altare, e su di essi erano posti il pane senza lievito e il calice di vino e di acqua che il diacono teneva fermi colla mano. Il volto del vecchio prete era alzato verso il cielo, mentre recitava le solite preghiere e adempiva le cerimonie prescritte per l'offerta e la consacrazione. Indi, ciascuno degli astanti, approssimandosi pianamente, cogli occhi molli delle lagrime della riconoscenza, ricevette dalla sua mano consacrata la sua parte, vale a dire la totalità dell'alimento mistico delle anime (*).

Meraviglioso e sorprendente esempio del potere che ha la Chiesa di Dio di resistere a tutte le prove e di adattarsi a tutte le circostanze! Per quanto immutabili sian le sue leggi, il suo amore ingegnoso trova il mezzo di dimostrarne i principii sin nella loro rilassatezza, e la stessa eccezione è un'applicazione più sublime della regola.

(*) Simile celebrazione dei divini misteri si trova negli *Atti* di un prete di questo nome, Reparato, martorizzato in Antiochia. Ruinart, tom. III, pag. 182 in nota.

Qui noi vediamo un ministro di Dio, dispensatore de' suoi misteri, il quale gode per eccezione del privilegio inapprezzabile di somigliare più di qualunque altro a Colui che egli rappresenta, essendone ad un tempo il prete e l'altare. La Chiesa ha prescritto che il santo sacrificio non sarebbe offerto che sulle reliquie dei martiri: qui noi vediamo un martire che, per una prerogativa singolare, può offerirlo sopra il suo proprio corpo. Quantunque vivo ancora, esso è « coricato sotto i piedi di Dio. » Il suo petto si sollevava ancora sotto l'azione dell'anelito, e il suo cuore palpitava sotto i divini misteri, è vero; ma non era questa che una parte dell'azione del ministro, perocchè lo si poteva considerare come realmente già morto, per l'intenzione, dall'istante che egli aveva fatto il sacrificio della sua vita. Tanto al di dentro come al di fuori del santuario di quel petto non altro havvi che la vita del Cristo (¹); e quando mai fu più degnamente preparato il Viatico per i martiri?

CAPITOLO XXIII.

IL COMBATTIMENTO

L'indomani mattina il giorno si levò sereno e freddo, ed il sole, gettando i suoi raggi sugli ornamenti dorati dei templi e degli altri edifizii pubblici, pareva li rivestisse di uno splendore insolito e desse loro un aspetto festivo e solenne. Il popolo anch'esso uscì ben tosto nelle contrade, vestito degli abiti più belli, e mostrando tutte le sue ricchezze e la sua gioja. In ogni contrada era come una marea umana, il cui movimento di flusso e riflusso somigliava quello delle onde del mare. Tutte quelle correnti diverse movevano verso un centro comune, e questo centro era l'anfiteatro di Flavio, meglio conosciuto a' dì nostri sotto il nome di Colosseo.

Ciascuno dirigeva i suoi passi verso l'arco indicato dal numero scritto sopra il proprio biglietto, e così questo mo-

(¹) *E vivo non già io, ma vive in me Cristo. Gal., II, 20.*

struoso gigante di granito, l'anfiteatro, assorbì a gran bocconi quelle ondate viventi, che in breve invasero e percorsero i filari ovali delle sue immense scalinate, fino a che l'interno di quell'edifizio fu come tappezzato di facce umane: e tutto questo mare di teste ondeggianti in un continuo moto pareva animare e muovere tutto l'edifizio come una massa vivente. Quivi traevano e accorrevano da tutte le parti per inebbriarsi della veduta del sangue e infiammarsi lo spirito di strage e di furia; poscia tutta quella calca si disperderà e si getterà fuori per le tante porte che gli diede l'entrata, e che allora si chiameranno con verità coi nomi di vomitorii, *vomitoria*, poichè non fu mai certamente masnada più immonda e più odiosa vomitata da un serbatoio infame da uscite contaminate, quanto quella calca romana, inebbriata del sangue dei martiri, quando ella irrompeva fuori da tutti i pertugi di quello splendido anfiteatro.

L'imperatore venne ad assistere ai giuochi, attorniato da tutta la sua corte, colla pompa e solennità che convenivano ad una festa imperiale. Egli non era meno ingordo dei suoi sudditi di pascersi dello spettacolo infame di quelle lotte crudeli e di rallegrare i suoi occhi con questa festa di sangue. Il suo trono era rizzato all'est dell'anfiteatro, ov'era stato riserbato un assai largo spazio, il *pulvinar*, intorno ad un padiglione riccamente decorato per la corte imperiale.

Furono eseguiti diversi giuochi, e già parecchi gladiatori, uccisi o feriti, avevano bagnato l'arena del loro tiepido sangue, quando il popolo, impaziente di veder cominciare i combattimenti più feroci, sorse chiedendo ad alte grida, o meglio ad urli bestiali, i cristiani e le belve selvagge. È dunque tempo per noi di pensare ai nostri condannati.

Prima che i cittadini fossero radunati, i condannati dalla prigione si erano fatti entrare in una cella, munita, contro ogni possibile tentativo di fuga, da sbarre di ferro. Questa cella si chiamava lo *spoliatorium* (*). Quivi i cristiani erano

(*) In questa cella venivano anche portati i cadaveri dei gladiatori, e vi si finivano di uccidere coloro che erano stati feriti mortalmente.

stati sciolti delle loro catene ed altri impedimenti. Si era tentato di far loro indossare le vesti festose dei sacerdoti e delle sacerdotesse del paganesimo; ma essi avevano resistito, ricordando che erano venuti spontaneamente alle arene sanguinose e che era una cosa mostruosa il farveli apparire sotto un travestimento che essi avevano in orrore.

Rimasero così riuniti tutta la mattina, incoraggiandosi vicendevolmente e cantando lodi a Dio, non ostante le grida e gli urli delle belve, il cui rumore copriva di tanto in tanto quello delle loro voci.

Mentre si apparecchiavano così piamente al martirio, entrò Corvino, e con uno sguardo insolente e trionfante, disse a Pancrazio:

— Sieno rendute grazie agli Dei! è finalmente venuto quel giorno che ho sì lungamente desiderato. La lotta fra noi è stata lunga e difficile, mio antico collega, ma finalmente io l'ho vinta e per sempre.

— Che dite mai, Corvino? Quando mai e come ho io lottato con voi?

— Sempre e da per tutto. La notte, tu m'hai perseguitato nei miei sogni con minacce spaventevoli; e il giorno tu hai danzato innanzi a me come una meteora che si dilegua al mio avvicinarsi e che io cercava indarno di spegnere. Tu sei stato il mio persecutore, il mio carnefice, il mio cattivo genio. Io ti ho odiato con tutto l'odio di cui il mio cuore è capace; ti ho mandato mille volte agli Dei infernali; ti ho maledetto ed esecrato tutti i giorni e tutte le ore, e sempre tu parevi beffarti del mio odio e della mia collera; ma finalmente il giorno della vendetta è venuto, e questo è il mio giorno.

— Pure io credo, disse Pancrazio sorridendo, che tutto quello che voi mi avete detto non somigli ad una lotta. Tutti gli sforzi e tutte le ostilità sono venute sempre dal medesimo lato, poichè quanto a me non ho fatto contra di voi nulla di tutto ciò che mi rimproverate.

— No? credi tu che io presti fede alle tue parole, mentre ogni qual volta ti ho incontrato, ti vidi sempre in atto di una vipera che cercava di mordermi o di atterrarmi?

— Dove avvenne ciò? ve lo domando un'altra volta.

— In ogni luogo, ti ripeto. Alla scuola, nella casa della signora Agnese, nel Foro, nel cimitero, nel tribunale di mio padre, alla villa di Cromazio, dovunque, insomma, da per tutto.

— E in nessun'altra occasione che questè che voi avete enumerate? Il giorno in cui il vostro carro si è rotto sulla via Appia e che voi stavate per annegarvi nel canale, non avete voi udito dietro di voi sulla strada a galoppare dei cavalieri che si sforzavano di sopraggiungervi?

— Miscredibile brigante! gridò il figliuolo del prefetto, fuor di sè della collera; fosti tu quello che, mettendo al galoppo il tuo cavallo, hai spaventato il mio, e poco mancò non mi cagionassi la morte?

— No, Corvino, voi giudicate male la cosa. Ascoltatemi con calma e saprete come avvenne tutto ciò. Sarà l'ultima volta che noi avremo occasione di parlarci; non usciamo dunque de' limiti della ragione. Io mi avviava tranquillamente verso Roma con un amico, dopo aver reso gli ultimi doveri al nostro maestro Cassiano (Corvino tremò a questa rivelazione di un fatto sino allora ignorato da lui), quando udimmo tutto ad un tratto il fragore disordinato di un carro i cui cavalli avevano preso la mano al conduttore: fu allora che io diedi di sprone al mio cavallo, e fu una gran fortuna per voi!

— E come mai?

— Perchè, affrettandomi a quel modo, giunsi proprio a tempo di salvarvi la vita, o Corvino. Voi avevate quasi perdute intieramente le forze, e il sangue cominciava ad agghiacciarsi nelle vene, immerso come eravate sino al collo nell'acqua fredda del canale; già il vostro braccio, quasi intirizzito, si distendeva e lasciava sfuggire l'ultimo branco di radici che vi tenevano alla riva, e voi ricadevate supino nell'acqua per non rialzarsi più vivo sicuramente. Io vi vidi, e presi il vostro braccio inanimato e insensibile. Io aveva nelle mani l'uccisore di un uomo che mi era molto caro, la giustizia di Dio pareva si fosse aggravata sopra di lui, e fra lui e l'eternità non v'era che la mia volontà. Quello

era il giorno della mia vendetta, e non ho lasciato sfuggire quest'occasione di soddisfarla.

— Ah! e come? dimmi, te ne prego.

— Traendovi fuori del canale, che diveniva la vostra tomba, deponendovi con gran cura sulla terra e fregandovi sino a che le funzioni vitali avessero ripreso in voi la loro azione. E dopo di avervi così salvata la vita, vi ho rimesso alle cure dei vostri servi, giunti troppo tardi per esservi utili.

— Tu menti! gridò Corvino; i miei servi stessi mi trassero fuori dell'acqua; essi me lo hanno detto.

— E vi hanno essi dato il mio coltello, insieme colla vostra borsa di pelle di leopardo che io ho trovato in terra dopo di avervi tratto fuori del canale?

— No, essi mi hanno detto che la borsa era stata perduta nel canale. Difatto era una borsa di pelle di leopardo che mi era stata data da una fattucchiera d'Asia. Ma che mi dicevi tu del mio coltello?

— Che.... eccolo qua, guardatelo: è ancora tutto irrugginito per essere stato nell'acqua. La borsa apparteneva a voi, ed io l'ho consegnata ai vostri schiavi, ma ho tenuto il mio coltello. Guardatelo, oh! sì, guardatelo d'avvicino. Mi credete voi adesso? Sono io stato una vipera per voi ogni qual volta mi avete incontrato sul vostro cammino?

Corvino non aveva tanta generosità di cuore per riconoscere lealmente che era uscito vinto dalla sfida che aveva dato a Pancrazio. L'evidenza dei fatti che questi gli aveva rivelato aveano sturbato il suo spirito. Egli si vedeva umiliato, disonorato davanti il suo antico condiscipolo che gli aveva salvato la vita, mentre egli in contraccambio l'aveva dato nelle mani dei carnefici. Ei si svergognava e si avviliava. Si sentì arrossire, e temendo di far conoscere la sua disfatta, si ritirò, abbassando il capo e maledicendo i giuochi, l'imperatore, le belve ruggenti, la calca impaziente, i suoi cavalli e il suo carro, i suoi schiavi, suo padre e sè medesimo; maledicendo finalmente ogni cosa, eccettuata una sola persona; egli non avrebbe potuto, non avrebbe osato maledire a Pancrazio.

Era per varcare la soglia dello *spoliatorium*, quando il giovine lo richiamò. Egli si voltò indietro e lo guardò con tal aria di rispetto che pareva quasi affezione. Pancrazio pose la mano sopra il suo braccio e gli disse:

— Corvino, io vi ho perdonato di tutto cuore e da molto tempo. Ma vi è Uno, lassù, che non può perdonare senza pentimento. Procurate di riconciliarvi con Lui. Se non lo farete, state sicuro che farete la medesima morte che sto per fare io.

Corvino se ne fuggì e non ricomparve più in tutta la giornata. Egli non assistette allo spettacolo, che aveva da molti mesi bramato di vedere, e di cui si era fatto anticipatamente una sì gran festa. E quando fu terminata la solennità; suo padre lo trovò in un angolo interamente ubriaco. Quest'era la sola maniera che egli adoperava per soffocare i suoi rimorsi: ei gli annegava.

Mentre Corvino abbandonava i prigionieri, il *lanista*, o capo dei gladiatori, entrò nello *spoliatorium* ed informò i condannati che era venuta l'ora del combattimento. Eglino si affrettarono ad abbracciarsi per l'ultima volta ed a scambiarsi i loro saluti, pigliando congedo da questo mondo. Pöscia entrarono nell'arena dall'estremità che guardava la loggia imperiale, e dovettero passare in mezzo a due file di *venatores*, che avevano la guardia delle belve feroci. Ognuno di questi era armato di un lungo e pesante staffile, e tutti menarono, con quanta più forza avevano, un colpo sopra ogni condannato a misura che passavano.

Dopo di ciò i combattimenti erano lasciati in balia alle belve, sia ad uno ad uno, sia a molti, o tutti insieme, secondo i desiderii del popolo, od il capriccio dei direttori dello spettacolo. Talvolta le vittime erano collocate su di una specie di palco per essere meglio vedute; altre volte si attaccavano a pali per togliere loro ogni mezzo di difesa. Uno dei giuochi favoriti consisteva nel gettare una donna in una rete ed esporla così per farla rotolare, straziare e calpestare da tori furiosi (*). Sin dal primo affronto con una

(*) Vedi gli *Atti dei martiri di Lione*, Ruinart, vol. 1, pag. 152, ove si trovano i particolari completi del martirio d'una fanciulla di quindici anni. Vedi anche gli *Atti di santa Felicità e de' suoi sette figliuoli*.

belva i martiri erano quasi sempre atterrati ed uccisi; ma talvolta se ne sguinzagliavano successivamente tre ed anche quattro senza che queste facessero loro alcuna ferita mortale. In questo caso il confessore del Cristo era ricondotto in prigione, ove gli erano applicati altri supplizii, a meno che gli allievi gladiatori non lo volessero per portarlo allo spogliatojo, ove si trastullavano a compiere la sua fine.

Ci sarebbe impossibile di riferire in ogni particolarità tutte le fasi di questa odiosa lotta, e però ci terremo paghi di seguire nei suoi ultimi momenti il nostro giovine eroe Pancrazio.

Passando pel corridojo che menava all'anfiteatro, egli vide Sebastiano, che stava in piedi sull'entrata, dando il braccio ad una signora velata, di cui un largo manto ne nascondeva la figura. Ma Pancrazio la riconobbe subitamente, nè già cogli occhi, ma col cuore. Egli si fermò dinanzi a lei, s'inginocchiò, e pigliata la sua mano, la baciò affettuosamente.

— Benedicimi, cara madre! diss'egli, in quest'ora gloriosa che mi hai predetta e promessa.

— Contempla il Cielo, figliuol mio, ella rispose, e tieni i tuoi occhi fissi verso le regioni ove Cristo ti aspetta coi suoi santi. Sostieni il combattimento di Dio, per la salute dell'anima tua, e mostrati fedele ed irremovibile nell'amore del tuo Salvatore (*). Ti ricorda di colui del quale tu porti la preziosa reliquia intorno al collo.

— Fra un'ora, mia dolce madre, questa reliquia avrà raddoppiato di valore a' tuoi occhi; così spero.

— Avanti! avanti! Qua non si fanno bambolaggini! gridò il *lanista*, percuotendo Pancrazio colla punta della sua canna ferrata.

Lucina si ritrasse, e Sebastiano, che l'accompagnava, strinse per l'ultima volta la mano del di lei figliuolo, mormandogli all'orecchio:

— Coraggio, carissimo fanciullo: voglia Dio benedirti e proteggerti! Io sarò immediatamente dietro l'imperatore:

(*) Vedi gli *Atti di santa Felicita e de' suoi sette figliuoli*, Ruinart, vol. I, pag. 55.

dirigi da quel lato il tuo ultimo sguardo, e dammi, partendo pel Cielo, la tua benedizione.

« Ah! ah! ah!... » Questo scoppio di risa stridulo e maligno che si udì dietro di lui era desso un riso del demonio? Sebastiano si volse indietro e non vide che le pieghe ondegianti di un mantello che scompariva dietro un pilastro. Chi poteva essere? Sebastiano era lungi dal sospettarlo. Era Fulvio, che aveva sorpreso le parole del soldato e vi aveva trovato l'ultimo anello di una lunga catena di prove e di testimonianze, con gran pena raccolte, per concludere nel modo più sicuro che Sebastiano apparteneva alla setta de' cristiani.

Pancrazio fu tosto in mezzo all'arena. Egli era l'ultimo della schiera fedele dei confessori del Cristo. Era stato messo in riserva nella speranza che la vista de' patimenti degli altri rimuoverebbe la sua costanza; ma l'effetto prodotto era stato assolutamente contrario. Egli si tenne in piedi nel luogo ov'era stato posto, ed il suo corpo, bianco, debole e delicato, contrastava stranamente colle membra rozze, muscolose e abbronzite degli Esecutori che gli stavano intorno. Questi si allontanarono e lo lasciarono solo. Per dare un'idea di ciò che avvenne allora, non crediamo di potere far meglio che riprodurre le parole di Eusebio, nella descrizione ch'egli ci ha lasciato degli ultimi momenti di un giovine che aveva pochi anni più del nostro eroe.

« Si potè vedere allora, diss'egli, un tenero giovine, che non giungeva per anco al suo ventesimo anno, in piedi, sciolto d'ogni impedimento, colle mani distese innanzi in forma di croce, cogli occhi rivolti al cielo mentre pregava con tutto il fervore di un cuore tutto a Dio ed insensibile al pericolo. Gli orsi e le pantere, che erano stati sciolti, si slanciarono nell'arena mettendo spaventevoli ruggiti. Egli non si mosse; nessuno de' muscoli del suo volto si contrasse ed il suo colorito non mutò punto. Egli sorrideva quando le belve feroci si approssimarono colle fauci mezzo aperte, le nari insanguinate, assetate di strage e di morte. Esse stavano per metterlo in brani, quando improvvisamente, e non so come, i loro artigli minacciosi si abbassarono e si con-

trassero per qualche potenza misteriosa e divina; esse si ritirarono al tempo stesso senza arrecargli il menomo male ⁽¹⁾. »

Tale era l'atteggiamento, e tale fu altresì il privilegio del nostro eroico giovine. La calca era furiosa vedendo tutte quelle belve feroci, suscitate sino alla rabbia dalla fame e dalla vista del sangue, girargli intorno mettendo urli terribili, flagellandosi i fianchi colle code impazienti, ma senza toccarlo neppure. Egli pareva intorniato da un circolo magico, che nè leoni nè orsi osavano valicare. I guardiani delle belve lasciarono libero un toro furioso. L'animale entrò facendo salti spaventevoli, corse diritto al martire colla testa bassa e le corna minacciose, ma, giunto a pochi passi da lui, si arrestò anch'esso subitamente e vacillò sulle gambe come se avesse dato del capo contra un muro. Invece di continuare la corsa, pestò la terra intorno a sè con collera, e sollevò dense nubi di polvere insanguinata. Ma Pancrazio rimaneva inviolabile.

— Provocalo dunque, o vile, provocalo! gridò l'imperatore, irritato al sommo da quel risultato negativo.

A quella voce Pancrazio rialzò il capo come uomo che si desta da un sogno; stese le braccia e corse verso il suo terribile nemico ⁽²⁾, ma non che lo aspettasse, il toro indietreggiò come alla vista di un leone, fece un salto e corse verso la sua stalla. Il suo guardiano volle chiudergli il passo, ma l'animale sollevò colle corna l'impedimento e lo gettò in aria al di sopra della sua testa.

Tutti erano costernati alla vista di quel fatto inesplicabile, tutti, eccettuato il coraggioso martire, che, ripreso il suo atteggiamento raccolto, continuava la sua preghiera.

In quel punto una voce gridò nella calca:

— Egli ha un talismano intorno al collo: è uno stregone.

La moltitudine ripeté quel grido come un'eco formidabile mandato da migliaia di bocche. L'imperatore si levò, impose colla mano silenzio e gridò a Pancrazio:

⁽¹⁾ *Hist. eccl.*, lib. VIII, cap. 7.

⁽²⁾ *Ibid.* Vedi ancora la lettera di sant'Ignazio ai Romani ne' suoi *Atti*, Ruinart, vol. 1, pag. 40.

— Togliti dal collo quell'amuleto e gettalo lungi da te, se non vuoi che si venga a levartelo un po' più duramente che tu non desidereresti.

— Sire, disse il giovine alzando l'armoniosa sua voce, che risuonò come una soave melodia in mezzo ai mille rumori dell'anfiteatro insorto; questo non è un talismano, ma una memoria di mio padre, che in questo medesimo luogo ha reso gloriosamente al Cristo lo stesso omaggio che gli rendo oggi in tutta la mia umiltà: io sono cristiano, e dò la mia vita con gioja e felicità per l'amore di Gesù Cristo, Dio ed uomo. Non mi togliete quest'unico legato che ho conservato di mio padre e che destino ad un'altra persona, cui voglio restituirlo più prezioso di quello che era quando l'ho ricevuto. Fate un altro tentativo: una pantera fu quella che fece guadagnare a mio padre la corona immortale; forse una pantera avrà maggiore azione su di me.

V'ebbe un momento di assoluto silenzio; la moltitudine pareva commossa e impietosita. La grazia e la bellezza del nobil giovine, il suo volto ispirato e come raggianti, la melodia della sua voce, l'intrepidezza del suo linguaggio ed il generoso attaccamento alla sua causa, tutto questo aveva interamente soggiogato quella gran calca, altrettanto cordarda quanto crudele. Pancrazio vide l'impressione che aveva prodotto e tremò dinanzi alla loro misericordia, egli ch'era rimasto impassibile davanti alla loro rabbia e le loro imprecazioni. Aveva sperato di cogliere in quella giornata la palma del martirio: doveva andarne deluso? Alcune lagrime sgorgarono da' suoi occhi: congiunse le mani con fervore, distese le braccia al cielo, e sciamò con voce alta, che andò a percuotere di nuovo tutti i cuori:

— È oggi, sì, è oggi, o mio divin Salvatore, il giorno fissato per la Tua venuta. Non tardare più oltre. Tu hai già sufficientemente mostrata in me la Tua possanza a coloro che non credono in Te; mostra adesso la Tua bontà a me che credo in Te.

— La pantera! gridò una voce.

— La pantera! ripeterono venti altre voci.

— La pantera! urlarono ad un tempo in coro mille voci furibonde, la cui eco prolungata muggì come il fracasso di una valanga (*).

Una gabbia sorse da terra, come per incantesimo, dal bel mezzo dell'arena, e mentre si alzava, una sua parete si abbassò e lasciò libera l'uscita al prigioniero re del deserto (**). Con un salto grazioso e quasi maliziosamente studiato, il superbo e terribile animale acquistò la sua libertà; e quantunque reso furioso dall'oscurità, dalla solitudine e dalla fame da esso patite nel serraglio sotterraneo, pure egli pareva sì lieto di essere liberato dalla gabbia che si avvolgeva scherzando sulla sabbia, come una gatta che si avvolge e salta su di un tappeto di velluto bramando d'essere accarezzata. Finalmente egli vide la sua preda e si rizzò come mosso da una molla. Tutta la sua astuzia e la sua crudeltà selvaggia ripigliarono in breve il loro impero e parvero cospirare per animar ciascuno de' movimenti obliqui e perfidi del suo corpo, i cui muscoli vigorosi risaltavano sotto il suo splendido pelo. Un silenzio di morte regnava in tutto l'anfiteatro: tutti gli occhi, smisuratamente aperti, erano fissi sull'animale che si accostava lentamente e strisciando alla sua vittima. Pancrazio era sempre in piedi al medesimo luogo, volto colla faccia verso l'imperatore, o tanto assorto in apparenza nella contemplazione della preghiera che non notava i moti del suo nemico, del quale pareva non accorgersi nemmeno. Dopo fatti alcuni giri, la pantera si era fermata in faccia, quasi avesse a vile di attaccar per di dietro un avversario simile. Coricata sulla pancia, ella si strisciava sempre, avanzando lentamente le sue larghe zampe gialle, sino a che fu giunta alla distanza necessaria per pigliare il suo slancio. Quivi si fermò alcuni momenti come per prender fiato, poscia tutto ad un tratto si udì un sinistro miagolamento; un corpo fulvo descrisse una gran curva nell'aria, e la pantera, contratta sopra sè stessa come una mignatta, si gettò sul martire: le sue zampe

(*) L'anfiteatro poteva contenere centocinquanta mila persone.

(**) Questo era il modo ordinario. Le costruzioni sotterranee impiegate a tal uso sono state scoperte nel Colosseo.

di dietro straziavano il suo petto; quelle davanti le sue spalle, e colle sue larghe fanci lo stringeva al collo. Il sangue spruzzò per cento rivi da tutte le sue ferite al tempo stesso, e la moltitudine salutò con orribile plauso la vittoria del suo odio contro i cristiani.

Pancrazio rimase in piedi ancora per alcuni secondi; approssimò alla bocca la sua mano destra, guardò Sebastiano sorridendo, poi, mandandogli con nobile e grazioso gesto il suo ultimo bacio, cadeva. Le arterie del suo collo erano state tagliate, ed il sonno del martire chiuse incontanente le sue palpebre. Il suo sangue giovine e vergine si mescolò col sangue di suo padre, che Lucina, se ne ricorderà il lettore, avea sospeso al suo collo, come una santa reliquia (*).

Il sacrificio della madre cristiana era stato gradito dall'Altissimo.

CAPITOLO XXIV.

IL SOLDATO CRISTIANO

Il corpo del giovine martire fu deposto in pace nel cimitero della via Aurelia, il quale subito dopo portò il suo nome, che si estese, come abbiain fatto notare precedentemente, alla porta vicina. Quando fu resa la pace alla Chiesa, si rizzò una basilica sulla sua tomba, ed essa perpetua anche oggidì la memoria della gloria e della virtù di lui.

Il furore della persecuzione cresceva intanto, e ogni giorno si moltiplicava il numero delle vittime. Moltissimi di quelli i cui nomi hanno figurato nelle nostre pagine precedenti, e primi di tutti i membri della comunità religiosa della villa di Cromazio, aveano pagato colla vita il loro attaccamento alla Fede.

(*) Il martire Saturo, scannato da un leopardo, e sul punto di morire, si rivolse al soldato Pudente, che non era per anco cristiano, e lo esortò a convertirsi. Gli dimandò il suo anello, lo immerse nel suo sangue e gillelo rese, • lasciandogli questo pegno e questo legato di salute, insieme colla memoria del suo sangue. • Ruinart, vol. 1, pag. 223.

La prima ad esser sacrificata fu Zoe, quella donna che Sebastiano aveva guarita dalla sordità. Essa fu sorpresa da una masnada di pagani mentre pregava sulla tomba di san Pietro. Trascinata innanzi al giudice, e immediatamente condannata a morte, era stata sospesa colla testa in giù sopra un fuoco ardente infino a che fosse morta. Suo marito, con altri tre, che erano stati convertiti alla Fede insieme con lui, furono presi più tardi, torturati replicato volte in varie maniere, e finalmente decapitati.

Tranquillino, il padre di Marco e di Marcellino, geloso della corona di Zoe, andò di pien meriggio a far le sue divozioni alla tomba di san Paolo. Sorpreso in flagrante delitto, egli era stato lapidato sul luogo stesso senza processo. I suoi due figli gemelli subirono anch'essi una morte delle più crudeli.

Il tradimento di Torquato, che diede ai delatori i connotati dei suoi antichi compagni, e in particolare del bravo Tiburzio, il quale era stato decapitato (*), avea grandemente giovato a quest'opera di sanguinoso sterminio.

Sebastiano si agitava in mezzo a questa orribile carnicina, nè già come l'architetto che vede distrugger dall'oragano la sua opera a mezzo compiuta, nè come il pastore che vede rapire il suo gregge da audaci predoni; no, egli somigliava piuttosto ad un condottiero di eserciti, che sul campo di battaglia non pensa che alla vittoria: egli avea in conto di altrettanti gloriosi eroi quelli che davano la loro vita per guadagnarla, ed egli stesso era pronto a dar la sua, se a quel prezzo dovevasi ottenere il trionfo della sua Fede. Ogni amico che cadeva davanti a lui era un legame di meno che lo attaccava alla terra, e un anello di più che lo vincolava al cielo; era un'inquietudine di meno quaggiù, un nuovo titolo lassù.

Alcune volte egli andava a sedere o si fermava solo e pensoso nei luoghi in cui avea conversato con Pancrazio, cercando di ricordare la lieta vivacità, i graziosi pensieri e la schietta virtù di quell'amabile e degno giovine. Ma non

(*) La festa è celebrata l'11 di agosto, insieme con quella di suo padre Cromazio.

si considerava come separato da lui più che il giorno in cui lo aveva mandato in missione nella Campania. Egli lo aveva accompagnato, per così dire, sino alle porte del cielo, e non dubitava che in breve sarebbe venuta anche per lui l'ora di partire. Lo sapeva benissimo: sentiva la grazia del martirio grandeggiare nel suo cuore, ed aspettava con paziente certezza che suonasse la sua ora. Gli apparecchi della partenza erano fatti, e per verità la bisogna era stata semplice. Il poco denaro che possedeva era stato da lungo tempo distribuito ai poveri, ed egli ebbe cura di disporre anticipatamente delle sue proprietà immobili, in guisa da porle al sicuro da ogni confisca.

Fulvio erasi ammassato una bella parte delle spoglie de' cristiani, ma, nella loro totalità, queste spoglie non arrivarono a soddisfare le sue prime speranze, e fino ad un certo segno si era trovato molto deluso. Egli era stato dispensato dal ricorrere alla cassetta dell'imperatore, di cui evitava con gran cura la presenza, ma non aveva messo a parte nulla, e la sua ricchezza si limitava a non essere nella miseria. Tutte le sere era costretto a sopportare le umilianti interrogazioni e i rimproveri di Eurota, che gli faceva rendere conto severo di ciò che aveva operato nella giornata.

Finalmente una sera egli annunziò al suo padrone, pe- rocchè Eurota era diventato realmente il suo padrone, e un padrone inesorabile, che stava per menare un gran colpo, che era per mettere le mani sopra uno degli uffiziali favoriti dell'imperatore. Questo ufficiale, in tutto il tempo del suo servizio, doveva certamente aver messa in serbo una gran fortuna; e la metà di questa doveva appartenere a Fulvio, o più veramente ad Eurota.

Egli ebbe ad aspettare lungamente l'occasione propizia. Il giorno 9 del seguente gennajo, l'imperatore tenne una pubblica e solenne udienza, alla quale naturalmente assisterono tutti quelli che avevano da domandar favori o da far promesse per conciliarsi la clemenza imperiale.

Fulvio era là, e, come al solito, l'imperatore lo accolse molto freddamente. Ma Fulvio sopportò con molta pazienza il cattivo umore e i rimproveri del padrone, nella certezza

in cui era di potervi opporre tale risposta da trionfarne. Quando l'imperatore ebbe finito, egli si avanzò arditamente, pose un ginocchio a terra, e disse:

— Sire, la divinità vostra mi ha spesso rimproverato di non aver colle mie scoperte risposto altro che indegnissimamente alla sua benevolenza ed alle sue liberalità. Oggi spero di potermi giustificare di questo rimprovero. Ho scoperto la più infame e odiosa congiura, tramata colla più nera ingratitudine da persone che sono in contatto immediato colla vostra divina persona.

Fulvio, come si vede, usava i superlativi per rendere la sua frase più sonora e più ridondante.

— Che vuoi tu dire, goffo? domandò il tiranno battendo i piedi con impazienza.

— Sire!

— Vuoi tu parlare? o devo strapparti le parole fuor della gola con un uncino di ferro? . .

Fulvio si levò, e, additando con un gesto minaccioso l'ufficiale che era al lato destro dell'imperatore, disse con amarezza e sarcasmo:

— Sire, Sebastiano è cristiano.

L'imperatore balzò sul suo trono, e sciamò furibondo:

— Tu menti, o tristo! Tu proverai subito ciò che hai detto, altrimenti ti farò subire tal genere di morte a mio capriccio che non fu mai cane di cristiano che ne patisse una eguale.

— Ho qui prove più che sufficienti, rispose Fulvio traendo dalla sua veste un rotolo di pergamena, che presentò inginocchiato all'imperatore.

Questi era per rispondere con qualche nuova ingiuria, quando con suo gran stupore vide Sebastiano abbandonare il suo posto, approssimarsi a Fulvio con volto calmo e sguardo sicuro, e dirgli:

— Mio buon amico, non vi date il fastidio di provar nulla. Io sono cristiano e me ne fo una gloria.

Massimiano, soldato brutale e male allevato, non giungeva che a grande stento, quand'era calmo e di buon umore, ad esprimersi in un mediocre latino. Ma quando

era irritato, il suo linguaggio non si componeva che di frasi rotte e incoerenti, unite fra esse dai più triviali epiteti e dai modi più rozzi. Ora la degna e nobile dichiarazione di Sebastiano lo aveva messo in un furore indescrivibile: egli vomitò contro di lui un torrente d'ingiurie, lo accusò dei delitti più odiosi, ed esaurì tutto il suo fertile vocabolario di obbrobrii e di esecrazioni. Gli rimproverava sopra tutto due delitti, e dicendo di essi, egli raddoppiava il suono della sua voce e la rozzezza delle sue invettive: questi delitti erano l'ingratitude e il tradimento. Diceva di aver nudrito nel suo seno una vipera, uno scorpione, un cattivo demonio, e stupiva nel vedersi tuttavia vivo dopo tutte le insidie che, a suo credere, gli aveva tese questo cristiano.

L'ufficiale sopportò lo scoppio della collera imperiale colla intrepidezza medesima con cui aveva le tante volte già sostenuto l'affronto de' nemici sui campi di battaglia.

— Ascoltatemi, mio real signore; è certamente per l'ultima volta... ascoltatemi. Vi ho detto che sono cristiano, e questa dichiarazione doveva essere per voi il miglior pegno di sicurezza.

— Che vuoi tu dire, mostro d'ingratitude?

— Mi spiego, nobile imperatore: se vi bisogna intorno alla vostra persona una guardia del corpo composta di uomini che verseranno sin l'ultima goccia del loro sangue per difendervi e proteggervi, andate nelle prigioni, fate sciogliere i cristiani che vi muojono come sigillati sulla terra o contro i muri; mandate ordini a tutti i tribunali, e fate discendere i confessori mutilati dalla ruota e dalla graticola; mandate ordini agli anfitreatri e fate strappar dall'unghie delle tigri le vittime straziate; fatele ristabilire e guarire; armatele e mettele intorno alla vostra persona, e vedrete che in questa gente, calunniata e proscritta, vi sarà più fedeltà, più lealtà, più intrepidezza pel vostro servizio che in tutte le vostre legioni di Daci e di Pannoni. Voi avete fatto spargere la metà del loro sangue: ebbene! essi verseranno con piacere l'altra metà pel vostro servizio.

— Sciocchezza e follia! rispose il bruto. Vorrei piuttosto circondarmi di lupi affamati che di cristiani. Il tuo tradimento mi prova abbastanza qual destino dovrei aspettarmi.

— E chi mi avrebbe impedito di operar come i traditori se avessi concepito il menomo pensiero di tradimento? Non ho io, forse avuto sempre libero accesso presso la vostra persona, così di notte come di giorno? Quando mai e come vi ho io tradito? No, sire, non fu mai che alcuno vi servisse più fedelmente di me. Ma io devo servire un altro Signore, un Signore più grande e più potente di voi; un Signore che ci giudicherà un giorno entrambi, e io devo obbedire alle sue leggi prima che alle vostre.

— E perchè come un vile hai tu nascosta la tua religione? Certamente per sfuggire al supplizio meritato dalla tua empietà!

— No, sire, io non sono nè vile nè traditore, e nessuno meglio di voi sa che io non sono nè l'uno nè l'altro. Sino a che ho potuto aiutare in qualche cosa i miei fratelli cristiani, io non ho ricusato di vivere in mezzo alle stragi ed alle amarezze. Ma la speranza aveva cessato finalmente di vivere in me; ed io ringrazio Fulvio con tutto il cuore di avermi colla sua accusa risparmiato l'imbarazzo di dover scegliere fra il doppio supplizio della vita e della morte.

— Ebbene, te lo risparmiarò io questo imbarazzo. Tu hai meritata la morte, ed io avrò cura di trovartene una tanto lenta che tu la possa assaporare a tutto tuo agio. Ma, soggiunse poi in tuono più basso e come parlasse fra sè, non voglio che si sparga intorno la voce di questo avvenimento. Tutto deve passare tranquillamente, senza uscire dal palazzo, onde il contagio del tradimento non si diffonda. Avvicinati, Quadrato, e impossessati del tuo tribuno cristiano..... Ebbene, sei tu sordo, o Quadrato? Non m'intendi? Perchè non obbedisci?

— Anch'io sono cristiano.

Un nuovo scoppio di collera provocò un secondo torrente di odiose parole, che terminarono colla condanna di morte del centurione.

E quella condanna fu eseguita tosto, col mezzo della spada.

Ma a Sebastiano era riserbata una sorte ben diversa.

— Che si faccia venire Iface! urlò il tiranno.

Alcuni minuti dopo apparve un numida, di statura gigantesca e di erculea forza, nudo fino alla cintura. Un arco di smisurata lunghezza, un turcasso pieno di frecce piumate e una piccola sciabola a corta e larga lama componevano ad un tempo l'ornamento e le armi del capitano degli arcieri africani. A vederlo in piedi e immobile davanti l'imperatore, lo si sarebbe detto una bella statua di bronzo, cogli occhi e i denti del più puro smalto.

— Iface, disse l'imperatore, ho una piccola operazione da affidarti per domattina, un'operazione da eseguire con diligenza.

— Sono pronto, o sire, rispose il negro con un sorriso che mostrò trentadue denti del più bell'avorio.

— Vedi tu il capitano Sebastiano?

Il negro s'inclinò in segno di risposta affermativa.

— Egli è un cristiano!

Se Iface fosse stato nel suo paese natale e avesse inavvertitamente posto il piede sulla coda di un aspidi o sopra un nido di scorpioni, non avrebbe provato tremito più violento di quello che provocarono in lui le parole del suo padrone. Il pensiero di trovarsi così d'accosto ad un cristiano lo spaventava e lo agghiacciava di orrore, egli che adorava tutte le abbominazioni, che credeva a tutte le assurdità, che praticava tutte le crapule e che commetteva ogni atrocità possibile!

Massimiano continuò, e Iface notò ogni sua frase con un segno di testa affermativo e con tale contrazione di fisionomia che nella sua intenzione era un sorriso. Ma certamente sorriso eguale non apparve mai sopra faccia umana.

— Tu condurrà Sebastiano nel tuo quartiere, e domattina a buon'ora, non questa sera, ascolta bene, non questa sera, perchè so che a quest'ora della giornata voi siete tutti ubbriachi, ma domattina, quando il tuo polso sarà fermo e sicuro, tu attaccherai Sebastiano ad un albero nel

boschetto di Adonisso, e là lo trapasserai tranquillamente di frecce sino a che sia morto: ma lentamente, vèh! lentamente; non fare di quei bei colpi che vanno subito a ferire il cuore od il cervello. Bisogna che esso sia crivellato di frecce, e che ne muoja di patimento, di dolore e della perdita del suo sangue. Mi hai tu capito? Orsù, conducilo via subito. E sopra tutto non una parola di tutto ciò ad alcuno, altrimenti....

CAPITOLO XXV.

LA LIBERAZIONE

Malgrado tutti gli sforzi che si erano fatti per conservare il segreto sopra questo avvenimento, la notizia non tardò a spandersi fra tutti i personaggi che si trovavano, da vicino o da lungi, in rapporto colla corte. In breve tutti seppero esservi scoperto che Sebastiano era cristiano, e che per tale delitto doveva essere crivellato di frecce il seguente mattino.

Questa doppia notizia produsse ovunque un'emozione molto facile a comprendersi; ma nessuno ne fu più vivamente tocco di Fabiola.

— Sebastiano cristiano! dicea fra sè; il più nobile, il più puro, il più saggio di tutti i patrizii di Roma, appartiene dunque a questa setta vile e stupida? È impossibile! Ma nondimeno il fatto pare certo... Dunque io sono stata ingannata? Non era egli dunque quello che pareva? Era un miserabile impostore, che affettava una gran virtù e che in segreto si abbandonava al libertinaggio? Oh, no! anche questo è impossibile. No, no, non può essere! Ne ho avuto prove certissime. Se lo avesse voluto, non avrebb'egli ottenuta la mia mano e le mie ricchezze? Certamente io non avrei rigettata la sua domanda; ma egli ha trattato con me più generosamente e colla maggiore delicatezza. Egli è proprio quello che mostrava di essere, ne sono convinta.

Non era, no, una doratura superficiale: il suo cuore e il suo spirito sono dell'oro il più puro.

Ma come spiegarsi un fenomeno così stravagante, come quello di un cristiano buono, virtuoso ed amabile? Questa cosa sembrava mostruosa e incomprensibile.

La mente di Fabiola non avrebbe mai potuto concepire (e ciò era la sola soluzione di tutto il suo stupore) che Sebastiano possedeva tutte queste doti appunto perchè era cristiano. Ella non considerava la quistione che sotto il suo punto di vista esclusivamente pagano, e domandava a sè medesima: - Come mai Sebastiano può essere tutto questo, *quantunque* cristiano?

Invano ella volgeva e rivolgeva nella sua mente una tale quistione. Finalmente le venne un pensiero: « Forse il buon vecchio Cromazio aveva ragione, che il cristianesimo non è ciò che io aveva supposto; avrei dovuto informarmi e assicurarmi del fatto. Sono sicura che Sebastiano non ha mai commesso gli orribili delitti che sono imputati ai cristiani. E nondimeno tutto il mondo li accusa di misfatti abbominevoli... Bisogna dunque che ne siano colpevoli.

» Non vi potevan forse essere due forme distinte in questa religione, l'una abietta e vile, l'altra più nobile e più raffinata, appunto come vi sono due forme distinte nella filosofia da lei praticata, l'epicureismo? Gli uni che si trascinano nelle sfere materiali e sensuali, gli altri che si elevano pel raffinamento del pensiero, lo scetticismo e la riflessione? Sebastiano apparteneva sicuramente a questa classe di credenti superiori, e sicuramente altresì egli odiava e dispregiava i vizii de' cristiani volgari. »

Una simile ipotesi poteva essere accettata, e nondimeno Fabiola non giungeva a spiegarsi come, in sostanza, un uomo di un carattere così nobile e di una mente così distinta avesse potuto associarsi con questa razza odiata e dispregiata. E tuttavia egli si disponeva a morire anzi che abiurare le loro credenze!

Quanto a Zoe ed agli altri, ella non ne aveva udito parlare, e nulla sapeva nè della loro conversione, nè del loro martirio, poichè non era ritornata dal suo viaggio in Cam-

pania che il giorno innanzi per comporre a Roma i suoi affari di famiglia.

« Che sventura, diceva fra sè, che io non abbia pensato a parlar più spesso di queste materie con Sebastiano! Egli avrebbe dissipati i miei dubbii; ma ora è troppo tardi: domani egli non sarà più! »

Questo secondo pensiero le agghiacciava il cuore come se vi penetrasse una lama d'acciajo. Parevale che dovesse patire ella medesima il supplizio di Sebastiano, come se qualche misterioso e segreto legame l'avesse unita a lui.

A misura che il suo spirito si preoccupava di questo strano avvenimento e che la notte avanzava, i suoi pensieri diventavano più cupi e più tristi.

Ella fu interrotta ad un tratto nelle sue riflessioni dall'arrivo della sua schiava negra, che veniva a preparar la cena della padrona; poichè Fabiola cenava sempre sola nella sua camera.

Mentre apparecchiava la tavola, la schiava disse:

— Avete sentito la gran notizia, o signora?

— Che notizia?

— Che Sebastiano deve domattina cadere sotto le frecce! Che peccato! un sì bel giovine!

— Se non hai a darmi qualche nuova informazione su questo affare, taci pure, o Afra.

— Oh! sì, ne ho, signora, e sono informazioni sorprendenti. Sapete voi che egli apparteneva alla razza abbominevole de' cristiani?

— Non mi parlare di ciò, te ne prego, e non cicalar su cose che non comprendi.

— Oh! ben volontieri: io non ne parlerò più, poichè desiderate così, o signora; d'altronde io suppongo che la sorte di Sebastiano sia a voi affatto indifferente. In ogni caso è un affare che a me importa poco. Non sarà il primo ufficiale che i miei compatriotti hanno ucciso colle frecce. Ne hanno uccisi alcuni e ne hanno salvato alcuni altri; ma fu sicuramente il caso...

In queste parole e nel modo con cui furono pronunziate era tale intenzione che non sfuggì punto a Fabiola. Essa

levò gli occhi, e per la prima volta forse osservò attentamente la negra figura della sua schiava. In essa non era visibile alcun segno di emozione. Afra collocava in bell'ordine i vasi del vino e le coppe di cristallo sulla tavola con una somma indifferenza. Non sarebbesi sospettato mai che avesse parlato di un supplizio spaventevole. Finalmente la padrona prese la parola:

— Che vuoi tu dire, Afra?

— Nulla, signora, nulla. Che volete che sappia una povera schiava? E sopra tutto che può essa fare?

— Via, via, non si facciano giuochi di parole. Tu mi nascondi qualche cosa che io ho interesse di sapere. Parla schiettamente e subito.

La schiava fece il giro della tavola e venne a porsi in faccia al canapè su cui era coricata Fabiola. Indi, dopo aver guardato dietro e intorno con aria di mistero, disse sottovoce:

— Signora, vi premerebbe forse che Sebastiano non morisse?

Fabiola trasalì, si alzò a mezzo e rispose:

— Certamente.

— La schiava pose il dito sulle labbra per raccomandare il segreto, poi disse:

— È cosa che costerà cara.

— Qual prezzo?

— Cento sesterzi (*) e la mia libertà.

— Accetto queste condizioni; ma qual guarentigia ne avrò io?

— Voi non mi pagherete se non nel caso in cui, ventiquattr' ore dopo l' esecuzione, Sebastiano respiri ancora.

— Va bene; ma e la mia guarentigia verso di te?

— La vostra parola, o padrona.

— Va dunque, Afra, e non perdere un istante.

— Non occorre tanta sollecitudine, rispose tranquillamente la schiava. E difatto essa terminò gli apparecchi della cena senza affrettarsi menomamente.

(*) Circa ventimila lire italiane.

Indi andò al palazzo imperiale nella caserma dei mori, ed entrò direttamente nell'abitazione del comandante.

— Che vieni tu a far qui a quest' ora, o Rubala, e che desideri tu? Questa notte non v'è alcuna festa.

— Lo so, Iface, ma devo parlarti d'affari.

— Di affari?

— Sì, e d'affari importanti.

— Per Vulcano! di che si tratta?

— Di me, di te e del tuo prigioniero.

— Ah! del mio prigioniero! Guarda, eccolo là, disse il barbaro, additandole l'altro capo della corte, in faccia alla sua porta. A vederlo dormire così tranquillamente non si direbbe per certo che domattina dovrà esser trapassato dalle frecce. Ma guarda che sonno pacifico! Non sarebbe più calmo la vigilia delle sue nozze, non è vero?

— Come noi, Iface, disse la negra.

— Come noi? ripetè il negro con un gesto di sorpresa.

— Sì, noi ci sposeremo dopo domani.

— Oh! oh! come corri! Non così presto, suppongo. Prima che ci sposiamo bisogna adempiere certe condizioni.

— Benissimo, e quali sono queste condizioni?

— Prima di tutto, la tua libertà. Tu capisci bene che io non posso sposare una schiava.

— Benone! qui siamo d'accordo.

— In secondo luogo, ti bisogna una dote, una *buona* dote; tu m'intendi, e dico *buona* perchè non ho mai avuto bisogno di denaro come adesso.

— Anche su questo punto, come sul primo, siamo perfettamente d'accordo. Quanto vorresti? sentiamo.

— Ma... sette o ottomila lire per lo meno ⁽¹⁾.

— Ebbene, io te ne porterò quindicimila.

— Va benone! Ma dove ti sei tu procurato questo denaro? Chi hai tu spogliato, chi hai tu avvelenato, mia adorabile sacerdotessa? Ma se tu hai tutto questo denaro, perchè aspettar sino a dopo domani? Perchè non ci sposiamo domani, perchè non ci sposiamo subito questa sera?

(1) Ne diamo l'equivalente in moneta Italiana per facilitare l'intelligenza al lettore.

— Come corri anche tu, Iface! Ma io voglio rispondere subito alle tue domande. Questo denaro non è il risultato nè di un furto, nè di un omicidio...

— È impossibile! sciamò Iface, con aria di perfetta convinzione.

— Sia pur cosa impossibile, essa è però vera. Questo denaro proviene da una sorgente legittimissima, ma bisogna guadagnarlo, e a certe condizioni. Io ti diceva sul principio che veniva a parlarti anche del tuo prigioniero.

— Sì, ma non vedo qual relazione possa esistere fra i nostri prossimi sponsali e colui, che domani deve servir di bersaglio.

— V'è una grandissima relazione, Iface, una relazione affatto diretta.

— Non comprendo.

— Io ti farò comprendere ogni cosa. *Bisogna che il condannato non muoja.*

Il capitano numida gettò sopra di lei uno sguardo misto di stupore e di collera. Fu quasi sul punto di alzar la mano sopra di lei per percuoterla; ma ella rimase dinanzi a lui immobile e intrepida, e parve gli imponesse col violento fascino del suo sguardo, appunto come certi serpenti del suo paese, il cui sguardo affascina e disarmava l'avvoltojo.

— Sei tu pazza? gridò egli finalmente: perchè non mi chiedi tu subito di farmi tagliare il capo? Se tu avessi veduto l'aspetto dell'imperatore quando mi ha dato l'ordine di trapassare il tribuno colle frecce, avresti veduto che non c'è da scherzare.

— Ah! ah! come sei presto a spaventarti. Non si tratta di far fuggire il prigioniero. Esso subirà la pena delle frecce, sarà creduto morto, e verrà benanco, se bisogna, sepolto come tale.

— Benissimo! ma quando risusciterà?

— Ebbene, allora i cristiani, suoi fratelli, avranno cura di nascondere e di non palesare la sua esistenza.

— Tu dici, non è vero, che basterebbe di farlo sopravvivere per ventiquattr'ore? Sarebbe più facile se si potesse contentarsi di dodici.

— Sì, ma io so che tu non calcoli molto scrupolosamente. Or dunque è assolutamente indispensabile che esso non muoja che nella ventesimaquint'ora.

— È impossibile, Rubala, impossibile. Sebastiano è un personaggio troppo importante.

— Non se ne parli dunque più. Il denaro non mi sarebbe dato che a questa condizione; ma poichè è cosa impossibile, ci vorrà pazienza. Sono quindicimila lire perdute, ecco tutto.

E fece mostra di ritirarsi. Iface ne trepidò: il demonio dell'ingordigia la vinse sopra di lui.

— Aspetta, aspetta, diss'egli vivamente. Non ci affrettiam tanto: esaminiamo la cosa; egli è perchè, vedi, bisognerà che io paghi i miei arcieri, che li faccia bere e li corrompa: la metà del denaro andrà in questo.

— Sia pur così, il caso era preveduto. Ho in riserva appunto per questo cinquemila lire.

— Oh! tu hai sempre la risposta pronta: come sei cara, mia principessa; mia strega, mio diavoletto. Ma cinquemila lire, pensaci bene, saranno di troppo per que'briganti de'miei soldati; ne daremo loro la metà, e uniremo l'altra al nostro peculio di famiglia; ti piace così?

— Come tu vuoi, purchè la cosa si faccia conforme alle mie condizioni.

— Ah! è dunque un contratto il nostro! Ebbene, egli vivrà ventiquattr'ore, e dopo noi faremo un matrimonio magnifico.

Sebastiano intanto era ben lungi dal sospettar l'amabil traffico che si tramava per la sua liberazione: come Pietro, ei dormiva un profondo sonno fra due guardie appoggiate alla muraglia di granito che girava intorno alla corte. Affaticato de'tanti lavori della giornata, egli aveva avuto il privilegio assai raro di potersi coricar per tempo; e il pavimento di marmo era un letto sufficientemente molle pel sonno del soldato.

Ma dopo alcune ore di sonno si risvegliò più fresco e più disposto; e siccome tutti intorno a lui dormivano nel silenzio e nell'oscurità, egli si levò, sollevò le sue braccia al cielo e si diede alla preghiera.

La preghiera del martire non è un apparecchio alla morte, perchè la sua morte non esige alcuna specie di apparecchio. Il soldato che si dichiara improvvisamente cristiano abbassa il capo, cade e mescola il suo sangue con quello del pio confessore al quale era venuto a dare la morte. L'amico sconosciuto, che saluta il martire incamminato al supplizio, è colto sul fatto e condotto al medesimo patibolo. Questo soldato e questo amico non avevano bisogno di prepararsi al martirio; essi vi erano tanto ben preparati come se avessero passati molti mesi in prigione, tutti immersi nella preghiera e nella penitenza. Egli non ha bisogno di implorare il perdono de'suoi errori e delle sue colpe passate, poichè ha nella coscienza del suo amore perfetto l'assenza d'ogni timore, e nella sicurezza della sua grazia sublime il perdono d'ogni peccato.

Sebastiano non prega neppure per ottenere da Dio la forza e il coraggio necessari per sostenere la prova terribile che lo aspetta. Domandare il coraggio e la forza sarebbe un temere la codardia e la debolezza; e questi due sentimenti erano sconosciuti al soldato cristiano. Egli non avrebbe mai potuto pensare che dopo aver sì sovente affrontata intrepido la morte pel suo sovrano terrestre sul campo di battaglia, non la riceverebbe con gioia in qualsivoglia luogo pel suo Sovrano celeste.

La sua preghiera dunque, salendo al cielo col primo effluvio del fiore che sboccia avanti l'aurora, era un inno di gloria e di trionfo al Re dei re, e quest'inno si mescolava coi cori eterni dei serafini, ne' cantici sublimi delle loro estasi infinite. E gli arcangeli lo portavano sulle loro ali azzurre sino appiè del trono di Dio.

Quando il suo sguardo vide le stelle che scintillavano nelle oscure profondità della vòlta eterea, ei le salutò come sentinelle vigilanti che mutano eternamente la parola d'ordine delle lodi divine. Il vento fischiava fremendo in modo bizzarro fra i rami spogli degli alberi del boschetto di Adoniso: era questa la sola armonia che la terra potesse sollevare verso il cielo in quelle notti invernali, in cui tutto soffre o dorme nella natura. Sebastiano sorrise udendo que-

sto rumore che doveva fra poche ore mescolarsi col fischio delle frecce in questo medesimo boschetto trascalto per servir di punto di partenza all'anima sua verso la dimora celeste.

L'aurora si avvicinava, perocchè il gallo aveva già fatto udire due volte il suo canto mattiniero; in breve doveva scoccar l'ora da sì lungo tempo aspettata; in breve Iface sarebbe venuto co'suoi selvaggi numidi, le cui frecce non avevano mai fallito la mira. Questo pensiero fece trepidar di gioja il cuore di Sebastiano; egli era impaziente di offrirsi ai colpi mortali delle frecce acute che lo dovevano percuotere, fischiano come serpenti per bere il suo sangue generoso. Egli fece umilmente a Dio il sacrificio della sua vita pregandolo di gradirla quale olocausto destinato ad ammansar la sua collera provocata dai tanti insulti fatti al di lui Nome. Egli si offerse sopra tutto in sacrificio per la Chiesa tribolata, e pregò il Cielo di permettere che la sua morte ne potesse alleviare i patimenti.

I suoi pensieri si innalzarono colla sua preghiera, ed egli fu trasportato dalla Chiesa terrestre e militante alla Chiesa celeste e trionfante; egli contemplava queste regioni di un mondo superiore, come l'aquila dalla vetta di un'alta rupe contempla il sole. Le nubi si erano allontanate per lui, e il velo ricamato del firmamento si era aperto come quello del tabernacolo di Gerusalemme, e il suo sguardo si immergeva nelle profondità indefinite delle misteriose rivelazioni divine: egli penetrava più in là, molto più in là dell'assemblea de' Santi e delle legioni degli Arcangeli; egli vedeva la gloria intensa e infinita che si era scoperta a santo Stefano. E la sua voce allora si tacque e il suo inno divenne silenzioso: le armonie venivano a lui troppo soavi e troppo perfette perchè una voce umana avesse l'audacia di mescolarvi il suo umil cantico; esse venivano a lui senza chiedere un contraccambio, perchè facevano discendere nell'anima sua un raggio della celeste beatitudine; e qual cosa avrebb'egli potuto dare in contraccambio? Era una sorgente viva e rinfrescante, che invece di acqua pareva versasse flutti di luce, zampillante dai piè del

l'Agnello e innondante il suo cuore, che non poteva che aspirare e ricevere il dono celeste.

In mezzo a queste onde sì chiare egli vedeva però ad intervalli la figura raggiante dell'uno o dell'altro de'suoi antichi amici, che avevano avuto la fortuna di partir prima di lui pel cielo: ei li vedeva abbeverarsi, bagnarsi, immergersi e tuffarsi in queste acque vive ed eterne.

Il suo volto raggiava come se i riflessi di questa visione lo avessero illuminato, e i primi raggi dell'aurora, di quell'aurora sì gloriosa e desiderata, percuotendolo in faccia, lo trovarono in piedi, colle braccia incrociate, rivolte all'Oriente.

Tale era il suo atteggiamento quando Iface aprì la porta della corte per venire ad assicurarsi della presenza del condannato che doveva procurargli un sì prezioso beneficio.

Al romor de' suoi passi Sebastiano si scosse, come uomo che sorte da un sogno; lo salutò sorridendo e lo ringraziò del glorioso messaggio che gli recava. Iface non gli rispose, cotanto era preoccupato del grave affare dell'africana: egli andò al quartiere de' suoi cento arcieri Numidi, e ne scelse cinque de' più destri pel martirio del centurione. Erano essi di tanta abilità che trapassavano con una freccia un'altra freccia lanciata in aria, ed ei li raccolse nella sua camera, gli informò della missione delicata di cui era incaricato, e palesò loro la parte della ricompensa per loro disposta, ponendo gran cura di tener celata qual dovesse essere la sua parte nel bottino. Stimiamo inutile di dire che i soldati accolsero con entusiasmo questa offerta di corruzione. Iface spiegò loro in qual maniera doveva eseguirsi il martirio di Sebastiano. Quanto al corpo, alcuni cristiani avevano segretamente già offerto un'altra somma ragguardevole per ottenere che fosse dato nelle loro mani. Due schiavi dovevano aspettare al di fuori il fine dell'esecuzione per riceverlo e portarlo via. Era inutile di raccomandare il segreto a questi soldati perchè erano personalmente interessati a non violarlo. N'andava della loro testa.

Sebastiano fu condotto allora nella corte vicina al palazzo che separava il quartiere degli arcieri mori dal suo allog-

gio personale. Quella corte era piantata d'alberi e consacrata ad Adone. Egli andò lietissimo in mezzo a' suoi carnefici, seguito da tutto il corpo degli arcieri, che vollero essere spettatori onde ammirare e giudicare i bei colpi che sarebbero fatti. Quando la brigata fu giunta al luogo destinato pel supplizio, si fermò: Sebastiano fu legato e avvinto ad un albero, e i cinque arcieri trascelti per l'esecuzione andarono a porsi in faccia a lui, calmi ed impassibili. Egli girò lo sguardo intorno; non un amico, non una persona benevola si trovava vicino a lui; non un cristiano che potesse incaricarsi di portare a' suoi fratelli di religione i suoi ultimi saluti, di ripetere ad essi le sue ultime parole e di testimoniare con qual costanza e coraggio egli andava a patire per la causa del Cristo. Essere in piè in mezzo all'anfiteatro zeppo di gente, con tutto un popolo che ammirasse la sua costanza cristiana, vedere intorno a sè gesti e sguardi incoraggianti, udir mormorare sottovoce le benedizioni e i voti di quelli che il proprio esempio reca a conversione, tutto questo è qualche cosa di glorioso che inspira il coraggio o presta almeno l'ajuto volgare delle emozioni umane all'azione più potente della grazia. Le stesse grida e le ingiurie di una moltitudine travata non servono che a raddoppiar l'ardore del coraggio naturale, nè più nè meno come le grida del cacciatore accrescono l'impeto del cane. Ma qui non v'aveva nulla di simile. Questo supplizio in un luogo silenzioso e deserto, nel recinto di un particolare edificio, al primo albeggiare del giorno; l'esserè attaccato così con una fredda indifferenza come un fantoccio imbottito di paglia, per servir di bersaglio a pochi soldati, ignobili e crudeli esecutori degli ordini di un sovrano vieppiù crudele ed ignobile; trovarsi solo in mezzo ad un'orda di selvaggi di schifosa figura, il cui linguaggio straniero stesso non era possibile comprendere per la sua rozzezza; udire le facezie triviali e vergognose che si facevano fra loro ridendo anticipatamente del piacere che loro prometteva una sì bella avventura; tutto questo aveva qualche cosa di lugubre, di desolante e di volgare; tutto ciò somigliava meglio all'uccisione oscura di un viaggiatore.

tore caduto in una cupa foresta nelle mani di banditi, anzi che alla solenne e gloriosa confessione del nome di Gesù Cristo. Era piuttosto un assassinio che un martirio.

Ma Sebastiano non pensava a tutte queste cose. Dall'alto delle mura che lo separavano dal resto degli uomini, gli angeli lo contemplavano sorridenti; ed il sole che abbagliava i suoi occhi e lo rendeva meglio percettibile agli arcieri aveva minor splendore dello sguardo di Colui per amor del quale egli agognava tanto di patire.

Il primo moro prese l'arco, lo tese fino a che la corda fosse all'altezza del suo orecchio, lasciò andare il colpo, e la freccia si piantò tremolando nel corpo di Sebastiano. I cinque arcieri fecero l'un dopo l'altro i loro colpi, ed esclamazioni di approvazione salutavano ogni colpo che lo feriva, senza però offenderlo, come portava l'ordine dell'imperatore, nelle parti vitali del corpo. E questo giuoco crudele andava così continuando fra le risa degli astanti che scherzavano, giudicando freddamente i colpi e congratolandosi di ogni nuova ferita, senza che alcuno pensasse all'atroce dolore che doveva sentir quel corpo tutto rigato di sangue (*). Tutti parevano ebbri di vino e di sangue, tutti erano agitati, eccettuato il martire, che si raccoglieva nella sua Fede e nella sua costanza per offerire in sacrificio a Dio ognuno de' suoi patimenti, la puntura delle frecce, il bruciore delle piaghe aperte, il refinimento del sangue, i lacci e la tortura della sua forzata posizione! Oh! com'era calma e serena l'anima sua umilmente sottomessa, il suo spirito invincibile, la sua fede inconcussa, la sua pazienza angelica e l'ardente amore del suo desiderio di soffrire pel suo Signore! Fervida era la sua preghiera, scintillante lo sguardo de' suoi begli occhi fissi al cielo, intensa l'attenzione del suo orecchio verso il coro celeste dei Serafini, che dovevano venirlo a prendere per presentarlo al Sovrano dispensatore delle eterne ricompense.

Ed il supplizio continuava sempre: era quella veramente una morte spaventevole, ma non era la morte quella che doveva essere la parte più terribile del supplizio. La morte

(*) * Membraque picta cruore novo. * Prud., *περι σταφ.* III, 29.

non veniva; le porte dorate del cielo rimanevan chiuse: il martire era destinato certamente ad una maggior gloria su questa terra; perocchè, invece di passar rapidamente dalla morte alla vita eterna, egli cadde fuor de' sensi in seno agli angeli, che lo proteggevano colla loro invisibile presenza. Gli esecutori s'accorsero d'esser giunti precisamente al punto che era stato loro indicato: sospesero i loro colpi e tagliarono i lacci che tenevano il martire avvinto all'albero. Sebastiano cadde sul suolo, rifinito, livido e come privo di vita in mezzo al sangue congelato a' suoi piedi. Cadde come un nobile guerriero, quale ci viene rappresentato nella statua di marmo posto sotto l'altare della sua chiesa patronale? Noi non possiamo farcene un'idea meno bella e meno gloriosa. Questa chiesa ci è cara, e non solo questa chiesa, ma anche l'antica cappella che si trova in mezzo alle rovine del Palatino, per additare il luogo ov'egli era caduto (*).

CAPITOLO XXVI.

LA RISURREZIONE

Quando la schiava Negra, dopo aver composti con sua gran soddisfazione tutti i negoziati preliminari al suo matrimonio, tornò alla casa della sua padrona, la notte era molta avanzata. Era d'inverno, e faceva assai freddo; perciò essa era ravvolta in un gran mantello e camminava a passi velocissimi, poco disposta a lasciarsi fermar nel suo corso. Nondimeno, quantunque fredda, la notte era bella e serena, ed i raggi della luna inargentavano di uno splendor scintillante le acque mobili della *Meta sudans*.

Giunta quivi, ella si fermò, e dopo esser stata alcuni momenti silenziosa, proruppe in un rumoroso scoscio di

(*) Sopra un monticello del colle Palatino, fra gli archi di Tito e di Costantino, havvi una cappella isolata di bellissime forme, ed è quella cui facciamo allusione. È stata restaurata di recente dalla famiglia Barberini.

risa, provocato certamente da qualche ridicola reminiscenza che si produceva nel suo spirito alla vista di questa bella fontana.

Stava per continuare la sua via quando si sentì improvvisamente presa per un braccio.

— In fede mia che se tu non avessi riso, disse il nuovo venuto in tuono tra il dolce e l'aspro, non ti avrei forse riconosciuta. Ma questo riso da jena di buon umore si riconosce fra mille. Senti, dunque, senti le bestie selvagge, i tuoi parenti d'Africa, che ti rispondono dal fondo dell'anfiteatro. Qual cosa dunque ti rallegra così? dimmelo.

— Siete voi precisamente.

— Io?

— Sì, io pensava al nostro ultimo abboccamento che avvenne appunto in questo luogo.

— Ah! e questo ti faceva ridere?

— Per l'appunto, perchè mi ricordava come vi mostraste sciocco e ridicolo in quella circostanza.

— Sei molto cortese, Afra, di pensar così a me, tanto più che in questo momento io non pensava punto a te, ma sì bene a' tuoi compatriotti che urlano laggiù nei loro serragli.

— Via, non siate così cattivo, e chiamate le genti col loro nome. È bene che sappiate non essere io più Afra la schiava; almeno avrò cessato di esser tale fra poche ore, per diventar Rubala, la moglie d'Iface, il comandante degli arcieri della Mauritania.

— Oh! è certamente un uomo rispettabile costui, e che ha un solo torto, quello di parlare tal gergo che non si comprende. Ma tu dici che sarai schiava ancora per qualche ora; ebbene, queste poche ore basteranno per l'affare di cui ti devo parlare. Mi pare che tu ti sia ingannata, dicendo poco fa che mi era mostrato ridicolo nel nostro ultimo abboccamento. Questa parola non è esatta: sei tu che mi hai reso ridicolo. Dove andarono a finire tutte le belle promesse che mi facesti in iscambio del mio danaro? Il mio danaro era di buona lega, e le tue promesse si sono dileguate come polvere.

— Tutto va bene; ma voi ignorate un proverbio del mio paese, proverbio molto saggio, il quale dice: « La polvere dell'abito di un pover'uomo val più dell'oro che empie la borsa dell'uomo ricco. »

— Bagatella!

— È una bagatella di fatto! Ma via, parlatemi schietamente. Avreste voi per caso prestata fede anche un solo istante alla possanza de' miei incantesimi e de' miei filtri magici?

— Come! se io ci ho creduto? ma certamente; vorresti tu dire che erano altrettante imposture?

— Non del tutto; voi vedete bene che ci siamo sbarazzati di Fabio, e che la giovane si trova sola nel possedimento del suo patrimonio. Questo era un gran punto e di prima necessità.

— E che! vorresti tu farmi credere che co' tuoi incanti magici hai fatto scomparire il padre? dimandò Corvino, aprendo stupefatto gli occhi.

Afra, che non aveva sperato di ottenere un così gran successo dalla sua mariuoleria, si affrettò a trarne maggiormente vantaggio, e disse:

— Certamente; ne stupite voi forse? E tuttavia non è tanto difficile lo sbarazzarci di coloro che ci recan noja.

— Ah sì! vuoi farmela credere.

— La cosa è proprio come ho il piacere di dirvela.

— Buona notte, buona notte, diss'egli indietreggiando tutto spaventato.

— Aspettate un momento, rispos'ella tentando di sorridere. Non partite dunque senza ringraziarmi, o Corvino; io vi ho dato due consigli che valgono più di tutto l'oro che voi abbiate mai posseduto. Ebbene, che avete voi fatto di questi consigli? non avete seguito l'uno ed avete operato direttamente in contrario all'altro.

— E come?

— Non vi aveva io consigliato di non perseguitare i cristiani, ma di farli cadere astutamente nelle insidie che potevate loro tendere? Fulvio ha compreso molto bene che questo mezzo era il solo buono; egli lo ha usato e vi ha

guadagnato qualche cosa; mentre voi, che avete fatto il contrario, che cosa ne avete ricavato?

— Oh! null'altro che rabbia, confusione e colpi di verghe.

— Dunque io era una saggia consigliera dandovi il primo consiglio: veniamo al secondo.

— E qual è questo secondo consiglio?

— Io vi consigliava che, fatto ben ricco delle spoglie de' cristiani che aveste scoperti, andaste ad offrire la vostra mano insieme colle vostre ricchezze a Fabiola. Sino ad ora ella ha respinto sdegnosamente tutte le proposizioni che le sono state fatte; ma io ho osservato bene una cosa, ed è che di tutti quelli che aspiravano alla sua mano e la chiedevano in matrimonio nessuno poteva unire alla dimanda un buon patrimonio. Erano tutti crapuloni prodighi e rovinati, che bramavano le ricchezze di lei per ristorare i danni della loro povertà. Non vi cada mai dalla mente questo, che colui che si rivolgerà a lei dovrà cominciare dal dire fra sè che due e due fanno quattro, ed essere capace di far l'applicazione di questo principio nella pratica. Mi comprendete?

— Ti comprendo benissimo, anche troppo bene, poichè mi fo inutilmente la dimanda da dove farò io venire i *due* che devo aggiungere a' suoi?

— Sentitemi, Corvino, e procurate di comprendermi bene, poichè sarà il nostro ultimo abboccamento: io vorrei vedervi felice e ricco, perchè ho per voi molta affezione, e l'ho perchè conosco il vostro cuore capace di covar l'odio senza scrupolo, senza pentimento, senza misericordia.

Essa lo trasse a sè e gli mormorò sotto voce all'orecchio:

— Ho saputo da Eurota, al quale fo dire tutto quello che voglio, che Fulvio ha in vista certi conquisti cristiani magnifici, uno specialmente. Venite da questa parte, all'ombra, e vi dirò sottovoce come dovete agire per acquistare questo prezioso tesoro. Lasciate a Fulvio la fredda soddisfazione dell'uccisione, che sarà forse necessaria, ma che non potrà eseguirsi senza difficoltà nè fatica; ma procurate di porvi tra esso e la spoglia. È certo che farebbe lo stesso con voi se gliene venisse l'occasione.

Ed essa gli parlò sottovoce per alcuni minuti: il suo occhio era ardente, e l'espressione del suo volto viva e seria. Quand'ebbe finito, Corvino uscì in una rumorosa esclamazione:

— A meraviglia!

Quale parola in una tal bocca!

La Negra troncò con un leggier tocco della mano l'espressione troppo rumorosa della sua gioja, e gli disse:

— Silenzio, guardate laggiù!

Quale trasformazione si era operata negli uomini e nelle cose in breve spazio di tempo! L'ultima volta che questi due miserabili si erano scontrati in questo medesimo luogo, la finestra al di sopra della loro testa era occupata da due giovani virtuosi che, simili a due genii benefici, prestavano l'orecchio per rompere la loro perfida trama e contramminare i loro tenebrosi raggiri. Questi due giovani non sono più là: uno è coricato nella tomba, l'altro dorme tranquillamente a venti passi dal boschetto che deve servire al suo martirio. La morte ci appare come una potenza sacra, a veder la preferenza che mette nel strappare dalla società i buoni anzichè i malvagi. Ella strappa dal campo terrestre il fiore virginale ed olezzante, e vi lascia sviluppare le erbe parassite e velenose, sino a che cadano sotto il peso della naturale decrepitezza.

Ma in quel momento, quando la nostra degna coppia alzò gli occhi verso la finestra, la vide occupata da due altre persone.

— È Fulvio, disse sottovoce Corvino, è Fulvio quello che era testè alla finestra.

— E l'altro è il suo cattivo genio, Eurota, soggiunse la schiava.

Ed ambedue si ritrassero nell'angolo più oscuro della muraglia e prestarono l'orecchio alla conversazione dello spione e del suo zio.

Fulvio ricomparve tosto alla finestra, tenendo in mano una spada, che volse e rivole al chiaro della luna per esaminarne meglio l'elsa. Parve che questo esame non lo soddisfacesse, poichè gettò la spada in terra proferendo incollerito un abbominevole giuramento.

— Non è che ottone! sciamò egli.

Eurota si fece poscia innanzi, tenendo in mano un oggetto che somigliava ad un ricco cinturone da ufficiale. Come il suo compagno, egli lo esaminò con scrupolosa attenzione, e come lui sciamò con dispetto:

— Tutte cose false! Ebbene, io dichiaro che tutto il suo bagaglio non vale cento lire. Tu hai fatto qui un assai cattivo affare, o Fulvio.

— Sempre rimproveri, Eurota. E tuttavia questo miserabile bottino ha costato la vita ad uno degli ufficiali che l'imperatore amava maggiormente.

— Sono sicuro che non ostante la tua gran scoperta, egli non te ne sarà grato menomamente.

Eurota aveva ragione, e Fulvio non doveva tardare a convincersene.

Al mattino della dimane gli schiavi che ricevettero dalle mani degli arcieri il corpo di Sebastiano furono presi da gran stupore udendo una donna dal volto bruno che passando diceva loro:

— Egli vive tuttora!

Invece dunque di portarlo al cimitero, essi lo trasportarono colle più grandi cure nell'appartamento d'Irene. L'ora del crepuscolo mattutino e l'assenza dell'imperatore, che era partito la sera innanzi pel suo palazzo favorito di Laterano, rendevano facile un tale trasporto. Si mandò subito per Dionigi, il quale, esaminate le ferite ad una ad una, dichiarò che si potevano tutte guarire; ma che il ferito, avendo perduto troppo sangue, bisognava di più settimane per potersi riavere alquanto.

Pel tratto di ventiquattro ore Afra venne a prendere assiduamente e quasi ad ogni ora notizie di Sebastiano. Quando fu spirato il termine fissato, condusse Fabiola nell'appartamento d'Irene, perchè si assicurasse personalmente ch'egli respirava ancora. È vero ch'egli non faceva che respirare, ma Fabiola mantenne la sua parola. Essa liberò all'istante la sua schiava, le pagò la sua dote, e durante tutta la notte il Palatino e il Foro furono in grande scompiglio pei rozzi bacchanali e le spaventevoli cerimonie delle nozze della Negra con Iface.

Fabiola si informava dello stato di Sebastiano con una sì tenera sollecitudine che Irene tenne per certo che fosse cristiana. Le prime volte ella si era contentata di pigliar le notizie alla porta e di mettere nelle mani della persona che dava ospitalità a Sebastiano talè somma di danaro da sostener le spese della sua guarigione; ma passati i primi due giorni, quando il ferito cominciò a riaversi, ella fu invitata cortesemente ad entrare, e per la prima volta in sua vita si trovò di suo pieno gradimento in seno ad una famiglia cristiana.

Facciam noi pure conoscenza con questa famiglia, il cui nome già ci accadde di accennare, senza però farla conoscere al nostro lettore.

Come abbiamo detto, Irene era la vedova di Catulo, uno di quelli che facevano parte dello stuolo di neofiti convertiti con Cromazio. Suo marito era stato messo a morte, ma essa era rimasta ignorata e come sconosciuta nell'appartamento che il martire occupava nel palazzo dell'imperatore. Due figlie vivevano con lei, e un gran divario notato nella loro condotta e nella loro maniera di operare percorse sin dalle prime Fabiola, appena ebbe fatto la loro familiare conoscenza. L'una considerava evidentemente la presenza di Sebastiano come un'intrusione, e non gli andava mai vicino o ben di rado. La condotta che essa teneva con sua madre era brutale ed altera: le sue idee appartenevano esclusivamente alle cose volgari di questo mondo, ed era egoista, indiscreta e capricciosa. L'altra, che era la secondogenita, presentava un contrasto sorprendente: essa era sì dolce, sì docile e sì affettuosa, così benevola per gli altri, così tenera per la propria madre, così buona ed assidua col povero ferito! La stessa Irene era il tipo della matrona cristiana della classe media della società. Fabiola non trovò in lei nè intelligenza superiore, nè istruzion ben grande, nè spirito molto sottile, nè fina cortesia; ma la vide sempre calma, operosa, sensibile e onesta. In oltre essa era vivamente tenera, generosa, amante e paziente. La dama pagana non aveva mai veduta famiglia simile, così semplice, così frugale e tenuta in sì

bell'ordine. Nessuna cosa ne sturbava la pace e l'armonia, eccettuato il carattere della sorella primogenita.

In capo ad alcuni giorni, si ebbe la certezza che la visitatrice giornaliera non era cristiana: una tale scoperta però non produsse alcun mutamento nel modo con cui la si trattava; ma anche Fabiola fece un'altra scoperta che la contrariava non poco, ed era che la primogenita delle due figlie apparteneva tuttavia anch'essa al paganesimo. Noi diciamo che ella ne fu contrariata, perocchè tutto ciò che ella vedeva e udiva in questa casa produceva in lei un'impressione favorevole e temperava la dura corteccia colla quale i pregiudizii avevano avviluppato il suo spirito.

Tuttavia i suoi pensieri erano in quel momento concentrati tutti sopra Sebastiano, la cui convalescenza era lenta e penosa. Ella formava de' piani con Irene per farlo trasportare alla sua villa di Campania, ove avrebbe avuto tutto l'agio di conferire con esso intorno alla di lui religione. Ma un ostacolo invincibile si oppose a questo bel progetto.

Noi non cercheremo di analizzare al lettore i sentimenti di Sebastiano. Aver sospirato da lungo tempo il martirio, averlo chiesto a Dio con lagrime e preghiere, averne sofferti tutti i patimenti, esser morto finalmente alla vita umana, aver perduto la vista e la coscienza delle cose di questo mondo e risvegliarvisi di nuovo, nè già come un martire, ma come un uomo della comune, che cerca la propria salute senza aver la certezza di riuscirvi; questa era una prova più dolorosa del martirio medesimo. Era un sentimento simile a quello che proverebbe un uomo che, in mezzo ad una cupa e tempestosa notte, avesse cercato di valicare un fiume agitato od un braccio di mare agitato dall'oragano, e che, dopo aver lottato per tutta la notte in balia dei venti e dei flutti, e aver veduto la sua nave venti volte al rischio di sommergersi, si trovasse la mattina nel medesimo luogo donde si era partito il giorno innanzi.

Come san Paolo, egli era rigettato sulla terra e dato in balia alle tentazioni di Satana, dopo aver udite le parole misteriose che una sola e suprema intelligenza può proferire.

E non per tanto nessun lamento, nessuna espressione di dolore sfuggì dalle sue labbra. Egli adorava in silenzio la volontà di Dio, nella speranza che Egli riservava a lui la gloria più grande di un doppio martirio.

E questa seconda corona egli la desiderava con tanto ardore che rigettò ogni proposizione di fuga o di ritiro.

— Io, diceva egli generosamente, ho già guadagnato uno dei privilegi de' martiri, quello di parlare fuor d'ogni timore ai persecutori. E voglio usar di questo diritto il primo giorno in cui mi verrà concesso di uscir dal mio letto. Abbiate dunque cura di me, affinchè questo giorno arrivi presto!

CAPITOLO XXVII.

LA SECONDA CORONA

Il famoso complotto che la schiava Negra aveva rivelato a Corvino era il medesimo cui aveva già fatto allusione nella conversazione di Fulvio e del suo guardiano. Le rivelazioni innocenti della giovane martire cieca gli avevano dato la convinzione che Agnese era cristiana, di modo che egli credeva di aver due corde al suo arco per riuscire con lei. Delle due cose l'una: o egli la induceva a sposarlo con la paura, o l'avrebbe data in mano ai giudici ed otteneva così, col mezzo della confisca, una buona porzione del suo patrimonio. Le infami istigazioni di Eurota lo sospingevano a quest'ultimo mezzo, ma la passione lo sospingeva nell'altra via. Disperando di trovare un'occasione di aver con lei un nuovo abboccamento, le scrisse una lettera rispettuosa, ma stringente, per dipingere il suo attaccamento disinteressato per lei e supplicarla di gradire i suoi omaggi. Nel terminare, egli insinuava vagamente che i suoi doveri lo potevano spingere ad adottare un altro sistema, se la sua umile domanda non era accolta. A questa lettera la giovinetta rispose con un rifiuto calmo e degno, ma sulla cui fermezza non v'aveva luogo a prendere errore. Inoltre

la lettera indicava, in termini molto chiari, che la scrivente era già sposa dell'Agnello Immacolato, e che non poteva accettare da alcun essere caduco espressioni di personale attaccamento. Questo solenne rifiuto chiuse affatto il suo cuore alla pietà, ma pure Fulvio risolvette di agire prudentemente e di non operar nulla all'azzardo.

Intanto Fabiola, vedendo Sebastiano risoluto a non voler fuggire la morte che lo minacciava, formò il romanzesco disegno di salvarlo suo malgrado, strappando dalle labbra dell'imperatore il suo perdono. Ella non sospettava l'immensa perversità che può capire in un cuore umano: credeva che il tiranno potesse ruggire e incrudelire per un certo tempo, ma che gli ripugnerebbe di condannare due volte un uomo alla morte. Ella sperava che un leggero sentimento di pietà dovesse covare almeno in fondo al suo cuore, e che le sue suppliche eloquenti e le sue lagrime la farebbero scaturire come una scintilla, e spandersi come la fragranza esce per l'azione del calore dai fianchi del più duro legno aromatico.

Fabiola scrisse dunque per domandare un'udienza. E siccome conosceva la cupidigia di colui al quale si rivolgeva, usò il pretesto che la sua domanda di udienza non mirava ad altro fine che quello di presentargli un attestato di leale attaccamento per parte sua e da parte del defunto suo padre. Essa gli offrì un anello adorno di gioje della più rara bellezza e di un valore immenso. Il regalo fu accettato; ma l'imperatore non le concedette udienza particolare, e le fissò il giorno venti al Palatino. Ella doveva aspettare, insieme cogli altri supplicanti, il passaggio dell'imperatore allora che scenderebbe il gran scalone per andare al sacrificio.

Per quanto scoraggiante fosse tale risposta, Fabiola risolvette di arrischiare il colpo e di fare il possibile per trarre partito dalle circostanze, qualunque si fossero, che le si offrirebbero.

Giunse il giorno fissato; e Fabiola, vestita a corruccio, sì perchè andava supplicando l'imperatore e sì perchè era morto suo padre, andò a porsi fra le creature molto più

infelici di lei, che venivano a presentare colle loro mani tremanti suppliche in favore di quelli che erano ad esser cari e che gemevano nelle prigioni o nelle miniere. Ella sentì dileguare in sè la poca speranza sino allora nutrita alla vista di tante miserie, troppo grandi e in troppo gran numero perchè potessero sperar pietà e misericordia; ma i suoi presentimenti divennero più tristi ancora quando vide il tiranno che scendeva lento lento gli scalini di marmo. L'anello prezioso brillava nel suo dito, ma il suo volto era cupo e il suo sguardo minaccioso. Ad ogni passo egli strappava una carta dalle mani dei supplicanti, li guardava con occhio pieno di dispregio, poi, percorso rapidamente lo scritto, lo lacerava incollerito e lo lasciava sdegnosamente cadere a' suoi piedi. Era un prodigio se di tanto in tanto, ma ben di rado, egli dava una di quelle suppliche al suo segretario, il quale aveva l'aria d'uomo più perverso ancora e feroce di lui, se pur è possibile una simile supposizione.

Finalmente venne la volta di Fabiola: l'imperatore era a due passi da lei, a cui il cuore batteva con estrema violenza, perocchè aveva paura di quest'uomo, nè già per sè, ma per Sebastiano, la cui vita o morte era sospesa alle sue labbra.

Massimiano distese la mano per pigliar la supplica che essa gli presentava, allora che fu riscosso e voltò il capo udendo pronunziare il suo nome in modo poco rispettoso e aggressivo. Fabiola volse il capo anch'essa e impallidì avendo riconosciuto la voce che aveva gridato.

In faccia a lei, alla sommità del bianco muro di marmo, era una piccola finestra praticata tra gli ornati del cornicione di marmo giallo. Questa finestrella illuminava un corridojo, che menava all'appartamento d'Irene. Guidata dalla direzione della voce, essa levò il capo, e nel cupo fondo del vano di essa vide un'apparizione bella, ma spaventevole a riguardarla. Era Sebastiano, pallido e rifinito, magro, macilente pei patimenti, ma col volto calmo e impassibile, come non fosse più capace nè di emozione, nè di dolore. Il suo petto e le sue braccia, straziati da orribili ferite, si scoprivano attraverso alle pieghe del

manto con cui si era negligenemente coperto. Egli aveva udito i concetti musicali che annunziavano l'approssimarsi dell'imperatore: si era levato e penosamente trascinato sino alla finestrella per salutarlo al suo passare (*).

— Massimiano! gridò egli con voce rauca, ma distintissima.

— Chi sei tu, birbante, che osi pronunziar con tanta domestichezza il nome del tuo imperatore? chiese il tiranno volgendosi a lui.

— Io sono un uomo uscito dalla tomba, ove già aveva un piede, per avvertirti che il giorno di collera e di vendetta si approssima a gran passi. Tu hai fatto rosseggiare il lastrico di questa città col sangue de' santi servi di Dio; tu hai gettato i loro sacri corpi nel fiume; tu gli hai fatti trarre nello *spogliatorio*. Tu hai rovinati i templi di Dio, profanati i suoi altari e rubata l'eredità de' suoi poveri. Per questo e per tutti gli altri delitti e le impurità che hai commesso, per le tue ingiustizie e le tue oppressioni, per la tua cupidigia e il tuo orgoglio, Dio ti ha giudicato, e la sua giustizia peserà in breve sopra di te, e tu morrai di una morte violenta, e Dio darà alla sua Chiesa un imperatore secondo il suo cuore. E la tua memoria sarà maledetta ed esecrata nell'universo intero sino alla fine dei tempi. Pénititi dunque, mentre è ancor tempo, o uomo empio, e chiedi perdono a Dio, in nome del Crocifisso che tu hai sino ad oggi perseguitato.

Mentre risonavano queste strane parole sotto quelle vólte, poco avvezze a udirne di simili, erasi fatto un profondo silenzio. L'imperatore pareva sotto l'impressione di un sentimento di spavento che lo paralizzava, perocchè, riconosciuto subito Sebastiano, si credeva al cospetto di un morto uscito dalla tomba; ma in breve, ripigliato animo e sicurezza, e insieme con essa la sua collera, gridava:

— Olà! che qualcuno ascenda incontanente e lo conduca qui. (Egli evitava di pronunziare il suo nome.) Che Iface venga qui subito! Dov'è Iface? L'ho pur visto qui, or fanno pochi momenti.

(*) Vedi gli *Atti di san Sebastiano*.

Ed era vero, ma il moro, che anch'esso aveva riconosciuto Sebastiano, aveva creduto prudente cosa l'andarsene, ed era corso al suo quartiere.

— Ah! è partito a quel che vedo; ebbene, va tu a chiamarlo, va tu, o briccone. Come ti chiami? diss'egli volgendosi a Corvino, che aveva accompagnato suo padre al palazzo. Va dai Numidi e di' ad Iface di venir qua subito.

Corvino col cuor oppresso per lo spavento andò ad eseguire il comando imperiale; ma Iface aveva già raccontato a' suoi arcieri ciò che era avvenuto e gli aveva messi sulle difese. Una sola entrata all'estremità della corte era stata lasciata aperta, e quando il messaggero vi giunse non fu oso di valicarla. Cinquanta uomini erano ordinati ai due lati della corte, ed Iface e Rubala stavano di faccia all'entrata. Silenziosi ed immobili, coi loro petti neri e nude le braccia, ciascuno col suo arco teso e la freccia diretta verso la porta, somigliavano ad un filare di statue di marmo nero che mena all'ingresso di un tempio egiziano.

— Iface, disse Corvino con tremola voce, l'imperatore vi chiama.

— Dite da mia parte a sua maestà, nel modo più rispettoso che potrete, rispose l'africano, che i miei uomini hanno giurato che nessuno passerebbe la soglia su cui siete, sia per entrare, sia per uscire, senza ricevere o dalle spalle o dal petto cento frecce nel cuore; e ciò fino a tanto che l'imperatore non ci avrà mandato un giudice che ci assicuri del suo perdono.

Corvino fu sollecito a portare questa risposta, che l'imperatore ricevette con uno scoppio di risa. I Numidi erano gente sì fatta con cui l'imperatore non osava rischiare di porsi in guerra, perchè faceva gran capitale di loro sia nelle battaglie, sia nelle sollevazioni, nelle quali la loro destrezza non mancava mai di atterrare i capi e i promotori.

— Astuti briganti! diss'egli. Tieni, va a portar questo gioiello alla moglie d'Iface.

E gli diede il prezioso anello di Fabiola.

Corvino corse con passo più leggiere e presto di prima per annunziare questa buona notizia, e gettò nella corte

l'anello di alleanza e di perdono. In un momento tutti gli archi si abbassarono e le corde si allentarono. Rubala tutta lieta corse per raccogliere l'anello; ma un forte pugno di suo marito la gettò stramazzone al suolo, in mezzo ai plausi di tutti gli astanti. Il selvaggio aveva voluto pigliare l'anello e se n'era impadronito; e la Negra si rialzò pesta e dolorata, domandandosi sottovoce se aveva mutata la sua schiavitù in un'altra.

Iface, per giustificarsi, si valse dello stesso ordine imperiale.

— Se voi ci aveste permesso, diss'egli, di piantargli una freccia ben dritta nel cuore o nella testa, tutto sarebbe andato bene. Ma coll'ordine che voi ci avete dato, noi non potevamo stare mallevadori di quello che poteva avvenire.

— Comunque sia, disse Massimiano, io voglio che questa volta si eseguisca bene il mio ordine. Fate avanzar due dei vostri compagni colle loro clavi.

Due esecutori si approssimarono. Sebastiano, appena capace di reggersi in piedi, si presentò al tempo stesso, sorretto da due soldati che lo avevano trascinato lungo i gradini della scala che menava alle stanze d'Irene.

— Su via, disse loro il barbaro, non voglio che si sparga sangue su questi gradini; lo farete dunque morire senza fargli sparger sangue, con un buon colpo di clava: fate la cosa bene.

Indi volgendosi a Fabiola:

— Ah! signora, che cosa domandate voi, diss'egli stendendole la mano e pigliando un tuono più calmo e più rispettoso. Ma essa, stupefatta d'orrore e d'avversione, non ebbe che la forza di mormorar con voce fioca:

— Sire, io temo assai che sia troppo tardi!

— Come? troppo tardi! disse l'imperatore gettando gli occhi sulla carta che essa gli porgeva; e un lampo brillò nel suo sguardo. Come! sciamò egli, voi sapevate che Sebastiano era vivo e non lo avete denunziato! Sareste voi dunque cristiana?

— No, sire, rispose Fabiola; ma questa risposta le bruciò le labbra nel pronunciarla, come avrebbe fatto una flagrante

impostura. Non poteva dire, è vero, che appartenesse alla religione cristiana, ma sentiva che il suo giorno era vicino.

— Ehl disse l'imperatore rendendole la supplica con un sorriso atroce: io credo che abbiate ragione e che sia veramente troppo tardi. Io penso che questo colpo ha dovuto essere l'*ictus graciosus* (*).

— Io mi sento venir meno, o sire, disse ella rispettosamente: permettete che mi ritiri.

— Con molto piacere; ma prima che partiate bisogna che vi ringrazii del bell'anello che mi avete mandato; io l'ho dato alla moglie d'Iface. — A colèi che era già stata sua schiava! — Io penso che i gioielli facciano migliore effetto sulla sua negra mano che sulla mia. Addio!

E colla punta delle dita le mandò un bacio accompagnato dal più schifoso sorriso, come se, a due passi di là, non si trovasse il corpo di un martire che protestava contro questa profana brutalità.

Egli aveva detto il vero: il primo colpo di clava menato sul capo del martire era stato fatale, e Sebastiano si trovava finalmente nel soggiorno di gloria e di pace al quale aveva sì lungamente aspirato. Egli aveva subito una fine ignominiosa agli occhi del mondo: era stato percosso senza cerimonia, mentre l'imperatore conversava volgendogli le spalle. Qual martirio in questa disgrazia! qual gloria in questa ignominia! qual trionfo in questi patimenti!

Vedendo che la sua opera di crudeltà era compiuta, il tiranno si volse agli assassini del martire, e disse loro:

— Si badi di non gettarlo nel Tevere, ma si attacchino pesi enormi al suo corpo e si butti in una cloaca, perchè vi marcisca roso dai vermi. Così almeno i cristiani non lo potranno avere.

Quest'ordine odioso venne eseguito, e noi vediamo negli atti dei santi che, la notte seguente, egli apparve alla santa matrona Lucina per rivelare ad essa il luogo dove si dovevano ritrovare le sue sacre spoglie. Ella seguì le indicazioni che le diede, e il suo corpo fu sepolto la dimane con onore nel luogo ove esiste la basilica che s'intitola ancora dal suo nome.

(*) Il colpo di grazia, con cui i condannati erano messi fuor di pena.

CAPITOLO XXVIII.

LA GIORNATA CRITICA

PRIMA PARTE

Nell'esistenza di un uomo v'hanno giornate critiche, come ve ne ha nell'esistenza dell'umanità. E non sono solamente le giornate di Maratona, di Canne, di Lepanto, nelle quali un risultato diverso avrebbe potuto influire in un modo affatto contrario sui destini sociali o politici dell'umanità. Ma è probabile che Colombo non avrà mai dimenticato il giorno e neppure l'ora precisa in cui è stata presa la decisione che arricchì il mondo del beneficio della sua scoperta, e che assegnò a lui stesso il posto illustre che occupa fra i più grandi uomini; e per umile e insignificante che sia la persona di ciascuno di noi, pure noi tutti abbiamo avuto il nostro giorno critico; noi abbiamo tutti avuto un giorno, un'ora, un istante che ha deciso di tutta la nostra esistenza; il nostro giorno provvidenziale che ha modificato la nostra condizione personale e le nostre relazioni cogli altri; un giorno di grazie, in cui lo spirito l'ha vinta sulla materia.

In qualsivoglia maniera, ogni anima, del paro che Gerusalemme, ha avuto il suo giorno ⁽¹⁾.

E così era di Fabiola. Per lei tutto si era messo d'accordo a produrre una crisi salutare e benedetta. L'imperatore e la schiava, suo padre e il suo ospite, i buoni e i cattivi, i cristiani e gli idolatri, i ricchi e i poveri; la vita e la morte, la gioja e il corruccio, il sorriso e le lagrime, la scienza e la semplicità, il silenzio e la conversazione, tutto insomma si era convertito in agenti che spingevano il suo spirito in vie opposte, ma che tutte dirigevano la sua anima

(1) *Oh! se conoscesti anche tu, e in questo tuo giorno, quello che importa al tuo bene! Luc., XIX, 42.*

nobile e generosa, quantunque impetuosa ed altera, nella unica via che mena alla salute; precisamente come il venticello e il timone lottano insieme solo per conservare la nave nel retto solco. Da quale potenza sarà determinata la risoluzione di queste forze contraddittorie? La soluzione di questo problema non è del dominio dell'intelligenza umana; la sapienza e non la filosofia è quella che deve deciderlo.

Noi abbiamo riferito fatti che avvenivano il 20 gennajo; il lettore esamini nel calendario il giorno seguente, e riconoscerà tosto di quale importanza esso sia pel nostro racconto.

Al sortire dall'udienza, Fabiola si ritrasse nell'appartamento di Irene, ove non trovò che desolazione e lagrime. Ella simpatizzava intieramente col dolore che era intorno a lei, ma vide e sentì che correva una bella differenza tra la sua afflizione e la loro. Dal bel mezzo delle loro lagrime si vedeva come uscire la speranza: nella loro miseria vi era una specie di gioja; le nubi che oscuravano i loro pensieri si irradiavano a quando a quando di freschi e scintillanti raggi del sole. Il suo dolore era cupo e taciturno, era una notte densa e pungente nel suo spirito; pareva a lei di aver sopportato una perdita irreparabile. Le ricerche pazienti che ella dirigeva nella via del cristianesimo, che Sebastiano le aveva rappresentata come una cosa amabile e intelligente, non avevano più alimento. Il suo maestro e il suo dottore, da cui solo ella avrebbe desiderato di ricevere l'istruzione, era morto!

Quando la calca si fu ritratta dal palazzo, Fabiola prese affettuosamente congedo dalla vedova e dalle sue figlie; ma senza potersi spiegare i motivi di quella preferenza e di quella avversione, le pareva che non potrebbe mai avere per la pagana l'affezione che sentiva per sua sorella.

Sola, seduta nella sua camera, ella si provò a leggere: prese l'uno dopo l'altro tutti i volumi delle opere che gustava maggiormente, e che trattavano della morte, della fortuna, dell'amicizia, della virtù; ma tutte ad un modo le parevano insipide, vuote, false. La sua malinconia diventò sempre più profonda e durò sino alla sera. Allora una

schiaiva domestica le recò una lettera che sviò un istante il corso dei suoi pensieri. La schiaiva greca, Graja, che aveva portato la lettera, si ritrasse all'altra estremità della sala, stupefatta e spaventata insieme di ciò che aveva veduto. Poichè appena la sua padrona ebbe scorso rapidamente con uno sguardo la lettera, si levò d'un salto, mise un grido soffocato, si scompigliò i lunghi e bei capelli e si strinse le tempia colle mani con una forza disperata: la si sarebbe detta in preda al delirio. I suoi occhi, smisuratamente aperti, erano come istupiditi; e dopo fatti alcuni passi incerti nella sua camera, si lasciò cadere di peso sopra la sua seggiola, facendo udire un sordo gemito. Essa vi rimase come annichilita per alcuni minuti, tenendo nelle mani la lettera, cagione di tutta quella agitazione, le braccia distese, e come non avesse coscienza di ciò che faceva, nè di ciò che avveniva intorno a lei.

— Chi ha portato questa lettera? domandò finalmente.

— Un soldato, signora, rispose la serva.

— Che entri.

La schiaiva uscì per eseguire l'ordine ricevuto, e Fabiola profitò di quel tempo per rimettersi e acconciarsi alla meglio e in tutta fretta i capelli e le vesti. Quando entrò il soldato, il seguente dialogo ebbe luogo tra lui e Fabiola:

— Da dove venite?

— Io sono di guardia alla prigione Tullia.

— Chi vi ha dato questa lettera?

— La signora Agnese.

— È dunque in prigione, la povera fanciulla?

— Sì, signora.

— E perchè?

— Per l'accusa di un uomo chiamato Fulvio, che l'ha denunziata quale cristiana.

— Per nessun altro motivo?

— Per nessun altro, ne sono certo.

— In tal caso l'affare sarà presto accomodato: io posso dar le prove del contrario. Dite alla signora Agnese che verrò subito a trovarla alla prigione, e voi prendete questo pel vostro disturbo.

Il soldato si ritirò e Fabiola rimase sola. Quando v'era da far qualche cosa di rilievo il suo spirito ripigliava improvvisamente la sua energia e si raccoglieva in un solo pensiero, sino a che la tenerezza dell'anima sua acquistasse la superiorità per farle sentire più dolorosamente le sue pene. Ella si avviluppò precipitosamente nel suo mantello e andò alla prigione. Fu condotta in una cella particolare, che Agnese aveva ottenuto per riguardo al suo grado e in considerazione sopra tutto delle copiose larghezze date da'suoi parenti per ottenere un simile favore.

— Come mai qui, o Agnese? domandò ella vivamente, dopo aver abbracciata con gran tenerezza la sua cugina prigioniera.

— Sono stata arrestata, or fa poche ore, e condotta qui.

— Questo Fulvio è dunque stato tanto stupido e tanto colpevole da darti un'accusa così assurda che prima di cinque minuti io voglio confondere?

— Confondere l'accusa? domandò Agnese tutta stupefatta.

— Sì, voglio andare io stessa da Tertullo, e negare assolutamente questo aggravio inqualificabile.

— Quale aggravio, mia cara?

— Quello fatto contro di te. Non si pretende forse che tu sia cristiana?

— Ebbene, sì, lo sono, grazie a Dio, rispose Agnese facendo il segno della croce.

Questa dichiarazione inaspettata non parve produrre su Fabiola alcuna emozione. Invece di percuoterla come un colpo di fulmine, di farla rimanere attonita, di irritarla, questa notizia la lasciò impassibile. Dopo la morte di Sebastiano, ella aveva esaurito tutto quanto l'animo suo poteva capire di simili emozioni. Ella si era assicurata che che la Fede cristiana esisteva in un uomo che considerava come il tipo di tutte le virtù maschie e guerriere; non era dunque una sorpresa per lei di trovar questa medesima Fede in Agnese, che ella aveva careggiata sempre come il modello della perfezione femminile. La superiorità sublime e

semplice di questa fanciulla, la sua candida innocenza, la sua bontà infinita e sempre uguale aveano da molto tempo suscitata in lei l'ammirazione e il rispetto.

Questa scoperta diminuiva le difficoltà segrete di Fabiola, e l'approssimava alla soluzione del problema. Ella aveva trovato due esseri puri e nobili animati dai medesimi sentimenti e che avevano la medesima credenza.

Abbassò dunque il capo in segno di venerazione per la fanciulla e le disse:

— Da quando in qua sei tu cristiana?

— Lo sono stata sempre, mia cara Fabiola: io ho succhiato i principii del cristianesimo nel latte di mia madre.

— E tu me l'hai sempre nascosto? a me!

— Fu perchè io vedeva com'erano violenti i tuoi pregiudizii contro di noi: tu ci avevi in orrore, tu credevi che noi praticassimo le superstizioni più assurde, che commettessimo le più odiose abbominazioni. Io vedeva che tu ci dispregiavi come esseri rozzi, male allevati, senza intelligenza, nè filosofia, nè ragione. Tu non avresti voluto udir pronunziare la menoma parola in nostro favore, e il solo oggetto di odio che conoscesse il tuo spirito generoso era il nome stesso di cristiano.

— È vero, mia cara Agnese, e nondimeno io credo che se avessi saputo che tu e Sebastiano eravate cristiani, io non avrei potuto avere in tant'odio la vostra dottrina. Io ero pronta ad amar tutto in voi.

— Tu lo credi oggi, o Fabiola, ma non sospetti quanto sia grande la forza del pregiudizio universale, come è immensa l'autorità di un'impostura ogni giorno ripetuta. Quanti nobili spiriti, quante intelligenze elevate, quanti cuori amanti si sono lasciati traviare e soggiogare da queste assurde calunnie, e sono giunti a credere di buona fede che noi siamo ciò che non siamo mai stati, vale a dire la razza più abbominevole che mai contaminasse la terra!

— Ebbene, Agnese, è un egoismo da parte mia il discutere freddamente con te nello stato in cui tu ti trovi. Spero che tu obbligherai Fulvio a provare che tu sei cristiana.

— Oh! no, mia cara Fabiola: io ne ho già fatto la confessione, e sono risoluta di rinnovarla in pubblico domattina.

— Domattina! E come, domani? dimandò Fabiola spaventata dal pensiero che al giudizio poteva tener subito dietro l'esecuzione.

— Sì, domani. Per prevenire le manifestazioni e i clamori che potrebbe suscitare il mio processo (quantunque sia convinta che pochi s'interessano di me), io sarò interrogata di buonissima ora e si procederà con me alla lesta. Non è questa una buona notizia, o mia cara? dimandò Agnese, prendendo affettuosamente le mani di sua cugina. E d'improvviso ella sclamò, volgendo al cielo uno di quegli sguardi estatici che le erano abituali:

— Guarda, ecco là ciò che ho da tanto tempo desiderato, io lo vedo: ciò che ho così ardentemente sperato, io lo tengo: io mi sento unita con Lui solo nel cielo, con Colui che ho amato su questa terra con tutta la divozione dell'anima mia (!) Oh! non è Egli forse di una incomparabile bellezza, o Fabiola, le mille volte più bello degli angeli che gli stanno intorno? Quale dolcezza nel suo sorriso! quale mansuetudine nel suo sguardo! quale bontà infinita in tutta l'espressione del suo volto! E la dolcissima e affabilissima Signora che lo accompagna sempre, nostra Regina e nostra Padrona, che ama Lui solo, con quali istanze m'invita ad unirmi con Lei, per far parte del suo glorioso corteo! Oh, vengol vengol... Essi sono partiti, Fabiola; ma ritorneranno domattina all'albeggiare, ed allora io andrò a Loro e noi non ci separeremo mai più.

Fabiola sentì il suo cuore struggersi e dileguarsi come se vi fosse entrato un nuovo elemento. Ella non sapeva che cosa fosse, ma le pareva alcun che di meglio di una semplice emozione umana. Ella non aveva per anco udito pronunziare il nome di Grazia, e nondimeno Agnese notò il mutamento favorevole che si era operato nello spirito di Fabiola, e ne rendette grazie a Dio dal fondo del suo cuore.

(!) • Ecce quod concupivi jam video, quod speravi jam teneo; ipsi sum juncta quem in terris posita tota devotione dilexi. • *Officio di sant' Agnese.*

Poscia pregò sua cugina di farle un'altra visita la mattina seguente prima dell'anora per ricevere i suoi ultimi addio.

Mentre avvenivano questi fatti, si teneva nella casa del prefetto un consulto fra questo degno magistrato e il suo degno figliuolo.

— Certamente, diceva il prefetto, se la vecchia strega ha detto il vero in una cosa, la deve aver detto anche nell'altra. Io so per esperienza com'è grande la potenza dell'oro per vincere qualsivoglia resistenza.

— E converrete altresì, replicò Corvino, che, secondo l'enumerazione che ne abbiám fatto, fra quanti aspiravano alla mano di Fabiola non ve n'era neppur uno che non amasse più le sue ricchezze che la sua persona.

— Compresovi anche tu, mio caro Corvino.

— Sì, anch'io come gli altri, non lo nego. Ma non sarà così, voglio supporre, se posso giungere ad offerire a lei, insieme colla mia persona, le immense ricchezze di Agnese.

— D'altra parte però mi sembra che, secondo quanto ho udito dire del suo carattere generoso ed elevato, si potrebbe seguire un'altra via, molto migliore e più sicura.

— Sentiamo qual'è quest'altra via.

— Sarebbe quella di offerirle queste ricchezze senza la menoma condizione, e poscia di offerir te stesso. Così facendo, la si metterebbe fra questa doppia alternativa o di accettarti quale sposo o di restituirti le tue ricchezze.

— Ammirabile, padre mio! Io non ho mai conosciuto donna che abbia scelto la seconda alternativa. Ma credete voi che non vi sia altro mezzo di riuscire senza l'aiuto di Fabiola?

— Nessun altro. Naturalmente Fulvio vorrà la sua parte; e non sarebbe cosa straordinaria che l'imperatore dichiarasse che ha l'intenzione di tener tutto per sè, poichè egli ha Fulvio in odio. Ma se io proponessi un piano più popolare e più ragionevole, se io proponessi di cedere tutto il patrimonio alla sua più prossima parente, ad una donna che adora gli Dei?.... Fabiola gli adora, non è vero?

— Certamente.

— Io sono sicuro che egli accetterebbe questa proposizione. D'altra parte sono certo ch'egli non mi farebbe mai alcun presente spontaneo e volontario. Una simile proposizione da parte di un giudice lo farebbe andare in furia.

— Come farete voi dunque allora, padre mio?

— Io preparerò questa notte un decreto imperiale, e lo tesserò in modo che non rimanga altro che da porvi la firma. Subito dopo l'esecuzione, io andrò al palazzo e rappresenterò all'imperatore, esagerando molto, come un tale atto di rigore è impolitico. Rigetterò tutta la colpa sopra di Fulvio, e dimostrerò come, concedendo tutta la proprietà ai più prossimi parenti della suppliziata, l'imperatore accrescerebbe immensamente la sua influenza e la sua gloria. Egli è altrettanto crudele quanto rapace, ed uno di questi vizii imporrà forse silenzio agli altri.

— Nulla di meglio, mio caro padre: la vostra mercè, io vado a riposare coll'animo tranquillo ed il cuore pieno di gioja. Domani sarà il giorno critico della mia vita. Tutto il mio avvenire dipende dall'essere accettata o respinta la mia dimanda di matrimonio.

— Tuttavia, disse Tertullo levandosi, avrei voluto vedere un po' questa famosa signorina, affine d'investigare le profondità della sua filosofia, prima di avventurarmi definitivamente in questa operazione.

— Non abbiate in ciò timore alcuno; essa è degna sotto ogni rispetto di essere vostra nuora. Ah! dimani, dimani! Dimani si decideranno la mia fortuna ed il mio avvenire.

Così dunque anche lo stesso Corvino aveva il suo giorno critico.

Perchè non l'avrebbe avuto Fabiola?

Mentre avveniva questa conferenza di famiglia, era tenuto un consiglio domestico tra Fulvio ed il suo amabile parente. Quest'ultimo, ch'era tornato a casa tardi, aveva trovato suo nipote solo e mesto. Egli prese a parlar con lui in questi termini:

— Ebbene, Fulvio, è arrestata?

— Essa è in luogo sicuro, mio zio: buone inferriate e sode mura ci assicurano la sua persona; ma il suo spirito è più libero ed indipendente che mai.

— Non ti preoccupare di ciò: con una lama bene affilata si vince in breve tutta questa indipendenza di spirito. La sua sorte è certa? E le conseguenze sono esse assicurate?

— Se non si presenta qualche ostacolo, la sua sorte è inevitabilmente fissata: del resto, noi avremo da fare un po' col capriccio dell'imperatore. Tuttavia devo confessare che sento qualche rimorso nel sacrificare un'esistenza così giovane per giungere ad un risultato tanto incerto.

— Via, Fulvio, disse il vecchio con un fare severo e freddo come il vento d'inverno che percuote le rocce polverose delle montagne di granito, via, Fulvio, non mi far sciocchezze in quest'affare. Ti ricordi tu bene che giorno è domani?

— Sì, è il dodicesimo prima delle calende di febbrajo (*).

— Guarda bene che questo è sempre stato un giorno critico per te. In questo giorno, se ben ti ricordi, per guadagnare i beni di un'altra, tu hai commesso...

— Basta, basta, lo interruppe Fulvio pallido e ansante. Perchè ricordarmi continuamente cose che ho tanto a cuore di dimenticare?

— Egli è perchè tu stesso cerchi dimenticarle, e non deve essere così. Bisogna che ti tolga fuor della mente ogni pretesa a lasciarti guidare da que' pregiudizii che si chiamano coscienza, virtù od onore. È una pazzia, una ridicolaggine aver compassione per la vita di un essere che ti attraversa la via della fortuna, sopra tutto dopo quanto tu hai fatto *all'altra*.

Fulvio si morse le labbra per la rabbia, ma non ruppe il silenzio, e fremendo si coprì colle mani il volto, che avvampava di vergogna e di collera. Eurota lo rincuorò, dicendo:

— Ebbene dunque, domani sarà per te un nuovo giorno critico, e convenien sperare che sia l'ultimo. Bisogna ponderarne con prudenza e senno tutti i particolari. Tu andrai dall'imperatore e gli chiederai la parte alla quale hai diritto nelle proprietà confiscate. Supponiamo che quel brigante te la conceda.

(*) Il 24 gennajo.

— Io la vendo il più presto possibile, pago i miei debiti e mi ritiro alla campagna, in qualche angolo ben remoto, ove non sia mai stato finora pronunziato il mio nome.

— Ed ora supponiamo che te la rifiuti?

— È impossibile, impossibile! gridò Fulvio, cui il solo pensiero di una simile sciagura lo faceva fremere: questa porzione mi viene di diritto, e l'avrò pagata assai cara. L'imperatore non può negarmi il mio diritto, nè rifiutarmi la mia parte di eredità.

— Adagio, adagio, amico mio; discutiamo l'affare con maggior calma. Ti ricorda il proverbio: « Dalla mano alla bocca spesso si perde la zuppa. » Supponiamo dunque che non si vogliano riconoscere i tuoi diritti, e che vengano rigettate le tue domande.

— Oimè! allora io sarei un uomo rovinato! Io non ho altra speranza davanti a me, non ho altro progetto per ristorare la mia fortuna.

— Ebbene, quanto devi tu al Portico di Giano (¹)?

— Gli sono debitore di una bagattella, come sarebbe dugento sesterzi (²), aggiungendo al capitale gli interessi che quel birbone di ebreo Efraim mi fa pagare nella tenue misura del cinquanta per cento.

— Qual garanzia gli hai tu dato?

— Le sicure mie speranze nella divisione della sostanza di Agnese.

— E se la cosa va male, credi tu che l'ebreo ti lascerà fuggire?

— Oh! se egli venisse a sapere la cosa, certamente si opporrebbe alla mia fuga. Perciò bisogna che noi ci prepariamo sin da questo momento a tutti gli eventi possibili e nella maggior segretezza.

— In quanto a ciò riposa intieramente sopra di me, o Fulvio: tu vedi come sarà piena di avvenimenti per te la giornata di domani, o meglio d'oggi, poichè ecco che l'au-

(¹) Nel Foro e in vicinanza vi erano molti portici dedicati a Giano, che si chiamavano indistintamente portici di Giano. Quivi avevano i loro banchi gli usurai e i prestatori sopra pegno.

(²) Circa quarantamila lire italiane.

rora si avvicina. Questo è per te un affare di vita o di morte; è il più gran giorno della tua esistenza. Coraggio dunque; la tua determinazione sia inflessibile, e sappi comandare al destino.

CAPITOLO XXIX.

LA GIORNATA CRITICA

SECONDA PARTE

Il giorno non comincia per anco a spuntare, e nondimeno noi parliamo già della sua seconda parte come fosse un fatto compiuto, o almeno cominciato.

Ma perchè ciò?

Amico lettore, non ti abbiamo noi condotto sino a' primi suoi vesperi, divisi come sono tra il martire della vigilia, Sebastiano, e il martire d'oggi, Agnese? Non li hanno essi cantati ambedue insieme, senza gelosia e con una fraternità imparzialità, l'uno dal sommo del cielo, ov'era salito la mattina, l'altra dalle profondità della prigione, ov'era discesa la sera? Gloriosa Chiesa di Dio! grande nella combinazione indivisibile della tua unità, tu ti distendi dalle regioni elevate del cielo perfin nelle viscere della terra, dovunque geme un giusto nella sua prigione!

Fulvio uscì della sua casa e passeggiò all'aria della notte, troppo aspra però per rinfrescare i suoi sensi e calmare l'agitazione del suo cervello esaltato. Andò errando alla ventura senza alcun fermo disegno; ma senza che se ne accorgesse, si avvicinò a poco a poco alla prigione Tullia. Dacchè il suo cuore era veramente insensibile ad ogni specie di affezione, quale attrazione misteriosa lo sospingeva dunque verso quel luogo? Era un sentimento bizzarramente composto, formato degli elementi più amari che empiessero mai la coppa di un avvelenatore. Il rimorso lo rodeva; l'orgoglio offeso si ribellava: l'avarizia impaziente

lo stringeva; la vergogna e la paura lo soffocavano, e sopra tutto lo dominava il pensiero terribile che avvicinavasi il momento in cui doveva essere consumato il suo delitto. Eppure tutto era vero: egli era stato respinto, dispregiato, umiliato da una semplice fanciulla, e ciò appunto quando aveva bisogno delle sue ricchezze per sfuggire alla miseria ed alla morte; così almeno egli ragionava. Non ostante egli avrebbe le mille volte preferito di ottenere la sua mano anzi che veder cadere la sua testa. L'assassinio che stava per far commettere gli pareva una ributtante atrocità, e tuttavia era assolutamente inevitabile. Aveva dunque risoluto di offerirle un altro scampo.

Mentre era oppresso da tali pensieri, giunse alla porta della prigione. Conoscendo la parola d'ordine, la disse alle sentinelle e venne introdotto nella cella della sua vittima.

Agnese non fu punto spaventata di vederlo, nè si ritrasse in un angolo della sua cella, come un uccello che veda uno sparpiero avvicinarsi alla sua gabbia. Calma e intrepida, ella rimase in piedi dinanzi a lui.

— Voi mi rispetterete almeno qui, o Fulvio, diss'ella dolcemente. Non mi restano che alcune ore da vivere: lasciatemele passare in pace.

— Signora, egli rispose, io sono venuto ad offerirvi il mezzo di mutare le ore in anni, se tale è il vostro desiderio; e invece della pace vi offro la felicità.

— Non so se vi comprendo bene, o signore; ma voi capirete che il tempo di queste frivole vanità è passato. Parlar così ad una donna che avete data in braccio alla morte è veramente il colmo della beffa.

— V'ingannate, gentil signora: il vostro destino è nelle vostre mani; la sola vostra ostinazione sarà quella che vi darà alla morte. Io sono venuto per rinnovarvi per l'ultima volta le mie offerte, e insieme colla mia mano, vengo a recarvi la libertà e la vita. È l'ultimo vostro mezzo di salute.

— Non vi ho già detto che sono cristiana, e che darei mille vite, se le avessi, anzichè tradire la mia Fede?

— Ma io non vi domando più oggi il sacrificio delle vostre credenze. Le porte della prigione possono aprirsi per

voi mediante una sola mia parola. Fuggite con me, e, a dispetto dei decreti dell'imperatore, voi sarete cristiana e vivrete.

— Ma non vi ho io detto altresì, nel modo più chiaro, che io sono già la sposa del mio Signore e Salvatore Gesù Cristo, e che a Lui solo io voglio consacrare eternamente il mio amore e la mia Fede?

— Queste sono follie. Perseverate in questa ostinazione sino a domani, e vi accadrà quello che voi temete forse più della morte, e che vi toglierà per sempre questa illusione del vostro spirito.

— Io non temo nulla pel Cristo. Poichè, sappiatelo bene, io ho un angelo che veglia sopra di me continuamente e che non permetterà che la serva del suo Signore sia profanata (*). Ma cessate queste indegne importunità, e lasciatemi l'ultimo privilegio del condannato, la solitudine.

Fulvio aveva a poco a poco perduto la pazienza, ed in fine non potè più contenere la sua passione: respinto di nuovo, dispregiato ancora una volta da una fanciulla, e nel momento supremo in cui la spada del carnefice era sospesa sopra il di lei capo! Un lampo di fiamma uscì dall'incendio che covava in lui, e in un momento tutte le passioni velenose, che testè abbiamo detto battere nel suo cuore, si mescolarono e si confusero in un solo sentimento, amaro, spaventevole, sinistro: vogliam dir l'odio. Collo sguardo ardente e il gesto furibondo, egli proruppe a dire:

— Miserabil donna! io ti do per l'ultima volta l'occasione di sfuggire alla morte. Che scegli tu? Vivere con me o morire?

— Sceglirei di morire all'istante anzi che consentire a viverè con un mostro quale tu seil gridò dietro a lui una voce fremente d'indignazione.

Il miserabile si volse in un subito: Fabiola era in piedi sulla soglia della cella.

— Ah! voi volete la morte: ebbene, essa l'avrà! sclamò egli, minacciando col pugno chiuso la nobil giovane che

(*) • Mecum enim habeo custodem corporis mei, angelum Domini. •
Breviario.

veniva un'altra volta a porre ostacolo all'adempimento dei suoi infami disegni. E tu, continuò egli, tu che vieni di nuovo a gettar sul mio sentiero la tua ombra maledetta, guai a te se mai vi ti ritrovo ancora!

Poi sortì, e Fabiola rimase sola con Agnese pel loro ultimo abboccamento. Ella aveva ascoltato per alcuni istanti, senza essere osservata, la contesa fra questi due esseri, e se ella fosse stata cristiana avrebbe ben potuto chiamare Agnese l'angelo della luce e lo spirito delle tenebre. E di fatti, se si può dire che una creatura umana somiglia ad un angelo del cielo, Agnese aveva tale somiglianza. Per apparecchiarsi alla prossima festa de' suoi sponsali coll'Agnello, in quell'istante supremo in cui ella andava a improntare, come aveva fatto egli stesso, col suo sangue il patto di eterno amore, ella aveva sovrapposto alla sua veste di corruccio la veste bianca e senza macchia della fidanzata. In mezzo a questa oscura prigionia, illuminata da una lampada solitaria, ella pareva raggianti o quasi abbagliante; laddove il suo tentatore, ravviluppato in un cupo mantello, strisciando ratto verso la bassa porta della prigionia, somigliava ad un demonio umiliato e vinto che tornava nell'abisso de' vortici infernali.

Quando Fabiola gettò gli occhi sul volto di sua cugina le pareva di non avervi mai veduto una simile espressione di dolcezza. Non era sopra di esso il menomo sentore di collera, nè di paura, nè di turbamento, nè di agitazione; non vi si vedeva nè il vermiglio di uno sdegno furibondo, nè il pallore dello spavento, e neppure le alternative di eccitazione febbrile o di fiacco abbattimento. I suoi occhi avevano un'espressione più dolce del solito, più intelligente e molto più serena; il suo sorriso aveva la stessa lieta placidezza che quando le due cugine discorrevano famigliarmente nelle loro stanze o nei loro giardini. Finalmente era in tutta la sua persona tale aria di nobiltà, nel suo sguardo e nelle sue maniere tale dignità sovrana, che Fabiola paragonava, fra sè, a quell'aria nobile e divina, a quell'atmosfera profumata che nella poesia mitologica serviva a distinguere gli abitatori delle sfere celesti dalla comune de' mortali

Nè questa era ispirazione, poichè vi mancava la passione; era una espressione in cui Fabiola ritrovava tutte le sue più alte concezioni di nobiltà, di virtù e d'intelligenza. L'impressione che ne provò fu tale che l'affezione che ella sentiva per Agnese diede luogo ad un sentimento di una natura più elevata, in cui dominavano il rispetto e l'ammirazione.

Agnese pigliò le mani di Fabiola, le incrociò sopra il suo petto calmo e verginale, poi, guardandola in faccia con una ineffabile dolcezza, le disse:

— Fabiola, devo farti un'ultima domanda prima di morire; tu non mi hai negato mai nulla, e perciò sono sicura che mi concederai anche questa.

— Non mi parlar così, mia cara Agnese: tu non devi supplicare adesso ma sì bene comandare.

— Ebbene, promettimi dunque che tu andrai immediatamente a iniziarti alle dottrine del cristianesimo. Io so che tu le abbraccerai, e allora tu non sarai più per me quello che sei oggidì.

— Che vuoi tu dire?

— Tu sei nelle tenebre, carissima Fabiola. Quando ti guardo così, io vedo in te una nobile intelligenza, un carattere generoso, uno spirito coltivato, un sentimento morale elevato e una vita virtuosa. Che si può desiderar di più in una donna? E nondimeno, su tutte queste splendide doti rimane sospesa una nube, un'ombra sinistra, l'ombra della morte. Scaccia quest'ombra, dissipa questa nube e tutto in te sarà splendido e raggiante.

— Io lo sento, mia cara Agnese, lo sento. Quando mi trovo dinanzi a te parmi di essere una macchia sul tuo splendore. E tu credi che abbracciando il cristianesimo diventerò come te?

— Tu devi passare, o Fabiola, per mezzo al torrente che ci separa. Fabiola fu presa da un tremito generale a queste parole: le tornò alla memoria il sogno da lei già fatto. Acque rinfrescanti cadranno sopra il tuo corpo e un olio di allegrezza imbalsamerà la tua carne; e l'anima tua sarà lavata e diventerà bianca come la neve di fresco caduta

dal cielo, e il tuo cuore sarà addolcito come quello di un fanciullo. All'uscire da questo bagno, tu sarai una nuova creatura e rinascrai ad una nuova vita, che sarà eterna.

— Non perderò io allora tutte le doti che tu hai lodato poco fa in me? domandò Fabiola alcun poco costernata.

La martire rispose:

— Come il giardiniere sceglie una pianta forte e robusta, ma infruttifera, sulla quale innesta un ramo d'altra pianta più tenera e fragile, senza che per questo i fiori e i frutti che ne nascono perdano della loro grazia, della loro grandezza, della loro forza, così la nuova vita che tu riceverai nobiliterà, eleverà e santificherà (quest'ultima parola è una di quelle che non ti è dato ancora di comprendere) tutte le doti stimabili che la natura e l'educazione hanno messo in te. Qual gloriosa donna potrebbe il cristianesimo fare di te, o Fabiola!

— Quello che tu mi vai scoprendo adesso, mia cara Agnese, è un mondo affatto nuovo per me. Oh! perchè bisogna che tu mi abbandoni, adesso che io non mi trovo ancora che sulla soglia esteriore!

— Ascolta! esclamò Agnese in un'estasi di gioja. Essi vengono, essi vengono! Senti tu nella galleria il passo misurato de' soldati? Sono i testimonii de' miei sponsali che vengono a cercarmi. Ma io vedo lassù le compagne del mio Fidanzato che vengono a ~~me~~ nelle loro bianche vesti, portate sulle nubi dorate dal sole che spunta per chiamarmi verso di esse. Oh! venite: la mia lampada è pronta e ben fornita, ed io mi avanzo a incontrare il mio Fidanzato. Addio, Fabiola, non piangere sopra di me. Oh! se potessi farti sentire come sento io stessa la felicità di morire pel Cristo! Ed ora voglio dirti una cosa che non ti ho mai detto sin qui: « Che Dio ti benedica! »

E fece il segno della croce sulla fronte di Fabiola. Un abbracciamento convulso da parte di Agnese fu l'ultimo segno di affezione sulla terra.

Fabiola tornò a casa col cuore pieno del suo nuovo e generoso disegno, intanto che Agnese si diede nelle mani delle sue guardie, vergognose della missione ignominiosa che veniva loro fatta eseguire.

Noi gettiamo un velo sulla prima parte del supplizio fatto patire alla martire, quantunque antichi padri della Chiesa, e la Chiesa medesima, vi si arrestino e la descrivano come un doppio titolo di gloria e d'immortalità, che raddoppia lo splendore della sua corona ⁽¹⁾. Ci basti il dire che il suo angelo guardiano la protesse contro ogni pericolo ⁽²⁾, e che la purezza della sua presenza convertì in un santo e glorioso santuario un covo d'infamia e d'impurità ⁽³⁾.

Era di gran mattino quand'ella comparve innanzi al tribunale del prefetto del Foro romano: non ostante l'infamia del supplizio a cui era stata esposta, non si notava nella sua fisionomia alcuna alterazione; il suo volto sorridente non s'era velato di rossore, il suo cuore innocente non avea provato il menomo tremito di dolore. Solamente i suoi lunghi capegli, non tagliati, simbolo di verginità, si erano sciolti e ricadevano in ciocche d'oro sopra la sua veste abbagliante di bianchezza ⁽⁴⁾.

Faceva la più bella mattina. Molti ricorderanno qual tempo magnifico faceva un giorno del suo anniversario, quando sono usciti dalla porta Nomentana, oggidì porta Pia, per andare alla chiesa che porta il nome della nostra vergine martire, e per vedervi belare sopra il suo altare i due agnelli, la cui lana serve a tessere i *palli* mandati dal papa agli arcivescovi della sua comunione.

Già i mandorli biancheggiavano, non già di neve o di brina, ma di fiori soavemente odorosi; e la primavera sembrava

⁽¹⁾ • Duplex corona est præstita martyri. • Prudenzio.

⁽²⁾ • Ingressa Agnes turpitudinis locum, angelum Domini præparatum invenit. • *Breviario*.

⁽³⁾ La chiesa di Sant'Agnese, nella piazza nuova, una delle più belle di Roma.

• Cui posse soli cuncti potens dedit
Castum vel ipsum reddere fornicem

• • • • •

Nil non pudicum est, quod pia visere
Dignaris, almo vel pede tangere. •

Prudenzio.

⁽⁴⁾ • Non intorto crine caput comptum. • La sua testa non era acconciata con i capelli intrecciati. Sant'Ambrogio, lib. I *De virgine*, cap. 2. Vedi la descrizione che fa Prudenzio di santa Eulalia, *πρὸς στεινὴν*, hymn. III, 31.

nascondersi nei grossi germogli, che non attendono che il segnale del venticello del sud per sbocciare e risplendere (*). Nessuna nube offuscava il calmo azzurro de' cieli, e l'atmosfera aveva quella temperatura che si ama tanto e che dà un sole già gagliardo, ma non ardente, il quale tempera, senza scaldarlo, l'aere umido e fresco del verno. Tale fu per noi tante volte il giorno di sant'Agnese, quando andavamo, con migliaia di compagni, a visitare le sue preziose reliquie.

Il giudice era seduto al sereno nel Foro, e una calca numerosa faceva circolo intorno al recinto terribile in cui pochi spettatori amavano di penetrare, eccettuati i soli cristiani. Fra gli astanti ve n'erano due il cui esteriore attirava l'attenzione generale; essi erano l'uno in faccia dell'altro, alle due estremità dell'emiciclo formato dalla moltitudine. L'uno era un giovine avvolto nella sua toga, con sul capo un largo cappello che gli copriva gli occhi in guisa che difficilmente si potevano distinguere i suoi lineamenti. L'altro era una signora, dalle maniere aristocratiche, grande e svelta, bella e nobile, che tutti stupivano di vedere in luogo simile e davanti a quello spettacolo. Essa era avviluppata dal capo ai piedi, come la magnifica antica statua della modestia (*Pudicitia*), in un manto di tessuto indiano, ricamato co' più bei disegni di chermisi, porpora ed oro. Era veramente un manto fatto per un imperatore, e la gente rimaneva più stupefatta in vedere tale manto che della presenza di quella donna in quel luogo di torture e di sangue. Una schiava di una classe superiore l'accompagnava, tutta velata anch'essa come la sua padrona.

Lo sguardo della signora pareva fisso sopra un solo oggetto: essa era immobile col gomito appoggiato ad un pilastro di marmo.

Agnese fu condotta dalle guardie nel recinto, e venne a porsi, in piedi; calma e intrepida, innanzi al tribunale. I suoi pensieri parevano preoccupati di oggetti molto estranei a quanto avveniva intorno a lei, e non fece alcuna attenzione ai due personaggi che fino al suo arrivo erano stati l'oggetto dell'attenzione universale.

(*) • Solvitur acris hyems, grate vice veris et Favoni. • Orazio.

— Perchè costei non è incatenata? domandò il prefetto con collera?

— Non era necessario: veniva con tanta buona volontà, e poi è così giovane che non abbiamo creduto di dover pigliare queste precauzioni, rispose Catulo.

— Sì, ma essa non è punto meno ostinata delle più vecchie. Che le si mettano tosto i ferri!

L'esecutore cercò una quantità immensa di quegli ornamenti da prigione, tali almeno pe' cristiani, e sceltone un pajo dei più piccoli e più leggeri che potesse trovare, ne serrò i polsi d'Agnese, la quale, sorridendo, scosse le mani e i ferri caddero, come quelli di san Paolo, spezzandosi a' suoi piedi (*).

— Sono le più piccole che noi abbiamo, o signore, disse l'esecutore intenerito; una così giovane fanciulla è fatta per portare tutt'altri braccialetti che questi.

— Silenzio! gridò il iudice esasperato, poi, voltosi alla prigioniera, le disse in tuono più umano:

— Agnese, io sento pietà della tua gioventù, del tuo stato, e prendo in considerazione la cattiva educazione che hai ricevuto. Io desidero di salvarti, se è possibile: rifletti, mentre è ancor tempo. Rinunzia alle false e perniciose massime de' cristiani, obbedisci agli editti dell' imperatore e sacrifica agli Dei.

— È inutile, diss'ella, cercare di tentarmi ancora. La mia risoluzione è irremovibile. Io disprezzo le tue false divinità, e non posso amare e servire che il solo Dio vivente. Eterno dispensatore d'ogni cosa, apri ben grandi le porte del cielo, che sono state chiuse ai mortali sino alla venuta del tuo Divin Figliuolo. Cristo Salvatore, chiama a te l'anima che sospira di vederti: io mi sono dedicata a Te prima colla mia consacrazione verginale, io mi dedico ora a Tuo Padre coll'immolazione del martirio (*).

(*) Vedi sant'Ambrogio, *De virgine*.

(*)

• Æterne Rector, divide januas
Coeli, obserratas terrigenis prius,
Ac te sequentem, Christe, animam voco,
Cum virginalem, tum Patris hostiam. •

Prudenzio,

— Io vedo che getto il mio tempo invano, disse il prefetto, il quale notava con impazienza che si manifestavano nella moltitudine dei sintomi di pietà. Cancelliere, scrivete la sentenza. Noi condanniamo Agnese, per disprezzo agli editti dell'imperatore, ad essere punita colla spada.

— Su quale strada e su qual limite militare dev'essere eseguita la sentenza ⁽¹⁾? domandò il capo.

— Qui, e subito, rispose il prefetto.

Agnese sollevò un istante le mani e gli occhi al cielo, poi s'inginocchiò tranquillamente. Colle sue mani raccolse sopra il suo capo i lunghi capelli ed espose il collo al fendente della scimitarra ⁽²⁾. V'ebbe un momento di posa, perchè l'esecutore tremava di un'emozione straordinaria e non giungeva a sollevare la sua arme ⁽³⁾.

Quando la fanciulla s'inginocchiò da sè medesima, nella sua candida veste, col capo chino, colle sue braccia modestamente incrociate sul petto e i suoi capelli color d'ambra pendenti sino a terra e velanti il suo volto, si sarebbe potuto benissimo paragonarla a qualche rara pianta, il cui fragile stelo, bianco al par del giglio, s'inclinasse sotto il peso lussureggiante della sua dorata vegetazione.

Il giudice rimproverò sdegnato all'esecutore la sua esitazione, e gli comandò di far tosto il suo dovere. L'esecutore si asciugò col rovescio della rozza mano gli occhi un po' molli di pianto, poi, facendo uno sforzo, sollevò la spada micidiale. Un baleno lampeggiò nell'aere, e un istante dopo, il fiore e lo stelo erano distesi, troncati, ma appena fuor di luogo, per terra. Si sarebbe potuto credere che ella era prostrata per la preghiera, se la sua bianca veste non si fosse incontanente tinta di una ricca porpora, bagnata com'essa era del sangue dell'agnello.

⁽¹⁾ La consuetudine ordinaria era di decapitare fuor delle porte della città, sul secondo o terzo limite miliare; ma risulta all'evidenza dai racconti di Prudenziò e di altri scrittori che Agnese ha subita la morte sul luogo stesso in cui fu pronunziata la sentenza. Abbiamo diversi esempi di fatti simili.

⁽²⁾ Prudenziò.

⁽³⁾ Sant'Ambrogio.

La persona che era alla destra del giudice aveva seguito con uno sguardo inflessibile il lampo, il colpo e la caduta, e il suo labbro si era piegato ad un sorriso di trionfo quando vide cadere la vittima.

La signora posta in faccia aveva stornato il capo, infino a che il mormorio che succede sempre ad un momento di suprema oppressione nella calca ebbe a lei annunziato che tutto era finito. Allora ella si avanzò arditamente, sciolse il suo splendido manto di broccato e lo distese come uno strato funebre sul cadavere mutilato. Vivissimi applausi salutarono quell'atto grazioso di femminile sensibilità (*). La donna, spoglia del suo manto, rimaneva in piedi, vestita a lutto, davanti al tribunale.

— Signore, diss'ella al giudice con voce rotta dall'emozione ma chiara e distinta, concedetemi un favore. Che le rozze mani de' vostri servi non possano più toccare e profanare le reliquie venerabili di colei che io ho amata più d'ogni altra cosa al mondo; permettetemi di farla trasportare nel sepolcro de' suoi maggiori, perocchè la sua stirpe era altrettanto nobile quanto il suo cuore era buono.

Tertullo rispose in tuono manifestamente irritato:

— Signora, chiunque voi siate, io non posso concedervi quello che domandate. Catulo, vigilate che questo corpo sia arso o gettato nel Tevere, secondo il costume.

— Ve ne supplico, o signore, ripigliò la donna insistendo con voce commossa, per tutti i diritti che può avere sopra di voi la virtù di una donna, per tutte le lagrime che ha potuto versare sopra di voi la tenerezza di una madre, per tutte le tenere parole che vi ha potuto dire una sorella nelle malattie o nelle afflizioni, per tutte le carezze delle loro affettuose mani, io vi prego di esaudire la mia umile preghiera. E se, ritornando a casa questa sera, voi scontrerete sulla soglia qualche figlia che bacierà le vostri mani, quantunque tinte del sangue di una vittima, figlie che voi andiate altero di vederle somigliare a voi, fate in modo di potere almeno dire ad esse che non avete rifiutato di pa-

(*) Prudenziò riferisce che una fitta neve, cadendo improvvisamente, ricoperse come d'un lenzuolo il corpo di sant'Eulalia disteso nel Foro.

gare un sì debole tributo alla delicatezza verginale di cui esse fanno sì grande stima.

In quella corse nella calca un mormorio così evidente di simpatia che Tertullo, per porvi un termine, domandò severamente alla dama:

— Sareste anche voi cristiana?

Ella esitò un istante prima di rispondere.

— No, signore, io non sono cristiana; ma confesso che se v'è una cosa al mondo capace di farmi abbracciar questa religione è per lo appunto il fatto atroce che ho veduto or ora.

— Che volete voi dire?

— Voglio dire che è una cosa mostruosa che, per preservare la religione, si debba mettere a morte esseri della natura della giovane che voi avete testè percossa (e le lagrime soffocavano la sua voce), mentre de' mostri che disonorano il nome e la figura umana possono vivere e prosperare! Ah! signore, voi non sapete qual tesoro avete oggi rapito alla terra! Essa era la più pura, la più dolce, la più buona creatura che avessi mai conosciuta. Quantunque fanciulla, essa era il fiore del nostro sesso. Ed ella vivrebbe ancora se non avesse respinto col dispregio che si meritava un miserabile delatore, che aveva avuto l'audacia di chiedere la sua mano, che la perseguitava colle sue infami proposizioni nel ritiro della sua villa, nel santuario del suo domicilio e fin nell'ultimo asilo della prigionia, ov'ella aspettava la morte. Ecco il perchè essa è morta: perchè non voleva dare sè stessa e le sue ricchezze nelle mani di un tristo, perchè non voleva avviliti con un parentado con costoso spione d'Asia.

E additò con un gesto terribile di disprezzo Fulvio, che saltò innanzi, gridando con furore:

— Ella mente! ella mi calunnia vergognosamente, o signore: Agnese ha confessato apertamente di essere cristiana.

— Permettetemi, o signore, di confonderlo, ripigliò la donna con una nobile dignità, e guardate il suo volto per leggervi la prova di quanto affermo. Non è egli vero, o Fulvio, che questa mattina, prima dell'alba, voi siete stato

a trovare cotesta leggiadra e sventurata fanciulla nella sua prigione, e che quivi, io vi ho veduto e udito, voi lo sapete, le avete formalmente proposto, se voleva accettare la vostra mano, non solo di salvare a lei la vita, ma anche di lasciarle praticar la fede cristiana, in onta agli ordini dell'imperatore?

Fulvio stava in piedi, pallido come un cadavere, come uomo che, colpito da una palla nel cuore o percosso dalla folgore, rimane alcuni istanti in piedi prima di cadere per non più rialzarsi. Egli era come un uomo nell'aspettazion della sentenza che lo deve condannare, non già alla morte, ma ad una gogna perpetua.

Il giudice gli disse:

— Fulvio, il tuo pallore e il tuo turbamento bastano a confermare l'accusa che ti è fatta. Per questo delitto io potrei sul momento far cadere la tua testa; ma voglio piuttosto darti un consiglio: fuggi al più presto e non ti mostrar mai più qui! Fuggi e ti cela dopo un simil fatto all'indignazione di tutti gli uomini onesti e giusti ed alla vendetta degli Dei irritati. Non mostrar mai più il tuo volto qui, e neppur nel Foro e in nessuna piazza pubblica di Roma. E se questa donna lo vorrà, raccoglierò tosto la sua deposizione contro di te. Posso io, signora, le dimandò rispettosamente, posso io aver l'onore di conoscere il vostro nome?

— Fabiola, diss'ella.

A questo nome il giudice si affrettò a porre nelle sue parole e ne' suoi modi la maggior compiacenza, perocchè si trovava in presenza di colei ch'egli sperava di vedere in breve diventar sua nuora.

— Ho udito spesso volte parlare di voi, o signora, diss'egli, delle vostre alte doti e delle vostre rare virtù. In oltre voi siete prossima parente di questa vittima del tradimento di un gran tristo. Avete dunque il diritto di riclamare il suo corpo, ed io lo metto a vostra disposizione.

Queste parole furono interrotte sin dal principio da una salva di urli e di grida che salutavano la partenza di Fulvio, il quale se ne fuggì pallido di vergogna e al tempo stesso di paura e di rabbia.

Fabiola fece graziosi ringraziamenti al prefetto, poi chiamò Sira, la schiava che l'accompagnava. La serva, dal canto suo, fece segno ad un'altra persona ed in breve comparvero quattro schiavi con una ricca lettiga.

Fabiola non permise ad alcuno di porre le mani sulle sacre reliquie della martire. Essa sola, ajutata dalla Sira, la rialzò, la collocò sui cuscini nella lettiga e la coprì del prezioso manto.

— Portate questo tesoro nella casa de' suoi genitori, disse loro, e seguì colla sua serva questo lugubre corteo di morte.

Una fanciulletta tutta piangente le dimandò timidamente se poteva unirsi a loro.

— Chi sei tu? le chiese Fabiola.

— Sono la povera Emerenziana, sua sorella di latte, rispose la fanciulla. Fabiola la prese per mano e la condusse seco al suo fianco.

Subito dopo che il corpo fu portato via, una calca di cristiani, uomini, donne e fanciulli, irruperono per raccogliere con spugne e panmilini il prezioso sangue della vittima. Indarno le guardie tentarono respingerli a colpi di staffile, di bastone ed anche servendosi delle loro spade; eglino si lasciarono percuotere, e molti di essi mescolarono il proprio sangue con quello della martire.

Quando un sovrano, alla sua incoronazione od all'entrar nella sua capitale, getta, conforme ad un'antica consuetudine, molt'oro ed argento alla moltitudine, non è mai che susciti tanta sollecitudine e sì gran numero di genti per raccogliere i tesori ch'egli largheggia quanta era la sollecitudine de' primi cristiani per raccogliere questo tesoro, di gran lunga più prezioso per essi che l'oro e le pietre preziose, le goccioline di sangue che un martire aveva versato dalle sue vene per la gloria del suo Signore.

Ma tutti rispettarono i diritti di uno di loro a prenderne la prima parte: era il diacono Riparato, che, con pericolo della vita, era venuto con un'ampolla in mano, per raccogliere il sangue del sacrificio di Agnese, affine di sospenderlo alla sua tomba quale testimonianza del martirio ed argomento di ammirazione e di venerazione per la posterità.

CAPITOLO XXX.

LA GIORNATA CRITICA

—
TERZA PARTE

Tertullo erasi affrettato di recarsi a palazzo, molto felicemente o molto sciaguratamente per questi candidati del martiro ch'egli avrebbe fuor d'ogni dubbio severamente puniti di quell'atto di coraggiosa divozione. Egli vi trovò Corvino che aspettava coi decreti già preparati e scritti con eleganza in *onciales*, vale a dire in caratteri majuscoli.

Egli ebbe il privilegio di essere ammesso immediatamente alla presenza dell'imperatore, a cui riferì la morte di Agnese, esagerando il malcontento che erasi sollevato nel pubblico e studiando ogni mezzo di rigettarne tutta l'odiosità sull'inettitudine di Fulvio; si guardò bene però di svelarne la colpa principale, per tema di essere obbligato a giudicarlo, ciò che lo avrebbe tratto a manifestare i suoi disegni personali. Egli scemò assai il valore de' beni di Agnese, e terminò dicendo che sarebbe un atto di graziosa clemenza ed un eccellente mezzo di contrabilanciare il sentimento di reazione sparso nel popolo l'abbandonare quei beni alla sua parente più prossima, la quale era Fabiola. Poscia parlò di lei come di una giovine di straordinaria intelligenza e di un sapere sorprendente, tenerissima del culto degli Dei, e che ogni giorno rendeva omaggio al genio degli imperatori.

— La conosco, disse Massimiano, scoppiando dalle risa come se gli venisse alla memoria un fatto curioso. Povera donna! mi ha mandato un magnifico anello, e jeri mi ha domandato la grazia di quel brigante di Sebastiano, proprio nel momento in cui veniva ucciso.

E s'interruppe per dar sfogo ad una smodata allegrezza.

— Sì, sì, avete ragione; una piccola eredità la consolerà certamente della perdita di quel bel giovine. Fate preparare un decreto che io lo firmerò.

Tertullo presentò quello che aveva preparato, dicendo che si teneva tanto sicuro della magnanima clemenza dell'imperatore che avea scritto il decreto anticipatamente. Il barbaro sovrano vi pose tal firma che ne avrebbe arrossito uno scolaro. Il prefetto si affrettò a consegnarlo a suo figlio.

Egli aveva appena lasciato il palazzo, quando vi capitò Fulvio. Questi era tornato a casa per vestire un abito di corte e per cancellare dal suo volto, con un bagno e cogli artifizi del profumiere, le tracce della sua emozione del mattino. Qualche cosa gli diceva che un caso sinistro gli doveva avvenire. La fredda discussione di Eurota la sera innanzi lo aveva a ciò preparato, e la distruzione di tutti i suoi progetti ed i suoi moltiplicati disinganni della giornata avevano fortificato questa convinzione istintiva. Di fatti una sola e medesima donna pareva nata espressamente per rovinare i suoi disegni in ogni circostanza; ma, — Grazie sieno rendute agli Dei, egli diceva fra sè, ella non si troverà sulla mia via qui. Questa mattina ella mi ha disonorato per sempre; ma almeno non può venire a reclamare la mia legittima ricompensa; ella ha fatto di me un proscritto, ma non ha la facoltà di poter fare di me un mendico.

Questa ricompensa pareva essere la sua unica speranza. La necessità e la disperazione lo cacciavano innanzi, ed egli andava a contendere la sua parte dei beni confiscati di Agnese al solo rivale la cui cupidigia fosse da temere, allo stesso rapace imperatore. Era risoluto di arrischiare, se bisognava, anche la vita, e di trascorrere perfino all'impertinenza, poichè se la falliva era ugualmente rovinato.

Dopo aver aspettato qualche tempo nell'anticamera, fu introdotto nella sala d'udienza, e si avanzò col più lusinghiero sorriso sino appiè del trono, ove s'inginocchiò umilmente.

— Che vieni tu a far qui? gli gridò l'imperatore a modo di saluto.

— Sire, rispose, io sono venuto per supplicare umilmente la vostra reale giustizia, affinchè si degni autorizzarmi ad entrar nel possedimento immediato della parte che mi è dovuta dei beni della cristiana Agnese, messa a morte questa mattina. Ella è stata denunziata da me, ed ha subita la pena decretata contro tutti quelli che osano disobbedire agli editti imperiali.

— Questo va benissimo; ma noi abbiamo saputo che tu hai condotto questo affare colla tua abituale stupidità. Tu hai sollevato gran malcontento nel popolo contro di noi. Perciò ti consiglio di allontanarti subito dalla mia presenza, da questo palazzo e da questa città. Quanto più presto farai sarà meglio per te. Hai capito? noi non siamo soliti di ripetere ordini di questa natura.

— Sono sempre pronto ad obbedire immediatamente a tutti i comandi della vostra suprema volontà; ma che mi sia permesso di dirvi che io sono nella più gran miseria. Degnate ordinare che mi sia data la mia parte legittima delle ricchezze d'Agnese, ed io parto sul momento.

— Non una parola di più, replicò il tiranno; parti sul momento. Quanto ai beni che tu richiami con tanta ostinazione, non puoi averli. Noi gli abbiamo conceduti interamente, con un decreto irrevocabile, ad una degna ed eccellente persona, che li meritava meglio di te, alla signora Fabiola.

Fulvio non disse altro; baciò la mano dell'imperatore e si ritirò lentamente. Egli era rovinato, annichilito. Fu assai se nell'uscire dal palazzo ebbe la forza di dire:

— In sostanza, è ancor dessa che mi ha ridotto alla mendicizia.

Quando tornò a casa, Eurota, che lesse la fatal risposta nello sguardo di suo nipote, fu sorpreso della sua calma.

— Mi accorgo di ciò che è avvenuto, diss'egli freddamente; tutto è finito?

— Sì, tutto! I vostri preparativi di partenza sono essi terminati, Eurota?

— Sono quasi terminati. Ho venduto i gioielli, i mobili, gli schiavi, perdendovi pochissimo; e col poco che mi restava, avremo danaro sufficiente per arrivare sino in Asia. Ho tenuto Stabio, come il più fedele de' nostri servi. Egli porterà sopra il suo cavallo il nostro piccolo bagaglio. Si preparano due altri cavalli per noi due; ma prima di mettermi in viaggio mi bisogna una cosa, ed appena l'avrò noi partiremo.

— E che cosa?

— Del veleno. L'ho ordinato la notte scorsa, ma non sarà pronto che a mezzodì.

— E a qual uso è destinato questo veleno? chiese Fulvio sorpreso.

— Tu non l'indovini? replicò l'altro senza scomporsi. Sono deciso di fare un ultimo tentativo in qualche luogo per salvarci dalla rovina; ma pensa bene ad una cosa, ed è che la famiglia di mio padre non deve morire nella mendicizia. Bisogna che si spenga con onore.

Fulvio si morse le labbra, poi disse:

— Ebbene, sia pure come desiderate. Sono stanco della vita. Abbandoniamo questa casa al più presto possibile; io temo la visita dell'ebreo Efraim; trovatevi dunque coi vostri cavalli al terzo limile militare all'uscir della porta Latina, al cadere della notte. Io vi raggiungerò, perchè anch'io ho un affare importante da regolare prima di partire.

— E qual affare? dimandò Eurota con viva curiosità.

— Non posso dirlo nemmeno a voi. Se non vi raggiungo, due ore dopo il tramonto, non mi aspettate più; salvatevi senza di me.

Eurota fissò sopra di lui uno di que' cupi e freddi sguardi che leggevano sin nel profondo del pensiero di Fulvio; egli cercava d'indovinare se lo spione disegnava qualche insidia per sfuggirgli di mano; ma lo sguardo di Fulvio era più freddo e più calmo che al solito, ed il vecchio non dimandò altro.

Mentre la discorrevano così, Fulvio aveva spogliato la veste da cortigiano ed indossato un abito da viaggio. Egli

si preparava evidentemente ad una partenza irrevocabile, giacchè, affine di evitare la necessità di tornare a casa, portò seco le sue armi. Oltre la spada appesa alla sua cintura, ma nascosta sotto il manto, egli prese una di quelle daghe a lama ricurva, di tempra inimitabile e di forma tanto fatale che allora si conoscevano soltanto in Oriente.

Eurota andò difilato al quartiere de' Numidi nel palazzo imperiale, e dimandò di Rùbala. Venne la negra e gli diede due fiaschetti di diversa grandezza; si preparava a dargli alcune spiegazioni, quando suo marito si approssimò, ebbro ad un tempo di furore e di vino. Eurota ebbe appena il tempo di nascondere le due piccole ampolle e di porre una moneta d'argento in mano alla Negra, quando Iface li raggiunse. Sua moglie gli aveva parlato delle offerte che Eurota le aveva fatto prima del suo matrimonio, e con queste rivelazioni avea suscitato nel suo sangue africano tal gelosia che si era tramutata in un odio selvaggio. Trovando pertanto sua moglie in abboccamento con Eurota, egli la cacciò brutalmente con un calcio fuor della camera, e non avrebbe mancato di appiccar lite col siro, se questi, avuto quanto desiderava, non avesse giudicato prudente cosa l'andarsene, assicurando il capo degli arcieri che non lo avrebbe veduto mai più.

Ma è tempo di tornare a Fabiola. Il lettore si aspetta probabilmente di sentirsi a dire ch'essa era tornata a casa cristiana; ma tuttavia non è così. In fatti, che cosa conosceva fino allora del cristianesimo per poter dire che lo professasse? Erasi compiaciuta, è vero, di ammirare in Sebastiano ed in Agnese una virtù generosa, disinteressata e più che terrestre, che era tutta inclinata ad attribuire alla Fede. Vedeva bene che questa fede somministrava motivi di azione, principii di condotta, elevazione di spirito, coraggio di coscienza, fermezza di virtuosa volontà, quali non poteva far nascere alcun altro sistema, alcun'altra credenza; ma quand'anche (come la sua sagacia le fece sospettare e com'ella disegnava di verificare in tempi più calmi), quand'anche le rivelazioni sublimi della Sira intorno ad una sfera ancora ignorata di virtù ed intorno al Signore

onnisciente che la regolava, avessero avuto la medesima sorgente, che ne risultava in sostanza, di più che un gran sistema intellettuale e morale, in parte pratico, in parte teorico, come sono tutti i codici d'insegnamento filosofico? E questa era certamente una cosa ben diversa ancora dal cristianesimo. Sin qui essa non aveva imparato nulla delle sue dottrine essenziali, delle profondità imprescrutabili e non ostante accessibili dei suoi misteri; di quel grande ed immenso monumento di fede, alto come i cieli, che l'anima più umile può contenere, come l'occhio di un fanciullo riceve tutta intera l'immagine di una montagna, al sommo della quale non potrebbe giungere un gigante. Ella non aveva per anco imparato nulla di questo Dio, unico nella sua Trinità, del suo Figliuolo coeterno fatto uomo. Non le era mai stato detto nulla della storia sorprendente della Redenzione, mercè i patimenti e la morte di Dio. Ella non sapeva nulla nè di Nazaret, nè di Betlemme, nè del Calvario. Come avrebbe potuto dirsi cristiana od essere tale nell'ignoranza di tutto questo?

Quanti nomi ancora sconosciuti o barbari non dovevano diventare a lei familiari e cari, Maria, Giuseppe, Pietro, Paolo e Giovanni? lasciandò stare il più dolce di tutti, quel nome che è come un balsamo pel cuore ferito, o come il micle che sgorga dal fiale che si è spezzato. E quanto le rimaneva ancora da apprendere sul tesoro dei mezzi terrestri di salute che la Chiesa possiede, nella grazia, nei sacramenti, nella preghiera, nell'amore, nella carità verso gli altrì! Quante regioni inesplorate al di là dello stretto spazio ch'ella aveva percorso!

No; quando Fabiola tornò a casa, quasi rifinita dalle emozioni del giorno precedente, della notte e delle tristi scene del mattino, quand'ella si ritrasse nella sua stanza appartata, non era forse più una filosofessa, ma non era però ancora una cristiana. Ella vietò a tutti i suoi servi di approssimarsi al cortile a lei riservato, affine di evitare che il menomo rumore la sturbasse, e ordinò loro di non lasciar entrare alcuno da lei. Rimase così diverse ore isolata e silenziosa, ma troppo agitata per poter cercare qualche

riposo nel sonno. Pianse lungamente sopra Agnese, come piangerebbe una madre sul figliuolo che le fosse stato improvvisamente rapito; ma la nube di duolo da cui la vedeva intornata non occultava forse un raggio di luce, che mancava a quella che aveva coperto la spoglia mortale di suo padre? Non era un insultare alla ragione, un oltraggiare l'umanità il credere che *ella* fosse perita tutta quanta, che non fosse passata da questa vita, così brillante, sorridente, gaja e semplice di cuore, se non per cadere incontanente nel nulla; che la coscienza, la purezza, la verità non fossero stati che artifizii che la trascinavano verso il precipizio aperto e largo dell'annichilamento, al tempo stesso ch'ella distendeva fervorose braccia per coglierli? Oh! no; Agnese, essa ne era sicura, Agnese era felice, non importa dove nè come, o la giustizia non era che una vana parola.

— È pur la strana cosa, diceva fra sè, di non aver potuto trovare alcuno in cui riconoscessi i doni di una moralità superiore, uomini come Sebastiano e donne come Agnese, senza che coprissero alcuno della razza così dispregiata dei cristiani! Me ne resta da provare un altro, e lo voglio interrogare domani.

Quando per lo contrario ella volgeva i suoi sguardi sul mondo dei pagani, sopra Fulvio, Tertullo, l'imperatore, Calpurnio, tremava pensando che vi doveva aggiungere il nome di suo padre; si sentiva oppressa nel vedervi la bassezza contrastare colla dignità, il vizio colla virtù, la stupidità colla sapienza, i sensi collo spirito. La sua anima si modellava così a poco a poco in un vaso che doveva finire per spezzarsi se tardava a ricevere gli insegnamenti di qualche dottrina di sublime morale; il suo cuore ardeva come una terra arida, che diventerebbe un eterno deserto se il cielo non mandasse le sue acque per dissetarla.

Agnese meritava certamente la gloria di operar così colla sua morte la conversione della sua parente; ma un'altr'anima più umile non vi aveva essa un diritto anteriore? Un'altra, che aveva sacrificata la sua libertà, offerta la sua vita per questa conquista disinteressata?

Fabiola era così sola e desolata, quando l'entrata di uno straniero, introdotto ed annunziato come « un inviato dell'imperatore » (titolo terribile) venne a sturbarla. Il portiere aveva sulle prime negato l'ingresso a questo inviato; ma udendolo protestare che era latore di un messaggio importante per parte dell'imperatore, si vide costretto di consultare il maggiordomo; e questi gli aveva dichiarato che l'accesso doveva essere libero a chiunque si presentasse con simile titolo.

Quantunque sorpresa e malcontenta, pur Fabiola si addolci all'aspetto ridicolo di colui che le si presentava con tanta solennità. Questi era Corvino: egli si approssimò a lei con una grazia affettata e goffa, e mediante un discorso pieno di pretesa, tutto seminato di fiori di retorica, ma confidato ad un'assai cattiva memoria, egli venne a porre a' suoi piedi un decreto imperiale, la sua affezione più sincera, i beni della nobile Agnese e la sua rozza mano di scioccone. Fabiola non seppe scoprire il rapporto che avevano fra essi questi due presenti combinati, e non le cadde nell'animo che l'uno non era se non l'esca dell'altro. Perciò si contentò d'incaricarlo di ringraziare rispettosamente l'imperatore del suo atto grazioso, aggiungendo;

— Ditegli che oggi sono troppo sofferente ed afflitta per potermi presentare a lui e rendergli omaggio io stessa.

— Ma questi beni, voi lo sapete, erano perduti e confiscati, egli disse con uno sforzo da quel balordo che era, e mio padre fu quello che ve li ha fatti ottenere.

. — Non era necessario, disse Fabiola; da molto tempo se ne era disposto in mio favore, e sono diventati miei dal momento.... La voce le mancò, e le bisognò un grande sforzo per padroneggiare la sua emozione e continuare: — dal momento in cui hanno cessato di essere di un'altra. La confisca non poteva esercitare alcun diritto sopra di essi.

La confusione aveva reso Corvino muto; ma in fine giunse a far udire alcune parole monche, che nella sua intenzione dovevano essere l'umile supplica di essere ammesso ad aspirare alla sua mano, ma che Fabiola credette

fosse una dimanda di qualche regaluccio per averle procurato o recato un documento di quella importanza. Perciò essa lo assicurò che avrebbe preso in considerazione la sua dimanda, ma in tempo più opportuno; che al momento era affaticata e dolente all' eccesso, e che era stata costretta a pregare che la si lasciasse sola; laonde egli partì tutto fuor di sè della gioja e nel fermo pensiero che la sua conquista era fatta.

Appena partito Corvino, senza degnare neppure di uno sguardo la pergamena che egli aveva lasciata aperta sopra un tavolino allato al suo canapè, Fabiola si rimise a pensare le tristi scene di cui era stata spettatrice. I suoi vaneeggiamenti la trasportavano successivamente dall' una scena all' altra di quei fatti recenti; le ore passavano in tal modo, e il sole si avvicinava al suo tramonto, quando tornò col pensiero all' incontro che aveva avuto con Fulvio nel Foro. Tutta quanta la scena le si rappresentava viva alla memoria, ed a questi ricordi ella sentiva l' indegnazione ed il dolore impadronirsi a poco a poco dell' animo suo, allorchè, per porvi fine, esclamò:

— Grazie al Cielo, non vedrò mai più la faccia di quel miserabile!

Queste parole erano appena uscite dalla sua bocca, che si alzò dal suo canapè, e guidando colla mano il suo sguardo, lo diresse verso la porta. Era l' effetto della sua esaltata imaginazione, oppure una realtà ciò che vedevano i suoi occhi? Ma l' orecchio venne a sciogliere la quistione, facendole udire queste parole:

— E chi è, di grazia, o signora, quegli che onorate di un epiteto così lusinghiero?

— Voi qui!.... Fulvio, diss' ella levandosi con alterezza, non vi bastava dunque di sforzare la casa, la villa, la prigione, che ardite ancora violare il ritiro più segreto di una donna; ma più, di una donna che voi avete spogliato e che piange! Uscite sul momento di qui, o vi farò scacciare vergognosamente.

— Rimettetevi a sedere e calmatevi, o signora, ripigliò l' intruso; questa è la mia ultima visita, ma noi dobbiamo

regolare insieme un conto di qualche importanza. In quanto al chiamare, al gridare ajuto, non datevene pensiero, perchè i vostri servi hanno eseguito benissimo il vostro ordine di allontanarsi. Non ve n'è uno solo che possa udirvi.

Era la verità. Corvino aveva, senza accorgersene, aperta la via a Fulvio. Quando questi si presentò, il portiere, che lo aveva veduto pranzare due volte dai suoi padroni, gli aveva detto gli ordini severi che gli erano stati dati, e gli aveva dichiarato di non poterlo introdurre, a meno che non venisse da parte dell'imperatore, perocchè tale era la sua consegna. Fulvio aveva risposto di essere precisamente in questo caso, e il portiere lo aveva lasciato passare, quantunque stupisse nel vedere in un sol giorno, e l'uno sopra l'altro, gli inviati dell'imperatore. Fulvio gli aveva domandato di lasciar la porta socchiusa, pel caso che non vi fosse quando egli uscirebbe; — perocchè aveva premura e non voleva sturbare il cordoglio in cui era immersa la casa; del resto, egli non aveva bisogno di guida, conoscendo benissimo la via da farsi per andare alle stanze di Fabiola.

Sedutosi in faccia a lei, Fulvio continuò:

— Non vi offendete, o signora, di vedermi comparire all'improvviso e sorprendere i vostri amabili monologhi sulla mia persona; il mezzo mi viene da voi, voi mi avete dato la lezione nella prigione Tullia. Ma i nostri conti risalgono un po' più in là. Quando fui invitato per la prima volta alla mensa del vostro degno padre, io vi trovai una persona (non ho bisogno di pronunziare adesso il suo nome) il cui sguardo e la cui parola conquistarono subito la mia affezione, e il cuor della quale, per una simpatia istintiva, me la contraccambiò.

— Insolentel gridò Fabiola, toccar simile argomento e in questo luogo! Questa è una falsità; una simile affezione non vi fu mai tra di voi, nè dall'una parte nè dall'altra.

— Rispetto alla nobile Agnese, riprese Fulvio, io ho per me la migliore autorità, quella del vostro compianto padre, il quale, più di una volta, incoraggiò il mio disegno, assicurandomi che sua cugina gli aveva confidato che rispondeva al mio amore.

Fabiola rimase interdetta: la cosa era verissima, ella se la ricordava, pensando alle prove che Fabio le aveva spesso dato del suo grosso errore.

— So bene che il mio caro padre si illudeva su questo punto, ma io, a cui la povera fanciulla non teneva celata alcuna cosa...

— Salvo la sua religione, interruppe Fulvio con beffarda ironia.

— Silenzio! continuò Fabiola; questa parola sulle vostre labbra somiglia ad una bestemmia; io sapeva che voi non eravate per lei che un oggetto di avversione e di orrore.

— Sì, ma dopo che voi mi avete reso tale. Dal primo momento che ci siamo veduti, voi siete diventata la mia implacabile e mortale nemica, d'accordo in ciò con quell'ufficiale traditore, che ha già ricevuto la sua ricompensa e che voi destinavate al posto a cui io aspirava: reprimete la vostra collera, o signora, poichè io *voglio* essere ascoltato sino alla fine. Voi siete quella che mi ha screditato interamente nella riputazione, che avete pervertito i di lei sentimenti, che avete fatto mutare il mio amore in odio implacabile.

— Il vostro amore! sciamò Fabiola indignata; quand'anche tutto ciò che avete detto adesso non fosse la più vile delle menzogne, quale amore potevate voi dunque sentire per lei? Come avreste voi potuto apprezzare la sua ingenua semplicità, la sua alta intelligenza, la sua candida innocenza? Forse come il lupo apprezza la dolcezza dell'agnello e l'avoltojo la tenerezza della colomba? No, le sue ricchezze, l'imparentarsi colla sua famiglia, il suo alto grado, ecco ciò che voi bramavate in lei e nulla più: questo è ciò che ho letto nella cupidigia de' vostri occhi sin dalla prima volta che, al paro del velenoso basilisco, li avete rivolti sopra di lei.

— Menzogna! egli rispose; se mi fosse stato concesso l'oggetto della mia domanda, se questo parentado, di cui io era degno, si fosse effettuato, tutti m'avrebbero trovato dolce, compito, amoroso, altrettanto degno di essere suo sposo quanto...

— Quanto lo può essere, lo interruppe Fabiola, un uomo che, mentre offre la sua mano, si dichiara egualmente pronto a trucidare od a sposare colei che pretende di amare! Delle due sorti ella preferisce la prima, ed egli tiene la sua parola. Ti allontana dalla mia presenza, o mostro: tu contamini l'aria che respiri.

— Me ne andrò quando avrò compiuta l'opera mia, e allora non avrete da rallegrarvene troppo. Voi vi siete dunque proposta fermamente, senza provocazione, di distruggere ogni mia speranza di una vita onorevole, voi avete spezzata la mia ultima tavola di salute, e vi siete riuscita; voi mi avete scacciato dalla società, spogliato di un grado rispettato, di onesti agi, della felicità domestica. Nè tutto questo vi bastò. Per mettere il colmo alla mia riprovazione vi bisognò spiarmi, sorprendere i miei discorsi; e questa mattina, spogliandovi d'ogni sentimento di pudore femminile, vi siete data in spettacolo nel Foro per compiere in pubblico ciò che avevate cominciato nell'ombra, per suscitare contra di me il tribunale supremo, e per esso l'imperatore; per sollevare le grida e le vendette ingiuste del popolo; in guisa che, senza una passione più forte del timore che mi ha condotto qui, io sarei ora ridotto ad andar vagando nelle tenebre come un lupo inseguito, fino a che trovassi una porta da cui fuggire.

— Eh! Fulvio, sappiatelo bene, disse Fabiola, appena che voi avrete valicata la soglia, il livello delle virtù si eleverà in questa città corrotta. Ma almeno uscite tosto di qui: io ve lo comando, o non vi sarà cosa che non faccia per imbarazzarmi della vostra insopportabile presenza.

— Non è peranco venuto il tempo di andarmene, disse Fulvio, la cui faccia rosseggiava sempre più, mentre le sue labbra diventavano di un pallore mortale, e presela duramente pel braccio, la rigettò sulla sua seggiola. Guardatevi bene, continuò, dal fare un nuovo sforzo per fuggire o per chiamare aiuto; poichè il vostro primo grido sarà l'ultimo, qualunque cosa avvenga di me. Così voi mi avete reso il rifiuto non solamente della vostra gente, ma di tutta quanta Roma; un esiliato, un vagabondo errante

sopra un suolo nemico. E questo bastava forse a soddisfar la vostra vendetta? No; voi dovevate rapirmi anche i miei beni, le ricchezze che io aveva legalmente e con tanta pena acquistate: riposo, onore, mezzi da vivere, tutto voi mi avete carpito, a me che vi era straniero.

— Miserabile insolente! gridò la romana fuor di sè, e senza pensare al pericolo che correva, tu pagherai cara la tua audacia. Ardire di accensarmi di furto nella mia propria casa!

— Sì, oso dirlo, e ve lo dico; tocca a voi oggi a render conto e non a me. Io aveva guadagnato, con un delitto forse, sia pure, poco vi deve importare, una grossa parte dei beni confiscati di vostra cugina. Io l'aveva pagata a prezzo di patimenti, di torture, di lagrime e di strazii, di notti senza sonno, passate nel lottare contra nemici che l'hanno vinta, e contra un altro nemico interno assai più terribile ancora di tutti insieme gli altri; io l'aveva pagata con giorni e notti passate nel cercar senza posa prove e testimonianze, solo colla desolazione dell'anima mia altera e avvilita. Non ho io il diritto di goderne? Ah! dite quello che vi piacerà di quest'oro; chiamatelo il prezzo del sangue; quanto più esso sarà infame, e tanto più voi sarete vile nell'avermelo rapito. Voi sarete come il ricco che strappa dalle fauci del cane la misera preda, per pigliar la quale la bestia si è straziato i piedi e lacerato il corpo.

— Io non voglio più cercare di qualificarvi come meritate: qualche errore travia il vostro spirito, disse Fabiola in tuon severo, ma non scevro di timore. Ella si vedeva alla presenza di un furibondo, le cui passioni, lasciandosi trasportare da un'immaginazione conturbata e senza freno, correvano quel grado di collera veemente, vera frenesia dell'intelligenza, in cui lo stesso assassino si crede un virtuoso vendicatore. — Fulvio, seguì ella, sforzandosi di essere calma e guardandolo fissamente nel bianco degli occhi; partite, io ve ne *prego*! Se avete bisogno di denaro, me avrete; ma partite, partite, in nome del cielo, prima che la collera abbia distrutta la vostra ragione!

— E di qual errore volevate parlare poco fa? domandò Fulvio.

— Voleva parlare di quell'idea che, in un giorno come questo, io avessi potuto pensare alle ricchezze di Agnese per mettere a profitto la sua trista morte.

— E tuttavia è così: so dalla bocca stessa dell'imperatore che egli ne ha disposto in vostro favore. Pretendereste voi di farmi credere che un principe così liberale e generoso avesse consentito a privarsi di un solo obolo senza le grandi istanze, e chi sa, senza inganni e frodi?

— Io non so nulla di tutto questo. La sola cosa che so è che avrei preferito di morir di miseria anzichè mendicare un obolo di coteste ricchezze!

— Dunque vorreste farmi credere che si è trovato in questa città qualcuno tanto disinteressato da fare questa domanda in favor vostro senza esserne stato pregato? No, no, Fabiola, ciò è troppo inverosimile.... Ma che vedo io là? gridò, afferrando con avidità il decreto imperiale, rimasto inosservato dove Corvino lo aveva lasciato. Enea, vedendo l'armatura di Minerva sul corpo di Turno, non era più commosso di quello che fosse Fulvio. Il suo furore, che pareva si fosse ammansato molto in mezzo a' suoi sforzi di sottigliezza per trovar prove della colpa di Fabiola, s'infiammò di nuovo alla vista dello scritto fatale. Egli non lo percorse che un momento, poi, in un trasporto di rabbia, gridò: — Ah! signora, io vi convinco finalmente di maggior infamia, cupidigia e vile crudeltà che voi non abbiate osato mai rimproverare a me! Leggete bene questo decreto, guardate questa bella scrittura, queste lettere dorate, questi margini istoriati: avrete voi ancora la sfacciataggine di pretendere che sia questa l'opera di un'ora, di quell'ora che è passata tra la morte di vostra cugina e il momento in cui l'imperatore mi ha detto che l'aveva appena allora firmato. E questo generoso amico, che vi ha acquistato un tale dono, lo conoscete voi? Chi è egli? Via! mentre Agnese era nella sua ultima prigione; mentre voi piangevate e gemevate sulla di lei sorte; mentre voi rimproveravate a me la crudeltà e il tradimento verso di lei, a me, straniero, quasi sconosciuto per lei, voi, la nobil donna, la virtuosa filosofessa, la tenera e cara pa-

rente, voi, mia inesorabile accusatrice, voi tessestate freddamente il disegno di trar profitto dal mio delitto, impadrendovi dei beni della vittima, e ricercavate l'abile scrivano, il cui pennello elegante indorasse la vostra cupidigia e coprisse collo splendore del *minio* (*) il vostro tradimento verso la vostra propria carne e il vostro proprio sangue!

— Fermati, insensato, fermati! gridò Fabiola, sforzandosi, ma invano, di dominare lo sguardo fulminante di Fulvio.

Egli seguì con un tuono vieppiù feroce:

— Ed ora, è vero, dopo avermi così codardamente spogliato, voi mi offrite del denaro; dopo di avermi percosso, voi vi mostrate tocca di compassione e mi compiangete! Voi mi avete ridotto a mendicare, e mi offrite la *limosina*, la *limosina* presa sopra il mio proprio salario, sopra il salario che lo stesso Tartaro (†) permette alle sue vittime di godere su questa terra.

Fabiola si era levata, ma egli la prese di nuovo con mano furibonda, e, questa volta non lasciandola andare, continuò:

— Ed ora, presta bene attenzione a quello che ti dirò, o queste parole saranno le ultime che tu avrai intese. Rendimi questi beni ingiustamente acquistati; non è giusto che io abbia il delitto e tu il prezzo. Firmami qui subito la donazione liberamente consentita di essi, a titolo di affezione, ed io me ne vado. Se no, tu hai pronunciata la tua sentenza.

E a queste parole aggiunse uno sguardo cupo e minaccioso.

Tutta la fiera e alterigia di Fabiola era in movimento; il suo cuore indomito di romana non tremò punto, e lo stesso pericolo aveva dileguato in lei ogni timore. Stringendosi intorno le pieghe ondegianti della sua veste, rispose colla dignità di una matrona offesa:

— Fulvio, ascoltate bene: può darsi che queste sieno le mie ultime parole, ma saranno certamente le ultime che

(*) Carminio, color rosso.

(†) L' inferno de' pagani.

io vi permetterò di udire. Rendervi questi beni? Preferirei di farne dono al primo lebbroso che incontrassi. Non sarà mai che voi abbiate cosa di ciò che apparteneva a quella santa fanciulla, nè gioje, nè filo di paglia! Un tale contratto sarebbe una contaminazione. Pigliate, se vi piace, tutto il mio oro; quanto a ciò che ha appartenuto ad Agnese non va tesoro che possa star con esse al paragone. V'ha sopra tutto un legato che io stimo più di tutta la sua eredità. Voi mi avete offerto la scelta fra due alternative, come faceste ad Agnese la scorsa notte: obbedirvi o morire, e Agnese mi ha insegnato che cosa io debba scegliere. Partite, ve lo ripeto ancora; partite!

— Ch'io ti lasci in possesso di ciò che mi appartiene? che io ti lasci trionfare di me, trionfare per avermi tolta ogni speranza di fortuna, tu onorata ed io dispregiato, tu ricca ed io miserabile, tu felice ed io disperato? No, non sarà mai! Se non posso strapparmi al destino che tu mi hai fatto, posso almeno impedirti di rimanere quello che tu non hai diritto di essere. Per questo io sono qui: il mio giorno di *Nemesis* (*) è dunque venuto! Ebbene, muori!

Prorompendo in queste parole, colla mano sinistra egli respingeva grado grado Fabiola verso il canapè donde si era alzata, mentre con la destra tremante frugava nelle pieghe della sua toga.

A quest'ultima parola ei la rovesciò e la prese pei capelli. Essa non si difese, non levò alcun grido: si sentiva oppressa e quasi venir meno; ma incontanente un nobile sentimento di alterezza scacciò ogni espressione di timore indegno di lei dinanzi al nemico che la dispregiava. Mentre chiudeva gli occhi, ella vide come un baleno al di sopra del suo capo: erano gli occhi infiammati di Fulvio? era un ferro lucente? Essa non l'avrebbe potuto dire.

Un momento dopo si sentì soffocare: le parve che un oggetto pesante fosse caduto su di lei e che un rigagnolo di tepido liquore bagnasse il suo petto.

Una voce dolce e sonora si fece udire:

— Cessa, Oronzio; io sono tua sorella Miriam!

(*) Vendetta.

Fulvio, con voce alterata dal furore, ripigliava:

— Tu menti! Rendimi la mia preda!

Poscia si udirono alcune parole di una lingua sconosciuta a Fabiola, pronunziate con voce debole; ella sentì i suoi capelli sciolti dalla mano che li aveva afferrati, udì la caduta del pugnale sul suolo, e Fulvio gridar disperato, correndo fuor della sala:

— O Cristo! ecco la tua Nemesis!

Fabiola andava ricuperando le sue forze, e sentiva al tempo stesso crescere il peso che l'opprimeva. Ella si dibattè e si svincolò: un'altra donna, tutta insanguinata e che pareva morta, giaceva in sua vece.

Era la fedele Sira, che si era gettata fra il corpo della sua padrona e il pugnale di suo fratello.

CAPITOLO XXXI.

DIONIGI



(¹)

Le gravi riflessioni che tale avvenimento doveva naturalmente far nascere nell'anima così elevata di Fabiola dovettero in que' primi istanti cedere alle esigenze dello stato della Sira. La sua prima cura fu di arrestare l'effusione del sangue con tutti i mezzi che aveva alla mano, e mentre si occupava di ciò, le schiave accorrevano precipitose. Lo stupido portiere cominciava ad inquietarsi della lunghezza della visita di Fulvio (di cui il lettore sa ora il vero nome), quando lo vide improvvisamente uscir fuori precipitoso e come privo di senno; egli credette altresì di aver veduto

(¹) (Tomba) di *Dionigi*, medico (e) prete, recentemente scoperta all'ingresso della cripta di san Cornelio nel cimitero di Callisto.

le sue vesti macchiate di sangue, e perciò aveva messo in allarme tutta la casa.

Fabiola con un gesto arrestò la calca sulla soglia della sua porta, e non lasciò entrare che Eufrosina e la Greca, la quale, dopo partita la schiava Negra, che aveva un grande ascendente sopra di lei, cominciò ad amare la Sira (nome che dobbiamo continuare a darle), ed aveva prestato docile orecchio alle sue morali istruzioni. Fu mandato immediatamente uno schiavo in cerca di Dionigi, il medico che aveva curato la Sira in tutte le sue malattie, il quale, come abbiamo veduto, dimorava nella casa di Agnese.

Intanto che lo si aspettava, Fabiola si era sentita al colmo della gioja vedendo che il sangue cessava di sgorgare con tanta forza, e sopra tutto che gli occhi della Sira si aprivano, rivolgendosi verso di lei. Si rinchiusero subito, ma essa non avrebbe dato per un impero il dolce sorriso ond'era stato accompagnato quello sguardo.

Pochi istanti appresso giungeva il buon medico. Egli esaminò la ferita con cura, e dichiarò che per il momento non c'era alcun pericolo. Diretto com'era, il colpo doveva andar dritto al cuore di Fabiola; ma la sua fedele schiava, non ostante il divieto, non aveva cessato di vegliar tutto il giorno intorno alla sua padrona, evitando di essere importuna, ma vivamente desiderosa di cogliere ogni occasione propizia di coltivare in lei le eccellenti disposizioni che le scene del mattino non avevano potuto mancare di far nascere. Essa era in una camera vicina, quando tutto ad un tratto aveva riconosciuto gli accenti di collera di una voce a lei molto familiare; perciò era corsa vicino a Fabiola, tenendosi nascosta dietro alla cortina che chiudeva l'entrata nella sala, ed aveva aspettato là, nel luogo stesso in cui pochi mesi prima aveva ricevuto le consolazioni di Agnese. Vi era appena giunta quando cominciava l'ultima lotta: allora, mentre l'assassino respingeva la sua padrona, essa lo aveva seguito con piè leggero, e quand'egli ebbe sollevato il braccio, era corsa innanzi ed aveva coperto col suo corpo quello della vittima: l'arme l'aveva colpita, ma il suo braccio aveva fatto deviare quello dell'assas-

sino, e l'arme mal diretta l'aveva percossa alla nuca e non si era arrestata che alle ossa del collo, facendo una ferita profonda. Abbiamo noi bisogno di dire quanto era a lei costato un tale sacrificio? Nè la paura del dolore, nè il timore della morte avrebbero potuto arrestarla neppure un momento; ma l'orrore d'improntar suo fratello del marchio riprovatore di Caino, di renderlo doppiamente fratricida, ecco ciò che l'aveva profondamente conturbata! Ma si trattava di sacrificar la propria vita a difesa di quella della sua padrona: lottare contra l'assassino sarebbe stato uno sforzo inutile: ella conosceva troppo la sua forza e la sua sveltezza; tentare di dare l'allarme alla casa prima che il colpo fatale fosse menato ella non poteva pensarvi: non le rimaneva dunque che immolar sè stessa sostituendosi alla vittima designata. Tuttavia essa aveva voluto salvare il proprio fratello dal compiere il delitto, e fu appunto nel tentar questa cosa che aveva rivelato dinanzi a Fabiola il loro parentado ed il loro vero nome.

Nel suo cieco furore, Fulvio aveva ricusato di prestarle fede; ma queste parole, dette nella loro lingua materna: « Ti ricorda della mia sciarpa raccolta qui da tel » gli avevano rimembrata tale storia di famiglia così terribile che se in quel momento la terra si fosse aperta sotto i suoi piedi, egli vi si sarebbe precipitato dentro per seppellirvi la sua vergogna ed i suoi rimorsi.

Era in fatti cosa assai strana che non avesse mai permesso ad Eurota d'impadronirsi di questa reliquia di famiglia; che anzi, dacchè l'ebbe in mano, l'avea sempre preziosamente conservata come cosa sacra. In oltre, allorchè si fece il bagaglio di tutti gli altri oggetti, egli l'aveva con somma cura piegata e nascosta nel suo seno. Perciò nel cercare il suo pugnale egli aveva per sbaglio tolto fuori anche la sciarpa, ed ambedue questi oggetti si erano trovati sul pavimento.

Medicata la ferita e amministrati alcuni cordiali, che resero i sensi all'ammalata, Dionigi comandò la si lasciasse perfettamente tranquilla, e non si consentisse che a pochissimi di visitarla pel timore di qualche agitazione, continuando sino a mezzanotte la cura da lui prescritta.

— Tornerò, soggiunse, domani a buonissim' ora, affine di trovare la malata sola. Ed inchinandosi verso di lei, le mormorò all'orecchio alcune parole che parvero alleviarla più di tutti i suoi rimedii, perocchè i suoi lineamenti si illuminarono di un sorriso angelico.

Fabiola l'aveva fatta porre nel suo proprio letto, e confinando le sue schiave nell'anticamera, riserbò a sè la cura, che risguardava come un privilegio, di assistere la sua serva, verso la quale, alcuni mesi prima, sentiva appena un po' di riconoscenza per le cure che aveva da essa ricevute durante la sua malattia. Ella aveva partecipato alla sua famiglia in qual modo la Sira avea ricevuto la ferita, ma tenne occulti i legami di sangue che univano colui che l'aveva assalita con quella che l'aveva salvata.

Quantunque oppressa ella medesima di fatica e di febbre, non volle abbandonare il capezzale della malata; e quando fu passata la mezzanotte e che non rimanevano più rimedii da amministrare, ella si lasciò cadere, per cercare qualche riposo, sopra alcuni cuscini posti vicini al letto. A quali pensieri, nella mezza oscurità di quella camera, diedero posto allora la sua ragione e il suo cuore?

Essi furono semplici e gravi. Ella comprese subito la verità di quanto la sua serva le aveva sino allora riferito. I principii che aveva uditi, come estatica, nel loro ultimo abboccamento erano a lei sembrati come affatto impraticabili; ella vi aveva notate molte belle teorie, ma tali che non era possibile di recarle ad effetto. Quando la Sira le avea descritta quella sfera suprema di virtù, in cui, disdegnando le ricompense e gli elogi degli uomini, il cristiano non cerca che lo sguardo approvatore di Dio, ella aveva ammirato questa idea, di cui era stato percosso il suo cuor generoso, ma si era rivolta contro il pensiero di farne la regola incessante delle azioni d'ogni giorno. E tuttavia se il colpo incontro al quale si era gettata fosse costato la vita a Miriam, il che poteva benissimo accadere, ove dunque sarebbe stata la sua ricompensa? Il motivo della sua azione poteva essere altro che questa medesima idea della responsabilità verso un potere invisibile?

Quando Miriam avea parlato di virtù eroiche, come dell'opera di tutti i giorni, quante chimere non avea Fabiola veduto in queste parole? E nondimeno, ecco che all'improvviso, senza deliberazione, senza stimolo, senza gloria, anzi con un deliberato desiderio del segreto, questa schiava avea adempiuto un atto di sacrificio in ogni sua parte eroico. Donde poteva venir ciò se non dall'esercizio abituale di simili virtù, da una continua disposizione a far ciò che dovea bastare a rendere glorioso per sempre il nome di un soldato? Non era dunque Miriam, o Sira, un'entusiasta, una donna di sola teorica, ma una vera e fedele osservatrice delle regole che insegnava. Poteva essere filosofia questa? Oh! no, doveva essere una religione! la religione di Agnese e di Sebastiano, alla cui altezza Miriam si elevava interamente a'suoi occhi. Ah! come desiderava di avere con lei una nuova discussione!

Fedele alla sua promessa, il medico tornò di buon mattino, e trovò l'ammalata migliorata d'assai. Comandò fosse lasciato solo con lei, e poi, coperto il tavolo di una tela di lino e postivi sopra due ceri accesi, trasse dal suo seno una sciarpa ricamata, e scoprì un vaso d'oro, di cui ella conosceva molto bene lo scopo santo. Si approssimò al letto, e le disse:

— Mia cara fanciulla, come vi ho promesso, ho portato meco per voi il più sicuro rimedio a tutti i mali, sia del corpo, sia dell'anima; è lo stesso medico, Colui la cui parola ristora ogni cosa (*), il cui tatto apre gli occhi ai ciechi e le orecchie ai sordi, la cui volontà purifica i lebbrosi, la cui veste medesima comunica la forza di sanar tutto. Siete voi preparata a riceverlo?

— Con tutto il mio cuore, rispos'ella giungendo le mani. Io aspiro a possedere Colui che solo ho amato, in cui ho creduto ed a cui appartiene il mio cuore.

— Non avete voi nè indignazione, nè collera contro colui che vi ha fatto ingiuria? non sentite nascere nell'anima vostra nè vanità, nè orgoglio al pensiero di ciò che avete fatto? Avete voi cognizione di qualche altra colpa che avesse

(*) • Qui verbo suo instaurat universa. • *Breviario.*

necessità di umile confessione ed assoluzione per poter ricevere in voi il sacro presente?

— Io so che sono piena d'imperfezioni e di peccati, o mio venerabile padre; ma non ho coscienza in questo momento di alcuna offesa volontaria. Non ho bisogno di perdonare a colui di cui volete parlare: io lo amo tanto che darei la mia vita per salvarlo. E in quanto all'inorgogliirmi, non sono io forse un'umile serva, e non ho io eseguito i comandamenti del Signore?

— Allora, figlia mia, invitate il Signore a discendere in voi, affinchè, essendovi venuto, Egli vi guarisca e vi riempia della sua grazia.

E accostandosi al tavolo, trasse dal vaso un frammento della santa Eucaristia, sotto la forma di pane senza lievito; e siccome era secco, lo ammolò nell'acqua, poi glielo introdusse nella bocca semiaperta (¹). Essa la richiuse, poi rimase alcuni istanti immersa nella contemplazione.

In questa guisa il beato Dionigi adempiva il doppio ufficio di medico e di prete, che gli attribuisce l'iscrizione della sua tomba.

CAPITOLO XXXII.

IL SACRIFIZIO ACCETTATO

Nel corso di quella giornata la malata parve in preda a pensieri gravi, ma benefici. Fabiola, che non l'abbandonava un istante, l'osservava con un misto di piacere e di terrore. Le pareva talvolta che l'anima della sua serva si distaccasse dal mondo esteriore per entrare in comunicazione con una sfera affatto diversa. Ora ella vedeva un sorriso passar come un raggio di sole sopra i suoi lineamenti alterati; ora una lagrima tremolare sull'orlo della sua palpebra, o discendere lentamente sulle sue guancie; ora i suoi sguardi si leva-

(¹) Eusebio, a proposito di Serapione, ci dice che tale era la maniera di amministrare la santa Comunione ai malati, senza calice e sotto una sola specie.

vano verso il cielo e vi rimanevano per qualche tempo fissi, mentre una dolce espressione di felice calma e beatitudine si spandeva sopra tutta la persona; ora siolgevano con un'espressione di tenerezza infinita verso Fabiola, a cui ella stendeva allora la mano per riceverne una stretta affettuosa. Alcune ore passavano così nel silenzio, perchè il medico aveva continuato a ordinarlo, e Fabiola non ne provava nè noia, nè fatica; ella sentiva che il contatto di un tipo così raro di virtù era un onore, un beneficio.

Finalmente, verso il mezzogiorno, dopo aver dato qualche cibo alla sua malata, le disse sorridendo:

— Io vedo, o Miriam, che tu stai molto meglio. Codesto tuo medico deve averti portato qualche rimedio miracoloso.

— Miracoloso davvero, mia cara padrona.

Fabiola si mostrò turbata, e inchinandosi verso di lei le disse a mezza voce:

— Oh! non mi chiamare più così, te ne prego. Se bisognasse usare ancora questo nome dovrei piuttosto io darlo a te. D'altronde, questo nome non va più bene: io feci ciò che progettava da molto tempo; ho ordinato che si faccia il tuo atto di liberazione, nè già come per un'affrancata, ma come per un'*ingenua* (*), perchè io so che tu sei tale.

Per non contraddirla di nuovo ne'suoi sentimenti, Miriam la ringraziò solamente collo sguardo, e ambedue continuarono a godere in silenzio della loro vicendevole felicità.

Verso sera Dionigi ritornò, e trovò la malata in sì grande miglioramento che permise alimenti più sostanziosi e un po' di conversazione.

— Bisogna, disse Fabiola appena furono sole, bisogna che io cominci ad adempiere un dovere che il mio cuore

(*) Gli schiavi diventati liberi conservavano il nome di affrancati, affrancate (*libertus, liberta*), di quello a cui avevano appartenuto: per esempio, *affrancato d'Augusto*. Quand'erano nati liberi, ritornavano tali sotto il nome di *ingenuus* o *ingenua*, e rientravano per emancipazione nella classe de' cittadini liberi di nascita.

ardeva di compiere, quello di ringraziarti (vorrei conoscere parola più espressiva), non già di avere salvato la vita a me, ma di esserti così generosamente esposta alla morte; di avermi dato un luminoso esempio dell'eroica virtù che sola pareva ispirare un simile sacrificio.

— Che cosa ho io fatto dunque più del mio dovere? La mia vita apparteneva a voi, quand'anche non si fosse trattato di salvar la vostra, rispose Miriam.

— Per te certamente è poca cosa, ripigliò Fabiola; per te che sei stata alimentata di quella dottrina la cui sublimità mi opprimeva, che fa dei doveri di ogni giorno gli atti più eroici.

— Quest'è appunto ciò, disse vivamente Miriam, che fa perdere ad essi il carattere che voi volevate attribuir loro.

— No, nol gridò Fabiola con entusiasmo. Non tentare di abbassarmi a' miei proprii occhi, insegnandomi a non ammirar più quello che non posso cessare di riguardare come un atto di virtù senza pari. Io vi ho ben riflettuto il giorno e la notte dappoi che ti ho assistita, e il mio cuore non ha punto cessato di desiderare ardentemente d'intrattenerci di ciò; e tuttavia in questo momento esito ancora; io temo che la tua debolezza non soffra della violenza dei miei sentimenti. Era un atto nobile, grande, superiore ad ogni elogio, e nondimeno tu desideri di non essere lodata. Non v'è nulla, secondo me, che possa crescere la sublimità della tua condotta; mi pare impossibile che la virtù umana possa salir più alto.

Miriam, che si era a mezzo levata, prese la mano di Fabiola nelle sue, e voltasi a lei, le disse con aria dolce e insieme grave:

— Dolce e amabil signora, degnate prestarmi qualche momento di attenzione. Io non voglio abbassare ciò che a voi piace di pregiare sì altamente, poichè ciò vi recherebbe pena, ma voglio mostrarvi come noi possiamo essere ancora superati; lasciate quindi che io vi faccia il racconto di fatti del medesimo genere, ma in cui le parti sono invertite. Supponete uno schiavo — perdonatemi, Fabiola, que-

sta parola che vi offende, io lo vedo bene, perdonatemela un'altra volta, sarà l'ultima; — sì, uno schiavo abbrutito, ingrato, ribelle al più dolce e più indulgente dei padroni. Supponete che il colpo che lo minaccia non sia quello di un assassino, ma quello di una severa giustizia. Qual nome darestes voi all'azione di questo padrone, come qualificereste voi la sua virtù, se per pura affezione, affine di salvar questo miserabile, corresse sotto la scure e incontro a vergognose verghe, e lasciasse dopo di sé, nel suo testamento, i suoi titoli e i suoi beni a questo schiavo, se lo chiamasse suo erede e suo fratello?

— O Miriam, Miriam, ciò che mi hai dipinto è troppo sublime perchè l'uomo possa crederlo. Tu non hai per me cancellata la tua azione, poichè io non voleva parlare che di virtù *umana*. Ora l'azione di cui tu mi hai parlato non può essere l'opera che della virtù di un Dio!

Miriam accostò al suo cuore la mano che stringeva di già, e dirigendo verso Fabiola, muta di sorpresa, uno sguardo pieno d'ispirazione celeste, ripigliò con voce dolce e grave:

— PERCIÒ GESÙ CRISTO, CHE HA FATTO TUTTO QUESTO PER L'UOMO, ERA VERAMENTE DIO.

Fabiola si coprse il volto colle mani e rimase lungo tempo silenziosa, mentre Miriam pregava con fervore nel riposo dell'anima sua.

— Grazie, Miriam, grazie, disse finalmente Fabiola. Tu hai mantenuta la tua promessa di servirmi di guida. Per un certo tempo ho temuto che tu non fossi cristiana, ma non era possibile. Ed ora, dimmi, queste parole così potenti, così dolci che mi hai fatto udire; che io ho sentito entrar nel cuore, come penetra nelle profondità dell'Oceano il pezzo d'oro caduto sulla calma superficie delle sue acque, senza rumore, senza scossa, per sempre; queste parole non sono che una delle particolarità della dottrina cristiana, o ne sono il principio essenziale?

— Grazia alla potenza del vostro spirito, una semplice allegoria vi ha fatto conoscere subito l'essenza di tutto il nostro sistema. Al lume della vostra viva intelligenza, le

dottrine più vitali del cristianesimo si sono raccolte in una sola idea. Voi ne avete estratto l'essenza costitutiva. Quest'uomo, creatura di Dio e suo vassallo, si ribellò al suo Signore; questa irresistibile giustizia lo perseguì e lo condannò; questo medesimo Signore prese l'apparenza e l'abito di un servo che lo rendette simile agli altri uomini (*); sotto questa forma egli patì gli oltraggi, i colpi, le beffe, una morte ignominiosa e diventò il *Crocifisso*, come lo si chiama qui; in questo modo egli riscattò gli uomini, li ammise al godimento del suo regno e delle sue ricchezze: tutto questo è compreso nelle parole che ho pronunziate, e voi avete attinta la vera conclusione: Dio solo poteva compiere un'azione così divina e offerire una espiazione tanto sublime.

Fabiola si immerse di nuovo ne' suoi silenziosi pensieri, e non ne uscì che per far timidamente questa domanda:

— In Campania, facevi tu allusione a questo quando mi dicesti che Dio solo era una vittima degna di Dio?

— Sì; ma poscia ho fatto altresì allusione alla continuazione del sacrificio, anche sino ai nostri giorni, per l'effetto meraviglioso di un amore onnipotente. Ma io non devo ora parlare di questo.

Fabiola conchiuse in questi termini:

— Io vedo ad ogni istante come tutto ciò che mi hai detto si accorda e si lega come le divisioni di una sola pianta: tutti i germogli escono l'uno dall'altro. Io credeva che il vostro sistema non desse che i fiori rigogliosi di una elegante teoria, ma tu mi hai mostrato col tuo esempio che essi possono maturare e trasformarsi in frutti soavi e nutrienti. A me pare di distinguere, nel sistema che mi hai esposto, il nobile tronco, donde partono tutti gli altri rami, dalla radice sino ai frutti. Imperocchè, chi potrebbe ricusar di fare altrui molto meno di quello che Dio medesimo ha fatto? Ma, Miriam, v'è una radice invisibile e profonda donde scaturisce tutto questo, oscura forse, al di là d'ogni contemplazione, profonda al di là delle investigazioni, e

(*) Philipp., II, 7.

tanto complessa che sfugge all'analisi degli uomini, ma altrettanto semplice forse da non oltrepassare la portata di una Fede umile e confidente. Se, nella mia ignoranza attuale, io osassi d'avventurarmi a parlare, io direi che il sistema è tanto vasto da abbracciare tutta quanta la natura, tanto ricco da empire la creazione di tutto ciò che essa contiene di perfetto e di buono, tanto forte da sopportare il peso del suo nobil tronco, infino a che la sua vetta oltrepassa le stelle, e che i suoi rami si distendano su tutta la terra. Io credo che tale è il tuo pensiero su questo Dio che mi hai fatto temere, che non mi hai fatto conoscere che come tale, che si trova da per tutto per giudicarsi, quando tu me ne parlavi a guisa d'un filosofo; ma che, ne sono sicura, tu volevi farmi amare quando, come cristiana, mi mostravi in Lui la sorgente e la radice di una tenerezza e di una misericordia altrettanto celesti. Senza qualche profondo mistero, nascosto ancora per me, nella natura di questo Dio, io non posso concepire intieramente questa stupenda dottrina del riscatto degli uomini.

— Fabiola, rispose Miriam, maestri più istruiti di me si assumeranno l'incarico di ammaestrare una persona dotata di uno spirito così penetrativo come il vostro; ma avrete voi confidenza in me se io tento di darvi una breve spiegazione?

— Miram, esclamò Fabiola con calore, *colei che vuol perdere la vita per altri non s'ingannerà certo.*

— Guardate, ripigliò l'ammalata sorridendo, voi avete di bel nuovo colto un altro gran principio, quello della *Fede*. Io mi contenterò dunque di essere la semplice narratrice di ciò che Dio, che è veramente morto per noi, c'insegna. Voi crederete, lo spero, alla mia parola di fedele testimonio! Voi crederete altresì a quella di un Dio infallibile!

Fabiola chinò il capo e prestò un'attenzione rispettosa a quella che essa aveva per sì lungo tempo onorata come l'apostolo di una sapienza meravigliosa, imparata ad una scuola sconosciuta, ma che venerava allora come un angelo che le poteva aprire le porte di un oceano eterno,

le cui acque sono l'investigabile sapienza sparsa sulla terra.

Miriam espose, ne' termini semplici dell'insegnamento cattolico, la sublime dottrina della Trinità; narrò poscia la caduta dell'uomo, sviluppò il mistero dell'Incarnazione, porgendo, ne' termini stessi di san Giovanni, la storia del Verbo eterno; sino a che egli si fece carne e visse fra gli uomini. Spesso ella fu interrotta dalle espressioni di ammirazione e di consentimento che mormorava la sua allieva, ma non mai con obbiezioni e con dubbii. La filosofia cedeva davanti alla religione, la sottigliezza innanzi alla docilità, l'incredulità davanti alla Fede.

Ma pareva che una trista emozione s'impadronisse del cuore di Fabiola: Miriam se ne accorse e gliene dimandò il motivo.

— Ardisco appena dirtelo, ella rispose, ma tutto ciò che mi hai insegnato è così bello, così divino che mi par necessario di non andar più avanti per ora. Il *Verbo*, qual nobil nome! È dunque l'espressione dell'amore di Dio, il raggio della sua sapienza, l'evidenza del suo potere, il soffio della sua vita che dà la vita; e questo Verbo si è fatto carne! Chi darà a Lui questa esistenza? Raccoglierà egli in un mondezajo il rifiuto corrotto dell'umanità? Ovveramente si creerà per lui una nuova umanità? Prenderà egli posto in una doppia genealogia, e riceverà. Egli così in sé il prodotto di una doppia corruzione? Vi avrà egli sulla terra qualcuno tanto temerario e tanto potente da chiamarsi suo padre?

— No, mormorò dolcemente Miriam, ma una che sarà tanto umile e tanto santa per essere degna di dirsi sua madre. Ottocento anni circa prima che il Figliuol di Dio venisse al mondo, un profeta parlò e scrisse la sua predizione sopra un libro, che egli diede nelle mani degli ebrei, nemici inveterati del Cristo, le quali parole erano le seguenti: « Ecco che una Vergine concepirà e partorirà un figliuolo, e il nome di lui sarà detto Emmanuel ⁽¹⁾, » che in ebraico significa « Dio con noi, » vale a dire cogli uomini. Questa

(1) Isaia, VII, 14.

profezia fu evidentemente adempita colla concezione e la nascita del Figliuol di Dio sulla terra.

— E chi era *Essa*? domandò Fabiola in tuon rispettoso.

— Quella il cui nome è benedetto da chiunque adora sinceramente suo Figlio. *Maria* è il nome sotto cui voi dovete conoscerla; *Miriam*, suo nome originale nella sua propria favella, è quello con cui io l'onoro. Ah! come non fu *Essa* preparata dalla sua santità e dalle sue virtù all'alto destino che le era riservato! *Essa* non fu riscattata, ma sempre casta; *Essa* non fu purificata, ma sempre pura; *Essa* non fu liberata, ma sempre senza peccato. Il flusso di cui parlavate fu arrestato davanti a *Maria* dall'argine di un decreto eterno, opponendosi a ciò che la santità di Dio fosse mescolata col peccato che Ella poteva solamente riscattare rimanendovi straniera. Brillante come il sangue di Adamo, quando il soffio di Dio lo sparse nelle sue vene; pura come la carne di Eva, mentre era ancora nello stampo delle mani dell'Onnipotente, che la fece uscire dalle costole dell'uomo addormentato; tali erano il sangue e la carne che lo spirito di Dio formò della gloriosa umanità che *Maria* trasmise a Gesù. E quando un sì bel privilegio è stato concesso al nostro sesso, sarete voi sorpresa che un gran numero di noi, come la nostra dolce Agnese, abbiano scelto questa Vergine senza pari come il modello della loro vita? Che esse trovino in colei che Dio ha eletto l'esempio di tutte le virtù? che piuttosto di lasciarsi attaccare, anche coi legami più dolci, al giogo di questo mondo, cerchino di sollevarsi al cielo sulle ali di un amore infinito, come l'amore di *Maria*?

Dopo un istante di raccoglimento, *Miriam* continuò la storia sommaria della nascita di Nostro Signore, della sua gioventù faticosa, della sua vita pubblica, così attiva e penosa, e finalmente della sua passione ignominiosa. Molte volte la narratrice venne interrotta dai singhiozzi e dalle lagrime di colei che l'ascoltava con tanta attenzione, che metteva sì buona volontà nel lasciarsi istruire: quando finalmente fu suonata l'ora del riposo, Fabiola chiese timidamente:

— Sei tu forse troppo stanca per rispondere ad un'altra domanda?

— No, rispose Miriam piena di gioja.

— Quale speranza può avere quella che non può addurre a scusa la sua ignoranza, perchè essa voleva saper tutto; che non trascurò mai d'imparare, ed ebbe sempre il medesimo ardore per la scienza; ma che oggi non può accusarsi che di avere respinto la vera sapienza e di avere bestemmiato il suo Dispensatore, di essersi beffata de' tormenti con cui Dio ha provato il suo amore agli uomini e di essersi beffata in ogni ora della sua vita di Colui che ella chiamava « il Crocifisso? »

Un diluvio di lagrime le troncò a mezzo la parola. Miriam si tacque fino a che il flutto ristoratore si fosse trasformato in quella soave rugiada che addolcisce i cuori. Indi con voce persuasiva e tenera ripigliò:

— In cotesti giorni del Signore, viveva una donna, che aveva lo stesso nome di questa madre senza macchia: questa donna aveva peccato pubblicamente e si era degradata; ma, come voi, Fabiola, ella ebbe finalmente in orrore i suoi peccati. Ella conobbe (il come lo si ignora) il sovrano Redentore, e tosto, nel segreto dell'anima sua, si diede ad una fervorosa contemplazione; indi lo adorò con tutte le sue forze, per la sua condiscendenza e la sua familiarità verso i peccatori, per la sua indulgenza e la sua mansuetudine verso tutti i colpevoli. Essa lo amò sempre più, e dimenticando sè stessa, non pensò ad altro che ai mezzi di manifestare il suo amore affine di poterlo onorare, per debolmente che fosse, nella grande umiliazione di sè medesima. Ella andò nella casa di un uomo potentemente ricco, ov'erano stati rifiutati gli onori dell'ospitalità all'Ospite divino; nella casa dell'uomo orgoglioso, che, obbedendo alla presunzione dell'anima sua, dispregiava Colui che portava tutti i peccati del mondo; ella volle supplire alle attenzioni che si erano trascurate verso Colui che ella adorava, e, come doveva aspettarsi, fu dispregiata a motivo dell'eccesso del suo inconsolabil dolore.

— E come fece mai, Miriam?

— Ella s'inginocchiò a' suoi piedi mentre egli era a mensa, li bagnò delle sue lagrime, li asciugò co'suoi ammirabili capelli, li baciò con fervore e gli unse co' più ricchi profumi:

— Che cosa n'è seguito?

— Gesù la difese contro le beffe mordenti del suo ospite, e disse a questa donna che era a lei perdonato molto perchè aveva molto amato, ed ella si partì munita delle più dolci consolazioni.

— E che diventò essa?

— Quando Gesù è stato crocifisso sul Calvario, due donne ottennero il privilegio di custodirlo, ed erano Maria senza macchia e Maria la peccatrice, come per mostrare con ciò che l'amore immacolato e l'amore pentito possono darsi la mano per andar del paro con Colui che era venuto sulla terra « non per esortare i giusti, ma sì bene i peccatori al pentimento. »

In tal modo ebbe fine la conferenza di quella notte. Miriam, rifinita dallo sforzo, cadde in un sonno pacifico, e Fabiola si assise al suo lato, col cuore tutto pieno di questo racconto d'amor divino. Essa lo ricominciò cento volte nella sua memoria, e rimase sempre più convinta dell'omogeneità e della forza di questo stupendo sistema. Se, guidata dall'esempio e dell'amore di Gesù, Miriam aveva voluto morire per lei, essa non era stata meno pronta di lui a perdonargli di averla involontariamente ferita. Ogni cristiano, essa lo sentiva bene, doveva essere una copia, una immagine del suo Maestro; quella che riposava così pacificamente accanto a lei era un'immagine fedele, Fabiola non ne dubitava punto, e poteva benissimo, per conseguenza, rappresentare il Salvatore a'suoi occhi.

Quando, dopo alcune ore di un dolce riposo, Miriam aprì gli occhi, ella vide la sua padrona (poichè il suo atto di affrancamento non era ancora compiuto) distesa sopra i suoi piedi, ove si era addormentata piangendo. Ella comprese incontanente l'intenzione e il merito di quella volontaria umiliazione; non ne stupì, ma ringraziò Dio dal profondo del cuore di avere accolto il suo sacrificio.

Svegliandosi, Fabiola si distese sopra il suo letto, nella speranza di non essere veduta. Ella aveva dovuto fare uno sforzo segreto e supremo per vincere l'orgoglio del suo cuore, ma si sentiva felice di essersi interamente e umilmente vinta. Ella sentiva allora, e per la prima volta, di essere cristiana nel cuore.

CAPITOLO XXXIII.

STORIA DI MIRIAM

Quando l'indomani mattina ritornò Dionigi, trovò la padrona e la schiava così liete e felici che si congratulò con esse di aver passata una sì buona notte. Un tale complimento le fece sorridere, ma convennero però che non erano mai state altrettanto felici. Dionigi manifestò la sua sorpresa, ma questa cessò quando Miriam, prendendo Fabiola per mano, le disse:

— Venerabile ministro di Dio, confido alle vostre cure paterne questa catecumena, che desidera di essere compiutamente istruita nei misteri della nostra santa Fede ed essere rigenerata dalle acque dell'eterna salute.

— Come! esclamò Fabiola sorpresa, siete voi qualche cosa più di un medico?

— Sì, figlia mia, ripigliò il vecchio; io occupo altresì, quantunque indegno; l'alta carica di prete nella Chiesa di Dio.

Senza esitare un istante, Fabiola s'inginocchiò dinanzi a lui e gli baciò la mano. Il prete distese la destra sopra il suo capo, e gli disse:

— Abbiate coraggio, figliuola mia: voi non siete la prima della vostra casa che Dio ha fatto entrare nella sua Chiesa. Sono già molti anni, io fui chiamato qui, sotto il medesimo pretesto che adesso, da un'altra serva di Dio, che ora non esiste più; e il vero motivo della mia visita era di battezzare, alcune ore prima della sua morte, la moglie di Fabio.

— Mia madre! sciamò Fabiola. Essa è morta subito dopo di avermi data la vita. È dunque morta cristiana?

— Sì, e non dubito punto che il suo spirito sia rimasto con voi per tutta la vostra vita allato al vostro angelo custode, e che vi abbia condotta, invisibile, a quest'ora fortunata. Prostrata avanti il trono di Dio, vostra madre non avrà cessato di supplicarlo per voi.

Questa comunicazione accrebbe viemaggiormente la gioia delle due amiche, e furono presi gli accordi con Dionigi per le istruzioni necessarie e per gli apparecchi che esigeva l'ammissione di Fabiola al santo sacramento del battesimo. Terminate le quali cure, Fabiola andò da Miriam, e le domandò con voce dolce:

— Ed ora, o Miriam, posso io chiamarti mia sorella?

Una tenera stretta di mano fu la sola risposta che Miriam, commossa, potè dare a questa domanda.

Eufrosina, la vecchia nutrice, e la schiava Greca si posero da sè medesime, in un colla loro padrona, sotto la direzione del padre Dionigi per ricevere la grazia del sacramento del battesimo il sabato che precede la festa di Pasqua. Non dimentichiamo di mentovare nel novero delle catecumene Emerenziana, la sorella di latte di Agnese, che Fabiola avea raccolto nella sua casa. A testimoniare la riconoscenza che le ispirava un tale favore, Emerenziana si mostrava felice di potersi rendere utile e di essere la messaggera incaricata di stabilire le comunicazioni tra la camera dei malati e il rimanente della casa.

Durante la sua convalescenza, Miriam raccontò a Fabiola l'intera storia della sua vita; e siccome questo racconto può gettar qualche lume sopra ciò che viene in appresso, noi lo ripeteremo brevemente al lettore.

Alcuni anni prima dell'epoca in cui comincia questa nostra storia, viveva in Antiochia un uomo che, sebbene non fosse di una famiglia molto antica, pure possedeva grandi ricchezze e frequentava le migliori società di quella ricca ed effeminata città. Le spese cui lo costringevano le sue relazioni, la mancanza assoluta d'ordine e d'economia finirono per divorare il suo patrimonio e porlo altresì nel mag-

giore imbarazzo pecuniario. Egli aveva sposato una dama molto virtnosa, la quale, essendosi fatta cristiana, dissimulò sul principio il segreto della sua conversione, poi finì, col tacito consenso del suo sposo, a praticare apertamente i suoi doveri religiosi. I suoi due figliuoli, un maschio ed una femmina, nati dopo abjurato da essa il paganesimo, furono allevati dalle sue cure. Il primogenito, Oronzio, così chiamato dal nome del principale fiume che bagna la città, aveva quindici anni quando suo padre scoprì il segreto della conversione di sua moglie. Egli era stato iniziato da sua madre ai principii della dottrina cristiana. Insieme con lei, aveva assistito molte volte alle cerimonie del culto, ed aveva così acquistato la conoscenza de' segreti pericolosi di cui doveva fare più tardi un uso deplorabile; ma non aveva alcuna voglia di abbracciar le dottrine o di adottar le pratiche della religione cristiana. Egli non voleva sentir parlare della necessità di prepararsi al battesimo. Era caparbio, artificioso, non metteva freno alle sue passioni e non aveva alcun principio di moralità. Ambiva le onoranze mondane, e prorompeva ciecamente a tutti i bagordi e piaceri della vita più sfrenata. Egli aveva ricevuto e continuava a ricevere una splendida educazione. Lasciando stare il greco, che si parlava generalmente in Antiochia, egli possedeva la lingua latina e la parlava correttamente e con grazia quantunque con un leggero accento straniero. Nell'intimità della famiglia e ne' suoi rapporti coi servi, egli parlava, come tutti gli altri, la lingua del paese.

Quando questo figlio ebbe tocco il suo quindicesimo anno e che suo padre l'ebbe tolto dalla vigilanza di sua madre, egli non ne provò pena alcuna e secondò con gran piacere il desiderio di suo padre di continuare a praticar la religione dominante e favorita dello stato.

Rispetto alla figlia, la quale aveva tre anni meno di Oronzio, il padre non se ne dava alcun pensiero. Pareva a lui una cosa puerile e al di sotto della sua dignità d'uomo il porre una grande importanza nelle quistioni religiose; il mutare culto, smettendo quello dell'impero, era, a suo giu-

dizio, una prova di debolezza. Che le donne, la cui immaginativa è più ardente di quella degli uomini e che resistono meno alle seduzioni del sentimento, cedessero a tali fantasie, era questa, secondo lui, una cosa naturalissima e della quale non bisognava darsi alcuna inquietitudine. Questa maniera di giudicare lo recò a permettere a sua figlia Miriam (il cui vero nome era Sirian, secondo sua madre, che discendeva da una ricca famiglia di Edessa) di seguire liberamente le pratiche della sua nuova fede. Miriam, la cui educazione mentale era stata coltivata con molta cura dalla madre, divenne ben presto un modello di virtù: essa piaceva sopra tutto per la sua semplicità, e perchè era scevra da ogni pretensione. Non dimentichiamo di aggiungere che tutto questo avveniva in un tempo in cui Antiochia era in gran rinomanza per l'insegnamento de' suoi filosofi, la maggior parte de' quali erano cristiani.

Alcuni anni più tardi, quando il figlio uscì di minorità e diede molte prove de' suoi sentimenti, la madre venne a morte, ma prima di morire ebbe il dolore di prevedere la prossima inevitabile rovina di suo marito. Non volendo che sua figlia fosse vittima dell'incuria amministrativa del suo consorte, ella aveva avuto cura di fare una donazione generale a Miriam di tutto il suo particolare patrimonio che era giunta a sottrarre alle loro doppie brame. Resistette fermamente alle influenze ed agli artifizii usati per farla rinunziare alla sua risoluzione: non volle cedere ad alcun invito di porre i proprii beni nel vortice che consumava quelli della sua famiglia, e al suo letto di morte, fra le altre raccomandazioni materne, ingiunse a sua figlia quella di considerare qual dovere filiale l'opporli sempre a qualsivoglia atto contra la sua ultima volontà.

Gli affari andarono sempre più peggiorando, ed i creditori, stringendo al pagamento, avevano fatto decretare una espropriazione ingiusta, quando un uomo misterioso, chiamato Eurota, apparve nella famiglia; pareva che nessuno lo conoscesse, ed egli stesso evidentemente si considerava come tale che fosse ad un'ora una benedizione ed una maledizione, e che recava al tempo stesso salute e rovina.

Il lettore conosce le confessioni di Eurota; basti l'aggiungere ch'egli era figlio primogenito e che non ignorava che il suo carattere altero, caparbio e maligno lo rendeva poco acconcio ad occupare la carica di capo di famiglia, nè ad amministrare pacificamente il patrimonio. Nondimeno egli aveva un'ambizione sfrenata, ed era di innalzare la sua famiglia ad un grado più elevato e di aumentare le sue ricchezze. Per recare ad effetto il suo disegno, egli si provvide di una certa somma di danaro, scomparve per alcuni anni, si diede ad un traffico avventuroso nell'interno dell'Asia, penetrò nella China e nell'India, poi tornò con grandi ricchezze ed una stupenda raccolta di pietre preziose, che agevolò a suo nipote la breve carriera che una cattiva direzione doveva far riuscire alla rovina, al delitto ed al disonore.

Invece di una ricca famiglia, a cui poter dare superflue ricchezze, Eurota non trovò che una casa da ristorare dall'imminente sua rovina. Il suo orgoglio di famiglia prevalse, e dopo amari rimproveri e violenti contese col fratello, nascoste con gran cura ad ogni altro, egli pagò tutti i debiti di lui col suo proprio danaro, e diventò così virtualmente padrone degli avanzi del suo patrimonio e dei beni dell'intera famiglia.

Dopo alcuni altri anni di una vita stentata, il padre moriva. Al suo letto di morte egli confessò ad Oronzio che non aveva cosa da trasmettergli, che tutto ciò che lo aveva fatto vivere da alcuni anni, ed il tetto medesimo che copriva il suo capo, appartenevano al suo amico Eurota. Non indicando neppure per quali legami di parentela fosse unito con quest'uomo, il moribondo disse a suo figlio che non avrebbe quindi innanzi sulla terra altro protettore nè altra guida che lui. Questa rivelazione fu un duro colpo pel giovane. Divorato dall'orgoglio, dall'ambizione e dai bisogni che si era creati, egli si vide tutto ad un tratto dato nelle mani ad un uomo senza cuore, senza rimorsi, non meno ambizioso di lui, e che, sotto pena di abbandono, gli prescriveva una sommissione servile, ed in oltre gl'imponessa di pigliare qual regola di futura condotta che non vi aveva nulla di troppo grande o troppo piccolo, di bene e di male,

che egli non dovesse fare per rimettere la famiglia nel suo primo splendore e nelle sue ricchezze.

Rimanere in Antiochia dopo la rovina della famiglia era cosa impossibile. Oronzio sentiva che con mezzi sufficienti egli produrrebbe maggior effetto per tutto altrove che nella sua città natale. Ma in breve egli stesso riconobbe che la vendita de' rimanenti beni di suo padre basterebbe appena per soddisfare i debiti che avea lasciati. Non c'era d'intatto che l'eredità materna, la quale era di Miriam; e lo zio ed il nipote riconobbero di comune accordo che *bisognava* impadronirsene. Essi fecero di tutto per riuscirvi; ma le preghiere, le arti, le insinuazioni fallirono interamente davanti una ferma risoluzione che attingeva la sua forza in pie reminiscenze. Miriam resistette semplicemente, ma con fermezza; ella voleva adempiere la volontà di sua madre moribonda, ed usare poscia le sue ricchezze a rizzare un ritiro, ove, in compagnia di altre vergini consacrate come lei al servizio del Signore, passar nella preghiera e nelle buone opere il rimanente di sua vita. Essa era da poco stata dichiarata maggiorenne, e poteva perciò disporre dei suoi beni. Tuttavia, pigliando in commiserazione la miseria dei suoi parenti, offerse loro di mantenerli sino a che avesse potuto recare ad effetto i suoi disegni. Ma non era questo ciò che essi volevano, e vedendo che non ottenevano nulla coll'astuzia, Eurota cominciò a pensare seriamente a porre in opera mezzi violenti per far scomparire colei che si opponeva così gagliardamente all'adempimento dei suoi desiderii.

Dapprima Oronzio sdegnossi al pensiero di un delitto; ma i perfidi suggerimenti di Eurota lo dimasticarono grado grado con questo orribile pensiero, fino a che, mentre ributtava ancora interamente l'idea di un fratricidio, disse fra sè che opererebbe da uomo virtuoso se imitasse i fratelli di Giuseppe, i quali usarono un mezzo lento ma non sanguinario per sbarazzarsi di un fratello colpevole o almeno molesto. Uno stratagemma, un atto di violenza nascosta, che non cadesse sotto l'applicazione delle leggi e che nessuno oserebbe rivelare, gli offerivano, pensava egli, i migliori mezzi di riuscita.

Tra i privilegi che godevano i primi cristiani noi abbiamentovato quello di poter conservare nelle loro case la santa Eucaristia per comunicarsi in segreto. Abbiamo descritto la maniera con cui la si avviluppava in un *orarium* (o tela di lino), preservato anche questo in altro ricco involucro. Questo dono prezioso, come ce lo insegna san Cipriano (*), era con gran cura rinchiuso in un piccolo cofano (*arca*) chiuso a chiave. Oronzio non ignorava questo fatto: egli sapeva altresì che il contenuto del prezioso mobile era stimato le mille volte più dell'oro e dell'argento, e che i padri della Chiesa consideravano il fatto di perdere la menoma briciola del pane consacrato come un delitto orribile (*). Il nome di *perla*, dato al più picciol frammento (*), indicava il valore che vi attaccavano i cristiani, valore talmente elevato ai loro occhi che sacrificavano con gioja tutto ciò che possedevano per salvare dalla profanazione la santa Eucaristia.

Il velo riccamente intorniato di perle, di cui si parlò tante volte nel nostro racconto, era l'involucro esteriore in cui la madre di Miriam racchiudeva il suo tesoro; sua figlia lo conservava come una preziosa eredità, come un oggetto consacrato, e continuava a farne il medesimo uso.

Un giorno che ella erasi inginocchiata di buonissim'ora davanti il suo ciborio (*arca*), volle, dopo una fervorosa preghiera, sollevarne il coperchio. Con sua gran sorpresa e con terror profondo, possiam dire, vide la serratura aperta ed il tesoro involato! Come Maria Maddalena al sepolcro, pianse amaramente, perchè le era stato rapito il suo Signore, e non sapeva quello che ne fosse stato fatto (*). Come quella, spandendo le sue lagrime, si abbassò e guardò nel

(*) • *Cum arcam suam, in qua Domini sanctum fecit, manibus indignis tentasset aperire igne inde surgente deterrita est, ne auderet attingere.* — Quand'ella tentò d'aprire, colle sue mani indegne, il cofano in cui era il santo *corpo* del nostro Signore, ne fu violentemente impedita dalle fiamme che ne scaturirono. • *De Lapsis.*

(*) Vedi Martenne, *De antiquis Ecclesie ritibus.*

(*) Secondo le liturgie orientali, Fortunato chiama la santa Eucaristia *Corporis Agni margaritum ingens*, la perla superiore del corpo dell'Agnello, vol. XXV, lib. III.

(*) Jo., XXI, 43.

ciborio, e vide una carta che, nel suo spavento, non aveva a bella prima veduto.

La carta le diceva che la cosa che ella cercava era al sicuro nelle mani di suo fratello, e che poteva riaverla mediante un riscatto. Ella corse da suo fratello, che si era rinchiuso coll'uom sinistro, la cui presenza la faceva sempre tremare; si gettò a' loro piedi e li supplicò di renderle ciò che stimava di gran lunga più di tutto il suo patrimonio. Oronzio stava quasi per rendersi alle sue preghiere ed alle sue suppliche, quando Eurota, fermando sopra di lui il suo sguardo implacabile, lo soggiogò, e volgendosi alla sciagurata Miriam, le disse:

— Miriam, vi prendiamo in parola. Noi vogliamo porre alla prova la verità e la realtà della vostra fede. La vostra offerta è sincera?

— Io darò tutto al mondo, tutto quello che possedo, per riscattare dalla profanazione il Santo dei santi.

— Firmate dunque questa carta, riprese Eurota con un sorriso beffardo.

Miriam prese una penna, gettò uno sguardo sul documento e firmò: era una donazione dei suoi beni in favore di Eurota. Oronzio montò sulle furie vedendosi ingannato da colui al quale aveva confidato il segreto dell'insidia tesa a sua sorella; ma era troppo tardi. Egli non era che stretto viemaggiormente nelle unghie implacabili dell'uomo infernale. In appresso una dotazione più conforme alle leggi romane fu di nuovo estorta a Miriam, la quale, lungi dal credere ch'ella poteva sottrarsi alle conseguenze del suo primo obbligo, credette al contrario che fosse suo dovere di legalizzarlo. Miriam fu sulle prime trattata con dolcezza, ma poi le fu insinuato che dovesse pensare a partire, perchè Oronzio ed il suo amico avevano intenzione d'andare a Nicomedia, residenza dell'imperatore. Ella dimandò di essere mandata a Gerusalemme, ove sperava di venir ammessa in una comunità di sante donne. Fu dunque imbarcata con poco danaro sopra una nave, il cui capitano era un uomo dei più sospetti. Prima di partire ella si pose al collo il tesoro che stimava del maggior prezzo, poichè lo aveva pre-

ferito a tutto quanto possedeva. Secondo ciò che racconta sant'Ambrogio di suo fratello Satiro quand'era ancora catecumeno, pare che i cristiani portassero a quel tempo sul loro petto la santa Eucaristia prima d'intraprendere un lungo viaggio (*). Crediamo superfluo d'aggiungere che Miriam avviluppò con gran cura la santa Ostia nel solo oggetto di valore che volle recare seco dalla casa paterna.

Appena la nave fu in alto mare, il capitano, invece di rivolgere la prora verso Joppe od altro porto della costa, andò dritto davanti a sè, come se avesse voluto veleggiare verso una riva lontana. Sarebbe stato difficile penetrare le sue intenzioni, ma la sua condotta sospetta mise in allarme il picciol numero di passeggeri ch'egli aveva a bordo, e ne seguì un vivo alterco. Un'improvvisa tempesta vi pose fine, e la sciagurata nave, trastullo dei venti per diversi giorni, finì per rompersi contra gli scogli di un'isola poco lungi da Cipro. Come Satiro, Miriam attribui la sua salute al prezioso corpo di Gesù Cristo che portava seco. Nessuno, da lei in fuori, fu salvo dal naufragio: almeno essa non vide sulla costa dov'era stata gettata alcuno de'suoi compagni di viaggio. Però si seppe dopo che un marinaio si era salvato sopra un avanzo d'albero, e questi, tornato in Antiochia, vi sparse la voce della morte di Miriam, degli altri passeggeri e di tutto l'equipaggio.

Gli abitanti della costa, che non avevano altri mezzi di sussistenza oltre ciò che il mare gettava sulla riva, raccolsero Miriam abbandonata, senza amici e senza soccorso; essa fu venduta ad un mercante di schiavi, condotta a Tarso, nell'interno del paese, poi rivenduta ad una persona di qualità, che la trattò con dolcezza.

Qualche tempo dopo, Fabio incaricò uno de'suoi agenti in Asia di procurarsi, non guardando a prezzo, una schiava di costumi incivili e virtuosa, per quanto fosse possibile, per farne la serva di sua figlia: in questo modo Miriam venne a Roma, sotto il nome di Sira, per la salute della casa di Fabio.

(*) *De morte Satyri.*

CAPITOLO XXXIV.

MORTE GLORIOSA

Alcuni giorni prima degli avvenimenti riferiti nel nostro penultimo capitolo si venne a dire a Fabiola che un vecchio, oppresso da angosce, simulate o vere, insisteva per parlarle. Ella discese incontanente e dimandò a quest'uomo come si chiamava e per qual motivo era a lei venuto. Egli rispose:

— Il mio nome, nobil donna, è Efraim: ho un grosso credito ipotecato sui beni della fu signora Agnese; e siccome mi fu detto che questi beni sono passati nelle vostre mani, vi supplico a farmi la giustizia di pagarmelo, altrimenti io sono rovinato.

— Com'è possibile ciò? domandò Fabiola tutta sorpresa; io non posso credere che mia cugina avesse debiti.

— Non essa precisamente, rispose l'usuraio alquanto confuso, ma sì bene un patrizio, chiamato Fulvio, al quale, per effetto di confisca, si sarebbero dovuti dare i beni di Agnese. Sopra questa sua eredità io gli ho anticipato una forte somma.

La prima idea fu quella di licenziare l'importuno, ma poi, ricordatasi di sua sorella, gli disse con molta cortesia:

— Qualunque sieno i debiti contratti da Fulvio io li pagherò; ma vi prevengo che farò il pagamento secondo l'interesse legale, esclusa ogni usura.

— Ma pensate ai rischi che ho corso, o signora. Del resto, vi assicuro che io mi sono mostrato molto moderato nelle mie condizioni.

— Ora voi non correte più rischi, diss'ella; andate dal mio intendente, ed egli regolerà questo affare con voi.

In conseguenza di questa promessa, Fabiola diede le sue istruzioni all'intendente, incaricato dell'amministrazione de' suoi beni, perchè dovesse pagare il debito di Fulvio

alle condizioni da lei volute, e che ridussero alla metà le pretese dell'usurajo. Ma l'intendente dovette in breve adempire un incarico molto più grave, quello di verificare tutti i conti lasciati da suo padre e riparare scrupolosamente le ingiustizie e gli atti di oppressione che l'esame farebbe conoscere. E Fabiola non si tenne a questo solo: assicurata che Corvino avea realmente ottenuto da suo padre il rescritto imperiale che avea salvato i suoi proprii beni dalla confisca, comandò che gli fosse pagato una somma di denaro sufficiente per condurre fino alla morte una vita agiata, ma non permise mai che egli venisse a visitarla.

Terminati in tal guisa questi affari temporali, Fabiola divise il suo tempo fra le cure alla malata e l'istruzione religiosa che doveva precedere il santo sacramento del Battesimo. Affine di affrettare la guarigione di Miriam, essa la condusse, con poche genti della sua casa, in un luogo caro ad ambedue, alla villa della Via Nomentana. Venuta la primavera, Miriam poteva approssimare il suo letto alla finestra, o, meglio ancora, farsi trasportare nelle ore più belle del giorno nel giardino, che si stendeva davanti alla casa, e quivi, con Fabiola da un lato ed Emenziana dall'altro, e a'suoi piedi il povero molosso, che avea perduto tutto il suo ardore, s'intratteneva colle sue due compagne dei loro amici perduti, e principalmente di quella la cui memoria empieva quanto avevano intorno. Parlavano spesso ancora di argomenti religiosi allora che Miriam poteva seguire umilmente, senza alcuna pretesa, ma con quell'ardore che sin dal principio avea dilettrato cotanto Fabiola, le istruzioni e i precetti sviluppati dal santo padre Dionigi.

Così, per esempio, quand'egli avea parlato della virtù e dell'efficacia del segno della Croce, che si usa nella cerimonia del battesimo, « sia sulla fronte dei credenti, sia sopra l'acqua, dalla quale dovevano essere rigenerati, sia coll'olio e il crisma, onde si ungevano, sia coll'ostia del santo Sacrificio, che li nudriva (¹), » Miriam spiegava ai

(¹) Aug., *Tract. CXVIII in Joan.*

catecumeni il suo uso domestico e pratico, e li esortava ad impiegarlo con fede ed unzione, come facevano tutti i fedeli cristiani nei principali atti della giornata, vale a dire: « nel corso e principio d'ogni opera, entrando ed uscendo di casa, vestendosi, prima di lavarsi e nel porsi a tavola, accendendo la lampada, andando a letto, sedendo e cominciando qualsivoglia conversazione (¹). »

Ma tutti, eccettuata Fabiola, notavano con dolore che, sebbene la piaga fosse cicatrizzata, l'ammalata non riacquistava le sue forze. La madre o la sorella sono spesso le ultime ad accorgersi dei sordi guasti del male nel figliuolo o nella sorella. L'amore è così pieno di acciecamiento e di speranza! Le guancie di Miriam rosseggiavano per etisia; essa era debole e dimagrita, e una secca tosse sfuggiva di tempo in tempo dall'oppresso suo petto. Ella pativa lunghe veglie e desiderava che il suo letto fosse collocato in modo che, sin dal primo albeggiare, potesse dirigere i suoi sguardi verso il luogo che pareva a lei sorpassasse in bellezza qualsivoglia più leggiadra parte del giardino.

Per molto tempo vi fu alla villa un'entrata che metteva sulla strada del cimitero, e solo da poco le era stato imposto il nome di Agnese, perchè là vicino era stato sepolto il corpo della santa martire. Le sue reliquie riposavano in un *cubiculum*, o camera sotterranea, sotto una tomba a volta. Al di sopra di questa cripta, nel centro del terreno su cui era stata costrutta, era stato aperto per l'aria e la luce uno spazio circolare, chiuso da un basso parapetto che passava inosservato fra le boscaglie. Miriam godeva di rivolgere i suoi sguardi verso questo luogo; ed era il solo mezzo che ella avesse, nello stato infelice della sua salute, di approssimarsi al sepolcro di colei che amava e venerava con sì vivo ardore.

Un giorno di buon mattino, poche settimane prima di Pasqua, Miriam guardava nella direzione della cripta. Il tempo era bello e calmo. Ella vide un gruppo di sei gio-

(¹) Così Tertulliano (che viveva circa 200 anni dopo Gesù Cristo, e che fu il primo scrittore ecclesiastico latino), *De corona*, cap. 3.

vani che, andando a pescar nell'Anio, quivi vicino, traversarono il parco della villa per abbreviar la strada con tale atto di trasgressione. Essi passarono così presso al monumento consacrato, e l'un d'essi, avendo voluto vedere ciò che esso significava, chiamò tosto a sè i suoi compagni.

— Venite a veder qui uno de' nidi sotterranei de' cristiani.

— Una delle loro tane da conigli?

— Entriamoci, propose uno di essi.

— Sì, ma come ne usciremo poi? domandò un altro.

Miriam non poteva udir nulla di quello che essi dicevano, ma vide ciò che avvenne. Avendo uno di essi guardato nella cripta con attenzione maggiore degli altri, proteggendo i suoi occhi contro i raggi del sole, indusse i suoi compagni a imitarlo, invitandoli con segni a star zitti. Tutto ad un tratto essi pigliarono alcune pietre da una fontana vicina e le scagliarono su qualche cosa in fondo al monumento, poi si allontanarono scoppiando dalle risa. Miriam immaginò che essi avessero veduto qualche serpente od altro animale nocivo nella cripta, e che si fossero trastullati in lapidarlo.

Quando le genti della casa furono alzate, essa disse loro ciò che era avvenuto, affinchè fossero levate di là quelle pietre. Fabiola stessa vi andò con alcuni servi, perchè aveva una cura scrupolosa della tomba di Agnese; ma fu presa da orrore e da costernazione trovando la povera Emerenziana, che era andata a pregare sulla tomba di Agnese, bagnata nel proprio sangue e già morta. Si scoprì che la sera innanzi, essendo Emerenziana passata vicino al fiume in quella che i pagani celebravano i baccanali, era stata invitata a prender parte all'orgia, e che, non solo essa aveva ricusato, ma aveva altresì rimproverato agli idolatri la loro scelleraggine e crudeltà verso i cristiani. Infuriando a tali rimproveri, essi l'avevano assalita a colpi di pietre e l'avevano ferita gravemente, ma essa era giunta a fuggire verso la villa. Sentendosi ferita e indebolita, era penetrata, non veduta da alcuno, nella tomba per farvi le sue pre-

ghiere. Codesti pagani crudeli avevano anticipata la missione dei ministri della Chiesa, conferendogli il Battesimo di sangue. Essa fu sepolta presso Agnese, e l'umile figlia del contadino ricevette gli onori della commemorazione annuale dei santi.

Fabiola e le sue compagne continuarono il corso degli apparecchi cristiani, abbreviati però a causa della persecuzione. Vivendo vicino all'entrata di un cimitero ed a molte chiese, esse poterono compiere i tre stadii imposti ai catecumeni. Furono in prima *audientes*, ammesse alle lezioni; poscia *genuflectentes*, coloro cioè che assistevano in ginocchio ad una parte delle preci liturgiche; e finalmente *electi* o *competentes*, il che vuol dire preparati al battesimo.

Giunti in questa classe, i catecumeni doveano andar di frequente alla chiesa, principalmente i mercoledì dopo la prima, quarta ed ultima domenica di quaresima, nei quali giorni il messale romano prescrive, anche oggidì, seconde collette e lezioni, conforme a questo uso antico. Chi leggesse il rito attuale di battesimo della Chiesa cattolica, principalmente per gli adulti, vedrebbe riunito in un solo officio ciò che era anticamente diviso in moltissime cerimonie. Un giorno era consacrato alla rinunzia a Satana, prima del voto che precedeva il battesimo; un altro giorno era destinato pel tocco delle orecchie e delle nari, o l'*Ephpheta*, come si dicea; poi si ripetevano gli esorcismi, le genuflessioni, i segni di croce sulla fronte e sul corpo, i soffi sui candidati ed altri riti misteriosi. La cerimonia più solenne era l'unzione, che non si limitava solamente al capo, ma si faceva su tutte le parti del corpo.

Gli articoli di fede erano studiati con fervore e imparati a memoria, ma la dottrina della santa Eucaristia non era insegnata che dopo il battesimo.

In mezzo a questi moltiplicati esercizi preparatorii passò tranquillamente e solennemente il tempo di penitenza della quaresima e si giunse infine alla vigilia di Pasqua.

La descrizione delle cerimonie della Chiesa nell'amministrazione dei sacramenti non entra nel nostro argomento.

Il sistema liturgico non ricevette tutti i suoi sviluppi che dopo la pace; e d'altronde la maggior parte di queste forme di splendore esterno non potevansi eseguire al tempo della nostra storia a motivo della fiera persecuzione che travagliava la Chiesa.

Ci basti di aver mostrato che, non solamente le dottrine e i grandi riti sacri, ma anche le cerimonie e gli accessori erano nei tre primi secoli dell'era cristiana i medesimi che a' di nostri. Se il nostro esempio sarà giudicato degno d'imitazione, taluno forse prenderà ad illustrare un periodo più lungo di quello che noi abbiamo trascelto.

Il battesimo di Fabiola e delle sue due serve suscitò nei loro cuori una gioja puramente spirituale, avvegnachè le chiese della città erano chiuse, anche quella del Santo Pastore col suo battistero papale.

Tuttavia, sin dall'alba del giorno fortunato, i neofiti andarono lungo le mura opposte della città, e seguendo la via *Portuensis*, o strada che conduceva al porto ed all'imboccatura del Tevere, entrarono in un vigneto presso i giardini di Cesare e discesero nel cimitero di Ponziano, celebre come luogo di riposo dei martiri persiani sant'Abdone e san Sennen.

La mattina fu consacrata alle preghiere ed agli apparecchi sino a che cominciò verso sera l'ufficio solenne che doveva compiersi nella notte.

Quando giunse il momento dell'amministrazione del Battesimo, non si vide in realtà che una cerimonia lugubre. Le acque di una sorgente sotterranea, penetrando molto profondamente nella terra, erano state riunite in una cisterna quadrata, della profondità di quattro o cinque piedi. Esse erano chiare sicuramente, ma fredde. Una lunga serie di gradini conduceva a questo rozzo battistero, e uno stretto luogo era stabilito pel ministro ed i candidati, i quali erano immersi per tre volte nelle acque purificanti.

Tutto questo esiste ancora oggidì nel medesimo stato che allora, con la sola varietà che al presente si vede al di sopra dell'acqua un quadro rappresentante san Giovanni Battista che battezza Nostro Signore, aggiunto probabilmente un secolo o due dopo.

Subito dopo il Battesimo, seguiva la Confermazione, e poscia il neofito o fanciullo nato allora allora alla Chiesa era per la prima volta ammesso alla tavola del Signore e nudrito del pane degli Angioli.

La giornata non era per anco avanzata molto, quando Fabiola tornò alla villa la vigilia di Pasqua; e un lungo e silenzioso abbracciamento segnalò il suo primo incontro con Miriam. Ambedue erano così felici, liete e convinte di quanto erano state l'una per l'altra da alcuni mesi; che non trovarono parole per esprimere i loro sentimenti. L'idea fissa di Fabiola, il suo orgoglio dominante in quel giorno era di pensare che si era innalzata a livello della sua antica schiava, nè già in virtù o bellezza di carattere, in grandezza d'animo, in sapienza celeste, in merito innanzi a Dio, oh! no, in tutto questo ella sentivasi molto inferiore a lei; ma come figliuola di Dio, come erede di un regno eterno, come membro vivo del corpo del Cristo, come ammessa a partecipare di tutte le sue misericordie e di tutto il prezzo della sua redenzione; come una delle sue nuove creature; finalmente ella sentiva d'essere eguale a Miriam, e con una santa allegrezza le partecipò le sue impressioni.

Ella non era mai stata orgogliosa di splendide vesti come in oggi della veste bianca ricevuta all'uscire dal fonte battesimale e che doveva portare per otto giorni.

Ma un padre misericordioso sa mescolare insieme le nostre gioje e le nostre pene, e mandarci queste ultime quando ci ha meglio preparato ad esse. Nel caldo abbracciamento di cui abbiamo parlato, Fabiola si accorse per la prima volta del lento respirare e del petto oppresso della sua cara sorella. Non volle fermare il suo pensiero sopra questo tristo argomento, ma fece pregar Dionigi di venire la dimane. La stessa sera esse celebrarono insieme la festa di Pasqua in un banchetto che Fabiola si tenne felice di presiedere allato di Miriam: le sue schiave convertite e quelle di Agnese, da lei conservate, presero tutte posto con lei alla medesima mensa. Fabiola non ricordava di aver mai assistito a cena tanto lieta come quella.

La dimane di buon mattino, Miriam chiamò Fabiola vicino a sè, e con voce dolce e carezzevole, che non aveva avuto mai prima, le disse:

— Che farete voi, mia cara sorella, quando vi avrò abbandonata?

La povera Fabiola fu oppressa di dolore.

— Volete dunque abbandonarmi? diss' ella. Io sperava che avremmo vissuto insieme come due sorelle; ma se desiderate di abbandonar Roma, non potrei io accompagnarvi, almeno per aver cura di voi, per servirvi?

Miriam sorrise, ma una lagrima tremolò nel suo occhio allorchè, pigliando la mano di sua sorella, le additò il cielo.

Fabiola la comprese, e disse:

— Oh! no, no, cara sorella. Pregate Dio, che non vi niegherà nulla, perchè io non vi perda. Questo è egoismo, lo so, ma che posso io fare senza di voi? Ed ora che anch'io ho imparato a conoscere quanto possono fare per noi colla intercession loro quelli che regnano col Cristo, io pregherò Agnese (*) e Sebastiano d'implorare il Signore, perchè rimuova da me questa gravissima calamità. Io ve ne prego, Miriam, risanate: io sono persuasa che il vostro male non ha nulla di grave: la stagion calda, il dolce e sano clima della Campania vi rimetteranno brevemente in salute. Quivi noi sederemo l'una accanto all'altra, all'ombra, nella primavera, e parleremo di tutt'altro che di filosofia.

Miriam scosse il capo, nè già con mestizia, ma con gioja, poi riprese:

— Non vi lusinghi una vana speranza, o mia carissima: Dio mi lasciò in vita per farmi assistere a questo giorno felice; ma la sua mano si stende ora sopra di me per chia-

(*)

*Agnae sepulchrum est Romulea in domo,
Fortis puellae, martyris inclitae.
Conspectu in ipso condita Iurrium
Servat salutem virgo Quiritum:
Necnon et ipsos protegit advenas,
Puro ac fideli pectore supplices.*

Prudenzio.

marmi a Lui, come s'è distesa sopra di me per conservarmi la vita fino a che essa è stata utile all' adempimento dei suoi disegni sopra di voi. Io parto contenta; conosco troppo bene il conto de' miei giorni!

— Oh! non sia almeno così presto! disse Fabiola singhiozzando.

— Ciò non sarà fino a che avrete la veste bianca, o cara sorella, rispose Miriam. So che vorrete vestire a lutto per me, ma non voglio privarvi neppur di un'ora della vostra mistica bianchezza.

Giunse Dionigi e riconobbe un gran mutamento nello stato della malata, che egli non aveva visitata da alcuni giorni. Era seguito ciò ch'egli aveva già temuto: la punta dell'arme micidiale aveva ammaccato l'osso e causato il guasto al polmone; l'etisia ne era stata l'immediata conseguenza. Egli dunque confermò i sinistri presentimenti di Miriam.

Fabiola si pose a pregare davanti alla tomba di Agnese per dimandare a Dio il coraggio e la rassegnazione: la pregò lungamente con fervore, e tornò dopo aver versate copiose lagrime:

— Sorella, disse con fermezza, che la volontà di Dio sia fatta. Io sono pronta a rendervi a Lui. Ma ditemi, che volete voi che io faccia posciachè mi sarete stata rapita?

Miriam sollevò gli occhi al cielo e rispose:

— Deponete il mio corpo appiè di Agnese, e rimanete a farci guardia: pregate per lei e per me fino a che venga dall'Oriente uno straniero apportatore di liete novelle.

La domenica seguente, « la domenica dalle vesti bianche, » Dionigi celebrò, per speciale permesso, i santi misteri nella stanza di Miriam e le amministrò come viatico la santissima Comunione. La quale cerimonia privata, secondo ci vien riferito da sant'Agostino e da altri, non era un privilegio raro (*). Dopo il santo sacrificio della Messa,

(*) Sant'Ambrogio disse la messa nella casa d'una signora al di là del Tevere (Paolino nella sua vita, tom. II, ed. bened.). Sant'Agostino cita un prete che ha detto la messa in una casa creduta frequentata da spiriti maligni. *De civ. Dei*, lib. XXII, cap. 8.

ei le amministrò colle consacrate preci l'Olio santo, l'ultimo sacramento che la Chiesa conferisce a'suoi fedeli.

Fabiola e le sue serve, che avevano assistito con preghiere e lagrime a questi riti solenni, discesero poscia nella cripta e ritornarono dopo gli uffici, vestite dei loro abiti bruni, nella camera di Miriam.

— L'ora è venuta, disse Miriam pigliando la mano di Fabiola. Perdonatemi se ho trascurato i miei doveri verso di voi, e se non vi ho sempre mostrato il buon esempio.

Questo era più di quanto Fabiola potesse sopportare, e ruppe in singhiozzi. Miriam la tranquillò, e le disse:

— Quando non potrò più parlare, approssimate alle mie labbra il segno della salute; e voi, buon Dionigi, ricordatevi di me all'altare di Dio quando non sarò più sulla terra.

Dionigi pregò appiè del suo letto, ed essa pronunciò le risposte sino a che perse affatto la voce. Ma le sue labbra si movevano ancora, ed essa le aveva come attaccate al Crocifisso che le era presentato. Apparve serena e contenta sino al momento in cui, sollevando la mano alla fronte ed abbassandola al petto, la lasciò ricadere inerte facendo il segno della salute. Un sorriso passò sopra i suoi lineamenti, e spirò come spirarono di poi le migliaia di figliuoli di Cristo.

Fabiola portò per molto tempo il lutto; ma questa volta ella si afflisce come si affliggono coloro il cui dolore è sostenuto dalla speranza.

FINE DELLA PARTE SECONDA

PARTE TERZA

VITTORIA

CAPITOLO I.

LO STRANIERO DEL LEVANTE

Sembra che siamo sulla via della solitudine. Coloro le cui parole, azioni e pensieri ci hanno sino ad ora accompagnati e sostenuti, si sono dileguati l'uno dopo l'altro, e l'orizzonte da cui siamo circondati presenta un aspetto lugubre. Dovremo stupircene? Quello che noi abbiamo dipinto non è un periodo di pace, di esistenza regolare, ma sibbene un tempo di guerre, di sangue e di battaglie. È egli dunque strano che i più prodi e i più valenti sieno caduti in dense file intorno a noi? Noi abbiamo ricordato la memoria delle più crudeli persecuzioni della Chiesa allora che fu proposto di erigere una colonna su cui fosse l'iscrizione che il nome cristiano era annichilato. È dunque cosa strana che i più santi e i più puri abbiano ottenuto prima degli altri la corona?

E tuttavia la chiesa di Cristo dovette sopportare per molti anni ancora una persecuzione più dura della descritta da noi. Una successione di tiranni e di oppressori le fecero per ben vent'anni una guerra orribile, senza alcuna tregua, così nell'una come nell'altra parte del mondo, anche

dopo che Costantino ne ebbe arrestato gli effetti ovunque si estendeva il suo potere. Diocleziano, Galero, Massimo e Licinio in Oriente; Massimiano e Massenzio in Occidente, non concedettero, sotto i loro diversi regni, nessun riposo a' cristiani. Simile ad una di quelle tempeste persistenti che passano sulla metà del mondo e distendono su certe contrade la loro struggitrice energia, mentre i loro cupi presagi o le loro terribili tracce gettano l'oscurità al tempo stesso su tutta l'estensione del loro corso, questa persecuzione scaricava prima il suo furore sopra un paese, indi sopra un altro, distruggendo tutto ciò che era cristiano; passando dall'Italia all'Africa, dall'alta Asia alla Palestina ed all'Egitto, tornando all'Armenia, e non lasciando la pace in alcun luogo, ma rimanendo sospesa, come una nube carica di baleni e di tempeste, su tutto l'impero.

Ciò non ostante la Chiesa aumentava, prosperava e sfidava questo mondo di miseria. I pontefici, un dopo l'altro, passavano dai gradini del trono papale a quelli del patibolo; i concilii si tenevano nelle cupe gallerie delle catacombe; i vescovi venivano a Roma a rischio della loro vita per consultare il successore di san Pietro; fra le chiese lontane e disperse e il capo supremo della cristianità eravi uno scambio continuo di lettere, e similmente fra le diverse chiese, tutte piene di simpatia, d'incoraggiamenti e di affezioni; un vescovo succedeva all'altro sulla sede episcopale, ordinava preti ed altri ministri del santo culto per assumere gli uffici di quelli che erano caduti, e perchè servissero di bersaglio sulle mura della città ai colpi del nemico; e l'opera del regno non perituro del Cristo si compieva senza interruzione e fuor d'ogni timore di distruzione.

Infatti, nel più forte di questi timori e conflitti, vennero poste le fondamenta di un sistema potente destinato a produrre stupendi risultati nel corso delle età. La persecuzione trasse un gran numero di abitatori delle città nelle solitudini dell'Egitto, ove lo stato monastico prosperava in guisa che « allegrerassi la regione deserta, e non battuta, e tripudierà la solitudine, e fiorirà come giglio. Ella ger-

mogliera grandemente ed esulterà piena di contentezze⁽¹⁾. » Così, quando Diocleziano, spogliato della porpora, morì nell'avvilimento e nell'abbandono; quando Galero, divorato vivo dalle ulcere e dai vermi, ebbe riconosciuto, per pubblico editto, la vanità de'suoi sforzi; quando Massimiano Ercole si fu strangolato; quando Massenzio perì nel Tevere; quando Massimo spirò in mezzo alle torture, inflitte dalla giustizia divina, le quali uguagliarono ed anzi sopravanzarono tutte quelle che egli aveva inflitte ai cristiani, a segno tale che gli uscirono gli occhi dalla loro orbita; quando Licinio fu condannato a morte da Costantino, la Sposa del Cristo, che tutti avevano giurato di distruggere, apparve più giovine e più fiorente che mai, pronta ad entrare nella sua gran carriera di potestà universale.

Nell'anno 313, Costantino, sconfitto Massenzio, diede intiera libertà alla Chiesa. Quantunque gli antichi autori non l'abbiano descritta, pure noi possiamo immaginarci la gioia e la gratitudine de' poveri cristiani al tempo di questa gran liberazione. Era come la prima allegrezza, così felice quantunque mescolata di lagrime, degli abitanti di una città decimata dalla peste, quando le si reca la notizia che il flagello è cessato. Perocchè qui, dopo dieci anni di separazione e di ritiro, quando le famiglie non potevano che di rado riunirsi ne' cimiteri più vicini, molti ignoravano quali tra i loro amici o parenti fossero caduti vittime o quali fossero tuttavia in vita. Timorosi sulle prime, poscia più coraggiosi, andarono innanzi; in breve gli antichi luoghi di assemblee, che i fanciulli di dieci anni non avevano per anco veduti, furono purificati o ristorati, appropriati e riconciliati⁽²⁾, e aperti al pubblico culto.

Costantino ordinò in oltre che tutte le proprietà pubbliche e private, appartenenti a' cristiani e confiscate, fossero loro restituite, ma con questa savia disposizione che gli attuali possessori sarebbero indennizzati dal tesoro imperiale. La Chiesa fu pertanto elevata in breve a tale stato da poter produrre tutto lo splendore dei suoi mirabili riti

(1) Isaia, XXXV, 4, 2.

(2) Cerimonia usata dopo la profanazione.

e cerimonie; tutte le basiliche esistenti vennero destinate al suo uso, ed altre furono erette ne' luoghi più frequentati di Roma.

Non tema il lettore che noi lo vogliamo trattenere col racconto di una lunga storia. Questa impresa appartiene a persona più degna di sviluppare il bello del cristianesimo, libero e sciolto dalle sue catene. Noi vogliam solo far vedere dalla vetta d'una collina la terra promessa che si distende a' nostri piedi come un paradiso attraente, perocchè noi non siamo il Giosuè che debba condurvi altri. Il poco che dobbiam dire in questa rapida e terza parte del nostro umil lavoro è unicamente il necessario al suo compimento.

Noi supporremo dunque di esser giunti all'anno 313, quindici anni dopo la nostra ultima scena di morte. Il tempo e le leggi stabili avevano fatta sicura la religione cristiana e messa la Chiesa in posizione da poter fare più compiuto il suo ordinamento. Moltissimi di quelli che al ritorno della pace avevano vergogna, perchè sfuggiti alla morte con qualche atto di codarda debolezza, avevano poscia espiato colla penitenza la loro caduta; e di tanto in tanto un vecchio straniero era salutato rispettosamente dai viandanti, quando vedevano che il suo occhio destro era stato arso dal fuoco, la sua mano mutilata, o si accorgevano dal suo andare stentato che gli erano stati troncati i tendini del ginocchio nell' ultima persecuzione per la causa del Cristo (*).

Se, risalendo a questo tempo, il lettore benevolo vuol seguirci fuor della porta Nomentana, verso la valle che già conosce, egli troverà guasti tutti i begli alberi e i viali fioriti della villa di Fabiola: ma in loro vece vedrà rizzati ponti da costruzione, e sparsi qua e là sul suolo mattoni, massi di marmo, fusti di colonna e tutto quanto può occorrere per innalzare un monumento. Costanza, figlia di Costantino, aveva, prima della sua conversione al cristianesimo, pregato sulla tomba di sant' Agnese per ottenere

(*) Alcuni governatori delle provincie del Levante, nojati o meglio sazi di uccisioni, adottarono verso il finire della persecuzione questi modi meno barbari col cristiani. (Vedi Eusebio.)

la guarigione di un'ulcera di maligna natura, e aveva veduto la sua preghiera esaudita. Una visione le apparve e la sua guarigione fu compiuta. Costanza sollecitò la grazia del battesimo, e volle soddisfare al debito di riconoscenza contratto con sant'Agnese facendo innalzare una grandiosa basilica sulla tomba di lei. I fedeli avevano ottenuto libera entrata nella cripta, ove riposavano le spoglie mortali della santa, e una calca di pellegrini vi traeva da tutte le parti del mondo.

Una sera che Fabiola tornava dalla città alla sua villa, dopo aver consacrata la maggior parte della giornata nel curare i malati di uno spedale da lei stabilito nella sua propria casa, il seppellitore del cimitero se le accostò con aria di grande importanza e di viva agitazione, e le disse:

— Signora, io credo veramente che lo straniero del Levante, aspettato da sì lungo tempo da voi, sia finalmente giunto.

Fabiola, che aveva sempre intera credenza di vedere avverate le ultime parole di Miriam, dimandò vivamente:

— E dov'è egli?

— Se n'è andato via, rispose il seppellitore.

La donna parve costernata.

— Ma, dimandò essa ancora, perchè credete voi che sia lui?

Il seppellitore ripigliò:

— Questa mattina ho notato tra la calca un uomo che non deve aver per anco cinquant'anni, ma che, logoro dalle affezioni e dalle mortificazioni, è giunto ad una precoce vecchiezza. I suoi capelli e la sua barba cominciano ad incanutire. Il suo modo di vestire è quello degli abitanti dell'est, e porta la veste de' monaci di quella regione. Arrivando innanzi alla tomba di sant'Agnese, si è gettato sulle pietre versando così gran copia di lagrime, con tanti gemiti e singhiozzi, che suscitò intorno a sè una generale compassione. Alcuni gli si approssimarono dicendo: - Fratello, la tua miseria e sciagura è grande, ma non piangere; la santa è misericordiosa. - Altri gli dicevano: - Non temer

nulla, noi pregheremo tutti per te ⁽¹⁾. - Ma pareva che niuna cosa valesse a consolarlo. Io dissi allora fra me che al cospetto di una santa così affabile e così buona, nessuno, eccettuato un solo uomo, potrebbe rimanere inconsolabile e col cuore affranto.

— Continuate, continuate! disse Fabiola. E poi che fece egli?

— Dopo esser rimasto molto tempo a quel modo, proseguì il seppellitore, egli si alzò e trasse dal suo seno un auello de' più belli e più sfavillanti, e lo pose sulla tomba. Io credetti d'averlo veduto altra volta, molti anni sono.

— E poi?

— Egli guardò intorno, mi vide e riconobbe la mia divisa. Si approssimò, ed io sentii ch'egli tremava quando, senza alzar gli occhi sopra di me, mi chiese con timida voce: - Fratello, non sapresti dirmi se fu sepolto in qualche luogo di questi dintorni una giovane sira chiamata Miriam? - Io indicai silenziosamente col dito la tomba. Dopo un nuovo intervallo di penoso silenzio, egli mi dimandò ancora, con tale agitazione che la sua voce n'era alterata: - Sai tu, fratello, di che male essa è morta? - Di consunzione, risposi. - Grazie, mio Dio! - mormorò egli con un sospiro di sollievo, e cadde prostrato sul suolo. Quivi pure egli pianse e gemette più di un'ora; poscia, approssimandosi alla tomba, vi attaccò affettuosamente le labbra e si ritirò.

— È lui, o Torquato, è lui! sciamò con calore Fabiola: perchè non l'hai tu trattenuto?

— Io non osava, o signora; dopo averlo veduto in viso una sola volta, non ho avuto più il coraggio di fissare il suo sguardo. Ma sono sicuro che tornerà, perchè nell'andarsene si è diretto verso la città.

— Bisogna trovarlo, concluse Fabiola; cara Miriam, tu avevi dunque questa consolante previsione prima della tua morte!

(1) Questa scena è storica.

CAPITOLO II.

LO STRANIERO A ROMA

Al mattino della dimane traversando il Foro di buon'ora, il pellegrino vide un gruppo di genti intorno ad uno che evidentemente serviva loro di trastullo e di risa; ma una scena di questo genere sulla pubblica strada non avrebbe fermata la sua attenzione se non fosse stato percosso da un nome familiare al suo orecchio. Curioso di saperne di più, egli si avvicinò al gruppo. Nel mezzo di quell'adunata era un uomo meno attempato di lui; ma se la sua propria figura, pallida e dimagrita, lo invecchiava in apparenza, l'altro per cagioni contrarie aveva il medesimo aspetto. Egli era calvo e come gonfiato, il suo volto era rosso e bruttato di pustule e d'ulceri. Uno sguardo malizioso era nel suo occhio quasi spento dall'ebbrezza; il suo andare e la sua voce erano quelli d'un uomo solito ad ubbriacarsi. Le sue vesti erano suicide e la sua persona interamente trascurata.

— Sì, sì, Corvino, diceva un giovine, voi riceverete in breve il premio de' vostri meriti. Non sapete voi che Costantino è venuto a Roma quest'anno? e non credete voi che i cristiani avranno in breve il sopravvento?

— Essi non l'avranno, rispose l'uomo che noi abbiamo dipinto, no, non l'avranno. Noi l'abbiamo temuto quando Costantino, dopo la morte di Massenzio, ha pubblicato il suo primo editto sulla libertà del cristianesimo; ma egli ha dissipato i nostri timori il seguente anno, permettendo un'intera libertà dei culti (*).

— Tutto questo va benissimo, replicò un altro, deliberato di continuare lo scherzo, sì, va benissimo, come regola generale; ma non bisogna credere ch'egli voglia lasciar tranquilli ed impuniti coloro che hanno preso una parte attiva nell'ultima persecuzione; essi saranno soggetti alla *lex ta-*

(*) Eusebio.

lionis ⁽¹⁾; colpo per colpo, fuoco per fuoco e belva feroce per belva feroce.

— Chi ha detto questo? dimandò Corvino impallidendo.

— O bella! è cosa naturale, disse taluno.

— È giustissima, soggiunse un altro.

— Non state a crederlo, disse Corvino; essi lasceranno tranquilli coloro che hanno snidati i cristiani. Quanto a me, farei qualunque cosa piuttosto che essere...

— Essere gettato dove fu gettato Pancrazio, lo interruppe un altro maliziosamente.

— Frenate il vostro parlare! gridò l'ubbbriaco coll'accento della rabbia, nominatelo ancora se avete tanto ardire! e mostrò il pugno, gettando uno sguardo furibondo all'interrompitore.

— Sì, perchè egli vi ha mostrato come voi dovete morire! gridò il più giovine pigliando la fuga.

— Sì, sì, una pantera per Corvino!

Tutti si allontanarono da questa bestia umana, diventata furibonda, con maggior prestezza che non ne avrebbero avuto innanzi alle belve del deserto. Corvino gl'inseguì scagliando loro de' sassi.

Il pellegrino, che aveva veduto d'avvicino questa scena, partì anch'esso. Corvino seguì con maggior lentezza la stessa strada di lui, quella che conduce alla basilica di Laterano, divenuta poscia la cattedrale di Roma. Tutto ad un tratto si udì un ruggito acuto, accompagnato da un forte e doloroso grido. Passando innanzi al Colosseo, presso il serraglio delle belve feroci, quivi condotte per la lotta che dovevano far tra esse per festeggiar l'arrivo dell'imperatore, Corvino, spinto da un sentimento di curiosità superstiziosa, naturale a coloro che si credono vittime della fatalità, si approssimò alla gabbia ov'era chiusa una magnifica pantera. Egli si pose contro il cancello di ferro e provocò l'animale con gesti e parole, dicendo:

— Si vorrebbe che tu possa essere cagione della mia morte!.... Tu stai molto bene in questa gabbia, restaci

(¹) La legge del taglione; la stessa di quella prescritta dalla legge di Mosè, • occhio per occhio, dente per dente, ecc. •

dunque: sì, sì, resta qui! In quella l'animale furioso si gettò sopra di lui, passando fuori, a traverso le sbarre di ferro, le sue zampe, colle quali afferrò il collo e la gola di Corvino, straziandolo di orribili ferite.

Lo sciagurato venne rialzato e trasportato a casa in tale stato che faceva temere assai della sua vita. Lo straniero lo seguì nel suo appartamento, che trovò assai ordinario, sucido e disagiato sotto tutti gli aspetti. Al suo particolare servizio Corvino non aveva che un solo schiavo, vecchio, decrepito, e, secondo ogni apparenza, malvagio quanto lui.

Lo straniero mandò lo schiavo in cerca di un chirurgo, che fu lento a venire, e intanto fece quanto poteva per arrestare il sangue che sgorgava dalle piaghe.

Mentre era intento a ciò, il ferito fissò sopra di lui uno sguardo improntato di demenza e di delirio.

— Mi riconoscete voi? dimandò il pellegrino con accento dolce.

— Riconoscerti? no... sì. Vediamo... Ah! la volpe, la mia volpe! Ti ricordi tu le cacce che abbiám dato insieme a questi detestabili cristiani? Dove sei stato dopo quel tempo? Quanti ne hai tu presi? E si abbandonò ad un eccesso di spaventevole ilarità.

— Pace, pace, Corvino, rispose l'altro, siate tranquillo, altrimenti non vi sarà più speranza per voi. E poi io non desidero che voi facciate tali allusioni, poichè io mi sono convertito ed ora sono cristiano.

— Tu cristiano! gridò Corvino con rabbia; tu che hai versato del lor miglior sangue più di qualsivoglia altro al mondo! Sei tu stato perdonato? Puoi tu dormire tranquillo? Non sei tu perseguitato ogni notte da implacabili furie? Non sei tu assalito da fantasmi? Nessuna vipera ti morde dunque il cuore? Se è così, dimmi quello che hai fatto per esserne liberato, affinchè io faccia lo stesso; se no, essi verranno, verranno! Vendetta e furia! perchè dovrai esser tu meno tormentato di me?

— Silenzio, Corvino, io ho sofferto come voi, ma ho trovato il rimedio, e ve lo indicherò dopo che il medico vi avrà medicato; eccolo che viene.

Il chirurgo venne, medicò le sue piaghe, ma diede poca speranza. La guarigione di simili ferite in un uomo il cui sangue è infiammato dall'intemperanza è sempre rarissima.

Lo straniero si assise accanto a lui; gli parlò della misericordia di Dio e della sua bontà nel perdonare al più colpevole de' peccatori. Non ne era egli stesso una prova vivente? Lo sciagurato ferito pareva immerso in una specie di stupore; se egli ascoltava, non comprendeva però sicuramente. Dopo avergli esposti i misteri fondamentali del cristianesimo, nella speranza almeno, se non nella certezza, che giungerebbe a convincerlo, il buon predicatore soggiunse:

— Ora, Corvino, voi mi dimanderete come il perdono può essere concesso a coloro che credono tutto questo? È pel battesimo, per la rigenerazione nelle acque battesimali e per la grazia dello Spirito Santo.

— La grazia di che? dimandò il malato sdegnosamente.

— Pei meriti delle acque rigeneratrici.

Egli fu interrotto da un grido rauco che somigliava piuttosto ad un ruggito convulsivo che al gemito di un malato:

— Dell'acqua! dell'acqua! Non ci vuol acqua per me! portatela via; e uno spasimo isterico sollevò la gola del paziente.

Il pellegrino, allarmato, cercò di calmarlo:

— Non datevi a credere, diss'egli, che si voglia togliervi di qui nell'eccesso della vostra febbre attuale per immergervi nell'acqua (il malato abbrivì e fremette); alcune gocce bastano pel battesimo clinico (*); non ne bisogna più di quello che può contenere questa coppa. E gli mostrò l'acqua racchiusa in un picciol vaso; ma a tale vista il malato si contorse di rabbia, la sua bocca si empì di schiuma, e tutta la persona si agitò sotto l'azione di un violento convulso. I suoni che sfuggivano dalla sua bocca somigliavano agli urli di un animale selvaggio anziché ad accenti usciti da bocca umana.

(*) Il battesimo clinico, o quello delle persone confinate nei loro letti, si amministra spandendo o aspergendo dell'acqua sulla testa del neofita. (Vedi Bingham, lib. XI, cap. 2.)

Il pellegrino si avvide subito che l'idrofobia, con tutti i suoi orribili sintomi si era, pei morsi della belva arrabbiata, impadronita del paziente. Egli e lo schiavo dovettero usar tutta la loro forza per contenerlo. Prorompeva talvolta in spaventevoli parossismi di violente bestemmie contro gli uomini e contro Dio; ma poi, calmata la furia, riprese gemendo:

— Dell'acqual vogliono darmi dell'acqual Dell'acqual dell'acqual! Io non ne vogliol È il fuoco! il fuoco che io respiro! Io sono tutto in fuoco, al di dentro e al di fuor! Vedete come scoppietta verso di me, tutto intorno a me; esso si avvanza! si approssima, più vicino, più vicino! E si sforzava di scacciar colle mani le fiamme immaginarie che credeva di vedere ai due lati del suo letto, mentre col soffio tentava di spegnere quelle che la sua immaginazione delirante gli mostrava come ravviluppanti il suo capo. Indi, rivolgendosi verso coloro che lo custodivano, gridò:

— Perchè non lo spegnete voi? non vedete che mi divorano?

Così passò quella triste giornata, seguita da una notte più terribile ancora. La febbre aumentò, e insieme con essa il delirio e i violenti accessi di furore, fino a che il corpo fu rifinito, esausto. Allfine egli si alzò sul letto, e guardando diritto innanzi a sè cogli occhi a mezzo velati dall'agonia, gridò con voce alterata dall'amarezza e dalla rabbia:

— Indietro, Pancrazio, indietro! Tu mi hai abbastanza perseguitato col tuo sguardo implacabile. Rattenete la pantera! Attaccatela, vi dico, che mi salta alla gola; essa vien! oh! E con un impeto convulsivo, come si strappasse l'animale dalla gola, si lacerò le bende che fasciavano le piaghe. Getti di sangue ne sgorgarono, e il cadavere, inerte e schifoso, ricadde sopra il letto.

Il suo vecchio amico potè vedere come muojono i peccatori ed i persecutori indurati.

CAPITOLO III.

LO STRANIERO ALLA VILLA NOMENTANA

La mattina seguente il pellegrino continuò a compiere l'opera da cui lo avevano distratto i fatti riferiti nel precedente capitolo; e da prima fu visto informarsi con gran cura di un tale nei dintorni del tempio di Giano al Foro. La persona ch'egli cercava si trovò alla perfine, ed ambedue si avviarono verso una piccola bottega sotto il Campidoglio, situata appiè del colle chiamato la *Clivus Asyli*. Vecchi libri tutti polverosi furono aperti e percorsi, colonna per colonna, sino a che giunsero alla data dei « Consoli Diocleziano Augusto l'ottavo, e Massimiano Ercole il settimo (*). » Quivi essi trovarono diverse note che rimandavano a certi documenti. Si prese un rotolo di pergamene usate, dell'epoca precitata, ed il titolo portante il numero corrispondente del registro fu aperto ed esaminato con cura. Il risultato dell'investigazione parve soddisfare interamente i cercatori.

— È la prima volta in mia vita, disse il compagno del pellegrino, che ho veduto una persona sciolta da ogni obbligo tornare, dopo quindici anni d'assenza, per soddisfare a' proprii debiti. Credo che voi siate un cristiano, o signore?

— Certamente, per la grazia di Dio.

— È appunto quello che ho pensato io. Buon giorno, signore; avrò assai piacere di fare affari con voi, in ogni tempo e ad un ragionevol prezzo, come faceva mio padre Efraim, che è ora col patriarca Abramo... È un gran pazzo di darsi tanto fastidio; gliene chiedo ben perdono, ma la è così, soggiunse quando lo straniero si trovò fuor della portata della voce.

(*) Anni del Signore 303.

Questi andò difilato alla villa della via Nomentana con passo più sciolto e con volto meno cupo di prima. Giunto colà, dopo aver rinnovate le sue divozioni alla cripta di sant'Agnese, si rialzò col cuore più leggero, e volgendosi al seppellitore, col medesimo tuono come non si fossero mai abbandonati:

— Torquato, diss'egli, mi sarà egli permesso di veder la signora Fabiola?

— Sicuramente, rispose l'altro; venite con me.

Nessuno di loro fece allusione, mentre camminavano insieme, nè al tempo passato, nè a quanto era loro avvenuto dopo l'ultimo incontro. Pareva che istintamente ciascuno di essi comprendesse che il loro passato doveva essere cancellato davanti agli uomini, come speravano che lo fosse davanti a Dio. Nella speranza che lo straniero tornasse, Fabiola non era uscita di casa nè in quel giorno nè il di innanzi: ella era seduta nel giardino vicino ad una fontana. Torquato l'indicò col dito, poi si ritrasse.

All'approssimar del visitatore per sì lungo tempo aspettato, Fabiola si levò, ed un'emozione indescrivibile s'impadronì de' suoi sensi quando se lo vide dinanzi.

— Signora, diss'egli con un tuono di umiltà profonda e di grave semplicità, io non avrei avuto mai la presunzione di presentarmi a voi, se un sentimento di giustizia e grandi motivi di gratitudine non mi avessero obbligato.

— Oronzio, ripigliò essa — è questo il nome con cui devo chiamarvi? (egli fece un segno affermativo) — voi non potete avere verso di me altro obbligo che quello prescritto dal nostro grande Apostolo, di amarci vicendevolmente.

— Io so che voi pensate così; tuttavia non avrei osato, nella mia indegnità, di presentarmi a voi per nessun altro motivo che quello di adempiere un imperioso dovere. Conosco la gratitudine che vi devo per la bontà e l'affetto che avete dimostrato a quella che mi è più cara ora di una sorella, e pel modo con cui avete adempiuto verso di lei certi doveri ch'io aveva trascurati.

— In tal modo voi me l'avete mandata, interruppe Fabiola, perchè fosse l'angelo della mia vita. Ricordatevi,

Oronzio, che Giuseppe fu venduto da' suoi fratelli, e che perciò egli è diventato il salvatore della loro stirpe.

— In verità che voi siete troppo indulgente verso un indegno, ripigliò il pellegrino; io non vi ringrazierò della bontà per colei che vi ha sì liberalmente rimunerata, ma ho verso di voi altri doveri. Solo questa mattina ebbi conoscenza della vostra generosità in pro di una persona che non vi aveva alcun diritto.

— Non vi comprendo, rispose Fabiola.

— Mi spiegherò più chiaramente, riprese Oronzio. Io sono membro da molti anni di una di quelle comunità che vivono separate dal mondo nel deserto, in Palestina, impiegando i loro giorni, ed anche le notti, fra il canto delle lodi del Signore, la contemplazione ed il lavoro. Dure mortificazioni in espiazione delle nostre colpe passate, il digiuno, le lamentazioni, la preghiera, sono i più gran doveri del nostro stato di penitenza. Avete voi mai udito parlare di questa classe di uomini?

— La rinomanza di san Paolo e di sant'Antonio è tanto grande in Occidente come in Oriente, rispose la donna.

— Io ho vissuto lungamente col più gran discepolo di quest'ultimo, sostenuto dal suo luminoso esempio e dalle consolazioni che egli mi ha prodigate. Ma un pensiero mi perseguitava senza posa e m'impediva di godere una calma assoluta, anche dopo i lunghi anni di espiazione. Prima di abbandonar Roma, io aveva contratto un grosso debito che, pel cumulo degl'interessi, fissati ad una tassa enorme, è ammontato ad una cifra assai grande. Questo era un debito contratto di volontà deliberata, e che non poteva essere giustamente negato. Io non sono che un povero cenobita (*) che vive penosamente del prodotto delle stuoje che intreccio con foglie di palma e delle rare erbe che germogliano nella sabbia. Come avrei io potuto soddisfare le mie obbligazioni? Mi rimaneva un solo mezzo, ed era quello di darmi nelle mani del creditore, di farmi suo schiavo, di lavorare per lui, di sopportar con pazienza i suoi colpi ed i suoi amari rimproveri, oppure di permettergli di vendermi per quello ch'io

(*) Così chiamavansi i religiosi che vivevano in comune.

valgo, perchè sono ancora robusto. Nell'una o nell'altra di queste due ipotesi io aveva l'esempio del mio Salvatore per sostenermi e fortificarmi. In tutti i casi io avrei dato tutto quello di cui poteva disporre, me stesso. Sono andato questa mattina al Foro, ho trovato il figlio del mio creditore, ho esaminato il suo conto ed ho scoperto che voi avete soddisfatto tutto quanto il mio debito. Per conseguenza io sono vostro debitore, o signora, invece di esserlo dell'Ebreo.

E s'inginocchiò umilmente ai piè di Fabiola.

— Rialzatevi, disse Fabiola, nascondendo gli occhi molli di pianto. Voi non siete mio debitore, ma sì bene mio carissimo fratello in Gesù Cristo.

Indi, costringendolo a sedere al suo fianco, continuò:

— Concedetemi, Oronzio, un gran favore. Ditemi come siete stato condotto al genere di vita che avete così coraggiosamente abbracciato.

— Ve lo dirò il più brevemente possibile. Io fuggii da Roma, voi lo sapete, una trista notte, in compagnia di un uomo che... la sua voce si tacque.

— Lo so, oh so di chi intendete parlare, di Eurota, lo interruppe Fabiola.

— Proprio di lui, la sciagura della nostra casa, l'autore dei patimenti di mia sorella e de' miei. Noi giungemmo a gran spese a pigliare a nolo una nave a Brindisi, donde veleggiammo alla volta di Cipro. Tentammo il commercio ed altre speculazioni, ma non fu cosa che ci profitasse. Un avverso destino impediva evidentemente la buona riuscita di tutte le nostre imprese. Le nostre risorse si esaurirono, e noi fummo costretti partire per altre sponde più favorevoli. Traversammo la Palestina e ci fermammo alcun tempo a Gaza. In breve fummo ridotti alla miseria: tutti ci schiavavano, e noi non ne conoscevamo la cagione; ma la mia coscienza mi diceva che io portava sulla mia fronte l'impronta di Caino.

Oronzio si fermò, pianse per qualche tempo, indi continuò:

— Finalmente, consumato tutto il denaro e non rimanendoci più altro che alcuni gioielli, di molto pregio, è

vero, ma di cui Eurota non voleva, non so bene il perchè, privarsi, egli mi stimolò a prendere l'odiosa risoluzione di denunziare i cristiani, poichè appunto a quel tempo influiva una violenta persecuzione. Per la prima volta in mia vita, io mi ribellai a'snoi ordini e ricusai di obbedire. Un giorno egli m'indusse a passeggiare seco fuor delle porte della città: noi camminammo lungamente, fino a che giungemmo in un luogo delizioso in mezzo al deserto. Era una valle stretta, verdeggiante e ombreggiata da palme. Vi scorreva un piccolo e limpido ruscello, che usciva dalla fessura di una rupe all'un capo della valle. Noi vedemmo nella rupe alcune grotte e caverne, ma il luogo pareva disabitato: non si udiva altro rumore che il fresco mororio dell'acqua.

Stavamo prendendo un po' di riposo, quando Eurota m'indirizzò un discorso spaventevole. Il tempo era venuto, mi diss'egli, di compiere la terribile risoluzione che avevamo presa, quella di non sopravvivere alla rovina della nostra famiglia. Bisognava morir là ambedue; le belve feroci divorerebbero i nostri cadaveri, e nessuno saprebbe mai quale era stato il fine degli ultimi rampolli della nostra casa.

E così parlando, egli mi presentò due ampolle di diversa grandezza, mi porse la più grande e trangugiò il contenuto della più piccola.

Io rifiutava d'imitarlo, e lo rimproverava di avermi destinato la dose più forte; ma Eurota mi rispose che egli era vecchio ed io giovine, e che il contenuto delle ampolle era stato proporzionato alle nostre rispettive forze. Io rifiutai ancora, non volendo morire; ma una specie di furore indemoniato parve possederlo; mi afferrò, mentre io era seduto, con una gagliardia da gigante, mi rovesciò indietro, e gridò: — Noi dobbiamo morire insieme! — e m'introdusse per forza nella gola, senza perderne gocciola, il contenuto dell'ampolla.

Io perdetti in un istante la coscienza di me stesso, e rimasi così sino a che mi svegliai in una caverna, chiedendo da bere con voce fioca e lamentevole. Un vecchio venerabile, con barba bianca, mi porse una ciottola di legno piena

d'acqua, e l'accostò alle mie labbra. — Dov'è Eurota? domandai. — Chiedete forse del vostro compagno? — replicò il vecchio monaco. — Sì, risposi. — Egli è morto — mi disse. Non sapeva per quale accidentalità fosse avvenuto tutto questo, ma ringraziai Dio di avermi risparmiato.

Questo vecchio era Ilarione, nativo di Gaza, il quale, dopo aver passati molti anni in Egitto con sant'Antonio, era tornato da alcuni mesi ⁽¹⁾ per stabilire nel suo proprio paese le sue pratiche cenobitiche e menar vita da romito. Egli aveva già raccolto diversi discepoli, e vivevano tutti insieme nelle caverne e nelle cavità degli scogli dei dintorni; pigliavano i loro sobrii pasti sotto l'ombra delle palme, e bagnavano nel ruscello i loro piedi indolenziti.

La loro bontà per me, la loro dolce e serena pietà, la loro santa vita mi toccarono profondamente poscia che fui ristabilito. Vidi sotto un aspetto sublime la religione che io aveva tanto perseguitata; mi ricordai tosto le istruzioni della mia cara madre e l'esempio di mia sorella; in guisa che, sottomettendomi alla grazia divina, deposi il carico de' miei peccati appiè del ministro di Dio ⁽²⁾ e ricevetti il battesimo la vigilia di Pasqua.

— Dunque, lo interruppe Fabiola, noi siamo doppiamente fratelli, siamo due gemelli della santa Chiesa, perocchè io pure nacqui in questo giorno alla vita eterna. Ma che cosa pensate voi di far adesso?

— Ritornarmene sin da questa sera. Io ho adempiuto due fini del mio viaggio: il primo riguardava il mio debito, il secondo era di deporre un'offerta sulla tomba di sant'Agnese. Vi ricorderete, soggiuns'egli sorridendo, che il vostro buon padre mi fece concepir l'idea che ella bramasse i gioielli di cui io faceva pompa. Stolto che io era! Ma dopo la mia conversione ho risoluto di farle omaggio del più prezioso di quelli che possedeva, e l'ho portato meco per questo.

— Ma avete voi denaro sufficiente pel viaggio? domandò Fabiola timidamente.

⁽¹⁾ Anno del Signore 303.

⁽²⁾ La confessione de' peccati aveva luogo in particolare prima del battesimo. (Vedi Binghames, *Origini*, lib. XI, cap. 8, § 14.)

— Ne troverò, rispose, nella carità dei fedeli. Ho lettere del vescovo di Gaza che mi procacciano da per tutto alloggio e vitto; ma accetterò da voi, in nome di un discepolo di Gesù Cristo, una tazza d'acqua e un tozzo di pane.

Si alzarono e si diressero verso la casa, quando d'improvviso una donna scapigliata, e come fuori di sè, traversando il giardino e calpestando arbusti e fiori, venne a cadere ai loro piedi, gridando:

— Oh salvatemi! cara padrona, salvatemi! egli m'insegue per uccidermi.

Fabiola riconobbe nella povera creatura la sua antica schiava Rubala; ma qual mutamento! il suo pallore, i suoi occhi incavati, i suoi capelli grigi in disordine, tutto il suo insieme attestava la più abietta miseria. Fabiola le disse di raccontare ciò che le era avvenuto.

— Mio marito, disse, si è sempre mostrato duro e crudele con me; ma oggi è più brutale che mai. Oh! salvatemi da lui!

— Qui tu sei fuor di pericolo; ma io temo, o Rubala, che tu sia ben lungi dall'essere felice. Io non ti ho più veduta da molto tempo.

— No, cara signora; perchè avrei io dovuto venire a narrarvi tutte le mie sciagure! Ah! perchè vi ho io abbandonata? perchè sono partita dalla vostra casa, ove avrei potuto vivere così felice? Io avrei potuto allora, con voi, colla Sira, Graja e la buona vecchia Eufrosina, imparare ad essere buona anch'io: avrei abbracciato il cristianesimo.

— Come! vi hai tu realmente pensato, o Rubala?

— Da lungo tempo vi penso, o signora, in mezzo alle mie afflizioni ed a' miei rimorsi. Non ho io veduto la fortuna di tutti i cristiani, di quei medesimi che sono ancora più sciagurati di me? Appunto perchè questa mattina ho detto questa cosa a mio marito, egli mi ha battuta, e minaccia di togliermi la vita. Ma, grazie a Dio, le lezioni di un amico mi hanno insegnato i sublimi misteri, ed io voglio essere cristiana.

— Da quanto tempo siete voi maltrattata così, o Rubala? domandò Oronzio, il quale, per mezzo di suo zio, aveva sentito parlare di questo infelice matrimonio.

— Da quanto tempo? dal primo giorno; sempre, sempre! ella rispose. Poco tempo dopo il mio matrimonio, gli parlai di un'offerta che mi era stata fatta prima da uno straniero chiamato Eurota. Oh! costui era proprio un uom tristo, un uomo di passioni cupe, vile, insensibile ai rimorsi. Quest'uomo è la mia più crudele memoria, da lui vengono tutte le mie afflizioni.

— E come mai? domandò Oronzio con un'ardente curiosità.

— Sentite: prima di partire da Roma, egli mi pregò di preparargli due pozioni narcotiche: la prima, egli diceva, era destinata ad un nemico che doveva esser fatto prigioniero, e questa doveva essere una pozione mortale; la seconda, destinata a non produrre altro effetto che di sorprendere il sentimento dell'esistenza per alcune ore, doveva, in un dato caso, essere bevuta da lui medesimo. Quando venne a prendere le due ampolle, io stava per spiegargli che, tutto al contrario di quello che mostravano all'apparenza, la più piccola conteneva un veleno dei più sottili e concentrato in poca dose, laddove la più grande non racchiudeva che un narcotico tanto debole e mescolato in tant'acqua da non produrre perniciosi effetti. Ma appunto in quel momento, mio marito entrò improvvisamente, e fu preso da tale eccesso di gelosia che mi cacciò fuori della camera, senza permettermi di dire una parola. Io temo dunque che ne sia risultato un errore, e che una morte involontaria sia stata la conseguenza fatale di questo sbaglio.

Fabiola ed Oronzio si guardavano in silenzio, ammirando i decreti della Provvidenza, quando tutto ad un tratto furono riscossi dai loro pensieri da un grido spaventevole della sciagurata Rubala, e rimasero atterriti alla vista di una freccia che tremolava ancora nel seno di lei. Fabiola accorse per sostenerla, e Oronzio, rivolgendosi, sorprese lo sguardo di una faccia nera che rideva spaventosamente dal

bel mezzo dei cespugli. In quel momento stesso vide un Numida che fuggiva precipitosamente a cavallo, coll'arco teso sopra le spalle alla guisa dei Parti, pronto a dardeggiare un'altra freccia contro chiunque lo avesse voluto inseguire. La freccia mortale era passata fra Oronzio e Fabiola, senza che alcuno di essi se ne fosse accorto.

— Rubala, domandò Fabiola, vuoi tu morire da cristiana?

— Con tutto il mio cuore, rispose.

— Credi tu in un solo Dio distinto in tre persone?

— Io credo fermamente tutto ciò che la santa Chiesa ci comanda di credere.

— Credi tu che Nostro Signore Gesù Cristo è nato e morto pei nostri peccati?

— Sì, e credo altresì a tutti gli articoli di vostra fede.

Quest'ultima risposta venne fatta con voce morente.

— Fate presto, Oronzio, fate presto! gridò Fabiola additando la fontana.

Oronzio fu in due salti alla fontana, empiè le due mani giunte, tornò in quel medesimo istante, poi, versando l'acqua sulla testa della povera africana, pronunziò la formola del battesimo. Ella spirò, e l'acqua rigeneratrice si mescolò al sangue dell'espiazione.

Dopo questa deplorabile, ma consolante scena di morte, Fabiola ed Oronzio entrarono in casa e diedero le istruzioni a Torquato pel seppellimento della convertita doppiamente battezzata.

Oronzio fu sorpreso della modesta proprietà della casa, che contrastava cotanto collo splendore degli antichi appartamenti di Fabiola. Ma la sua attenzione fu in breve concentrata su di un cofanetto, tutto ornato di gioielli, situato in una piccola sala interna. Era però coperto da una piccola cortina ricamata che non lasciava vedere altro che il contorno di quel reliquario; ed essendovisi avvicinato, lesse la seguente iscrizione:

«IL SANGUE DELLA BEATA MIRIAM VERSATO DA MANI CRUDELI!»

Il volto di Oronzio, che era di pallor mortale, divenne tosto infuocato: egli vacillava.

Fabiola lo vide, ed avanzandosi verso di lui con aria di bontà e di candore, gli prese il braccio, dicendo col più dolce tuono della sua voce:

— Oronzio, ciò che sta qui deve farci arrossire profondamente, ma non disperarci.

Dette queste parole, sollevò la cortina e scoprì agli occhi di Oronzio un piatto di cristallo coperto dalla sciarpa ricamata, così strettamente vincolata colla storia di sua sorella e colla sua propria. Su questa sciarpa s'incrociavano due armi acute, le cui punte erano irrugginite dal sangue. L'una era la sua propria daga, l'altra uno di quegli strumenti di vendetta femminina con cui le dame romane punivano le loro schiave.

— Noi abbiamo ambedue, disse Fabiola, involontariamente ferito e versato il sangue di colei che ora onoriamo come una sorella in cielo. Quanto a me, dal giorno in cui, percuotendola, le diedi occasione di mostrar la sua virtù, comincia il momento in cui la grazia è discesa sull'anima mia. Che dite voi, Oronzio?

— Dico io pure che dal momento in cui l'ho maltrattata e mi venne dato di ammirare la forza di un cristianesimo così eroico, cominciai a sentire che la mano di Dio si stendeva sopra di me. Quest'è ciò che mi ha condotto al pentimento ed al perdono.

— E così sarà sempre, concluse Fabiola. L'esempio del Signore ispirò i martiri, e l'esempio de' martiri ci ha condotti verso Dio. Il loro sangue addolcisce i nostri cuori: esso solo purifica le nostre anime, esso implora per noi la misericordia divina e l'ottiene.

— Possa la Chiesa ne' suoi giorni di pace e di vittorie non dimenticar mai ciò di cui ella va debitrice ai tempi dei martiri. Possano coloro che leggeranno la storia de' loro atti sublimi attingere alla medesima sorgente la misericordia e la grazia!

Oronzio e Fabiola s'inginocchiarono, e pregarono lungamente e con fervore davanti al reliquiario. Poscia si separarono per non rivedersi mai più.

Dopo alcuni anni, consacrati da Oronzio alla pratica della più fervorosa penitenza, un monticello verde, sotto i palmizi di una piccola valle presso Gaza, indicò il luogo ove egli dorme il sonno dei giusti.

Dopo lunghi anni ancora di carità e di santità, Fabiola ottenne la pace eterna in compagnia di Miriam e di Agnese.

FINE

INDICE

PREFAZIONE ALL'EDIZIONE INGLESE. Pag. 5

PARTE PRIMA

PAGE

CAPITOLO	I. La casa cristiana.	41
•	II. Il figliuolo del martire.	45
•	III. La dedica.	21
•	IV. La famiglia pagana.	26
•	V. La visita.	37
•	VI. Il banchetto.	42
•	VII. Povero e ricco.	51
•	VIII. Conclusione della prima giornata.	62
•	IX. Il segreto della Negra.	68
•	X. Una riunione in casa di Sebastiano.	82
•	XI. Quaiche parola col lettore.	95
•	XII. Il lupo e la volpe.	102
•	XIII. Carità.	107
•	XIV. Gli estremi si toccano.	111
•	XV. Carità ricompensata.	121
•	XVI. Il mese di ottobre.	124
•	XVII. La comunità cristiana.	141
•	XVIII. Tentazione.	155
•	XIX. La caduta.	161

PARTE SECONDA

COMBATTIMENTI

CAPITOLO	<u>I. Diverse sepolture.</u>	<u>Pag. 177</u>
•	<u>II. I cimiteri.</u>	<u>189</u>
•	<u>III. Ciò che Diogene non poteva dire intorno alle cata-</u>	
	<u>combe.</u>	<u>199</u>
•	<u>IV. Ciò che Diogene poteva dire intorno alle catacombe. .</u>	<u>209</u>
•	<u>V. Sopra terra.</u>	<u>219</u>
•	VI. Una deliberazione imperiale.	224
•	VII. Un messaggero di morte.	233
•	VIII. I funerali pagani.	238
•	IX. Il falso fratello.	244
•	X. L'ordinazione di dicembre.	247
•	XI. Le vergini.	256
•	XII. La villa Nomentana.	264
•	XIII. L'editto.	270
•	XIV. La scoperta.	279
•	XV. Spiegazioni.	284
•	XVI. Il lupo nell'ovile.	290
•	XVII. Il primo fiore.	303
•	XVIII. Retribuzione.	313
•	XIX. Doppio compenso.	326
•	XX. I lavori pubblici.	336
•	XXI. La prigionia.	342
•	XXII. Il viatico.	349
•	XXIII. Il combattimento.	362
•	XXIV. Il soldato cristiano.	372
•	XXV. La liberazione.	380
•	XXVI. La risurrezione.	392
•	XXVII. La seconda corona.	400
•	XXVIII. La giornata critica. <i>Prima parte.</i>	407
•	XXIX. La giornata critica. <i>Seconda parte.</i>	417
•	XXX. La giornata critica. <i>Terza parte.</i>	431
•	XXXI. Dionigi.	447
•	XXXII. Il sacrificio accettato.	452
•	XXXIII. Storia di Miriam.	462
•	XXXIV. Morte gloriosa.	471

PARTE TERZA

VITTORIA

CAPITOLO	<u>I. Lo straniero del Levante.</u>	<u>Pag. 484</u>
•	II. Lo straniero a Roma.	<u>487</u>
•	<u>III. Lo straniero alla villa Nomentana.</u>	<u>492</u>

25 55 6264

